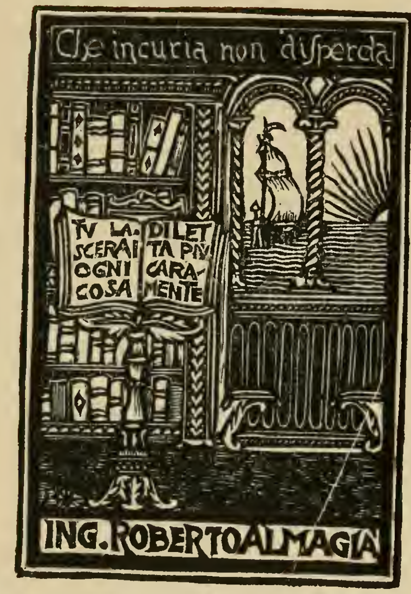

Che incuria non disperda
TV LA-
SCERAI
OGNI
COSA
DILET-
TA PIV
CARA-
MENTE
ING. ROBERTO ALMAGIA

LE IMPRESE ILLVSTRI DEL S.or IERONIMO RVSCELLI.

AGGIVNTOVI NVOVAM.te IL QVARTO LIBRO DA VINCENZO RVSCELLI DA VITERBO

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA ET MONFERATO

In Venetia appresso Francesco de' Franceschi Senese.
M·DLXXXIIII.

Giacomo Franco Fecit

AL SERENIS. PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA ET MONFERRATO.

SOGLIONO gli eſperti, & intelligenti perſpettiui, per far apparer più belle le lor ſcene à gli occhi de' ſpettatori (oltre quei lumi che vi hanno fatti cõ l'arte del pennello) aggiungeruene de gli altri viuaci, & riſplendenti; Ond'io Sereniſs. Principe, ad imitation loro, douendo preſentar nuouamente nel coſpetto del Mondo queſto vaghiſsimo volume di Impreſe, ben ch'io l'abbi più illuſtrato, & ampliato, hò voluto nondimeno accreſcergli maggior gloria, & ſplendore, co'l porle in fronte il Sereniſ. nome dell'Altezza Voſtra, accioche coloro, che affiſſeranno gli occhi nel nome di lei, & de ſuoi altiſsimi pregi, abbiano à trarne maggior diletto, & inſieme la torta viſta de maleuoli detrattori reſti

per la chiarezza de così immẽſo lume, abbaccinata, & confuſa. Non ſi ſdegni (priego) Voſtra Altezza, ch'io tenti, co'l dedicarle queſt'opera, godere, dalla grandezza del ſuo animo, un duplicato contento, nel modo, che da i raggi del Sole ſi traggono da uiuenti beneficij diuerſi, ſenz'alcun ſuo detrimento, anzi ſempre con gloria maggiore del ſommo Dio, che à tal fine creollo, poiche ſimilmente dalla chiara uirtù dell'Altezza Voſtra, poſſono eſſer fauoriti, & in diuerſe maniere aggiutati li buoni, & uirtuoſi, & ſempre con più gloria di ſe ſteſſa, & di colui, che tale à queſto ſecolo la produſſe, & à beneficio noſtro la conſerua;

Di Venetia il dì XX. Agoſto. 1583.

Di V. Alt. Sereniſs.

Vmiliſsimo Seruitore.

Vincenzo Ruſcelli.

AL MEDESMO SERENISS.
DVCA DI MANTOVA.

QVESTO, pur di virtù frutto gradito
Ecco, io consacro vmil su la degn'Ara,
Eretta al fido Heroe, da cui s'impara
Nouo sempre d'onor più santo rito.
Et lui, che per cultor felice addito
De la fede incorrotta (ond'ei più chiara
Sempre la rende co'l suo essempio) a rara
Gloria, facendo à noi con l'opre inuito;
Lui, ch'à virtù (benigno) ogn'or comparte
L'onor douuto, in vn giusto, & clemente
Di più bei fregi indi se stesso ornando.
Priego, che nel mio cor basso, mirando
L'affetto altier: con la sua Augusta mente,
Non si sdegni aggradir l'Impresse carte.

INDICE, OVERO LA PRIMA TAVOLA di questa opera, che contiene tutti i nomi de' Personaggi, & delle cose piu notabili.

A

Astorre

Caterina

cuore

Iris

Marchese

Porcellaghi

Scipio

INDICE, OVERO LA SECONDA TAVOLA di questa opera, che contiene tutti li Motti & l'Imprese.

Incu-

IL FINE.

INDICE, OVERO LA TAVOLA DELLA
Giunta di questa opera, che contiene tutti li
Motti, & l'Imprese.

Cotogno,

Gio

Mer-

Sole

IL FINE.

DELLE IMPRESE ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI ET DISCORSI DEL S. IERONIMO RVSCELLI

Di nouo riſtampate, ricorrette, & con la Giunta,

LIBRO PRIMO.

NEl mio Discorso, Gia' Piv Volte ſtampato col ragionamento di Monſignor Giouio, trattai à pieno, quanto mi parue che conueniſſe, intorno al nome, all'origine, all'intentione, & alle regole di queſta belliſſima profeſſion dell'impreſe; laqual ſi vede eſſer'oggi in tanta ſtima fra le perſone di nobil'animo, & d'alto affare. Oue trattai parimente del tempo, & dell'occaſione di far l'Impreſe, del continuare, ò laſciar d'uſarle, & de' luogi, oue ſi conuengono portare, ò tenere. Et ragionai diſteſamente de i Motti ſoli dell'Arme, ò Inſegne de' Cimeri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de' Ieroglifici, & de gli Emblemi; coſe tutte, le quali, per non ben ſaperſi da ciaſcheduno, ſogliono da molti prēderſi cōfuſamēte, & vſarſi l'una per l'altra, ò far di più d'eſſe vna ſola, ſuor d'ogni cōueneuol maniera di vera Impreſa, Et, vedēdo, che in queſti pochi anni, da che il detto mio Diſcorſo fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto sì caramente, che tāte chiariſſime Academie, tāti eccellētiſſimi Principi, & tanti nobiliſſimi ingegni, ſi ſono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro Impreſe, ò formarſene delle nuoue, ſecondo gli auertimenti, & le regole poſte nel detto mio libro; io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici, & ſignori miei, mi ſon poſto à voler dar fuori il preſente' volume, nel quale ho fatta ſcelta della maggior parte dell'Impreſe buone, così antiche cioè di perſone morte, & di quelle poſte dal Giouio nel ſuo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre perſone illuſtri & virtuoſe, oggi viue, che tuttauia ne ſon venute, & ne uengono fabricando felicemente. Et eſſendoſi di tutte queſte miglio ri fatti fare i diſegni in iſtampe di rame, belliſſimi, ſon venuto facendo le ſue eſpoſitioni à ciaſcuna, diſcorrendo intorno al penſiero dell'Autore, ò alla ſignificatione di eſſe Impreſe. Et, perche non vi reſti che deſiderarſi da i begli inge

gni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente, che sia possibile, quanto mi par che si conuenga, intorno alle Imprese sole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro se ne verrà discorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse, douunque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE.

CAP. I.

IL GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL suo ragionamento, ricerca nell'Imprese cinque conditioni.

LA prima, che sieno con giusta proportione di corpo, & d'anima.

LA seconda, che non sia oscura di sorte, che abbia bisogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo l'intenda.

LA terza, che sopratutto habbia bella vista.

LA quarta, che non abbia forma vmana.

LA quinta, che richiede il Motto, il qual'egli dice esser l'anima del corpo. Et soggiunge, che vuol'esser communemente d'vna lingua diuersa dallo idioma di colui, che fà l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto più coperto. Et che il Motto vuol'esser brieue, ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbioso. Et che però, di due, ò tre parole quadra benissimo, eccetto che se fosse in forma di verso intero, ò spezzato.

DELLE quali conditioni, ò leggi non è alcun dubbio, che alcune sien buone, & ragioneuolmente poste, & alcune souerchie, & replicate, & altre non molto buone.

SI COME può veder ciascuno, che la prima, & la quinta conditione, che nell'Imprese ricerca il Giouio, sono quasi vna cosa stessa, & si poteua far'ò senza l'vna, ò senza l'altra di esse due. Percioche nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta proportione d'anima, & di corpo, la qual'anima dichiara egli stesso, che è il Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta, & diuersa conditione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa giusta proportione fra'l corpo, & l'anima, per parlare io qui à suo modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitarsi, che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere, & che non vi essendo, non potrà far nè giusta nè ingiusta proportione. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, CHE il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresentino cose corporee. Percioche saria sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo, & anima, ò almeno sottilezza così

za così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero i corpo, & le parole, ò ancor la voce cantante, fossero l'anima. O' chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor sarebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze. ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'vna senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste, sono Imprese; ma ciascuna è specie, ò sorte diuersa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intentione dell'Impresa, cioè il sentimento, la significatione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, lequali non vi fanno altro vfficio, che di pigliarsi ancor'esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all'Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia più chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo, conobbe, che all'intelletto altrui non è possibile di mandar'alcun pensier nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettamente molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può vsarsi se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser'in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche volte, & forse non mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser più comodo à tal effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad vsar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come più vniuersali, & per questo più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si sanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor huomini, non le sanno mai. Ma le figure si conoscono quasi vniuersalmente da ciascheduno, & fin da'fanciulli. Et per questo veggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non solamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si può trarre da gran parte de i riuersi delle medaglie più antiche, che sono cō figure, senz'alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Grecin. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, I D D I O faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tempio disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et vi aggiungono alcuni che ancora i Cieli nel Firmamento, & nal Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figure sono più vninersalmēte conosciute da ciascheduno, che le lettere.

Et però dissi ancora, che i Caualieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non sarebbono state intese da' Greci, da' Latini, da Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incõtro in qual si voglia altra lingua l'auesser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si sarebbono lasciate intendere. Là oue le figure de gli animali, delle piante delle case, de gli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò commune, erano vniuersalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendo però, di non metter' animali tanto rari, & tanto particolari & soli d'vna sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama diuolgatissima, come la Fenice, che, quantunque niuno per auentura non l'abbia mai veduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

PVO' dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle menti vmane, & che l'origine ò principio loro non fosse con figure sole, ma che ancora per questo saria cosa alquanto duretta, ò sforzata, il volere, che il motto, ò le parole, lequali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiunsero, si deuessero dir l'anima dell'Impresa: che così cõuerrebbe dire, che quelle tante belle Imprese, vsate da gli antichi senza Motto, & che s'vsan' ancor' oggi da molti grand'huomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò, per dir meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, vscite fuori senz'auer mai riceuuto anima, nè spirito alcuno. Tuttauia, poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si vede esser passata tant' auanti, che saria come impossibile toglierla in tutto ò dalle menti, ò dalle lingue, & penne altrui; per questo si può più tosto tolerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che ristrettamente la vera, & propria anima dell'Impresa si debbia dire l'Intentione del significato suo. Nientedimeno poi che estrinsecamente si vede l'Impresa far' officio di corpo animato, si possa tutta insieme chiamar vn corpo solo, & attribuire l'anima al Motto, & le figure al corpo, onde l'intentione del significato suo vẽga poi ad essere operatione di tutto il detto composto di corpo, & d'anima.

DELLA

DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIUNSE LE PAROLE ALLE FIGURE PER FAR L'IMPRESE. CAP. II.

POSSO CON QUESTO CHE S'E' GIA' DETTO, FInir di dire, che quei veramente diuini ingegni, i quali sono poi venuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure, & parole insieme, volessero tener vna via, che pienamente seruisse all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar'il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'vna, con comodità.

L'altra, con dilettatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

Et per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristrettamente necessarie, almeno vtilissime ambedue insieme le sopra dette vie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella via ordinaria, essa ricerca due cose. L'vna, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et volendo scriuere ò mandar'in istampa Son. Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte volte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi vorremmo, non le vedrà mai, non che si prenda fatica à leggerle. E però, grandissima comodità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa via dell'Imprese, facendosi in bandiere, in sopraueſti, in cimieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli, ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si voglia sorte di persona si veggiano, & ancora rimirino, & considerino, per la vaghezza delle figure, che quasi à forza rapiscon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più, quando sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all'animo facciano vaga, & leggiadrissima simmetria. Onde si viene con questo ad auer conseguito la seconda intentione, cioè di mandar'all' intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure vie, & d'ambedue quei proprij instrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gliocchi, e l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, potendo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han da dire; & mostraruisi il giudicio, & l'ingegno suo. La onde da tutto ciò ne viene à seguir' anco la quarta cosa, che noi vogliamo, cioè, l'onore, la laude, & la gloria dell' Autor suo, che l'ha fatta, & l'vsa. Et insieme ne segue l'vtile, cioè il conseguirne l'intention sua con la sua Donna, col suo Principe, & col mondo, essendo

casa

cosa certissima, che il riceuersi le cose con vaghezza, con dolcezza, & con piacere ne gli animi nostri, fa, che noi siamo molto più facili à persuederci, & à commuouerci, secondo l'intentione di chi procura di conseguirlo. A' questo fine si puo credere, & si comprende, che doppo l'esser qualche tempo vsato Imprese di figure sole, si mouessero i begli ingegni à uolerui aggiungere ancor le parole. Ma, perche niun arte, ò niuna scienza, si conduce à fin perfettamente negli stessi principij suoi, & ogni cosa si vien tutta via, fino ad vn certo possibil termine, riducendo à perfettione, si vede, che da principio cominciarono ad aggiungersi le parole, assai freddamente, cioè solo per dichiarare, che cosa fosser quelle figure: sì come si uede in molte medaglie antiche, oue per essempio, è vna Donna à sedere, con lettere, ROMA, & altre con alcuni uomini in piede, che stanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, ADLOCVTIO. Altre, le quali hanno figure, che rappresentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tutte con parole sotto, ò d'attorno, che dichiarauano quello, ch'elle rapresentano, & non erano se non come per aiutar la mente altrui à conoscere, che fossero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerso fine, ma poco vaghe & poco lodeuoli ancor'esse. Et queste erano con aggiungersi parole, lequali non dichiarassero, che cosa fossero quelle figure, ma quello, che elle significauano, sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali di riuerso hanno vn'Ancora col Delfino, & parole, che dicono, FESTINA LENTE. Il qual modo è certamente goffissimo. Percioche primieramente mostra l'Autor d'essa di tener le genti molto grosse d'ingegno, che nō sappiano conoscere ò considerare vn pensiero così facile & chiaro, com'è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per ociosa, ò vana, & superflua vna d'esse due cose, cioè, ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che ciò sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina lentè, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna persona, che non si glorij di far professione più di grossolano, che d'ostinato, ò sofistico, non si deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni parte. Et per vedersi, che pure molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascuno resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre cose, che in questo proposito delle figure mi resta à dirne.

DEL

DEL NVMERO DELLE FIGVRE NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICIO LORO NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

Capitolo III.

DVE Cose Convien Principalmente procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & La Breuità. Et quest'vltima, cioè la breuità, vi si ricerca sempre ristrettamente, & quasi con vna vniuersalissima limitatione, Che le figure sostantiali non sien più che due, & le parole non passino al più lungo vn verso, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'vn verso & mezo, sieno alcuni, che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma, perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non vorrebbono in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in Comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portandosi ancora al collo, nei pendenti, nelle medaglie de' cappelli, & delle barrette, ò vsandosi in altri si fatti luoghi, è cosa certissima, che, se si facessero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri che stesse a fenestra, ò altroue à rimirarle, in una passata, che fa il Caualiere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di vedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui & espedite, che in vno solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che, se pur'in quel punto medesimo non si viene ad intender interamente il significato dell'Impresa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & posiamo poi venir facendo consideratione in esse, & intender quel che voglian dire. Et per questo conuiene principalmente, che le figure sieno pochissime, & non passino due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tuttauia vn fermo & sicuro ordine loro nel leggersi, & non si può prendere errore in metter prima l'vna che l'altra. Ma, se saranno più di due ò tre figure, non può seruarsi quest'ordine, nè conoscersi quale nell'operatione, ò nel significato vada prima, & qual seconda, & qual terza, & tanto meno poi se elle fosser più. Ma, in due figure sole è facilissimo il considerarle, & il conoscere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra, & massimamente, che il Motto fa poi l'officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoscere l'ordine delle operationi fra esse due. Et, perche questa mi par cosa tanto chiara, che saria souerchio il volerla distender con più parole, seguirò di passar'oltre, dicendo, Che queste due figure si debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle specie, non à gli indiuidui, cioè, che, per essempio, nell' Impresa della Cometa del Cardinal de' Medici, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa,

la Cometa, non s'intendono però ſe non due figure. Percioche tutte quelle ſtelle minori ſono vna medeſima ſpecie, & fanno quiui vn medeſimo vfficio inſieme, & non s'intendono ſe non vna figura. Così nell'Impreſa del Cardinal di MANTOVA, che ſono due Cigni, i quali combattono con vn' Aquila, non ſi dicono ſe non due figure, perche i due Cigni inſieme, ſon quiui vna coſa ſteſſa, & fanno inſieme vno ſteſſo vfficio. Et il medeſimo ſarebbe, ſe in vece di due ve ne aueſſe fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Ceruo con molte ſerpi ſopra, il quale corre ad vna fonte, diſegnata con ramoſcelli attorno. Nè però ſi diranno ſe non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per ſua ſalute, come col Motto ſi fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, ſe ne troueranno in qualche Impreſa, le quali ſaranno in modo, che, ſe pur non ſi vorranno dir due in numero, ſaran tãto chiare, che non faranno alcuna cõfuſione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del MARCHESE di Vico, che è vn Diamante, percoſſo da due martelli, & in mezo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna ſola coſa ò figura, poi che inſieme fanno vn ſolo vfficio di percuotere il Diamante, può almeno conoſcere, che elle ſtanno tanto chiare, che quando foſſero ancor molte più, non ſarebbono confuſione ò ſcurezza alcuna, ma più toſto chiarezza vaga. Et il medeſimo ſi potrà andar diſcorrendo per tutte l'altre, ſe ſon fatte da perſone che ſappian farle. Soggiungendo, che in molte Impreſe ſi vedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal coſa, che ſarà fuor del numero delle figure eſſentiali, & non aueranno alcun ſignificato nell'Impreſa, ſe non che dal diſegnatore ſaran fatte per leggiadria, & per accompagnar la ſimmetria del diſegno, ò molte volte ancora per maggior eſpreſſion della coſa. Sì come per eſſempio, nell'Impreſa di Bartolomeo VITELLESCHI ſon due colone, l'vna di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, ESTE DVCES, oue ciaſcuno conoſce chiaramente, che quelle ſono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla feliciſſima terra di promiſſione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per ſe ſteſſe ſien chiariſſime, & ageuoliſſime da eſser compreſe, ò conoſciute da ciaſcheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel diſegno, & per maggior eſpreſſione, l'Autor l'vſa gratioſamente con vn Sole ſopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna ſopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono eſſere ſe non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo ſi fa per ornamento, & per maggior'eſpreſſione, sì ancora perche, ſi potrebbe dire, che quelle due colonne non foſſero ſe non vna figura ſola, poi che ſono vna ſola ſpecie di coſe, & nell'Impreſa fanno vno ſteſſo vfficio ambedue inſieme, cioè, di guidare, & d'eſſere ſcorta & duce. Et, tenendoſi ben quello, che n'ho propoſto di ſopra, cioè, che la moltitudine delle figure non ſi fugge, ſe non per fuggir la confuſione, ſe ne viene à trar conſeguentemente, che queſti Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual ſi voglia altra cotal coſa, che vi ſi aggiunga per maggior eſpreſſione & dichiaratione di quelle figure eſſentiali, non ſono vitioſe, ò dannoſe, ma lodeuoli & vtili. Nel che tutto, con la ſcorta delle regole, che non poſſon mai darſi del tutto riſtrettamente limitate, s'ha da accompagnar

pagnar ſempre queſta del giudicio, ſenza il quale, niuna regola, niuna legge, & niun arte, ò ſcienza può adoperarſi perfettamente. Con lo ſteſſo fine adunque della breuità, & della chiarezza, ſi può già ſeguir di dire, che ancor d'una figura ſola l'Impreſe ſi fanno belliſsime, pur che'l Motto, & l intentione le corriſpondano. Oue s'ha principalmente da auuertire, che queſta figura non ſtia otioſa, ò biſognoſa, che l'Autor ſuo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come ſono quelle d'alcuni riuerſi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che coſa ſia quella figura. Ilche non viene però ad eſſer altro, che ſe vn padrone prendeſſe ò teneſſe ſeruitori, perche l'un di loro ſeruiſſe l'altro, & non per farſi ſeruir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impreſa ſi prende ò ſi elegge quelle due ſorti di coſe, cioè, le figure & le parole, perche elle lo ſeruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il penſiero, ò'l concetto di lui, che fa tal'Impreſa. La onde ſe d'eſsi due ſerui, l'uno ſteſſe gettato in terra ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conueniſſe guidar l'altro ſeruente, cioè il Motto, à ſolleuarlo, ò ſpingerlo, ſi può facilmente comprendere, che buona elettion di ſeruenti, ò di miniſtri, colui s'aurebbe fatto. Et in queſto notabiliſsimo vitio ſi veggiono cader molti. Et di cotali Impreſe vitioſe, poſſono per ſe ſteſsi gli ſtudioſi andarne vedendo molte tra quelle, poſte nel ſuo ragionamento da Monſignor Giouio, che io come non buone ho laſciate fuori di queſto libro. Et tutto queſto, che già ho detto, mi par'à baſtanza per le due coſe, che nel principio di queſto Capitolo ſi ſon propoſte, come per principalmente neceſſarie nelle figure d'ogni Impreſa buona. Nel che ho da ſoggiungere, ò più toſto con due ſole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, CHE le figure non ſi facciano in modo, che riſtrettamente abbian biſogno di colori, ò che ſenza tai colori non ſi poſſano conoſcere Et ſimilmente, CHE in quelle Impreſe principalmente, le quali non ſi fanno da noi ſtudioſamente per volerle oſcurare, come ſi dirà ne i ſeguenti Capitoli, non ſi mettano coſe incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paeſi, oue noi particolarmente intendiamo d'uſar l'Impreſe, come ſarebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre coſe dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non foſſero ſtate vedute mai. Et ancor de' noſtri paeſi ſteſsi non ſi mettano quelle, che col diſegno non ſi poſſano chiaramente far conoſcere, come ſono molte ſorti d'erbe, ò d'uccelli, ò altri animali, che diſegnandoſi, non ſi conoſcerebbono ſe foſſer più Meliſſa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & coſi d'ogni altra sì fatta coſa, quando però il Motto, ſenza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoſcere ſicuramente qual'ella ſia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che ſi ricerca in commune à tutta l'Impreſa con le figure, & col Motto inſieme, ſi dirà più baſſo, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, ò delle parole, paſſeremo à dir'ora d'alcun'altre coſe, che pur'inquanto alle figure in ſe ſole ſon neceſſarie. Et qui ſoggiungerò ſolamente, CHE inquanto alle figure, rieſcono belliſsime quelle Impreſe, che ſi traggono, ò ſi formano dall'Arme, ò dall'Inſegne proprie della caſa, ò di colui ſteſſo, da chi ſi fanno, aggiungendoui, ò togliendone, & mutandole ſecondo il biſogno dell'intention ſua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali coſi tratte, ò formate dall' Inſegne, ò dall'Arme proprie, ſi aueranno alcune belliſsime per queſto libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR FIGVRE DI PERSONE VMANE.

CAPITOLO IIII.

CON non poco mio diſpiacere veggio, & odo, che ancora in qualche perſona di conſideratione ſia penetrata queſta, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna coſa del mondo non ſi debba nell'Impreſa vſar figura vmana, Et andando io lungamente conſiderando, onde ciò ſia coſi caduto nelle menti di queſti tali, ho potuto finalmente giudicare al ſicuro, non eſſerſi fatto altronde, che dalle parole di Monſignor Giouio nel principio del Ragionamento ſuo dell'Impreſe, oue, come quì auanti nel primo Capitolo s'è veduto, mettendo le conditioni, che lor ſi ricercano, mette pur queſt'vna, cioè che elle non vogliono, ò non ricercano figure vmane. Et riſtrettomi poi à conſiderar parimente, onde queſta così ſtrana opinione ſia nata in eſſo Monſignor Giouio, perſona così rara & eccellente, ſono ſtato final mente coſtretto à riſoluermi di credere, che ciò ſia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri ſuoi continui ſtudij, & principalmente in quello dell'Iſtorie, che l'han fatto veramente immortale, ſi metteſſe à trattar queſta coſa dell'Impreſe, come per vno ſpaſſo d'ore ſtraordinarie, & di fuggir'il caldo di quei giorni, che le raccolſe, sì come egli ſteſſo dice nel ſuo principio. Et che ciò ſia vero, che egli attendeſſe à raccorre ò narrar l'Impreſe vſate fino à i ſuoi tempi da queſto & da quello, più che à farui ſtudio, & conſideration ſopra ſi vede, che ci ne mette molte di perſone aſſai vili, molte ne loda per belliſsime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli ſteſſo alle regole ſue, & particolarmente à queſta delle figure vmane; vedendoſi, che non ſolamente ne narra, ma ancora ne lauda per belliſsime alcune, le quali pur ſono con figure vmane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, il quale ſcopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice eſſere ſtata ritrouata da lui, per vn Signor ſuo amico, la quale era vn'Imperatore, in vn carro Trionfale, & appreſſo gli andaua vn ſeruo, col Motto, SERVVS curru portatur eodem. Et ſupremamente lauda per belliſsima quella del gran Coſimo de' Medici, la qual dice eſſere ſtata vna Donna, che rappreſentaua la Città di Fiorenza, aſsiſa ſopra vna ſedia, col giogo ſotto i piedi. Nel che ſi può veder chiaramente, quanto ſi debbia dar poca, ò nulla fede all'autorità d'vna legge, la quale ſi veggia poi, non vna volta ſola, ma molte rotta, ò non oſſeruata da colui medeſimo, che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual ſarà veramente buona, & tuttauia ſe egli non l'oſſeruerà ſarà colpa ſua, & non però la legge reſterà d'eſſer buona, per queſto in sì fatti caſi ſi deue andar diſcorrendo con le ragioni, per vedere, ſe tal legge in ſe ſteſſa ſia buona ò no. Ilche volendo noi quì far' ora, ſopra queſta regola, ò precetto, ò legge del Giouio di non mettere nell'Impreſe figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l'haueſſe detto, ò per autorità & eſſempio altrui, ò per chiara & manifeſta ragione, che moueſſe il giu-

dicio

dicio suo. Per autorità d'alcuno, che in ciò fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure vmane, anzi più se ne veggiono con figure vmane, che con altre. Ragione poi non sò, nè considerar'io stesso, nè udir da altri, per la quale posiamo farci capaci, che si conuenga vsarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate per le mani vmane, & la figura vmana dell huomo, & della donna, che senza alcuna controuersia sono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che possano rimirar gli occhi nostri, non sia lecito vsarui. Là onde si può conchiudere, che Monsignor Giouio volesse dir chiaramente, & tutto in vna volta, quello, che in più egli disse in quel libro, ò più tosto accennò, nell'espositione d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure vmane, cioè, Che nell'Imprese non si conuenga metter'huomini, ò donne, così ordinariamente vestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure vmane, che vi si mettono, sieno in qualche modo d'abiti, & d'abbigliamenti, ò di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli veggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potesse dirsi, ò considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'vna, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto commune, che non ci partorisca niuna vaghezza, per auerla di continuo come ne gli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi posiamo sicuramente considerare, che niuna à gli huomini è più di continuo ne gli occhi, che gli huomini stessi. Et però mettendosi in vna Impresa gli huomini, così con la cappa, & con la spada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li veggiamo, verrebbono quelle figure à non auer' alcuna cosa di raro, & per questo à non esser molto vaghe. Ilche, non solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro, gli huomini stesi conoscono molto bene. Onde quando vogliono aportar vaghezza alle donne, & gli huomini, vsano di trauerstirsi, ò mutarsi d'abito strano, sì come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle mascherate, che per fuggir quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno transformandosi in abito & in forma strana. Et però conchiudo, che in effetto volesse dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queste figure vmane così communi, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinario non si debbian porre: ma che, se si mettono, sieno in qualche abito ò maniera strana. Benche delle Donne io non sò, se legasi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo cosa certisima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma'si possa veder quì fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle, Cosi poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell' Alciato, & del Bocchio, & del Costalio: che, quantunque gli Emblemi sieno in

qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure vmane si disconuenissero nell'Imprese, non si disconuenissero ancor in esse. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo volume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorità al Giouio, nè ad alcun altro.

DE GLI EMBLEMI.

CAPITOLO V.

CHE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più volte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde quì ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistieri per le vere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali communanze, & differenze.

LA prima conuenienza ò communanza è, che gli Emblemi posson'esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti, che vna specie ò sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differenza, che hanno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiaratione delle figure. Ilche, come disopra si è mostrato, è grauissimo vitio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra, come più chiaro si mostra nel sequente Capitolo, che sarà de Motti, ò delle parole dell'Imprese.

LA seconda conuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimento ò significato particolare di chi le fa. sì come per essempio, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostratione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuentore & autore, come per ogn'altro. Ilche nell'Imprese è vitio grandissimo. Percioche l'Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamente, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'Autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l'intentione

dell'im-

dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere & desiderio, cioè, che, sì come io desidero di venir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezo delle virtù, cosi saranno molt'altri, che lo desiderano parimente. Et il medesimo auerrà in molte altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese, & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero & desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa, ho da mostrar di auer riguardo à me stesso, & non di uolerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l'intentione, & documento può esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso può leuare, & vsar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele faceano vsar prima. Et dissi, che i figliuoli non deurebbono vsar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa, ò il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero, che il padre auea, ò l'usasse, come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose, se però l'Impresa fosse militare, ò morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & cosi le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima d'aspirare & desiderare, & poscia d'auer felicemente conseguito di portar'il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata amorosa, ò in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra ò in qualche occasione d'ingratitudine ò infideltà altrui, ò in altro sì fatto argomento, non si conuerrebbe d'usarsi poi dal figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendosi quasi sempre in soggetto & documento vniuersale, possono continuarsi di tener da' figliuoli, & da tutti i lor descendenti. E' ben vero, ch'ancor l'Imprese vsate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente vsarsi da altri, pur che elle sieno d'intentione vniuersale, ò almeno conforme al pensiero di colui, che nuouamente le piglia à vsare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, non si può dire, che colui, che dipoi prende à vsarle, lo faccia per furto, ma per ingenua limitatione, sì come per questo libro se n'aueranno alcune. Quando poi l'Impresa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione variasse dall'altra vsata da chi si voglia, non sarebbe furto nè vitio alcuno, se ben tutti gl'Autori d'esse fosser viui. Sì come in questo libro può vedersi, che sopra l'Aquila, sopra la palma, & sopra più altre tai cose publiche, sono da diuersi formate diuerse Imprese con molta leggiadria, & felicità. Negli Emblemi poi molto più è lecito, & communissimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritrouati da altri, vsati, & publicati, ò di fresco, ò lungo tempo, possono vsarsi da ciascheduno, anzi con autorità & splẽdore, come chi dicesse ò allegasse, ò tenesse scritto nelle porte, ò ne i muri, ò altroue qualche sentenza d'Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Ariosto, ò d'ogn'altro Autor famoso. Percioche, facendosi, come è detto, gli Emblemi per vniuersal documento, può ciascuno valersene come di sentenza, di prouerbio, di precetto, ò d'auuertimento commune à tutti.

Le figure ne gli Emblemi possono esser molte, & poche, & vna sola, ma quando l'essentiali saranno più di due, ò tre al più, non potranno auer'alcuna communanza con l'Imprese.

I Greci antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte senza alcuna dichiaratione, lasciando che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'espositione.

I nostri moderni, per far la cosa più vaga, & più sicura di douer'esser'intesa senza aspettare ò stagione, ò ventura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarseli, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si vede, che han fatto fin qui l'Alciato, il Costalio, & il Bocchio. Et conosceli, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per espositioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et però gli Emblemi con tali Epigrammi appresso non han bisogno d'alcun'altra espositione, essendo le parole, & quei versi l'espositíon loro. La oue nell'Imprese le figure & il Motto fanno vn solo vfficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come disopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti versi insieme, sieno cosa, che patisca quelle molte oppositioni, che disopra s'è detto cader nell'Imprese de Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'un verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperator Massimiliano, & Principe primario, dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per valore, & virtù propria.

Il qual Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente con ogni effetto, come principale, & importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accompagnandola poi con tutte l'altre, & principalmente con la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di vincere non sol con l'animo, ma ancor con gl'effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la Fortuna stessa.

ALBER-

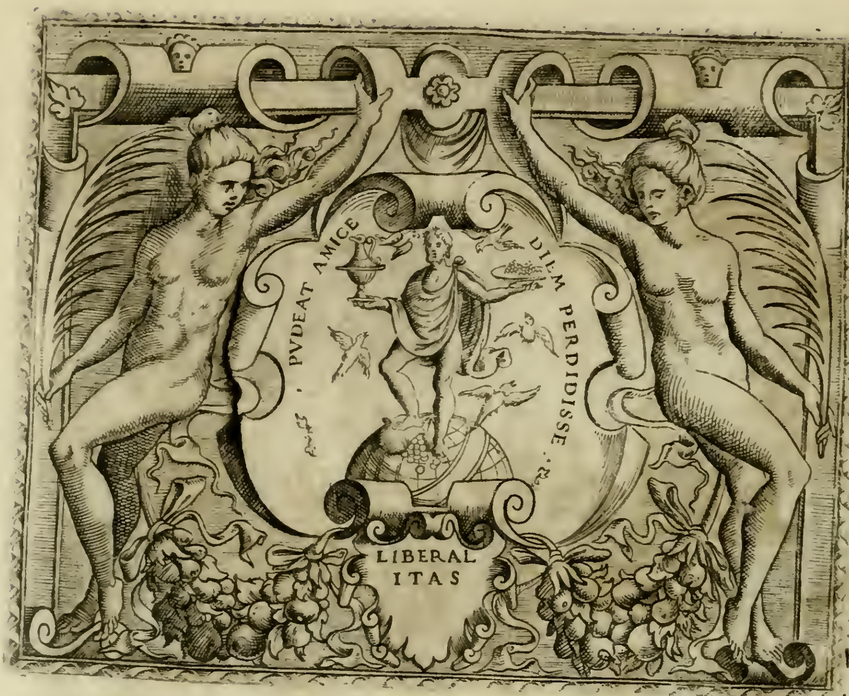
ALBERTO DVCA DI BAVIERA.



Et di questo bellissimo genere d'Emblemi si vede esser parimēte quest'altra di RAIMONDO FVCCHERI, ò forse anco di tutta la nobilissima Casa sua.

RAIMON-

RAIMONDO
FVCCHERI.



NELLE quali ſi vede, che primieramente il penſiero, & il documento può eſſere vniuerſale à ciaſcuno, & coſi viene ad eſſer'ancor particolar di eſsi ſteſſi, non ſolo come compreſi nell'uniuerſalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò ſoli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual viene ad eſſer poi riſtrettamente fatto loro, con l'inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in propoſito. Et queſti ſono propriamente Emblemi, non impreſe, per le ragioni già dette, cioè, che il verſo, ò le parole, & il Motto loro, ſono ſolo per eſpoſitione, & interpretatione delle figure. Ma è ben ſorte d'Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l'ufficio dell'eſpoſition ſua con poche parole, le quali ſono in ſe ſteſſe tanto più vaghe & di maggior dignità, quanto che ſon tratte da Autori famoſi, & illuſtri, sì come ſon poi nobiliſsime di penſiero, & d'intentione, & degne di quei veri Signori, che l'han ritrouate, & che molto più l'eſſequiſcono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.

DE I MOTTI, O DELLE PAROLE DELL'IMPRESE. CAP. VI.

NE i Motti, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che disopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni si sono dette disopra distesamente. Et auanti che in questo passiamo più oltre, poi che trattandosi ora dell'accompagnatura de' Motti con le figure, si viene à trattar di tutta l'Impresa interamente, conuien ricordare, Che in quanto alla chiarezza si ha principalmente da considerare la natura dell'Impresa, & l'intention dell'Autor suo, cioè, che, se l'Impresa si fa per seruirsene à tempo con qualche particolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l'Impresa dal Signore, ò ancor dalla donna, & da altri non habbia da esser veduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissatura d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quanto più chiara è possibile à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre, & che si abbia da poter da ciascuno veder comodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & grauità, & maestà grande, leuandola dalla communanza del volgo, & facendola alquanto sequestrata, & alta d'intendimento, che non così da ciascun basso ingegno possa arriuarsi à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest'altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar con gli occhi della mente, & che ci lassi veder chiaro, & la mente non possa penetrarui di nulla à conoscere, se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che, come ben dice il Giouio, non abbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL'ALTRE poi all'incontro, ò amorose, ò militari, ò morali, ò di qual si voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual non vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn'vn l'intenda. Percioche, se elle non son facili ad esser intese, saranno fatte come in vano, & principalmente l'Amorose, & quelle, che hanno da vedersi come in corso, & vna volta sola, che, se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vsano di continuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che, se allora elle nō si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano, se però qualcuno non le fa per volerle occolte ad ogn'altro, & palesi, & note alla sola Donna sua, ò à qualch' altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particularmente; l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè, che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte vsiamo modi di non farci intendere, se non da chi noi vogliamo, Onde in tali occasioni si legge in esse:

A tutt'altri celato, à voi palese. Et:
Altri che voi sò ben che non intende.

Intendami chi può, che m'intend' io. & più altri.

Et in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particular noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri, à chi abbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'Autor suo farla intender poi in al tro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che, oltre al sentimento esteriore, ilqual'altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosi, che l'Autore à talento suo ne possa discoprir alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

In quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè, che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'vna, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza quanta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre, sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occasioni. Et queste posson farsi di lingua Latina, Greca, Ebrea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimannia di lui medesimo, le potrebbe far Turchesche, Schiauone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, ò alla sua patria. Ma questo auuerrà assai raro di vsarsi, se non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar, che si piglino maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione data loro da Mõs. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua istessa, che è propria, & natiua alla donna, per cui si fanno. Tuttauia, chi pur'anco in questo auesse vaghezza d'vsar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate, con figure, son facilissime ad intendersi, così dall'Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta communanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

Ora venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le considerationi, che si sono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper vsar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel valoroso Poeta, che diceua.

Breuis esse laboro, Obscurus fio.

La breuità, che disopra s'è detto, & quì si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non danno pur comodità di potersi conoscere, ò leggere, non

re, non

re, non che considerare,& intendere. Et però, quando questa breuità si facesse in modo, che di lei nascesse più tosto scurezza, sarebbe vn'vsar le virtù per vitio, & le cose buone in cattiuo fine.

AVENDO donque questa consideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accompagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'vna sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia, chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si và innanzi, ò quanto meno si passa tal nu mero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione. Fuor che se il Motto sia d'vn mezo verso, ò ancor d'vno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per hauer il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità & ritener con piacere.

QVELLE poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è di lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & masimamente se elle son parole lunghe di più d'vna sillaba, ò due.

ET inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose si auertisca, che le parole non sieno per dichiaratione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer'alcuna sentenza finta, sì come per essempio, in quella del Duca di Ferrara, οὕτος ἅπαντα, Sic omnia. chi senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar'il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar'vn'importãtisimo secreto, ò vna bellisima regola, & questa è Che nel Motto non sià mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che, se, per essempio, nella figura sia vn monte, si faccia, che nel Motto non sia parola, che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper'in gran parte accompagnar'il Motto con le figure. La qual regola si vede inuiolabilmente oseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del RE FRANCESCO Secondo, ch'è pur'in questo libro, sono due Mondi co'l Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo vicinisimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua espositione, non curase molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, masimamente che s'egli auese posti i duo Mondi co'l Motto Vnus non sufficit, pareua che prestase occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus si riferisce non alle figure de'Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volese quasi intendere, che per gouernar'i due Mondi, non bastase vn Dio solo. Et però

eſſo Re voleſſe attribuire à ſe il gouerno di queſto terreſtre. La onde, per togliere queſta ſcelerata beſtemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciaſcheduno, voleſſe vſcir'alquanto della ſtrettezza della regola, com'è detto. tenendoſi à quella ſpirituale, & ſanta intentione, che nell'eſpoſition ſua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che, quando ſi fanno i Motti ſenza il Verbo, (che è coſa molto bella nell'Impreſe) ſi faccia in modo, che in ſe ſteſsi vi ſi poſſano facilmente intendere, sì come,

Excelſæ firmitudini.	Mens eadem.	Plus outre.
Ἐν κύβῳ εὐχαριςία,	Semper ardentius.	Ioui ſacer.
Vtriuſq. auxilio.	Con queſte	Sic vos non vobis.
Inter omnes.	Il mio ſperar.	

ET così di tutti i buoni ſi potrà venir'auuertendo, eſſer fatti in modo da i giudicioſi lor'Autori, che ſenza niuna difficoltà vi ſi intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi vi ſi poſſon cõprendere in più d'vn modo, onde l'Impreſa ne poſſa riceuer interpretation diuerſamente, sì come in molte dell'eſpoſitioni, che per queſto libro ſi leggono, potrà vederſi.

NE' altro mi par che reſti da ricordare in queſto propoſito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE CHE SI FANNO AD ONOR'ALTRVI. CAP. VII.

L'IMPRESE ſi fanno per rappreſentar noi ſteſsi, ò altra perſona, che à noi prema, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queſte, che ſi fanno come per altri, ſoglion'eſſer più rare. Tuttauia ſe ne fanno pure, & con molta vaghezza da chi sà farle. Delle quali s'aueranno pure alcune in queſto volume. Nel che però ſi deue auuertire, che il far'Impreſa per altri, non s'intende il ritrouar vn'Impreſa ad inſtantia, ò prieghi altrui, & laſciarla poi à lui, che come ſua ſe ne ſerua, che queſto non ha da cader quì in alcuna conſideratione, non altrimenti, che ſe io ho da criuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non ſapendo io farla da me ſteſſo, la faceſsi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè ſi ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & ſe pur alcuna ſe n'ha, è quanto quella, che ſi ha del Secretario, ò del Cancelliere, che ſcriue lettere per il Signor ſuo. Là onde il far noi Impreſe per altri, s'intende propriamente quando noi facciamo Impreſa ad onore altrui, come nelle già dette, che ſi vedranno in queſto volume. Nelle quali l'Impreſa ſi ha da chiamar'Impreſa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria ſi fa, sì come in quella diuolgatisſima della Cometa, che ſi chiama Impreſa del Cardinale de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel penſiero, & quella intentione d'eſſaltar quella gran Signora, & non ſi chiama Impreſa di Donna Giulia. Anzi in queſte tali ha da ſtar'in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar ò dichiarare,

chiarare,chi egli voglia intendere con tal'Impresa. Ma, quando queste così fatte per gloria & onor'altrui non abbiano il nome espresso dell'Autor, che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascriuerle, & intitolarle, si dicano con la parola PER. Per Carlo d'Austria, Per Donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo può & deue ristrettamente osseruarsi ancor ne gli Emblemi. Percioche, altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbono à non poter fuggir'il biasimo dell'arroganza, che sconciamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA PERSONA DELL'AVTOR NELL'IMPRESA. CAP. VIII.

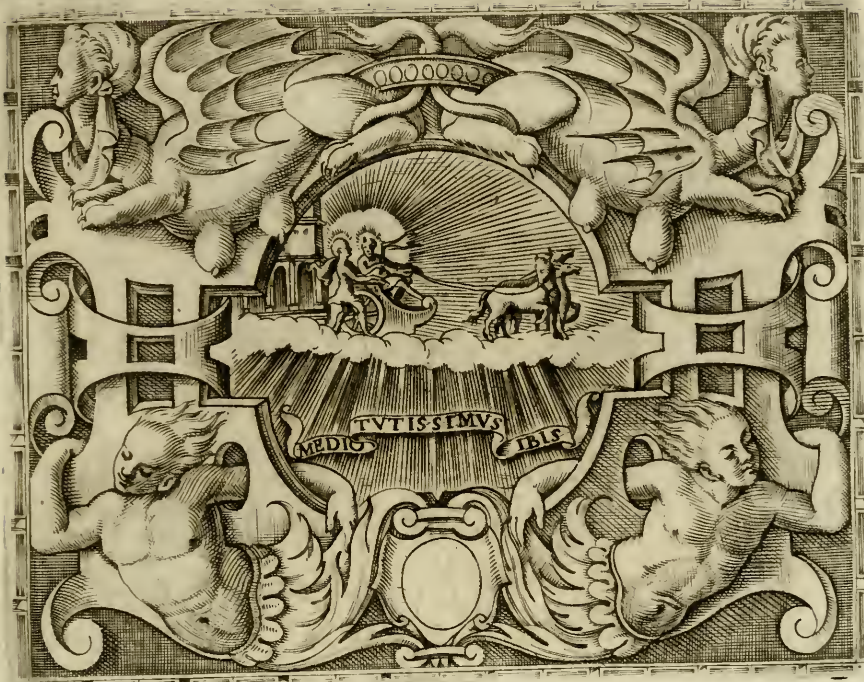
ORA in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell'Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, qnando l'Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell'Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et, quando queste figure son due, l'Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa conuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'vna all'altra, sì come in quella d'Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d'Eliotropio, & vn Sole, l'Autor intende se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresenta l'Autore. Et parimente in quella d'Andrea Menechini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col'Motto, NEL suo bel lume mi trasformo, & viuo. oue chiaramente si vede, ch'egli rappresenti se stesso nella figura del Camaleonte. Et molt'altre, che non accade quì per essempi ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mondo, sì come in quella della Signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e'l dragone morto dauanti alla porta, col Motto, Yò mejor las guardarè, oue si vede, che quello *yò*, con tutte quelle parole, non si riferiscono al dragone, figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto questo libro posson vedersi. In altre poi l'Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell'Impresa, sì come in quella pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli volge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, ESTE DVCES, & altre molte. Quelle, oue l'Autore non

tore non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia qual precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, li qual ferisce in mezo al Versaglio, col Motto Βάλλ' οὕτως, Ferise così. Et quella dall'Vnico Accolti, la qual'è vn' Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle quai tutte conuiene dire, che l'Autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, faccẽdosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particulare, & non per vsar noi immodestia, ò far'il filosofo, e'l precettor d' altri.

FANNOSENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autor voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mõdo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autore abbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Imprese del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto IVNONI LACINIAE. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette, sì come quelle, che l'Autor mostra di fare studiosamente ascose ad ogni altro, che à chi sà poter'esser note per le cose fra lor seguite. BELLISSIME poi sono quelle, possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secondo che noi vogliamo, sì come è questa di GABRIEL ZAIAS, secretario del presente Re Catolico.

GABRIEL

GABRIEL ZAIAS.



La qual si vede chiaramente, esser, il carro di Fetonte, & col Motto, Medio tutißimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellißima & importantißima fauola, si vede, che questo gentil'huomo può con molta vaghezza auer volto il documento, & il ricordo à se stesso, con prescriuersi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò via di mezo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfettione del viuer nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et può con essa similmente auer riuolto il ricordo ad altrui, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellißima per ogni parte, essendo vaghißima di figure, leggiadrißima di Motto, moralißima d'intentione, & potendo auer volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à far' il colmo d'ogni bellezza & perfettione, che vn'Impresa possa riceuere.

Tale può esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Conte Giouan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà venir vedēdo per questo volume. Le quali, quando son ben fatte, si può dir, che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfettione.

Et que-

Et questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde nõ resta, se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempi in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch'vno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Oue parimente doueranno prender con picciola dilettatione, & ancora vtilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti varij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LE IMPRESE ILLVSTRI

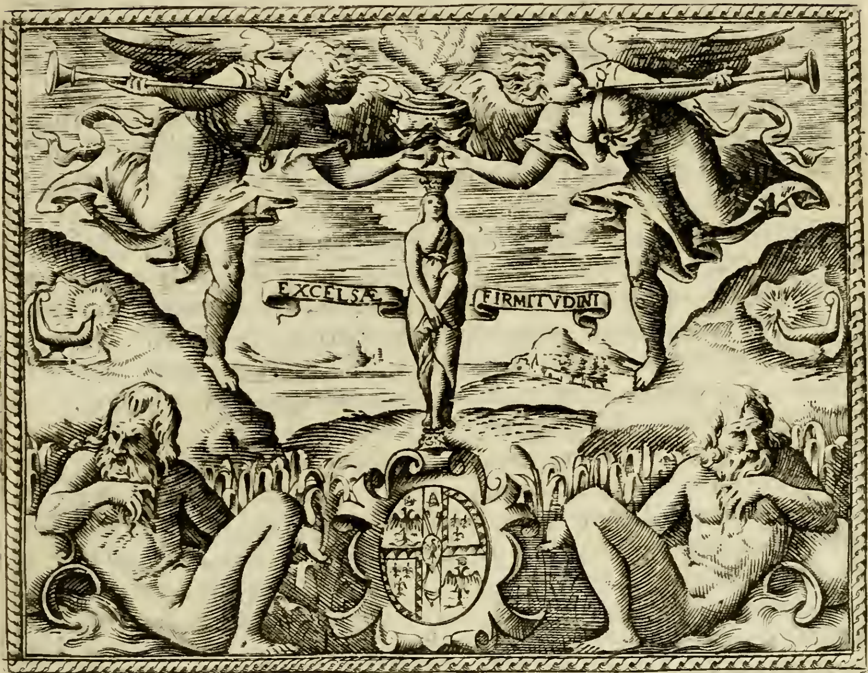
CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTO ET MONFER.

LIBRO SECONDO

ALFONSO SECONDO DA ESTE DVCA DI FERRARA.



QVESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo essere stata da lui vsata da già tredici, ò quattordici anni, quando egli non n'auea perauentura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier'amoroso, sapendosi, che gli animi veramente nobili cominciano à sentir le diuine fiamme d'Amore, tosto che cominciano ad auer conoscẽza delle cose nell'esser loro. Et quello si deue giudicar veramẽte celeste ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Dõna amata essi amino se non la vera bellezza dell'animo, rappresentata loro, quasi come rosa in purissimo vetro, sotto quella del volto. Et essendo nel mondo tanta varietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col sembiante, con la fauella, & con le maniere, rapiscono con dolcezza ineffabile i cuori, & gli animi di chi le mira, coloro molto piu son'atti ad esser felice rapina loro, che piu sono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua esperienza, fecero, con piu altri scrittori d'ogni lingua, ampia testimonianza in questa nostra il Petrarca, & Dante, dicendo l'uno.

Amor, che solo i cor legiadri inuesca. Et l'altro.

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

La qual cosa può considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni

La prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buone, da chi pienamente le conosce, è come impossibile a non amarsi.

La seconda, perche le Donne belle & gentili sono di complession sanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la somiglianza & conformità delle complessioni, de gli animi, & de' costumi è la principal cagione dell'amore.

La terza è la gratitudine, laqual sempre si ritroua ne gli animi illustri. Là onde riducendosi per le già dette ragioni le uere Donne ad amare i gentili, & principalmente i uirtuosi, & ualorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle con tutto l'animo. Dalle quai ragioni si può trarre, che la maggior parte delle uere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno qual sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si uolga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni ueggiamo, che molto spesso i ueri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, così per padre, come per madre, di gentilissima complessione, & di gratiosa indole, & di bella & ualorosa persona, & di ueramente regij & diuini costumi, si può imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche ualorosa fanciulla ò giouene, equale, ò non molto sopra l'età sua, ela si fosse perauentura fatta intendere, di non tenersi molto sicura, & consegentemente molto lieta di tal'amore, temendo che nel uenir lui crescendo in età in bellezza, in ualore, in uirtù, in grado, & in gloria, si uolgerebbe forse ad amar' altra donna, lasciando lei. Alla qual diffidenza egli uolesse forse rispondere, & assicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun'accidente non era per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

O' forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli usasse non con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma che più testo ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia a conoscer ueramente il mondo, & adincaminarsi a quella maniera di uita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla uita generosa, uirtuosa, & magnanima, come con molta uaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne uide molte magnanime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor uero. Ma perche egli douea forse auer letto in più Autori, ò udito dir da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso con l'età uenire stranamente mutando costumi & uita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, amabili, uenire stranij & odiosi, di clementissimi farsi crudeli, e di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli uolesse mostrar'a se stesso

&

& al mondo con questa Impresa, d'auersi già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo a non douersi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo, nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle uirtù, nella giustitia, & nella uera granddezza d'animo. La qual promessa, si uede che egli ha fin qui pienamente osseruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato lumi d'assentione a gli studij, di fauore ad ogni sorte di uirtuosi, d'ardire & ualor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbono perauentura dire, o considerare in questo proposito, che l'importanza della uerificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer'ora, che l'Autor suo, sì come ha fatto mutatione d'età essendo passato dalla fanciullezza alla giouentù, così ancora l'ha fatta di uita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da fermarmi nella relatione ò testimoniāza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia a molti di scriuerne, & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono a qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la misurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che indi a non molto tempo si ueggono ritornar'ingiusti, crudeli, & auarissimi. Tutto questo si può affermare esser uerissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di uedersi in molti. Nè a me, in quanto all'espositíon dell'Impresa, apparterrebbe dirne altro, se non che io, & ogn'altro possiamo ben'in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori uoglion promettere, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi sieno per osseruarne, appartenendo questo a se stessi, & all'onor loro. E' ben uero, che per uaghezza di curiosità, & per legiadria di discorrere col proposito, che pur l'espositione dell'Impresa & l'oppositione di sopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente sapersi, se non da Dio, ma che ben'a molte possono gli huomini auuicinarsi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del uiuer loro sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi giorni, si ueggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor uita, sono d'animo maligno, & basso, che uenuti poi a maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, e per isfrenata allegrezza, mostrarsi tali, quali sanno che si conuerrebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell'artificio essi ritor-

nan

nan ſubito alla prima inſtitutione della lor vita, & à quello, à chi gli tira la baſſezza ò viltà dell'animo, & la malignità della compleſsione & natura loro. Il che non ſi deue in niun modo ſperar di coloro, i quali dal naſcimento, & in tutti gli anni della lor vita abbiano col ſembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti, moſtrato chiaramente d'auer cō pleſsione ſanguigna, natura generoſa, & gētile, & animo altisſimo, & nobilisſimo. Anzi ſi deue di coſtoro far ſicuro giudicio, che creſcendo in esſi le forze con la prudentia, & col conoſcimento della giuſtitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga inſieme a creſcere la dimoſtratione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette coſe ſi partoriſcono. Sì come in particolarità d'eſſempio, & nel noſtro propoſito di queſta Impreſa, ſi può diſcorrere, che auendo l'Autor ſuo ſin dalle faſce per tutti gli anni della ſua vita, moſtrati tanto maggior ſegni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è uenuto con gli anni auendo maggior conoſcenza, & forze di giorno in giorno, nō ſia ragioneuolmente da temere, che egli poſſa mai dalla natura, o dall'animo ſuo eſſere ritirato o chiamato a quella baſſezza, che in lui non s'è però veduta, nè conoſciuta già mai. Et tanto piu, che à queſta non ſi può credere, che poſſa trarlo, o prudentia, ò neceſsità veruna per niun tempo, non ritrouandoſi lui in iſtato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potentisſimo, non ſolamente in ſe ſteſſo, ma ancora nel ſapere & nell'opinione del mondo per tante proue, i popoli valoroſi, & deuotisſimi, forte di parenti & d'amici, amirato da i neutrali, & ſopra tutto amato in vniuerſale da tutti i buoni. Onde ſi può credere, che non douēdo cader'in lui alcune occaſioni di guerra, nè alcun ſoſpetto di rebellione, o di mal viuere nell'amore, & nell'ottima inſtitution de'ſuoi popoli, verrà parimente à ceſſare ogni occaſione di biſogno d'vſar'alcuna ſorte d'auaritia, ò rapacità, nè di moſtrar loro ſe non benignità vera, & inſieme à creſcer in amore, & in ammiratione de'vicini & de'lontani, & ſopra tutto a non indebolirſi ò finir le ricchezze, & le forze ſue, ma à uenir'ogni giorno creſcendo in modo, che ſe ne poſſa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perſeueranza della bōtà & grandezza dell'animo ſuo, che egli così generoſamente par che abbia uoluto fin dalla prima ſua fanciullezza venir proponendo, & augurando à ſe ſteſſo, & come promettendo al mondo con queſta Impreſa.

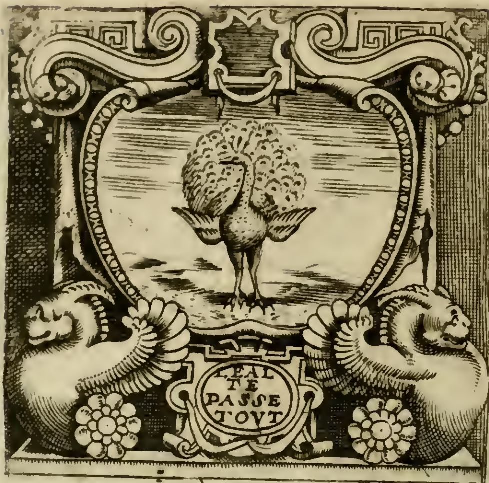
ALBE-

ALBERICO CIBO MALASPINA, MARCHESE DI MASSA.



PEr poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che piu uolte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima profession delle Imprese si vede ridotta à perfettione da nō molt' anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente a prēder miglior forma da gia 50. o 60. anni, riducēdosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio cō molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differenti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa CIBO, sono stati quasi continuamente Signori, che di tēpo in tempo si son venuti dilettādo di questa bella professione, secōdo quel grado di perfettione, in che si trouaua ne i tēpi loro, & particolarmente nel riuerso d'vna medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli vsaua questo bello Emblema,

Nel qual



Nel qual ſi può comprendere, che l'intention ſua foſſe di voler moſtrare la generoſità, & lealtà dell'animo ſuo, sì come il Pauone rotato moſtra lealmente ogni ricchezza, & bellezza ſua. Il che poi fa tanto piu chiaro il ſuo Motto in lingua Franceſe, LEAVLTE' PASSE TOVT, il qual nella noſtra direbbe, Lealtà paſſa, ò vince ogni coſa. Et mettendoſi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer moſtrato di voler'inferire, che egli nella lealta, & ſincerità vera, ſarebbe ſempre vigilantisſimo.

QVESTO Emblema ſi truoua eſſere ſtato vſato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fù donato a queſto Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonſo d'Aragona, auendo racquiſtata la maggior parte del Regno, era all'aſſedio della ſteſſa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò queſto Arõ, come huomo di molta reputatione, & valore, con gran numero di naui, & di vettouaglia al ſoccorſo di detta Città, dalla quale fu riceuuto cõ grandi onori, & allegrezze, sì per eſſer'arriuato in tempo di tanto biſogno, come per le degne qualità di lui, & della ſua Caſa. Di cui mi vien pur nel propoſito di queſta Impreſa da ricordare, che ella p molte ſcritture ſi troua auer'auuta la ſua prima, & antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell'Imperio de'Paleologi, Imperatori di Coſtantinopoli, gia più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua ſignoreggiaua il luogo di Pera, vicino a Coſtantinopoli, che oggi dicono Galata, eſſendo quella gran Republica per li tempi adietro, ſtata ſolita di ſtenderſi glorioſamente per tutto il mondo, & ſtata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabiſonda, che gli antichi chiamaron Trapeſus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò inſtaurarui delle Città, ſi

come

come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foglia, Casa, già detta Teodosia, della Taurica Chersoneso, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Isola di Lesbo, & di Scio. La qual fin ad oggi riconosce Genoua per sua Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno auuto origine da Genouesi, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua. Delle quali principalissima è stata questa casa CIBO', i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmente dall'Arme di quella sbarra di schacchi azurri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo CIBO' sia del Greco Cybos, che in Latino si dice *Cubus*, & vuol denotar'vna cosa quadra, come sono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'Arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discendesser di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie, si veggono moltissime gran casate in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa CIBO' adunque, lasciando le cose più antiche, si truoua essere stati ne' tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose publiche della lor città, come nell'Arme, per mare, & per terra, auendo sempre auute notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il secondo de' quali fu Gio. Battista Cibò, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & santissima uita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, come diffusamente & con molta gloria si truoua celebrato da molti scrittori. Et perche egli non fu meno erede delle virtù del padre, che della robba, & del cognome, volse tenere, & vsar'ancor come ereditaria la detta Impresa del Pauone, come si vede in Roma in diuerse superbe fabriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di questa casa CIBÒ fu da 170. anni auanti al già detto ma da vn' altro ramo di discendenza, & fu chiamato Bonifacio Tomacello Cibò. Le quai case hanno ambe due vn'origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chi amato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminuti uo suol'vsare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fu chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando à Napoli, fu riceuuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, oue essendosi poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibò, & dicendosi il tale di. Tomassello, che molto bene per la grandezza di quel personaggio erano intesi. Talche quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corrottione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, si come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser' accaduto in quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Pontificato, & certificatosi di quella discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibò, cioè di quel ramo di Tomacelllo, che andò ad abitar' in Napoli, ma della

casa stessa di CibE, sì come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscoltura, nella Chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibò acquistasse nell'Arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fu discendente di questo Guiglielmo, ma d'altri prima antecessori di casa Cibò. Et però la casa Tomacella non ha la croce rossa.

TRVOVO poi parimente, che Francesco Cibo, figliuolo d'Innocentio Ottauo, vsaua per sua Impresa, pur'in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.



col Motto,

VAN, GVOT IN BERSES.

parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

DI BENE IN MEGLIO.

QVESTO Francesco fu Conte dell'Anguillara, & Gouernator della Chiesa nel Ponteficato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal'Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar à se, & à suoi posteri vera, & Christianissima felicità. Ouero mostrarsi tutto chiaro, & acceso del medesimo animo, & pensiero, ch'ebbero i suoi passati nell'esser leale, splendido, & magnanimo. Anzi col Motto l'Autor dice, & promette di voler'andar sempre di bene in meglio, nel seguire, & auanzare i suoi antecessori in questi effetti di lealtà, & di splendidezza, sì come mostrò sempre chiaramente in ogni operation sua, essendo stato huomo di buonissima mente, liberale, & amator d'ogni uirtù, & massimamente de' suoi, & in particolare della casa de' Medici, suoi parenti, auendo egli per moglie Maddalena, figliuola del gran LORENZO de'Medici, & sorella

di Giouan-

di Giouanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo, che di poi fu fatto Papa, chiamato LEON X. dal qual Leone fu poi fatto Cardinale, Giulio de' Medici, ilqual poi ancor'esso fu Papa, & chiamato CLEMENTE Sttimo. Onde si può dir chiaramente, che la casa Cibò sia stata principal' instrumento, dell'essaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera affettione d'animi.

QVEL già detto Innocentio poi, ilqual fu figliuolo de' sopra nominati Francesco, & Madalena, fu fatto Cardinal da Leon Decimo, il quale in quella promotione disse, parlando del cappello, Innocentio Cibò me lo diede, & ad Innocentio Cibò lo restituisco. Et questo fu chiamato il Cardinal Cibò, & vsò questa Impresa dell'Incudine col Motto,

DVRABO.



La quale è informa di vera, & bellisima Impresa. Oue la sua principal'intentione si può creder che fosse, d'intendere, che sì come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli contra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, saria per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual'Impresa pare che l'Autor si pigliasse, quando da Santa Chiesa fu fatto Legato di Bologna, Modona, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l'Essarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che, seguendo le uestgie de' suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, vsò la piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto,

SINE FINE.



Che è ancor'essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, Che, quando gli antichi voleano in figura dimostrar'Iddio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide sopra la base, ò pietra quadra, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimostrare d'essere, & star fermo nel pensiero, & animo de' suoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, sì come era in lui, & era stata ne' suoi passati, abbia da esser'anco in tutti gli altri suoi discendenti, & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & SENZA FINE fra noi mortali.

ORA venendo alla Principal'Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, sì come s'è posto nel suo titolo, è D'ALBERICO Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo LORENZO, che quì ora prossimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaspina, donna di grandissimo valore. Ond'egli se ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa, sì come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritengono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer' imitation principale alle principali figure dell'Impresa di suo padre, aggiungendoui, & mutandoui tanto che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E' dunque ancor'in questa la figura del Sole, posta per significar'Iddio. Et con la pietra quadra si vien'à denotar la fermezza, come nella precedēte del padre s'è pur'esposto. L'vcello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che communemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l'Autor dell'Impresa, rappresentando per tal'augello se stesso, voglia dimostrare, guardãdo nel Sole, di ringratiar'Iddio della promessa fatta al padre,

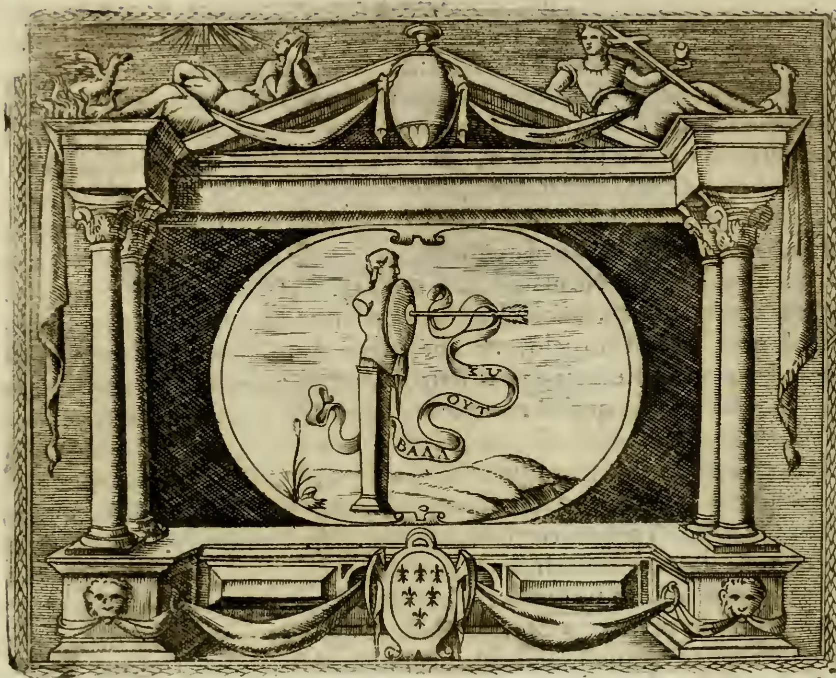
che

che la virtù della lealtà, & sincerità vera sarebbe in esso, & ne' suoi descendēti in infinito. Et l'Autore perciò col motto dice starsi fermissimo in su la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir il padre, & i suoi passati vecchi (sì come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser'ancor'esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Concio sia che anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre, vecchio viue dall'egrezza più illustre, & cō più perpetuità, per gli onorati fatti de' lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di cōtinuo nella diuotion della Casa d'AVSTRIA, egli ora in particolar nouamente si sia stabilito al seruitio del Re FILIPPO, da i ueri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell'vcello, gratissima, & pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l'Autor se stesso, venga a mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto RE suo, alquale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Ne maggior'osseruāza potria mostrargli, che lo star di continuo col piensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splēdor suo, a la sua gloria, e'l suo ualore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal sapersi, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si vedrà in questo volume al suo logo. Et col vedersi il Sole nel segno del Montone, ne viene con belissima gratia ad augurar' vna noua, & felicissima primauera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dottori, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

PVOSSI oltre à tutto ciò, credere, che essendo l'Autor già detto, giouene di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bell'animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura con l'essempio della gratitudine dell'vccello verso quei, che gli hanno mostrati segni & effetti di uero amore, ricordar' alla Donna sua quanto maggiormente in questo pietoso vfficio si conuēga, che vn animal quasi irrationale sia auanzato da lei, la qual essendo nata donna, viene ad esser la piu nobile, & la piu degna di tutte le cose create, sì come nella mia Lettura della perfettion delle Dōne con tanta chiarezza s'è dimostrato. O' pur con la stabilità del la pietra, & cō la gratitudine del'vccello abbia voluto significar se stesso. & per il Sole la Donna sua, mettēdosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar' il fine del Verno della vita sua, ch'è stato in tutto quel tempo, che non ha hauuto conoscenza di lei, & nel principio della primauera, cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere, & confermare, che tutti questi bei pensieri, & particolarmēte quest'vltimo, oltre à molt'altri, che egli forse ne deue auere, sieno, doppo Iddio, nell'intention sua riuolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal dimostration sua si fa conoscere di non auer maggior pensiero ò proponimento, nè maggior contentezza, o maggior gloria che d'impiegarsi nella sua contemplatione, & nel suo seruitio.

ALES-

ALESSANDRO
CARDINAL FARNESE.



CHIAMAVANO i Latini *Scopum*, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo ò quel ſegno, al quale ſi dirizzano le ſaette ò altre sì fatte coſe nell'auentarſi. Noi in Italiano à tal parola Scopus non abbiamo altra uoce noſtra propria, che corriſponda, ma commodiſſimamente potremo vſar la medeſima Scopo, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine ne abbiamo vtilmente già fatte noſtre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale eſſendo generale à più altre coſe, ſe ne fa poi particolare, à queſta ſola, & metteſi nello ſteſſo ſignificato dello Scopo Latino, così nel ſentimento translato ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vſato ſicuramente da i buoni ſcrittori. E queſta è la parola SEGNO. Petrarca.

Amor m'ha poſto come SEGNO *à ſtrale*
E fiera donna, che con gliocchi ſuoi
E cõ l'arco, à cui ſol per SEGNO *piacqui.*
Sì toſto, com'auien, che l'arco ſcocchi,
Buon ſagittario, e di lontan diſcerne (ne.
Qual colpo è da ſprezzare, e qual d'auer-
Fede, ch' Al deſtinato SEGNO *tocchi.*

Et nel translato.

Io riuolſi i penſier tutti ad vn SEGNO.
Chiaro SEGNO *Amor poſe à le mie rime.*
Dentro i begli occhi. (SEGNO
Dammi Signor, che'l mio dir giunga al

De'e

De le sue lodi.

Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori.

ORA, questo trarre, ò auentar saette, dardi, ò qual si voglia altra cosa ad uno scopo, ò ad un segno, suol farsi ò combattendo, ò per essercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi, ò ne gli essercitij si vsa diuersamente, ha preso parimente diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vn muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si drizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, & insieme il prouerbio, Dar di brocca, ò Dare in brocca, & ancora con un solo Verbo, Imbroccare, Se però tai uoci Imbroccare, ò Dar'in brocca, non fossero per auentura più tosto corrotte da Imboccare, ò dar in bocca, cioè dar nel mezo, come si fa all'anello, ò altra tal cosa, & diciamo communemente Imboccar l'artiglierie del nemico, quando noi con le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra palla le ferisca, in bocca, rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn cotal Verbo Emboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse venuto il nostro, di cui s'è detto. Ma in tutti i modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d'vsarlo nelle scritture. Et, perche sopra tal tauolaccio ò muro suole in luogo di chiodo, ò d'altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca, soglion dire ancor, Dar'in carta. La qual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese, nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinale Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia se non buona, è tuttauia ancor'ella da non curarsi d'vsarla molto. I Latini senza specificare altra cosa diceano, *Aberrare à scopo*, cioè fallare, ò allontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ. Et *Attingere scopum*, che i Greci diceano ἐπιτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, & noi diremo Giungere al segno, Toccare il segno, ò Toccare al segno, sì come s'è veduto di sopra, che disse il Petrarca. Et andar presso, & arriuar al segno, disse ancora il medesimo.

Volsimi da man manca, e uidi Plato,
Che in quella schiera ANDO' *piu presso al segno,*
Al quale ARRIVA *à chi dal cielo è dato.*

ET, tornando al proposito, dico che oggi ne gli essercitij, & ne' giuochi, per veder la sofficienza di chi sa meglio ferire vn segno, sogliono vsar'anco vn cerchietto, ò anello appeso nell'aria, al quale correndo con asta, ò con canna, ò auentando frezze, si destinano i colpi. Et soglion finger'anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri con le frezze, ò i Caualieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti communemente chiamar Quintana, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar' onde sien venute, se forse non l'han detta Incõtana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Caualieri, com'è già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Bersaglio quel tale scudo, che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono come per segno ò scopo à questi essercitij. La qual uoce Bersaglio usa similmente il Giouio, parlando

prudi

pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con vn Motto, ΒΑ΄ΛΛ΄Ο΄ Υ΄ΤΩΣ,

,, Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in carta.

,, La qual voce Berzaglio, ò Bersaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Gotti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho prima nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, *Versare*, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scopi si facciano, ò si vsino diuersamente, tuttauia da principio quei, che giudiciosamente ritrouaron questi begli essercitij, solessero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & diritto tutto verso la faccia del percossore. Ma, allontanandosi il corpo dal mezo, ò dal centro, quanto più si veniua à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedendo al colpo in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vedersi nel percuotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse à conoscer subito la sofficienza dell'arciere ò del caualiere.

Ora, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & solesser farsi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn'arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore. tuttauia si truouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michel'Angelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

Per l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer esposto, che volea dir'in suo linguaggio, che bisogna dar'in carta, sogginnge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modonese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle Lertere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettarsi di questa bella profession dell'Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altru i, ma si fa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che vsò Papa Paolo Terzo, suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che diceano, ΔΙ΄ΚΗΣ ΚΡΙ΄ΝΟΝ. La cui intentione si può creder che fosse, che, sì come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporterebbe à quelle torbulentie, in che allora si trouaua il mondo. Il che certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che, oltre all auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarsi con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi, & per cacciarli di Vnhgeria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, interpose

terpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun'altro Pontefice da già molt'anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco celeste ha nel nome col Gilio azurro. Percioche così tal'Arco, come il Giglio, si dicono *Iris* in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser uedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confermatione dell'opinion mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et, perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far' argomento, che per cagione d'auergli trouata quell'impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficato, sarebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo, il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i bnoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficar da Farnese. Ilquale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer in grandezza d'animo auãzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Caualieri, & ricchissimi una infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il viuere, ma fece far' ancor à sua persuasione, ò prieghi, tanti Vescoui, & Arciuescoui. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi come fu Marcello Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua pruoua d'auãzar in grandezza d'animo il Magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn'altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa notissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue creature che ha conosciuto meritarlo, proponendo per auentura in più d'un Conclaue la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion comune li sarrebbe facilmente auenuto, sapendosi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese u'abbia sempre auuto, quanto sia viua in tutti i popoli, & in tutti buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero motiui vniuersali

d'allegrezza, per eſſerſi ſparſa voce, che il Cardinal Farneſe era fatto Papa Tenendo dunque fuor d'ogni controuerſia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che queſta Impreſa del verſaglio non foſſe inuentione d'altri che di lui ſteſſo, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non aueſse ancor piena informatione dell'intention ſua, poi che ſe la paſsa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che biſogna dar'in carta. Percioche ſi può credere, che quel giouene, ritrouandoſi allora nel primo fiore de gli anni ſuoi, di nobiliſſimo ſangue, di gentil preſenza, ricchiſsimo, & quello che aueua in mano tutti i più importanti maneggi della Chieſa, conoſcea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per ſua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti verſo di lui. Onde ſapendo la diuerſità de gli umori, de' ceruelli, & delle volontà, egli voleſſe con queſta Impreſa vaghiſſimamente porre come vn ſaldo, & ſpecioſo ſegno à i penſier ſuoi, & al mondo, della ſua vita. Et primieramente ſi ricordaſſe di quello importantiſſimo precetto d'Iſocrate, orator chiariſſimo, in vna ſua molto bella Epiſtola à i figliuoli del Tiranno Iaſone, ſuoi amiciſſimi. Nella qual'Epiſtola, Iſocrate, auendo prima detto, che sì come nelle orationi ſi conuien primieramente proporre, & conſiderar quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciaſcuna delle ſue parti, così parimente conuien fare in ogn'altra coſa, & operatione vmana, che ſaggiamente ſi voglia cõdurre à fine, ſoggiunge poſcia con queſte parole:

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζητοῦντες, καὶ φιλοσοφοῦντες, ὥσπερ σκοποῦ κειμένου, στοχάζεσθε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτεύξεσθε τοῦ συμφέροντος: Ἐὰν δὲ μηδεμίαν ποιήσησθε τοιαύτην ὑπόθεσιν, ἀλλὰ τὸ προσπῖπτον ἐπιχειρεῖτε πράττειν, ἀναγκαῖόν ἐστιν ὑμᾶς ταῖς διανοίαις πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.

,, Et in tal guiſa cercando voi, & ſtudiando d'auer come vno ſcopo, ò ſegno
,, propoſto, riſguarderete con l'animo, & maggiormente cõſeguirete quello.
,, che ſia di maggior'vtile al viuer noſtro. Ma, ſe non vi farete tal proponi-
,, mento ò ſegno, & andrete operando à caſo, conuerrà che u'inganniate nei
,, voſtri penſieri, & che prendiate errore in gran parte delle coſe, che voi
,, farete.

Col qual ricordo queſto Cardinale, volendoſi allor diſporre à far queſto così vtile, & neceſſario proponimento, & porre queſto ſegno alla vita ſua, eleggeſſe di ſeguire in eſſo quella celebratiſſima ſentenza,

NE QVID NIMIS. &: MEDIVM TENVERE BEATI

Et così con leggiadra maniera veniſſe, come in vna ſola fiſsatura d'occhi à rappreſentar con queſta Impreſa all'intelletto altrui in ſoſtanza tutto quello, che con tante parole Ariſtotele in molti luoghi, ma principalmente con quaſi tutto il ſecondo libro de' ſuoi morali ha dimoſtrato, cioè, Che la virtù vera conſiſta nella mediocrità. Et è coſa degna di conſideratione, à veder come ciò ſia ſtato tolto felicemente dalle parole ſteſſe d'Ariſtotele, oue ſia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala con tanta vaghezza in forma d'Impreſa. Percioche, auendo Ariſtotele nel ſecondo dell'Etica detto, che il peccare, ò errare ſi fa in molti modi, & il bene in vn ſolo, ſoggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per eſſempio, queſte parole:

ῥᾴδιον

Ῥᾴδιον μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ᾽ οὖν, τῆς μὲν κακίας ἡ ὑπερβολὴ καὶ ἡ ἔλλειψις, τῆς δ᾽ ἀρετῆς ἡ μεσότης. Cioè:

,, Facil cosa, è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro
,, il toccarlo. Là onde il souerchio, & il poco son de' vitij, & la mediocrità, è
,, della virtù.

Et non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. Il quale nell'ottauo libro della Iliada narra, che Teucro, ricoprendosi sotto lo scudo d'Aiace suo frattello, feriua di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria:

Βάλλ᾽ οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι.

,, Così ferisci, e sarai certo vn chiaro
,, Splendor de' Greci

Et sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero βάλλ᾽ οὕτως, Luciano Greco nel Dialogo intitolato περὶ φιλοσόφου ἤθους, del costume filosofico, va discorendo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le saette più forte, ò all'incontro più debilmēte, che la tenerezza ò la durezza dello scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si uede, che la saetta ò il dardo non è passata via, nè meno ribbattuta, ò tornata in dietro, che dimostra la perfettione della mediocrità, & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer'ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per vniuersal documento, ma molto in uniuersale, & in particolare si può credere che ue l'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i vitij. O fors'anco la particolar protettione del Papa suo auo, ò la prodezza, & la sapienza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo à Minerua, Dea della sapientia. O' per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la verità circonda & difende gli innocenti, & i buoni: *Scuto circundabit te veritas eius.* O' quello di cui dice Salamone: *Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est omnibus sperantibus in se.* O' qualch' altro tal particolar suo pensiero, da poter' egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, oltre à quello, che per se stessa l'Impresa ne mostra da considerarsi da i begli ingegni per tante vie.

ALFONSO DAVALO MARCHESE. DEL VASTO.



METTE MONS. GIOVIO QVESTA IMPRESSA, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, ch'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatij de gli Intercolonni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui lungamente amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

ORA in questa Impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe ad esser'imperfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'auesse detto, ò accennato. Tuttauia questa imperfettione si viene in vn certo modo à toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tempio di Giunone Lacinia, essendo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola della natu-

la natura,& proprietà di quel fuoco,che era perpetuo,& inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, Secondo il Giouio, percioche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al soffiar de i venti da tutti i lati, sì come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste:

,, *In Laciniæ Iunonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus vndique procellis*. Nè altro quiui ne dice, nè ancora altroue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur'il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli:

,, *Avt quapropter Crotone in templo Iunonis Laciniæ aram ad omnes ventos im*
,, *mobili cinere donauerit potissimum.*

Et oltre à ciò, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar'indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

Corre oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facessero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano *Asbeston*, & *Aidion*, ò *Aennaon*, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da Dio à Moise:

Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdus, subijciens ligna mane per singulos dies. Et soggiunge:

,, *Ignis est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari.*

Et il medesimo si ha, che faceano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual vfficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. Abbiamo similmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual'era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean cura, ò carico di star attente, che à quelle lampade non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma, quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristione; & in Delfo, quando i popoli di Medai brucciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeuano nuouo, & puro fuoco dal Sole, con alcuni vasi triangolari. Di che si ha da dir più distesamente in questo libro, poco più basso nell'Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia, somministrandoglisi di continuo il suo nodrimento, veniua à mantenersi come perpetuo. Il qual nutrimento

mento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor' oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si sa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepelite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centenaro, ò migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, dapoi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Alessandro Sesto a Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede, che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, INSCRIPTIONES TOTIVS ORBIS à carte 337. essersi ritrouato in Padoa à tempi nostri vna sepoltura con vn cotal lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter quì le parole stesse, le quai son queste:

Patauij monumentum vetustissimum nupperrimè repertum, uidelicet vrna vectilis (o forse fictilis) cum inscriptione infrascriptorum sex versuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inscriptione quatuor versuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plenæ, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse.

IN VRNA MAIORI.	IN VRNA MINORI.
Plutoni sacrum munus ne attingite fures	*Abite hinc pessimi fures.*
*Ignotũ est vobis hoc, qđ in vrna * latet.*	*Vos, qd voltis vestris. cũ oculis emisit ijs, **
Nãq. elemẽta graui clausit digesta labore	*Abite hinc vestro cum Mercurio p etasa*
Vase sub hoc modico Maximus Olibius.	*to, caduceatoq.*
Adsit secundo custos sibi copia cornu	*Maximus maximo donum Plutoni hoc sa*
Ne pretium tanti depereat Laticis.	*crum fecit.*

VEDESI dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati *nupperrime*, cioè molto di fresco, pochissimi giorni a dietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel M D X X X I I I. che non vengono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per possibile l'essersi ritrouati tai uasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo che quel liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il lume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in essa douea

stare

ſtare l'olio, ò il liquore da tenerla acceſa, non nelle ampolle. Et, ſe quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua teneruene dell'altro in conſerua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle noſtre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vaſi così ſepolti, n'aueſſer fatta eſperienza, ſe quel liquore foſſe da mantenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, ſe foſſe riuſcita vera, ſi ſaria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padoa, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente ſarebbe ancor'oggi in eſſere, & noto, & publico al mondo. Et queſto medeſimo Autor del detto libro, il quale ſcriue di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per CREDITVR, come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsiſſe*. Ma auerebbe detto affermatiuamente della eſperienza, che ſe ne foſſe fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Maſſimo Olibio filoſofo, il quale auea ſepelite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei verſi ſuoi fatta qualche mention chiara, ſe tal liquore foſſe ſtato per conſeruar quel lume ſempre acceſo. Là oue ſi vede, che à prender quelle ſue parole così nelle ſcorza, vengono ad auer poco ſaggia intentione, ſenza che tutte quelle parole d'ambedue le vrne verrebbono ad eſſer freddiſſime, & quaſi fuor di propoſito in quella intentione di conſacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamēte, che quel nobiliſſimo ingegno, il quale auea ſaputo far così marauiglioſa coſa, com'era quel lume, aueſſe molto più profondo penſiero in quei verſi, che di conſagrar'ad vn Dio vano le ſue fatiche. Ma che certamente quel liquore foſſe per far la traſmutatione de'metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotto à felice fine con molte fatiche. Et queſto è che diſſe, *Elementa graui clauſit digeſta labore*. Sapendoſi, che tutti i migliori di quei filoſofi, che ſcriuono di tal traſmutatione, affermano, conuenirſi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima ſeparati dal lor compoſto, & poi riuniti. Et, auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volſe forſe darne ſegno con metter l'vna in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui ſcriue, che erano. Et vedeſi, che egli auendoli così ſepeliti, volſe ancora accennare à gl'intendenti, che coſa vi conueniſse per metterlo in opera, che era il ſolo fuoco, & però ve lo poſe quiui con eſse. Et per auentura vn'ingegno così ſublime, come doueua eſser quello, auea ſaputo acommodar lo ſteſso liquore ò medicina, ad ardere ſenza conſumarſi, ſapendoſi che à tal medicina per transformare i metalli, conuiene eſser fiſsa ſtabilmente contra ogni violenza di fuoco. O'forſe, che il liquor del lume era diuerſo da quello da far'oro, & argento, & colui gli auea ſaputi fare ambedue. Et però lo dice dono ſacrato à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone foſse Dio, & Però ancora egli dice,

Adſit ſecundo cuſtos ſibi copia cornu.

Ne pretium tanti depereat Laticis,

CHE chi ben conſidera, in propoſito di lume non auerebbono alcun ſignificato. Et diſse parimente,

Ignotum eſt vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli ſcriſse, eſsendo il verſo falſo di ſillaba nella parola *Vrna*.

CHE.

Che se auesse tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si vedeua, sarebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, *Vestro cum Mercurio petasato, caduceatoq;* per ammonir dell error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argento viuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et, bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'espositione di quei versi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si cõseruino così serrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer'ora, sì per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa, che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprendersi, quando si ammetta, che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione della sua sostanza. Ma nelle cose della natura de'fuochi, che lungamente ardono sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune sorti, che se ne fanno, le quali ardono sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepelliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che, come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiali sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro: che, quantunque parrà pur'alquanto duro à capirsi con l'intelletto, tutta via sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più co i fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbono impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto valore, che, quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in volerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che vn'essecutrice del voler di Dio, alquale niuna cosa è impossibile, possiamo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far, se volesse. Et chi non vedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose, le terrebbe impossibilissime, con l'intelleto. Et però dico, che, per non potersi da noi mortali penetrar'à pieno nel grembo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella sa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritation delle cose attiue con le passiue, aiutata dall'arte vmana, non possiamo con salda risolotione affermare, se sieno, ò non sieno possibili

molte

molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij;che l'esperienza stessa ce ne scuopre in tutto ò in parte. Onde vedendosi per ordinario,che questo fuoco inferiore (elemento ò nò,che egli sia) consuma tutte le cose, sopra lequali ha attione,ò che sono come soggetto di quella potentissima, & eccessiua qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser' impossibile, che possa farsi fuoco,ilquale,ò perpetuamente, ò lunghissimo tempo possa durare. Ma debbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si veggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'vna dall'altra, possa darsi, ò per dir meglio,ritrouarsi,ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et, per farmi meglio intendere,& non vscir dell'impreso proposito del fuoco, dico, che noi veggiamo manifestamente ritrouarsi alcune sorti di legna,delle quali più l'vna che l'altra serbano lungamente il fuoco,ò più durano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per esser l'vna più densa', & più ripiena d'vmor pingue, ò grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deuranno ancor'essi stessi soggiungere, che questo far l'vna più densa,& di più vmore,che l'altra,come per essempio più l'oliuo, che il salce,è stata opera,ò volontà della Natura,la quale sì come ha fatto l'oliuo,che di notabile spatio resiste più al fuoco,ò più lo mantiene acceso,che la canna,il salce, & molt'altri tali, così si può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo, che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non sapersi, molti, (però poco saggiamente) negherebbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si vede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie auerebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme. Et ancor'à questo truouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filosofi, che non possono quasi comportare,che niuna operatione di Dio potentissimo possa esser sopra la capacità della mente loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mente,tutta la ragion di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa sia cosa, la qual trascenda di gran lunga tutte l'altre vie ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nodrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, non ancora discoperto à noi, che trascenda ancor con altrettanta proportione quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differenza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura. Quasi tutte le donne sanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocatione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conserua acceso per vn' anno intero, & molto più ancora, à chi sa ben reggerlo. Et moltissime sorti di fuoco si veggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei me-

G si sempre

si sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte sanno, che à mettere del sal commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio più, che non sarebbe senza quel sale. Ma molto più notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si sonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oliue, ò del seme di lino, truoua, che dura per quattro, & sei, & ancor diece volte più, che non sarebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A' Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio de gli acini ò granelli dell'vua, & trouano per esperienza continua, che vna lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi per due volte più, che non fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi diffonder souerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si veggono nella continua esperienza da chi le rimira consideratamente, nelle quali si troua questa differenza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò ristringermi più à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olii, ò ancor con grassi, & cere, & altre sì fatte cose, noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa, & che quasi equalmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna, ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno, manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariamente si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tuttauia la Natura discoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato vna sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta via ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai si veggiano esser soggette al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella sorte di Alume, che per esser fatto à fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno, i Latini *Schiston*, & *Scissile*, & i Greci *Amianto*, & *Asbesto*, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur'ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quanto à se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor ontuoso, che ordinariamente si veggono cõsumarsi ardendo, la Natura ha già mostrata, ò scoperta l'vna per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde sarebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non sapersi da noi l'altra, si volesse andar'affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignamente ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca,

E quel, che in me non era,
Mi pareua vn miracolo in altrui,

Ci ammo-

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara,& come miracolosa à noi, che non la sappiamo,ma non per impossibile à lei,& all'atre,le quali sottoinfi ni to saper di Dio, sono come potentissime,& infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'inuestigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si vaglia di quel lume,che già la Natura n'ha discoperto,cioè di quella stessa materia,che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere,& ritener' il fuoco,& seco la luce senza consumar si. Dico di quello Alume di piuma,di che ho detto,che si fanno i lucigni, che ardono insieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne trouano di più sorti ò specie,essendo però tutti d'uno stesso genere, auertiscano di non pigliar quel legnoso,che alcuni ribaldi,ò ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi,dicono esser il legno della santissima Croce del Signor nostro. Ma piglisi di quello,che è tutto cappelloso,& in lungo. Plinio nel primo Capitolo del decimonono libro,scriue d'una sorte di lino preciosissimo,che si trouaua ne i diserti dell'India, sottilissimo,& di natura,che viue ardendo,onde lo chiamano Viuo,ò Asbestino,non si consumando nel fuoco. Et che però,quando voleano bruciare i corpi morti de i Re,gli copriuano d'una tonica fatta di tal lino,& così poi aueuano la cenere de i corpi separata,& netta dalla cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auea veduti touagliuoli, chene i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco,& non si consumauano ma si nettauano meglio,che con l'acqua. Et questa vera sorte di cotal'Alume,è stata, & è fin quì molto rara ò molto mal conosciuta in Italia, vedendosi in suo luogo, vn'altra specie pur d'alume molto diuersa di materia,di forma, & di proprietà da quella vera,che già ho detto,della quale questi anni medesimi s'è ritrouato in Cipro una vena copiosissima,& à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar'alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, si come ancora il Capitan Gioluan Battista da Lucca,ne ha portato,& donato a me,& a piu altri suoi amici - che è di quel vero descritto da gli antichi,& cōodissimo à filarsi,& tesserfi ,et egli stesso,il qual con la principal professione sua dell'arme tien'accompagnate le lettere,& gli studii d'ogni uirtuosa professione,è stato à cauarlo dal luogo oue nasce,& afferma esseruene abondantissima vena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli,& Oratio Pisani da Giouenazzo,& più altri, che l'han veduta. Et tornando al primo proposito ,dico, che chi saprà ridur questo alume in olio,& poi purgar dall'vmidità estranea , la qual riceue facendosi ,& saprà col reiterarli le distillationi, ridurlo à spessezza,)come vi si riducon quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubbio alcuno vn'olio, il qual'ancor' esso mostrerà con l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin quì ci mostra d'auergli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco,ma di nodrirla,et non consumarsi. De i metalli non e dubbio,che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, et tempo.

Et, perche gl'ingegni suegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume,et la sua natura, uoglio ricordar loro il considerare,che delle cose,le quai si bruciano,ò ardono,alcune ne lasciano fecce ò terrestreità,et alcune nò

Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la compositione loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tuttauia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, sì come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di queste il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarsi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendēdo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che fra essi è notabilissima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così vada facendo, come in infinito. Alcune altre cose sono poi non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acquea, & quasi acrea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua vite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranci, della Canfora, & altre. Le quali quando son distillate più di due volte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrestreità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamēte vna sottilissima essalatione, la qual è attissima ad arder di nuouo, & bruciarsi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar'in aere tanta diuersità d'impressioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora mettala in qualche armario ben serrato, ma spatioso, oue possa ardere senza soffocarsi, ma che non possa vscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accendersi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che sarà quella essalatione dell'acqua fermatasi in aere, che si accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell'olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui, & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima parea loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi vn bicchiero, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampade delle Chiese, & s'accenda, & metta in vna fenestra, con farle come vn cappello, ò vna scuffia d'vnaltra sco-

tra ſcodella, laſciandole però alquanto ſpatio dalle bande da vſcirſi via l'aere, vedremo, che quella di ſotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di ſopra, ſi verrà à raunare in quella di ſopra molto fumo,& laſciandolo così creſcere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di ſotto. Oue ſi può conſiderare, che,ſe tal fumo foſſe di quelli, che ho detto eſſer di natura di riſoluerſi di nuono in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna,ò lampada ad eſſer perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporaſſe,& aſcendeſſe via, verrebbe à ritornar di nuouo,& di nuouo ad ardere,& maſsimamente eſſendo lo ſtoppino, ò lucigno ſuo, che mai non ſi conſumaſſe,come è certiſsimo l'Alume di piuma, di cui s'è detto. Et ſimigliantemente dico dell'altra via,cioè di quelle,che non fanno fumo corporeo,ò denſo,ma eſſalatione, come è l'acqua vita,di Canfora,& di ſcorze di Naranci, ò Cedri, che ordinandoſi il bicchiere, ò la ſcodella,ò altro tal vaſo, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuſo,con conueneuole ſpatio, oue quello,che eſſalaſſe, veniſſe circolando, & ritornando di nuouo nella ſua lucerna,verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nodrimento à quel fuoco,ò à quel lume,& così ad eſſer come perpetuo.Là onde con queſte vie, potranno i nobili ingegni entrar nelle coſe della natura, con la conſideratione, ſe non vogliono con l'eſperienza, & venire ſpecolando, & ritrouando per poſsibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per ignorantia, ò via di ſpiriti, come alcuni ſcioccamente vogliono,ma naturale,& ragioneuole à coloro,che ſanno accomodare il giudicio, & non ſono di quei, che non credono poterſi trouar altra via,che quella,che ſta lor ſotto i piedi.

Ma oltre à tutto queſto, che fin quì ho voluto diſcorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermiſsima opinione in quanto à quei lumi,i quali di ſopra s'è ricordato ritrouarſi ſpeſſo in alcune ſepolture antiche. Et queſto che voglio dire,è,che in effetto tutti quei che ſi ſon ritrouati preſenti all'aprir di quelle ſepolture, oue tai lumi ſi ritrouauano, affermano che fra pochiſsimo ſpatio di tempo quel lume,ò quel fuoco ſi ſpegneua da ſe ſteſſo, reſtando nella lucerna ſolamente vn poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non ſi metteſsero acceſi in quelle lucerne,& ſepolture,ma vi ſi metteſse alcuna compoſitione di polueri,le quali aueſſero natura ò proprietà,che mentre ſtanno ſerrate dall'aere,non ſi accendono.Ma toſto poi,che veggono & ſentono l'aere,s'accendano da ſe ſteſse,cioè da quell'aere,del qual s'imbeuono.Et tal'accendimēto & arder loro duri poi pochiſsimo ſpatio.Onde nell'aprirſi quelle ſepolture & quelle caſſette,oue ſtan racchiuſe quelle lucerne, vēga quella miſtura ad accenderſi,& a ſpegnerſi poi fra nō molto ſpatio di tēpo ò d'ora.Talche quei che veggon quiui nel fuoco,ò quello ſplēdor di lume, ſi credono,che egli ſia ſtato così ſempre acceſo.Di queſte tai cōpoſitioni,che racchiuſe ſi mātengono ſpente, & imbeuendoſi poi d'aere nell'aprirſi, s'accendono in vero fuoco,non durando poi molto acceſe, ſi fanno in più modi, & credo che ſi ſappian far da più d'vna perſona veramente dotta,& veramente filoſofante. Ma, perche i lettori non ne reſtino con molto deſiderio forſe, & con poca credenza,io ne metterò quì vna faciliſsima,& veriſsima da poterſi fare da ogni bello

ingegno.

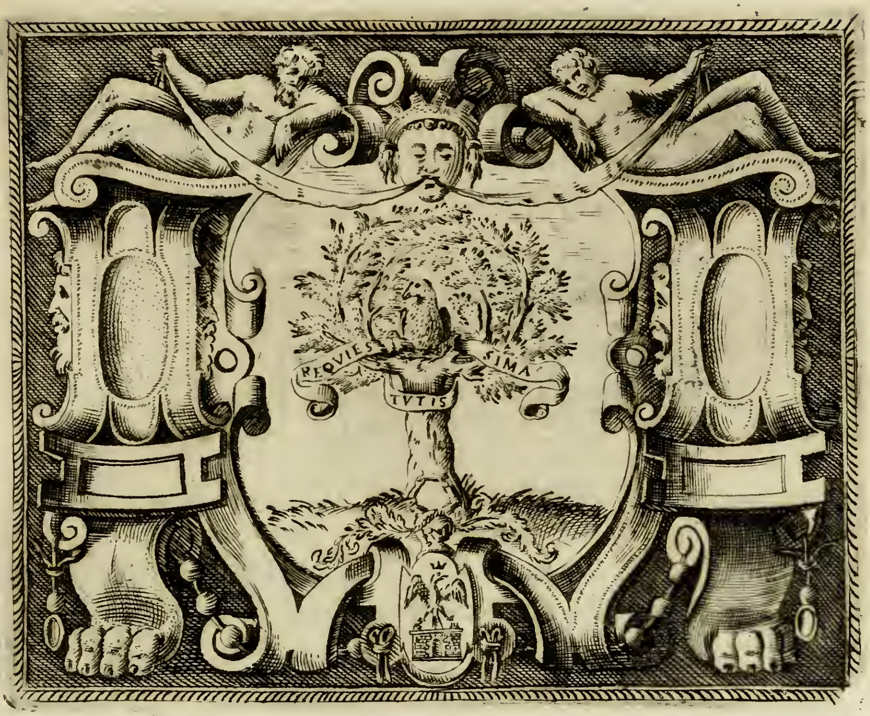
ingegno per piena informatione in così bel propoſito di cotal fuoco, ò lume vſato da gli antichi, & non molto ben compreſo nell'effetto & nei nodi da quanti io n'ho fin qui inteſi ne i tempi noſtri.

PRENDESI adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia di botte, & ſi fan bollire in aceto, poi ſi cola quell'aceto, & ſi fa di nuouo ribollir tanto, che ſi conſumi tutto, & à quella poluere che reſta, ſi aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina viua, & cinabrio, che di ciaſcuna di queſte ſia à peſo il doppio di tutta la ſopradetta prima poluere, che reſtò dallo aceto. Et tutte inſieme ſi mettono in vna pignatta ben ſerrata, & incretata di fuori, & ſi mette in una fornace da bocalari. Poi cotte le pignatte, ſi caua via quella poluere, & ſubito così caldiſſima ſi rinchiude doue ſi vuole, & in quella quantità che vogliamo. Auuertendo, che quella caſſetta, ò altro doue ſi mette, ſia in modo ſerrata, che l'aere non vi poſſa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere diſopra ſi mette vn pochetto di canfora, & ſolfo. Et così ſi può laſciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre ſtarà ſerrata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma toſto poi, che ſente l'aere, ſi accende la poluere, & accende quella poca canfora & ſolfo in mezo, onde par veramente lucerna acceſa. Et, conſumata poi quella poca canfora, & ſolfo, che ſi conſuman preſtiſſimo, il fuoco, ò il lume rimane ſpento. Et queſta certamente è da credere, che foſſe la materia, che gli antichi idolatri & ſuperſtitioſi deueano mettere appreſſo i lor morti, come vi ſepeliuano ancor altre coſe, con animo di ſeruirſene ne i lor Campi Eleſij, ò in altri mondi, ò anco in queſto, quando riuſcitaſſero.

IL che tutto aggradiſcano i gentili ſpiriti, che à me ſia accaduto di diſcorrere per giouamento, & dilettation loro nel propoſito di queſta Impreſa del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuiſce al Tempio di Giunone Lacinia; ſe ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo ſteſſo Plinio, che egli allega.

IL CON-

IL CONTE ANTONIO LANDRIANO.



Nella qvercia hanno gli scrittori celebrate due notabilissime dignità. L'una, che ella sia arbore sacrata à Gioue, l'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' venti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser'arbore sacrata à Gioue, oltre à molte altre testimonianze de gli scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio.

Sic vbi magna Iouis antiquo robore Quercus
Ingentes tendat ramos. Et:
Hinc virides tenera prætexit arundine ripas.
Mincius, eque SACRA *resonant examina quercu.* Et però, quando elle si vedeuano percosse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & infelicissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI

Il ciel col fulminar l'arbor di Gioue,
Se in noi torto pensier non fosse stato,
Questo mal ci predisse.

Et in

Et in Grecia erano le quarce Dodonee, che rendeuano gli oracoli, & rispondeuano alle domande fatte, predicendo le cose future, onde fu detto Gioue Dodoneo. Et della fortezza s'hanno quei bei versi d'Omero nel decimo della Iliada:

> Ὡς ὅτε τε δρύες οὔρεσιν ὑψικάρηνοι
> Αἵτ' ἄνεμον μίμνουσι, καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα
> Ῥίζῃσιν μεγάλῃσι διαμεκέες ἀραρυῖαι, &c.

La qual comparatione fu poi molto vagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

E come i venti d'Alpe, che tra loro
D'ognintorno soffiando, à proua fanno
D'atterar' vna quercia antica e salda
Con ogni forza, e'l gran rumore strano
Per l'aer poggia, & alto suolo in terra
Fanno le frondi de la scossa pianta.
Ella è da scogli cinta, e quanto inalza
Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende
Le sue radici nel profondo abisso;

Et, per non tener queste dignità di quest'arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora, che de' frutti suoi soli mentre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfettion loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere abbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse dignità già dette. Percioche primierameute inquanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profeta Amos, che Iddio, rimprouerando all'ingrato popolo d'Israelle in parte i suoi beneficii, dice:

,, *Ego exterminaui Amorrheum à facie eorum, cuius altitudo cedrorũ altitudo eius,*
,, *& fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius desuper, &* RADICES
,, *eius subter.* Oue si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et inquanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo, venendo mandato da Dio à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppresione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosuè à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'osseruar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'vltimo Capitolo di Iosuè,

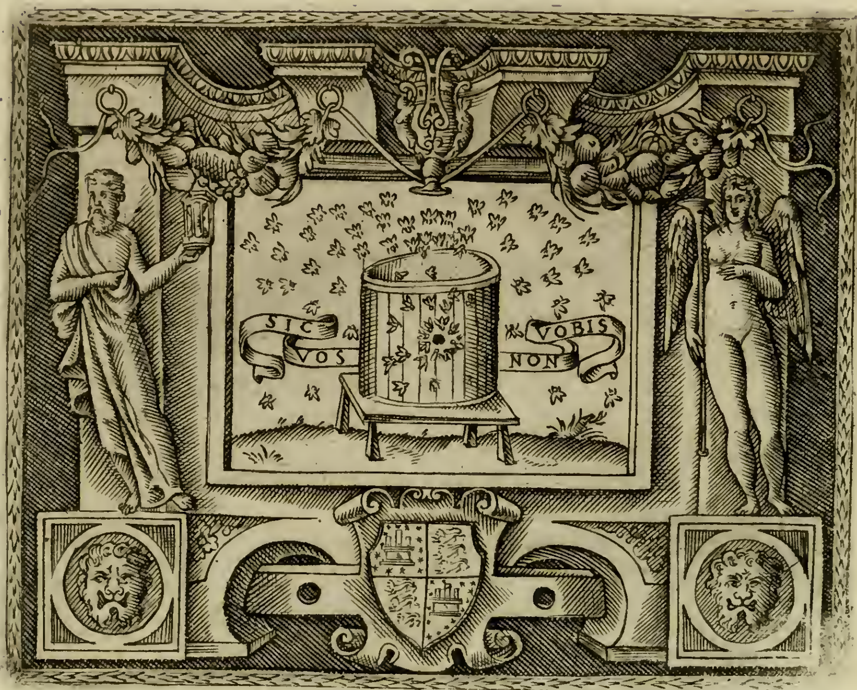
,, *Scripsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit lapidem præ*
,, *grandem, posuitq; eum subter quercum, quæ erat in sanctuario Domini.*

IN que-

In queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protettione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'intention di questa Impresa. Oue primieramente è da sapere che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Vrbino, oggi viuo. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per arme la Quercia, ò Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vccello valorosissimo, & sacrato parimente à Gioue. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in questo volume, si ragiona poi distesamente nell'Impresa del Cardinal Gonzaga.

Vedesi dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dentr'vna quercia, col Motto, Reqvies Tvtissima, Securissima requie, sicurissimo riposo. Nella qual'Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Vrbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che esso Conte per tal parentato si tien sicurissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, ad vn'altra pur valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della vera fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'Impresa ad esser modestissima, & saggia, & pia, poi che così la Quercia, come l'Aquila sono sacre à Gioue, & in protettion sua. Et viene à lasciar' vtilissima consequenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler consequir questa securissima requie, conuenga esser' in particolar protettione del sommo Iddio. Ilche non deue sperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.

ANTONIO DE LEVA.



TRA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI ANNI dell'Imperio di CARLO Quinto mouean le genti à chiamar fortuna la vera virtù, & il valor suo, fu vna delle principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, sì come furono Prospero, Fabricio, & Mar'Antonio Colonni, Il Marchese di Pescara, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i quali hanno lasciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquistò, & con mirabil sofficienza contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli già molto vecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato fermamente che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo Gouernatore di quel lo Stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna cosa mostrò in tutta la vita sua d'auer più a cuore, che l'osseruatione della fede, & la magnanimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad instantia del quale, per rimetterlo in casa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima volta, che vi fu coronato, leuò questa Impresa delle api, che fanno il mele non

per se

per se stesse, ma per altrui; col Motto, *Sic uos non vobis*. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' versi, che Virgilio auea fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luogo, oue aueua attaccati i primi, quattro volte in principio di verso queste parole: *Sic vos non vobis*. Et desiderando Augusto d'intederne la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti,

Sic vos non vobis Nidificatis aues.
Sic vos non vobis Vellera fertis oues.
Sic vos non vobis Mellificatis apes.
Sic vos non vobis Fertis aratra boues.

LA' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d'Augusto. Volse adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio seruitore si conueniua, mostrar con questa Impresa, ch'egli à guisa delle api, auea faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto Stato di Milano. Laqual Impresa, & laqual'accortezza, dicono che sommamente piacque à quel generossimo Imperatore, & che gli disse, *Ni vos tampoco os quexaris, pues yo misimo soy el medico*, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medesimo sono il medico: volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui sono le parole & l'essempio, si ebbe da lodar d'Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auea ingannato, & potea medicarlo. Che per certo fu risposta degna d'un tanto Principe; & tanto più auendogliela poi uerificata con gli effetti per tante vie, & non solaméte nella persona di esso Imperator medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l'essere stato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo ottenuto dal Re FILIPPO nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di saluar le donne in quel sacco. Nel qual santo vfficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn'altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & alquale il Magnanimo Re FILIPPO, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo le reale indole del detto giouene: il quale par che fin quì accenni per molte vie d'aspirare à superar'in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.

ANTONIO PERENOTTO, CARDINAL GRANVELA.

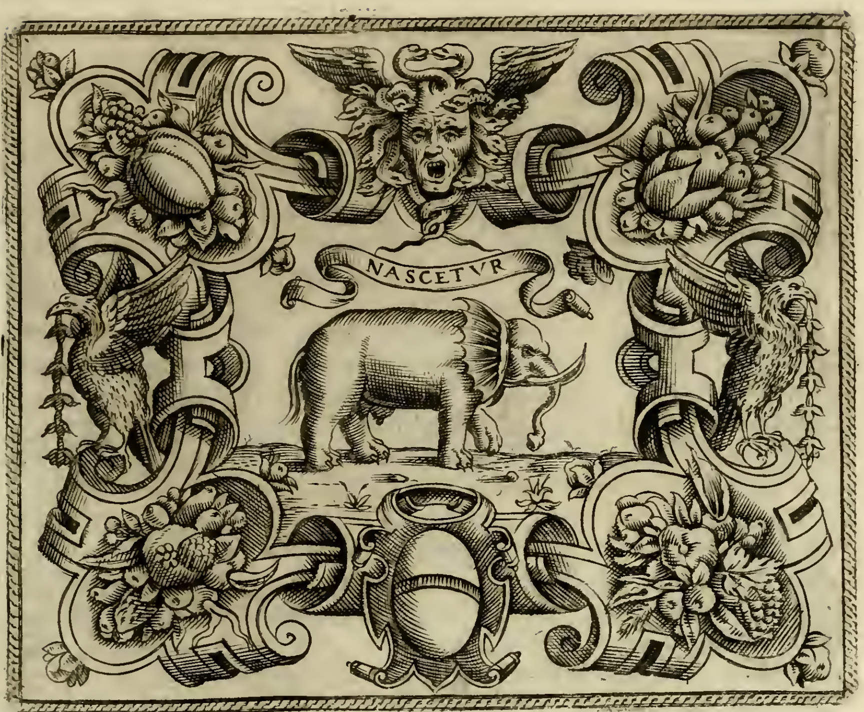


DI QVESTA IMPRESA IO FECI MENTIONE nel discorso mio dell'Imprese, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar'i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo verso:

DVRATE, *& vosmet rebus seruate secundis*. Oue si vede, che leggiadramente la parola DVRATE, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell'Autore. Il quale è da credere, che volendosi proporre come vn fortissimo scudo ad ogni disturbo, che alle giuste speranze, & virtuosi suoi desiderij, la continua Giunone d'ogni grã d'animo, cioè l'inquieta, & ambitiosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far come animo à se stesso, & mantenersi nella speranza di chi ci sa mandar la luce, doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente vincitrice della Fortuna.

ASTORRE

ASTORRE
BAGLIONE.



ESSENDO L'ELEFANTE, ANIMAL MAGgior di tutti gli animali del mondo, & viciniſſimo in molte coſe alla natura dell'huomo, mi par con l'occaſione della dichiaratione di queſta Impreſa, luogo molto conueneuole à metterne qui in compendio tutto quello che non ſolamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece iſtoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri ſcrittori, così antichi, come moderni, ſpartamente n'è ſtato ſcritto.

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifeſtiſſimi ſegni ſi fan conoſcere d'intẽdere il lenguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paeſi, ou'eſſi naſcono, & ſi nodriſcono. Onde ſono obedientiſſimi à i comandamenti de' lor padroni, ò de' lor maeſtri, & gouernatori, & ſerbano di continuo nella memoria quegli vfficij, che ſono ſtati lor' inſegnati. Che ſi moſtrano molto deſideroſi di gloria, & che ſopra tutto ſi fan conoſcere per prudenti, per buoni, & per giuſti; & che oltre à ciò ſono deuoti, & religioſi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente ſcriuono, che nelle ſelue della Mauritania ſe ne ſcendono à ſchiera ad un fiume chiamato Amilo, oue allo ſplendor della nuoua Luna ſi lauano tutti, & così auendo

ſalutata,

salutata,& adorata la Luna,se ne ritrouano alle lor selue, mādandosi auanti i più gioueni,& stanchi,che sien fra essi. Marauilgiosa cosa è ancora il vedersi, che volendosi far entrar in naue per cōdurgli in altri paesi non vogliono mai entrarui,se colui,ilquale gli conduce, non giura di rimenargli. Adorano il Re loro,& se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto in uano alcuni biasmano il Sannazaro,chiarissimo lume della nostra Italia, perche fece dir' à quel suo Pastor nell'Arcadia :

Dimmi qual fera è sì di mente vmana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarsi scende à la fontana;

affermando costoro,che gli Elefanti non abbian ginocchi, In confermatiō di che si potrebbe addur quello,che distesamente ne scriue Agatarchide Autor Greco di molta stima Ilquale, parlando di quei popopoli,che intorno al mar rosso viuono d'Elefanti,dice,che vno de' modi principali, con che li pigliano, è,che l'Elefante ha per natura di non dormir disteso, ò colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi,ma che si appoggia ad un grand' arbore,& quiui dorme Onde quei popoli,intenti à pigliarli,appostano con diligenza quei tali arbori, & quando l'Elefante non ui è essi dalla parte dietro à quella,oue l'Elefante suol' appoggiarsi,secano l'arbore vicino à terra,in modo che non sia secato tutto,& non caggia in terra,ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venendo poi l'Elefante à dormirui,come à suo letto porprio,tosto che s'appoggia con la gran mole del corpo suo à quell'arbore,lo finisce di spezzare,& lo fa cadere,& seco cade disteso in terra anch'egli. Et per esser così sconciamente grande,non si può poi ageuolmente ridrizzar suso,& così quei, che attendono à pigliarli, si stanno ascosi,& come lo veggono in terrà,corrono in fretta ad vcciderlo,& à diuiderselo fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l'Autore,che Tolomeo,Re d'Egitto mandò à pregar costoro che non gli vccidessero,perche egli li potesse auer viui, promettendo loro grādissimi premij. Et gli risposero, che non cangerebbono quella lor uita con tutto il Regno d'esso Tolomeo. Et di tutto questo non mostra d'auer auuta notitia Plinio. Il quale,scriuendo in un pieno Capitolo tutti i modi,con che quei popoli sogliono pigliar gli Elefanti,con fosse, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così vcciderli, non fa alcuna mentione di questo modo, ilqual certo è molto più importante,& più notabile di tutti gli altri.

Da questo adunqne, cioè che l'Elefante, caduto in terra, non si possa, se non forse con grandissima fatica, & tempo, rileuar in piedi, si mouon forsé coloro,che accusano il Sannazaro il quale scriue, che gli Elefanti s'inginocchino al raggio della Luna,affermando costoro, com'è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro,ma essi s'ingannano essendo cosa certissima, che gli Elefanti hanno ginocchia, ma per la grandissima mole,ò machina del corpo loro sopra le gambe,sono così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et,quando ancora in effetto non l'auessero, non si potria biasimare il Sannazzaro, seguendo Plinio, il quale espressamente nel primo capitolo dell'ottauo libro, ne dice:

,, *Regem adorant, genua submittunt, coronas porrigunt.*

Oltra che, quando nè ancor Plinio, Ne altri lo dicesse, non sarebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza, & cōueneuolezza,che egli ad vn pastor facesse dir

vna co-

vna cosa alquanto diuersamente da quello, che i dotti ne affermassero, essendo molto proprio di gente senza lettere, il non saper particolarmente ridir quel che odono, & tenendosi alla sostanza della cosa, variar poscia nelle circonstanze. Onde auendo vn pastore vdito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & sapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel pastore, in luogo di dir adora, auesse detto, s'inginocchia, senza star poi à sospettare, che in quel solo animale la Natura fosse stata diuersa da quella, che è stata in quasi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, soggiungono gli scrittori, che i Romani vsarono di farli saltare, & danzar nelle feste, ò ne i giuochi publici, farli caminar sopra le funi, & per fino ad andar'à quattro à quattro accopiati, con alcune lettiche, fra le spessissime tauole d'huomini, che sedeuano à mangiare, & così destramente saper guidarsi, che non toccauano alcuna persona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur verità, che ella sia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre volte Console, scrisse, come alcuni Elefanti impararono di scriuer Greco, & che egli stesso vide à Pozzuolo vn Elefante, il quale vscendo di naue, & auendo ad andar'in terra per vn ponte molto lungo, si riuoltò con la faccia verso la naue, & caminò auanti così riuerso, per non vedere, ò sgomentarsi della lunghezza di quel gran pōte. Dicono poi, esser così clemente, & così benigno, che, se truoua ne' boschi alcun'huomo, ilqual abbia smarrita la strada egli piaceuolmente glie l'insegna. Et, se si abbatte à passar per qualche mandra di pecore, egli con la sua tromba, la qual'adoprano in luogo di mano, va discostandole quà & là, per non calpestarle, nè offenderle. Et che finalmente non fa dispiacere ad alcuna sorte d'animali, ò d'huomini, se prima non è prouocato, & offeso da loro. Et se si trouano soppresi, & intorniati da caualleria d'huomini, sogliono metter'in mezo di essi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, stanchi, & feriti, & gli altri combattono valorosamente, & con ordine, & ragione partendo le loro schiere à vicenda, à combatter l'vna doppo l'altra. Sagacità dicono esser marauigliosa in quest'animale. Onde se ne i boschi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche insidia, si ferma, & ritiene il fiato, rimira d'ogn'intorno sbuffa poi sdegnosamente, & non mette punto il piede suo sopra quella pedata dell'huomo, ma la scastra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui, Il qual poi parimente la porge all'altro, & così se la vanno mostrando, & notificando di mano in mano insin'all'vltimo. Et allora tutta la schiera si volge attorno, ritornano in dietro, & si mettono in ordinanza per combattere, se è bisogno. Nel che Plinio si ferma à considerare, che anco la Tigre, fierissima, & crudele ancor verso tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun conto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, tosto che vede quella d'vn huomo, corre à portar via i figliolini. Onde si veggia chiaro, esser nell'huomo alcuna secreta virtù, ò forza di diuinità, che lo faccia spauenteuole ad animali, tanto superiori à lui di grandezza corporale, di velocità, & di forze. Aggiungon poscia, esser nel Elefante manifestissimi segni di Prudentia, di Memoria, & d'Intelletto. Et particolarmente scriuono, che nel'andar'attorno, quello di loro, che ha più tēpo, si fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il secondo, ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti insieme ordi-

me ordinatamente. Nel paſſar poi de' fiumi, fanno per contrario andar auanti i più giouenì, & di minor corpo. Percioche ſe andaſſero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & creſcer l'acque, onde i minori aurebbono il paſſaggio malageuole, & pericoloſo. Volendo vna volta il Re Antiocho chiarirſi della profondità d'vn fiume, che auean da paſſar le genti ſue, volle faruì entrar vn de' ſuoi Elefanti, che era ſempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualunque di eſſi Elefanti ſi metteſſe à paſſar prima, ſarebbe da lui eſſaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promeſſa ſi miſe ad entrarui ſubito vn'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale ſecondo la promeſſa fu creato Capitano, & Duce di tutta la ſchiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar ſopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti ſi rallegrano ſupremamente. Et quel primo capitano, ilquale non auea voluto entrar nel fiume, vedendoſi ſcornato, & biaſimato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabiliſſimo ſegno di conoſcimento ſcriue il medeſimo Plinio, che Pompeio nel ſecondo ſuo Conſolato facendo feſte publiche, & giuochi per la conſecratione del Tempio di Venere Vincitrice, eſpoſe venti Elefanti in piazza, & mettendoſi i Getuli, popoli d'Africa crudeliſſimi, à ſaettarli, vn Elefante eſſendo ferito ne i piedi, i quali hanno teneriſſimi, ſi diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella ſchiera d'eſſi Mori, & togliendo loro gli ſcudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta deſtrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quell'Elefante per artificio, & non per iſdegno, ch'egli aueſſe. Poi finalmente eſſendo ſtato vcciſo vno di tali Elefanti, & gli altri vedendoſi oppreſſi da frezze, & arme, ſi volſero per fuggire. Ma trouandoſi racchiuſi da sbarre di ferro, & da infinita gente, ſi volſero i meſchini ad andar'intorno con tanto pietoſa, & compaſſioneuole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo ſi miſe à piangere, & à mandar contra Pompeio quelle crudeliſſime beſtemie, & maledittioni, che fra non molto tempo con gli effetti li ſopraruennero, eſſendo ſtato rotto in Teſſaglia, & ſconfitto da Ceſare, & vituperoſamente fuggendo, vcciſo poi viliſſimamente da vn Moro in barca fuori d'Aleſſandria in Egitto. Nè per tutto ciò ſi rimoſſero d'vſar la medeſima ſceleranza Ceſare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combattere, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor'eſſi molto più felice fine, che Pompeo. Che, quantunque non sì debbia però dire, che principalmente quella ſceleranza di far così diſtratiar quei miſeri animali fuor di propoſito, foſſe cagione dello ſdegno diuino contra quei Principi, tuttauia quello era gran ſegno della crudeltà dell'animo loro, &, come ben dice Cornelio Celſo, la crudeltà de'Cani, che ſi cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'vccider gli altri huomini, & ſapendo, che Iddio clementiſſimo *dat eſcam omni carni, & pullis coruorum, &* che, *homines iumenta ſaluabit Dominus*, ſi legge detto dal Profeta, non ſaria però in tutto fuor di ragione il credere, che queſte crudeltà ſenz'alcun biſogno, ò vtile, contra i miſeri animali, nõ foſſero grate alla ſua diuina bontà.

SOTTO

SOTTO la medesima confideratione della prudentia,& dell'intelletto nel l'Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito rispetto della vergogna. Et quando l'vno d'essi nel combatter con l'altro si troua vinto, fugge la voce del vincitore, & gli porge della tera,& della Berbena. Non si veggono mai vsar carnalmente i lor maschi con le femine se nō in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d'età di cinqu'anni, & la femina di dieci,& non vsano tal coito fra loro se non due anni,che vien ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni nō lo fanno se non cinque giorni per anno, che son diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre specie d'animali, nè mai cō battono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il saperfi per molte proue, che s'innamorano de gli huomini,& delle donne, di che gli scrittori allegano più essempi. Il qual'amor loro si narra esserfi chiaramente fatto conoscere, dal vederfi, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano modestissimi, senza voler mangiare, & quando poi la persona amata arriuaua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo,& le buttauano adosso quei frutti,& tutte quello cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustia. Di che in particolare scriuono, che, auendo il Re Boco fatto legare ad alcun'arbori, ò traui, trenta huomini,& volendo li far'vccider da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei genero si animali volessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, valorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini fracassando squadre,& huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il saperfi per molte proue, che vn tale, & tanto animale,& sì valoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito; ò stridor de' porci. Et similmente ha tanto in odio il sorce, che, se vede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn sorce, egli l'abborrisce,& nō vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle sanguisughe, le quali, stanno per ordinario nell'acqua, se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli elefanti, de'quali l'Africa,& gran parte quasi di Leuante, è abondantissima, sarebbono stati sempre, & sarebbono vn'estrema rouina di tutte l'altre prouincie,& farebbono il Turco sicurissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse prouisto di dar loro à contra peso il perderfi, & infuriarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendosi fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

HA l'Elefante guerra grandissima,& quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso spettacolo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell'Elefante è freddissimo, & però in quegli estre-

mi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al ſicuro,il Dragone ſi naſconde ſopra qualche arbore, & quando l'Elefante paſſa, egli li ſalta ſopra, & ſapendo, che l'Efante ha per natura di cercar di liberarſene col batterſi con lui inſieme à qualche arbore,ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, perche non poſſa caminar,ò mouerſi. Ma l'Elefante all'incontro con la ſua tromba, che gli ſerue per mano, ſe lo diſtrica d'atorno,& allora il Dragone ſe gli ficca nella medeſima narice,ò tromba per ſoffocargli il fiato, & lo va mordendo in quelle parti più tenere, & con queſta via, ò con lo ſtringetlo, ò col naſconderſi dentro all'acque, & quando l'Elefante va à beuere,annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell' orecchia,oue ancor la mano non può far difeſa, ò con morderli gli occhi,ſi vede, che n'vccidon molti. Ma con trouarſi il Dragone auolto all'Elefante,quan do cade in terra morendo,ſe ne vede il Dragone infrangerſi,& morir ſeco;oue ro con ſucchiarſi, & beuer tanto ſangue, ſi troua in modo imbriacato, che cade ancor'eſſo,ò crepa, & ſi muore con eſſo lui. Et queſti Dragoni così pieni di ſangue d'Elefanti,ſoleano già quei popoli aprire,& trarne quel ſangue congelato, che era miſtura di ſangue d'Elefante,& di Drago inſieme,& i medici, & eſperimentatori antichi,lo trouarono efficaciſſimo in molte coſe di medicina. Ond'era frequentiſſimo nelle ſpetiere. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni, ſufiſticando la voce, & dicendo, che i medici aueano ſcritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, commenciarono ſceleratamente con ſangue di Becco, à ſofiſticar'anco la coſa ſteſſa, & oggi molto più ſtranamente lo ſofiſticano con ogni ſorte di ſangue,con alcune ſorti di boli,ò crete roſſe,con alcuni ſucchi d'erbe,& facendone con pece di quello,che è luſtro,ò lo chiamano in gomma,ò lagrima,lo vendono empiamente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochiſsimo in Europa ſe ne troua, che ſia vero ſangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l'Elefante è il maggior'animale della Natura. Et ſe ben'alcuni, per ſaper, che l'Alce è chiamata volgarmente la gran beſtia,credono, che ella ſia maggiore,che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Alce è di forma di capra, è di grandezza di cauallo,ò poco maggiore,nè à gran pezzo agiunge alla grandezza dell'Elefante. Degli Elefanti poi ſono maggiori quelli, che naſcono in India,che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur ſoffriſcono,ò ſi aſcicurano di vederli. Non hãno gli Elefanti peli,nè ſetole, ma hanno la pelle tutta sfeſſa,à righe,ò à canaletti. Il che pare,che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle moſche,le quali gli moleſtano fieramen te, & eſſi ſtando prima con la pelle diſteſa, come poi ſe le ſentono adoſſo, ſi ſtringono in vn ſubito,& l'vccidon tutte. Hanno la ſchiena, & il dorſo duriſſimo, i piedi, & il ventre teneriſſimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale ſi fa loro infiagione, & fluſſo di ventre. Nè alcun altra ſorte di male patiſcono. Si dilettano molto de'fiumi, & vanno ſpeſſo à ſollazzo per le riue, & ancora vi ſi bagnan dentro, ma non poſſon natar per la loro ſmiſurata grandezza. Et è notabil coſa quello, che ſcriue Plinio, che in Italia ne furon portati. 142. ſopra zattere, ò graticce di tauole, aſſettate ſopra botti vote. I primi, che ſi vedeſſero in Italia, furono nella

guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne condusse seco, & auendoli gl'Italiani veduti la prima volta in Luciana nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi Romani gli vsarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermaua, non esser possibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de frutti delle Palme, & quando son tant'alte, che essi non vi possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori & diuorano ancora i sassi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadēdo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa vscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si cauano. La vita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin'à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello inanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna longa tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiutano, ma vi beuono ancora, & l'vsano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, communissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma, ancor che beuan con quella, mangian tuttauia con la bocca come gli altri animali.

HANNO due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'vsauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de'loro armenti. Questi denti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adoperan'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & volgarmēte lo diciamo AVORIO, voce con molto miglioramento alterata dalla Latina, EBVR. Et quanto più gli Elefanti son vecchi d'età, più tai lor denti vengono giallignì, benche poi con artificio quei, che li lauorano, gl'imbianchiscon tutti, con farli bollire in alcune lor lissie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell'ossa de gli Elefanti vsauano di far lauori anticamente, & l'vsan'ancor'oggi, come ne fanno ancor molti d'ossa d'alcuni pesci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosce. Nel che sarebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l'Auorio non seruisse per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora ī molte cose medicinali. Nelle quali non son forse così appropriate l'ossa sue, ò de'pesci. Dicono che gli Elefanti vsano molta diligenza nel custodirsi tai denti loro, & che vn solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger sassi, ò legni che loro accada, & l'altro si conseruan sempre aguzzo, guardandosi di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per poterséne valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente violento, ò per vecchiezza si veggono caduto qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricoprono in terra. Onde spesso se ne trouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere esser quello, che Plinio chiama Ebur fossile. Et in Italia non son'ancor quarant'anni che ne fu trouato vno intero, & grandissimo sepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, ilqual si può creder fermamente, che fosse di

quegli Elefanti, che vsò Annibale in quei tempi, che stette à far guerra per quei paesi.

Et tutto questo fin quì, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scriue de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria de gli animali, & delle cose notabili. Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta sen'abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi ne potrebbono con fatica, & confusamente andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Caualieri, che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non saria poca.

Scrive adunque Eliano, che, sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et quegli animali vsano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde, inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & con l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscon quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & agguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, vi nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti ò corni, portano molti vtri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li vanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi, per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che, se per sorte quegli vtri vengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quel'acqua dell'vtre. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & vi trouano il tesoro, ò la caccia che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore veggono che l'acqua de gli vtri non sia sorbita dal terreno, essi li van mutando & sportando per altri luoghi. Et così van facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue similmente Eliano, che egli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'vno de quali si muouono ad ira ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auea seco gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi vi accesero fuoco, & così gli spinser fuori nell'essercito de'nimici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti, si spauentano stranamente al grugnir de'Porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'essercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandarsi auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de'più grandi & più forti, per battere i muri delle Città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ogn'vno d'essi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, o Montone, sì come s'è detto che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa via i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che

Che si stupiscono grandemente, & restano come attoniti, & ammirati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de tã buri, &, secondo che il suono va presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso & i moti loro.

Che, quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste ò giochi publici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito feminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniua lor comandato, con voci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di vasi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno d'auanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circonstanti, che molto se ne rallegrauano, & n'auean sollazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosene i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni sorte d'animal velenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi verso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, nòn diuisi, & sparti l'vno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al fegato, ma nel petto.

Che, quando voglion combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba, per più incitarsi, & infuriarsi.

Che, quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi verso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio vendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che, se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & con la lor tromba li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepultura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà verso i più vecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, vi gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter'vscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde, prima che beuano, l'intorbidan co i piedi quanto più possono.

Che trafitti da aste ò frezze, li risanano i lor gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono à batter'vn'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non venga con tal vrto souerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et final-

Et finalmente afferma Eliano, auer veduto egli ſteſſo in Roma vn'Elefante, che ſopra d'vna tauola ſcriuea lettere Latine, tenendoli, però la mano il Maeſtro ſuo. Et eſſo Elefante ſtaua con gli occhi così fiſſi, & intenti à tal ſua ſcrittura, come vn'huomo, che ſcriue, ò che legge in carta.

ORA per venir'all'eſpoſitione dell'Impreſa, per la quale s'è detto tutto queſt o de gli Elefanti, dico, auermi riſerbato in queſt'vltimo à ſoggiungere, come Ariſtotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma communemente fino à i tempi antichi ſi tenea, che non due ma diece anni ſi ritardaſſe queſto lor parto. Et comunque ſia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghiſſimo, à riſpetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, ſe ne era fatto il prouerbio, che quando ſi volea dir d'alcuna operatione, che foſſe tardiſſima à farſi, dicea-(no,

CITIVS ELEPHANTI PARIVNT.

Più toſto partoriſcono gli Elefanti.

In queſta rara, & molto notabile proprietà, & natura di queſto nobiliſſimo, & celebratiſſimo animale, ſi vede adunque chiariſſimamente, eſſer fondata queſta belliſſima Impreſa di queſto Signore, di cui ſopra d'eſſa s'è ſcritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal'animale è tardo, così poi ſi vede che è grande, che è nobile, & che è durabiliſſimo ſopra quaſi quello d'ogn'altro animale della Natura, eſſendo l'Elefante di maggior perſona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior'intelletto, & di maggior dignità di coſtumi, che tutti gli altri, dall'huomo in fuori. Del qual'huomo ancora, ſe è minore in alcune pochiſſime qualità, è maggior poi in moltiſſim'altre. Ma, laſciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vniuerſale cō altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto del'Elefante ſi vede principaliſſimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, eſſendoſi detto di ſopra, che gli Elefanti viuono fin'all'età di trecent'anni, & ſenz'alcuna ſorte d'infirmità naturale, ſe nō d'alcune pochiſſime, che ſi cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che ī queſta Impreſa potrebbe forſe auer vaghiſsimo ſentimēto.

E' dunque per l'eſpoſitione di detta Impreſa da cōſiderar primieramente, come queſto Signore, che n'è Autore, è nato in PERVGIA, Città delle principali d'Italia, & celebratiſsima ꝑ ſito, per ricchezze, per vn così ſempre famoſo, & floridiſsimo ſtudio, ma ſopratutto per numeroſa copia di nobiliſsime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuerſale in quaſi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che naſcono ſotto quel Cielo. Della qual chiariſsima Città, nō è alcun dubbio, che la Caſa BAGLIONA è ſtata prima, & principaliſsima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è ſtata Signora, & patrona aſſoluta, & libera. Credo poi eſſer coſa notiſsima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, è'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paeſe, non che di quella Città, ſi è fatta di continuo conoſer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che ſi dieno, aſpiran ſempre al principato, & ſi vede ſucceder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filoſofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poeſia, & nell'Eloquentia ſon tanto noti al mondo i chiariſsimi lumi da lei vſciti, che qui ſarebbe ſuperfluo, per non dir lunghiſsimo, il volerne metter i nomi, così de'paſſati come di quelli, che oggi viuono. Nelle coſe poi dell'arme, ſo

me, so esser parimente notissimo, che del gran nome del valor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'esseguire, i Perugini hāno sempre principalmente participato in modo, che per vniuersal giudicio s'odono celebrare, se non voglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran CARLO V. à chi in infinite qualità supreme non han veduto vguale gran par de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, venuto in questo proposito del valor d'Italiani, & essendosi senza replica conceduto il primato della caualleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrer del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et, ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa che in quella, si facea tuttauia dal belissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, *Delos de Perusia, delos Bolognesses, y delos Genoueses entr'ellos ansì como delos Españoles con los Italianos, es menester dezir lo que dixo Melchisedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.*

ORA, della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia negli studij, fu poi d'età di XV. anni da Papa Paolo Terzo espedito cō onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'Impresa di Pesto, & di Buda, appresso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto NASCETVR, Nascerà. Oue in particolar si comprende, che primieramente egli volesse mostrar'à se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile deue cōminciar, se non à partorire, almeno à generar semi, & frutti del valor suo, conforme à quello, che di sopra si è ricordato de gli Elefanti, cioè, che viuendo 300. anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta, nientedimeno la femina s'ingrauida, & il maschio ingenera di cinq;, & di sette, che viene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi va alquāto in lungo, nō è per questo, che in tutti i modi il parto non venga ad essere in età tenera. Et oltre à ciò viene ad esser grande nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come di sopra s'è ricordato. Là onde venisse l'intentione di quel Signore à voler'inferire, che egli comincia tosto à dar' opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli hauesse à veder in luce, nō comportandolo quasi la natura vmana nondimeno speraua, che in tutti i modi nasceria, & si vederia in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser'allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua, che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diligenza, la sua sollecitudine, la sua industria, la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, sarebbono al suo valore, & alla sua gloria partorir frutti così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto, & replicato, che è quello de gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente, & proposta degnissima d'vn tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo, & massimamente, quando poi si vegga non solamente proposto, & augurarselo, ma

ancor

ancora procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna,ò,per dir molto meglio, la gratia di Dio,con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vedersi ne gli effetti, & s'è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima Impresa d'Vngheria s'intese,che egli si portò in modo,& con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'essercito,che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser in publico, & particolar laudato supremamente dall'Imperator CARLO V. ilche s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar à se, & alla Casa sua la gratia della Sede Apostolica,la quale i suoi antecessori auean perduta cert'anni prima, & fu dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Collonello di sei insegne,& datogli il gouerno della custodia di Roma,il qual grado non si suol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l'anno del cinquanta all'impresa d'Africa,& ne ritornò al suo solito vniuersalmente commendato,& particolarmente ornato di lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche,vedendo in breuissimo corso d'anni à stendersi spatiosamēte la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto da i Signori VENETIANI. Dal prudentissimo giudicio de'quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padoa, & quella di Verona, luoghi importantissimi,& principalissimi di questa gran Republica. Et vltimamente è stato da loro essaltato all'onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa,laquale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici ò tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co'suoi parenti,essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Ilche tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa sua Impresa: à dimostrar che,sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente,& felicissimo nel verificarla,& effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi,& di tanto più perpetua,& lunga vita,ò duratione,quanto più è degno l'huomo,che l'Elefante,nel qual egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell'Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si vede, che quel Signore ha seguito d'vsar sempre, & l'vsa ancor'oggi nell'Insegne,ne i portieri, nelle sopraueste,& nell'armature. Che, quantunque il parto si sia veduto in luce da già più anni, com'è detto, tuttauia ha bellissima modestia, & vaghezza il mostrar l'intention sua continuamente grauida di partorirne. O'voglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha conceputi molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Imprese, CHE, se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo;& che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni;nientedimeno, con tutto, che tai nostri pensieri sien poscia effettuati,& eseguiti,& l'augurio,ò la promessa dell'Im-

dell'Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si suol conseruare, & continuar d'vsarsi, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempi in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può veder in questo volume. Et perche ancor dissi che l'Imprese belle, & che nella particolarmente dell'Autore possono auer' vniuersal'intentione di cose grandi, posson farsi communicabili & ereditarie anco à i figlioli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'vsar la detta sua Impresa dell'Elefante, per volerla passar come ereditaria ancor'à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor'essi debbiano in tenerissima età cominciare, & venir poi felicemente proseguendo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa, & della particolar gloria del padre loro. Nel qual'augurio, & nella quale speranza, ancorche i padri sogliano spesso ingannarsi de' lor figliuoli, si può tuttauia far giudicio, che questo Signore non ui sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche, quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sauio metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò vita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che senza Astrologia, ò Chiromantia, non si possa grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell'effigie, della complessione, de' costumi, & dell'altre cose tali, che si possono auertir ne i fanciulli fin da prim'anni. Onde, ritrouandosi fin qui questo Signore vn figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Baglionа, sapendo egli l'animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli vien dando, & vedendone l'ottima indole, la viuacità dell'ingegno, & i lumi dell'altezza dell'animo, che in così tenera età si veggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di ragion'lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio vniuersal d'Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, vedendo & considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, vedendolo nato di madre bellissima inquanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi vniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor'ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & viuuta sempre. che è la Signora GINEVRA Saluiati, la qual'è per madre della Casa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor, d'altissimo valore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosimo de' Medici, viene ad esser'anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di CATERINA de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità di Regina nel nome, & nel sangue Italiano. Onde, per finir di cōchiu

dere nell'espositione di questa Impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può credere, che, continuando di vsarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho dette, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè vanità lo sperare, & augurare à se, & à tutti i suoi posteri gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, e'l merito delle sue opere. La qual'ottima, & lodeuolissima intentione fa l'Impresa così nobile, & laudabile nel sentimento, come vaga, & leggiadrissima nel Motto, & nelle figure per ogni parte.

BERTOLDO FARNESE.



SI PVO' SICVRAMENTE COMPRENDERE, che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al Cap. 18. de' suoi Prouerbij, *Turris fortissima nomen Domini*. Onde si uede, che serua il modo solito della scrittura, laqual quasi sempre pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gratia, per la Gloria, ꝑ la Potẽza, per la Deità, & per la Maestà di „ Dio, & finalmente per Dio stesso. *Omnes gentes adorabunt coram te Domine, &* „ *glorificabunt NOMEN tuum. Effunde iram tuam in gentes, quæ te nõ nouerũt,* „ *& in regna, quæ NOMEN tuum non inuocarunt*. Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi tutti gli altri venir'à qualche maggior conoscenza, che di questo del Nome di Dio. Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronuntiare ancor con lingua, come non si può capir con la mente. Et Iddio stesso à Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose, IO SONO COLVI, CHE SONO. Et è poi da vederui quel gran misterio, ch'è toccato pur'ora, cioè, che questo conoscere, & sapere il vero nome di Dio, sarebbe come vn comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & ua-

lor di Dio. Ilche non ſolo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche,& à i beati è impoſsibile, i quali,come ben diſſe il Petrarca,

ne ſon paghi, e contenti
Di veder de le mille parti l'vna.

& queſta cognitione è ſola di eſſo Iddio, & di Chriſto, ilqual'è vna ſteſſa coſa con Dio.

Ego, & pater vnum ſumus.
Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella ſuprema dignità, che preuide il Profeta in ſpirito,& la dice in perſona di Dio ſteſſo in quel Salmo tutto pieno de'miſterij dell'vmanità,& della diuinità di Chriſto.

Quoniam cognouit nomem meum. Che vien quaſi à dire la cognitione di quella ſoſtanza ineffabile, che Dionisio chiama cioè ſopra d'ogni ſoſtantia,& ſopra d'ogni deità,eſſendo veramente ineffabile da nō poterſi dire,ò nominar con alcun titolo di grādezza,ò dignità, nè con lingua poterſi eſprimere,nè con l'imaginatione,nè con l'intelleto, poterſi comprendere. Là onde non ſolamente Ermete ſupremo filoſofo afferma, che IDDIO ſi deue predicar col ſolo ſilentio,& San Paolo dice,non eſſer lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimoſtrò il medeſimo Eſaia, dicendo, che nella noſtra cognition di Dio tanto è il mezo giorno,quanto la notte. Ilche replica ſimilmente il profeta Dauid, dicendo, che inquanto à noi tanto ſono le tenebre,cioè l'ignoranza della cognitione di Dio,quanto il lume, volēdo moſtrar, che per molto che à noi poteſſe parer di vederne ò ſaperne, ſarebbe però nulla, inquanto alla infinità dello ſplendor ſuo. Et in queſto han cōcorſo moltiſsimi Filoſofi,& Teologi per ogni tempo, non auendo via più certa d'appreſſarſi inquanto ſia poſſibile alla ſua cognitione,che la via negatiua,così bene ſpiegata da Dionisio,cioè, che qualunque coſa noi pronuntiamo con la lingua,& comprendiamo cō l'intelletto,diciamo, ch'ella in ſe ſteſſa,ò con tutte l'altre inſieme dell'vniuerſo NON SONO IDDIO, nella ſua vera eſſenza. Et però non ne hanno maggior affermatiua, che'l dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incomprenſibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mēte,& nella lingua da rappreſentare à noi ſteſſi,& altrui queſto grandiſſimo,& infinito creatore,& Signor del mondo,per queſto ſi vede,che i medeſimi Filoſofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuerſaliſſimi chiamato SOSTANZA d'ogni ſoſtanza. FORMA d'ogni forma. CAVSA d'ogni cauſa. INFINITA CAVSA, ò cagione. Infinita potenza.Infinito ſapere.Infinita bontà.Infinita bellezza. Infinita giuſtitia,Et così anco PERFETTISSIMA forma,& più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandiſſimo Ermete diſſe di eſſo Santiſſimo Signor noſtro: *Cuius nomen, eſt omne nomen. Et cuius natura, eſt omnis natura.* Onde poi particolarmente, non per poter'eſprimere l'ineffabile eſſentia ſua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hanno i più illuminati ſcrittori tratte alcune voci,che ci ſeruono come per nomi di eſſo IDDIO, le quai voci, ò nomi ſono molti, & nō per eſprimere,ò rappreſentar cō eſſe più eſſenze,ò più Deità di eſſo Iddio,che è vnico,& ſimpliciſſimo, ma per rappreſentarci, ò eſprimere più proprietà, le

quali

quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua,& in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia esse si dicono più,& diuerse, rispetto à noi, nei quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficii, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne anno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterii cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capitolo dell'Essodo, fina'l numero di settanta due, ò, secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti quì d'auer ricordato questo poco in proposito dell'esposition di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di DIO si uede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di CRISTO. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù, il qual santissimo nome IESVAH in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor' essa ineffabile natura di Deità, che in se rachiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come sinonimo in virtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo.

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine IESV omne genuflectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) *cui voluerit filius reuelare.* Nel che non saria forse se non santa consideratione, Che hauendo il Signor Nostro, per sua infinità bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterii diuini, che egli stesso disse

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei,

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domandassero al padre in suo NOME, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede cō tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimoniāza parlādo al padre,

Manifestaui Pater NOMEN tuum hominibus, quos dedisti mihi. Et Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; & hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis NOMEN tuum.

Et, per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Il che si conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse il Profeta Dauid.

Quod cogitasti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans, veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, sed filius tuus.

Oue

Oue si vede espressamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A' ME senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi, che da noi mortali per le già dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è SIGNORE. sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini *Dominus*, da i Greci Κύριος, da gli Ebrei *Adonai*, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et questo quasi vniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moise, dicendoli, *Anì Adonai, hu scemi.*

Io sono il SIGNORE. & questo è il nome mio.

VEDESI, adunque, che, sì come Salomone nella sopradetta sentenza sua, *Turris fortissima NOMEN Domini,*

Così questo Signore, abbia qui poste le medesime parole, *NOMEN DOMINI*, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia come dir la Virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre uie ci tiene spesso replicato la santa scrittura.

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

QVESTA Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. DOROTEA d'Acqua uiua, sorella della Signora GIVLIA, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche, quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato alle virtù, si vede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle scienze, & nella viuacità dell'Ingegno non abbia oggi chi le sia veramente equale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal vedersi esser'Impresa tutta pia, & tutta Christiana, & santa, sì come s'afferma vniuersalmente esser la vita e i costumi di essa giouene.

L'OCCASIONE di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli, come deuotissimo della Casa D'AVSTRIA, fece far à tutte sue spese vna galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia; & di molto valore, in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu assalito da molte galee Francesi, & dopo l'auer fatta marauigliosa difesa, fù finalmente fatto prigione, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar'al mondo, che l'animo suo staua sempre inuitto, & saldissimo ad ogni violenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua verso quelle Maestà, confidandosi nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come vero sostegno della fede, & della Sãta Religion Christiana.

Et'è da auertir'in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola Κυρίου, *Dei*, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del

del detto Imperator CARLO, & FILIPPO, suoi Sign. come di DIO, supremo Signor di tutti. Nè però è sconueneuolezza, ch'un fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender' ancor quella del Signor suo terreno, essendo i Principi uera, & animata imagine di Dio, & essendoci comandato non solamente dalle leggi umane, ma ancora dalle diuine, che debbiamo amare, onorare, & seruir' i nostri Principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose noi da queste terrene ci facciamo scala alle celesti, & à Dio, così debbiamo farla in questa principalmente. Et, conoscendoci obligati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori temporali, far da questo vn realissimo argomento, & precetto à noi stessi del debito che ci conuien auer' in amare, obedire, seruire, & adorar con tutto il core Iddio santissimo, supremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari, hanno l'essere, la forma, il nodrimento, & ogni bene in questo mondo, & aspettiamo gli altri incomparabili, & infiniti, che la diuina Maestà sua ci tien preparati nel suo bel Regno.

BRVNORO ZAMPESCHI, SIGNOR DI FORLIMPOPOLI.



DEL CIGNO, ET DELLE SVE DEGNE, ET Notabilisſime qualità m'è accaduto in queſto volume di ragionar'appieno nell'Impreſa D'ERCOLE Gonzaga, Cardinal di Mantoa. Ora, perche queſta ſi vede eſſer principalmente fondata ſopra quella belliſsima allegoria, che il diuino Arioſto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioſo, io giudico conuenirſi metterne qui tutte quelle poche ſtanze, che la narrano, sì perche da eſſe l'eſpoſitione di queſta Impreſa ſi farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forſe non l'anno mai veduta, ò non mai la vedrebbono in quel libro, la potranno forſe vedere in queſto & sì ancora, perche in effetto le coſe diletteuoli, & vtili, quãto più ſi veggono, più dilettano, & più giouano; & queſte ſtanze particolarmente ſarebbon degne, che ogni Principe, & ogni perſona chiara, & di nobil'animo, le teneſſe ſcolpite in marmo, & in oro nel più frequentato luogo della ſua Caſa, le leggeſſe

ogni

ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in sostanza ricordano all'huomo uiuer diuersissimamente dalle bestie, di uiuer come un Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di uiuere ĩ quelle parti, ou'egli non arriui, ò non uada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quelli animi, che non l'abbian ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

AVENDO dunque l'Ariosto narrato, com essendo Astolfo in Cielo, guidato da S. Giouanni Euangelista, & andando uedendo tutte le cose notabili, che quiui erano, ò si faceuano, arriuò ad un palagio sù la riua del fiume Letèo. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice.

Ch'ogni sua stanza auea piena di uelli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varij colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fili à un naspo traea da tutti quelli,
Come ueggiam l'estate la uillana
Traer da bachi le bagnate spoglie,
Quando la noua seta si raccoglie.

Vi è chi finito un uello, rimettendo
Ne uien un'altro, e chi ne porta altrõ
Vn'altra, de le fila ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor si fa qui? ch'io nõ l'intẽdo, (de.
Dice à Giouãni Astolfo. e quel rispõde:
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à voi mortali.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana uita, e nõ di piu un momẽto.
Qui tiẽ l'occhio la Morte, e la Natura,
Per saper l'ora, ch'un debba esser spen-
Sceglier le belle fila ha l'altra cura, (to.
Perche si teßon poi per ornamento
Del Paradiso. E de' più brutti stami
Si fan per li dannati, aspri legami.

Dopo la qual dichiaratione di San Gouànni, segue di narrar'il Poeta:

Di tutti i ueli, ch'aranno gia messi
In naspo, e scelti à farne altro lauoro,
Erano ĩ breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n'auean cumuli spessi,
De' quali (senza mai farui ristoro)
Portarne via non si vedea mai stanco
Vn Vecchio, e ritornar sempre panco.

Era quel Vecchio sì spedito, e snello,
Che per correr parea che foße nato,
E da que l monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.

Et quì facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narratione nella prima carta, dell'altro, oue, dopo una sua solita digresßione, soggiunge,

Cosi uenia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca. E poi che tutte
Le stanze del gran loco ebbono uisto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sù l'fiume usciro, che d'arena misto,
Cõ l'onde discorrea torbide e brutte,
E ui trouar q̃l Vecchio in sù la riua,
Che con gl'impressi nomi ui ueniua.

Non so se vi ricorda, io dico quello,
C'al fin de l'altro Canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di mẽbra snello,
Che d'ogni Ceruo è più veloce assai,
De gli altrui nomi egli s'empia il mãtel
Scemaua il monte, e nõ finiua mai, (lo,
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriua in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e ne la torbid'onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda,
Ch'vn minim'vso auer non se ne puote,
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo īuolue, un se ne salua à pena.

Lungo, e d'intorno à quel fiume volando
Giuano Corui, & auidi Auoltori,
Mulacchie, e uarij augelli, che gridando
Facean discordi estrepiti, e romori,
Et à la preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori.
E chi nel becco, e chi ne l'vgna torta
Ne prende ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna,
Sì, che conuien, che Lete pur'inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo CIGNI soli,
Bianchi Signor, com'è la uostra insegna,
Che uengon lieti, riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empi e maligni (me,
Del Vecchio, che donar uorriagli al fiu-
Alcun ne saluan li augelli benigni,
Tutto l'auanzo obliuion consume.
Or se ne uan notando i sacri Cigni,
Et or per l'aria battendo le piume
Fin che ꝓsso a la riua del fium'ēpio (pio.
Trouano un colle, e sopra il colle un Tē-

A' l'Immortalitade il loco è sacro,
Ou'una bella Ninfa giù del colle
Vien'à la ripa del Leteo lauacro
E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
E quelli affigge intorno al simulacro,
Che ī mezo il Tēpio una colōna estolle,
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perche tutti al Rio
Senz'alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aueua Astolfo di saper disio
I gran misterij, e gl'incogniti sensi,
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper, che non si moue fronda
La giù, che segno quì non se ne faccia,
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In Terra, e ī Ciel, ma cō diuersa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inō
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia, (da,
Gli effetti pari, e la medesim'opra.
Che'l tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,
La giù la uita vmana arriua al fine,
La fama là, quì ne riman la nota,
Ch'immortali sarien'ambe e diuine,
Se non che quì quel da l'irsuta gota,
E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine;
Questi le getta, come vedi, al Rio,
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come quà sù i Corui, e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;
Così la giù ruffiani, adulatori
Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,
Che uiuono à le Corti, e che ui sono
Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

E son chiamati cortegian gentili,
Perche sanno imitar l'asino, e'l ciacco,
De' lor Signor, tratto che n'abbi i fili
a giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Questi, di ch'io ti dico, inerti e uili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco, (me,
Portano ī bocca qualche giorno il no-
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

Ma co-

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salue le medaglie al Tempio,
Così gli huomini degni, da' Poeti
Sō tolti da l'oblio, più che mort'empio.
O' BENE accorti Principi, e discreti
Chè seguite di Cesare l'essempio,
E gli Scrittor ui fate amici, donde
Non auete à temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni anco i Poeti rari,
Poeti, che non sien del nome indegni.
Sì perche il Ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de' Signori auari,
Che lascian mendicar' i sacri ingegni,
Che le virtù premendo, & essaltando
I vitij, caccian le buon'arti in bando.

Credo, che Dio quest'ignoranti ha priui
De l'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che de la Poesia gli ha fatti schiui,
Acciochè morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro vscirian viui,
Ancor che auesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Piu grato odor'auriā, che Nardo, ò Mirra.

IN questa bellissima, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono. PVR CH'IO POSSA.
Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier'amoroso. Et come quello, che ottimamente sapeua, che le vere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporsi di farlo, & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa à se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

ET potrebbe ancor prendersi in generale, cioè, che questo Signore voglia con tal'Impresa proporre à se stesso come vn generoso segno & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di cōsacrar'al Tēpio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi antichi, & de suoi posteri, ò discendenti. Et particolarmēte poi potrebbe prēdersi, che egli volga il pēsiero, l'intētione, ò la promessa à i suoi Signori VENETIANI, à chi cō l'essempio de suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua giouētù. Et potè forse ridursi à particolar cōsideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auāti, la gloria, & lo splendor della Casa loro, come fu partircolarmente quel Signor ANTONELLO, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della Sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secōdi. Dalla qual sede per molti suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Sāto Mauro Et poi il Conte BRVNORO, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'vna figliuola del Conte AVERSO, di Casa dell' ANGVILLARA, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor'egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & aueua sotto di se dugento Caualieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisditione. Et eran quelli, che il Duca LORENZO de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato MELEAGRO, fu condottiere della Republice Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigione da' Francesi

insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Proueditor' ANDREA GRITTI, che fu poi Doge. Onde dapoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera, & morì poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vicenza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu caualiere, & Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accommodarsi ancor'esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontifici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa un'altra mogliera di Casa CONTI, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo BRVNORO, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son'intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di XVI. ò XVII. anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di poters mettere à i seruigi di essi Signori VENETIANI, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data un'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di CREMA, Terra nobilissima, & di molta importanza, & conseguentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fideltà & ualor de' suo cittadini. Et ultimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per uenir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar'i tempi, col suo ben seruire, i meriti, la riputatione, & principalmente la gratia, e'l uoler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.

CAR-


CARLO ARCIDVCA D'AVSTRIA.
AVDACES IVVO

CARLO
ARCIDVCA
D'AVSTRIA.

CHE COSA SIA LA FORTVNA, E' ſtato molto ſottilmente ricercato da gli Scrittori, & Ariſtotele particolarmente ne fa molte definitioni, & ui ſi diffonde intorno cō molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel ſecondo libro della Diuinatione. Ma tuttauia neſſuna d'eſſe è molto riceuuta da i più intēdenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non ſono riceuute da i noſtri Teologi, uenendo alcuni d'eſsi à quaſi eſcludere, ò toglier uia in tutto quello, che gli altri han uoluto chiamar Fortuna, col farla una coſa ſteſſa col Caſo. Et all'incontro altri reſtringendo quaſi con eſſa in un certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione dalla Natura. Altri ancor ſono, i quali ſi riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il ſucceſſo, & il fine delle coſe, quando ſi uede uenire in modo, che traſcenda la cognitione umana, & che quaſi per niun modo non ſe ne poſſa rendere, ò inueſtigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni ſua coſa ſi gouerni prudentemente, ſi uede così ſpeſſo auenir quaſi ogni coſa in contrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che peſsimamente guidi, & diſponga uno, ò più, ò tutti ſuoi negotij, & gli ſuccedano tutti felicemēte. I quai così uiolenti, & irragioneuoli auenimenti, uoglion coſtoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in queſta opinione furon gran parte dei Gentili, ò Idolatri antichi, i quali uedendo ſpeſſe uolte riuſcir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à uoler ſuperiore. Onde ne fecero una lor Deità, come ſcioccamēte ſoleuan far della Febre, dell'Abondanza, & d'infinite altre coſe tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi ſacrati alla Dea Fortuna co i quali moſtrauan di credere fermamente, che la Fortuna foſſe quella, che in gran parte, ò in tutto gouernaſſe le coſe vmane. La qual vana, & peſſima opinione hanno ancor'oggi la maggior parte de gli ignoranti, non vergognandoſi con sì gran lume, che hanno dalla ſanta fede, & Religion noſtra, cadere in quella empia opinione, potendoſi vedere, che, quantuuque il volgo ignorante de gli antichi foſſe in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori, non ſolamente Filoſofi, ma ancor Poeti, ſe ben alle volte ſcherzando ſoleuan dire,

Si fortuna volet, fies des de Rhetore Conſul,
Si volet hæc eadem, fies de Conſule Rhetor. Et qualche altro tale in queſto

parere,

parere, ſolean dir'ancor poi per contrario,

Quiſquis habet numos, ſecura nauiget aula,

Fortunamque ſuo temperet arbitrio. Et più chiaramente poi per moſtrar, che la prudentia, & la uirtù, & non alcuna Dietà di Fortuna gouerna le coſe umane, gridauano ſantamente,

Nullum numen abeſt, ſi ſit prudentia, ſed te.

Nos facimus Fortuna Deam, cœloq; locamus. Et per chiuder tutte queſte cõtrauerſie in pochiſſime parole ne fecero la ſentenza, o il prouerbio, SVAE QVISQVE Fortunę faber eſt che ciaſcuno è Fabro della ſua Fortuna. cioè, che ciaſcuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la prudenza, con la Virtù, & col Valore può fabricarſi la fortuna à tutto voler ſuo feliciſſima. Nè altra uolontà ſuperiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le coſe noſtre, ſe non quella del ſommo Iddio, fabro, & Signore delle perſone, dell'anima, & d'ogni ben noſtro. Onde perche il temer'Iddio, nõ è però altro, che aſtenerſi dall'ingiuſtitie, dalle quali la più parte naſcono le male fortune noſtre, o per corſo ordinario di coloro, che offeſi ſi volgion vindicare, ò di chi regge, che gli caſtiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è ſenza remuneratione, & niun male ſenza caſtigo, per queſto n'abbiamo il ſantiſſimo oracolo, CHE à colui, il quale ſinceramente, & veramente teme Iddio, ogni coſa rieſce in bene, & che ogni coſa, che egli fa, li ua proſpera, & feliciſſima.

Auẽdoſi dunque ogni bell'animo, & ogni uero Criſtiano radicato nel core queſto ſantiſſimo timor di Dio, & ſapẽdo, che egli ſteſſo, come clementiſſimo padre, & ottimo inſtitutore, ci ha dato à conoſcere, che nõ debbiamo ſtar ocioſi, & diſutili, ma opera ſempre in bene, i Poeti migliori, uolendo pur con la uaghezza, & leggiadria poetica dimoſtrarci queſto ricordo in ſoſtãza, ſcriſſero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali ſono pronti, & arditi ad operare non quei, che ſi ſtanno vanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit. Intendendo però ſempre queſto ardire, & queſta audacia nelle coſe buone, con ottima intention preſe, & con debita ragion gouernate. La qual belliſſima ſentẽza deuẽdoſi portar ſempre ſcolpita nella memoria da ogni pſona di nõ vil'animo, & molto più da i giouenі, & di eſſi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & limpreſe grandi, ſi vede, che con molta leggiadria queſto nobiliſsimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator FERDINANDO, l'ha ridotta à forma d'Impreſa con tutti i modi, & le regole, che le ſi ricercano perfettamente.

ET in quanto all'eſpoſitione dell'intention ſua, ſi può facilmente conſiderare, che uedendoſi queſto generoſo Signore d'eſſer nato della Regia, & Imperial Caſa d'AVSTRIA, la qual ſi vede eſſer'in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che ſi conoſce veramente eletta dalla ſua diuina Maeſtà per gouerno, & ſalute del mõdo, & per cõtinuo ſoſtegno della Chriſtianità, & vedendoſi d'eſſer figliuolo d'vn Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di ſplendor vero, & ſopra tutto di bontà & di ſantità, ſi può ſicuramẽte creder che ſia in piena protettion di Dio uedendoſi eſſer nepote di quel gran CARLO V. il qual ha offuſcata la gloria di tutti i Re, & Imperatori d'auanti à lui, [illegible] doſi finalmente d'eſſere ſpecioſo ramo del ſangue ſuo, tutto intorni[illegible] gni, & di Principati, ſi può credere che poſtoſi à miſurar tutte queſte [illegible]

dignità,& gratie cō l'altezza dell'animo ſuo,abbia per auētura fabricata queſta ſua belliſſima Impreſa non per ſe ſolo,ma per tutto il ſuo parentato,uolendo augurare à ſe,& al mōdo il feliciſſimo aſſeguimento del ſolo,& principal deſiderio di detta lor Caſa, che è di ridur gl'Infideli, & il mondo tutto alla ſantiſſima fede noſttra. Et perche potrebbon forſe alcuni maligni, o timidi ò dubbioſi dire, che per far queſto non baſta l'auer in mano l'Imperio, tutti i regni principali, & tutte le migliori Nationi della Chriſtianità, ma ui biſogni ancor la Fortuna, abbia queſto ualaroſo giouene uoluto uaghiſſimamente,& con belliſſimo modo riprendere, ò correggere cotal uaniſſima opinione, & con leggiadria riducendo queſto penſiero in forma d'Impreſa, dire che la Fortuna, inteſa Criſtianamente per il volere del ſommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali ualoroſamenete ardiſcono di metterſi all'operationi onorate, & ſante.

O' pur anco ſi può cōſiderare,che queſta ſua impreſa ſia fatta per ſe inparticolare,il quale trouandoſi d'animo àltiſſimo,& tutto uolto à coſe grandi,nō ſi ſgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna ſia per fauorire,& aiutar l'ardir dell'animo ſuo,come da tutti i buoni,che hanno notitia delle ſue rare qualità,& gli leggono quaſi in fronte la uiuacità dell'ingegno, & un chiaro ſplendor del fauor de' Cieli, gli uiene augurato felicemente. Et potrebbe ancor eſſer da lui ſtata fatta riſtrettamente ſopra qualche ſuo particolar deſiderio,ò penſiero di Regno,d'Amore, ò di Matrimonio,nel quale attrauerſandogliſi nella mente, qualche grande impedimēto, egli ualoroſamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia uoluto moſtrare & augurarſi di non diſperarſene in niun modo,poi che la ſentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante eſperienze di particolari eſſempi,che ſe n'hanno infiniti per ogni tempo,laſſicurauano,che la maggior importāza nel condure à fiine le coſe grandi(à chi ui abbia accompagnata la purdentia e'l ſapere)conſiſta nell'ardir ualoroſamente di metterſi à tentar di condurle à fine. Al qual'ardir,nelle coſe lecite,& giuſte,non manca mai il fauor di Dio,come quello,che riſplēde ſempre,& ſempre della ſua infinita clemenza s'influiſce uniuerſalmente in queſto noſtro inferior mondo,ma non opera poi uninerſalmēte in tutti,per non eſſer tutti con la bontà. con la prudenza, & col ualore atti,preparati à riceuerlo,& a valerſene.

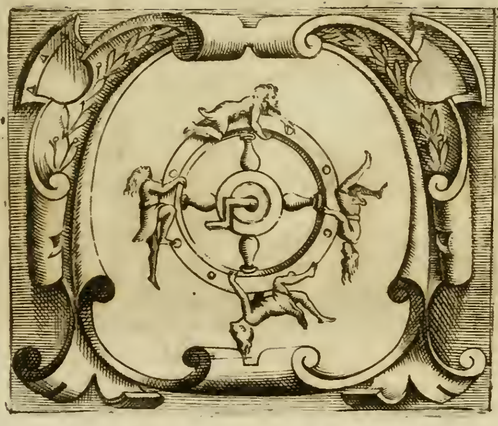
TROVASI da i begli ingegn figurata la Fortuna,com'è nel diſegno di detta Impreſa,cioè vna Donna ignuda con un piede ſopra una palla per moſtrar la ſua perpetua inſtabilità, & con la uela in mano, per uoler moſtrare, che eſſa guida,ouūque vuole queſta naue del uiuer noſtro. La qual coſa, oltre all'eſſer fatta con uaghezza di Pittori,& de' Poeti,ſi può ancor'approuar per buona,ſe,come diſopra ho detto,noi prendiamo la Fortuna per miniſtra, & eſſecutrice del uolere del ſommo IDDIO, & che la mutation ſua s'intenda ſecondo i meriti,& i demeriti di ciaſcunno.

ASASI ancora cō la ſteſſa ueghezza di attribuire alla Fortuna una ruota,come quella de' carri,la quale non le ſta ſotto i piedi,percioche eſſa Fortuna non s'intende allora,che ſia mutabile in ſe ſteſſa, ma le ſta da un lato,per moſtrar, che gli effetti & i doni ſuoi ſon poſti ſopra la ruota mutabiliſſimi,ſecōdo i meriti,ò demeriti,& il ualore,ò la dapocagine,di coloro,a chi ſi dāno. Et

in mano

in mano essa Fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar che ella hà in mano ò potestà sua di darle & toglierle. Sì come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell'Impresa della Regina ISABELLA di Spagna. Oue in cima sono le figure della PACE, & dell'ABONDANZA, con due Angeletti, che l'vno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la tromba, fanno note al mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. Il mezo da un lato è le detta figura della Fortuna, & dall'altro quella della VIRTV' con vn Sole in petto, con l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del Frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la SENNA, & il TAGO, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

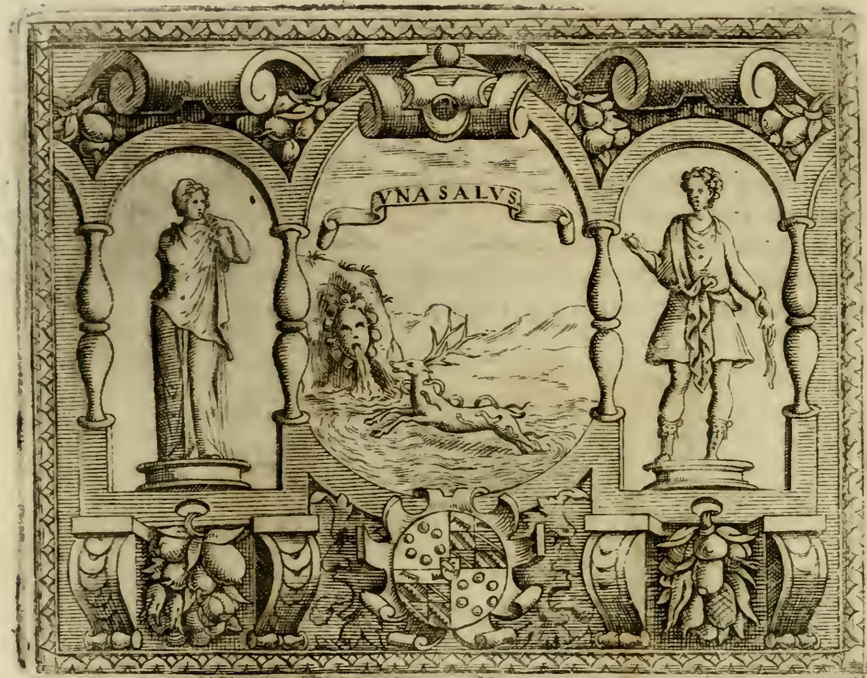
VN' altra ruota si suol'ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che vengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel salir'in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma de gli andamenti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouandomi vn Sonetto fatto da LORENZO de' Medici, ho voluto metterlo in questo luogo, per esser veramente molto bello, & piaceuole, col solito stile piano, & dolce, che si vede in tutte l'altre compositioni di quel grand' huomo, secondo che quell'età, ò quei tempi suoi comportauano.



AMICO, mira ben questa figura.
Et in arcano mentis reponatur,
Vt magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.
Amico questa è ruota di ventura,
Quæ in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diuersis variatur,
E qual'abbassa, e qual pone in altura.
Mira che l'vno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruinæ,
E'l terzo è in fondo d'ogni bē priuato.
Quartus ascendet iam. Nec quisquā sine
Ragiō, di quel che oprā'do ha meritato.
Secundum legis ordinem diuinæ.

CHE per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del pensiero, & all'artificio del Sonetto, si vede, che conchiude piamente, & conforme à quello, che le Sacre lettere ci propongon sempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità delle nostre fortune si ci dian da Dio, delle nostre operationi, sostenute sempre nella sua diuina giustitia, & nella sua gratia.

CARLO CARDINAL BORROMEO.



PER DICHIARATIONE DI QVESTA IMPRESA, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminando per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn'hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, ò almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine CERVI. Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di combattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per la innocenza

Agnello,

Agnello, per la carità Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor'Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra, così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha voluto esser chiamato CERVO. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la beneditione à Neptalim suo nepote, profetò di CRISTO in figura, dicendo:

Neptalim Ceruus emissus dans eloquia pulchritudinis.

Et più chiaramente nella cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deua esser'altri, che CRSTO:

Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloq; Ceruorum.

Questo nome poi le medesime scritture hanno dato à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d'Esaia à Cap. 34. oue egli dice:

Obuiauerunt sibi Cerui, & uiderunt facies suas,

Interpreteremo, (dice) i Cerui; cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice,

Vox domini præperantis Ceruos, non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa espositione, che s'è detta di S. Girolamo. Et mi par, che si possa dar' ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui, considerando quello che scriuono gl'istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'acque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. Laqual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria ò ricordo dell'acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'aparue con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'mobra d'un' Alloro &c.

Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi Sorga, & Durenza, tuttauia non è, che nell'allegoria, laqual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuiere ancor'elle il lor sentimento anagogico. Et nella Canzone,

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico, disse,
E non si vide mai Ceruo, nè Damma
Con tal desiò cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, raggionando del ceruo di Siluia, occiso da Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse:

Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli
Commouere canes, fluuio cùm forte secundo
Defluеret, ripaq; æstus viridante leuaret.

Et si può ricordar'ancor quello, che dice il Salmo, in confermatione di questa uaghezza, che i cerui hanno dell'acque.

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, &c.

Si uede poi continuamente, oltre alla testimonianza de gli Scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mētione il Profeta in un Salmo:

Montes excelsi Ceruis, petra refugium Erinacijs.

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa, ricorderemo, che Cer

M 2 ui han-

ui hanno guerra natural co'serpenti, di modo, che li uanno cercando, & troua tili, li mangiano, & s'alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo sossiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora Onde pigliando quel cibo velenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte uolte i Serpi gli saltano à gran furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi si sana, & libera da cotal pericolo. Et scriuono alcuni, che, sentẽdo si il Ceruo mancar la vista, & le forze, piglia i veleni, & li diuora, & così arso tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila, quando ha consumate le piume, si lascia cader' in qualche fiume, & ringiouenisce.

E' poi il Ceruo leggierissimo, & velocissimo nel corso, sì che non si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai: che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir truoua qualche fiume, può tenersi sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & voglion passar il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son ueduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così vn doppo l'altro passano, sostenendo l'uno il capo dell'altro, molto graue per le grandissme corna. Et quando il primo si troua stanco, si rimetta sopra l'ultimo, sì che ogn'uno ha parte della fatca, & gode della comodità.

Per queste rare, & marauigliose proprietà, o conditioni naturali del Ceruo, se gli assomigliano gli huomini spirituali, i quali non sono uaghi d'altro, che di Dio, fonte uero di uita, & d'ogni bene. Di esso Iddio santissimo gli huomin spirituali hanno sete, lui bramano, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVE Madmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem viuum, quando veniam*, , &c. Stanno sempre ne i monti nell'alte contemplationi, & pensieri di Dio, lontanissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che posson dir col grande apostolo Paolo, *NOSTRA couersatio in cælis est*. Combattono co i Serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del Serpente, il qual'ingannò i primi nostri parenti. Con questi han guerra questi distruggono, questi diuorano. sì che si può dir di loro quel che disse Iddio de' secerdoti

Peccata populi miei comedent.

Sono poi leggierissimi, & velocissimi nel corret per la uia de precetti di Dio. aiutati da lui. Onde li rendono eterne gratie con dire.

VIAM mandatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meum. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti mentre passano per questo mondo più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell'Apostolo,

ALTER alterius onera portate.

Ora, per uoler con questi fondamenti venir' all'espositione dell'Impresa, mi conuien ricordar quello, che più uolte mi è accaduto replicar in questo volume, cioè, che la più importante cosa per trarre il vero sentimento dell'intentione di qual si voglia ben fatta Impresa, è l'auer notitia dell'essere, delle conditioni, & delle qualità dell'Autor suo. Là onde essendo il signor, di chi è quest'

Impresa,

Impresa,principalissima,& speciosissima Città,posta sopra i mōti,è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del viuer suo, far giudicio che l'Impresa non sia in altra intentione,che purissimamente spirituale,con potersi in tal veramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesimi diuini & salutarissimi frutti. Percioche nelle scritture sacre non si truoua vn fonte solo,ma molti. Iddio padre è vn fonte, *ME dereliquerunt fontē aquæ viuæ*. Il figliuolo è vn fonte, *FONS Sapientiæ verbum Dei*. Lo Spirito Santo è vn fonte, *APERI Domine thesaurum tuum, fontem*, &c. La Carità è vn fonte, *DERIVENTVR Fontes tui foras*. La Penitentia è vn fonte, *APVD te est fons vitæ*. La Gloria è vn fonte, *DEDVCET eos ad vitæ fontes aquarum*. Et molt'altri.

Così ancor'i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale,& i peccatori,i maligni,i detrattori,i malfattori, & molt'altri tali, come e noto à chiunque mezanamente e introdotto nelle cose delle sacre lettere,tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Setpenti,& le parole, *VNA SALVS*, che sono nell'impresa,mostran chiaramente, di voler in somma esplicare,che in questa vita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, ne spera d'auer altra salute,che vna sola,in Dio,in Cristo,& nella Virtù. Et in questo luogo la paro la *VNA*, è posta nella sua propria significatione latina, non per principio di numero,come quando diciamo vno,due,&c. ma tanto e à dir'vna, quanto SOLA, ò Vna Sola. Ilche nella lingua latina e communissimo, & frequentissimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua nato di nobilissimo sangue, d'ottima complessione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'vn Pontefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della vita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa, & la santissima religion nostra al suo vero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che volesse con queste bellissima Impresa proporsi vna gloriosa Meta,& vn salutifero segno, oue auer sempre volti gli occhi,& drizzato il corso del viuer suo,sì come vedeua,che non solamente gli occhi del Mondo,ma ancor quei del Cielo eran volti à lui,il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice,suo Zio,stato eletto per quasi vna sua mā destra alla cura & amministratione del più importante gouerno,che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra età.

Sì come gia depose, e vecchio e stanco
Sopra gli omeri d'Ercole possenti
Atlante il giro de le stelle ardenti,
Che sotto il peso eterno venia manco,
Cosi partir con voi Signor suol'anco
Il Nocchier PIO, che de' rabbiosi venti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e lasso voi non foste vnqu'anco.
Ei graue d'anni; e più di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Naue in mezo à l'onde;

Ma voi,

Ma voi, cui nella verde età risponde.
Il vigor gouenil, tenete il freno,
Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.

La onde, conoſcendo primieramente, che la malignità mondana non laſcia mai i buoni, poſti in qualche grado di grandezza, ſenza il velenoſo morſo dell'Inuidia, egli non ſi proponeſſe maggiore nè altra ſperanza di Antidoto, & rimedio da ſanarſene, che il gettarſi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto foſſe per mutar la Natura ordinaria nei maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modeſtia, con la carità, con la ſofferenza, & con la bontà per vincer quanto ſia poſſibile cotal veleno di chiunque foſſe. Il qual ſuo oneſtiſſimo deſiderio ſi è veduto tanto ben fauorito da Dio giuſtiſſimo, che per certo quanta è ſtata maggiore, & quaſi ſuprema la grãdezza, la dignità, & l'autorità ſua, tanto pare, che fuor d'ogni vſo ordinario abbia tenuta ſoppreſſa, & eſtinta l'inuidia, & la malignità di ciaſcuno, eſſendoſi nel dar'vdienza moſtrato ſempre faciliſſimo, & gentiliſſimo, non interrompendo il parlar'altrui con la fretta, non volendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteſo tutto il rimanente ch'aueſſe à dire, non taſſandolo ò riprendendolo, ſe pur'alcuna parola gli vſciſſe non pienamente miſurate, nè pur conſogghigni, con cenni, con mirar i circonſtanti, ò con altre coſe tali facendolo arroſſire, ſe per ſorte nella perſona, ne i veſtiti, ò in altra coſa foſſe nel parlator qualche parte, che con giudicio, ò cauilloſamente poteſſe riprenderſi, come ſi veggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per ſtrani capricci della Fortuna, che per animo, per valor, ò per meriti loro. Et quello, che più importa, è, che queſto Signor non ſolamente ha ſempre mandato via da ſe ciaſcuno contento della benignità delle ſue parole, ma ancora con gli effetti molto più in tutto quello che poteua in ſe ſteſſo, ò con Pontefice. Non ſi è mai veduta nè vdita di lui alcuna eſtorſione, alcuna ingiuſtitia, & ſopra tutto alcuna coſa menche oneſtiſſima, non che ſtupri, adulterij, libidini, laſciuie, & altre coſe sì fatte, le quali il mondo ſcelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & glorioſe, non che molti (& maſsimamente di quei grandi, & ſignori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per vitioſe, & ſi ritengan punto dal far ſaper, che le fanno, non che dal farle.

D'omicidii, nè altra sì fatta ſceleranza per qual ſi voglia cagione, non è pur mai entrato in penſiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il viuer ſuo è ſtato ſempre da vero Principe, ſplendidiſsimo, & fuor d'ogni ipocriſia, ma inſiememente lontaniſsimo da ogni ſuperbia & vanità, non auendolo mai veduto nè vdito Roma, & il Mondo ſpendere, ò più toſto buttar via la facultà in coſe, che da vn giorno all'altro non laſcian di loro ſe non penitenza, & dolor dopo le ſpalle, con che biſogna poi eſſer miſeriſsimo in infinite altre giuſte, ſante, criſtianiſsime, & debite occaſioni. Di che tutto il contrario ha fatto queſto Signore, tutto impiegato ſempre à far' elemoſine maritar pouere, fauorire ogni ſorte di virtuoſi, così da ſe ſteſſo, come intercedendo appreſſo l'ottimo, & ſanto Pontefice ſuo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da paſsioni, eſſer tenuto mirabile, non che degno d'immenſa lode, è ſtato il vederſi, che ritornandoſi egli gioueniſsimo, ricchiſsimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte ſon

te son esca, occasioni, & instromenti di delitie, & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo di negotij, & conuenēdoli per ordinario star' ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeua alle sua stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata vn'Academia de' primi virtuosi, & veramente nobil animi, che fossero in Roma. Fra' quali erano de' Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune ore si faceuano bellissimi, & notabilissimi essercitii virtuosi, cōferendosi, disputandosi, leggendosi, & declamandosi sopra diuersi soggetti con incredibile vtilità, & vaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come veramente era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte, per darne pensioni ad alcuni, il veramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbelir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Concilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mantener i Principi Cristiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione con carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che vtile, si e fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come cō l'autorità, col consiglio, & co i ricordi suoi presso al Papa, egli ha usata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiui luogo da poterlo in alcun modo caluniare, non deuendosi con tutto ciò tacere l'essemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo zio, oue non solo non ha vsata alcuna cosa indegna della cōscienza, & dell'ottima vita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamēte dar delle cose della Chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non uoler tutta quella remuneratione, che lor conueniua per più rispetti. Et per vltimo s'è veduto, che nella creatione del nuouo Pontefice, egli potendo quasi supremamente in quel Conclaue, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad vnirsi col Cardinal Farnese, & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristianità, sì come già si vede con ogni effetto, non essere stata se non espressa inspiration diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito & prontamente obedire à cotal santissima volontà sua.

Con questi modi adunque di viuere si è veduto d'auer nell'vniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come imposibile di conseguirsi senza la vera gratia di Dio, che aiuti à viuer con quella modestia, & bontà vera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo quel buon vecchio Terentiano, cioè,

Vt facillimè sine inuidia laudem inuenias.

Che quantunque il detto buon vecchio la tenesse per cosa facilissima, non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il vero pro-

uerbio,

uerbio, che non cessan mai di soffiar'i venti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenuti nel cõtinuo viuer suo, si sia veduto auer felicissimamente vinta l'inuidia, & la malignità nell'vniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran Signori, tante ualorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estinguere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarii ad essi buoni, per questo si può facilmente congetturare, che egli, ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, *VNA SALVS*, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarsi tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio, nostro, Signore, ci sono per donate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

Se il timore della fragilità umana l'assaliua, spauentãdolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, *VNA SALVS*. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar'in ogni occorrenza.

Finalmente, se il timor di esser morso con l'orrendo ueleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion'esser come proprij, & naturali ad alcuni grandi, & à moltissimi, per nõ dir tutti, ricchi, ò se qual si voglia altra tal cosa sgomentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, *VNA SALVS*, Ancor'à questo è vn rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & Santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

Et, perche disopra s'e detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Serpente, è da ricordar quello, che più volte auanti in questo volume s'è detto distesamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prender le cose diuersamente, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuerse proprietà, essi, quando vogliono far la comparatione in bene, si seruono della buona, & quando in male, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua violenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre volte per la sua magnanimità, & clemenza, & fortezza è rassomigliato à Christo. Et così del Serpente, il quale se per il suo veleno è rassomigliato al Demonio, è poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i Serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come quì auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il vero medico dell'anime nostre, & nel Serpente sono marauigliose virtù medicinali, & principalmente contra i veleni, rassomigliati sempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade,

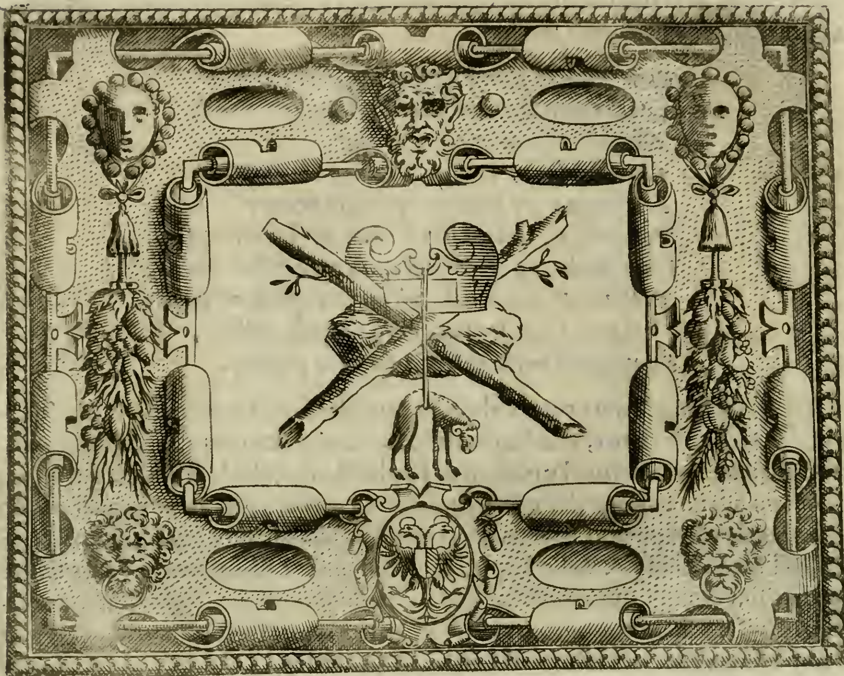
Dea del-

Dea della Sapientia, & gli ſacrarono ad Eſculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle Trasformationi, ragionando di quella gran peſte Romana, dice, ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloſo della ſtolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Eſculapio, dice, che preſe forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma venne in Roma. Et deſcriue come ſi ſolea dipinger la ſtatua di eſſo Eſculapio Dio, con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei teneua in mano, Queſti ſono i uerſi:

Cum Deus in ſomnis opifer conſiſtere viſus
Ante tuum, Romane, thorum, ſed qualis in æde
Eſſe ſolet: baculumq. tenens agreſte ſiniſtra,
Cæſariem longe dextra deducere barbæ.
Et placito tales emittere pectore voces:
Pone metus, ueniam, ſimulacraq noſtra relinquam.
Hunc modo ſerpentem, baculum qui nexibus ambit,
Perſpice, & vſque nota, viſum vt cognoſcere poſſis:
Vertar in hunc, ſed maior ero, tantuſq. videbor,
In quantum verti cæleſtia corpora poſſunt.

La qual fauola, sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di verità, &, come poco auanti s'à detto, ella è tolta della Scrittura, ma corretta, & profanata. Et ſi deue tener per ottima l'opinion di Paolo Oroſio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle ſcritture ſante, corrotte però, come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falſo diluuio di Deucalione, & di Pirra dal vero di Noè, & della famiglia. Il fauoloſo cadimento di Fetonte, dal miracoloſo, & lunghiſſimo giorno di Gioſuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambroſia de gli Dei, dalla Manna de gli Iſraeliti. La peſte di Roma da quella del Deſerto. Il Serpente già detto d'Eſculapio, da quello di Moisè. Et infinite altre tai fauole ſi leggono, nelle coſe de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno preſa forma dalla verità dell'iſtorie nelle ſacre lettere. Ma ſopr'ogn'altra, che eccessiuamente lo faccia, è quella, la qual ſotto nome d'Iſtoria ua attorno, ſcritta da Filoſtrato Greco, il qual fa intero, & gran uolume della da lui ſognata uita d'Appollonio Tianeo. Nel qual libro ſi uede chiariſſimamente, che colui ò per malignità, ò forſe anco per ignoranza di verità auendo inteſo lontanamẽte, & ombratamente raccontar da diuerſi le ſantiſſime & miracoloſiſſime operationi, & uita di Criſto, uolſe ualerſi di quel bell'argomento, & farne vn libro à ſuo modo, corroborando colui quelle ſue coſe con la fama di Pitagora, & mutando le uere, & trasformandole tutte à ſuo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual'Idolatra, cioè Apollonio da lui deſcritto, ò non fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filoſofo veramẽte, & d'ottima, & famoſa uita nell'eſſer ſuo. Onde al detto Filoſtrato tornò molto comodo il magnificar le ſue coſe, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i noſtri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini. Et queſto è quanto per l'eſpoſitione di queſta Impreſa, così bella, & di perſona così principale in virtù, & bontà molto più che in grado di dignità, ancor che altiſſimo, io da me ſteſſo ho potuto trarre per congetture, & conſiderationi della publica, & manifeſtiſſima iſtoria del uiuer ſuo.

CARLO DVCA DI BORGOGNA.



A QVESTA IMPRESA DEI CAVALIERI del Tosone Claudio Paradino Francese mette il motto antico, PRETIVM NONVILE LABORVM. Et il Giouio in quanto all'espositione d'essa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco intesa ancor da quei Signori, che la portan al collo, & dice, che il Tosone è interpretato da alcuni il uello d'oro di Giasone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riferiscono alla Scrittura Sacra del Testamēto uecchio, dicēdo, ch'egli è il uello di Gedeone, il quale significa fede incorrotta. Et soggiūge, che il ualoroso Carlo Duca di Borgogna, il quale fu ferocissimo in arme, uolse portarui la pietra focara col focile, & con due tronconi di legno, volendo denotare, che egli aueua il modo d'eccitar grande incendio di guerra, come fu il uero, ma che questo suo ardēte ualore ebbe tristissimo successo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizzeri, dopò le due sconfitte di Morat, & di Grauesòn, fu sbbarrattato, & morto sopra Nansì la uigilia dell'Epifania. Onde questa Impresa fu beffata da Renato Duca di Lorena, vincitore di quella guerra. Il quale, essendoli presentata

tata vna bandiera con tal Impresa del focile, disse, Per certo questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile

Tutto questo quasi di parola in parola dice il Giouio in questa Impresa. Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer molto minutamente dalle scritture auuta notitia d'essa, si stende più particolarmẽte à dire, come ella fu cominciata l'anno M C C C C X X I X. & che furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria X X I I I I. Caualieri onoratissimi, à i quali dal Duca di Borgogna fu donato vn collare d'oro con pendente con tal' Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi.

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fu institutore.
Gulielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.
Renato Pot, Signor della Roche.
Il Signor di Recabaix
Il Signor di Montagrì.
Rolando Hu querque.
Antonio de Vergy, Conte di Damartin.
Gio. Lucemburgo, Signor di Beaureuoir.
Gilberto de Lauoy, Signor di Villerual.
Antonio Signor di Croy, & di Renty.
Gio. de Villiers, Signor d'isseadam.
Florimonte de Brimeu, Signor de Massicort.
Roberto, Signor de Mamines.
Iaques de Brimeu, Signor di Grignì.
Baldouino de Lanoy, Signor de Montambaix.
Dauid de Brimeu, Signor de Lignì.
Hugo de Lannoy, Sig. de Santes.
Gio. Sig. de Comites.
Antonio de Thoulongeon Marescalco di Bergona.
Pietro di Lucenborgo, Conte di Conuersano.
Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.
Pietre de Beaufremont, Signor di Gargnì.
Filippo, Signor di Teruant.
Gio. de Crequy.
Gio. de Croy, Signor de Tours, sotto Marne

IN quanto all'espositione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quello uello di tal'Impresa s'intende ad imitation di quello, che Giason cõquistò in Colcos, inteso ancor'esso per la virtù, che tanto fu amata da quel buon Duca. Onde fra molt'altre lodi, scritte nel suo epitafio, fu ancor questa, in persona di lui medesimo, che parlasse.

Por mantener l'eglise, que est de Dieu maison.
I'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison. cioè,
Per mantener la Chiesa, che è casa di Dio.
Io ho instituto l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo

Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per risolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'vsarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansì, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, ultimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo son uenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, nō si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far'un Caualier del Tosone, conuenendoui le uolontà, & i voti di tutti i Caualieri di quell'ordine.

Et, per finir breuemente quel che resta intorno all'espositiọn di questa Impresa, dico, che in quanto all'espositione del Giouio, che quel Duca volesse mostrar d'auer potere d'accēder gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'vn valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua vsarla con altra particolar'intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intētione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri descendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tāta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamēte considera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, volesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotēdosi insieme, se ne consumano scambieuolmente l'vno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'vn l'altro, & à partorir'incendij, che molte volte si stendono alla rouina d'altri senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, uolesse col vello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che volesse pur del detto vello aureo dichiarar il Petrarca,

Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond'oggi ogn'huom vestir si vuole.

Et così volesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza, & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senz'esso, così vn'ottimo Principe non dourebbe mai vsar l'arme, & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente inquanto al vello aureo, che sì come Iason con quella nobilissima giouentù non si mosse ad andar al'acquisto suo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sua gloria, la quale un uero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O for-

O forſe ancor con la pietra, & col focile, che per ſe ſteſſi ſono freddiſſimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto vtile, & neceſſario alla vita vmana, così voleſſe l'Autor ſuo dimoſtrare, che conuenga ad animo nobile, non ſtarſi ocioſo, & diſutile, ma eſſercitarſi, & operarſi, onde ne naſcan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor ſuo. Et per auentura l'aggiungeſſe poſcia il vello aureo, per ſoggiungere, che dall'operare, non dallo ſtarſi freddo, & pigro, naſcono le ricchezze.

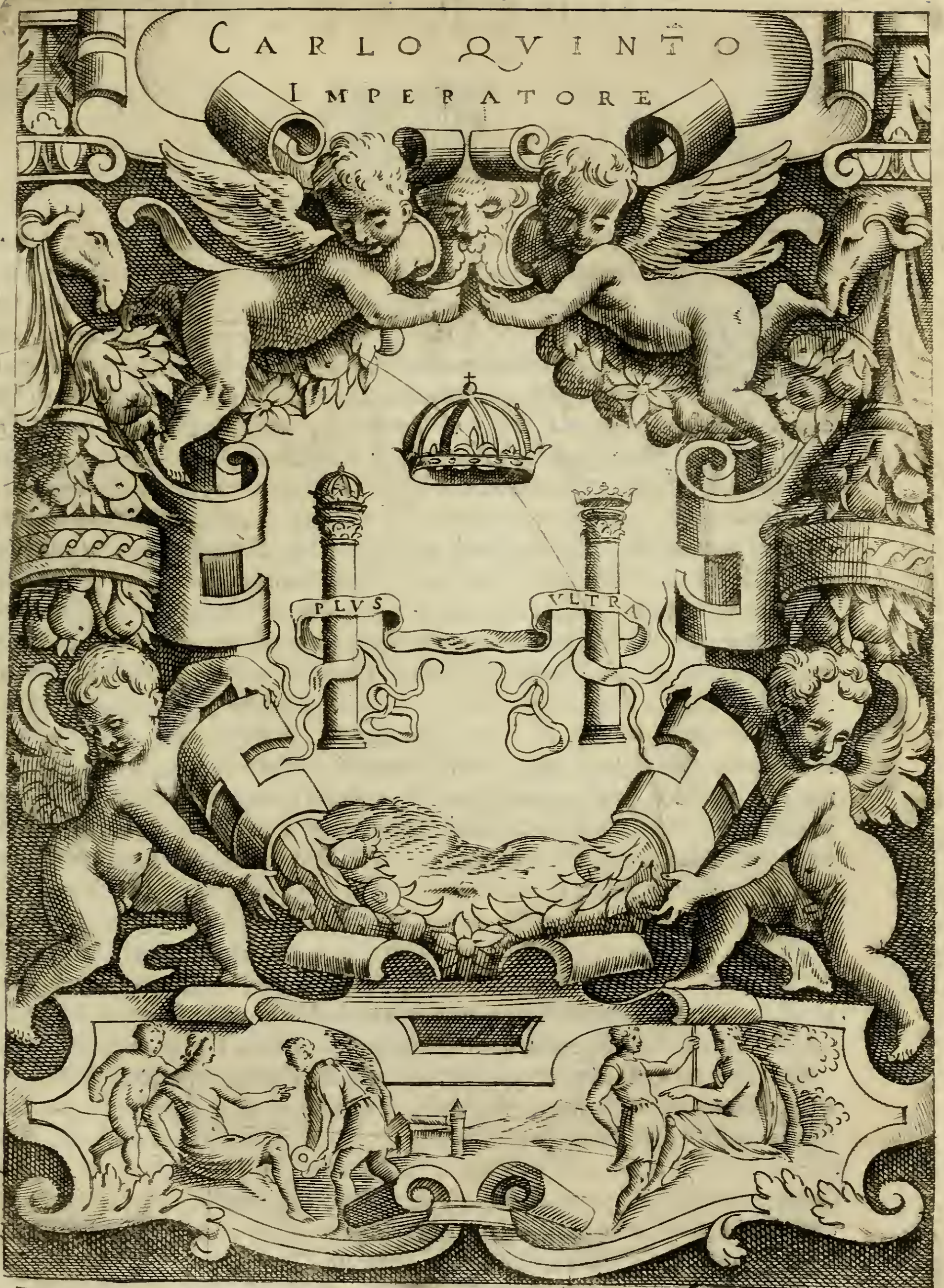
O ancora, come nell'Impreſa del Marcheſe di Maſſa ad altro fine s'è detto potrebbe forſe col vello aureo auer voluto dimoſtrare il Montone, il quale fu, riceuuto in Cielo, laſciãdo la ſpoglia in terra, volendo quel Signore proporre à ſe, & à ſuoi Caualieri di douer di continuo ſtar'intenti ancor'eſſi allo ſteſſo fine, cioè, aſpirare alla via del Cielo, laſciando le coſe terrene; & far'argomento, che ſe ad vn animale irrationale, per auer fatta operation lodeuole, li Dei ſi moſtrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioſo al mõdo, che douerà ſperare, & fare vn' huomo, & vn Criſtiano, nato dal Cielo, & da douer ritornare al Cielo, ſe egli ſteſſo con le ſue male operationi non ſe ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO, che oggi viuono, poſti non ſecondo i gradi, ma ſecondo i tempi, che ſono ſtati creati l' vn doppo l'altro.

Filippo Secondo, Re di Spagna, Capo del Toſone.
Massimiliano, Re di Boemia, ora Imperatore.
Don Beltramo della Cueua Duca d'Alberqueque.
Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantaſgo.
Coſimo de' Medici Duca di Fiorenza.
Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.
L'Amoral, Conte d' Egmont, Principe di Gaure, Signor de Fienes.
Giouan de Lignì Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanſon.
Ferdinando Arciduca d'Auſtria.
Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Seſſa, & Terranoua Conte di Cabia.
Don Pedro Hernandes di Velaſio, Duca di Frias, Conteſtabile di Caſtiglia.
Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.
Il Duca di Bauiera, Alberto.
Ottauio Farneſe, Duca di Parma, & Piacenza.
Pietro Herneſto Conte di Mansfelt.
Il Duca Henrico di Brunſuich, & Lunenburg.
Filippo de Croy, Duca d'Arſcotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean, Signor de Semighen.
Il Principe di Spagna Carlo.
Filippo de Montmoranci, Conte de Horne.
Gulielmo de Naſſao, Principe d'Orange, Signor de Breda.
Giouanni Conte d'Oſtſaie.
Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.

Carlo

Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor di Huuercott.
Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.
Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Giersa.
Don Francesco Fernandes d'Aualos Marchese di Pescara, &c.
Sforza Santa Fiore, Conte di Santa Maria, & di Varsi, Signor di Castell'Arquato.
Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.
Filippo Conte de Ligni, & Faulquenberghe.
Carlo de Lanoy Principe de Sulmona.
Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.
Ioachimo di Meuhausen, Cancellier grande di Boemia.
Il Duca di Medina Celi.
Il Duca di Cordoua.
Il Duca d'Vrbino.
Marc'Antonio Colonna.
Il Re di Franza ENRICO
Il Re di PORTOGALLO, per quando sarà in età


CARLO QVINTO
IMPERATORE
PLVS
VLTRA

CARLO QVINTO IMPERATORE.

QVESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIA' molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho uoluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu non così la fece con le parole. PLVS VLTRA, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Francesi. Percioche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus Outre*, elle uengono à star bene, & leggiadramente. La oue dicendo *Plus Vltra*, & tenendosi per Latine, non sarebbono ne buone Latine, ne d'altra lingua essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci *Plus, & Vltra*, non posson congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus Supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i pittori, ò Scoltori Italiani, ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che, *Plus*, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che *Outre*, fusse scorrettion di scrittura; onde si mettessero à voler correggerle *in Plus Vltra*. Non è, dico, gran marauiglia che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi, quand'ella era communissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepolture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa ueder' oggi in moltissime Pietre, Sepolture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse uoglia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor'è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri, poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, saria piu tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contrario. Et in quanto poi al particolar di questo

Plus Vltra,è da credere,che i ministri di quella Maestà,& altre persone intendenti,vedendo communemente d'un' in altro i Pittori,& gli Scoltori auer così posto in uso non abbian curato molto d'affaticarsi à non lasciarla così passare,sì per esser come impossibile il corregere le mani,e i ceruelli di tanto mondo,sì ancora auēdo essi quella Impresa più per un vaticinio, inspirato da Dio, che fatta per uaghezza,ò per leggiadria;& però non habbian tanto curato la seuerità della lingua Latina,quanto l'intelligenza del mondo,come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi.

ORA, *Plus Outre*,come l'Imperator la fece, ò *Plus Vltra*, che ella si legga,noi per l'interpretation d'essa,abbiamo primieramente da ricordare,come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle,che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali ueramente sono due montagne strette di circuito,& altissime,nell'estremo di Spagna , & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una CALPE, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra ABILA, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana,& oggi communemente gli Spagnuoli,& i marinari la chiamano ALCVDIA. Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura , tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono che elle ui fosser poste,ò più tosto fatte da Ercole , figliuol di Gioue, il quale cercando i buoi di Gerione,capitò in quelle parti,& essendo fin' à quel tempo quei due monti un solo ; onde il mar' Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora,egli li diuise,ò spartì per mezo , & così fece porta all'acqua d'entrar' in questi paesi fra terra & fra questi mari,che son chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante,lasciò quei due già detti monti,come per termine, ò segno à nauiganti, che non potessero , ò non deuessero passar più oltre.Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Ariosto:

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Qello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci πορθμὸς ἡρακλειος, & da' Latini *Fretum Herculeum*.I nostri lo chiaman oggi lo stretto di Zibeltaro,ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diuino Ariosto nel xxx. Canto,parlando del uiaggio d'Orlando forsennato:

Quindi partito,venne ad vna Terra,
Zizera detta,che siede à lo stretto
Di Zibeltaro,ò vuoi di Zibelterra,
Che l'uno,e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & laltro di quei due monti , vien'adessere intorno à settanta,ò sessanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro,afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & ui aggiunge, l'autorità di Turannio Graccula, huomo nato in quei luoghi stessi,& poi soggiunge, che Tito Liuio, & Cornelio Nepote scriuono,che quella già detta foce,ò bocca, ò porta di mare è solamente di diece miglia oue più s'allarga,& di sette sole,oue è più stretto. Che certamēte,sì come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi,come per sì poca porta ò bocca entrin tanti mari,che sono per entro la terra, così non meno è

degno di marauiglia il vederſi tanta varietà fra ſcrittori di tanta importanza in una coſa così facile a poterne ſaper' il uero. Ma molto più degna coſa di marauiglia è poi, il uederſi, che lo ſteſſo Plinio nello ſteſſo ſuo libro al ſecondo capitolo ſoggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come ſi deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Ceſare Auguſto, per metterla in publico in Roma, prende manifeſto, & notabil'errore inquanto alla miſura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente ſi dice Granata. Onde ſi può pur ueramente far giudicio, che nō con tutte le ragioni del mondo le coſe de gli antichi debbono eſſer così tenute perfette, & adorate, come par che gran parte de'noſtri oggi facciano, poiche in una coſa così facile, così chiara, così eſpoſta à gli occhi d'ogn'vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non ſi ſeppe interamente miſurare, ò deſcriuere da sì grand'huomini, & maſſimamente à cōtēplatione di quel ſupremo Imperator Auguſto, che ſignoreggiaua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor' Auguſto medeſimo ſi laſciò tirare, & mantener nel medeſimo errore. Onde molto minor marauiglia fù poi, ſe così altamente s'ingannarono nel tener quelle due già dette colonne per ultimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non foſſe ſe non acqua ſola, non aueſſero alcuna notitia di tant'altro mondo, che in queſte età noſtre ſi è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran CARLO QVINTO, con l'opera, & valore de' ſuoi Spagnoli, & de Portogheſi, & ancora d'Italiani, sì come fù Criſtoforo Colombo, Sebaſtiano Cabotto, il Cadamoſto, & altri. Che quantunque alcuni pur vogliono, per non molto chiara relation d'Ariſtotele, ò d'altri, che alquante naui de' Cartagineſi capitaſſero à caſo in alcune di queſte parti, nouamente ritrouate; non è però, che con tutto queſto non ſi aueſſe à dire, che tanto fu maggior la traſcuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartagineſi, & altri, che non finiſſero di venire à luce; ouero più toſto tanto maggiore, ò più chiara ſia ſtata l'infinita clementia di Dio Santiſſimo, di riſeruarlo à farſi ſotto gli auſpicij di queſt' ottimo Imperatore, à chi veramente ſi deue credere, che la diuina Maeſtà ſua lo teneſſe riſeruato fin dal principio per le ragioni, che io, per non eſſer qui tanto lungo, mi riſeruo à dir forſe altroue.

IL noſtro (ſempre degno di chiamarſi diuino) Arioſto, non uolendo, che il belliſsimo Poema ſuo reſtaſſe priuo di queſto sì raro ſplēdore di così importante, & felice iſtoria, la poſe con marauiglioſa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar' Aſtolfo in compagnia d'Andronica, & Sofroſina, dategli dalla Fata Logiſtilla per guida, ò ſcorta in quei mari d'India.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,	*Tu dei ſaper, Andronica riſponde,* (*cia,*
E sì ſecura ſcorta intender vuole,	*CHE d'ogn'intorno il mar la terra abbrac*
E ne dimanda Andronica, Se de le	*E van l'una ne l'altra tutte l'onde* (*cia;*
Parti che han nome dal cadere del Sole,	*Sin doue bolle, ò doue il mar s'agghiac-*
Mai legno alcū, che uada à remi, e à vele,	*Ma perche qui dauanti ſi diffonde,*
Nel mar' Orientale apparir ſuole,	*E ſotto il Mezodì molto ſi caccia*
E ſe andar può sēza toccar mia terra (*ra.*	*La terra d'Ethiopia, alcuni han detto,* (*to.*
Chi d'India ſi ſcioglia in Frācia, ò ī Inghilter	*Che à Nettuno ir più innāzi, iui è īterdet*

Per

Per questo dal nostr'Indico Leuante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre pti arriuar uoglia.
Il ritrouarsi questa terra auante,
E questi, e quegli al ritornare inuoglia,
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si cõgiunga.

Ma, uolgendosi gli anni, io veggio vscire
Da l'estreme contrade d'Oriente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada, ignota fin'al dì presente;
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sol à noi, lasciando il Capricorno.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi,
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine
Riue, che due per opra Erculea fersi,
E del Sol imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre, e nouo mondo.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial, nel uerde lito eretti,
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti,
Veggio da diece cacciar mille, e i Regni
Di là da l'India, ad Aragon soggetti,
E ueggio i Capitã di CARLO QVINTO
Ouũque uãno, auer p tutto uinto.

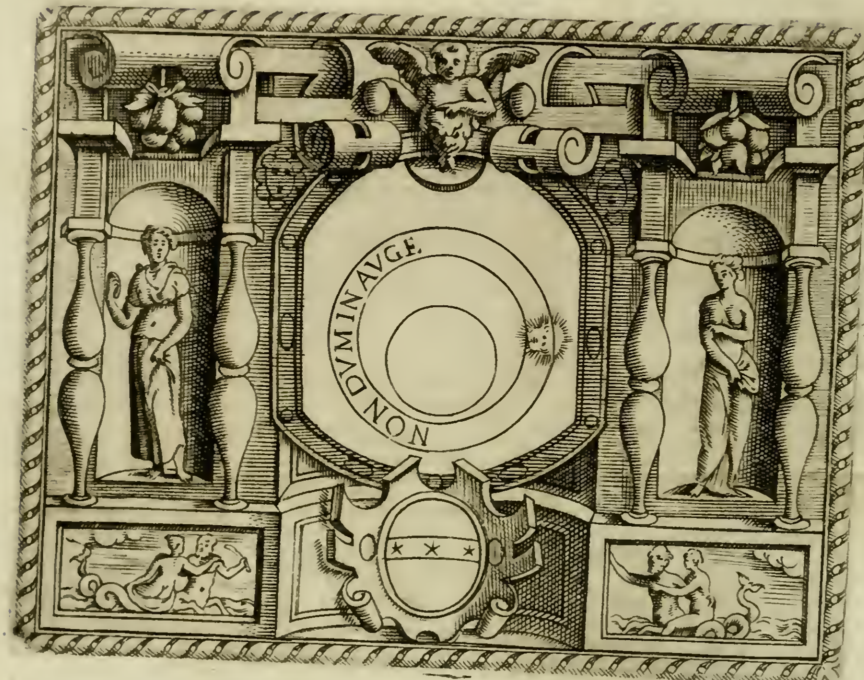
PER finimento dunque dell'espositione di questa Impresa, non mi par che resti à dir'altro, se non che chiaramente si vede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio inspirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per largo non era più che vna sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è discoperto quasi tutto, fuor che vna assai poca parte sotto i due Poli, che però, se ben nõ è ancor pienamente conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta via notissima nell'vniuersale. Et è da creder fermamente, che in breuissimo tẽpo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà voluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccessibile co i mar gelati.

Molte altre cose particolari potrebbon cadere nella espositione di questa Impresa. Ma quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, sarebbe il discorrere felicemente cõ le parole Più Oltre, mosttando, che non solamente elle si deuessero intender inquanto al passar materialmẽte nel cõquistar il mõdo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar'ancor Più Oltre in virtù, & valore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempi notissimi di vera istoria, senz'alcuna iperbole, ò poesia venir dimostrando, che questo veramente Santissimo Imperatore col valore, con la virtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni sorte di virtù vera, & dirò ancora, cõ la felicità nella vera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun'altro Principe, vno per vno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & verità si verrãno essaminando & ponderando i principij, i mezi, e i fini dell'operationi, così buone, come cattiue, & delle vite di tutti loro. Ma perche di questo io mi trouo d'auer già quasi ĩ essere vn pieno libro di nõ piccola grãdezza, il quale spero, fra nõ molto tempo di dar in luce, lascerò di volerne quì toccar'altro.


SINE FINE
GPF.

CARLO
SPINELLO DVCA DI SEMINARA.



NEl Primo libro di qvesto volvme al vi. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quãdo si fanno alquanto oscurette, & massimamente quando pur'elle uengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essendo poi chiare, & intelligibili à quei, che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si uede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Theorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità uiene ora ad abbassarsi uerso la Terra, & ora ad alzarsi uerso il cielo. Talche quando il Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l'Auge. Vedesi dunque in que-

sta

ſta figura il Sole eſſer poſto à man deſtra, poggiando verſo la ſiniſtra, ſecondo il ſuo corſo proprio, & eſſere à mezo il camino, ò viaggio ſuo verſo l'Auge. Onde dal Motto, NON DVM IN AVGE, Non è ancor nell' Auge, ſi può comprendere, che l'Autore in vniuerſal voglia dire, che egli ſi truoui di non auer' anco finito il corſo de' penſieri, & deſiderij ſuoi principali.

In quanto poi al uoler più riſtrettamente conſiderare, ò congetturare, quali ſieno queſti principali penſieri, & deſiderij, che egli intenda con queſta Impreſa, conuerrebbe far diuerſi giudicij. Percioche primieramente ſi potria credere, che l'Impreſa da vn Signor com'è queſto, giouene, & d'animo gentiliſſimo, foſſe ſtata leuata in penſier amoroſo, ritrouandoſi per auentura in qualche mediocremente felice ſtato nella gratia della ſua donna, ma non pero tanto, quanto il ſempre infinito voler de gli amanti ſuoi deſiderare.

MA, perche in effetto il Signore, di chi è l'Impreſa, ſi è continuamente dato alla virtù, & alla gloria, & principalmente al ſeruitio de l'Imperatore CARLO Quinto, & Re FILIPPO ſuo figliuolo, ſi potria più ſicuramente credere, che queſta Impreſa foſſe da lui fatta in altra intentione che amoroſa, & più toſto uoleſſe con eſſa proporre a ſe ſteſſo, & al mondo, come in queſto viaggio d'oneſti, & ſanti penſieri, & deſiderij ſuoi, egli, ancor che ſe ne truoui molto auanti, nientedimeno non ſe ne vede ancora in quel colmo, che ſe ne ha propoſto nell'animo di conſeguirne per meriti di ſeruitij, della fede, & del valor ſuo. Et particolarmente potrebbe crederſi, ch'egli leuaſſe queſta Impreſa l'anno 1556. & 1557. quando il Re di Francia, & il Papa moſſer guerra à confini del Regno di Napoli con tante vane ſperanze de gli appaſſionati, & con tanto terrore, & rumori di molti. Nel qual tempo trouandoſi il Duca D'ALVA Capitan Generale, & vedendoſi colto quaſi ſprouiſtamente, s'inteſe, che fra le prime, & più importanti prouiſioni fece chiamare à ſe queſto Duca con condotta di tre mila fanti, & vna compagnia di gente d'arme d'ottanta omini, per eſſer giouene valoroſo, & di molta aſpettatione, & di caſa alla Corona di Spagna anticamente deuotiſſima, & fedeliſſima. Et in quel tempo ritrouandoſi nello ſtato paterno nella punta ò eſtrema parte di Calabria, ſi moſſe con tanta deſtrezza, & prudentia, che marauiglioſamente con tutte quelle genti ſi ritrouò in Abbruzzo, quaſi prima, che da gli amici, non che da nimici, foſſe inteſo d'eſſer partito: & ſubito eſſendogli commeſſa dal Duca D'ALVA la fortificatione, & la cuſtodia di Ciuità di Chieti, citta Mettropolitana, o principale di quella prouincia, & ſoſpetta di fede, queſto Signore con la prudentia, & valor ſuo valſe non ſoſo à diſingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à vera & deuotiſſima fede uerſo il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece ritrarre à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Caualieri & Beluardi di terra & faſcine, gittando più pezzi d'artiglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouiſioni, che da ottimo Capitano poteſſe farſi. Tal che poco dapoi ritrouatoui il Duca D'ALVA, egli li conſignò talmente fortificata la Città, che trappaſsò l'aſpettatione d'ogni uno d'aſſai. di che eſſo Duca D'ALVA ſi fece conoſcere di prendere non ſolamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & maſſimamente vedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti commeſſe nel medeſimo tem-

po

po ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezo, ilche non faceua già tener essi per men sofficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca D'ALVA spingersi auanti alla uolta di Pescara & di Ciuitella per soccorerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la Città così fortificata a Giouan Battista della Tolfa Conte di Serino, per valersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fanteria, & caualleria che conduceua. La qual giornata se bene non successe, nè perciò ebbe tanta occasion e di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarsi sempre tra primi, & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. Onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore esistimatione, che confidenza, communicandogli i più secreti maneggi & intendimenti così della guerra come della pace, laquale non più tosto fu conclusa, che suscitandosi nuoui rumori dalla parte di Piccardia, non meno per vera deuotione, che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, ui passò con grandissima celerità. Oue da quella Maestà essendo stato accolto cō ogni specie di onorate accogliēze, & anche di carichi, gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della vita, e'l farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici vna valorosa risolutione per la dignità del suo Re, & della natione Spagnuola, della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi vn gran Caualiero Spagnolo in uista d'ambedue gli esserciti intorniato da una banda di Cauai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo si difendesse conmarauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de' nimici, mancandogli sotto il cauallo, quasi ridotto in poter loro, onde questo Duca insieme col Conte di POLICASTRO & vn Caualiero Spagnolo nominato Don Guglielmo di CHESCOSA Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona Fortuna, che dissiparo quei cauai nemici, & saluarno il Caualiere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che non dispiacere, non potendo vn tanto valore non apportare vaghezza ne' generosi cuori de Francesi stessi. onde doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo Re FILIPPO per nō lasciar tanta fede, & virtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo cō ogni specie d'amoreuoli dimostrationi. Il che tutto nel proposito della espositione di questa Impresa ho giudicato cōueneuole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch'io son uenuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegij che soglion esser sempre con pura verità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne'tempi nostri da diuersi Principi à diuerse persone Illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasioni di molti amici à darne à librari, per dar fuori un pieno volume per dilettatione, ò uaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come una ualorosa testimonianza per la verità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può venire à finir di dire, per l'espositīon dell'Impresa, che quantunque chiarissimamente si vegga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo viaggio della uera gloria, & che forse in

quanto

quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stimi d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fà intendere.

O' per auentura non per se ristrettamente voglia riferir questo suo non ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pensieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia SPINELLA antichissima & Illustrissima nel regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel NICOLO' SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, presso della quale fu in molta esistimatione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fu costui uno de primi huomini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza un testamento fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua. & tra l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota l'autorità sua per mezo de' Consegli di Baldo essendo stato eletto insieme con altri Principi & Rephubliche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

MA per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de primi Capitani di quei tempi di che bastò a far ampia fede, l'auerlo l'Imperator MASSIMILIANO, creato suo Capitan generale in luogo di Marc'Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse ueduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime demostrationi, che'l detto Imperatore gli fece di Priuilegij, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni, & stati fra CARLO, & FERDINANDO suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & riuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo Consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

Di cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARRE, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual degnità successe doppo la sua morte il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fosse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Prencipe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secon-

do Giouan Battista Spinello, Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l'auo, essendo morto di XXV. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue con titolo di Capitano generale di quattrocento huomini d'arme de' più chiari di tutto il Regno, egli auea seruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo mostrato in quella guerra grandissimi segni del valor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Sassonia, combattendo quel giouinetto innanzi col suo squadrone in modo, che dando dentro alla vanguardia de' nemici à canto il Duca Mauritio, il quale con la sua valorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella vittoria.

NE meno furon chiari, & Illustri per valor di guerra, & magnificenza, & splendor di viuere; il fratello del sopraricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier'Antonio, suo figliuolo ambi Conti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secondo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benche egli abbia aggiunto alla casa, & al sangue suo tanta degnità, & tanta gloria, quãta in questa espositione sommariamente si è ricordato, & si vede, tuttauia per auentura egli vuol mostrar con questa sua bella Impresa più la grandezza del'animo & de' pensieri suoi, che'l vero ò stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrescimento di gloria per arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice, Col qual pensiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, viene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di vero Principe, & valoroso Caualiere, & tanto più, potendo darseli ò aggiungerui il sentimento amoroso, con altri particolari, che l'autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia voluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamente segno con vaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla sua donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & nemici, che à persone Illustri non ne mancan mai, & principalmente al Re suo Signore, sì come principalissimo si può credere, che sia in questa Impresa il pensier di esso Duca di mostrare, che gli effetti di seruirlo non sieno ancora in tal colmo, che di gran lunga si veggano eguali al suo debito, & desiderio.


PIETATE
ET
IVSTITIA

CARLO NONO RE DI FRANCIA,

MOLTO FACILMENTE SI PVO COMPRENdere, che queste due colonne così uagamente abbracciate insieme; che usa per sua Impresa il RE CRISTIANISSIMO, sien poste per le due principali fermezze, con le quali egli pretenda sostenere fermissimo il Regno suo, cioè (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, & con la Giustitia. Et qui per coloro che n'han bisogno, ho da ricordar due cose, l'una, che la parola PIETAS in Latino significa propriamente il culto, la riuerentia, & la deuotione, che si deue A DIO Santissimo sopra ogni cosa, poi al padre & alla madre, & alla patria. Et in questa significatione si conuien pienamente con l'ottima intentione di questo gran RE, non essendo cosa più atta à conseruare Regni e Stati, che la uera Religione, & il uero culto diuino, La seconda cosa che ho proposta di uoler ricordare, è, che ristrettamente la parola IVSTITIA comprende in se tutte l'altre uirtù, sì come chiaramente Aristotele afferma nell'Etica, & allega quel uerso Greco, fatto poi communissimo anco à i Latini,

Iustitia in se virtutes continet omnes.

La onde si uede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quello, che ogni ottimo & prudentissimo PRINCIPE possa usare per conseruatione & essaltatione de' Regni & popoli suoi, sì come con gli effetti si uien tuttauia uedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essendo rimaso RE in età tenerissima, tanto che in altri aurebbe auuto bisogno di precettore, ò institutore per la uita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia uedendosi in vn Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella maggior parte de principali ministri, & Principi, ha uoluto con marauigliosa grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de Regni suoi, & gouernandosi conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si uede auere in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di matura età, & lunghissima esperienza non si saria fatto tanto. Nel che si uede uerificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio,

Desine natales nimium quæsisse Deorum.
Cæsaribus virtus contigit ante diem.


CATERINA
DE' MEDICI
REGINA DI FRAN
CIA
ΦΩΣ ΦΕΡΟΙ ΗΔΕ ΓΑΛΗΝΗΝ.

CATERINA DE' MEDICI, REGINA DI FRANCIA.

PER FONDAMENTO DELL' ESPOSITIONE di questa Impresa per coloro, che non sanno lingua Latina, ò Greca conuiẽ ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell' Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimẽte l'Arco celeste, alqual fiore per la varietà de' colori si rassomiglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice διὰ τὴν ποικιλίαν ἀπεικάσθη ἴριδι τῇ οὐρανίᾳ, cioè, per la uarietà sua è rassomigliato all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionando fra' dotti, & si dice Arco baleno. La qual uoce è ben più ristrettamente Toscana, ma però piu dura, & da usarsi più parcamente. Ora Principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad usarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta uolta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni torbulenza, delle quali suol'esser quasi sempre piena questa nostra uita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signor nostro:

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiam vos.

Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dal'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolcissimi nell'astrattion della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci saldissimi all'eccessiue tentationi, che cõ la disperatione vogliono offuscare, ò spegnere il lume della nostra fede. De l'Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che uenendo nelle pioggie, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i poeti dissero, che quella era un'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intendeuano l'Aere. Et le parole di questa Impresa. φῶς φέροι ἠδὲ γαλήνην, direbbono in Latino, *LVCEM, ferat & serenitatem*, & in Italiano, APPORTI *Luce, & serenità*. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal'Impresa, che con essa questa gran signora uenne come ad augurarsi la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si è veduta maritata al Re ENRICO di Francia, le cui Armi, ò Insegne sono i Gigli. Oue si è ueduto, che IDDIO, ilquale

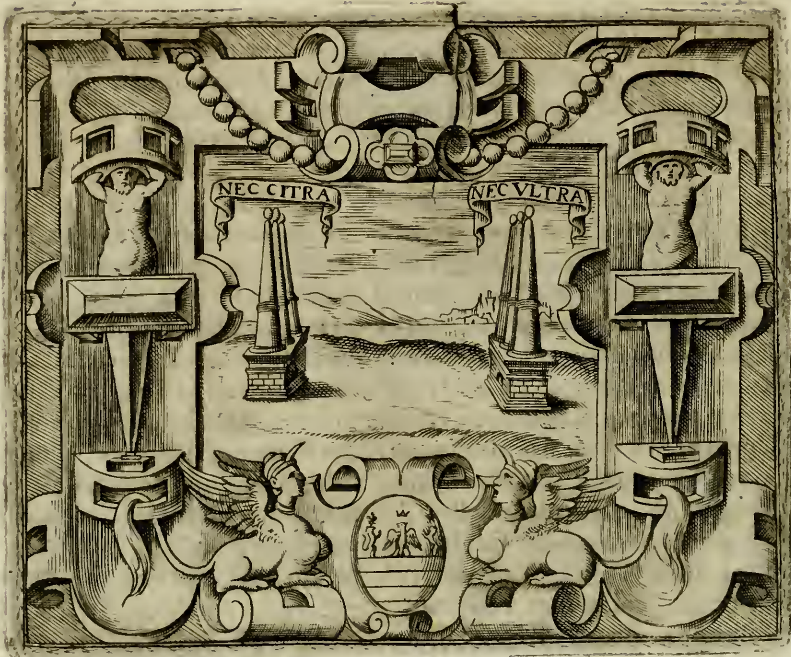
aueua

auea già eletta quella bellissima, & virtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei auesse à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della uera luce di tutta la Cristianità, le inspirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità vera per mezo suo.

MARITATA poi questa Giouene, & venuta alla dignità Reale, si è veduto, che non ha voluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta via ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le uolte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella, perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla della ferma fede, & sperāza della gratia di Dio, della quale auea già ueduto verso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si uide poscia auersela conseruata a grand'vso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran gia fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re FRANCESCO, suo suocero, d'auer gia rimandati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dādo altra mogliera al Delfino Enrico, & a lei, che vniuersalmente era amata da ciascheduno, si desser o entrate, & gradi, & dignità conformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e'l figliuolo elessero, di uoler più tosto star'a pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far'alcun torto a quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le ualse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, non che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si uide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo, fuor d'ogni vmana speranza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è gia fatta Regina di SPAGNA, & così adornata di Real presenza, di costumi, & di ualore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual'ella fu ingenerata, essendo cosa notissima a tutto il mōdo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuò faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bonàt della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall'infinita misericordia, & bontà di Dio.

CLAV-

CLAVDIA RANGONA.



DElla forma delle Mete, et che cosa elle fossero, & à che seruissero, s'è ragionato nell'Impresa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Oue si è ancor detto, che quantunque elle sieno tre, come ouate, insieme sopra d'vna base, non si dicono però se non vna Meta sola, se ben'ancor Mete nel numero de' più, l'vsano di nominar gli scrittori, & principalmẽte i Poeti, i quali sogliono molto spesso vsar l'vno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'vna, Nec citra, nell'altra, Nec vltra, che in lingua Latina nostra si direbbe, Nè più in quà nè più in là, & è modo d'Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

Ora per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor Giberto da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di signorili, & lodeuolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa di mostrar'à se stessa, & al mõdo la mediocrità, che si conuiene ad ogni vera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, non essendo nè souerchiamente rustica, &

ca,& ſcropuloſa, ſuperſtitioſa, ò ipocrita, nè all'incontro ſouerchiamente libera, & ſicura, per riſpetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle coſe altrui. Et è queſta Impreſa tanto più bella, & vaga, quanto che ſi vede auer fra le figure, & il Motto eſpreſſa leggiadramente quella bella ſententia pur'in queſto propoſito,

Eſt modus in rebus, ſunt certi denique fines:
Quos vltra, citraq; nequit conſiſtere rectum.

VSA queſta medeſima Signora per ſua Impreſa queſt'altra.



Che è vna fiamma, col Motto, DEORSVM NVNQVAM, che in Italiano dicono, Non mai à baſſo, Non mai all'ingiuſo: eſſendo propria natura della fiamma di ſalir verſo il Cielo, & in qualũque modo, che ſi voglia far proua di volgere il corſo ò viaggio ſuo, per farla piegar in giuſo ella ſempre ſi riuolge in ſuſo da ſe medeſima. Con la qual marauiglioſa natura, & proprietà, ſi uede, che queſta belliſſima, & gentiliſſima Signora, facendo come vno ſpecioſo ſegno all'animo di ſe medeſima, voglia non vantarſi, ò gloriarſi, ma proporſi per documento, & diſporſi à non laſciar mai per qual ſi uoglia violento, ò ſtrano accidente di coſa mondana, piegar l'animo ſuo à niuna baſſezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generoſità, che ella ſi conoſce auer dalla natura, dal ſangue, & dal nodrimento, ma deuere ſtar ſempre come inuitta, & eleuata alle operationi alte, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al ſeruigio di Dio, come veramente s'intende che ha fatto ſempre. Et fra molti glorioſi frutti, che naſcono continuamente da queſta ſua nobiliſſima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno, & di penſiero, ſi vede, che oltre alla rara affettion ſua ad ogni ſorte di perſona virtuoſa, & à gli ſtudij, ſi fa vniuerſal giuditio da i più intendenti, che non ſolo nell'età preſente, ma ancora in molt'altre delle paſſate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua noſtra, che così felicemente ſpiegaſſe i concetti ſuoi con la voce, & con la penna, come ha fatto

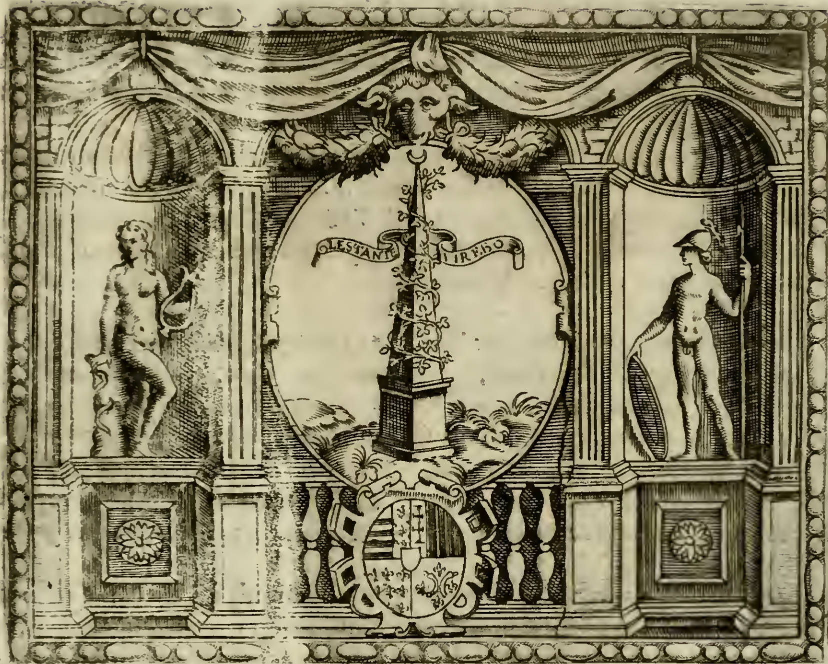
pochi anni à dietro la gran VITTORIA Colonna, Marchesa di Pescara, & in questi nostri l'altra VITTORIA Colonna D'ARAGONA, & questa Signora, di cui sono l'Imprese qui auanti poste in disegno.

SONETTO DI MONSIG. IERONIMO Fenarolo, sopra l'impresa della fiamma della Signora Claudia Rangona.

POGGIA beata al Ciel la fiamma ardente
De la vostra virtute, e seco tira
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,
Lei, ch'à cosa mortal nulla consente.
E trappassando d'una in altra mente,
Ne la prima si pasce, e si raggira.
Ricco lasciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, d'vn sempre lucido oriente.
E l'alme stelle, in chi già si cangiaro
Gl'inuittissimi vostri antichi Eroi,
Di gioia colme, seco ardono à paro.
Il Mondo, spenti i vili affetti suoi,
Ond'era fatto al Cielo assai men caro,
Al suo lume primier torna per voi.

CLAV-

CLAVDIO DI GVISA, CARDINAL DI LORENA.



ANCOR CHE L'EDERA SIA DI QVELLE piante, che non perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttauia potēdo per alcuna mala stagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro tale strano accidēte, riceuere offesa, ò seccarsi, ò star giallligna, & pallida, si può comprēdere, che questo Cardinale cō questa Impresa abbia voluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, nō tema d'offesa alcuna, che qual si uoglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si vede vn' Edera, che s'apoggia ad vna Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, TE STANTE, VIREBO, che in Italiano diria, Mentre, ò fin che tu starai io sarò verde, ò verdeggerò, può riferir la parola, TE così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intendersi, che parli al suo Re, il quale, come si vederà à suo luogo, ha la Luna per sua Impresa. Et riferendosi la detta parola, TE, alla Piramide, può similmente intendere

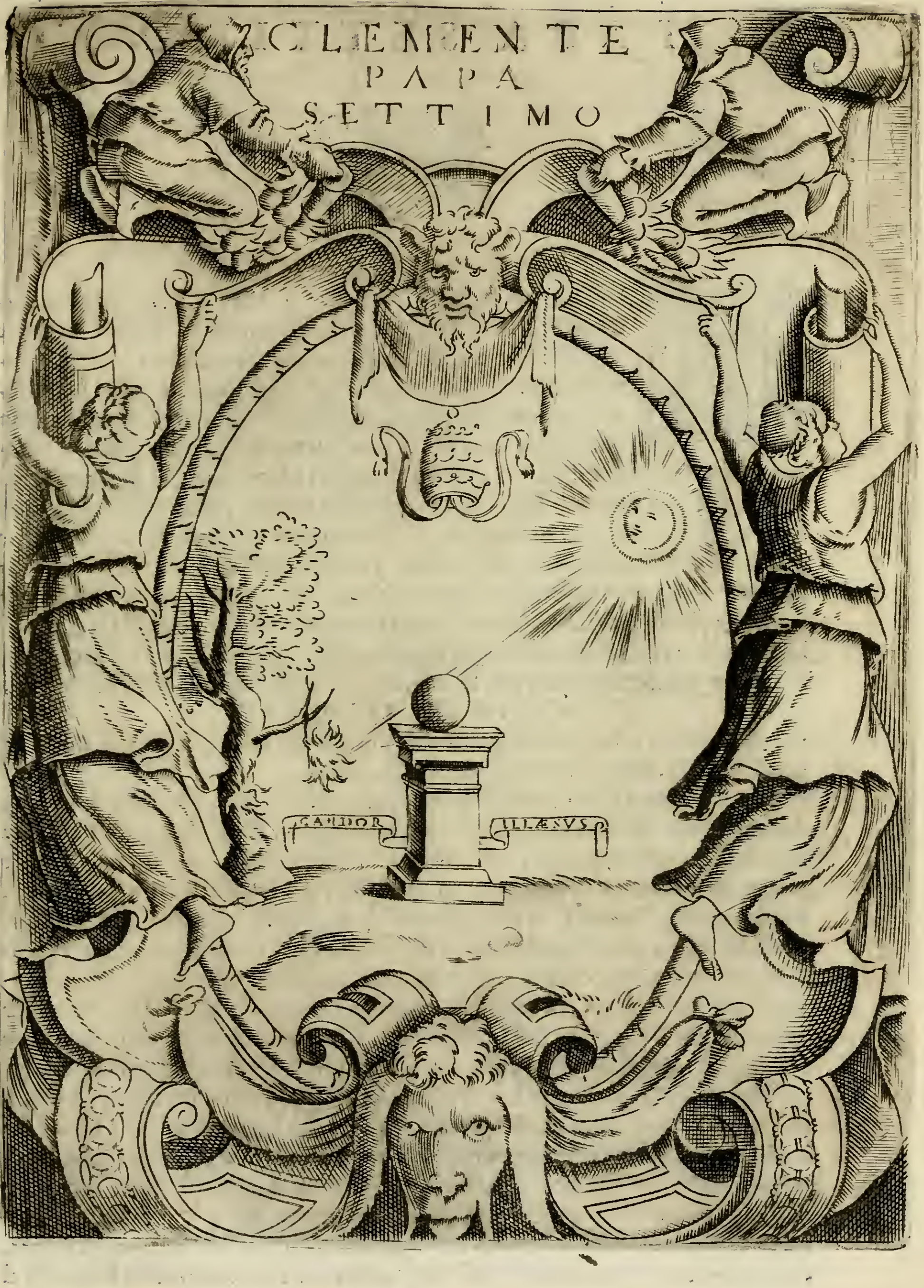
il detto Re, al qual'egli, come à fermo appoggio, & sostegno suo tenga riuolti tutti i suoi pensieri, & le sue speranze. Et pigliando questo sentimento, cioè, che il Motto parli alla Piramide, la parola Latina verrà à star nel ristretto, & quasi proprio significato suo. Conciosia cosa che presso i Latini il Verbo STARE significhi propriamēte star in piede, & nell'esser suo. Et la Luna vi sarà posta per espressione maggiore, cioè, per meglio far conoscere, che per quella Piramide, egli intende il suo Re, com'è detto. Et può ancor molto acconciamente inter la Luna per la Religione, & per la Chiesa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, influisce, & communica alla Terra le virtù sue, & illumina le tenebre della notte, così la santa Religione, & la Santa Chiesa prendendo lume, autorità, & virtù da Dio, sommo, & vero Sole, tien vigorosi gli animi, & illustrate le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo mostra nelle cose sue molto spirito, & molto ingegno, mette alcuni versi in Francese, che furon già fatti in lode di questa Impresa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai versi non mi par se non bene, ch'ancor'io quì metta, per chi auerà vaghezza di vederli.

Quel Memphien miracle se haussant
Porte du Ciel l'argentine lumiere,
La quelle ua (tant qu'elle soit intiere
En sa rōdeur (tousiours tousiours crois.
Quel sacre saint Lierre grauissant (sant?
Iusq' au plus haut de cette sime fiere,
De son apui (ò nouuelle maniere)

Se fait l'apui, plus en plus uerdissant?
Soit notre, Roy la grande Pyramide;
Dont la hauteur en sa force solide
Le terme au Ciel plante de sa uictoire,
Prince Prelat tu sois le saint Lierre,
Qui saintement abandonnant la terre
De ton soutien uas soutenant la gloire.

Il contenuto de' quai versi è in sostanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandosi à essa Piramide, se ne va poggiando al Cielo, & abandonando santamente la Terra, & sostenendo la gloria del suo sostegno, che per certo è pensier molto bello, considerando, che l'Edera ha per natura d'andarsi alzando, & auertendosi la bellezza di quel verso, che dice, Vai sostenendo la gloria del tuo sostegno, vedendosi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'esser sostenuta, & di sostenere abbracciando, & sapendosi, che l'Edera era segno di gloria ne i vincitori. Onde questa Impresa viene ad esser molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina, & del ottima intentione, che l'Autor suo mostra in ogni principal' operatione della sua vita, così nel seruigio, & nella gloria del suo Re, al quale per fede, & per sangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & seruitio di Dio, al quale in vniuersale con ciascun'huomo, & particolarissimamente poi per se stesso, è obligatissimo per molte vie.


CLEMENTE
PAPA
SETTIMO
CANDOR
ILLÆSVS

CLEMENTE
PAPA SETTIMO.

DA GIA' MOLT'ANNI SI E' POTVTA veder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur'vna delle Imprese poste dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell'animo suo non si poteua offender da i maligni. Et afferma, che egli la fece quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiuraron contra per torgli la vita, & per rouinarlo. Et vltimamente dichiara il Giouio, che tal'Impresa fu inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapeua, che i raggi del Sole passando per vna palla di Cristallo, si fortificano talmente, & vniscono per la ragion della perspettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accendersi, che da poi toccano, fuor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto,

CANDOR ILLAESVS.

volesse inferire, che la candidezza dell'animo suo non si potrebbe in alcun modo offendere da'suoi maligni, com'è già detto.

ORA', doppo questa vniuersal'espositionl del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par, che venga in proposito, per vtile, ò per dilettatione de' begli ingegni, ho da soggiungere come questo effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à potersi accendere, vi producano il fuoco, & effetualmente l'accendano, si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con vna carrafa di vetro, piena d'acqua, & con piastra di vetro, alquanto concaua, ò cupa in mezo, & con bicchiero, ò altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo in modo, che i raggi del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, vengan poi à vnirsi tutti à vn punto, oue si vengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così vniti, & fortificati vanno a ferire. Il che quasi tutto inquanto alla pratica, ò all'effetto è oggi notissimo fin'à i fanciulli, sapendo ciascuno communemente con le carrafe, con gli occhiali, & con altre sì fatte cose accender fuoco per via del Sole, auuertendo di venir girando, & piegando in modo cotai vetri, che la spera del Sole percotendo nell'oggetto, si faccia tanto piccola, che sia quasi vn punto. Percioche altramente, cioè mentre tale spera di Sole fosse larga, non se ne accenderebbe fuoco. Et il medesi-

medeſimo ſappiamo eſſer'ancor comune, & diuolgatiſſimo di farſi con gl ſpecchi, che communemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor eſſi ſieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenerſi con tali ſpecchi, è molto diuerſo da quello delle carrafe, de gli occhiali, & delle palle di criſtallo, ò vetro. Percioche in queſte il Sole ha da battere dal dorſo di eſſi ſtrumēti, & trappaſſandogli, uenir poſcia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai uetri uengono à eſſer'in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli ſpecchi conuien'al contrario, che l'oggetto, ò la coſa che uogliamo accendere, ſtia come in mezo fra il Sole & il ſpecchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di eſſo ſpecchio, non poſſono penetrarlo, & paſſar oltre per riſpetto della foglia di piombo, d'argento, ò di ſtagno, che eſſo ha dietro ſe è di uetro, ò criſtallo, & molto meno poi ſe è fatto tutto d'argento, d'acciaro, ò di miſtura di più metalli, com'oggi s'uſano, non eſſendo proprietà, o natura de i raggi del ſole di penetrar cotai corpi ſolidi, & opachi, come nel vetro.

Oltra poi à queſti già ricordati modi, che ſon communiſſimi à ciaſcheduno, ue ne ſono alcuni altri, non così communi, ancor che in effetto abbian tutti i medeſimi fondamenti della refrattione, aggregatione, & vnione de raggi ſolari. I quai modi ſono di fabricare ſpecchi con uera, & giuſtiſſima proportion parabolica, & ancor con parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che coſi fatti accendono marauiglioſamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del ſole ſi ripercuotano. Et in queſti, oltre all'importantiſſima, & ſommamente neceſſaria giuſtezza, che ui ſi ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che ſieno, non dico tanto grandi in ſeſteſſi, quanto tagliati per proportione di grandiſſimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra ſorte di ſpecchio concauo, ancor, che nō ſia fatto con miſura' & proportion parabolica, non accendano ancor'eſſi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'imagine della coſa oppoſta, sì come di grandi, e di mezani, & picoli ſe ne ueggiono di continuo in mano di perſone particolari, & ancora in bottheghe publiche. Ma queſti, che ſono ſolamente concaui à caſo, ſenza miſura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nō molto lontano, & non in ogni lor punto & ſubito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che eſſi pur fanno di accendere, & rappreſentar l'imagine alquanto fuori, naſcono, perche in effetto non può eſſer corpo concauo, ilquale in qualche ſuo luogo non abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et con queſta ragione ſi uiene à far chiaro quel gran problema di Temiſtio nella parafraſi ſopra la Poſteriora d'Ariſtotele intorno à quel belliſſimo effetto che ſi uede, mettendo fra l'occhio del Sole, & vno ſpecchio concauo un foglio di carta, una tauola, o altra tal coſa, che uenga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo ſpecchio, & in quella tal carta, ò tauola ſieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole paſſino, & uengano à ferir nello ſpecchio. Nel che ſi uede marauiglioſamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle ſperette di Sole dallo ſpecchio nella faccia oppoſita della medeſima carta, ò tauola, ſe lo ſpecchio è ueramente parabolico, quelle tante ſperrette di tanti buchi non vengono in tal carta, ò tauola ad eſſere ſe non un ſolo, che certo è coſa belliſſima, & di molta conſideratione ne i begli ingegni. Ma ſe tale

ſpec-

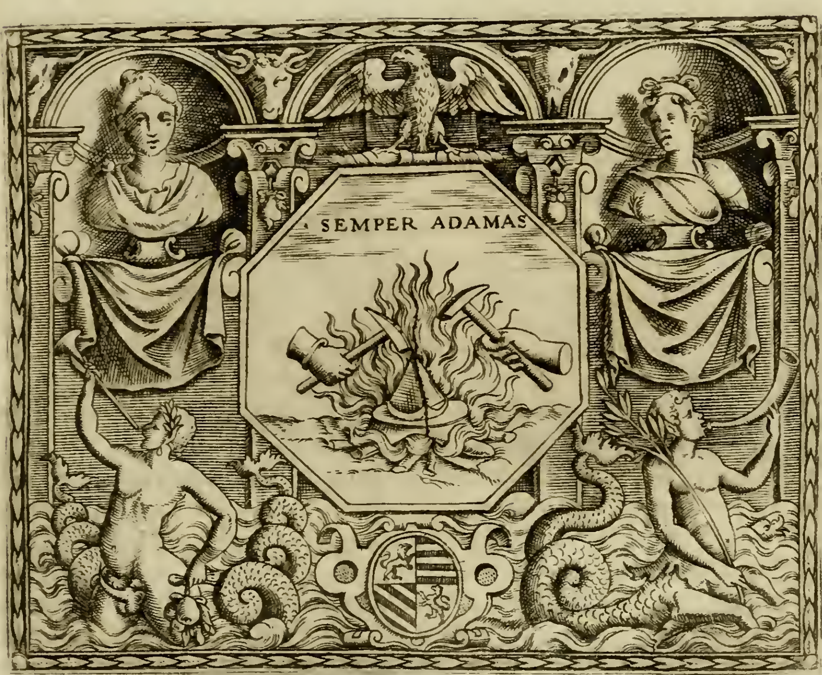
ſpecchio ſarà di queſti concaui communi ſenza giuſta ragion parabolica, ſi ue drà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo ſpecchio, ſi ripercoteranno, & uedranno tante ſperette di Sole, quanti ſon buchi & che poi andandoſi torcendo, & mutãdo lo ſpecchio in quà, & là, per tal modo, che caſualmẽte quei raggi ſolari ritrouino in eſſo il uero punto della proportion parabolica, ſi uedrà, dico manifeſtemente, che tutte quelle tante ſperette ripercoſſe nella carta, ò tauola, ſi riſtringeranno in una ſola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno toſto il fuoco, pur che quella carta non ſia bianca. Percioche in effetto le coſe bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che faciliſſimamente può chiaſcheduno ueder la proua, mettendoui un pezzo di carta, ò panno, ò altra tal coſa, che ſia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifeſtamente potrà uederſi, che, accendendoſi la parte tinta, quella, che è biãchiſſima, non può accenderſi, cioè, non può ella cominciar ad accenderſi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & bruciarebbe, ſe foſſe prima ad accenderſi la parte tinta. Ilche preſterrebbe ancor ſoggetto vaghiſſimo di formarui qualch'altra Impreſa con bel propoſito.

L'ALTRO modo, pur non comune, ò ſaputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & belliſſimo, & importantiſſimo, è queſto, cioè, che primieramente ſi fermi uno ſpecchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto ſpecchio, e il Sole ſopra qualche piede, che ſtia fermo, ſi metta una palla di criſtallo ò uetro, & fra lo ſpecchio, & tal palla ſia lontananza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale ſpatio fra lo ſpecchio, & la palla ſi metta la coſa, che uogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole uenga a rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello ſpecchio, oue ſi uede marauiglioſamente, che in quello ſpatio fra eſſi due ſi fa tanto gran forza di quei raggi ſolari, che non ſolamente ſe ne accende il fuoco in carta, ò pãno, ò altra tal coſa ſottile, & facile ad accẽderſi, ma ancora ui ſi accẽdono groſſi pezzi di tauola, ò legno. Et anco ui ſi uede infocare un pezzo di ferro, & fonderui le piaſtre, ò uerghe non ſolamente di piombo, ò ſtagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente belliſſimo, & fin qui non ſaputo, ò almen diuolgato fra molti: & ha ſeco l'una, & l'altra ragione de i modi priacipali, che ſon detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi ſpezzati: & quello, il qual ſi fa per l'aggregatione & ripercuſſione. Onde nel mezo in quel punto, oue gli uni & gli altri di detti raggi ſi uanno à incontrare, uiene à farſi tanto gran potenza, & virtù di calore in tai raggi, che ſe ne ueggiono i già detti marauiglioſiſſimi effetti.

IL che tutto nel propoſito di queſta Impreſa ſpero, che à gli ſtudioſi, & ad ogn'altro gentile ingegno non ſarà ſtato diſcaro, ch'io abbia così compendioſamente diſcorſo in ſoggetto così bello & uago, per lucidezza in molte coſe, che ui ſono accadute, così delle communi, & trattate da altri, come d'alcune non così forſe communi à molti.

COL'

COL'ANTONIO CARACCIOLO MARCHESE DI VICO.



ALCVNI GIOIELLIERI, ALCVNI OREFICI, & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò specolatiuo ingegno di questi tempi, sogliono molto sicuramente farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna uiolenza di ferro, & che nel fuoco non si brucia, ò calcina, & in cenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche questi moderni ueggiono ad ogn'ora con esperienza, che il Diamante mettendosi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggiermente col martellino, & à colpi minuti si pesta, & trita, così facilmente come il cristallo, ò come il uetro, ò altra cosa tale. Onde dicon costoro, che gli antichi presero quel grande errore, percioche doueano mettere un pezzo di Diamante sopra una incudine, & far pruoua di romperlo con gran percossa di martello, & per esser il Diamãte così liscio, & polito se ne doueua sfuggir uia, & il colpo del martello ueniua à cader sopra l'incudine, & così à farla dibattere ò saltellare, come

dice Plinio. Ilche questi nostri tanto più tengono per uerisimile, quanto che pare, che Plinio parli solo de' Diamanti in punta, & non mostra, che a tempo suo fossero in uso, ò ancor in cognitione, i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuitto contra la uiolenza del fuoco, da che i greci, & i Latini, li dierono il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire, quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia uincere. Et questi moderni facendosene essi beffe, come ho detto, affermano, che con esperienza si uede ad ogn'ora fra gli Orefici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'incenerisce, & si calcina, molto forse più facilmente, che molt'altre spetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicon costoro, che essendosi non molt' anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Basso, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi uegli lascian' alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si puo far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è ueduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

Ora in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da risponderе con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Percioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrissero, troueranno, che dicono esser sei sorti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli, che restano al ferro, & al fuoco. Et dicono espressamente, esseruene d'altre specie, che non sono di quella natura, ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la uera pruoua è, che esi non si rompono con niuna percossa, & che non si bruciano, ne pur prendon mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono communemente in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non essendo quelli, non è vitio de gli Scrittori, ma di costoro, il uoler, che questi abbiano la proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal ueder la natura di questi diuersa da quelli dourebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che, se la pruoua di conoscere i ueri Indiani, & Arabici, è il resistere alla uiolenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che non fanno tal pruoua, non sono di quelli che son già detti. Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti ò smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra' Principi se ne trouino, non mi par necessario di perder qui tempo à uoler discorrere, auendone detto quanto accade nel VI. libro dell'Istoria naturale. Et però finirò qui ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiaration dell'Impresa qui di sopra posta in disegno. La qual è un diamante in Punta, in mezo delle fiamme & sotto a i colpi del martello, col Motto, SEMPER IDEM. Oue se ne

uiene

viene à comprendere, che essendo l'Autor d'essa giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amāti di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro. Et per le percosse del martello; abbia forse uoluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Dōna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per vna, ò per altra via la fortuna, ò Amore stesso soglion'apportar'à gli amanti. Alle quai violenze voglia l'Autor dell'Impresa mostrar'alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & sarà sempre inuitto, nè mai sia mutato, ne sia per mutarsi; non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'essergli da i Cieli stato eletto, ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca:

Tenga dunque ver me l'vsato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna:
Ch'io non penso esser mai se non felice.

La qual'Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più vaga, quanto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sempre che veggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rompersi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

Ora, per venir'à considerar'in questa Impresa vn'altra intentione, che potrebbe forse auer'auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperador Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima cōpagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse uoluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli aueua conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettualmente contra ogni violenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe valorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

Potrebbe ancor per auētura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa Caracciola, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col'Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consiglio di sua Maestà in quel Regno. Il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auea, molto prima che morisse, rinuntiato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à veri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico.

Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto valore.

ORA, di questo Marchese giouene è Aua materna, Vittoria Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo IIII. Il qual Pontefice non solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto conto. Onde ne i primi anni del suo Pontificato, auendolo chiamato à Roma, & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua verso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne vscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere, vscito di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniua valorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che vsasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual siuoglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle conditioni & alla natura del Signore, che n'è stato autore, che per auentura ella potesse difficilmente aguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così generosa intentione nell'esser suo.

COSIMO

COSIMO DE' MEDICI DVCA DI FIORENZA.



IL CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE antiche si vede così figurato col mondo fra'piedi & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per Ascẽdente questo segno del zodiaco, & che però fece poi cõ tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una d'assai miglior mano, che l'altra. CARLO V. Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor'egli questo stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell'Astrologia giudiciaria non si debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Oroscopo, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Giouio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual'Augusto

ebbe

ebbe sì rara vittoria contra Marc' Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosi ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & l' esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il dettò Duca usato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Giouio dice, d'auerui lui ritrouato il Motto, FIDEM FATI VIRTVTE SEQVEMVR. Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia. che egli procurerà cō la uirtù sua di conseguir quello, che la felicità dell' Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Perchioche molti, non molto saggi, intendendo, ò dādosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantici ò altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai posson farlo, han dato lor segno di voler farlo, non conuien'altramente affaticaruisi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attēdere à viuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de'sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, ò che si stanno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. Laqual'opinione quanto sia vana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dotrina delle sacre lettere, & dalla determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamente, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseuerare, & gouernar santamente quel popolo, & viuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'essempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che vmano intelletto possa riceuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi, venne à cader co'suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme da quella felicissima fortuna, annuntiatali non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella dispositio de gli aspetti celesti, se pur'alcuna opera in noi, lo fa solo nell' inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare vincer' ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice dispositio loro à beneficio nostro. Et però molto saggiamente questo Signore ha voluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à cōseguirsi, da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur'in parole è descritta da Monsignor Giouio.

Laqual'



Laqual'è un ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene un'altro. La qual'Impresa in quant'alla figura uerrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio nõ auuertisse questa importãtissima parte, essendo queste medesime le sue parole. Figu-,, rando un ramo, suelto dall'arbore, in luogo del quale ne succede subito vn'altro. Il qual atto, com'ho già, detto è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfettione le si uien' à toglier'in tutto con l'aiuto delle parole VNO AVVLSO, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l'aggiunta dell'altre, *Non deficit alter.* Percioche questa cosa del ramo aureo, il qual colse Enea per ordine della Sibilla nel uoler discender' all'inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tãto nota, che tosto, che si vede questa figura con quelle due parole, si uien' ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mẽte del remirãte, quello, che p se stesso alle figure è come impossibile à rapprasentare.

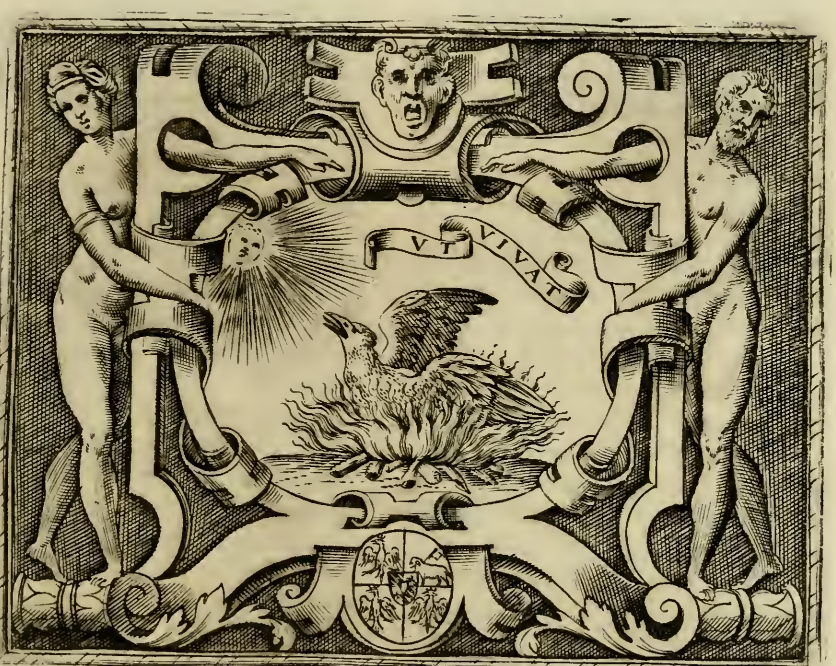
Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auendola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar'à i maligni, che alla Casa de' Medici, se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro, non mancheranno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. il che tanto più si dee sperar'ora, uedendo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de gli altri figliuoli, se ne troua auer tanti maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far' al padre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) ueder'i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quãdo la Sibilla instruisce Enea à douer far pruoua di coglier quel ramo, dicono, *Primo auulso*. Ma per accommodarle in questa Impresa, quel giudiciosissimo gẽtil'huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fù inuentore, mutò molto gentilmente la parola, *Primo*, & ne fece, *Vno*, che qui per questa intentione sta molto meglio, & è lecito, & uaghissimo il farlo.

L'Impre-

L'Impreſa del Capricorno ſi vede ſcolpita in molte medaglie di queſto Duca, & alcune ſe ne veggon belliſſime con un'altra Impreſa d'un'Apollo, fatta per mano di Domenico POGGINI Scultore,& antiquario rariſſimo de' tẽpi noſtri, ſopra la qual'egli ſteſſo à lode del Duca ſuo ſignore, fece queſto Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

BEN fu grande, e pregiato il tuo ualore
O sacro Apollo contra l'empia fera
Che gir ne fe tua chiara fronte altera.
Tolto à i mortali un sì tremendo orrore.
E quel, che già ti punse, e passò il cuore
Dorato stral, di che per la riuiera
Dafne seguisti, à te sì dolce, e fiera,
Al crin ti riportò di Lauro onore.
Or hai per terza Impresa altera, e noua
Coronato il celeste Capricorno
D'oro, e di gemme, e di virtù fregiato
Maggior, è'l merto tuo, maggior la proua,
Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno,
Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

CRISTOFORO
MADRVCCIO, CARDINAL
DI TRENTO.



DElla fenice avendosi à ragionar lungamente in questo libro all'impresa di Giorgio Costa, Conte della Trinità, io per l'espositione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quai narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, sono, Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser'i uersi loro della Fenice molto belli, & da esser molto grati à ciascuno, ho giudicato conuenirmi si metter' in questo luogo quella parte d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et massimamente ritrouandomeli tradotti in lingua italiana da due rari & gentilissimi giouani, nõ men felicemente, che gli Autori stessi gli scriuessero, nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luogo, ò della patria, oue la Fenice nasce, & uiue, & narrate alcune cose de'suoi costumi, del canto, & altre tali, uiene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo:

GIOVAN MARIO VERDEZOTTI.

QVESTA, finito di mill'anni il corso,
E già dal lungo spatio stanca resa
Per riparar l'afflitta etate, astretta
Dal tempo ingordo, abandonando viene
Del consueto bosco il dolce nido,
E quando per desio d'un' altra volta
Nascer, si parte, da que' luoghi santi,
Vien sotto questo Cielo, ù morte alberga,
E d'anni carca verso la Soria,
Che da lei di Fenicia il nome prese,
Veloce drizza il fortunato volo,
E per luoghi deserti, oue non passa
Viuente alcun, tra i più riposti alberghi
D'un' altra selua si nasconde, e cela.
Indi tra mille piante al Ciel sorgenti
Solo s'elegge la sublime Palma,
Che già per lei Fenice ancor si chiama;
Perche nè d'animal d'acuto dente
Giamai patisce, ò di lubrico serpe
Morso, ò di rostro di nôciuo augello.
Allor ne le spelonche Eolo chiude
I uenti, acciochè l'importuno fiato
L'aere nõ turbi e'l Ciel purpureo. e chiaro;
O' perche nebbia da Noto raccolta.
Per gli spatij del Ciel, togliendo i raggi
Del Sol, non faccia offesa al sacro augello.
Iui forma il suo nido, ò'l suo sepolchro,
Da ch'ei ne more, onde ne viua poi.
E pur solo da se creato nasce.
Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,
Di che abondante, e ricca è l'alta selua,
E di quanti il gran mondo à noi produce.
Così di Cinamomo, anco e d'Amomo,
Che di lontan'aura odorata aspira,
Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,
Mirra, e d'Incenso ampia raccolta face:
Sopra il felice suo nouello albergo,
Doue di cose tai parte si pasce,
Parte ne va tessendo il caro nido,
In cui lieta ripone il corpo stanco,
Perche ne moia in breue. onde s'auuiui.
Indi col rostro de i raccolti umori
Ogni suo membro d'ogn'intorno sparge
Per viuer tal dopo l'essequie sue,
Così tra varij odor l'alma accomanda;
Nè per depor così gradito pegno
Ha nel nido fedel men certa fede.
Suo corpo in tanto omai di vita priuo
Da morte, ch'è del suo viuer cagione
Tutto s'accende dal calor vitale,
Che per natura sua brama, e desia
Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
Dal gran lume del Sol concetto il foco
Ardendo, tosto in cener si risolue.
E sì morendo le ceneri sue
Per natural potenza in vn raduna,
Onde tal massa di materia tale
Di semi effetto in se chiude, e nasconde,
Perche, come vien detto, indi rinasce
Pargoletto animal, qual latte bianco,
Che in se ritien di verme aspetto, e forma.
E'n certo spatio poi diuien sì grande,
Che rispetto à qual fu, può dirsi immenso,
E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.
Indi già rotte quest'vltime spoglie.
Passando in altra forma, in vn riprende
L'antica, natural, propria figura:
Così torna Fenice in quella guisa,
Che suol'il Pipiglion mentre lasciando
Le vecchie spoglie à sasso, ò tronco apprese
Si mostra altrui sott'altra piuma, ò velo.
Ma non essendo al già rinato augello
Cibo oportuno sotto à questo clima
Nè alcun, che di cibarla aggia la cura,
Di Nettare, il celeste pargoletto
La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce,
Che da le stelle ogn'or sopra li cade,
Questa raccoglie, e'n mezo à questi odori
L'augel prende alimento, insino à tanto,
Ch'à più matura effigie entrando viene.
Ma poi che de la prima giouinezza
Sù'l fior si sente, à le nouelle piume
Per tornar vola à le sue prime stanze,
Ben pria nasconde le reliquie tante
Del vecchio corpo infra gl'incẽsi, e l'altre
In vn ristretto dal passato fuoco,
Odorifere piante iui raccolte,
Che col pietoso rostro à quelle intorno

Egli

Egli in forma di palla insieme vnisce,
Questa volando verso, onde esce il Sole
Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta
Del suo bel Tempio, iui la sacra, e pone,
Merauigliosa à chi la mira appare,
Tanta vaghezza ha in se, tanta beltade
Con gratia, e dignitade in vn congiunta.
Prima è di quel color, ch'à l'aureo Sole
Il Melagran sopra la verde pianta
Maturo ben ne i suoi rubini asconde
E qual ci mostra per gli aprici campi
Il papauer minore al nouo giorno
De' fiori suoi ne le purpuree foglie,
Tinto ha di tal color gli omeri, il petto,
Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
Dal qual si vede la dorata gonna
Stendersi adorna di purpuree macchie,
Tra le cui penne vn color tal'è misto,
Che d'vn vago splendor sopra la veste,
Qual'alta nebbia opposta al febeo raggio
La Nuntia di Giunon dipinger suole,
E di verde color lucido mista,
Con eburneo candor verso la cima
In debita misura, onde finisce.
Le rilucono poi qual due Giacinti
Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,
Nel mezo à i quai, lucida fiāma splende.
Sotto l'alta di piume ampia corona,
Ch'egualmēte il bel capo adorna, e copre,
Ambi i piedi le veste à spesse squame
Sin'à l'ugne vermiglie, aurata pelle
Tra l'augel di Giunone, e quel, ch'à i lidi
Fasidi, altier di più prestante forma
Si vede. & sua statura onesta, e vaga
E' tal, che di grandezza ogn'altra auanza,
Che produr la Felice Arabia suole,
Nè però tarda, come gli altri augelli,
Cui rende lor grandezza al volo pigri,
Ma leggiera, e veloce, e tutta piena
Di regal maestade a' riguardanti
Grato, e ben di se degno aspetto prego.
Corre à tanto spettacolo l'Egitto
Nel suo passaggio, e sì gentil'augello,
Com'unico miracol di Natura
Con varie lodi salutando onora,
Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,
A ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce,
E con titolo nouo vn'altra volta
De l'istoria, e del dì fa chiara nota,
Così partendo le fan cerchio intorno
Quante produsse mai l'alma Natura
Specie d'augelli, Et han per mirar lei
Da rapina, e timor lontano il core.
Onde da tanti augelli in compagnia
Lieta per l'aere immenso alteramente
L'ale aperte mouendo, alto se'n vola,
E la gran turba in riuerente modo
Seco le van con cor lieto, e pietoso
Facendo compagnia lieta, e gioconda.
Ma poi ch'è giunto al fine à l'auree note
Del suo più puro, e più purgato Cielo,
Partono gli altri tutti, emuli ogn'uno
Di tanta sorte, & ella entra, e s'asconde
Ne le primiere sue felici stanze.
Quest'animal di sì rara auentura,
Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,
Femina, ò maschio, ò ne quel sia, nè questo
Ben si puote chiamar à pien felice,
Felice, poi che fuor libero viue
De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
La morte è l'amor suo, sol ne la morte
Sente vnico diletto, e così prima,
Per rinascer da poi brama la morte,
Esso è solo à se stesso e padre, e figlio
Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
Solo di se nutrice, è sempre alcuno, (so,
Poi che il medesmo è sempre, e non l'istes
Cangiando col morir se stesso, e sempre
Viuendo di sua morte eterna vita.

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più Caldi colli,
Et intessendo preciose frondi
Fanne un fragante cumulo Sabeo,
Che gli sia insieme sepoltura, e parto,
Qui siede, e dolcemente il Sol saluta,
E lasso il priega e supplicheuol chiede
L'incendio, onde n'aurà forze nouelle.
Febo lo scorge, e subito le briglie
A' i volanti corsier stringe, e consola
Così dicendo al suo diuoto figlio.
O tu, che la uecchiezza hai da deporre
In questo rogo, e da falsi sepolchri
Noua uita ritrarne, e col finire
Rinasci sempre e da la propria morte
Risorger fresco, e uigoroso suoli
Di nouo prendi a incominciare, e'l corpo
Già in se ristretto lascia, e riformata
Questa figura annosa esci più forte
Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
Scotendo il capo il uibra, e ne percote
Di uital fiamma lui, che così vuole,
E ch'arde uolentier, perche risorga
A' più uerdi anni. Onde contento affretta
Godendo del morire, il suo natale
Acceso allor da la celeste stella
Arde il fascio odorato, e'l uecchio stanco
Consuma onde Latona i bianchi Tori
Ritien marauigliando, e'l pigro polo
Cessa di concitar gl'inmensi giri
Natura mentre partorisce il rogo,
Serbar l'eterno augello intende, e cura
E ricorda anco à la fidel sua fiamma,
Che l'onor de le cose immortal torni.
Et ecco la uirtù ne i membri sparti
Corsa, gia risentirsi, & ecco il sangue
Caldo inondar le rediuiue mani.
La cener, ch'auer dee uita, si moue
Per se medesma, e le fauille informa
Comincian riuestir nouella piuma,
E quei, che gia fu padre, or'esce figlio,
Et i confini de la doppia uita
Tra picciola sostanza il foco parte.
Quinci di conseruar l'ombre paterne
Li gioua, e'l globo, ond'ebbe morte, e uita;
Recarne oue'l gran Nilo i campi inonda,
Così ratto sen vola ad altro clima,
Chiuse portando nel gramineo uelo
L'antiche spoglie incenerite, & arse.
L'accompagna d'augelli immensa schiera:
E d'alati animai sospeso stuolo;
E largamente il uol uago, e diuerso
D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
Ne di tante migliaia alcuno ardisce
Di girli incontro, & adorando uanno
De l'odorato Re l'alto sentiero
Non rapace Sparuier li moue guerra:
Ch'à ciascun riuerirla è commun patto.
Cotal dal fiume Tigri il duce Parto
Guida le turme Barbare, di gemme
Adorno riccamente, e cinto l'Elmo
Lucido intorno di real corona;
Regge il Fiero caual col freno d'oro
E uestito di porpora distinta
Di lauor Frigio, e di color diuersi
Tra le Fenicie legioni altero,
E pien di fasto insuperbisce, e impera.
SIEDE in Egitto una famosa e chiara
Città, che'l Sol con pura mente adora,
Oue un'eccelso à lui sacrato Tempio
Sopra cento colonne al Ciel s'estolle.
Quiui il pietoso augel ratto depone
Il patrio nido, e poi che adorato haue
Del suo Signor la riuerita imago;
Racomanda à quei fochi il carco, e'l seme,
E le reliquie al sacro altar destina.
Risplendono le porte, e'l tempio tutto
E spirano gli altar fumi diuini;
Talche l'Indico odor, ch'insino à l'acque
Di Pelusio s'estende, à quelle genti
Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
Le sette Bocche al negreggiante Nilo
Più che nettar soaue ogn'ora inspira.
O'ben felice, e di te stesso erede.
Quello à te dà uigor, che glialtri estingue;
E da l'arso tuo corpo hai nascimento
E in te muor la uecchiezza, e tu pur uiui

Veduto

Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei
Testimonio al girar di tutti i tempi
Tu sai quando la terra il mar coprio.
Tu vedesti stagnar gli scogli, e i monti.
Sai qual'arse anno il fallo di Fetonte.
Tu sei sicuro d'ogni oltraggio, e solo
Sopr'ogni stil mondano inuita duri.

IN questa così rara dunque, & veramente stupenda natura di questo vcello, & in questa stessa particolarità di rinouarsi col fuoco celeste, mãdatole dal Sole, si può comprendere, che sia fondata questa bellissima Impresa del Cardinal di TRENTO, con esserui dentro molti belli, & altri, & sopra tutto Cristiani, & santi pensieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le sante lettere chiamano il Sol di giustitia, cioè CRISTO, Signor nostro, possa questo Signore auer voluto mostrare à se stesso, & al mondo d'auer tutta la speranza in lui, & che sì come la Fenice, stanca, & lassa, si riuolge, & riduce al Sole, per rinuigorirsi, così fa egli in tutto il peso delle sue fatiche mondane, come sono principalmente l'auer à gouernare, & instituir tanti popoli, à lui commessi, i trauagli delle discordie de'Cristiani, nelle cose della religione, il zelo, & afflittione de'pericoli, che sopra stanno da gl'Infideli à i popoli dell'Imperio, del qual'egli è Principe primario, & in particolare seruitore della persona dell'Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettion tale, che vn suo pari di nobil sangue, & d'ottima natura & vita conuien'auer quasi continuamente per molte vie, egli ricorre di continuo à quel potentissimo Signore, che può pienamente sostenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

NEL fuoco, che viene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può vn Cristiano, & vn'ottimo Principe intender quel santo fuoco, & quel santo lume, che non solamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i sopradetti versi mostra Cludiano,

miscetq; preces, & supplice cantu
Præstatura nouas vires incendia poscit.

ma ancora la santa Chiesa insegna à i suoi fideli di chiedere, & chiede ella come sua madre per tutti:

Veni sancte spiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde essendo noi lauati, & rinouati prima col santo battesimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito santo, come pur'il Signor nostro disse:

Ioannes baptizauit nos aqua, ego autem &c.

si conuiene ad vn'ottimo Principe, & Cristianissimo, col cuore, con le scritture, & con le figure augurarsi vmilissimamente il deto santo fuoco, per disgrauarsi da ogni peso mondano, & vnirsi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la vera, & immortal vita.

CON le parole poi, VT VIVAT, mostra gentilmente questo Signore d'esser prontissimo à morir in questo corpo, per conseguir cotal vita celeste, & vera. O' forse anco per quel fuoco celeste voglia intendere la carità Cristiana, & il feruor dell'animo suo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale, & di esser presto à non solamente metter la robba, & le fatiche, come s'intende che fa di continuo, ma ancora la vita stessa, per VIVERE, cioè per far quello, che à vero Cristiano, & à pietosissimo pastore, Principe, & Padre vero, si conuiene. che questa si ha da chiamar vera Vita, sì come ci dimostra quello di

[illegible] propria del Signor uoſtro, il qual'auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo,

diſſe, ch'egli era via, verità, & V I T A. Onde chi è in lui, cioè chi fà i comandamenti, & la voglia del padre ſuo, vedendo à eſſer con Chriſto, che è V I T A, & Chriſto con eſſo, vien'à veramente V I V E R E, sì come non men chiaramente ci aueua dauanti all'auenimento ſuo inſegnato la ſantiſsima parola di Dio ſteſſo, che la vita vera dell'huomo è il far'i comandamenti ſuoi.

Quæ faciet homo, & V I V E T in eis,

Ilche parimente con la ſteſſa rinouation della V I T A l'Apoſtolo Paolo ci accennaua, quando ci inſegnaua à veſtirci il nuouo huomo. Et queſta ſi può credere, che ſia ſtata la principal'intētione del Cardinale in queſta ſua Impreſa. Nella qual'anco ſi può dire, che per auentura egli eſſendoſi già col ſacerdotio dato tutto à Dio, voglia con queſta Impreſa render continue gratie alla ſua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco ſuo, ſia come morto alla prima mondana vita, per V I V E R ſempre in eſſo Iddio, in queſto mondo col ſeruir ſolo à lui, & nell'altro, che fermamente ſpera dalla ſua infinita clemenza, da lui già ſentita, & prouata in tant'altre coſe, com'è ſtato il farlo naſcer di ſangue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della ſua pueritia le mani ſopra à farlo attender à gli ſtudij, & alla vita virtuoſa, & onorata, in auergli dato gratia di viuer ſempre ſenz'alcuna macchia nella ſua vita, in farlo poi di preſenza ſignorile, di compleſsione atta alle fatiche, che ne i ſeruigi della Chieſa, & di Dio s'è veduto, conuenirgli far di continuo, in farlo ricchiſsimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta ſopra i ruſcelli dell'acqua, che ſia ſtata ſempre fecondiſsima, & à chi ogni coſa, che ha fatto, abbia proſperato, & ſopra tutto in fargli ſempre non ſolamente riconoſcer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar ſecondo il voler di Dio, le ſue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Criſtiano, che venendogli commeſsi carichi à ſeruigio della Chieſa, & della Criſtianità, gli abbia ſempre accettati fuor d'ogni ipocriſia, & eſſeguiti fuor d'ogni riſpetto delle grauiſsime ſpeſe, & del detrimento della ſanità ſua corporale.

C O N queſte tante eſperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio verſo lui, ſi può credere, che egli ſicuramente ſi tenga augurato, & come fermamente promeſſo quel ſantiſsimo lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni faſcio, ò peſo d'impotenza, di diſperatione, d'auaritia, di vana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre peſsime conditioni, che ſono ſtate conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come veramente morto, lo mantenga ſempre V I V O, & ſempre A C C E S O della diuina gratia, per farne poi eternamente V I V E R E feliciſsima in Cielo l'anima, & in queſto mondo il nome, & la vera gloria, che è quanto noi como coſa noſtra & per noi ne poſsiamo trarre, & poſsiam laſcarui, più che le beſtie, ò le coſe inſenſate; non che gli huomini ſcelerati & vili. I quai ui S T A N N O per qualche tempo: con ſolamente far'ombra & numero.


ENRICO
SECONDO RE DI
FRANCIA
DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM

ENRICO SECONDO, RE DI FRANCIA.

DI QVESTA MEZA LVNA, CHE il Re ENRICO vsaua per sua Impresa, scriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'vna Signora da lui amata, la quale auea nome DIANA, & che cō tal'Impresa uolea mostrar'à lei, & al mondo, che, fin che egli non arriuaua all'eredità del Regno, non poteua mostrar'il suo intero ualore, sì come la Luna non può compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza La qual'espositione di Monsignor Giouio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual in cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in Terra, & Proserpina nel l'Inferno, sì come leggiadrissimamente spiegò l'Ariosto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna:

O santa Dea, che da gli antichi nostri
Meritamente sei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e nel'Inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selue, di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme, &c.

Si come ancora vagamente si spiega in quell'artificioso Distico Latino:

Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

Ma in effetto poi, la detta espoition del Giouio in quanto all'intentione dell Autore non mi par che si debia riceuer'in niun modo, poi che espressamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re FRANCESCO, suo padre. Ilche non si deue dir nè pensare, di un Principe così sauio, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamente mostrato Enrico. Et però molto più cōueneuole, & più vera mi par che si debbia dire l'espositione di Claudio Paradino, il quale tiene, che per la Luna in tal'Impresa s'intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re volesse come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo splendore, ò la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

SI potrebbe ancor dire, che, essendo i Re viue imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, uolesse il detto

Re

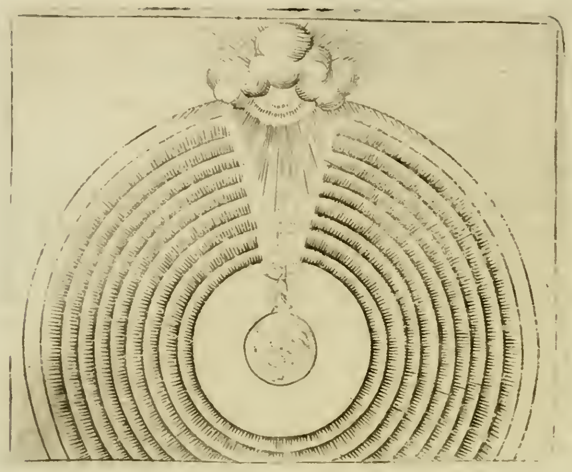
Re per la Luna intender se stesso, & per il Sole intender'Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola IMPLEAT si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette espositioni conuien' auuertire importantemente la forza, & il significato della parola, DONEC, la qual'in Italiano direbbe FIN CHE, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, sin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò finche Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, o cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Il che veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare, non che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola DONEC in Latino non fa quella stretta conseguenza, che costoro direbbono. & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che *Ioseph non cognouit Mariam*, DONEC *peperit filium suum*. che non per questo ne segue, che adunque *Postea cognouerit eam*. Et perche la detta parola *Cognouit*, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'usar carnalmente, come moltissime uolte si troua nella detta Scrittura sacra, per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, DONEC *siccarentur aquæ super terram*, Fin chè si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli nō ritornò mai più, ancorche l'acque fosser seccate. Et nel salmo, *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis*, DONEC *ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum*: che non però n'ha da seguire, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua. & medesimamente in quell'altro Salmo:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum DONEC *misereatur nostri*.

Gli occhi nostri son uolti à, Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi. che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto miseticordia di loro, essi non più uolesser riuoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo: *Deus ne derelinquas me* DONEC *annunciem brachium tuum generationi omni, quæ ventura est*: Signore, non mi abandonare, Fin che io notifichi il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir' al mondo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei: *Obtulerunt olocausta, quòd nemo ex eis cecedisset*, DONEC *reuerterentur in pace*. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, *Donec peperit filium suum*, affermano, che la detta parola DONEC in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, insino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

ORA oltre alle già dette interpretationi, sapendosi, che quel gran RE è sta

to sẽpre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal'Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più altro pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi, che son gia detti. E però prim ieramente è da ricordare, come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.



VEDESI adunque per l'ordine in questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta:

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto uolo uerso Iddio, quanto ella, separandosi dalle cose graui, & terrene, ui s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirãdo noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministerio, vien'ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rappresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell'Inteligenze per primi Motori, & creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin'à Dio, oltra il quele non si dà progresso, nel quale la mente nostra, & tutti gli angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio, che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la monte nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempe di uero lume.

Et all'incontro poi, cominciando da Dio, trouiamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz'altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influssi, & uirtù celesti, prendendole i Serafini nel primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prendendole i Cherubini, & così d'una in altra, come di mano in mano sino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & miracoloso si può creder che volesse adombrar Platone nella Scala, ò Catena sua, & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & descendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mente sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar, che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrandolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca der Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O' pur ancora potrebbe dirsi, che la parola ORBEM, la qual'in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, DONEC misereatur nostri.

Et qui si deue auertire vna importantissima consideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu inspirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re FILIPPO, degnamente chiamato CATOLICO, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

IAM ILLVSTRABIT OMNIA,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale communemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto,

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.

venisse per diuina Inspiratione senza auedersene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à rimirarsi con l'animo, & col valore dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiration profetizano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, vsata la parola TOTVM, il Catolico, da superior'inspiration mosso, rispondendoli con la sua, usò la parola OMNIA, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo,

con *Totum orbem*, che auea proposto Enrico.

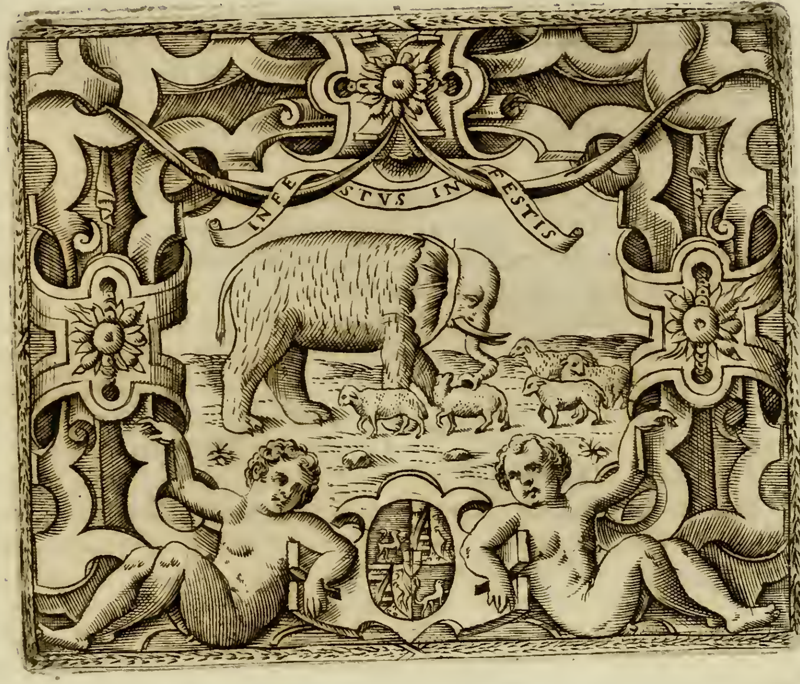
Auea detto Enrico D o n e c, Finche, Fin tanto che Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo che saperne, ò poterne prescriuer'il quando precisamente. Et il Catolico, quasi rispondendogli in spirito, vsò la parola I a m, Già vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell'aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell'animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si uede con quella ueramente miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell'Impresa d'Enrico, la parola *Orbem* si può intendere non solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & conseguentenmente per la particolar persona di esso Enrico, ma ancora si può intendere in uniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confermatione ancor di questa uniuersal'espositione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciaua il primo dì della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni ueniua ad esser'il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso uolere, & fauor di Dio dall'empie mani del popolo d'Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberation loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quartodecimo dì del mese si deuesse preparare, & conseruar fin' à notte l'agnello immacolato, da sacrificarsi nel principio del quinto decimo, che uien'ad essere il primo corrente del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che questo si faceua in figura della P i e n e z z a della gratia dall'infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza, oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di S. Giouanni,

De plenitudine eius omnes accepimus.

Et finalmente per ancor molto maggior confermatione, che tali Imprese fosser diuinamente inspirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n'auedessero, si può considerare, come la Regina di Francia, mogliera d'Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l'Arco celeste, col Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Regina I s a b e l l a sua figliuola ha per sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimirano dirittamente. Onde si vede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, con l'augurio, & con l'annuntio & allegrezza della luce, & serenità ferito ad vn segno stesso, di questa particolar'vnione, & pace fra loro già felicemente seguita, & della vniuersal serenità del mondo con la Monarchia Cristiana, già in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di prometterci, & annunciarci nella già detta Impresa del Re Catolico, sì come in essa con l'aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.

EMA-

EMANVEL FILIBERTO, DVCA DI SAVOIA.



NELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGLIONE, oue si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser'vna quella, che affermano accader di vederne spesso con esperienza, cioè, che se egli s'abbate in alcuna mandra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che communemente chiamano la sua mano, egli le ua discostando dall'vna & dall'altra parte per non offenderla caminando. Nella qual magnanima qualità si vede chiaramente esser fondata l'intentione di questa Impresa del presente Duca di Sauoia, la quale, come mostra il disegno, è vn'Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si va facendo via fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto:

INFESTVS INFESTIS.

Là onde voglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli

dia

dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati viua, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser veramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente degli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò vccisi, come interuien quasi sempre de' cattiui Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperientia si vede esser'auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si vede esser'vniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che, sì come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d'Europa doppo i Re, & l'Imperatore, così si vegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di venir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle virtù, & nel valore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal'intention sua, che ha mostrata quasi sempre di voltarsi, & impiegarsi tutto contra Infideli, si come fin dalla pueritia se ne è potuto uenir'imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperador CARLO Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de' suoi antecessori: essendo cosa certissima, che il Conte AMATO Primo, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti, & oltre à molt'altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de' Cristiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastro di quella Religione fu richiesto, & pregato à voler riceuer l'Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore instituì l'ordine de' Caualieri dell'ANNVNCIATA, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Caualieri, i nomi de' quali furono questi,

AMATO, Conte di Gineua.	*Orlando de Veissi di Borbon.*
Antonio Signor di Beauiu,	*Stefano, bastardo de la Baome.*
Vgo di Cialon, Signor d'Arlae.	*Gasparre de Monmeur.*
Amato di Gineua.	*Barli de Foras.*
Giouanni di Vienna, Ammiraglio di Frãcia.	*Tennardo de Menton.*
Guglielmo di Granzon.	*Amato Bonnardo.*
Gugilielmo de Chalamon.	*Riccardo Musardo Inglese.*

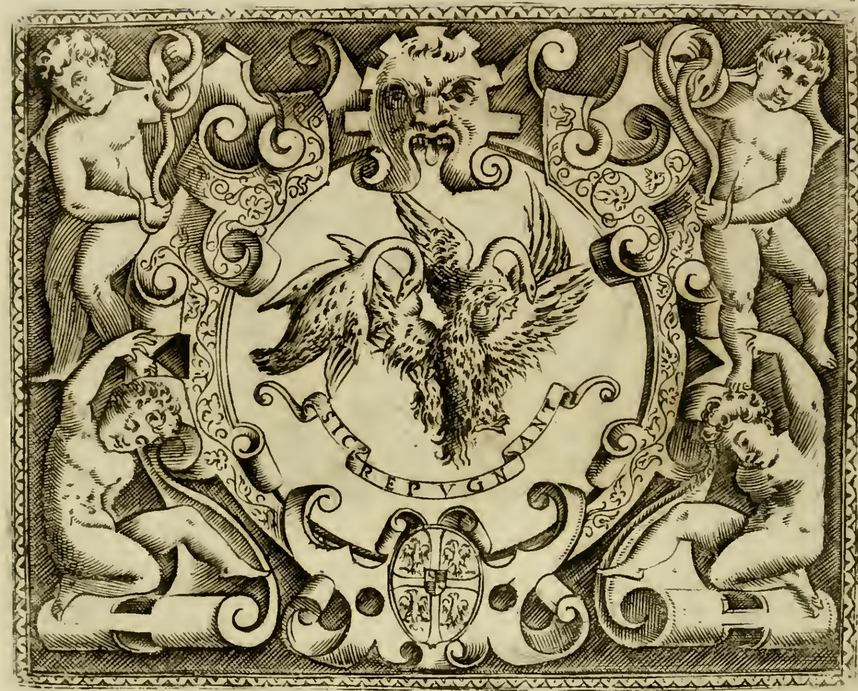
I detti Caualieri di Sauoia, si chiamano Caualieri dell'ordine dell'Annunciata. Et

ta. Et portano per loro insegna dauanti al petto vn pendente con l'imagine della salutatione angelica alla beata VERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à vn collaro d'oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi con le quatro lettere da quattro lati F. E. R. T. come si vede in questo disegno.



Le quai lettere vogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT. Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell' Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Caualieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religion nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

ERCOLE GONZAGA,
CAR. DI MANTOVA.



IL CIGNO, VCELLO FAMOSISSIMO, si troua eſſer'ornato di molte parti, & qualità illuſtri, ſenza che ſi riconoſca in lui alcun vitio. Percioche inquanto al corpo egli è di piume bianchiſsime. Il qual colore oltre all'eſſer vago à vedere, è poſto ancor da gli ſcrittori ſacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Arioſto diſſe:

Nè da gli antichi par, che ſi dipinga
La ſanta Fe veſtita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la copra tutta,
Ch'vn ſol punto, vn ſol neo la può far brutta.

E' egli poi animale così aquatile, come terreſtre, che i Greci chiamerebbono *Anfibion.* Percioche vol'abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il nido ſuo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, & racchiuſi,

racchiusi,n'adopra vno come per remo nel notar sopra l'acqua,& l'altro à guisa di timone.Ha poi la voce soauissima, & flessuosa, ò varia, da poter render vaghissima armonia, senza che scriuono esser di natura armonica,& amantissimo della Musica,& che nelle parti Iperboree soglion'andar gli huomini, oue sanno,ò stimano,che sieno i nidi loro co i figliuoli,& sonando color la cetera, ò altro tal'instrumento,quei piccoli,ò giouinetti Cigni escono del nido,& s'accostan loro cantando dolcissimamente al suono di quelle cetere.Onde degnamente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli vcelli sono consacrati ad Apollo padre delle Muse, & delle scienze. Et il diuino Ariosto con molta leggiadria scriue, che i Cigni bianchi son quelli, che togliono dall'acqua di Lete, cioè dall'obliuione & dalla morte, i nomi delle persone illustri, che il Tempo s'affatica di continuo di gittarui dentro per vcciderli,& toglierli in tutto dalla memoria de' mortali. Et ha poi quella notabilissima proprietà,che conosce l'hora e'l punto della sua morte, cosa vniuersalmente negata, non solo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo senza ragione,ma ancora à gli huomini stessi, i quali hanno per fermissima quella gran sentẽza,che, NIL *certius morte,& Nil incertius hora mortis.* Et affermano gli Scrittori, i quai di tali vcelli fan mentione, che essi,vedendosi vicini alla morte, sogliono cantar dolcissimamente. Il qual canto, ò la qual voce par che alcuni vogliano interpretar che sia pianto,sì come mostra d'intẽder' Ouidio, quando da quella giouene vicinissima alla morte sua fa dire:

Sic vbi fata vocant, vdis abiectus in herbis,
Ad vada Meandri concinit albus olor.

Ma questa falsa opinione è valorosamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone si vede,che tiene in tanta stima questa notabilissima,& quasi diuina natura di quest'vcello, che si vale dall'essempio suo à mostrar, che gli huomini non deurebbon'auer' in odio,ma più tosto amar la morte.Scriuono oltre à tutto ciò,che q̃sti vcelli sono di felicissimo augurio quãdo apparisconoà i nauigãti,iquali vedẽdogli,soglion rallegrarsene sommamẽte,onde n'è quel verso:

Cygnus in auspicijs semper lætissimus ales.

Dicono similmente,che egli è magnanimo,& generoso,& che senza far'offesa ad alcun'animal viuente & senza toccar'ancor'in niun modo morticinio alcuno, si viue per l'ordinario dell'erbe, & delle radici, ma che mangia tuttauia del pane, & qualche cosa tale.Et che standosi ne i laghi,se vien buttata da gli huomini,ò portata dall'acqua alcun'erba, ò qualch'altra esca,che i pesci nè mangino, egli,quantunque fosse per mangiarla,se vede venir'i pesci per prenderla,la cede, & la lascia loro generosamente,andandosene ò per l'acqua,ò in terra à proueder'altro cibo.

Ma quello,che oltre à tante sue belle parti è degno di molta gloria in questi sì degni vcelli,è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè contesa,nè odio con niun'altr'animale così d'acqua, come d'aere, ò di terra. Et pare, che la prouida Natura, sua amicissima,abbia voluto prouedere,che pet auentura non si potesse da ciò diminuir'in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à viltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che solamente l'Aquila, Regina de gli vcelli,abbia discordia con essi Cigni.Et per dar loro l'intera gloria ha la Natura fatto ciò con due importantissime conditioni,ò più tosto effetti.L'vno,che

esſi Cigni nõ prouocano, ò non ſono mai primi, ò voluntarij à combatter con l'Aquila. L'altro, che reſtan ſempre vincitori. Il che tutto afferma Ariſtotele, & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trenta quattreſimo. Di cui ſono queſte le parole ſteſſe:

, Οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες φιλοπολεμικοί εἰρηναῖα αὐτοῖ πρὸς αὐτούς, καὶ ἐν σπονδαῖ εἰσιν. ὁ δὲ αἰε-
,, τὸς καὶ ἐπὶ τοῦτον ὥρμησε πολλάκις, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ οὐδέποτε ἐκράτησε, ἡ τε νί-
,, κη δὲ ἀεὶ, μὴ μόνον σαυτῇ ἐφ' ὁρμῇ τοῦ κύκνου μαχομένου, ἀλλὰ καὶ σὺν τῇ δίκῃ μαχο-
,, μένου. Cioè:

,, Tutti gli altri vcelli hanno ſeco, come per patto, perpetua pace. Ma l'Aqui
,, la ſuole ſpeſſo aſſalirgli, come dice Ariſtotele, & non vince giamai, ma i Ci-
,, gni all'incontro ualoroſamente, & con molta giuſtitia uincono lei, che gli
,, ha prouocati.

In queſta proprietà dunque, & nobiliſsima natura di queſto generoſo ucello ſi può creder che ſia fondata queſta Impreſa del Cardinal di Mantoa. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mondo egli uoleſſe moſtrar la ſincerità dell'intention ſua di non offender alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolenza con ciaſcheduno. Ma che, ſe poi altri haueſſe uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli ſi riputaua d'auer forze, & animo di difenderſi, & di remanerne ſuperiore. La qual confidenza ſi può giudicar, che in lui ſi faceſſe non da uana, ò temeraria perſuaſione di ſe ſteſſo, ma da giudicioſa conoſcenza, & conſideratione delle coſe ſue, & di Dio. Percioche, eſſendo egli delle prime Caſe d'Italia, congiunto ſtrettiſsimamente di ſangue con la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea ſicuramente inquanto à ſe ſteſſo tener le ſue forze per attiſsime à reſiſtere ad ogni uiolento, ò ſtrano sforzo di chi procuraſſe d'offenderlo ingiuſtamente.

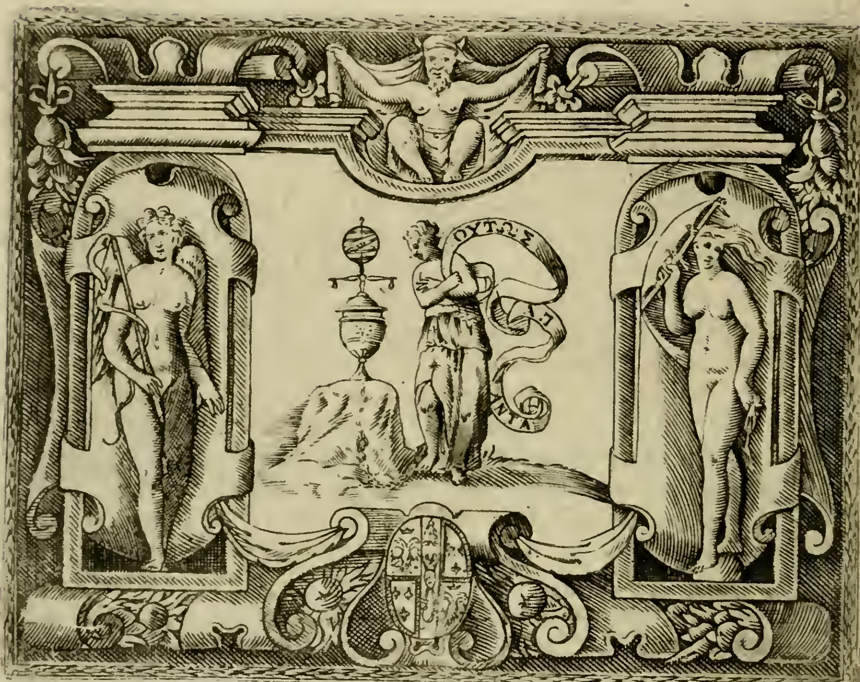
POTREBBESI ancora in queſta conſideratione impiegar quella parte ò proprietà, che ſcriuono eſser naturale di queſto ucello, cioè, che ſtãdo nel nido alla cuſtodia, & al nodrimento de' ſuoi figliuoli, non gli abandona mai, ſe non quanto uola à prouedercibo, & che, ſe alcuno ò animale, ò huomo s'accoſta per offender quegli ucellini, eſso ualoroſamẽte, & con tutto il poter ſuo li difende. Onde potrebbe aggiungerſi queſta all'altra conſideratione già detta di ſopra, dell'intention del Cardinale, in queſta Impreſa, & dire, che eſsendo egli doppo la morte del Duca FEDERICO ſuo fratello, reſtato tutore, & come ſecõdo padre de' fanciullini figliuoli di eſſo Duca, ſi foſſe diſpoſto di nõ mancar loro in alcuna coſa, & di non abandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura con ogni poter ſuo, come s'è veduto, & inteſo di continuo, che ha fatto con molta ſua gloria tanto tempo, à memoranda confuſione di LODOVICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i quali non tutori, & zij, ò parenti, ma ſceleratiſsimi nemici ſi ſono ſcoperti, & lupi rapaciſsimi di quegli agnelli, che ſon rimaſi ſotto la cuſtodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in inſtitutione, & in gloria la città, & lo ſtato di eſsi nepoti ſuoi, ſarebbono ſtati alcuni, i quali l'aurebbono raſſomigliato à Licurgo, rimaſo ancor'eſſo in vita celibe alla cura di ſuo nepote, & della città, & Regno di Sparta, ſe non che in effetto Licurgo troppo immerſo in alcuni ſtrani capricci ſuoi, ſi diede à vita troppo

baſſa,

bassa, & indegna del grado suo, & à formar'alcune così strane maniere di leggi & institutioni, che per mostrar'almeno di creder d'auer trouato modo, che ql le genti fossero per osseruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andarsene fuori al tempio d'Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che osseruerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi vscito sene, vccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che sì com'egli non sarebbe mai più tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre osseruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'institutione, & di vita, lasciando le sciocchezze, & le bizarie, indegne di Cristiano, & di Signor vero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della vita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha vsata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell'esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aueano il padre viuo, come sono stati quei di Don FERRANTE, & del Sig. CARLO da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, come negli studij publici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarsi di nõ far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottele per forza di larghissimi partiti à concorenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & essaltati ancor degli altri virtuosi, ancor che non auesser seco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si sa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Cardinal, & molt'altri. Là onde se ne vede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più letterati, che mezo il rimanẽte d'Italia. Con le quai maniere di vita egli operò in modo, che sì come è sempre visso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

ORA vna cosa cosi mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest'Impresa de' Cigni, che cõbatton con l'Aquila, & questa è, che fra le spetie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali viuono ancor'elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & non fanno guerra, nè offesa ad alcun'animal viuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son quelle, che son veramẽte chiamate vcelli del sommo Gioue, & quelle, che vsauano i Romani per loro insegna, & vsano ancor gl'Imperatori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all'Impresa del Cardinal GONZAGA. Quell'Aquile dunque, lequali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubio, che sono non queste buone, ma quelle cattiue, lequali sì come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigia, ò per altra indegna cagione si muouono à prouocar, & à far'offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso vcello, gratissmo à tutti gli altri animali d'ogni specie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustitia ne restan vinte.

ERCOLE
SECONDO DA ESTE,
DVCA QVARTO
DI FERRARA.



LA DONNA FIGVRATA IN QVESTA Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patiẽtia, & le parole Greche ΟΥ'ΤΩΣ Α'ΠΑΝΤΑ, direbbono in Latino, SIC OMNIA, & in Italiano, COSI OGNI COSA. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprendersi, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così gouerna, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrai à fine tutte le cose, come per certo si può andar considerando, & discorrendo per l'attioni vmane, che si trouerà quasi sempre, che tutte con la Patientia si gouernano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto trauagliosa, ò difficile, & impossibile, che con la Patientia non si vinca, & non si faccia facile, non che possibile. Di che non accade q̃ porre essempi. Onde n'era quel grã precetto: ΑΝΕ'ΧΟΥ ΚΑΙ' ΑΠΕ'ΧΟΥ.

Sustine,

Sustine, & abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, questa sofferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leggi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'vtile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patiẽtia il desiderio, ò l'ingordigie, che porgeua loro la vaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non vccidere, tanto comandamento per bocca di Dio stesso, de' Profeti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patientia il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceuute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'vtile, che della morte dell'inemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il nõ toglier la robba, il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio, non son già altro, che il vincere, ò tolerar con patienza i nostri desiderij, le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La Patienza, & la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendo in effetto il medesimo la Patienza, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patienza. Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere virtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da insofficienza, da viltà, da orrendi vitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamẽte, se non questa Sofferenza d'animo, ò questa Patienza, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi, & d'egual fortezza corporal con la sua, ma tanti, & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante vie per espugnarla, Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo osseruatore di questa lodatissima sofferenza, poi che con tanta patienza sostiene i tanti peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la vita di CRISTO Saluator Nostro, troueremo, che egli fu vn diuinissimo specchio, & vn verissimo essempio di patienza, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, & all'vmanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra sorte di persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempi presenti venir'osseruando che da questa Sofferenza nascon sempre le vittorie, le saluti, & le glorie: sì come il contrario dalla Impatientia, sua contraria: non essendo però altro i vitij, che pura impatienza, ò insofferenza, per così dirla, de i desiderij corporali. Là

onde

onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l'Impresa, vsaua, come per segno, ò scopo à se stesso, & à tutti suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni dì più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si vede auer fin qui sempre fatto felicemente.

Ho poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò descriua l'effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che vsaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, ò nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia voluto così figurar la sua in piede, sì perche volendola vsar per Impresa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, ò il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior dispositione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può soffrire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

Ho da ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Donn' ALFONSO, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questo volume, & che però, se qualcuno dicesse, che'l padre, e'l figliuolo abbian'vsata vn'Impresa medesima per diuerse vie, se gli potrebbe dir'in risposta, che, quando ancor così fosse, ella non sarebbe se non cosa sommamente laudabile, ch'un'ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lodeuole intentione, che egli vedesse auersi proposta, & seguita il padre.

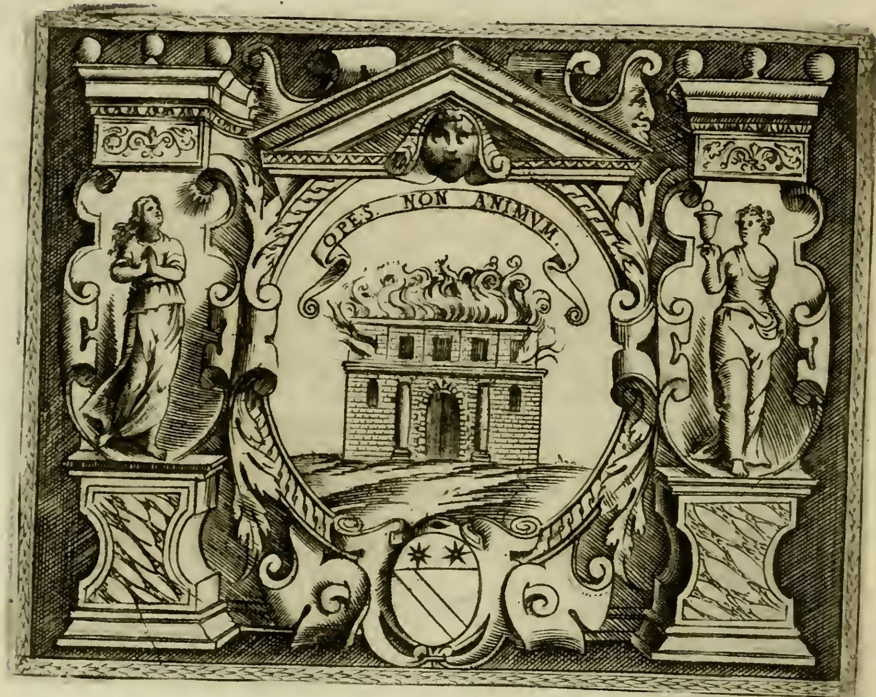
Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene volẽdo incaminar'il futuro corso della sua vita, & specchiandosi nelle virtù paterne, si proponesse nell'animo di gloriosamente auãzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però volesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità, ò Fermezza d'animo, non sono però vna cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, & difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possa venire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'han da prender'attiuamente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia constantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Patiẽza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza d'animo presuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere per chiusura di tutto questo, Che la Patienza sia vna sola spetie, ò parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d'animo ne contiene nell'esser suo Onde la Patienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar'elettione, ma solo dispositione di star'apparecchiata à sofferir tutte quelle cose, che d'altrui le venisser fatte per dimouerla dalla tranquilità dell'animo suo, ò dall'impreso suo proponimento qualunque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor'ella tutto questo, ha poi l'elettion in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si,

abbia

abbia poſto nell'animo di voler fare, intendendo ſempre delle coſe buone, & lodate, che nelle cattiue non Fermezza, & Stabilità, ma Oſtinatione ſi deuerà dir propriamente. Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza, vno che in molte coſe nõ abbia la Patienza. Anzi cõ la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine vna generoſa Impreſa, ſarà egli molte volte impatientiſsimo di tutte quelle coſe, che poteſſero ritardarglie la, ò metter'à pericolo di non conſeguirla. Nel che però tutto ſi ricerca la perfettion del giudicio, ſenza la quale niuna coſa può operarſi perfettamente.

ERSI-

ERSILIA CORTESE DE' MONTI.



FRa le molte belle cagioni, per le quali si può far giuditio, che questa bellissima professiō dell'Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale, cioè, che in esse le donne d'alto valore possono gloriosamente mostrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno che si possan fare gli huomini, quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente usurpata la maggioranza. Che per esser le dōne per ordinario di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser'essi parimente più atti alle fatiche, che si ricercano ne gli studij, & insieme più arditi, & più conueneuoli ad vsarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guadagno, & per vso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo

come

come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come saggiamente dice il diuino Ariosto, hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo; che elle, purche vogliano, son'ancor'in questa parte, per segnalato dono della Natura, molto superiori à gli huomini, tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de gli studij nell'uniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima professsion delle Imprese, nella qual cessano ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di uiuacità, & diuinità d'ingegno, si vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi commune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo volume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere, & giudicare. Fra le quali questa qui di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per venirne all'espositiobe, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole OPES, NON ANIMVM, fanno chiara congettura, che questa Impresa sia vagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia:

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de'costumi, d'essere, stata eletta per moglie di GIOVAN BATTISTA de'Monti, Nepote di Papa GIVLIO Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni grã laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna, estremamente desiderosa di sì gloriosa uittoria, come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò a tentar nuoue uie d'offenderla. Onde la fece desiderar'in matrimonio da qualche persona, che auesse parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni, disconuenirsi troppo, che, subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse quella Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auesse domandata alcuna gratia, al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si vide in breue una manifestissima, & gran persecutione contra di lei, priuandola dei Castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse uie inquietandola nei beni della Fortuna. I quali tenendosi da questa Signora con quella modestia, & vmiltà, che si conuiene à nobil'animo, & Cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò vincer la grandezza

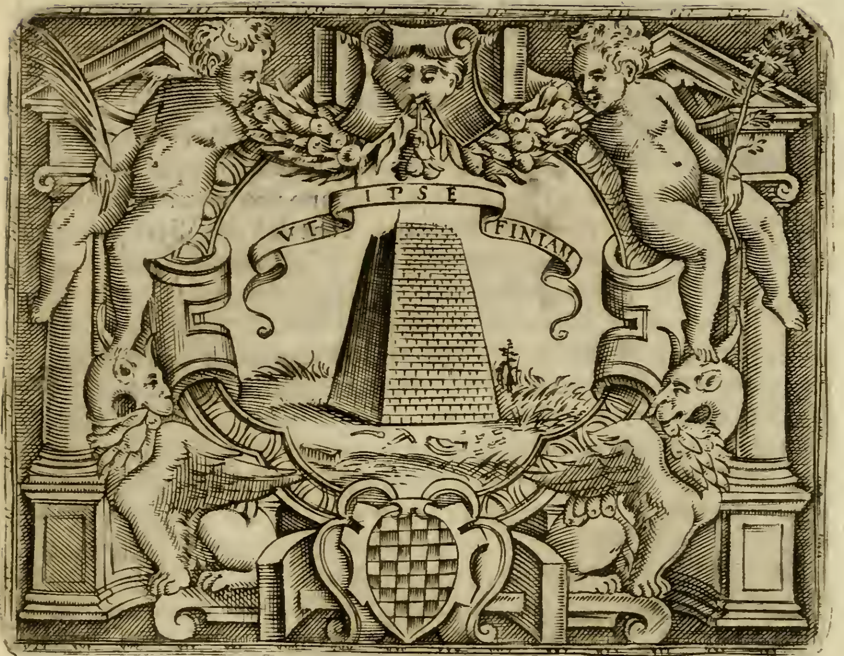
di quel bell'animo. Onde per farne segno al mondo, & scudo à se stessa, leuò questa bellißima Impresa, per la quale mostraua, che la Fortuna potrebbe bē bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza dell'animo suo, venuto da Dio, & in Dio appoggiato sempre. La qual rara generosità & grandezza d'animo, par che molto piacesse ancora à quei Signori stesi, che per se, ò per alcuni della Casa loro mostrauan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che giusti & degni di veri Signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, ò il molto studio de'ministri in mettersi in gratia de'padroni, auesse fatto vsar contra detta Sig. fuor d'ordine & volontà di esi particolar padroni quei termini strani, che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene, sarebbe santità ogni stranezza, & violenza, che potesse vsarsi.

Et essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti eccellenti componimenti, à me basterà di metterne qui vn solo, bellißimo, fatto da PIETRO Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'esser giouene di viuacißimo ingegno, & di molti studij, ha viuuto molt'anni, & viue à i seruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far cose molto più eccelse, & marauigliose, che non è questa,

PVO' ben cieca Fortuna, & empio core
Mandar disperse in queste parti, e'n quelle
Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
E spogliarle d'aiuto, e di fauore.
E molte ancor dal fuggitiuo onore
Di Regni, di Cittadi, e di castelle
Ridurre al fin con strani modi ancelle
Di viltà, d'inconstanza, ò di timore.
Ma contra il valor vostro, immenso, e vero.
Donna immortal, non può superba voglia
Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fiero,
Arda ogni vostro auer, disperda, ò toglia,
Non fia, che'l casto cor, saggio, e sincero
Dal suo santo voler mai si distoglia.

MOLT' ALTRI bellißimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti CVRTIO Gonzaga, I quali per essere in gran numero, vsciran forse tosto in luce in volume particolare, tutto di rime di esso gentil'huomo. Ancorche il diuino soggetto di quei per detta Signora, farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si vede incaminato ad offuscar forse la gloria di molt'altri, fin qui celebrati Scrittori delle età nostra.

IL CONTE FABIO DE' PEPOLI.



TRA I SETTE GLORIOSI MIRACOLI del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la stupenda fabrica delle Piramidi di MENFI, Città dell'Egitto famosissima. Onde il diuino Ariosto disse,

Menfi per le piramidi famosa.

Vogliono alcuni de' nostri Autori, che Menfi sia quella stessa, che oggi chiamano il CAIRO, ò che ella fosse almeno in quel luogo. Benche altri dotti, & famosi, i quali mostrano d'essere stati nel luogo stesso, tengono che il Cairo fosse la propria antica BABILONIA dell'Egitto.

Et volendo noi venir all'espositione di questa Impresa del Conte FABIO conuien primieramente ricordare, come la Casa, ò Famiglia de' PEPOLI, stata sempre principalissima in BOLOGNA, oue si ha per memorie antiche, che i suoi primi furono alcuni gran Signori, & del sangue Regio di Bret-

tagna. Nella qual prouincia ſon ancor oggi di queſta famiglia Signori di gran qualità, che portano le medeſime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte Vgo de' Pepoli fu mandato al Re D'INGHILTERRA dal Re Franceſco di FRANCIA, per trattar'alcuni ſuoi negocij, furono riconoſciute l'Arme, & il parentato, & egli ſupremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medeſimo, il quale affermò d'auer nelle ſue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'vn Re di Bertagna del ſangue loro, ſi era per infirmità fermato in Bologna vicin'à Ferrara oue poi riſanato, preſe per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auea quiui ſtabilita la proſapia, & la ſtirpe ſua. Venne dunque quella famiglia fin da principio ad eſſer ricchiſsima di facoltà, & grandiſsima d'autorità, onde era come Signora, & padrona aſſoluta di quella Città. Per la qual coſa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono ſcacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue foſſer nominati, & per editto publico banditi, per ſtinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto queſto fra poco tempo ritornauan ſempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è coſa notiſsima, che più di cinquecento anni ſono ſtati ſempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che vn Conte VGOLINO di quella lor Famiglia conquiſtò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimiciſsima de' Bologneſi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à ſuoi di la prima Caſata, che foſſe in tutta Europa, & ancora ſe ne veggono monumenti in Francia, & in Iſpagna de' beni, che poſſedeuano per la via, che va à ſan Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di ſan Giouanni Imperciſſeto, di Creualcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorſero poi due fattioni nella Città, chiamati MALTRAVERSI, & RASPANTI. Capo de' Raſpanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauerſi fecero vna congiura, & ammazzarono molti de' Raſpanti, & cacciarono fuora ROMEO de' Pepoli. Di che fa mentione nelle ſue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo ſe n'andò con la ſua fattione à Ceſena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & caſtigò i congiurati Maltrauerſi, & reſtò, fin che viſſe, padrone aſſoluto, ancorche ſenz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In queſto Dominio ſi mantenne fin che viſſe, facendo tutte quelle coſe, che può far'vn vero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di eſsi abbiano patito la perſecutione detta di ſopra. I figliuoli, GIOANNI, & IACOMO, ſucceſſero nel Dominio, & eſſendo ſtati ſei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per ſopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'aſſalirli, nè ci uedendo modo, ſotto ſpetie d'amicitia preſe Giouanni che l'andò à viſitare, & poi lo laſciò andar via, eſſendoſi ricomperato con groſſa ſomma di denari. Ma in tanto queſto Conte gli ſpinſe addoſſo vna congiura di quaſi tutti i Signori d'Italia. Et eſsi all'incontro aſſoldarono à i lor ſeruigi il Duca Guarnerio, & ſi difeſero, ſenza perdere ſpanna di terra. Ma poi finalmente oppreſsi da queſto Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori, diedero la Città al Duca di Milano, riſeruandoſi il lor Dominio

vecchio,

vecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouãni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son'ancor'oggi in casa loro l'inuestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla Corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir Gouernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli, d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Creualcore & fu poi Gouernatore dello Stato di Milano per fin che visse. Et perche auea perduto ciò che haueua nel Regno, & quel di Bologna, ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Gouerno di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Condottieri de' Visconti, fuor che Guido, il quale fu Condottiere de' Fiorentini.

De' Pepoli fu parimente Galeazzo, che liberò Vrbano Papa, & Roma da Roberto vecchio Sanseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Caualiere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso fu cacciato da' Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne' suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più prudente Gentil'huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di 32. anni, essendo stato quattordici anni Caualiere dell'ordine di San Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni seruì Venetiani, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte Ieronimo. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darsi se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua comprendere dalle dimostrationi, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che, se viueua ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato se non a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori presero a' lor seruitij il Conte Sicinio, suo figliuolo. Il qual venuto ancor'egli à morte, & in età giouenissima, ò più tosto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande speranza, che mostrano d'auer in quel sangue, elessero per lor condottiere con onoratissime conditioni questo Conte Fabio, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor egli, quando fu eletto, non aueua finito forse xij. ò xiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & vien tuttauia continuando in tal suo grado, potendosi sperar fermamente, che sia per venir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'ani-

mo

mo pare che abbia voluto con questa Impresa mostrar'al mõdo di deuer procurar col valore,& con ogni sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, come cosa veramente gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & condotta nella sua fabrica tanto in alto,& vicino al fine, col Motto,

VT IPSE FINIAM,
PERCHE IO LA FINISCA,

si faccia chiaramente intender di conoscere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i suoi antecessori à condur tanto in alto, & à tanta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui aggiungere notabilissimamente la parte sua, & condurla come in colmo di splendore,& di vera gloria. La qual intentione sì come, con tanta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Impresa per ogni parte, così mostra la bellezza dell'ingegno,& la grandezza dell'animo di quel Signor, che se l'ha trouato, & che l'vsa. Et si può sperare, che la somma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij,& proponimenti, sia benignamente per aiutarlo & fauorirlo à cõdurla à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure,& con le parole di tal'Impresa.

ORA per seruar l'ordinario modo, che io tengo per quasi tutto questo volume di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettare i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conueneuole occasione di discorrer più compendiosamente, che sia possibile intorno alla supremamente marauigliosa fabrica delle Piramidi, lequali, come si toccò in principio, furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' sette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio scriue, che à farne vna sola stettero sessanta mila persone venti anni, & in tre altre stettero settant'otto anni & quattro mesi.

L'VSO perche tai Piramidi seruiuano, vogliono alcuni, che fosse il tenerui frumenti,& altri il seppellirui i corpi de' Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare, perche il popolo non stesse in ocio,& senza far nulla. La qual cosa par veramente che quei Re d'Egitto auessero molto in odio, & per molto dannosa, sì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Essodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per venir consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero,& non gli trouassero accumulati, come si sa esser'auenuto à molti per ogni tempo. Ma queste cagioni, sì come da chi voglia pigliarle,& interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose,& stolte, come le chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbono,& deurebbono interpretarsi,& nominarsi per lodeuolissime,& degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forse, vna delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato

possa fare. Conciosia cosa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & industria non supplìscono al mancamẽto della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, à gli assassini, & ad ogn'altra sorte di vita pessima, ò fra se stessi, ò co' forestieri. Di che credo che qui non mi conuenga allegar essempi, potendosene ciascuna persona nõ solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquãto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per la cagione. Se poi all'incontro i popoli sono in paese grasso, & abondantissimo, niuna cosa possono accidentalmẽte auer più dãnosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti essempi, che qui sarebbe sconueneuole il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da' Poeti, da' Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tãto ricordato, & posto in precetti. L'altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re venir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò nemici, & quei, che insidiauano alla lor uita, oltra che per se stessa nõ sarebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamte, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il viuere. Nel che per certo vn'ottimo Principe, & vn'ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa piu saluteuole, & piu vtile alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare a' popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassinij & non meno dalla forfanteria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosime in vna Città, & molto piu in vn Regno. Et potrebbono tenersi da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le genti secondo l'esser loro, & non in cose uane, come le Piramidi, ma vtilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabriche, che potrebbono dal publico venirsi facendo di continuo, per venirle vendendo, le raparationi de' muri, & de' luoghi publici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte altre cose, parte necessarie, & parte che sarebbon di grandissim'utile, & guadagno, & sopra tanto con gloria, & disgrauamento di conscienza di quelle Republiche, & di quei Principi, che facesser farle, uedendosi per molte parti del mondo tante strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscon delle genti, così tanti fiumi senza ponti, tante strade pessime, non senza carico dell'onore, & ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual nõ leggiera, nè ociosa, ò disutile digressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatione, ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re, che le faceuan fare, per non tener, in ocio la plebe, & per non far morir seco le ricchezze loro, non parendomi, che cose si rare, & così veramente ammirabili, come eran quelle, debbiano cosi rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori, se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasimarsi l'vso, in che essi particolarmente se ne seruiuano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che ancora

ra si sarebbe degno di scusa, chi uolesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'vna, non però così del tutto biasimeuole, vedendo, che ancora à tempi nostri persone pa rticolari fanno spese nei sepolcri, che proportionatamente più eccedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedono le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

ORA ritornando ad esse, dicò, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo, che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che le fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall' altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l'un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era vn pozzo d'ottanta sei cubiti, oue vogliono che au esser tirato dentro del fiume. E l'altezza loro era tanta, che conuenne à Tale te Filosofo Milesio procurar via di misurarla con l'ombra del Sole in quell'hora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano, potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre, cose necessarie. Et per non tacer'anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Piramidi, soggiungerò ancor'io quello, cô che conchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che vna di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua vêduta insieme cô quello Esopo, che per via di fauore spiegaua importâtissimi sentimenti filosofici.

LA forma di esse Piramidi, che in quanto alla larghezza era di quatt ro facce, com'è toccato di sopra, veniua poi nella lunghezza, ò altezza assotigliâdosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuerse. Et forse una era il uoler mostrar grâdissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'innondationi del Nilo, come al continuo soffiar de' venti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente a durar contra ogni auuersa violentia, che queste Piramidale.

QVEL Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggi, ilquale ne i primi anni di Papa LEONE fu mandato Ambasciatore al SOLDANO di Babilonia da FERDINANDO, & ISABELLA Re di Spagna, mostra in vna lettera da lui scritta à i medesimi Re d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo xx. miglia lontano dal CAIRO, & particolarmente scriue, che sono in quattro facce piane, equali fra loro, venendo dalla radice fino alla cima, pendendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

MA,

MA, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta, ò acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra, oue possono seder trenta huomini. Che son tant'alte, che vn'huomo, il qual vi vada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & gli par d'auere il mare & tutto il mòdo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, o base, & ultima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dentro son uote, & ui è una uia, che scende in giuso, lastricata à marmo, & infondo è una camera à uolti, & un tumulo con alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d'essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ue ne erano maggiori, che le due già dette. Et vicino à quelle, è una Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il CAIRO d'oggi sia la propria antica BABILONIA dell'Egitto. Douendosi credere, che quella Città, la quale ne aueua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

ET tutto questo così diletteuole discorso, e da essere gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è uenuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quanto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle piramidi, così famose, & celebrate, che come toccai nel suo principio, furon chiamate uno de' sette più illustri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

FELICE SANSEVERINA, DVCHESSA DI GRAVINA.



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA, che son'vna tortora sopr'vn'arbor secco, col Motto,

ILLE MEOS,

fanno chiaramente conoscere, che ella è formata, ò tratta dalle parole della generosa Didone appresso Virgilio nel quarto libro, parlando ad Anna sorella sua sopra il pensiero del rimaritarsi dopo la morte del primo marito, lequai son queste:

Si mihi non animo fixum, immotumq. sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit,
Si non pertæsum thalami, tædæq. fuisset,
Huic vni forsan potui succumbere culpæ.

Et soggiunge poi:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,

Vel

Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbras
Pallentes umbras Herebi, noctemq. profundam,
Ante pudor, quàm te violem, aut tua iura resoluam,
ILLE MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetq. sepulcro.

I quai uersi con molta leggiadria si ueggon tradotti da GIOVAN ANTONIO PAGLIA di Giouennazzo, gentil'huomo singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Ilquale ha fellicissimamente tradotto tutta l'Eneida in ottaua rima.

S'io nel cor fisso, e fermo non tenessi
Non più legarmi à nodo maritale,
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,
M'ingannar, con la morte non fatale,
E se le nozze in odio io non auessi,
E le seconde faci, forse à tale
Colpa, senz'altra più, potuto au rei
Donar per uinti i desiderij miei.

Et poi:

Prima desio che s'apra dal suo fondo
A me la terra, e m'inghiottisca, ouero
Il padre, che può tutto, nel profondo
Mi cacci col suo tuono orrido, e fiero,
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
E ne l'Abbisso tenebroso, e nero,
Ch'à te santa Onestà mai rompa fede,
O che dal nodo tuo disciolga il piede.
Quel, che prima leggomi, gli amor miei
Quel, che prima legommi, gli amor miei
Ne portò, QVEL se gli abbia, e tenga ogn'ora
Nel suo sepolcro.

Vedesi dunque chiaramente, questa Impresa esser tratta, come ho già detto, da tutta la sentenza di questi uersi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sentenza di tutti gli altri, & principalmẽte l'ultima, d'auersi il suo primo sposo portato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepolcro. Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due uolte si uede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca nostro. sì come appare nel Sonetto che comincia

Nè per sereno Ciel'ir uaghe stelle.

Di cui nel primo Ternario egli disse:

Nè altro sara mai, che al cor m'aggiunga
Sì seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu lume, e speglio.

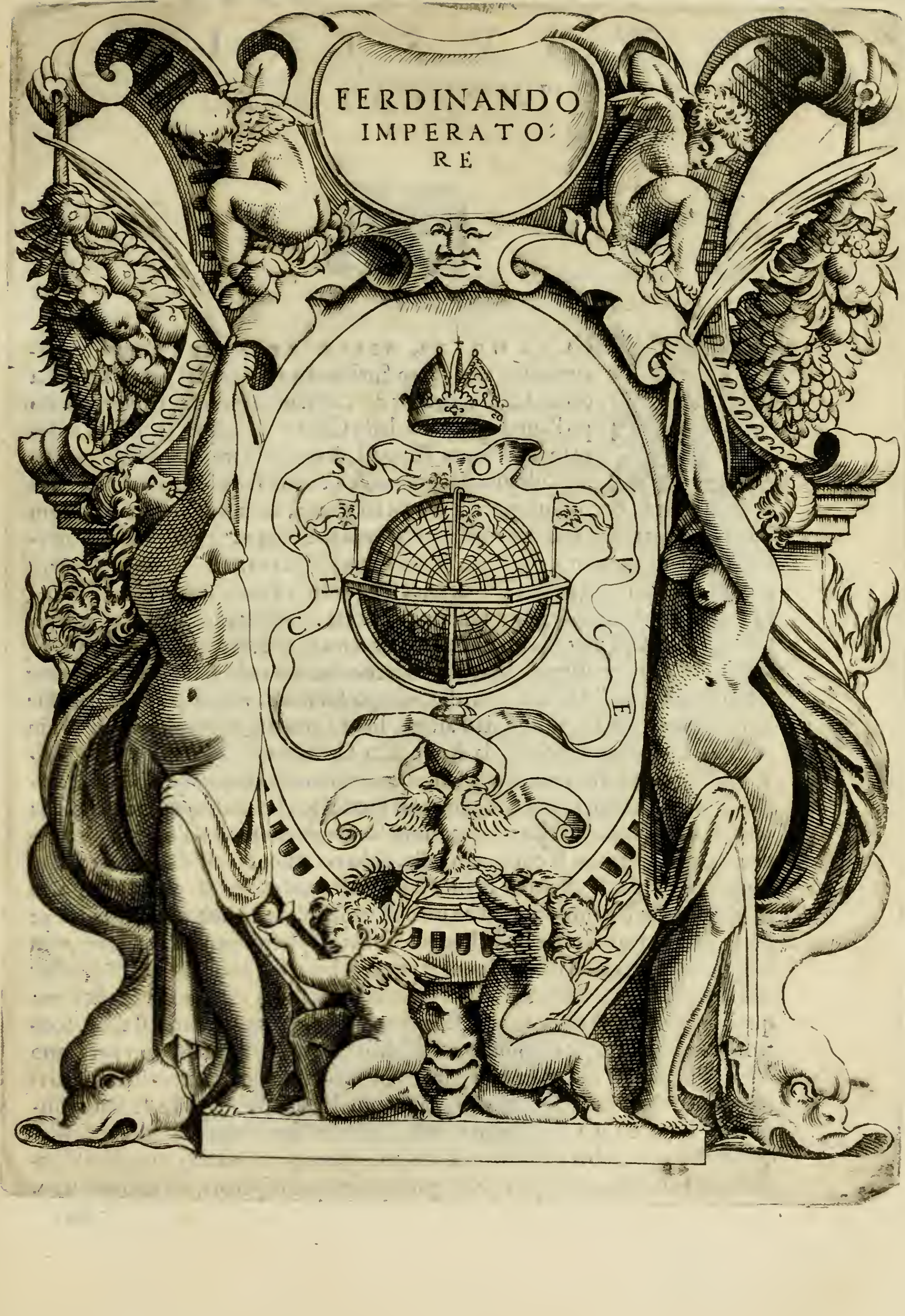
Et in quell'altro, ilqual cominia,

Passato è il tempo omai, lasso, che tanto.

Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,
Ou'or trionfa.

ET inquanto all'esposition dell'Impresa,& all'intention di quella gran Si gnora, laqual s'intende, che la tien per sua, ancorche molto secretamente, è fa cilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt'anni adietro nel più bel fior della sua giouentù restata uedoua,& per la gran nobiltà del sangue, essen- do figliuola del Principe di Bisignano, di Casa SANSEVERINA, che sen za alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tẽpo, che in questi, ne i quali è stata, & è, Donna GIOVANNA d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti,& nome di principato, ò maggioran za fra l'altre Donne, ma molto più poi per le diuine bellezze dell'animo suo, ella debbia essere stata & essere ancora desiderata, & domandata in matrimo- nio da molti grã Principi. Là onde forse per proporre una generosa Meta à se stessa,& uno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l'istoria, che doppo l'auer perduto il suo pri- mo consorte, non si uede mai più posarsi in rami uerdi, ma sempre in secchi, non si uede mai più lieta, & sopra tutto non si uede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che osserui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal'Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha qua si sempre fuggito la conuersatione delle genti,& le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre,& il più del tempo serrata in casa, se non quanto se ne ua in chiesa; nè mai più è stata ueduta beuer uino, nè dispensar la sua uita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità,& parimente dispen- sando il tempo in aministrar giustitia, far'aiuti onesti, & gratie à i suoi uassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de' poueri, maritar donzelle,& altre sì fat te operationi, tutte piene di carità, di magnanimità,& bontà vera. Et oltre all' auer'in particolare instaurato un Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi, ne ha poi fabricato da i primi principij un'altro, sotto tito lo della Trinità per li frati Cappuccini, con farui una strada bellissima, lunga un miglio dalla Terra sua di Matera, per andar a Mõtescaglioso. La quale stra da quei popoli han battezata la STRADA FELICE, non tanto forse per esser Felice il nome di detta signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che ui passano per andar'à quel Monasterio, & particolarmente di se medesi- mi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giusti- tie, fauori, & solleuamenti, in uece d'ingiustitie, di grauezze,& di estorsioni, che ò si ueggono, ò intendono usarsi uerso i sudditi da altri Principi di questo mondo. A glorioso risuegliamento de'quali più tosto, che à biasmo, ò confusio ne, mi par generoso debito d'ogni non uil'animo il procurar di mantener ui- ua per tutti i secoli la memoria,& la fama essemplarissima di così bella, così ra ra, così degna,& così gratissima fattura del sommo Iddio, come uniuersalmẽ te ha nome d'esser quella Signora, di chi è l'Impresa, qui di sopra posta in dise gno,& per espositiõn della quale m'è uenuto neccessario, non che in proposi- to di ricordarlo.


FERDINANDO
IMPERATO-
RE
CHRISTO DVCE

FERDINANDO D' AVSTRIA IMPERATORE.

TRA LE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOSE CErimonie, che ſoglion farſi in Aquiſgrana alla prima corona tione dell'Imperator de' Criſtiani, è vna queſta, cioè, che do po l'auerlo in mezo della Chieſa Catedrale fatto diſtendere in terra ſopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciueſcoui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in vn ſeggio d'oro, & finita di cantar la meſſa, lo dimanda il Cologna, ſe egli vuol promettere di mantener ſempre la Fede, & Religion Criſtiana, difender le vedoue, i pupilli, & i poueri, ſtabilir l'Imperio, & far giuſtitia à ciaſcheduno. Al che tutto riſpondendo di sì, & giurando ſopra l'altare di oſſeruarlo, il detto Elettore gli vnge la teſta, il petto, le mani, & i gombiti nudi, & così lo conducono in ſacriſtia, & quiui veſtito da Diacono lo riconducono nella ſedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciueſcouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciueſcoui, leuandoſi dall'altare, lo va à trouare, & gli mette la ſpada in mano, raccomandandogli la Republica Criſtiana. ET L'IMPERATORE doppo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciueſcouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueſte d'una ueſte Regia, & poi gli dà in mano uno ſcettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciueſcoui li mettono la corona in teſta, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'oſſicio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è belliſſimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolume delle Lettere de' Principi, che queſti anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Baldaſſarre Caſtiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta diſteſamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar queſto poco, per ſoggiungere, come il detto ſcettro, ò la uerga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, ſon per ſegno ò miſterio, che all'Imperatore ſi conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto il mondo. Al che ſi può credere, che per queſto il preſente Augusto, & ſanto Imperator FERDINANDO con queſta Criſtianiſſima Impreſa, con ogni modeſtia, & bontà, abbia voluto moſtrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aſpira per ingordigie, nè per ſuperbia, ma ſolo per ſeruitio,

tio,& onor di CRISTO, del qual'egli con quella coronatione si fa Caualiero. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta vmilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si veggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodì, & Settentrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell'Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, CHRISTO DVCE, viene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo vero di questa vittoria, & di questa operatione di stéder l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà CRISTO stesso. Nel che si viene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose vittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolosamẽte guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin qui è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & vaga con la relatione, che ha alla detta misterio sa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d'Ercole, che vsaua l'Imperator CARLO QVINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer animo, & speranza di non solo passar PIV OLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter'in tutte quattro le parti del Mondo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne viene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima umiltà, & fede verso IDDIO, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano, à coloro più si cõuiene, che piu si ritrouano in altissimo grado, & antepo sti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo uiene, & à chi solo deue ritornar ogni gloria.

FERRANTE CARRAFA, MARCHESE DI SANTO LVCITO.



IL MARCHESE DI SANTO LVCITO ne' ſuoi primi anni ſi nudrì nella Corte dell'Imperator CARLO Quinto, & sì come è ſtato ſempre di bella & valoroſa perſona, & di molto più bell'animo, così atteſe ſempre all'arme, & alle lettere vnitamente. Et in quegli ſteſsi primi anni della ſua giouinezza s'inteſe ch'egli fece queſt'Impreſa, la quale è vn'erba ſopra la ſupeficie dell'acqua di vn fiume, & ſi moſtra fiorita, & dritta ſotto il Sole, il qual ſi vede che le ſtà perpendicolare, ò à dirittura ſopra la teſta. Et ſi può facilmente comprendere, che il fiume ſia l'Eufrate, & l'erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauiglioſa natura ſcriuendo Plinio, & Teofraſto, dicono, che ella di ſotto il fondo di detto fiume ſi ſtende tant'alto, che con le frondi arriua fin ſopra alla ſuperficie dell'acqua, & che la mattina allo ſpuntar del Sole, ella comincia parimente à ſpuntar fuo

ti dell'acqua, ergendosi à poco à poco, & secondo che il sole si ua discoprendo, & alzando, così quell'erba si ua discoprendo, & alzando ancor'ella. In modo, che quando il Sole è arriuato a mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer produtti i fiori, i quali apre allora. Et secondo poi, che il Sole dall'altra parte del cielo uerso Occidente ua calando, ò tramontando, così ella ua chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitandolo nell'andar suo, tal che al tramontare, ò all'attuffarsi del Sol nell'acqua dell'Oceano, l'erba insiememente si colca, & attuffa nell'acque sue, fin'alla meza notte si ua profondãdo tanto sotto acqua, quanto il giorno ui s'era inalzata sopra, ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. Laqual natura, & proprietà di tal'erba sì come è strana, & ammiranda, così fa, che questa Impresa sia bellissima, & uaghissima per ogni parte, Conciosia cosa, che con essa si venga non solamente à considerare ò ricordarsi una così marauigliosa operatione della Natura, ma ancora à uedersi la bellezza del pensiero deil'Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

POSSIAMO dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura uolesse allor intendere l'Imperator CARLO QVINTO suo Signore. Et per l'erba intender se stesso, il quale stando nell'abondantissimo fiume delle gratie di S. Maestà, auesse sempre intenti gli occhi, e'l pensiero à cõtemplarla, & à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque, ou'egli ha radice, & rami, vuol'intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume Eufrate vno de' quattro, che discendon dal Paradiso, può intendersi, che l'abõdanza delle gratie, la qual egli riconosceua di riceuere dal suo Re, nel degnarsi d'aggradir la seruitù sua, fosse uero dono, da Dio concedutoli, ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranze, ò stato in alcuna bassa intentione, ma solo in quella conoscenza, che Iddio gli ha data di deuer Scriuere, & adorare il Re suo, come uiua, & uera imagine di Dio, & come vn Sole, il quale formato, & mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del ualor suo. Et ueramente io non so, se Caualiero di suprema eccellenza nel sangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua diuotione, & insieme lodarlo, & essaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che si vede fatto con questa Impresa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prendersi per militare, ò uirtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore ò Re Catolico suoi Signori potrà leggiadramente dirsi, prendendolo per la sua Dõna. E così l'acque dell'Eufrate, che uengon dal Paradiso, si potran prendere per l'abondanza delle gratie, ch'ei uoglia mostrar di riceuer da i Cieli, per auerlo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O'pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale, ancor che abbia radice in terra nel fondo del fiume, cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tuttauia tutto intento all'altra maggior bellezza, cioè à quella dell'animo immortale, & celeste. O'pur'anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo spatir del suo Sole s'attuffa, egli possa uagamente mostrar d intender le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gl' occhi, & del

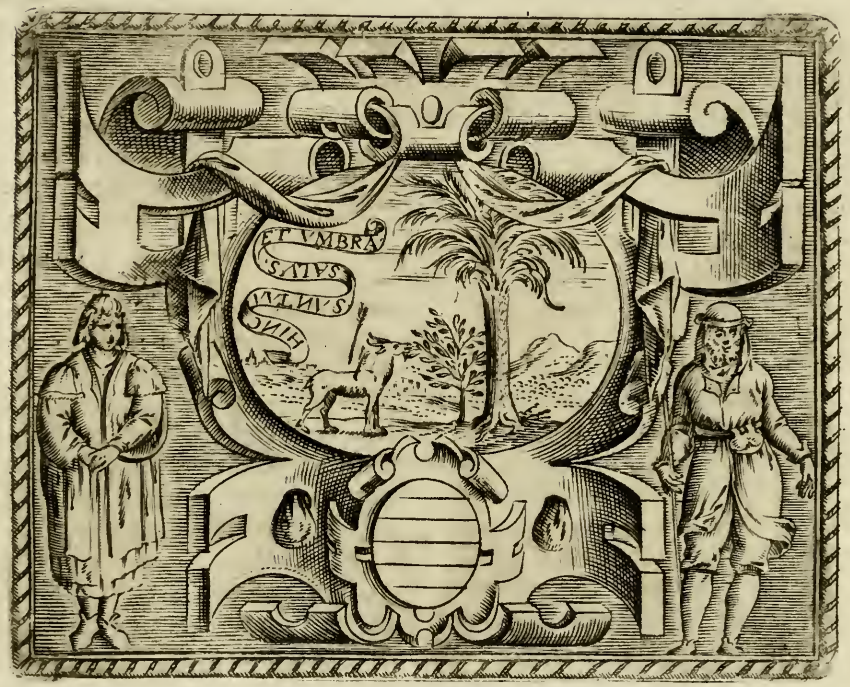
uolto della ſua Donna ſi troui priuo. Sopra del qual belliſſimo ſentimento, intendo, che eſſendo l'Autore ſteſſo dalla ſua Signora ſtato richieſto à dichiararle la detta Impreſa, egli lo fece leggiadramente con queſto ſonetto.

Naſcendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D'Eufrate, vn'erba, che quel mira ogn'hora,
E quando è al mezo Ciel tutta s'infiora
Dal raggio, ond'han vigor fior, frutti, e fronde.
Poi che nel'oceano il carro aſconde,
Toſto quel bel, ch'ella moſtraua fuora,
Nel ſeno vmido attuſa, e diſcolora
I fiori, e le ſue foglie alte, e feconde.
Così al voſtro apprir, mio uiuo Sole,
Fioriſce queſt'ingegno; e l'alma gode
Soura il gran mar de la ſua certa ſpeme;
A lo ſparir, nel pianto, e ne le pene
Proprie s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode
Nel foſco, che altro ben l'alma non vuole.

DON

DON FERRANTE CARRAFA

CONTE DI SORIANO.



MOLTO GENTILMENTE ET CON LEGGIAdrisſimo artificio ſi vede, l'Autor di queſt'Impreſa auer formata proſopopea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma diſcendan frezze, ò ſaette, che feriſcono la capra ſilueſtra, & che alle radici della ſteſſa palma ſiá vna pianta di Dittamo, alla qual ſola, l'animal ricorra, per riſanarſi delle ferite, & ſotto l'iſteſſa palma ſi riposi all'ombra. Che quantunque poteſſe ad alcuni parere ſconueneuole il veder le cime de' rami della palma formate in guiſa di ſaette ò dardi, nientedimeno, conſiderando, che l'Impreſa contenga in tutto intentione anagogica ò miſtica, & che ſi è formata proſo popea nelle figure, come è già detto, non ſolamente non ſi deuerà tenere ſcon ueneuolmente fatto, ma ancora alle perſone di bel giudicio ſi farà conoſcere per bella, vaga, leggiadra & noua. Onde volendone venire all'eſpoſitione, non è alcun dubbio, che vedendoſi l'Autore, auerla ſtudioſamẽte fatta in ſentimẽ-

to velato ò mistico, non sarà molto securo il poter puntalmente penetrar nell'intentione de' suoi pensieri. Tutta via per nō lasciare d'andarui inuestigando per cōgetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella conside ratione dell'essere, delle qualità, & della professione dell'Autor dell'Impresa, mi si para primieramente d'auāti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si vede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di vero amore. Et hò detto, di vero amore, per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il volgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più vili & ferine. Ma lasciando questi, & ripigliādo nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola GENTILE, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, ꝑ costume, & ꝑ valor vero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santiss. Madre del Sig. nostro, in quei (versi,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che deurò far di te cosa GENTILE?

Noi dunque, propriamente, & vniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue veramente nobile, ma che però egli ne costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre virtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue veramente nobilissimo per ogni parte, & tutta via sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle virtù, crudeli, rapaci, inconuersabili, altieri, superbi, spilorci, sordidi, miserissimi, golosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni vitio. A' i quali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasimo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Si come all'incontro si son sempre veduti molti nati di parenti scelerati ò vili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così veramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle virtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che veramente con molta più ragione possano & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue concorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono veramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di questi ristrettamente, & propriamente si ha da intendere quella celebratissima sententia di Dante,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende

Il che disse parimente in sostantia il Petrarca,

Amor che solo i cor leggiadri inuesca
Nè cura di prouar sue forze altroue

Le ragioni, & cagioni del qual'effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti, all'impresa che ho ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quanto ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Donne, da già molti anni mandato in luce.

IL che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamento alla fer-

missima

missima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fosse dall' Autor suo leuata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il detto Autor suo di quà da'uenti, ò dicennoue anni dell'età sua, io abbia auuta notitia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, uedendosi per continua esperienza, che quanto più le persone sono di sangue & d'animo gentilissime, tanto piu comincian tosto à sentire le diuine fiamme d'illustr'amore. Et però uolendo in questo considerare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primieramente, che egli per Padre è nato di Don ALFONSO Carrafa Duca di NOCERA, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiuntione d'affinità, & di consanguinità con Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per Madre poi sappiamo, questo giouene, Autor dell'Impresa, esser nato di Donna GIOVANNA CASTRIOTA, figliuola di Don FERRANTE Castriota, Marchese di Ciuita sant'Angelo, & Conte di SPOLTORE, ilqual Don Ferrante, oltre all'essere di così gran sangue, fu della persona, & dell'animo suo così altamente dotato dalla Natura, che uniuersalmente era tenuto un uero lume di tutt'il Regno. Et doppo moltissimi, & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruitio del l'Imperator CARLO Quinto suo Signore fu morto di man propria del Re di Francia à Pauia, in quel giorno, & in quell'hora stessa, chel detto Re di Francia restò prigione. Ma sopra tutto la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è vniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembiante, nel uolto nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza corporale, di integrissima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, ilqual dono à poche di mezana, non che suprema bellezza si vede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa vniuersale, & particolare si uegga tanto conforme col ualore, & con l'animo del suo consorte, è tutta via vagamente auertito da' begli ingegni, esser marauigliosa la conformità tra loro, ne' modi del uiuere, & principalmēte nel distribuir con somma prudenza le facoltà loro, essendo quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali ò prodighi, le megliere sien tutt'il contrario: per la qual sola cagione si veggono, non solamente continue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran signore che elle sieno, trouando la bellezza dell'animo loro in cose uirtuose esser suppressa della bassezza, & viltà de' mariti, molte volte profusi & prodighi, non che liberali in cose uane, uituperose, & vitiosissime, uiuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all'incontro felicissime uiuon quelle che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentissmo, & generosamente conforme à loro, fuggendo le spese sconce, & uanissime, per poterle impiegar cō ogni merito, & gloria appresso à Dio & al mondo, in uiuere illustremente secondo il lor grado rimunerar seruitori, che ben li seruono, aiutar poueri & uirtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di ueri huomini rationali, di veri Cristiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. Il che tutto s'itende farsi da quella generosa coppia di marito, & megliera, di cui è figliuolo l'Autor di questa Impresa, nel quale si vede non minor

con-

conformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per aggiungergli alla nobiltà del sangue, & à quella, che egli fin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamento, che per vmana industria, ò diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si son veduti non perdonar à spesa ne à fatica per venirli di grado in grado acquistando tutte quelle sorti di virtù, che à vero Caualiere, & à vero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com'in quelle delle lettere. Tal che, non solamente oggi, ma ancor da sei ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore, nel vedersi vn fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra cosa tale, da vero, & esser citatissimo Caualiero. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille soldati nel presidio di PESCARA, & del castello di CIVITELLA, & ora in questa inuasion di MALTA da Turchi si è ritrouato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di BARLETTA. Et con tutto questo continuo studio, & essercitio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza, & sollecitudine à quello delle lettere, in modo che non arriuando ancora à i vent'anni, come ho detto, si vede esser intendentissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Mathematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamante con queste, & con quella la purità, & integrità della vita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del couuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogn'altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essēdo così notissime, & celebrate, come rare, sono state da me ricordate così in corso, per conformatione della mia proposta, che questa sua Impresa sia amorosa. Il che si vien ad esser ragioneuolmente (se nón ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte veramente gentilissimo, & conseguentemente attissimo a riceuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di vero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

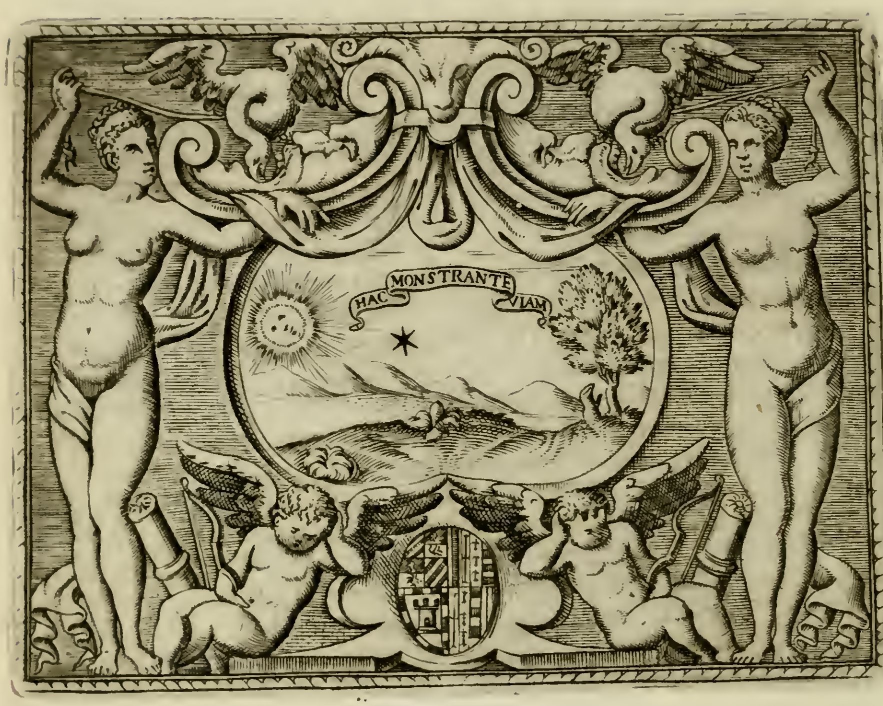
ORA, che cosa particolarmente l'Impresa possa voler dinotare in se stessa, si può, à parer mio, più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar veramente, vedendosi espresso, che l'Autor medesimo se l'hà fabricata di sentimento così velato. Per cōgetturare dunque, io direi, che senza dubbio l'arbore della Palma sia stata da lui posta per vittoria, ò per principato d'alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha voluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo grado, la uittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come communemente sogliamo dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia uoluto intendere di auersene proposto uittoria, ò il fine desiderato contra la crudeltà della dōna stessa, ò la concorrentia, di qual si uoglia riual, che potesse auerui. Onde nel Motto dell'Impresa, la parola VVLNVS, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel continuo stimolo & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quando intensissimamente ui si pon dentro. Et questo è in

tanto

tanto che noi ſiamo nello ſtato del deſiderio. Poi la parola SALVS, ſi riferirà allo ſtato nello aſſeguimẽto, ò della vittoria, da lui così ardẽtemente deſiderata. La parola VMBRA, potrà poi riferirſi alla ſperanza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deuere ò nõ douer conſeguir tal ſuo fine deſiderato, vſandoſi ſpeſſo nel parlare, & nelle ſcritture di dir VMBRA, per dubbio, & OMBROSO, per dubbioſo. Talche tutt'inſieme l'Impreſa verebbe à dire, che da queſto auer lui propoſto d'aſpirar alla vittoria, & al primo, & ſupremo grado delle virtù dell'amor ſuo ſi faccia in lui vn continuo ſtimolo d'animo, ma che da quella ſteſſa verrà poi la ſalute col conſeguirla, ſtandone fra tanto non deſperato in tutto, perche così ſi rimoueria dal procurarla, nè del tutto ſicuro, perche così ſi traſcureria, & priueria d'ogni diligenza & ſollecitudine. O' pur ancora la parola VMBRa, potrà prenderſi in buona parte, cioè, per refrigerio, & ripoſo, come molte volte ſi troua vſato.

MA certamente vn'altro ſentimento ancora potrebbe darleſi, & queſto ſarebbe, che queſto Signore con tale Impreſa aueſſe voluto vaghiſsimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forſe per nome proprio chiamarſi Palma, come molte donne pur ſogliono, ò eſſer di caſa Palmieri, nobile in quel Regno, & nella quale non mancan mai ſoggetti degni d'eſſere amati. nondimeno queſto (per dir il vero) ſaria modo troppo volgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bel ingegno. Et però e da dir più toſto, che, ſe pur il nome della ſua donna queſto ſignore abbia voluto conprendere nelle figure, ella ſi debbi più toſto chiamar VITTORIA. che così prendẽdoſi la palma, per la vittoria, come e già detto, l'Impreſa verrà ad auere il ſentimento velato & miſtico, & con la proſopopea della figura, accompagnandoſi felicemente il Motto, per ſe ſteſſo chiariſsimo in queſto ſenſo, verrà l'Impreſa ad eſſere vaghiſſima, & belliſsima per ogni parte, & degna della viuacità dell'ingegno & de gli ſtudij dell'Autor ſuo.

FERRANTE
FRANCESCO DAVALO,
MARCHESE DI PESCARA.



PRIMIERAMENTE PER COLORO, CHE ne han biſogno, ſi ricorda nelle figure di queſta Impreſa, che la ſtella, figurata dauanti al Sole, ancor che in queſto diſegno, ſi vegga poſta eguale à lui, tuttauia effettualmente in Cielo, ella è ſempre ſotto di lui cinque milioni, ducento venti ſette milia, & ſei cento trentatre delle noſtre miglia. Percioche queſta ſtella è poſta per quella errante, che gli Aſtronomi han chiamata ſtella di VENERE, la qual dicono eſſer nel terzo Cielo, incominciando da baſſo verſo noi, & andando in alto verſo il Firmamento, e'l ciel Empireo. Sopra della quale ſtella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d'eſsi, ſituato il Sole, & raccogliendo per le lor miſure, ſe non in tutto, ò preciſamente uere, almen ragioneuoli, che fra noi, & queſto Cielo di Venere ſieno ottocento, trent'vn milia, & ottocento uentiſei delle noſtre miglia, & fra noi, & il Sole ne ſieno ſei milioni, cinquãt'otto milia, & ducento cinquanta noue, reſta che fra la detta ſtella, & il Sole ſieno quelle 5227633. miglia, che diſopra ho detto, &

tanto ella vien'à ſtar più baſſo di lui verſo Terra. Ma in queſto diſegno ſi è ſtudioſamente poſta quaſi eguale al Sole, & alla man deſtra, per moſtrare, ò far conoſcer con la figura, che così ella, come il Sole ſono nel far del giorno, & nello ſpuntar'al noſtro Orizonte, alzandoſi verſo il Cielo. Queſta ſtella è quella, che da i Poeti, & da altri ſcrittori vien chiamata, communemente FOSFORO, ò LVCIFERO, che l'vno & l'altro ſignificano il medeſimo, & tanto vuol dir FOSFORO in lingua Greca, quanto LVCIFERO nella Latina, & PORTATOR DI LVCE nell'Italiana, nella quale più communemente ſi dice ancor la ſtella DIANA, & è quella, che la mattina al far del giorno ſi vede ſempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa naſcere il dì più preſto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto ſi ha preſi cotai nomi di portatrice di luce, che ſon già detti. La ſera poi al tramōtar del Sole nell Occidente, ella ſi vede reſtar'in Cielo per qualche ſpatio di tempo, prolungando ſimilmente il giorno, & eſſendo come Vicaria, ò Foriera della Luna, & allora da i Greci ſi chiama Eſpero, & da i Latini Veſper: & gl'Italiani non eſſendoſi ancor poſti à ritrouarle nome particolare in tal'hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che queſta vaga diuerſità di natura di tale ſtella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creation di Roma, che vennero ad eſſere nella quaranteſima ſeconda Olimpiade, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & ſeicento noue auanti l'auuenimento di CHRISTO. In quanto alla ſua grandezza, Plinio moſtra ben chiaramente d'ingannarſi così in queſto, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Aſtrologi affermano, che queſta ſtella di Venere ſia quaſi della ſteſſa grandezza della Luna; o pochiſsimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et inquanto poi al viaggio ſuo, afferma Plinio, che ella finiſce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & ſi conforma con l'opinion di Timeo Filoſofo, che ella per larghezza non ſi allontani mai dal Sole per 46. gradi. & afferman poi quaſi tutti, che l'ombra della Terra, andandoſi reſtringendo in cono, ò in acutezza à guiſa di Meta verſo in Cielo, nō arriui più oltre, che infino alla detta ſtella, che può eſſer forſe ſtato cagione di far dire à Plinio, che ella è di tanta chiarezza, che da i ſoli raggi ſuoi ſi facciano l'ombre, & che però ella fra gli antichi s'aueſſe acquiſtati diuerſi nomi, cioè di Giunone, d'Iſide, & della madre de gli Dei. Et vuole, che per natura, ò virtù ſua ſi generi ogni coſa in Terra. Onde forſe le foſſe dato il nome di Venere.

PER l'eſpoſition dunque di queſta Impreſa del Marcheſe di Peſcara, ch'è la già detta ſtella dauanti al Sole nel far del giorno, poſſono cader diuerſe vaghe conſiderationi. Percioche ſapendoſi primieramente, che quel Signore ſi è ſempre moſtrato deſideroſiſsimo della guerra cōtra Infideli, ſi potrebbe dire che per il Sole abbia uoluto intendere il vero lume della fede, & religion noſtra. Et per la ſtella voglia intēdere l'amore, & il zelo di eſſa fede, & Religione. Il quale zelo & amore deuendo eſſer in ogni uero Chriſtiano, & principalmēte in ogni vero Principe, egli ſi ſenta d'eſser'in lui ſuppremamēte, & però dica, che cō la ſcorta, & guida di quello deſideri, & ſperi di veder quella sāta Impreſa, ò guerra cōtra īfideli. Oue la ſtella Lucifero, ò Diana ha grā forza per ſignificare il Leuante, vedendoſi ella naſcer ſempre in Oriente al leuar del Sole.

O' pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per vna figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingersi così dauanti al Sole, nó si saria potuta rappresentar'in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella so la, si potria dire, che il Marchese abbia voluto col Motto,

HAC MONSTRANTE VIAM,

intendere, che ella mostri la via à lui, & all'animo suo, verso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè verso l'Oriente, & contra gl'Infideli, come è già detto. Et vniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il viaggio de' suoi pensieri, & della sua vita, cioè d'indrizzarsi sempre verso Iddio, vero, & eterno Sole.

POTREBBE ancor facilmēte questa Impresa esser venuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno, & scrittura suo'l accadere nel referi uersi, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese nõ col Motto

HAC MONSTRANTE VIAM, ma

HOC MONSTRANTE VIAM, la facesse forse.

& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come veramente s'è detto che sta nel Cielo, per voler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pensiero, ò desiderio, esser sempre riuolta à caminar sotto il viaggio di Dio sommo Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O' forse ancora, sapendo noi, che il Re CATOLICO ha per sua principal'Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole voluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le virtù, la giustitia, la religione, & la bontà vera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

TAL che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intēdimento, si vede, che l'Impresa è bellissima per ogni parte. Et tanto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si vede esser felicemente accompagnata dalle operationi, & dalla sua vita, sapendosi, che essendo egli vicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, vniti insieme, che senz' alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel valor dell'arme, nel fauorir le virtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si vede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far concorrentia alla gloria, & virtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è veduto in tenerissima età auer'auuti di quei gradi importantissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperientia non si danno senza giudicio, & esser da lui stati felicissimamente amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli viene à mostrarsi degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'otttimo Principe per la maggior

gior che egli aueſſe, & non ſolamente ui ſi conobbe con le parole, ò nel deſiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo ſpecioſo fauore di propria fortuna che Iddio gli moſtraua chiariſsimamente. Di che fu grandiſsimo ſegno là feliciſsima Impreſa di TVNISI, doue egli andò Generale della fanteria, & ſi vinſe con tanta gloria. Et finalmente, la veridicatione di queſta Impreſa ſi vien à far tanto più chiara, & conſeguentemente l'Impreſa più bella, & degna della ſincerità, & dello ſplendor dell'Autor ſuo, col vederſi da lui più oſſeruato con gli effetti, che accennato con l'impreſa il deſiderio, e'l penſier ſuo, di ſtar ſempre uolto ad imitar quanto gli è poſsibile, & ſeguire l'intentione, i mod i, & la vita del detto RE CATOLICO, ſuo Signre. Dalla qual' oſſeruanza, & intentione ſi vede, che eſſo Marcheſe viene ogni giorno mantenendoſi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

Et ſi deue ragioneuolmente credere, che ſia per venir tuttauia facendoſi più ſublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così ſanta intention ſua, conforme alla ſcorta, ò guida di DIO, del Re CATOLICO, & delle virtù, che egli con queſta ſua bella Impreſa ha voluto dar ſegno ad altri, & come rallegrarſi con ſe medeſimo d'auerſi eletta, & voler ſeguire in tutto il corſo della ſua uita.

GIVLIANO GOSELLINI SOPRA IL RITRATTO DEL MARCHESE DI PESCARA.

FORTVNATO Pittore;
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura,
Ben somiglia al Pastore
D'AVALO, forte, e uago,
Che regge Insubria in pace alma e si-
Ben sarà la Pittura (cura;
Del bel sembiante altero
Fede di qui à mill'anni,
S'auien, che tanto i danni
Schiui del tẽpo, e'l morso inuido, e fie
Ma le bellezze interne, (ro.
Tant'altre doti sue chi rende eterne?
Campi, quel, che si vede,
Ch'incarni, e sì ben mostri
Di fuor che tanto à gli occhi aggrada,
Fà ch'entro ancor si crede e gioua:
Che regni, e di par giostri
Animo inuitto, & virtù rara, e noua.
Ma, s'una, & altra proua
Quest'an'ha uisto, e frutto
Può trarne ogn'altra etate,
Vorrei l'alte, e lodate
Opre far conte à l'uniuerso tutto
Per darne à lui suo pregio;
A' i secoli futuri essempio egregio.
Ma chi può in tela, ò in legno
In metalli, od in marmi,
Quello ritrar, ch'à pena cape in carte:
Che dal petto suo degno
Vaso, sia in toga, ò in armi,
Esce qual rio, che d'alta uena parte?
Quando giusto comparte
Suo dritto à buoni, e rei;
O' quando frà guerrieri
Ne' casi auuersi, e fieri
Di Marte Eroi pareggia, e Semidei,
O' quando in Sacro santo
Sinodo veste sacro, e real Manto.
Qual'hor l'umido, e salso
Regno di Glauco preme,
Par col Tridẽte al grand'Imperio na-
Orion crudo, e falso, (to.
Ond'irato il Mar freme,
Al cor non turba il suo tranquillo sta
Ch'ei sol fu destinato. (to:
A' tornar d'oriente
Di spoglie eccelse onusto,
Lui sol l'empio, e l'adusto
Trace, & Afro par ch'odij, e ne pa-
Tal dal'ampio Tirreno (uente
L'alto Nume il produsse ad Ischia in
Chi può questo in colori, (seno.
Chi può con gli scarpelli
Mostraci, ò com'ei nacque, onde deri-
Chi à titoli, à gli onori ua?
D'Aui, e Padri, e fratelli
Stirpe antica, e real pensando attiua?
Mentre ch'ella fioriua
Ne l'un e l'altro sesso
Di più eccellenti spirti
Tra Palme, Allori, e Mirti

Questo

Questo lume dal Ciel le fù concesso;
Che l'antica memoria
De suoi rischiara, e fa maggior la glo-
E, se talhor Fortuna (ria.
Temeraria, incostante,
Oppor si volse à le sue ardite voglie,
Con quel valor, ch'aduna
Più saldo che Diamante
Fermolla, e vinse, e trofei n'ebbe, e spo
Così le lega, e scioglie (glie:
Or à sua uoglia il crine
Già sua serua e seguace
Per lui fatta capace
Che'l uigor perde incontra alme diui-
Così'l guida virtute: (ne.
Fortuna il segue ouũque il passo mute.
Da MANTO scese, & nacque;
Et de le sue leggiadre
Nipoti è quella, à cui l'ha Gioue uni-
Da le sue limpide acque (to.
La fatidica Madre
D'Ocno, cosi predir d'ambo s'è vdito.
Se col bello, & gradito
Liete, & beate genti
Che l'alme in ciel più rare
Godete à Dio più care,
Mirate in lor, sì come in Dio presenti
Quanta, e qual gioia auranno (no.
Col lor seme immortal quei che verrã

Mille e mill'altre cose
Lascio indietro per forza
C'umana lingua altrui nõ può spiegar-
Che'l Ciel in lui dispose, (le,
Et à lui sol diè forza
Di porle in atto, e così note farle.
Perche, se tu ritrarle
Non puoi, qual merauiglia?
Che, mentre io le riuelo
L'adombro, anzi le velo
Mia colpa, à l'altrui orecchi, à l'altrui
Dunque i suoi veri essempi (ciglia.
Sarãno i suoi gran fatti, & gli Archi,
Quinci à me stesso spiaccio (e i Tẽpi.
Mentre col rozo mio
Dir troppo lasso del suo pregio in uolo,
Ma se tu, poi ch'io taccio,
Di ritrarlo hai disio,
L'ali u'aggiungi, ond'ei s'inalza à volo.
Poscia intente à lui solo
Ornar, le Gratie intorno
Con cento le più elette
Corone, & più perfette
Vi pingi, ch'ei di tãte ancor fia adorno
Che, chi dentro no'l mira,
I segni scorga, oue il suo core aspira.
Et uoi Diue da Lete, e d'Acheronte
Guardate il sommo Duce. (ce?
Qual più degno? ò qual più chiaro lu-


IL
LVSTRABIT
SIAM
OMNIA

FILIPPO SECONDO D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.

ESSENDO IL SOLE IL PRIMO, IL MAGGIOR, & più degno pianeta, cominciando da DIO, & quello che à questo mondo inferiore communica, porge, ò infonde le virtù celesti, & co'l suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, cō la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi, si vede, che quasi tutte le cose create qui basso ne dāno manifestissimo segno. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrisce i corpi, rinoua le piante, viuifica l'erbe, influisce nell'huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. Là onde non senza gran cagione lo veggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però, essendo maggior di virtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'ha voluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragioni, ò dimostrationi a loro intelligibili, riconoscer' esser verissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè, che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo IDDIO, à noi porge le virtù, & le gratie influsse da DIO, così per la via, & col mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella de' Cieli stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa, aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della vera gloria, si proponesse con essa di douer stare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente sua, procurando à tutto suo potere d'illustrare col santissimo lume di DIO. questo nostro mondo pieno di tenebre, co'l Motto, che si fa chiaramente intendere

IAM illustrabit omnia,

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desideraro dalla vnion Cristiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo XXXIII. disse,

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur.

Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli sia per esseguire co'l fauor, & con l'aiuto di

to di DIO. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intẽdono IDDIO santissimo, primo vero, & incõprẽsibil lume di tutti gli altri, si può dire, che detto Re voglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splẽdor di DIO, & cõ la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di vera fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più, che i Re stessi, in mano de' quali è riposto il cuor di esso Dio, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intẽdẽdosi però sempre per infusion di gratia da DIO ne gli infedeli, ò per corroboration di virtù esso Re, essendo egli veramẽte Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianesimo con la proposition di questa Impresa quello, che gia disse il profeta Esaia sopra l'auenimento del Saluator, & Redentor nostro al XL. Cap. *Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te ortā est.* Et poco poi. *Et ambulabũt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vultus tui.*

Et qui è d'auertire vna cosa d'altissima cõsideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, dalla sua particolare intelligenza, ò da Dio stesso per la via toccata di sopra, infondẽdola nella mente sua coi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come vn augurio, vn'oracolo, ò vn vaticinio al mõdo di tor via ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, come l'Impresa del Re ENRICO veramente Cristianissimo è vna meza Luna, co'l Motto,

Donec totum impleat orbem.

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor'ella, & come auguratrice di questa gran pace, & vnion di esso Re Catolico co'l Cristianissimo Re ENRICO, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più viene à essere in se marauiglioso, vedendosi medesimamente, come CATERINA di MEDICI Reina di Francia mogliera di detto Re ENRICO vsò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco. φῶς φέρει, ἠδ' εὐγαλήνην. che vuol dire, Luce apporta e bonaccia. Auendo ancora ISABELLA Reina di Spagna mogliera di esso Re Catolico, & figliuola di ENRICO leuato per sua Impresa vn Cielo sereno pieno di Stelle co'l Sole, & la Luna, che fraternamente si rimirano vn con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme vengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intentione cosi vaga, & come commune à tutta la Cristianità in vniuersale, per beneficio per gloria, & essaltation sua, non senza espresso voler di DIO.

IL quale alto, & importantissimo misterio vedendosi già con la pace, & union si grande, si vera, & si inspirata essersi verificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per via de' matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la Morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re ENRICO di questo mondo, ilquale, essendo ormai vicino alla morte, disse, che veramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer

auuto

auuto intrinseca, amicitia, & congiuntion col Re Filippo, & ora essendone essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tollerare, che la morte stessa. Niente dimeno il Re Catolico secondo la generosa bontà sua non ha voluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora esso Enrico, & espressamente comandando al Re Francesco suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re Filippo per cognato, ma per padre ancora.

Dal che veggiamo noi ch'essa Impresa D'Enrico resta à verificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci anuncia questa del Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'vna, & l'altra, & tutte insieme cioè, & quella di Caterina madre, & quella D'Isabella sua figliuola, ora mogliera di esso Re Filippo sieno state veramente per diuina gratia, & debbiamo discorrere, & dimostrare, che così sia da sperarsi, & credersi, come ella dice, cioè che tosto, vicinamente fra breuissimo spatio sia per vedersi questa vniuersale illustration del mondo con la conuersion de gli Infideli alla uera, catolica, & santissima legge nostra.

DON BERNARDINO DEL PRATO CONTE DI AVERSA.

BEN' il uostro gran padre aure seconde,
Ebbe al suo nauigar, Filippo inuitto,
Poi ch'oltre assai del termine prescritto
D'Ercol giunse, e domò la terra e l'onde.
Ben fur l'altre opre sue graui e profonde,
D'alto senno, e ualor, segno ben dritto.
Sallo il Germano, e il Gallo, il sa l'afflitto
Trace che ancor da lui fugge, e s'ascon-
Hor sol da voi si spera oggi conforto, (de.
A chi del peso suo la cura diede,
Poi ch'à lui piacque di ritrarsi in porto,
Ch'in un legno Signor sotto una sede,
Vniate il mondo del suo fallo, accorto,
Voi de l'inuitto padre vnico erede.

GIO. VINCENZO AVIGLIANO.

DI lauro, e palma una ghirlanda adorna
Tessea al suo crin Italia per gioire;
Dopo lungo trauaglio, e parea dire,
Ecco, che'l Ciel benigno a me ritorna.
Ecco il mio sacro Rege, ecco che torna.
Austria, con tal valor, con tale ardire,
Che quello al'Indo altier spezzerà l'ire,
Questo al empio, e fier Trace ambe le
Secol felice, che rinoua gli anni, (corna,
Del tēpo andato, ond'io raccolsi il frut-
Di quāto il sol colora, e quāto uede, (to,
Così spiegando al Ciel di nouo i vanni,
Mētre Archi ergeua al grā di Carlo ere
Filippo, et Austria risonò p tutto. (de,

ANDREA MENECHINI.

Non d'infinite spoglie gli ampi Mari
Pieni, non d'altre glorie i Monti carchi
Nō i trofei di tāte Imprese, & gl'Archi
Non d'opre gloriose i sacri Altari.
Non de gli Antichi i Tregi inuitti, e rari,
Non de l'eternità gl'immensi Varchi
Non de' Re presi i graui, et duri incarchi
Nō de le Gratie i lumi ardēti, & chiari.
Non di Filippo il grand'Ardir, et l'Armi
Nè i fatti eccelsi, i quali Carlo senno
De l'Vman degno, or del diuin Impero,
Mōstrā del grā Filippo, i Brōzi, e i Marmi
Ma lo segnan di gloria vn Sol più vero
La giustitia, il valor, la fede, e'l senno.

DON GIO. VINCENZO DEL PRATO.

Sacro Signor la cui testa reale,
Cinge corona d'oro, & è ben degno,
Poscia che'l regger uoi questo, e quel Re
Siete al grā uostro genitore uguale; (gno
Or che il gran merto uostro in Ciel si sale,
Ch'à Dio s'appressa, e l'ē di ciò fa segno,
Ch'ogn'un ui teme, ormai prendete à sde
Ch'esserui ardisca Solimā riuale. (gno,
Vedete che secondo empio minaccia
Di por la sedia in Ciel, e d'indi poi
Regger la terra, e il mar che à uoi si de-
Da uoi si spera quel valor, che faccia (ue.
Il superbo pentir, donando in breue
Nouo angelo di Dio la pace à noi.

GIV-

GIVLIANO COSELINI.

Perche del gran Re mio l'alta bontate,
E'l valor chiaro, & le virtuti ardenti
Fosser note nel mondo à più viuenti,
L'inchinasse ogni sesso, & ogni etate:
L'insegne oltra l'occaso fortunate, (uenti,
Portar del padre, e'l giusto Imperio i
L'ocean nuoui Regni, & strane genti
Scopse à lui, ch'a gli altri hauea celate.
Hor perche i buoni eterni, i rei consumi;
Sia la sua man tremenda, & nõ auara.
Vna legge si serui, vn Dio s'adori
Col Mar Indico, i monti, i campi, i fiumi,
De l'alma Hesperia già gli aprono à ga
De le viscere lor, gli ampi Tesori, (ra

IL MEDESIMO.

Folminati abbattuti, & vinti darsi
Veggio i figli superbi de la Terra,
E'n premio al fin di sì felice guerra,
Scettri, Mitre, Corone, à lui serbarsi;
Et perche in dotte eterne carte sparsi,
Nõ gli offenda, chi i nomi anco sotterra
I fatti egregi, ond'i Giganti atterra,
Mille raccorre, illustri penne, e ornarsi,
E i rei dispersi, & posti i buoni, & rari,
In pregio, & l'ampia Madre, hor sì fal
Fatta sicura, e'l grã Padre Oceão, (lace,
Archi, Colossi, & sacri tempi, e altari
L'vniuerso drizzarsi, Amore, & pace,
Fremer l'empio furor, battersi in uano.


MIHI ABSIT
GLORIARI
NISI IN
DOMINO

FRANCESCO CARDINAL GONZAGA.



DELL' AQVILA, CHE SIA VCCELLO DI NOBILISSIMA natura, & di gran ualore, si trouan piene non solamēte le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del volgo per ogni parte, chiamandola Regina de gli vcelli, & ucello del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti parimente d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi pàr quì ora di ricordare per principal fondamento dell'espositione di questa Impresa, come non tutte l'Aquile uniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone una spetie ò una sorte più commune, la qual uiue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra con altri animali & un'alra spetie ò sorte più rara ne è, la quale non rapisce, nè offende animal alcuno,

alcuno, & ſi viue ſolamente d'erba. Et queſta ſola è chiamata Regina de gli vcelli, & ſagrata à Gioue. Di che tutto ſi ha piena contezza dalle parole d'Eliano Greco, Scrittor illuſtre, & di molta ſtima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

,, Μόνος δὲ ἀ.καὶ ἐν αἰ τοῖς ὁσπερουν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῶν οὐχ ἅπτεται, ἀλλὰ ἀπὸ
,, χόρτου σιτεῖται, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακούσας οὐδέν, ὅμως ἐμψύχων ἀπέχεται.

Cioè,

,, Quella ſolamente tra eſſe Aquile, che è chiamata di Gioue, non tocca car-
,, ne, & le baſta ſolamente l'erba. Et ancorche ella non abbia vdito alcun'or-
,, dine ò inſtitution di Pitagora, ſi aſtiene tuttauia da gli animali.

In queſta così notabil'iſtoria dunque della natural diuerſità di cotali vcelli, ſi può chiaramente comprendere, che ſia fondata l'intentione di queſta Impreſa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente voglia proporre, come per ſegno al corſo della vita ſua, il ſuo principal penſiero di conſeruarſela, & tenerla ſempre ſinceriſſima d'animo, di coſtumi, & d'operationi, sì come ſi vede auer ſin qui fatto, con eſſerſi fin da'primi anni conoſciuta in lui una natura tutta gentile, tutta volta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et queſto vniuerſale ò general penſiero, che già ho detto, ſi può fermamente credere che ſia ſtato il ſuo di proporre ò ricordar à ſe ſteſſo, & moſtrar al mondo con tal'Impreſa, & maſſimamente auendo da già più anni moſtrato fermo proponimento di far uita religioſa. Oue molto acconciamente ſi conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'eſſer chiamata ucello ſagrato à Gioue. Ma tuttauia ſapendoſi, che egli è ſtato figliuolo di quel grā FERRANTE Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha ſempre conſeguite quelle ſomme & uere lodi, che nel ualore, nel conſiglio, nel gouerno, & in tutte l'altri parti ſi poſſon dare a ſupremo, & perfettiſſimo Generale, ſi potrebbe per auentura conſiderare, che queſto giouine con tal'Impreſa uoleſſe moſtrar al mondo, che quantunque ſi ſia egli dato alla uita religioſa, non è però eſtinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Caſa, eſſendoui principalmente cinque altri fratelli, l'uno maggior di lui, & PRĪNCIPE DI MOLFETTA, gli altri minori, de' quali vno è Prior di Barletta, & l'altro gran Caualiere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi, I quai tutti, ancorche molto gioueni, ſi fanno conoſcere, di non deuer degenerar del padre ſe l'occaſioni s'offeriranno, & maſſimamente contra Infideli, come han ſempre moſtrato eſſer primo deſiderio di ciaſcun d'eſſi, & come già pare che l'infinita bontà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre ſperanza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

SON' ancor'alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queſte due già dette intentioni per l'eſpoſitione di queſt'Impreſa, ſtimano, che queſto generoſo Signore abbia forſe voluto moſtrare, che non eſſendo quaſi poſſibile, che vna Caſa così grande, & la qual'ha fatte sì gran coſe per tante uie, non abbia qualche particolar perſona non del tutto amica, egli uolendoſi per la natura, & per la profeſſion ſua ſpogliar in tutto d'ogni cotal penſiero odioſo, nè all'incontro moſtrar viltà, ò baſſezza d'animo da non ſapere, ò uoler generoſamente repulſar' ogni offeſa, che ſi pretendeſſe di far loro in qualunque

modo

modo, abbia leuata quest'Impresa, con la quale accenni, che quantunqu egli sia tutto uolto alla uita religiosa, non manco però molt'altri del sangue suo, iquali sappiano rispondere con ogni effetto à qual si uoglia cagione che da chi si uoglia, & in qualũque modo sia data loro. Ma certamẽte, da ogni persona ben'informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua con quest'Impresa nella parola ALII, non sia d'intendere i fratelli, e i parenti suoi, ma dica ALTRI, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian'animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta uolta all'innocentia uerso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga questo bel Motto dell'Impresa BELLA GERANT ALII, ad auer in vn certo modo vaghissima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella viri, pacemque gerant.

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole BELLA, & PACEM, lasciando l'una, cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, uenga à mostrar d'attenersi all'altra, cioè alla pace, come quella che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa riceuere in terra, & ancor in cielo persona humana, & gli Angeli stessi. Onde il Signor nostro salendo in Cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono à suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio la perfettissima, & suprema dignità, & felicità del cui Regno nõ si sa dalle lingue ò dalle menti umane esprimere ò cõprẽdere con maggior breuità, & con più chiarezza che col descriuer' in esso vna vera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, & di tutti insieme, in non desiderare, non procurare, & non voler' altro bene, che vnitamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprensibile bellezza, sapienza, & potenza, & bontà sua infinita.

CON le quali considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intentione dell' Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne deue auere, si uede, che ella uien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al motto, come in quanto all'intendimento, & signification loro, & tanto più vien poi ad esser bella, & uaga, quanto, l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gõzaga, essendosi, ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più oltre, che l'Imprese uengono à riceuer accrescimento di bellezza, & d'ornamento, quando con leggiadria si formano dall'Insegna, ò Arme propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole a perfetta, & regolata maniera d'Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

ORA, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna, ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimente della Casa da Este,

dalla

alla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani, & essendosi similmente ricordato, come pur'vna sorte d'Aquile, & la più commune, si troua, la qual uiue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vccelli, si veggõ risplẽdere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità, l'eccellenza del uolo, quella della vista, la gratitudine, l'amoreuolezza, non solamente uerso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno, che la nodrisca, ò l'usi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell'Aquila, la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata nella pugna con un serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l'ale, & co'piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s'auide, che i suoi compagni, i quali auean già beuuto di quell'acqua auelenata da quel serpe, eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da un'alta torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodrì Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annuntiò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriue auer'amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiauano, ò dormiuano, se non quando mangiauano, ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s'andauan' elle à gettar nel rogo, oue quelle ardeuano, ò à starsi à finir la uita sopra le lor sepolture, la qual natura di pietà, & d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vccello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re de gli Epiroti uolesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno della Natura, nel uoler mostrar l'eccellenza di sì nobil'animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto nottissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila, poste fra penne di qual si voglia altro vccello, le fa consumare, & disfar tutte: quasi uoglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile comunemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarsi da alcuni, & l'interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vitio ne gli interpretãti, non nelle Insegne, ò negli autori, che à solo buono, & ottimo fine l'usano. Nè è cosa tãto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegata nella quale i maligni non possano stiratamente far qual che maligna ò cauillosa interpretation loro.

MA oltre à tutto cio è da dire, che quell'Aquile, le quali delle dette Case Il

lustri,& dal sacro Imperio son tenuto per Arme ò insegne proprie, sieno quella specie ò sorte innocentissima,& pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per Insegna ò Impresa propria à San Giouanni Euãgelista,& così quella,che i Romani stessi usano per Insegna loro, con la quale non volesser già dichiararsi ò nominarsi rapaci,ma mostrar all'incontro la giustitia,la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal vcello, & però degnamente sacrato à Gioue, dal quale i Romani pretendono d'auer origine, come appare per più testimonianze,& luoghi di diuersi Scrittori,per esser essi Romani discesi da Enea Troiano,il quale di bocca propria disse alla Sibilla:

Et mi genus ab Ioue summo,

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romolo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingrauidata da Marte,figliuolo di Gioue.L'Imperio poi d'Cristiani,auendo lasciate,ò,per dir forse meglio, auendo aperte,& santamente interpretate le misteriose fauole de gli antichi,ha per Gioue inteso, Iddio, sommo,& uero creatore dell'uniuerso. Et per che tra Romani si vede tal'Insegna così da Cesare,come da Pompeo Magno supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi,& combatteron fra loro con tanta rouina della lor patria, per questo si può forse credere,che i nostri Cristianissimi Imperatori portan per Insegna l'Aquila cõ due teste,volendo per auentura mostrare,che le due Aquile,erano già vnite in vna sola,ne debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio,& nella Religion Cristiana. O più tosto è fatto per mostrar l'vnione,che pretendono,& speran di fare de' due Imperij,ora diuisi,cioè del Leuante,& del Ponente. O forse con le due teste abbian voluto mostrar la cura,& la protettione delle cose vmane,& delle diuine,ò qualch'altro tal generoso,& santo pensiero.

Ne i primi anni,che Carlo. v. di sempre viua, & felice memoria fu creato Imperatore,vn molto sublime ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto,mostraua parimente opinione,che esso Carlo deuesse cominciar ad usar la sua con tre teste,& ne fece questo molto bello Epigramma:

Quæ modo desierat,volucrum Regina,resurgit
Quæq biceps fuerat,mox ea facta triceps.
Vnam Pompeij,gestabat Cæsaris unam
Vexillum, ternam,Carole Quinte,geris.
Si terras Aquilis prisci vicere duabus,
Cede Tonnas,vincet Carolus Astra tribus.

Il qual'Epigrama,dicono,che essendo da Monsignor di Gran vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta uiuacità d'ingegno,& molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere ò pigliar le stelle auea gentilmente, & con vaghezza poetica uoluto rappresentar quello dell'Euangelio,

Regnum cęlorum vim patitur,& violenti rapiunt illud.

Et in quanto all'usar l'Aquila con tre teste,si farrebbe allora,che egli,ò i fratelli,e i figliuoli,& nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo.

Et poi che sono entrato in questo vaghissimo proposito dell'Aquila con due teste,& della viuace,& generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occasione, che alcuni di mala complessione, ò di leggier sentimento, prendono di cauillar la detta Insegna Imperiale, non mi par di priuar'i lettori d'vna bella,& breuissima istoria, da non essere se non sommamente cara a coloro, che non l'hanno vdita. Et questa è, che,

Luigi Alamanni, gentil'huomo Fiorẽtino di molti studij,& di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessandro de' Medici, vscito di Fiorenza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, doue dal gran Re Francesco Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato,& fauorito. Ond'egli si diede a poetar leggiadramẽte,& la maggior parte in onore,& gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia,& ancor forse per isfogamento di passione, di põgere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree,& principalmente scherzando spesso con gli vcelli, Aquila, & Gallo, quella per esser Insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi,

l'Aquila Grifagna,
Che per più diuorar, due becchi porta.

Ora auenne, che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadendo al Re Francesco di mandar'vn'Ambasciatore à Carlo in Spagna, per alcune occasioni particolari, vi mandò il detto Luigi Alamanni, a bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli che era molto eloquente, nel progresso del ragionamẽto entrò nelle lodi di esso Cesare,& discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente à dire, che già l'Aquila si vedeua con gli effetti esser fatta Regina de gli huomini, non che de gli vcelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando, L'Aquila, che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza,& bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta vcello di Gioue, si deue ben dir'ora vcello del sommo Iddio, il quale non senza felice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Mestà, à chi può credere, che di segni di dar la cura di gouernar in sua vece questo nostro inferior mondo. L'Aquila, che per sua natura è detto di volar sin sopra le stelle, ha ben'ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella vi ha da portar'il nome,& la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo,& sempre cominciando la sentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et vedendo che egli era già in fine di quella repetitionẽ dell'Aquila, esso Imperatore con volto & guardo sereno soggiunse.

l'Aquila Grifagna,
Che per più diuorar, due becchi porta.

Oue dicono, che quell'accortissimo gentil'huomo, senza quasi smarrirsi punto,& con uolto graue rispose subito, Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, à i quali è proprio, nô che lecito il fauoleggiare,& il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuiene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo,& santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo,& santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno,& di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione,& pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora imformatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch'io n'ho vedute,& vdite da mezo mondo. La qual pronta,& bella risposta dicono, che piaque tanto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'aueua egli da doler punto, poi che auea trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'aueua egli da doler'il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'vn gentil'huomo così saggio,& di tanto valore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto voleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni,& si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona,& di giudicio che negociaua con la propria persona di quel Principe, alquale molti secoli adietro non han veduto forse altro simile, non che maggiore.

Il che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato se nô gratissimo, che à me sia venuto in proposito di ricordare, nell'occasion dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è stato de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di sangue, che per due cugini ha già due volte rinouata con l'Imperial Casa D'AVSTRIA, oltre all'esser la Casa sua stata sempre fauoritissima,& fidelissima del sacro Imperio,& oltre all'auer'ancor'egli l'Aquila per propria Insegna, ò Arme della sua Casa, la tiene poi nuouamente formata co i rami d'oliua d'attorno, & col Motto appropriato per particolar sua Impresa, con quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, & che può facilmente da se stesso comprender ciascuno, il qual'abbia vera informatione della gentile, & benigna natura sua, & di quella vera bontà, la quale insieme co' suoi continui studij, & con la dottrina, lo fanno grato & riuerito al môdo, più forse che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nella quel già sia, ò che possa riceuer per l'auenire.

FRAN-

FRANCESCO CONTE LANDRIANO.



QVESTO FIVME, CHE CORRENDO AL MARE, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attrauersa, col Motto, ALTIOR, NON SEGNIOR, può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione dell'Autore, di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne' quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella prima giouentù sua, auer leuata quest'Impresa in soggetto aomroso. Et non essendo da credere, che vn Caualiere di sì gran valore, & di tanto giudicio si fosse preso dell'amore, se non d'alto, & degnissimo oggetto, si puo considerare, che trouãdosi sempre nelle cose grandi di gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell'Impresa proporre à se stesso, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedi-

menti, & difficoltà se gli attrauersauano in tal'amor suo, tanto più l'amor si faceua grande, conforme à quella vera sentenza del Petrarca,

Viuace amor, che ne gli affanni cresce.

tanto più si faceua maggior'in lui la diligenza, & il desiderio, conforme à quell'altra verissima,

Nitimur in vetitum.

tanto si faceua in lui maggior il valore, & tanto più si faceua nota, & illustre la costanza, & la fede sua. Nel qual pensiero vien certamente l'Impresa ad esser bellissima, & degna di giouene magnanimo, di Signor di gran merito, & di generosissimo amante vero.

MA, sapendosi, che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato sempre dato alla militia, oue per segnalate operationi è stato fatto più d'vna volta principal Capo di felici, & virtuosi esserciti, & che ha sempre mostrati chiarissimi lumi di desiderio di gloria, si potrebbe per auentura con più saldo giudicio credere, che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto con intentione di proporre à se stesso, alla Fortuna, & à ciascun suo così amico, come nemico la ferma dispositione dell'animo suo di caminare, & arriuar'al proposto fine della gloria col suo valore, non temendo di qual si voglia impedimento, che la Fortuna, ò gli andamenti del mondo, ò la malignità di chiunque fosse, potesse pararli auanti, per distorlo, ò impedirlo dal felice corso del voler suo. Et che questa fosse sua propria intentione, si può congetturar facilmente dal sapersi, la vita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'essere stato parente, & alleuo, & logotenente generale di quel gran FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual è stato vera corona della militia ne'i tempi suoi, & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell'onorata scuola di molte virrù con GVIDO BALDO, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello Stato del padre suo, si è questo Conte dato tutto à i seruigi della Casa d'AVSTRIA, & è stato in particolar sommamente amato, & stimato dall'Imperator CARLO Quinto, al quale molto giouinetto cominciò à seruire, & sotto l'ombra del quale, oltre all'auer conseguiti onori, & gradi, conformi alla suprema grandezza d'animo di quel gran Principe, ha poi corsa felicissima Fortuna in auer'occasioni di mostrar'il suo valore, non solamente col consiglio, ma ancora con l'arme, & con la persona, in più d'vna rara operatione, sì come, per tacerne molte altre, fu quella, quando l'anno M D X L V I. essendo la guerra di Germania contra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riua del fiume ALBI in Sassonia, gl'Imperiali non vedean come da loro si potesse varcar'il fiume, profondo, & rapidissimo, nè il tempo cõcedeua in alcun modo il poter far ponte, Là onde l'Imperatore, tra molti de' suoi principali Consiglieri, & personaggi di carichi grandi, elesse questo Conte Landriano à deuer prender cura del passaggio di quel fiume, raccommandando all'opera, & al consiglio suo cosa di tanta importanza, alla presenza d'ambedue gli esserciti. Il qual Conte, tolti subito seco alcuni de' più arditi Caualieri, si mise à varcar'oltre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riua, & postosi à combattere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro vn de' suoi à far'intẽder'il tut

to

to all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito, auuto l'auiso del Conte, passò in persona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte aperse, il Duca D'ALVA con l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli roppero tutti, riportandone gloriosa vittoria. Di che tutto per lasciar'io qui d'allegar'altra publica ò particolar testimonianza, si può auer'piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO Quinto, la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrittione di mano propria dell'Imperadore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, lequali per maggior satisfattion de' lettori metterò così puntalmente Latine, com'elle stanno:

„ *Cùm proximo ab hinc anno* (& è la scrittura fatta in Augusta à XV. di Decem
„ bre M D X L V I I.) *paulò ante nostrum aduentum in Saxoniam rebelles no-*
„ *stri vlteriorem ripam* ALBIS *fluuij occupaßent, nec facilis traiectus videre-*
„ *tur absque ponte, neque temporis angustia iacere pontem sineret, Comes Iosephus*
„ *Franciscus Landrianus, cui explorandi aluei curam demandauimus, acceptis secum*
„ *aliquot equitibus, flumen, alioqui profundum & rapidum, feliciter tranauit, et ho*
„ *stibus impeditis, misso interim ex commilitonibus, qui rei bene gerendæ opportuni*
„ *tatem nunciaret, cæterorum animos ad tranandum eo die nobiscum alueum, tanto*
„ *promptiores, alacrioresq. reddidit. Itaque factum est, vt & hostes, subito rei euen-*
„ *tu consternati & trepidantes, in loca munitiora se se recipe frustra tentauerint, et*
„ *exercitus noster, Dei Oprimi Maximi ductu, & auspicijs, insignem, ac præclaram*
„ *victoriam adeptus sit.*

La qual fattione, & la qual vittoria si vide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperaore, che oltre all'onoratissima gratitudine, & rimuneratione, che vsò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellenza. Dal miglior de' quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da quella Maestà, io ho fatto far'ora quest'altro, riducendolo in forma, che possa stare in questo libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del MARCHESE DEL VASTO, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar'informatione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'vna notabile relatione di molte cose, valorosamente adoprate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmẽte nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fu di tãta importãza, che per essa fu difeso, & saluato lo Stato di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome

di

di esso Marchese, Capitano Generale, auẽdo così dato l'ordine, & la risolutione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza quest'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importanti si è egli portato in modo, che il Re Filippo, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si vede far felicissima cõcorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello Stato di Milano, & lo fece del Conseglio secreto di sua Maestà.

Ma, perche si vede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir'il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran valore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le virtù loro, si è pur veduto, che à questo Signore non è mãcata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse questa sua bellissima Impresa del fiume, il qual non ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incontro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauersano. Col qual'essempio, leggiadrissimamente finito col Motto suo, Altior, *non segnior*, voglia à' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re Catolico, dar sicurissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del valor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi veduto, & si tien tuttauia vedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, vedendosi con quanto calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuto in ferma protettione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tuttauia crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in espettatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una uia, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni virtù, & d'ogni merito, come particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto ò bene di questo mõdo. Et però credo potersi affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da lui questa Impresa. Là onde, potẽdo auer soggetto, & intẽtione così amorosa, come morale, & militare in vniuersale, & come poi particolarmente alla seruitù sua col già detto Re Catolico, & essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza & perfettione, che à qual si voglia perfetta, & bellissima Impresa si possa dare.

FRAN-

FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DVCA D'VRBINO.



IL GIOVIO, METTENDO QVESTA IMPRE-
ſa, la qual diſſe eſſere ſtata inuention ſua, dice eſpreſſamẽte,
,, che era, Vn'arbore di Palma con la cima piegata uerſo
,, terra per un gran peſo di marmo, che u'era attaccato ſo-
,, pra, col Motto, INCLINATA RESVRGIT. Al-
,, ludendo alla virtù del Duca, la quale non auea potuto op
,, primere la furia della fortuna contraria, benche par alcun tempo foſſe ab-
,, baſſata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Giouio prenda grandiſſi-
mo errore. Percioche nè Plinio, nè Ariſtotele, nè Dioſcoride, nè Teofraſto, nè
Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai
che della pianta, ò dell'arbore, ſe la cima, ò i rami ſi piegano per qualche peſo,
ella ſi rialzi, & vinca il peſo, ritornando al ſuo luogo, come il Giouio manifeſta
mente fa fare à queſta Impreſa, ritrouata, & eſpoſta da lui. Ma ben dicon tutti,

che il legno della Palma, facendosene traui, ò tauole, ò altra sì fatta cosa, è di natura, che non si piega all'inguiso, cedendo al peso come fanno quasi tutti gli altri legni. Il qual piegarsi all'inguiso in Latino si dice *Pandare* Ma affermano i detti Scrittori, che quelle traui, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de'i uolti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò marcarsi in suso, i Latini dicono *Fornicari*. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xv. lib. al xlij. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti, & qual materie, ò legno sia più fermo &c. Oue auendo detto delle qualità del Larice, dell'Abeto, della Rouere, & dell'Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole:

,, *At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur.*

Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell'arbore detta Palma, che se ui si mette sopra un peso, ella lo sforzi, ò vinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare à questa già detta Impresa.

Similmēte Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, Il cui titolo è della forza, & della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'essa faccia renitentia à i pesi, che se gli pongon sopra, dice,

,, *Perhercle rem mirandam Aristoteles in vij. Problematum, & Plutarcus in vij.*
,, *Symposiacorum dicit. Si supra Palmæ (inquit) arboris lignū magna pondera impo*
,, *nas, ac tam grauiter vrgeas, oneresq́;, vt magnitudo oneris sustineri nō queat, nō*
,, *tamen deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus resurgit, &*
,, *sursum nititur, recuruaturq́;. Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus*
,, *Palmam signum esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt*
,, *vrgentibus, opprimentibusq́; non cedat.*

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch'ancor' egli intende molto bene quelle d'Aristotele, & di Plutarco, & che del legno della Palma dicono espressamēte, non della cima, ò de' rami suoi che non cede à i pesi, che gli stan sopra. Et se per sorte la parola, *Arboris*, auesse fatto prēder' errore al Giouio, o lo facesse prēder' ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per una certa maggior' espressione, & per fuggir la communanza della parola, *Palma*, la qual'in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa. Virgilio,

Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas

Et il Petrarca, parlando della sua Donna,

Et or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra ò sasso
Verde facea, chiara soaue, e l'erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l'arbore della Palma ha nella sommità la chioma distesa intorno & i rami come dita, la chiamaron' à somiglianza della mano. Et i suoi frutti, che son'ancor' essi pur lunghetti, chiamaron Dattili con voce Greca, che tanto significa, quanto Dita, ò diti nella lingua Italiana. Et però, com' è detto, soglio no gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, *Arbor*, nel caso, che ha da stare, De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo hā detto della cima, ò de i rami di tal'arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata.

gliata. De' nostri moderni par ben ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor' essi hanno creduto all'orecchie loro, & non à gli occhi, che abbian mai ueduto non solamente tal'esperienza, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & dispositione della quale aurebbon conosciuto esser impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è piccola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che vincere vn peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si uede, che diuien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più valide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccierebbono, & vengon tant' altre, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si uoglia gran Chiesa, & il tronco loro è quasi insino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non uien mancando, ò assottigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Giouio non abbia in questa cosa, preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Monsignor Gouio in quella sua dichiaratione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era vn'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia quest'altre parole:

,, Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il LEGNO suo
,, è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da qual si
,, voglia peso, vincendolo in ispatio di tempo, col ritrarlo ad alto.

Oue si vede, che ancor' egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel LEGNO, non nell'ARBORE. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per non esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere una traue, ò una tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abeto, di Larice, ò d'ogn' altro tale. Et per questa medesima cagion ancor i Romani, e i Greci in segno di uittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in traui ò tauole, che non si saria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, ò disegno. Oltra che saria poco uaga ò bella à uedere.

Et ritornando all'Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamẽte all'intentione dell' Autore, la qual è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, cõ l'esempio di quell' arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauigliosa quella sua proprietà di vincere, & rispinger' in suso ogni peso, quanto ella lo fa da poi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nodrimento della terra, sua madre.

VNA belissima consideratione potè ancor' esser nell'intention di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è il mostrar' con somma innocentia, & sincerità di natura, vna vittoria giustissima, & contra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimere noi. Percioche il legno della palma in traui, ò in tauole si sta per se stesso egualmente senza torcere, ò piegar in suso, nè in giuso. Ma uedendosi poi soprapposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star

salda à non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette à rispingere in suso il peso, che è vn vero vincerlo, & consonderlo, & quasi scornarlo, & vituperarlo, poiche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostroua di vincere,& piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura,ò il proprio natural'instinto,ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender'in giuso verso il centro del mondo. Et questo mi par che basti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con questa Impresa.

Inquanto poi alla particolar' occasione, per la quale egli la leuasse, può tenersi p bona,& uera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tempi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Republica di VENETIA. Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua vita,& con sì felice fortuna,& virtù sua,che fuor d'ogni contrasto s'acquistò con gli effetti,& co i veri meriti ne i presenti, & ne i posteri nome de' primi, ò maggior Capitani,c'hauesse quell'età, nella qual certamẽte furono maggior'huomini di guerra & maggiori occasioni, & effetti, che in molte, & molt'altre delle passate. Sopra di che non mi accade più stendermi in questo luogo,sì perche l'occasione,& intention dell'Impresa non lo ricerca,sì perche ne son pieni i libri de gli Scrittori,& le lingue, & l'orecchie del mondo,& sì ancora perche spero,che ò da me,ò da altri si darà fra non molto tempo in luce distesamente descritta la uita sua.


FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA
VNVS NON SVF FICIT ORBIS
P ARCT
SEPTENT
OCCIDENS
ORIENS
PISCIS
CANC
LEPVS
HIDRA
OCCIDENS
ORIENS
ANT ARC
AVS TER

FRANCESCO SECONDO RE DI FRANCIA.

MOlti, Che Veggono, O' Forse Odono raccontar questa Impresa del Re Francesco giouene, corrono subito col pensiero à quello, di Iuuenale,

Vnus Pelæo iuueni non sufficit orbis.

Non basta ad Alessandro un mondo solo.

Percioche racontandosi ad Allessandro Magno, che Democrito affermaua, che si ritrouauano molti mondi, egli quasi piangendo disse, Et io non ne ho ancor conquistato vn solo. Onde voglion costoro, che questo Re Francesco, essendo Delfino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grandezza dell'animo suo, il qual non solamente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d'Alessandro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più uago, che non fu in Alessandro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente al nuouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portoghesi. Là oue Alessandro non aueua nè questa concorrenza con alcun'altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar'altro mondo, se non vna sola opinione d'vn' huomo solo, che l'auea detto. Questa già detta espositione non si può dir, che sia se non verisimile, & vaga, & degna d'vn'animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile espositione, cioè, che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immersi nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutto questo mondo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all'improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermando in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due mondi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'vna sia figura della Terra, ò di questo nostro mondo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'vna della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto,

VNVS NON SVFFICIT ORBIS, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur della grandezza regia,& non mostrarsi Biante, ò Crate,ò Diogene,ò ancor'altri,che dispregi le robbe côceduteli da Dio, nè i Regni, sapendo,che Iddio ne fu il primo institutore,che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati uiua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrar la giustitia,& esser ueri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuêdo umilmente da Dio quell'officio,poiche à quello la diuina maestà sua l'auea chiamato,volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pinsier suo, come molti fanno,ponendo in esso tutta la felicità loro.Percioche quando ancora un solo Re fosse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla uera felicità sua. Et che però conuenga aspirar' all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo,vero,eterno,& fellicissimomondo,& patria,di chi per se stesso, col non curarlo,non se ne priua.

Coloro adunque,che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere,che era nato di tanto padre,& di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere,& fra huomini eccellêtissimi di dottrina, sanno poi, com' egli era veramente nato più per diuina inspiratione,che per corso umano, come nell'Impresa della Regina CATERINA, sua madre,& della Regina ISABELLA di Spagna,sua sorella,s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse,& usasse questa Impresa,con animo,che nell'esterior sentimento si prenda la prima espositione già detta, che in quanto al secolo è uaga, alta,& magnanima,& degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prenda in quest'altra Cristiana, spirituale,& santa, degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni alto Christiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoscêza di Dio,del môdo,& di se medesimo.Onde nell'una, & nell'altra espositione in particolare,ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien ad esser' bellissima.Et molto più bella,& illustre si poteua sperar,ch'ella s'auesse da fare ogni giorno,se così tosto nô auesse Iddio chiamatolo à quel secondo mondo, che s'era già per tempo uenuto augurando, & indouinando,con procurar la quiete della Cristianità,mantenêdo la santa pace col Re CATOLICO, prouedendo all'union della Religion nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno suo, & sopra tutto rinouando gli essempi de' suoi antichi predecessori in perseguitar gli Infideli,& stender la santissima fede nostra.Cô che si è fatto conoscere fermamente d'esser non men pronto,& felice nell'essequire,che giudicioso, & saggio nel desiderar' à se stesso,nel proporre, & nel prometter' al mondo con questa Impresa.

DON

DON GARZIA DI TOLEDO,

VICERE DI CATALOGNA.



QVESTA IMPRESA DEL BVSSOLO DA nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,

NVNCA OTRA, cioè,

NON MAI ALTRA.

moſtra chiaramente, che, sì come la calamita in tal Buſſolo non rimira mai fermamente ſe non la ſola ſtella, ò la ſola parte di tramontana,così la mente, i pinſieri,& l'animo di quel Signore, di chi è l'impreſa,non erano mai riuolti fermamẽte altroue,che in un luogo ſolo,cioè à qualche perſona, ò à qualche notabile operatione, che egli intendeua in ſe ſteſſo,& aſpiraua à fare,ò à cõſeguire.Et ancor che niuna coſa ſia più difficile, che il poter penetrar ſicuramente ne i penſeri altrui, tuttauia per molte congetture & cagioni,ſi potria facilmente comprendere,che l'Impreſa foſſe fatta con intentione amoroſa,per uoler moſtrar principalmẽte alla Donna ſua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, o ſeruir'altra donna, che lei.

CHI

Chi poi per curiosità di sapere, auesse uaghezza d'andar congetturando, qual fosse uerameñte la dõna, per cui l'Impresa fu da lui fatta. cõuerria, che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè so ancor, se questo fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auendo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro uelo, mostrandosi esteriormente d'amar'una, ò più, & poi chiudendo nel cor suo quella, che sopr' ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal' amor suo sott'altro uelo, non si deue però chiamar' infideltà in un uero caualiero, & sincero amãte, quãdo però quell'altra donna, che egli adopra per esterior uelo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudenti amanti, i quali si uogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor' esteriore, per ricoprirne un'altro più importante, procurando di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor uerso loro sia finito, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & vtilità, ò ancor cõmune con più d'un' altro & cosi sotto quello scudo ò uelo, sogliono i saggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar' il ualore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn' altra son atte, & potenti à guadagnarsi l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiaramente ueduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouãdosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella Citta di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & non degenerar' in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande improtanza, come principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò equale andò scorrendo il mare, in paesi de gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperatore, suo Signore, & con tanta sua gliora, che da diuersi Ambasciatori in Cõstãtinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli, & sino alla persona propria del gran. Turco Fece poi parimente insieme con Giouan di Vega quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'Africa, Città nella costa di Barberia, che anticamẽte chiamarono Afrodisio, Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor' augurio, che se le maledette discordie tra i Cristiani non auesser distolto à gran forza l'Imperator Carlo V. dal principal suo intento di potersi uoltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportarne sempre uittoria. Sì come si può sperar di veder ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re Catolico eletto General dell' armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore

non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorose. Et lasciádo io qui di raccõtar molte cose, che farrebono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo viaggio egli uolse auer seco LVIGI TANSILLO, il quale essendo di professsion d'arme, & Caualiero, & Cõtinuo del Vicerè, s'ha poi degnamente guadagnato dal mondo, nome de' più leggiadri, & eccellẽti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Caualiero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per valersene in arme, fu condotto da quel Signore cõ esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno, & felice l'animo in tal'amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son veduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla vera Donna da lui amata. Ma per rispetto della secretezza, che di sopra ho detta il Capitolo fu publicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil'huomo con molta felicità seruì in vn tempo il Signor suo, & se stesso, il quale nõ s'è ancor egli mai mostrato se non vero seguace, & seruo d'Amore. Là onde se nello scriuer per altri in qual si voglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, nõ si sforza di vestirsi la persona di colui, per chi scriue, imaginandosi almen fra se stesso d'esser' in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò imaginarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orechi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di sapersi, attesi con molta diligenza, & per molte vie (essendone pregato ancora da diuerse donne, & Caualieri) per veder se fosse possibile, di poter penetrar' in qualche modo il uero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della vera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeua, che auea sempre in costume di cãtar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto:

Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Teneano in quei primi anni alcuni curiosi, & suegliati ingegni, che il vero, & principal' oggetto dell'animo, & de' pẽsieri di questo Signore fosse la CONTESSA di COLISANO, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore ui fosse molto alle strettte, per auerla, & che ui tenesse uolto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte nõ uolle lasciar goder tanto bene nè a lui, nè ad altro huomo di questo mondo, Onde si vide allora, che il Tansillo (à contemplatione, come si tien per fermo. di esso Don Garzia) compose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, vengono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno cõ molte ragioni, che il suo fosse molto maggiore, che quello dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che ĩ quel Signor si scoprissero à uiua forza per la morte di

te di quella Donna, ancor che non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli, & massimamente nelle cose ordinarie & communi, hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in van se ne contristano senza speranza di poterui rimediare, & gli animi gentili non posson star' ociosi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore si vide pur poi, che quel Signor si mostrò tuttauia nobilmente acceso di nuouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal'Impresa della calamita col Motto NVNCA OTRA, con l'intentione che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui così fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar'al viuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi ui restassero ingannati da lui, sotto velo ò coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse comprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse Donna libera, ò non maritata. Et questo chi vi staua auuertito si veniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamēti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la vera elettion d'amare si debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudicij, andando ciascuno imaginandosi che fosse ò questa vedoua, ò quella donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, ò ancor tutti se ne ingannauano.

MA io, il quale, come toccai di sopra, per mia curiosità, & per instigatione altrui, vsai gran pezzo molta diligenza per poterne saper'il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aueano ingannato molte altre, imaginate, ò congietturate da me, ò che mi eran poste in cōsideratione da altri, i quai non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostratrici delle passate, io'son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione, che cotal'Impresa fosse leuata dal detto Signore per DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de' pensieri, & dell'amor suo, con fermo proponimento ò di pigliar lei per moglie, ò di nō pigliarne mai alcun'altra, come il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scriuo, mi muouo à crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta, & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si uoglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti grā Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tutta via si è veduto, che nè dell'vna nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder'altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne venga ad esser tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria che ella ha nelle figure & nelle parole con la generosa intentione dell'Autor suo, viene à vedersi poi verificata con gli effetti, & esser come stata inspirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti mariti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.

GIORGIO COSTA, CONTE DELLA TRINITA'.



NELL'IMPRESA DEL CARDINAL DI TRENTO, posta non molto adietro in questo volume, si è discorso à bastanza intorno alla commune diuolgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare, si bruci al Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor si son posti i versi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & diuersamente da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche cosa sì degna di sapersi, nõ resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo volume, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur con la figura della Fenice, deuer far cosa gratissima i begl'ingegni, mettendone compendiosamente tutto quello, che se ne legge ne gli altri Scrittori illustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiaratione di quelle cose, che n'han bisogno.

DICO

DICO dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altramente. Sì come di Plinio nel X. lib. al ij. Capitolo, si può vedere, di cui son queste le parole:

„ *Aethiopes, atque Indi discolores maxime, & inenarrabiles fuerũt aues, et ante om*
„ *nes nobilem Arabiam Phenicem, haud scio an fabulose vnum in toto orbe, nec vi-*
„ *sum magnopere. Aquilę narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cętera pur*
„ *pureus, cæruleam caudam pennis distinguentibus, cristis faciem, caputq. plumeo*
„ *aspice cohonestantem.*

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadria, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto:

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile,
Forma senz'arte vn sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma.
Forma vn Diadema natural, che alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focile
D'Amor, tragge indi un liquido, e sottile
Foco, che m'arde à la più algente bruma.
Purpurea veste d'un cerueleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela,
Nou'abito, e bellezza vnica, e sola.
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Che per lo nostro Ciel sì altera vola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume, ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'vccello, & tuttauia con prudẽlissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, CRISTIS, & CAVDAM, le quali in niun modo si conueniua diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Cassia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire:

„ *Senescentem casia, thurisq. surculis construere nidum, & super emori.*

& segue:

„ *Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primum ceu vermiculum, inde fieri pullũ.*

Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si sarebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quel-

lo, che

lo,che egli ſegue appreſſo,dicendo,che quel vermicello,il qual poſcia diuenta pollo ò vcello anch'eſſo, ſepeliſce quella Fenice, di cui egli è nato.Il che nè Plinio diria,nè l'ucello potrebbe fare, ſe ella già foſſe bruciata. Et chiariſsimo poi ſi fa in tutto da quello,che in vltimo pur nello ſteſſo luogo ſoggiunge Plinio,affermando,il detto vcello,doppo la ſepoltura del padre,

„ *Totum deſerre nidum prope Panchaiam,Solis urbem,& in aram ibidem deponere.*

Che ſe ſopra quel nido ſi foſſe bruciata la carne della Fenice viſcoſa, & vmida,molto più ſi ſarebbe bruciato il nido di ſecchi, & vntuoſi ſtecchi di Caſia, & d'Incenſo,attiſsimi à riceuere il fuoco,& à conſumarſi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire,che queſto foſſe ſtato vn ſingolar'errore, ò ignoranza, ò capriccio di Plinio, di non ſapere,ò di non voler credere, & dire vna coſa così notabile, la qual foſſe ſtata detta da altri Scrittori, non mi par di reſtar di ſoggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, Scrittor Latino, molto celebre, ſcriue al fine del Quinto libro delle ſue iſtorie, cioè:

„ *Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Coſs. poſt longum ſeculorum ambitum Phenix in*
„ *Aegiptum venit,præbuitq.materiam doctiſſimis indigenarum,& Græcorum,mul*
„ *ta ſuper eo miracolo diſſerendi,de quibus congruunt,et plura ambiguà,ſed cognitu*
„ *non abſurda promere libet.Sacrum Soli id animal, & ore,ac diſtinctu pennarum a*
„ *cæteris ouibus diuerſum conſentiunt qui formam eius definiere. De numero anno-*
„ *rum varia traduntur.Maximè vulgatum quingentorum ſpatium.Sunt qui aſſeue-*
„ *rent,mille quadringenta ſexaginta vnum interiici,prioresq.alites, Seſoſtride pri-*
„ *mum.poſt Amaſide dominantibus,dein Ptolemæo, qui ex Macedonibus tertius re*
„ *gnauit,in ciuitatem,cui Heliopolis nomen,aduolauiſſè,multo cæterarum uolucrum*
„ *comitatu,nouam faciem admirantium.Sed antiquitas quidem obſcura. Inter Pto-*
„ *lemeum,ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt.Vnde non nulli ſal*
„ *ſum hunc Phenicem,neque Arabum e terris credidere,nihilq. vſurpauiſſe ex iis,*
„ *quæ vetus memoria firmauit,confecto quinque annorum numero,vbi mors propin*
„ *quet,ſuis in terris ſtruere nidum,eiq.uim genitalem adfundere,ex qua fetum oriri,*
„ *& primum adulto curam ſepeliendi patris,neque id temere,ſed ſublato mirrhæ pon*
„ *dere,tontatoq.per longum iter,vbi par oneri par meatui ſit,ſubire patrium corpus,*
„ *inq; Solis aram perferre,atque adolere.Hæc incerta, & ſabuloſis aucta. Cæterum*
„ *adſpici in Aegypto eam volucrem non ambigitur.*

VEDESI adunque chiaramente, che queſto Scrittore afferma il medeſimo,che ha detto Plinio del morir della vecchia Fenice, cioè chiaramente dimoſtra,che ella non ſi brucia in quel nido.Et tanto più lo fa poi chiaro,dicendo eſpreſſamente, che la Fenice nuouamente nata prende quella vecchia già morta,& la porta alla Città,& altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare,ſe ella ſi foſſe da ſe ſteſſa bruciata prima.

Et perche ancora di queſto non bruciarſi della Fenice abbiano gli ſtudioſi maggior chiarezza, con altro celebratiſsimo Scrittore oltre à i già detti due, metterò qui parimente quei pochi, ma belliſsimi verſi, con che Ouidio deſcriue tutta la vita, & la morte ſua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da;

CELIO

CELIO MAGNO.

VN'augel solo v'è, che si rinoua,
E riproduce del suo proprio seme,
Fenice in Siria detto, a cui dan cibo
Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso
Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
Questa, poi che cent'anni ha cinq; uolte
Viuendo corsi, sopra vn'Elce ombrosa,
O d'vna Palma tremolante in cima
Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone.
Già vecchia, e stanca il fortunato nido
Di nardo ad un con Cinnamomo e Mirra
Costrutto vn rogo, à quel sopra si pone,
E fra gli odor sua lunga età finisce.
Quindi è fama, che eletto ad altretanti
Anni varcar, da le paterne membra
Nasca di nuouo vn pargoletto augello,
Il qual come in robusta età si sente
Atto à peso portar, del graue nido
Disgraua gli alti rami, e grato, e pio
De la natia sua culla, e del paterno
Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
Che poi per l'aere à la Città del Sole
Giunto dauanti à le sacrate porte
Del gran Tempio di lui depone, e lascia.

ONDE chiaramente si vede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & masimamente dicendo Cornelio, che il nuouo vcello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, niente dimeno inquanto al non bruciarsi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi conuengono in vno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non resto ancor d'auuertire, che quãtunque Ouidio vsi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, niente dimeno ancor'esso Ouidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo vcello, ò Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'esi, che la Fenice si bruci, sì come de gli antichi di sopra è detto, che scrissero, Claudiano, & Lattantio. Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè che ella nasca, & viua in Arabia, così dicendo nel quinto decimo Canto, descriuendo il viaggio d'Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenso,
Che per su'albergo l'vnica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellisima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più tosto à vaghisima concorrenza di quella Latina,

O' me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio.

Fiato, che spiri assai più grato odore,
Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Et

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far alcuna mention della morte, ò del bruciarsi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore.
Là, onde il dì vien fuore,
Nasce vn'augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto à viuer si rinoua.
Così sol si ritroua
Lo mio voler, e così in sù la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volue
E così si risolue,
E così torna al suo stato di prima,
Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E viue poi con la Fenice à proua.

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto per che Lattantio, & Claudiano, i quali per la vagheeza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente con misteriosa, & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente, ò l'intelletto vmano, con quei pensieri che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

ET venendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è cosa notissima che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal CONTE di BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa COSTA principalissima tra le principali de gli Stati, & Paesi del Duca di SAVOIA, & auendo sempre prodotti di se Caualieri, & Signori onoratissimi, & di raro valore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di CARLO QVINTO, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar'in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno MDXXXVI. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor'i diciotto anni, vi si ritrouò sempre, & oltre a molt'altre marauigliose proue, che fece in diuerse

fattioni,

fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor'uccisione passò per mezo del lor'essercito nemico al soccorso di CARIGNANO, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar'al mondo, & augurarsi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto vedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conseruar con tanta sua gloria FOSSANO, & CVNEO, nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è veduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal'attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza presso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar'& raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il quale degno, & generoso pensiero deuerebbe sempre vestirsi ogni nobil'animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir'à i suoi Signori, e principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prende à fare. Percioche ò le più uolte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si saria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand' huomini, si vien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.


CON ESTAS

DONNA GIOVANNA D'ARNGONA,

QVESTA GRAN SIGNORA, LAQVALE NEL più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser'adorata con gli animi, & celebrata con le lingue, & con le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò giouẽtù sua vsasse Impresa cõ figure, ma ho ben'inteso, che modestamente vsaua questo Motto della sacra scrittura: ET A' DOMINO NON CESSABIT COR MEVM. tratto da quello del Profeta,

„ *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suum, & à Domi*
„ *no cessabit cor suum.*

Contra la qual maledittione volea mostrar, che ella non rimouea mai da DIO il cor suo, per alcuna cosa mõdana, buona, ò cattiua che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser laudata, come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far sicurissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordeuole di quello del Profeta,

„ *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*,

riuolgere vmilissimamente in lui ogni gloria, & da lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne participaua. Se si trouaua in conuiti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipocrita ò superstitiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il condimento, & il suggello di tutta quella sua contentezza, con dir'à se stessa gioiosamente, *Et à Domino non cessabit cor meum.* Et per tutto questo il cor mio non cesserà mai d'esser tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'uniuerso. Se poi alcune uolte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie vmane dell'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'vmane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conosca pienamẽte, che il cor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell' ineffabile splẽdore, & di quello immenso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere

& d'ogni allegrezza, la rendea ſicuriſsima, che i ſenſi non poteano far' alcun' oltraggio alla ragione per niun modo.

E ſe all'incontro il nemico dell'vmana natura, deſideroſo di tanta vittoria, ò la Fortuna, di queſto ſteſſo sì gran trionfo ambitioſiſsima, ò i correnti andamenti del mondo, ò forſe anco Iddio per più degnificarla in ſe ſteſſo, & glorificarla nel coſpetto del mondo, la faceano, ò laſciauan cadere in trauagli mondani, de' quali ella ſi è veduta più circondata che forſe alcun'altra donna dell' età ſua, veniuan tuttauia quelle tentationi & quei trauagli à farſi dolciſsimi, & à tolerarſi da lei con ogni vmiltà, & fortezza d'animo, ſempre che col ſuo motto ſi circoſcriua il cor ſuo, che non foſſe mai per ceſſar da Dio, il quale ſecondo ſan Paolo non laſcia mai tentar'alcuno ſopra quello, che può ſoffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, conſolar quei, che ſon' afflitti, eſſaltar gli vmili, non laſciar niun male ſenza il ſuo caſtigo, nè alcun bene ſenza il ſuo premio, & del quale cõ ſantiſsima, & veriſsima ſentẽza diſſe il Petrarca,

Che doppo il pianto fa far lieto altrui.

Con la qual via s'è veduto, che quella veramente diuina Signora, viuendo tuttauia ſecondo il ſuo grado, ha vinto il mondo in modo, che ha veduti confuſi, & eſtinti tutti coloro, i quali in qual ſi voglia modo abbiano mai cercato di farle offeſa. Et quello, che più importa, è, che ella non ſolamente è ſtata caſtiſsima, & onoratiſsima con gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra ſorte di perſona viuente non ha mai ardito di pur fingere, ò imaginarſi vna minima calunnia, ò uoce contra l'integriſsima fama dell'onor ſuo: dono certamente, il quale nella tanta malignità del mondo ſi vede conceduto à pochiſsime di mezana, & à quaſi niuna di grande, ò ſuprema bellezza.

Auendo dunque queſta Signora vſato per molt'anni quel bello, & veramente diuino Motto, che già s'è detto, accadde queſt'anni à dietro, che ritrouandoſi ella in Roma, le fu da qualc'uno di ſupremo grado incominciato à moſtrar mal'animo, con andamenti indegni di lei, & con minacce vane nella fortezza, & generoſità del ſuo real'animo. Onde alcuni ſuoi ſeruitori, ò deuoti, ſi miſero à ritrouarle vn'Impreſa, che era un Leon già vecchio, il quale s'era poſto attorno ad vna Ninfa per diuorarla, col Motto Greco, che diceua,

ΟΥΚ ΑΛΛΑ ΛΕΟΝΤΟΣ.
Non ha egli di Leone altra coſa.

Et queſto quei begl'ingegni auean fatto, perche, eſſendo il Leone, animale, il quale ha in ſe pur molte parti generoſe, & lodeuoli, quando poi è vecchio, ſi riuolge tutto à diuorar carne vmana. Onde ſi legge, che i Cartagineſi vna volta eran tanto inquietati da loro, che non potean quaſi vſcir dalle porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni, per così ſpauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impreſa inferire, chè colui, il quale allora ſi daua à moleſtar queſta Signora, eſſendo già molto vecchio, nõ aueſſe altra parte, ò qualità di Leone, ſe non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle perſone. Talche i ſuoi parenti ſteſsi, di più vigoroſa età, di più ſaldo giudicio, & di più bontà, non aueã potuto tutti inſieme, & con molti prieghi, rimouerlo da tale ſtrano proponimento d'inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora, da loro

tutti sommamente riuerita, & stata per ogni tempo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa & alle persone di tutti loro. Ora, cotal Impresa non piacque in niun modo à detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l'auean fatta, prouarono d'alquanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno sopra gli occhi, & con vna benda al collo di seta bianca, lasciarsi mansuetamente tirare, & guidare da vna colomba. Ilche essi fecero, mossi credo dalla lettion di Plinio, ilqual dice, che il Leone, non potendosi con alcuna gran forza vincere, s'è trouato per esperienza, che gettandoglisi sopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come vn'agnello. Onde volean costoro dimostrar con quella Impresa, che questa Signora con l'ingegno suo farebbe vane, & disutuli tutte le forze, che contra lei pretendesse vsare chi l'inquietaua, se ben'in effetto elle erano allora in supremo grado. Questa seconda Impresa pare, che alla Signora non dispiacesse tanto come la prima, & che dicesse vezzosamente, che, se ella si fosse alquanto ridotta à miglior forma, & à più modestia, sarebbe stata da tolerarsi. Ma finalmente essendosi molti ingegnati di migliorar quella, ò di farne alcun'altra, in cotal pensiero, la Signora medesima volendo con somma gratia mostrar d'aggradir l'inuentione di quei belli spiriti, che auean cominciato à fondar quella Impresa sopra il Leone, non volse partirsene, & così la ridusse in questa forma, che qui di sopra s'è posta in disegno: la quale è vn Leone, che, appresentandoglisi dauanti tre fiaccole, ò facelle accese, si spauenta, & si tira in dietro in atto di cadere, & di restar vinto.

Per espositione della qual'Impresa noi sappiamo primieramente per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauenta, & si perde alla vista, & allo splendor del fuoco. Onde si può credere, che questa Signora per le tre faci accese abbia voluto intendere la giustitia, l'innocentia, & la prudentia, la qual' è quella, che le più volte fa conseguir'il frutto della giustitia, & dell'innocentia, & però il Signor nostro nell'Euangelio mette l'importantissimo documento delle Vergini prudenti, le quali non solamente portassero le lampadi accese, ma ancora l'olio da conseruarsele così accese. O pure per tutte tre quelle faci insieme, abbia voluto intendere quelle lucerne, che il Signor nostro comandaua à i Descepoli, che lucesser sempre ardenti nelle lor mani. Per le quai lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno, vengon ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual'arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che

,, *Folium eius non defluet & omnia quaecunque faciet prosperabuntur.*

Vien poi questa Impresa à farsi tanto più bella, vedendosi, che non solamente può esser particolare à questo pensiero, & a questa sua intentione già detta, ma può ancora essere vniuersale, & da potersi da lei continuar d'vsar sempre per tutto il corso della sua vita, Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuersia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & veder'amata, riuerita, & desiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor'in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder'à forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte

te volte commossa, & spinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer auuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentimenti del corpo, la potentia de' quali chi soperstitiosamente volesse negare in ogni persona vmana, verrebbe non solo à negare le uere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della forteza, & della prudentia di chi li vince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero, del quale gridaua ancor'in se stesso il Petrarca:

So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi discaccia.

Et delle tre faci accese si può intendere vna per quella, che la tien'illuminata à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobiltà, la sua vita lodatissima, & la diuinita dell'animo suo. La seconda quella, che chiarissimamente le tenga mostrata la vanità del mondo, l'amarezza, & breuità de' piaceri vmani, quando son contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'instabilità, & leggerezza, & ingratitudine degli huomini, & parimente la vera fermezza delle bellezze corporali, così in essi, come in lei, attissime, & facilissime à mutarsi, & perdere per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro sempre viua, & eterna la macchia del disonore, & il rimordimento della coscientia appresso il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d'esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe volere intendere la vera luce, & lo splendor vero della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d'ogni bellezza, & piacer' mondanoi i sempiterni, & incomprensibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio, fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza in questo mondo sia veramente carbone spento.

O pur forse per quel Leone ella abbia voluto intendere quel continuo, & sollecito tentatore nemico nostro, del quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo vigilanti, & auertiti à guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse voluto intendere le tre virtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la medesima Chiesa nello stesso documento ci insegna à deuergli opporre, quando alle parole,

Aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit, quærẽs quem deuoret,
Soggiunge, *Cui resistite fortes in fide.*

TVTTE adunque le già dette intentioni insieme, o ciascuna in particolare si può creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualc'altra forse, ch'ella stessa, ò altri di molto maggior ingegno, che nõ son'io, ne potrebbe dire, ò considerare. Et si può sicuramẽte affermare, che ella se ne vegga pienamẽte auer'effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percio che in quanto alla particolar intentione verso chi questi anni à dietro attẽdeua ad inquietarla, auẽdole fatto comandamẽto, che non uscisse di casa, che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua, & caminando à più altre sì fatte maniere strane, ella con infinita sua gloria, & cõ somma uaghezza, & cõtẽtezza di tutti i buoni adoprò in modo le tre già dette facelle ò lumi, che cõ tutte le diligentie, le quai si usauano p guardarla, se ne usci di Roma per la porta,

ingan-

ingãnando cõ infinita vaghezza le guardie, le quali particolarmente vi ſtauano per queſto effetto di non laſciar ch'ella vſciſſe, & in tal iguiſa, che non ſolo ne foſſe lodata & eſſaltata come prudentiſsima, & ſaggia, ma ancora come valoroſa, & coraggioſa, & non meno felice nell'operare, che nel diuiſare, eſſendoſene vſcita della città con la ſua nuora, & con pochi huomini. Et fu poi ſeguita indarno da' Cauai leggieri, che da Roma con gran furia le furon poſcia mandati appreſſo. Onde, come con molta leggiadria diſſe in un ſuo Sonetto Aleſſandro Mareſio, non entrò forſe ne' tempi antichi, ò in tutti gli altri, Imperatore alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora ſe n'vſcì, con infinita contentezza & plauſo poi de' parenti ſteſſi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d'Italia, & di mezo mondo, oue ſi venne ſpargendo ſubito, & da chi quanto ella è ſupremamente amata & riuerita vniuerſalmente, tanto conueniua, che all'incontro foſſe auuto in odio, & ſcherno, chi inguſtiſsimamente gli era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention' vniuerſal dell'Impreſa ſi può parimente dire, che la detta Signora n'abbia ſimilmente conſeguito à pieno il giuſtiſsimo frutto del proponimento, del penſier ſuo, poi che ſi troua già nel vero Trionfo della ſua vittoria. Nel che ho da ricordare quella improtantiſsima riſpoſta, che l'Angelo fece ad Eſdra, huomo così grato à Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli ſi doleua, che quaſi mai in queſto mondo non ſi vedeſse perſona giuſta, & ottima, che non paſſaſſe grã parte della ſua vita tutta piena di gran trauagli. Alche l'Angelo li riſpoſe in ſoſtanza, che non può eſſer veramente grande, & glorioſa vittoria, oue non ſia parimente pericoloſa, & gran pugna. Senza che ancora da i Filoſofi, & dal commune giudicio de' migliori vien'affermato, che il viuer traſcurato, & ſenz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contraſto della Fortuna, ſia imperfettione di felicità, ò diminutione di ſuprema, & di vera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine ſi comprende, che i beati poſſon parimente bear'altrui; onde non ſerebbe pienamẽte beato chi deſideraſſe il bene, & la felicità di molti, ſenza vederſi contento di tal deſiderio, ò voler ſuo; per queſto ſi può ancor credere, che quella gran Signore abbia fabricata queſta bella Impreſa non ſolamente à ſuo, ma ancora à commun beneficio di ciaſcun'altro, per allettar modeſtiſsimamente con l'eſſempio ſuo tutte l'altre donne, & huomini à tener la medeſima via, & maniera di metterſi, & conſeruarſi nell'onor vero di queſto mondo, vnitamente con la gratia, &, timor di Dio. Il qual ſantiſsimo ſuo deſiderio ſi può dir che ella già ſi veggia d'auer conſeguito in ogni perſona di mente ſana, & di nobil'animo, non ſolamente in queſta età preſente, ma ancora in tutte le future, che ſeguiranno. Percioche sì come ora con la diuinità del volto, & della fauella, & con la ſantità de' coſtumi guida le genti à procurar d'imitarla per quanto poſſono, per nõ farſi giudicar' indegni della ſua gratia, così quei, che verranno di qui à molt'anni, vedendo in metalli la figura, ò imagine del volto ſuo, & nelle carte di quaſi tutti i primi, & migliori di queſta età, vedendone ſcolpite, & viue le ſopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, ſe non attoniti, & ebri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridarr, ò cantar di continuo à ſe medeſimi,

BEATI

BEATI gli occhi, che la uider uiua.

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer' in modo, che con la gratia del sommo IDDIO possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra vita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella uiua, formandosene ciascuno quello utilissimo argomento, che con leggiadrissima ragion discorra,

SE fu beato chi la uide in Terra,
Or che fia dunque à riuederla in Cielo.

GIOVAN BATTISTA D'AZZIA, MARCHESE DELLA TERZA.



L'AQVILA, DELLA QVALE TANTE VOLTE accade far mention'in questo volume, auendo, fra molte altre rare proprietà sue, natura di volar'altißimo, si pone gentilmēte alcune volte per l'altezza de' nostri pensieri. Onde il Petrarca in quella bellißima Canzone delle sue tante Trasformationi,

Canzon'io non fui mai quel nuuol d'oro,
Che poi discese in pretiosa pioggia
Sì, che'l foco di Gioue in parte spense,
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Si può dunque considerare, che l'autor di questa Impresa per l'Aquila abbia uoluto intender se stesso, & per la Serpe che nel petto la punge, voglia intēder

Gg la Donna

la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole, SEMPER ARDENTIVS fanno felicemente conoscere, che ella sia quella sorte di Biscia, ò Serpe, che gli Scrittori con uoce Greca han chiamata Dipsada, la qual dicon auer proprietà, che mordendo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe, oltre à quato ne scriuono altri Autori antichi, si ha un pieno & molto bel Discorso di Luciano Greco, impiegando ancor' esso cotal'essempio ad un suo proposito gentilmente: ma per certo non così bello, come questo, in che l'impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, & più la contempla, più ardentemente si troua in gordo di pensarui & di contemplarla, ò più tosto che quanto più la vede, più s'accenda di desiderio di uederla. Et pottrebbe per auentura tal'Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli hauesse motteggiato, ò fatto mot teggiar, che egli troppo spesso le passasse dauanti à casa, ò l'andasse à visitare. Il che mi si fa credere per esser'io stato strettissimo amico di quel generoso, & virtuosissimo Sig. Et quantunque niun'altra sua cosa egli non mi tenesse giamai secreta, nientedimeno non potei mai per alcuna uia penetrare à conoscer qual fosse il uero, & principal'oggetto de'suoi pensieri. Et solamente lo vedeua godere di ragionarne meco sotto un finto nome di CLORIDE, della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno, il qual veramente ami, possa iuteramente dissimular'al mondo di non amare, egli s'aueua eletto di tener sicuramente secreto l' altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume d'andar'ò solo, ò con altri Caualieri à visitar molto spesso una gran Signora, & nõ potendo tanto vincer se stesso, che non ui dimorasse più che gli fosse possibile, gli fu un giorno in presenza d'alcun altre donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo ben esser sicure, che uoi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secondo il nostro Petrarca lo sguardo della donna amata, è quasi della stessa virtù, che l'o ro potabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca à Madonna Laura, che doppo un lunghissimo diguno d'auerla veduta, se n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

> Viurommi vn tempo omai, ch'al viuer mio
> Tanta uirtute ha solo un vostro sguardo.

Alle quai parole, parmi ch'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua santamente, come facea tutto il resto del mõdo. Et però procuraua ciascuno di far nel Tempio della sua ca sa ogni giorno festa, & ogni giorno vigilia. Onde essendo lei vna Deità presente, non si deuea marauigliare, che'l mondo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscer il ualor di lei, come in santamente adorarla, concorreua col giudicio di tutto il mondo,

mondo, & nel far il debito suo in visitarla, imitaua tutti gli altri, non solamente Caualieri, ma ancor Donne di quella città. Il che tutto, il Marchese mi narrò poi in figura, tacendomi il nome della Signora, che ciò gli disse. Et così doppo quell'occasione leuò questa Impresa dell'Aquila, morsa dalla Dipsade, col Motto,

SEMPER ARDENTIVS.

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che, quanto più la vedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio di vederla, & di rimirarla. La qual'Impresa veggio & odo esser piaciuta vniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha veduta. Ma molto più si deue credere, che deuesse piacere à quella, da chi era nata la cagione, & l'occasione di deuer la fare, s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non solamente la elettione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i versi la descriuono per tante vie.

DON GIOVANNI MANRICO.



QVESTA IMPRESA SI VEDE CHIARAMENTE esser tratta dalla Cantica di Salomone al secondo Capitolo, oue nel testo Greco si leggon queste parole,

Ἐν τῇ σκιᾷ αὐτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα

SVB EIVS VMBRA DESIDERAVI, ET SEDI.

SOTTO L'OMBRA SVA HO DESIDERATO DI SEDERE, O' DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.

Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquanto diuerse di forma, dicendo, *SVB vmbra illius, quem desideraueram, sedi.*
che poi tuttauia in sostanza vengono ad inferir tutte vna cosa medesima, con le già dette Greche, & ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon le scrisse.

ORA sapendosi, che questo Signor, di chi è l'Impresa, si è nodrito sem-

prenei

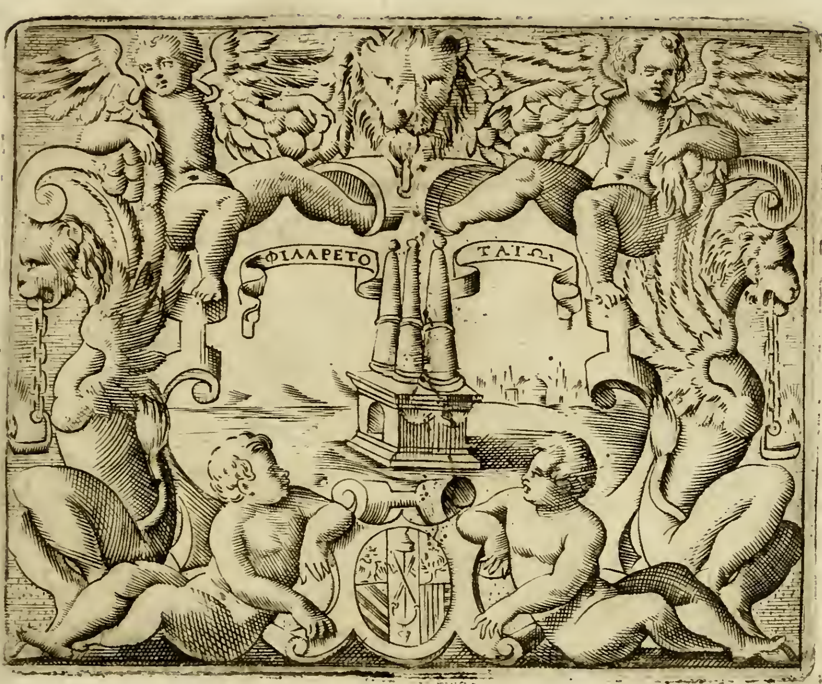
pre ne i seruitij dell'Imperator CARLO QVINTO, & vedendosi, che le figure di tal Impresa, sono vn Confalone ò stendrado, con l'Arme di CRISTO, & IMPERIALI, si può comprendere, che l'intention sua sia stata di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era di viuer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor qui in Terra. Et per auentura questa bella Impresa ebbe origine, ò fondamento nella mente sua l'anno M D X X X. quando il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual solēnissima pōpa questo Signor'allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si da se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamente questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è veramente degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & essemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede essere stata pienamente da lui osseruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator CARLO. V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Re CATOLICO suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impegnando, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Gouernatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommossi, & mol'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'officio persona principale, ò suprema di prudentia di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi quella Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidēte del suo Conseglio Regio, & per suo Cōsigliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tāta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conueneuolmente ancor si chiamerebbono la uera mente, il vero intelletto, il vero core, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la uera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di ciascun Principe. Nel che senza ch'io mi uada allargando nell'istorie passate, ò ne gli essempi presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tēpi nostri, uenir cōsiderando, & riconoscēdo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più, ò meno durabili Principi, esser tutti principalmēte graduati secōdo il più, ò il meno della prudētia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano consigliar nelle cose loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si uede l'Autor dell'Impresa auer pienamente osseruata, & osseruar la proposta sua, così parimēte s'intende, che si fa conoscere d'auer'osseruata, & osseruar cō ogni sincerità possibile la secōda, cioè qlla, che tocca à Dio, uedendosi, come qui poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole dimostra, il desiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi ueri Signori per natura, & elettione, facendosi conoscere in ogni operation sua di nō auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di

Cristo,

Cristo,mostrādosi di costumi,& d'animo Catolico,& religioso,& tutto impiegato in opere pie & Cristianissime, per conformarsi quanto più sia possibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo quinto, & Re Catolico, suoi Signori. Là onde potrà forse piacer'à Dio, che questa sua così bella Impresa sia stata fatta non solamente in questo particolar pensiero di questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor sia stata come augurio, ò vaticinio inspirato da Dio nell'ottima mente sua, per intender misteriosamente in tal'Impresa la santa Chiesa, & Religion vera, si come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò si comprenda la sposa, che nella Cantica dice di se stessa quelle parole. Talche in questo vaticinio di tal'Impresa il desiderio si riferisca a quel continuo, che per tutti i secoli la santa, & vera Chiesa, & Religione abbia auuto di ridursi tutta sotto vn solo Confalone, cioè sotto la santa Croce, & Imperio di Cristo. Et il sedere, ò riposarsi, venga à mostrar l'effetto di tale adempimento, non già veramente seguito, ma vicinissimo a deuer seguire. La qual cosa, cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effetto, che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & fraquentissima nelle profetie ò vaticinij. Ma perche poi veramente si veggono spesso ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poste le parole de i verbi preteriti per le future, non solo per le prossime, ò vicinissime, ma ancora le lontanissime di tempo, per questo si può far giudicio, che misteriosamente in questa Impresa sia stato inspirato di mettere nel Confalone con l'Insegne ò Arme di CRISTO quelle dell'IMPERIO, & della Cristianissima Casa d'AVSTRIA, con le quali si vien chiaramente a comprendere non solamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, sotto i quali tal Monarchia, & tale vniuersal quiete, & riposo della vera vniuersal Chiesa, & santissima fede, & Religione si debbia fare.

GVIDO

GVIDOBALDO
FELTRIO DELLA ROVERE, DVCA D'VRBINO.



NELLA FORMA DELLE METE ANTICHE, io non so come auenga, che si truoui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli obelischi, ò Aguglie à facce piane si veggon figurate, o dipinte per molti luoghi. Nel che quanto grandemente prendan'errore, può ageuolmente chiarirsi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte, dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal'ombra è simile alla ME'TA, & al Turbine riuolto in suso. Il qual Turbine presso a gli antichi sappiamo essere stato istrumento di legno, ò d'osso, fatto al torno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. Col qual Turbine soglion giocar'i fanciulli, auolgendogli una cordella d'attorno, & tenendone vn

capo

capo fermo in mano, traggono l'instrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si va aggirando da se stesso per buono spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere cō vna sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'vn dell'altro, ò per farlo vscir fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottolo, in quel di Roma St⟨r⟩rnauello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual voce par che debbia esser'ancor Toscana, & antica, auendola vsata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue si vede, che egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Eneida,

Ceu quondam torto volitans sub verbere Turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent.

GIOSEPPE BETTVSSI.

In guisa proprio come suol tal'ora
Girar per la percossa in terra il Zurlo,
Il qual'i fanciulletti al gioco intenti
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

La onde dalla forma di tal'istrumento, il qual è tondissimo per vn uerso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimente Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi duuque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mette al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che quì di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra vna base quadra, la qual base vi era però posta per ornamento, si come à moltissime altre cose suol porsi. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che vi si venissero mettendo, & leuando via, per dimostrare le volte de i corsi, secondo le leggi, & l'usanze, che essi aueano. Di che non importando dir qui altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, si come Virgilio narra, che Enea fece d'un'Elce. Là onde non è conueneuole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal somiglianza le facessero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espressamente gli Scrittori l'hanno rassomigliate all'arbore del Cipresso, onde dissero,

Metas imitata Cupressus.

Che il Sannazzaro nel principio della sua bell'Arcadia, quasi traducendo disse,

Vn Cipresso imitatore dell'altre Mete.

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che

già

già ho dette. Et oltre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta κᾶμος, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de'Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dentro alle q uali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignuoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde vedendosi, che elle sono in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, non si può veramente dir se non vn ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar'in tutto cotal mala impressione, veggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del far' Orologij ad acqua, secondo i fondamenti di Cresibio, dice in progresso di parole:

Metæ fiunt duæ, una solida, altera caua ex torno, ita perfectæ, ut alia in aliam inire, conuenireq; possit.

Oue dicendo, che si faccian due Mete, una solida, & l'altra, uota, al torno, che l'una possa giustamēte entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan'essere à facce piane. Et finalmēte per non mi allungar' in infinite altre manifestissime ragioni, & autorità, che in confermatione di tutto questo potrei addurre, mi basta per chiudimento di questa controuersia, ricordare, come ancor'oggi si veggono le Mete in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, sì come si può veder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella via Appia, vicino alla Chiesa di san Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si ueggono nelle Medaglie antiche, sì come una ne ha in oro bellissima il Dottor CAMILLO GIORDANI da PESARO. Et in più altre vie si ha, che questa, ch'io dico, è la vera sembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel suo Cerchio Massimo à stampa PIRRO Ligori gentil huomo, il quale per vniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che superiori in ciascuna di quelle cose partimente, che sono in lui vnitamente eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto dell'antichità, & dell'istorie.

Ora venendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca φιλαρετοτάτῳ Filaretotato, quiui scritta, è voce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significherebbe il medesimo, che in Latino VIRTVTIS AMANTISSIMO, & in Italiano AL SVPREMO AMATORE DELLE VIRTV, potēdosi credere, che quel grā Duca abbia voluto cō tal'Impresa proporre, CHE la corona, il palio, ò il premio, & pregio della uera gloria, sia statuito à coloro, i quali più de gli altri son seguaci, & amatori delle virtù. La qual'Impresa sì come è veramente tutta vaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un valoroso, & gran principe, come è quello, il qual'ha moltissimi, & nobilissmi sudditi, & signorilmente, & con molta gloria si è impiegato, & s'impiega tutauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando con tal'Impresa, che egli così nel riconoscer'i suoi sudditti, & seruitori, & ogn'altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mondo, non si propone altra Me-

ta, nè altro fine, che la virtù vera, la quale è quella, che deue coronar di gloria c oloro, i quali sopra gli altri la seguano, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di verificarla per ogni via. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha voluto leuar'Impresa conforme non solamēte alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni via procura di lasciar seminata, & creditaria ne' suoi posteri, ò discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, uenuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima prontezza, di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che uiuer sotto alcun'altro Prĩcipe E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni cōtrarietà ancor de' maligni, che la Casa MONTEFELTRIA, ò della ROVERE, è stata quella, che da già gran tēpo ha rallustrata l'Italia nelle lettere nell'arme, & in ogni sorte di virtù rara. Et che la Corte d'Vrbino è stata vn fonte, il quale più cō verità d'istoria, che cō uaghezza di Poesia, si pottrebbe dir vero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prossime età passate han preso vmore, & valor da mostrarsi tali, quali si son fatti veder dal mōdo, sì come d'infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' apieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Otlra che è cosa parimēte notissi ma, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d' Vrbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, & molt'altre, & principalmēte molti grãdi huomini hanno auuta copia d'infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELLE cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è stata un felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca FRANCESCO MARIA, padre di questo GVIDO BALDO di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti del mistier dell'arme abbiano i passati, non che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar' in alcun modo, fuorche nelta condition de'tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'italia ha potuti hauere, ò dare, essendo stato Confalionere, & general della CHIESA, General parimente della Republica di VENETIA, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re FILLIPPO senz' aluna controuersia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et si come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato così s'è

mostrato

mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, di ciascun'altro, in chi n'abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son'entrato in questo discorso,

Ma perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli nõ meno, che nell'arme & segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei veri huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De' quali non accade, ch'io quì fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone essi medesimi lietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persone, che possa vsarla, ma necessarijssima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostratione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mondo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, come che auendo lo stato suo nel mezo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell' ordine. La qual generosa vsanza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, descriuendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi:

A' Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefior'aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in VRBINO.
Quiui non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè il buon Guido u'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con corese forza, e non altera
Auesse astretto à far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'vna sera,
Come fer già molt'anni, & oggi fanno
A' Donne, e à Caualier, che di là vanno.

La quale splendidezza sì come è rara & notabilissima, così si può considerar che sia d'incredibile spesa, & sopra quella, che in molt'altre cose insieme, non forse così lodeuoli, si veggon far'alcun altri Principi per ogni tempo. Nè però quel, Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone Illustri, & illustremente trattate, nel donar, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grãdezza vera. Nel che se forse ad alcuno

poteſſe naſcer marauiglia, come l'entrate & facoltà ſue poſſano continuamente ſopplire à tanto, & maſsimamente vedendo che i ſuoi ſudditi ſono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual ſi voglia altro buon Principe di Chriſtianità, potrà queſta marauiglia farſi minore conſiderandoſi, nõ dico ſolamente quella commune ſentenza, la qual'in ſoſtanza dice, che IDDIO ſi fa conoſcere larghiſsimo teſoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali ſi può riconoſcere, & conſiderar più chiaramente, cioè, il riſtringere ò riſecar le ſpeſe vane, nelle quali par che molti Principi ſieno come fatalmente inclinati, ſpendendo ſtraboccheuoliſsimamente in coſe, che alla guiſa delle Pirauſte moiono quel giorno medeſimo nel qual naſcono, con che poi ſon forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla conſcienza, & anco all'utile di ſe medeſimi, non potendo un Principe auer coſa di maggior'vtilità, che l'eſſere amato. Il che contien ſeco per infinite vie quaſi tutta l'importanza non ſolo dell'eſſaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della couſeruatione de gli Stati, & ſpeſſe volte della vita loro. La qual prudenria, & la qual virtù, con tutte l'altr e dette di ſopra, ò che poſſon dirſi, ſi vede, & intende, che queſto Signor non ſi contenta di ſolamente abbracciar con gli effetti quanto più ſia poſsibile, ma che ancora ſe ne ha voluto con queſta già detta Impreſa proporre come un ſegno, & vna ſalda Meta, oue ſempre ſien volti i penſieri così ſuoi, come d'ogn'altro, che da lui poſſa auer cagione, moſtrando in vniuerſale, che così DIO, il ſuo RE, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, ſien ſempre per moſtrar ſegni, & effetti di giuſtiſsimo guiderdone, ſecondo che ciaſcun d'eſsi con l'operationi virtuoſe ſi moſtrerà pronto, & diligentiſsimo ſopra gli altri nel meritarlo.

IRENE CASTRIOTA, PRINCIPESSA DI BISIGNANO.



NON E' ALCVN DVBIO, CHE QVESTA IMPRESA dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi nel Sol col Motto, CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA LIETA, sia fabricata, ò formata da quel veramente santo precetto del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,
Che ti può far d'eterna gloria degno.

OVE si vede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar di se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNA in LIETA, & similmente con molto giudicio, doue il Petrarca disse, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in vn certo modo, mostrar di comprendere, & voler far' eterna la gloria mondana, ha voluto questa Signora dir, VERA GLORIA,

La

La qual parola non può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasca della virtù,& dell'ottime, & sante operationi. Cõciosia cosa che secondo il modo del parlar commune,noi diciamo, ò chiamamo eterna gloria quella di Cesare, d'Alessandro, & d'altri infiniti,i quali tuttauia sono stati celebratissimi.Onde non VERA, ma FALSA, & ingiusta gloria si deueria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande,& santo Dottore:

Multorum nomina celebrantur in Terris,quorum animæ cruciantur in inferno.

L'interpretatione, dunque ò l'espositione di questa Impresa, si vede chiarissimo,essere in questa Signora il voler proporre,& metter quasi vn cõtinuo illustre segno à i suoi pensieri,di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à DIO, sommo Sole, il quale rallustra,& illumina veramente & perfettamente ogni tenebra dell' animo, del core, & d'ogni operatione di chiunque con tal'ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

SON poi alcuni,i quali uanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora non in questa intention, che s'è detta, ma che per quel Sole ella volesse intendere il Principe di Bisignano,suo marito. Il che costoro si fanno à credere per più ragioni.La prima delle quali è che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, nè s'intende che altri l'abbia mai veduta se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che vltimamente fu in Ispagna,la ragionò,ò descrisse ad una gran Signora Spagnuola,dalla qual poi è vscita ad altri,& io ne ho auuta questa notitia.La secõda ragion di costoro,è il sapersi,come questa Signora,di presenza,di uolto,di maniere,di fauella,& di gratia è tanto bella,che ha forse poche pari in Europa,intendendo sempre Donna GIOVANNA d'Aragona fuor d'ogni comparation'vmana. Onde voglion costoro,che conforme al parer di tanti Scrittori,sia come impossibile,che vna tanta bellezza di volto,& vna così gentile & generosa natura d'animo,possa star' senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà,& santità de' costumi,& di tutta la vita di lei,non ha lasciato mai cader nel pensiero d'alcun maligno non che de' buoni,che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione,ò segno, nè effetto di cosa illicita,& indegna dell'esser suo, vengono ristrettamente à far conseguenza,che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe,suo consorte,& verso lui tenesse volti tutti i suoi pensieri, & che ne volesse far vaga dimostratione, & segno,ò memoria con questa Impresa, Onde alcuni di costor vogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora in quell'vltima partenza del marito, quando andò alla Corte di SPAGNA, com'è già detto, mostrandoli, che sì come l'Aquila, in qualunque parte del Cielo si truoui il Sole, lo tiene osseruato con la vista, così ella faceua verso lui con l'animo & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo,& seguirlo, dal persagio, che la diuinità dell'animo suo le deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei Personaggi principali,che il Re FILIPPO con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina ISABELLA, sua nuoua sposa, fu vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni,soprapreso da vna grã febre,se ne passò à miglior vita,con molto dispiacere,come ragioneuolmẽte si deue credere,di tutti i buo

ni di Christianità, che per conuersatione, ò p presenza, & nome lo conosceuano, & cō molto dāno del seruitio del suo Re, & dello splēdore & vtile del Regno di Napoli, del quale sì come per sangue, & per grado ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi era tenuto, & era veramēte il primo.

ALTRI poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale, & che supremamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali, dell'immortal VITTORIA COLONNA, Marchese di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notitia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, com'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auesse doppo la sua morte, essendo forse stata mandata in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d'ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, non meno in vita, che doppo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia statta fatta doppo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & gratie di leuarsi à volo, & andar da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TVTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmente quadrarsi, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de' lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima interpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spirituale, & riuolta a Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar'& riuerire il detto consorte & Signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuerire IDDIO con tutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre, che è il DVCA SANPIETRO in Galatina, fresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa CASTRIOTA, & SCANDERBEGA, & si sia parimente veduta ricchissima di facoltà, maritata à uno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembiante regio, nientedimeno più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò grado, & più che la maestà del sembiante, & vera diuinità degli occhi, & del volto l'han fatta sempre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua molta modestia, & vmiltà nel parlare, ne i costumi, nel viuere, & principalmente nel vestir suo. Vdendosi poi all'incontro essere stata continuamente larghissima nel vestir pouere donne, nel maritarle, & dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per estraordinario tante, quante ne sapeua, ò intendeua esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'onestà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobilissimi ornamenti di

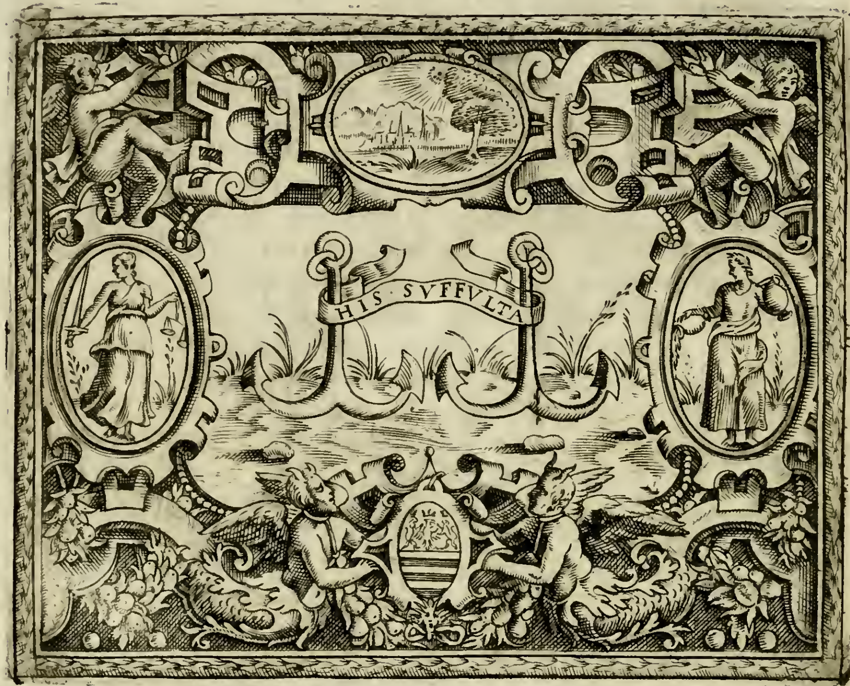
ti di Chiese, restauration di lor fabriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, sotto nome di SANTA MARIA DI COLORITO nel Territorio di MVRANO in Calabria. Et degna di gloriosa memoria a santa, non dico confusione, ma correttione & generoso risuegliamento di molt'altri Principi, ò Principesse, & Signore grandi, mi par che debbia esser quella magnanima, & piissima operatione di questa Signora, ch'ogn'anno nel giorno di San NICOLO' nella Città di CASSANO fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani da à mangiare con tanto onore, & splendidezza, come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle vesti di essa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, non par che si sia veduta mai auer maggior dilettatione, ò contentezza, che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostrata sempre lõtana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò alterezza, conuersando domesticamente, & benignamente con chi conuiene, & viuẽdo da vera Signora, tuttauia nõ si è mai veduta auer cõuersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna MARIA, sorella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la santità della vita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, non ha mai voluto accettarne alcuno, dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vmilissima al supremo Signor del mondo. Là onde è viuuta sempre, & viue in virginità, non in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, sopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far questo ragionamento, come per congiettura, ò proua, che l'Impresa sia stata fatta da lei ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

Inquanto poi alla Casa SCANDERBEGA, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiungerò breuemente per chi non ne auesse forse notitia, com'è ella è stata, & è la medesima con la CASTRIOTA, antichissima, & nobilissima in Albania. Oue per molto tempo aueano auuto quasi vniuersal Signoria. Ma essendo poi da Amorat, Imperator de' Turchi, stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo voluto da Don Giouanni CASTRIOTO, i suoi figliuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di veleno, fuor che il figliuolo minore, chiamato à battesimo GIORGIO. Ma facendolo il Turco circoncidere, lo chiamaron SCANDERBEG, che vuol dir Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire, & ammaestrar nobilissimamente, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott'anni cominciò à far cose marauigliose nell'arme, & in breue à vincere, & stirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo nè più à suo proposito & vtile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone virtuose & grandi, lo

di, lo

di, lo cominciò à pigliar sospetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroso, & prudentissimo giouene con molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intrattene gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à ricuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cosa à gran beneficio de' Cristiani, essendoli Amurat medesimo venuto contra, con grande essercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scanderbeg, & succeduto all'Imperio de' Turchi Maumet, ebbe Scãderbeg à difenderli ancora da esso Maumet, auendo ancor'auuti esso Scanderbeg contra di lui i Francesi a guerra, & altri Potentati, ma fauoreuoli il veramente beato & santo Re ALFONSO d'Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FERRANTE. Talche si acquistò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio, che fossero stati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta, per se stessa molto prima nobilissima, Casa CASTRIOTA. Ma perche di questo SCANDERBEGO si truoua distesamente fatta memoria da diuersi chiari Scrittori, & è scritta in particolare, & pieno volume molto copiosamente la vita sua, non accade, che io qui m'allunghi a soggiunger'altro, che quanto di sopra nel proposito di questa Impresa se n'è toccato.

ISABELLA DA CORREGGIO.



L'ANCORA DAGLI ANTICHI ET ANcor da' moderni è stata posta in figura per rappresentar due cose, ò due effetti, non però molto diuersi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche si vede accompagnata la sua figura con quella del pesce Delfino, che dicono esser velocissimo, per voler, che con la tardezza dell'vna, & con la velocità dell'altro, s'auesse da far quell'ottimo temperamento nell'operare, che i Greci diceano σπούδειν βραδέως, & i Latini con vna voce sola, MATVRARE, ancorche in alcuni riuersi di tai medaglie si veggiano con le dette due figure Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine, FESTINA LENTE per rappresentar le dette due Greche. Di che io ne i Capitoli posti auanti in questo volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole sieno veramente antiche.

L'altra

L'altra ſignificatione, in che ſi metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal ſuo proprio ufficio, che ella ha di fermare, & ſoſtener la Naue. Onde n'era il prouerbio Greco ὡς πρὸς ἄγκυραν, *tanquam ad Anchoram*, che ſi diceua di chi ricorreſſe, ò s'atteneſſe ad alcuna perſona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle ſperanze, ò de' ſuoi biſogni.

In queſta Impreſa dunque, le due Ancore non ſi poſſon prendere ſe non in queſto ſecondo ſignificato di ſoſtenimento, & fermezza, ciò moſtrando chiaramente con le parole,

HIS SVFFVLTA, cioè,

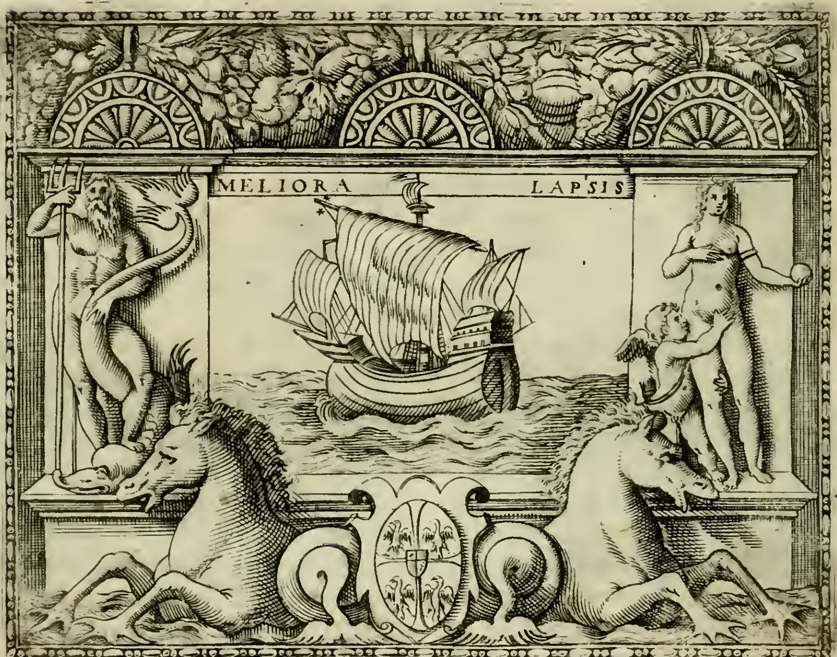
Da queſte ſoſtenuta.

Et ſapendoſi, che queſta Impreſa è della Signora ISABELLA da Correggio, giouene belliſsima, la qual di xxij. anni rimaſe vedoua del Signor GIBERTO da Saſſuolo, ſi può andar'interpretando, che per le due Ancore ella voglia forſe intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Oneſtà, ò la Conſcienza, & conſapeuolezza di ſe medeſima, & la Giuſtitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza ſua, con lequali ella s'aſsicuri di conſeruarſi non ſolamente caſtiſsima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenerſi onoratiſsima nel coſpetto di Dio & del mondo. O' per auentura si come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio ſoſtegno ſuo la Pietà, & l'Amore in quei verſi:

Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna. &c.

coſi potrebbe queſta Signora con queſte due Ancore voler intender la Pietà, & l'Amore verſo il defunto marito ſuo. Le quai due coſe le ſieno per eſſer ſempre ſaldo ſoſtegno contra tutte le tentationi, & inſidie di queſto mondo. Et molt'altre belle intentioni, & penſieri con queſti fondamenti, che ſi ſon detti, può contener queſta Impreſa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'vſa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai penſieri ſi deue tener per fermo, che ſien tutti nobili & tutti volti ad oneſtiſsimo & virtuoſiſsimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo ſuo, & à quella oneſtiſsima, & ſanta vita, che ella ha tenuta ſempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'eſſempio ſuo eſſer Ancora, & ſoſtegno alla vita di molt'altre, che biſognoſa in ſe ſteſſa dell'aiuto altrui, ancor che per lodeuoliſsima modeſtia, & purità d'animo abbia nobilmẽte voluto con tal Impreſa moſtrar di deſiderarlo, & di procurarlo.

ISABELLA GONZAGA, MARCHESA DI PESCARA.



DALLE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA si vede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accommodandoui il Motto, si è ridotta à forma di vera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all'espositione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, volendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli, che ella aueua già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del primo, & principal ceppo della Casa GONZAGA, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per quasi tutti gli anni adietro percossa fieramente da diuersi

strani

ſtrani accidenti della fortuna, eſſendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Caſa ſua per le guerre di Piemonte riceuuti gran danni, & altre tali auerſità per diuerſe uie, queſta gentiliſsima giouene, vedendoſi, com'è detto, maritata a quel gran Signore, deuette ſubito, quaſi da diuina inſpiratione, riempirſi di ſicura ſperanza, d'auer così lei come tutta la Caſa ſua à migliorare, & mutar fortuna, sì come IDDIO par che in breue ſi degnaſſe di verificargliela con gli effetti, eſſendoſi primieramente le coſe della guerra quietate in modo, che la Caſa, ſua, & ella particolarmente, n'ha racquiſtato il MONFERRATO, & vede tuttauia proceder'oltre à gran paſſo la feliciſsima fortuna della Caſa d'AVSTRIA, della quale il ſuo conſorte, & tutti i principali della ſua Caſa, ſono non ſolamente affettionatiſsimi, & fauoriſsimi ſeruitori, ma ancora interreſſati per congiuntion di ſangue auendo vn frattello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator FERDINANDO. La qual doppo la morte di eſſo primo marito, ſi troua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur ſuo fratello, che è il preſente DVCA di MANTOVA, auendo vn'altra pur figliuola del medeſimo Imperatore, reputata digniſsima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato, Della qual conſorte gli è già nato vn figliuolo maſchio, & ſe ne poſſon tuttauia ſperar de gli alrti, & conſeguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione, & gratia con la detta Imperial caſa d'Auſtria, oggi ſenz' alcun dubbio Signora della Republica Criſtiana, & in breue forſe di tutto il mondo. Onde queſta Signora con tutto il ſuo parentato ſien per venir tuttauia ottenendo dalla ſomma Clementia di DIO la piena verificatione delle ſue ſperanze con queſta Impreſa. Oue ancora le parole del Motto:

MELIORA LAPSIS,

ſi potranno intendere, non come io le ho eſpoſte di ſopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la ſua fortuna, ſieno ſtati cattiui, ma più toſto prenderſi la parola MELIORA nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua gramaticalmente, & ragioneuolmente ſi poſſa prendere. Non ſi dicendo da chi ſa parlare, che vna donna ſia più bella che una brutta, ò più ſaggia che vna ſtolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal coſa, oue non poſſa cader ſimiglianza. Ma ben dicendoſi, che vna donna ſia più bella che vn'altra bella, più ſaggia che vn'altra ſaggia, più bianca che vn'altra bianca, &c. Et così nel propoſito noſtro la parola MELIORA preſuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian'eſſer per lei MIGLIORI, che i già corſi BVONI, sì come veramente buoni ſi puo dire, che pur ſieno ſtati per queſta Signora tutti quelli della ſua vita per infiniti riſpetti, ſe ben pur com'ho detto, le ſia accaduto tra eſſi qualche auerſità naturale, & commune à tutti, sì come naturale & cõmune è la morte de' padri ò d'altri. Ouero tolerabili, sì come à vna gran Caſa, com'è quella, poteua eſſer tolerabile qualche danno delle coſe tranſitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa, nella conſideratione, & nell'eſpoſitione delle parole già dette di queſta Impreſa, è, che ella ſarà tuttauia, & per ogni tempo veriſsima narratrice dello ſtato preſente, &

ie,& del frutto di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che lè parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai miglio-ri. Et le future, alle quali poi queste presenti saran passate, saranno ancor'elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quãto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

Ma il sapersi, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto dilettata efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intentione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita vmana, & per le tempeste, & procelle che la combattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò più tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa sarebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfettione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

Ora, per non mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettare, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiongere intorno à tal'Impresa, come questa cosa della luce, che suol'apparire à i nauiganti doppò le tempeste, è stata lungamente inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filosofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, cos Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tempi, da non esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si conchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna essaltatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à potersi bruciare, l'accende, & dura tanto, sin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede nei tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicon farsi per cagione de' fumi, ò de'fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, esserli veduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò pertiche & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima

compa-

compagnia in campagna, che non poteuan però con fiato, ò mouimento loro far tanta impreßione nell'aere. Et questo è quanto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et veramente eßi han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & a ccennare quelle degne considerationi, che mi paiono conueneuoli per risuegliamento de' begli ingegni, non voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi, & maßimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & voler dichiarar sensatamente tutte le incomprensibili operationi della Natura, vniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à ualersi alcune volte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar'eßi di non saper'ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se vengon di lor domandati d'alcune cose, che eßi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benißimo:

Omnia responde, nec tantum si qua rogabit,
Et quæ nescieris, vt bene nota refer,
Et soggiunge poco appresso:
Si poteris, vere; sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali, per non voler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di eßi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render'alcune ragioni per quietar'i curiosi, nella guisa che si è detto quì poco auanti, insegnarsi da Ouidio à gli amanti da vsar con le donne loro, cioè, che doue non sapessero le cose vere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte verisimili, & acconce à lasciarsi credere, sì come è stato tra i Filosofi, il voler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principalißimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della voce, il modo del vedere, quello d'ogni sorte di moto violento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è vna questa del fuoco, ò lume che si vede doppo le tempeste nelle naui, ò negli esserciti: oue quasi l'vn dietro all'altro son concorsi ad affermar com'ho detto, che ella sia essalation di fumosità grossa dalla Terra, la qual poi per la freddezza si ristringa in aere, & si accenda. Percioche primieramente se così fosse, si potria facilißimamente ridurre à sensata esperienza con artificio, facendo battere l'essalatione di fumi großi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due vasi di ferro ò d'argento, pieni di ghiaccio, ò d'acqua freddißima, ò ancora farlo nelle naui stesse, ò in cãpagna ne i tempi delle tẽpeste. Che, se fosse vero, che cotal freddezza cõstringesse, & facesse accẽdere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati degli huomini, com'eßi dicono, farebbono ancora accender quest'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si ristringono, & fan la pioggia, si veggono facilißimamente

mente imitare con artificio nelle distillationi, che puntalmenti le rappresentano.

Et oltre a ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo fuoco fosser vere, ne seguiria, che in vn grande essercito, & in molte naui, si vedrebbono moltisimi de' detti fuochi, & non vn solo, ò due, come vniuersalmente affermano, che questi si veggono.

Et se quel fuoco non brucia, com'esi dicono, arderia tanto sopra d'vna pietra, sopra d'vn ferro, & ancor sopra l'acqua, come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si suol veder quasi sempre, ancorche il nostro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosisimo Ariosto, la descriua sopra vna cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è essalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi vmani, & atta a restringersi, come esi dicono, pare certamente fuor d'ogni verisimile, non che di vero; che i fieri & diuersi venti, & le grandisime pioggie nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & ristringere, in così minimo spatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che disgregare & risoluere lontanisime in diuerse parti.

Et però per questi, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno vi può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per ottima la modestia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, conchiusero, che la Natura grandisima, & miracolosa ne ha riposta la cagione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar'ancor di soggiunger'io tutto quello, che in questa così vaga propositone posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vsati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna continua mia contemplatione de' modi, & delle cose, che si veggono in quei tempi delle gran tempeste, ho auuertito più d'vna uolta esser cosa naturalisima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti, sogliono alcune cose, di natura falici a ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramente rassembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con esperienza ciascuno potrà vedere, che mettendo vn poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda vecchia, ò altra tal cosa sopr'vn asta ò pertica in lugo alto, & scoperto in tempi di tempeste grandisime, vedrà effettualmente, che doppo l'esserli inzuppate d'acqua, & ristrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di vera fiamma, & particolarmente nelle estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si vedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto a schiarirsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per via naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta, & congelata in quella materia, venisse a prender come vna qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno a tal cosa, ò in tutto quello spatio vicino a lei, venisse quello splendore che parer veramẽte fuoco. Et chi vuol ben poter cõsiderar questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si vede del Sole, il quale stando dirin-

do dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che nell'aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar'ò mettersi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principalmente tenebrosa, parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splēdor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interpositiōn della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splēdore à vedersi vnito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo imaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio dèl Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in vn certo modo le nuuole, & in mezo à tal vetro far'una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal vetro vn panno, ò specchio piccolo, si vedrà battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà verissima sembianza di fuoco, restando l'aere d'attorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splēdore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

ET potrebbe ancora quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquāto oscura assembran fuoco, & così di quegli animaletti, che la state volan di notte, & paion vere candelette ò fuoco. Che non è però da dire farsi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume o fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragion vera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedeua, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può veder con esperientia. Et voglio conchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell'estremità delle vele, ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si vede sensatamente, facendo si à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antēna o altri tai luoghi, & paresser fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune uolte sogliono esser adornate di frange ò seta. Ouero che sopra d'esse così bagnate si uenisse à fermar qualche cosa tale, d'infinite, che in que'tempi nelle naui & ne gli esserciti ne porta il uento. Il che similmente puo auenir nell'estremità de'uestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte uolte sì fatti fuochi si son ueduti, & non essendo fuochi, ma splendori o lumi, resta chiarissima la cagione, perche nō ar-

dono, com'esſi dicono. Ma perche poi tal fuoco o lume non duri ſempre, potrebbe eſſer facile il riſpondere, che aueniſſe, perche quella congelatione o diſpoſition del ſoggetto, ſi muta o riſolue, & diſpone diuerſamẽte. O' ꝑche viene è mutarſi, ò à condenſarſi quella parte della nuuola, che faceua come feneſtra allo ſplendor della Luna, o di qualche ſtella. Et ancora per qual cagione ſi vegga tal lume più in vn'eſtremità, che in vn'altra, o più in vna, che in vn altra veſte di tante, che ne ſono nelle naui o ne gli eſſerciti, ſi potrebbe ancor dire, che aueniſſe in quelle, che aueſſero nell'aere più dirittamente incõtra lor quella parte delle nuuole, che in qualche ſuo luogo o parte faceſſe come vna feneſtra à tal coſa. Ouero, che il detto ſplendor ſi faceſſe in quelle ſole parti di tai panni, o corde, o altro, che più aueſſer preſa tal diſpoſitione, atta à riceuerlo.

Ma perche forſe alcuni o troppo ſcropoloſamente deuoti d'ogni coſa detta da gli antichi, o molto facili à contraſtare, & maſsime che ogni piccola perſona ſuol far grandemente il brauo, quando moſtra di pigliar'à difendere i gran perſonaggi, o per qual ſi voglia altro tal penſiero o diſegno loro, potrebono qui voler riſpondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queſte, ò in vniuerſale, dicendo che queſta è coſa chiariſsima & riſolutiſsima tra Filoſofi, & che non ci accade far altro dubbio, io, inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non ſo che riſpondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciaſcuno non diſcorra nelle coſe belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da deſiderare & pregarneli, perche faccian'eſsi forſe à beneficio, & delettatione de' virtuoſi & leggiadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far'io, con tutto il deſiderio, che n'ho auuto. Et inquanto all'vniuerſale, che la coſa ſia chiariſsima, & faciliſsima, & riſoluta tra i Filoſofi, riſponderei, che coſtoro, i quai ciò diceſſero, s'ingannarebbono. Percioche ancor tra' Filoſofi antichi è ſtato grãdiſsimo dubbio ſopra queſto marauiglioſo effetto della Natura. Onde per tacer molt'altre coſe, mi baſterà di ricordar loro. come Plutarco, celebratiſsimo, & digniſsimo Filoſofo, & Medico, il qual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Ariſtotele, & tant'altri Filoſofi illuſtri, trattando di queſta coſa nel ſecondo libro de' ſuoi Morali, parlando delle ſtelle, mette, che ne i Filoſofi antichi ella foſſe ſtata dubbioſa, incerta, & diuerſamente creduta, come può vederſi da queſte proprie parole ſue:

Ξενοφάνης τοὺς τοὺς ἐπὶ τῶν πλοίων φαινομένους οἷον ἀστέρας, Νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποιὰν κίνησιν παραλάμποντα.

Μητρόδωρος τῶν ὁρώντων ὀφθαλμῶν μετὰ δέους, καὶ καταπλήξεως εἶναι σιλβηδόνας. Cioè:

Xenofane Filoſofo diceua, che quello ſplendor come ſtelle, il qual appariſce ſopra le naui, ſono alcuni nuuoletti, i quai riſplendono ſecondo vn certo mouimento che riceuono, Et Metrodoro affermaua, che tai lumi ſono ſplendori o lampi, che eſcono da gli occhi di coloro, che con timore & ſpauento rimirano in quella parte.

Nel che ſi può veder, come ho detto, che quei gran Filoſofi non aueano per così facilmẽte chiara, & ſicura la ragion dell'eſalatione, come molti tẽgono. Et forſe queſti due allegati da Plutarco, nõ ſi diſcoſtarono eccesſiuamente dal vero, & ancorche non lo toccaſſero puntalmente, tutta via quelle loro

ragioni

ragioni se non sono principali o sole, possono cõcorrerui come aggiunte cõ le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esce da gli occhi di chi guarda con timore ò spauẽto, si proua molto spesso dalle dõne & da' fanciulli quãdo sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone cõ occhi di fuoco, o altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune sorti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è nottissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la braccia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'essere. Onde voglion questi begli ingegni, che cõ quelle tempeste grandi, si leuino, o alzin dall'acqua per tai dibattimenti, o per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei venti, cotali animaletti o caggiano, o si vadano per lor natura à riposar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antene, o le prue, delle naui, & così l'aste, & l'estremità delle vesti ne gli eserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi vadano portati dal mare per forza de' venti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducano dal mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, o alzino similmente, & vengan così à portarsi in tali esserciti, o ancor'oue non sono esserciti, come spesso se ne son veduti sopra persone sole, o poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, o opinione, se non vogliamo accettar per verissima, o per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & vaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell'esalatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & longhissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Greci, & ancora Spagnuoli, & Italiani, con molto considerarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quai, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperiosamente ò sdegnosamente sostenerla, & cõbatterla, com e i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, o grossezza d'ingegno, o altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vltimamente con quel buon giouene Terentiano dico, & scriuo, *si id peccare est, fateor id quoque*, sicurissimo all'incontro, che in questa, & in ogni altra cosa i benigni, & generosi Lettori aggradiranno il desiderio & l'intention mia, di non lasciar'occasione, ou'io veggia, almeno col risuegliar le considerationi, poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmẽte lasciãdo di voler con più sottilezza inuestigar sopra questi lumi o fuoco cõ ogni minuto dubbio, ò risolution, che potesse farsi, & parẽdomi à bastanza quãto ho così toccato della cagion, & ancor dell'effetto, finirò di soggiungere quel poco, che me ne resta intorno al nome.

I Greci chiamauano queſto tal fuoco o lume, Polideucis, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato Caſtore & Polluce, i quali le iſtorie, ò più toſto le fauole antiche hanno detto eſſere ſtati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar'al mondo ſei meſi l'uno, & ſei meſi l'altro. Come leggiadramente diſſe l'Arioſto.

> Ch'alternamente ſi priuan del Sole,
> Per trar l'un l'altro de l'aere maligno.

I marinari de' tempi noſtri dicono communemente, che quel fuoco, o quel lume ſia Santo Ermo, o un ſuo meſſaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempeſta. Onde ſe ne è fatto quel belliſsimo detto, che quando alcuno compariſce in aiuto altrui doppo le quiſtioni, o la guerra, ſi ſuol dire, che egli ſia ſant'Ermo.

Scrive Plinio, che quando in mare doppo la tempeſta appariſce vna luce ſola, ſi piglia da i marinari per cattiuo augurio, & per ſegno, che debbia rinouarſi, o ſeguitar la tempeſta, ma che quando ne appariſcon due, ſia ſicuro ſegno, & augurio di ſerenità & ſalute. Ma i nauiganti de' tempi noſtri, afferman tutti vniuerſalmente, che tanto ſe ne apariſce vna ſola, quanto due, ſia ſempre augurio, & meſſaggiero certo di buona ſperanza, & della tranquillità del mare. La qual coſa sì come tutte l'altre, moſtrò di ſaper molto bene il diuino Arioſto, deſcriuendo la gran fortuna o tempeſta, che ebbero Aſtolfo, Marfiſa, Grifone, Aquilante, & Sanſonetto.

> *Stero ī queſto trauaglio, in q̄ſta pena (mo*
> *I ē quattro giorni, e nō aueā più ſcher*
> *E n'aurìa auuto il mar vittoria piena,*
> *Poco più, che'l furor teneſſe fermo,*
> *Ma diede ſpeme lor d'aria ſerena*
> *La deſiata luce di ſant'*Ermo, *(ne*
> *Che ī prua sù una cocchina à por ſi vē*
> *Che più non v'eran' arbori, nè antēne.*
>
> *Veduto fiammeggiar la bella face,*
> *S'inginocchiaro tutti i nauiganti,*
> *E dimandaro il mar tranquillo, e pace*
> *Con vmidi occhi, e con voci tremanti,*
> *La tempeſta crudel, che pertinace*
> *Fu fin'allora, non andò più inanti.*
> *Maeſtro, e Trauerſia più non moleſta*
> *E tiranno del mar Libecchio reſta.*

Questo ſant'Ermo dicono eſſer ſtato vn Veſcouo di Sicilia, il quale mentre uiſſe fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza ſi miſe à nauigare à Conſtantinopoli per veder le venerabiliſsime Chieſe fatte da Coſtantino, & la ſanta Croce di noſtro Signore, ritrouata da ſanta Elena, & indi poi ſe ne andò in Ieruſalem à viſitare il ſepolcro di Chriſto, & poſcia ritornando à caſa per mare, & aſſaliti da vna grandiſsima tempeſta, egli ritrouandoſi vecchiſſimo, & infermo d'una gran febre, nel voler render l'anima à Dio, diſſe à i marinari, che ſi diſponeſſero di riportar'il ſuo corpo in Sicilia, promettendo loro, che ſarebbon ſicuri dal pericolo di quella grandiſsima tempeſta, & arriuerebbono ſani & ſalui, & continuamente poi prometteua d'eſſer procuratore, & interceſſore appreſſo l'infinita bontà di Dio, in rappreſentarli i deuoti prieghi de' fideli nauiganti ne'lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi ſopra l'antenna, o nella prua della naue apparue un lume, & la tempeſta ſi quietò, & nauigaron poi ſempre tranquillamente, tenendo per coſa certiſsima, che

ma, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, ò qualche Angelo mandato da lui per segno d'osseruanza della sua promessa. Et di qui si sparse poi, & si è sempre tenuto da i marinari, quando veggon cotal fuoco ò lume, che egli sia ò sant'Ermo stesso, ò qualche celeste messaggiero, mandato da lui, & si rallegrano, come già sicuri della tempesta, & la chiaman sant'Ermo, ò la luce di sant'Ermo; come di sopra è detto. La qual'istoria, ò vera ò nò che ella sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuolgata vniuersalmente fra i nauiganti: & è più conueneuole tener per vera, o possibile, & à lasciarla creder'alla gente pura, che non è la sciocca cantafauola di Castore & Polluce, che tenean gli antichi. Et questo è quanto le figure, la dignità di quella gran Signora, l'intention sua, & la vaghezza di sì bel soggetto, non così forse pienamẽte trattato fin qui da altri, mi han fatto parer necessario, o almen conueneuole in proposito di discorrere nell'espotition di sì bella Impresa.


IAM
FELICITER
OMNIA

ISABELLA

VALESIA,

REGINA DI SPAGNA.

A Gran Parte Cosi' De' Dotti, come de gl' indotti, che rimireran quest'Impresa, potrà parer forse subito, ch'ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali non si mostra mai nella guisa che in queste figure si rappresenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima vista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in se contenga, come ciascun potrà giudicar senza dubbio, tosto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la qual si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'vsi questa gran Regina.

Primieramente adunque io desidero da gli animi benigni, & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quanto più posso procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come istorie de i fatti, o delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affettation d'eloquentia, ogni iperbole, o sopr eccedenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, ò di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in vniuersale ha da procurarsi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto veridico, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valersi delle vaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quando si sta nell'espositioni amorose, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore ne gli animi generosi, chieggio solamente, che nelle cose, ch'io dico affermatiuamente, & per vere, si venga facendo consideratione d'vna in vna, & se si truouano non solamente vere, ma ancora vniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, non le dourà far poco benignamente battezar poesie, ò paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Il che tutto può impiegarsi in questo, che della presente Impresa ho da dire: oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si

tien

tień dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione, & particolar gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lasciando sempre i lor gradi nelle comparationi, può in questo, & deue ricordarsi vmilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell' antica, come nella nuoua legge, le quali essendo sterili, s'ingrauidarono per espressa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Rè nella Bibia, che Anna per tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & così della beata Elisabetta, la qual'essendo sterile & vecchia, ebbe da Dio gratia di farsi feconda, & non per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo, che fu poi Precursore del Signor nostro. L'istoria della madre di questa giouene, cioè di CATERINA de' Medici Regina di Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giudicato da i medici fermissimamente, che per corso ordinario non era per ingrauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi, fatte far tanto tempo in tutta la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l'ottima vita, & per la santissima vmiltà, & fede sua, si vide fatta miracolosamente feconda, & con marauigliose circostanze, poi che non d'un figliuolo solo, o maschio, o femina, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora l'un d'essi vede RE di Francia, l'altra, REGINA di Spagna. Le quai cose ne gli animi non ostinati basterebbono per se sole à riconoscer quella fecondità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando & prima, & poi non vi fossero precedute, & seguite altre circōstanze, o altri effetti, che molto più chiaramente lo confermassero. Percioche vede pur il mondo, come fuor d'ogni creder'umano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, & de' gouerni del mondo, si è fatta per mezo di questa giouene quella pace fra il Re di FRANCIA, & di SPAGNA, che il mondo ha pianta, non che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la teneua per desperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di DIO l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa consideratione troueremo, che non minor'operatione di Dio espressa, fu da tutti i buoni tenuta quella, che pur' à dietro toccai nella Impresa della madre di questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la real Casa VALESIA ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener come per certo il suo fine, quando finiua la vita di ENRICO, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si facesse diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù della Donna valesser molto nel clementissimo animo del Re FRANCESCO, & del giouene marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Conseglio Regio, & del Regno, si uide tutta uia, che la cosa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto infiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se non per particolare, & espresso fauore, & uoler di Dio, che non si facesse. Et per più altamente riconoscer questi principij o fondamenti, che IDDIO si degnò di far nel cospetto del mondo, come per annunciatori di questa particolar gratia, & uolontà sua di far nascer quella Donna, che auesse da esser principal mezo, & instrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo

in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerare, che non fu se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuersia le due cose, che sono verissime. L'vna, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuo Papa CLEMENTE, Zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo, & molto più di quelle dell'animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar con ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue Regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi vi sono da considerar due cose principali. L'vna, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza gran pericolo da poter si loro poi togliere, o inquietare i successori. Sono poi d'altra parte il Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario uogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue Regio, massimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine non si riceue Stato in dote, o successione per maritaggio, & se pur' alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, i Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, o ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'essersi veduta quella Donna miracolosamente, & for d'ogni corso umano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il vedersi col matrimonio di questa figliuola sopr' ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarsi increduli di quello, che nel principio di questo Discorso io toccai, o proposi in sostanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di Dio fin dal ventre de gli aui, non che della madre, elleggesse questa diuina giouene, per mostrar'in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi vicinissimi alla perfettione, & vniuersal'vnione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è discorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'esser'oggi giudicata così bella di volto, & di sembiante, & gra-

tiosa di manere , come ogn'altra, che n'abbi a il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria con la bellezza del corpo, si vede d'esser la più felice , inquanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano vedute gli occhi, ò vdite l'orecchie di noi mortali, esendo nata di madre REGINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESE, & maritata à RE, & SPAGNOLO. Oue si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser' ella prima figliuola, & ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì vicine speranze d'auersi tosto a veder Regina tanto maggiore, quanto saranno i Regni de gli Infideli, che dalla santa pace partorita col mezo suo, si verranno giornalmente traendo à CRISTO.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene vmilissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Regina sua madre con l'Iride, ò Arco celeste augurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'vn & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo , conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di con tinuo gratie à Dio . Onde abbia uoluto farlo con questa Impresa , nella quale si uede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua , già tranquil lo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre , & già il Sole nel mezo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur promotteua . I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obli gata à Dio mostra cõ questa Impresa di riconoscer in se stessa, nel cuor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendone tutta venuta per particolare, & espresa gratia del sommo Iddio . Et quì vien'ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo Discorso, cioè che quella improprietà, la qual in prima uista può parer che abbiano le figure di quest'Impresa, per eser in un tempo il Cielo col Sole, con le stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di esa Impresa . Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar che con questo abbia uoluto dimostrar tre cose importantissime . L'una, che l'acquisto della terra Santa, & la conuersione de gl'Infideli, onde ne segua il pieno lume del mondo per la santissima Fede nostra , s'abbia da far'vnitamente dal Re CATOLICO suo marito, & dal Re CRISTIANISSIMO suo fratello . L'altra , che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espreso fauore , & uoler di Dio . Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua .

PER intendimento di che tutto, è da ricordar quello nel primo Capitolo della Santa Bibia , che Iddio creò due gran lumi , à i quali diede ufficio di sourastare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come ueggiamo tuttauia farsi nel continuo, & ordinario corso della Natura . Et però uoglia questa giouene mostrar con tal'Impresa, che essendo il fratello e'l marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à soura-

stare,

ſtare, & à dar luce à tutto queſto noſtro inferior mondo, l'abbian' à far non più con interuallo di tenebre, & diuiſamente, ma tutti in un tempo ſteſſo, & unitamente. Et perche ben ella conoſce, che ciò per corſo umano ſarebbe dal mondo tenuto impoſſibile, come fin qui l'eſperienza ha moſtrato in tutti i predeceſſori di eſſi Re, ella con le figure della ſua Impreſa, che moſtrano queſta naturale impoſſibilità nel Cielo, viene à leggiadramēte moſtrare, che adũque ſia per farſi per ſolo fauore, & uoler di Dio, al quale niuna coſa è impoſſibile, bēche paia marauiglioſa ne gli occhi noſtri. Nella qual ſentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Regina Caterina, madre di queſta giouene, ſopra il Teodoreto della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Roſello Padouano, mio amiciſſimo: oue mi ricordo che io, non forſe ſenza mouimento ſuperiore, annunciaua in ſoſtanza queſto vniuerſale ſplēdore, & acquiſto di tutto il mondo alla Fe di Criſto per mezo ſuo, quãtunque per corſo ordinario ſi potteſſe allora tener come impoſſibile. La chiuſa del qual Sonetto mi par, che foſſe queſta, parlando della diuina Prouidenza:

> Quaſi uoglia inferir'op ra mortale
> Ciò far non può, ma ſol perfetta, e uera
> Prouidenza è di Dio, che così ſia.

Et potrebbe ancor dirſi, che queſta REGINA di SPAGNA, di chi è l'Impreſa, abbia uoluto leggiadramente moſtrar d'accennar' à quello del Sacro Scrittore dell' Apocaliſſe, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità (dell'uniuerſo dice, che. *Erit Cælum nouum, & Terra noua.*

La qual Terra, deuendoſi preſupporre allora purificata, & lucidiſſima, come ſaranno parimente i corpi de' beati, non è da credere, che ſia per far'ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer' il Cielo ſtabile, non uolubile. Talche in un tempo ſteſſo, con l'infinito, & à noi incomprenſibile poter di Dio, niun lume offuſcherà l'altro, riceuendo tutti ſtabilmente ſenz'altro mezo la luce loro dal ſommo Iddio. Onde queſta Impreſa, inſpirata diuinamente, uenga à uoler moſtrar la preſente, ò uiciniſſima felicità di queſto noſtro mondo per l'union della fede & lo ſtabile, & perpetuo ſplendore ſenza concorrenza, o alteratione, & offuſcatione alcuna fra eſſi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi ſappiamo, che qualunque terreno abitatore di queſto noſtro inferior mondo ha ſempre emisferio, cioè, non vede mai ſe non la metà del Cielo, onde non poſſiamo ueder mai de' lumi celeſti ſe non quello, che ſta nel noſtro ſuperior' emisferio, potrebbe forſe queſta ualoroſa Regina auer cō queſta ſua Impreſa uoluto moſtrar'à ſe ſteſſa, & altrui, che ella ſi truoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio che'l Cielo le uenga ad eſſer tutto viſibile, non per emisferio, & diuiſo, ma tutto intero, & così ueda in eſſo tutti i ſuoi lumi in un tempo ſteſſo, come di Cielo lo ueggono i Beati. Et così uenga conſeguentemēte a moſtrar la pienezza dell'obligation ſua à Dio per tanta gratia, & il colmo della ſua contentezza di uederſi già felicemente conſeguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aueano ſapute deſiderare, & augurare à ſe ſteſſi, à lei, & al mondo, le quali traſcendono ogni corſo umano, & le quali non s'abbiano ſe non per particolare, & eſpreſſo uolere, & fauor di Dio.

Et essendo in questo Discorso accaduto di nominar più uolte il felicissimo mattrimonio di questa gran Regina, col Re Catolico, mi par di deuer'aggiunger molta vaghezza a gli animi de' Lettori, mettendo in questo fine vn'Epitalamio fatto sopra quelle nozze da Carlo Passi giouine di molti, studij, di bellissime lettere. & di marauiglioso, & uiuace ingegno. Il qual Epitalamio si vede essere fatto ad imitatione, ò concorrenza di quel celebratissimo di catullo, dal quale par che di poi abbian preso forma, & quasi norma tutti i posteriori, che ne hanno ancor essi fatti. Ma in questo. oltre à molt' altre cose notabilissime, nelle quali si uede questo bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer seco, & auanzarlo, deuerà ad ogni persona di nobil'animo esser gratissimo il ueder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno, non che parola ò sentenza, che non sia onestissima, & degna della somma virtù & uera santimonia di quei due gran Principi, per chi l'Epitalamio si uede fatto.

EPITALAMIO.

O' cultor del bel colle,
Doue tra'l uerde, e i fiori
Sparso Aganippe in gorga il suo cri-
Vien'il crin d'ambra molle, (stallo,
Cantandoti gli Amori
Al suon mossi d'Euterpe, & d'Egle al
E'l uel, ch'usi in ciò, giallo, (ballo,
Poni à la Donna altera,
Che guidi oggi à marito,
E spero è in Ciel' uscito.
Vieni ò d'Vrania figlio almo, ch'è sera.
Vieni Imeneo, fa lieto
Col tuo canto amoroso or l'aer cheto.

Ql' ordì l'alto nodo
Man celeste, od'or leghi
Di Carlo il seme, e queli n un d'En-
Qual diamante il se sodo, (rico?
Che non sia chi lo sleghi,
Onde più sia l'un l'altro aspro nimico?
Staui al bel poggio aprico
Mirando, che sean guerra?
Poi ch'ambi sì gli sforzi,
E le lor fiamme ammorzi,
Vinto al fin l'odio entro da lor si sfer-
E'ndisparte si rode (ra,
Le sue fiere catene, e più non s'ode.

Cingi il fronte di fiore
Amaraco odorato,
E routi il cinto, com'ancor tu il foco,
L'alma madre d'Amore.
Indi al Plettro dorato
Alterni Febo, e'nsieme il riso, e'l gio-
Di Mirto ombrino il loco, co.
Testo di Calta un nido,
Da raccor gli alti sposi,
Ou' à l'arco non osi
Por mano, & empio saettar Cupido,
Ma lor foruoli, e uersi
[illegible] mille, e più bei fior diuersi.

A' FILIPPO ISABELLA
Figlia del gran Re Franco,
Noua gloria del mondo oggi sen viene,
Di membra non men bella,
Che saggia del cor' anco.
Et à i fior, che germoglia or la sua spene
Di Smiraldi Ipprochene
Copre le piaggie, e'l Cielo
Dice, ò che ben, che gioia,
Dou' è'n Terra più noia,
Se non ui può, non ch'altro, il caldo ò'l
Corron balsamo i fiumi, (gelo?
E si colgon le perle in mezo i dumi.

Esci

Esci fuor neua sposa,
Esci parto gentile
De la gran Tosca, or sour' ogn'altra al
Ben lieta auenturosa. (mondo
Esci ò senza simile,
Degna d'auer di tanti Imperi il pondo,
E'l mar uasto, e profondo
Del tuo ualor ne scopri;
Onde l'Arabo, e'l Perso
Al suo Nume conuerso
Gli erga Tempi, e ne' uoti ogn'or l'ado
Dandoti lode, e incenso (pri.
Il giro tutto de la Terra immenso.

Che fin' altro in disio
Gli amanti auer mai denno,
Ch'al caro giogo d'Imeneo sopporsi?
Chi gradir' altro Dio
Più di lui, che d'un suo cenno
Lega d'amor le Tigri, e in fiamma gli
Non brami mai di sciorsi (Orsi?
Cor di suo lacciò preso;
Che'l peccar ne corregge
Com'imposi' entro legge
Da la Natura al fral corporeo uelo
Se non anco à martire
Dolce, legato in lui sempre giorie

Già non u'era altra speme
Ch'à la sua Dea si stesse
Marte più ie grẽbo, à noi pur troppo ĩ
Quando tra l'ire estreme (sesto.
Imeneo sì nel preße,
Che ributtò l'arnese empio, e funesto,
Anzi l'ardor suo desto,
Per cui si uide poi
Quanto l'un pro s'auanzi,
Mentre al ferro pon'anzi
L'oliua, e l'altr'onor de' uostri Eroi.
Dunque chi à questo Nume (me?
Fia, che pareggiar' altro vnqua presu-

Primieramente ei prese
Nostra vita, che i boschi
Giua albergãdo, e nel suo laccio auinta
Rara e gentil ne rese.
Quindi da l'alma i foschi
Pensier ne tolse dal suo dardo vinta.
Indi l'onestà scinta
Strinse in sì care tempre,
Che casti, alti desiri
Quanti auea'l cor martiri
Leggiadra dõna, amãdo, erano sempre.
E'l mondo, e gli Elementi
Ster' anch'essi al suo nodo obedienti.

Far non può Citerea
Cosa in amor gradita,
Là ond'ei starsi à lei presso ogn'or nõ
Perche'l grido di rea (suole.
Fama, non toglie uita,
Nè può, senza ch' ei u'opri, auer mai
Schiatta illustre, e sen dole, (prole
Contra la Morte, i Regni
Per lui, che dà lor germi
Trouan validi schermi,
Che nõ forã del nome anco in se degni.
Dunque chi di par giostra
Altro Dio secone l'eterna Chiostra?

Aprite alte Donzelle
Le real porte omai,
Che la VALESIA *sposa è già qui*
Mira, che'n Ciel le stelle (presso.
Fulminate da i rai
De i suoi be' lumi aluiuo lãpo impresso
Han lo splendor depresso,
E fa la notte un Chiaro
Dì parer' il bel uiso,
A l'angelico riso
L'aer rendendo altrui l'Idol suo raro
Sposa d'indi discesa,
Onde quant' abbiã pace, oggi n'è resa.

Mira, che in se pudica
Realmente si muoue,
Dea certo, anzi che donna, à gli atti, al
O di là in piagga aprica (uolto.
L'alme figlie di Gioue
Alternar uaghe il Tosco metro colto.
Indi uno stuol raccolto
D'alme in Cirra sacrate

Empier

Empier l'aere tra i Mirti
De' lor più scelti spirti
Iterando Imeneo molte fiate.
E la Sena, e i suoi colli
Dir perche'l nostro lume ora ne tolli?

Gioisci Vergin pura,
Che mai dì non s'aperse, (sta.
Com'à te'l tuo più bell' ad altra in ui-
Tu del ciel dolce cura
Le tue chiome d'or terse
Nel terzo lustro fregi or d'aurea lista,
In te progenie mista
De' nostri Re primieri,
Di tal sarai ancor madre,
Che con opre leggiadre
D'or sarà il secol de' suoi larghi Imperi,
E uedran tempi freschi (ceschi.
Altri Carli, altri Enrichi, altri Fran-

Così suol bel Giacinto
Sù'l mattin rugiadoso
Star' à l'aer ridente in giardin uago,
Di mille fior dipinto.
Onde'l Re, nouo sposo,
De l'odorifer' aura in suo cor pago,
Frena l'orgoglio al Tago,
Quasi un Numa, ch'en pace
Pon là greggia di CRISTO,
Per far poi l'alto acquisto (ce,
Del suo sepolcro, e spegner l'empia fa-
Che con fiamme galgiarde
De le porte Thedesche alcor già n'arde.

Quest' è'l gran Re, che in cima
D'alto ualor sedendo,
E' temuto, oltra gl'Indi, oltta i Sabei.
Senti, che queto prima
Di Marte il suon' orrendo,
Moue fin da i superbi Pirenei
I tuoi santi Imenei.
Or potea'l Gallo altero
Esser più in merauiglia,
Che ueder te, sua figlia,
*Frenar' alternamente oggi l'*IBERO?
E n'aurà ancor nepoti
Primi Re d'Oriente à noi remoti.

Questi di beltà lieue
Non è di donna amante,
O' tra'l fral de le uoglie il cor' ch'inuolga
Nè desir' ha, che'el greue,
O' ne'l faccia ir' errante,
E dal suo primier corso unqua lo tolga.
Ma, perche in lui si colga
Frutti di lode à pieno,
Onde'l mondo, e Dio l'ami,
Par che per te sol brami (no.
A' le morti, & al sangue omai por fre-
Mentre'l ferro non satio (tio.
Nel suo bel corpo Italia ancor n'ha stra

O' quai diletti estremi
Stanza prouar ti fia, (fine.
Ch'à un tanto alto Cōnubio imporrà
Così nè d'un ti sceme
Morte, ò de l'altro, pria,
Che giungan d'anni al natural confine.
N'aurai genti diuine.
Già tremar di spauento
S'ode lo Scita, è l'Indo.
Già si tesson' in Pindo (tento
Ghirlāde à vn Re, che solo à l'arme in-
Terrà lo scettro ancora
Di quāto il Sol co i suoi be' raggi ī dora.

Vedrà vinti d'or tutti
Da l'Atlante coprirsi
Fin' à l'atra Siene i lidi aprici,
E uer l'Austro tra i flutti
De l'ampio mar scroprirsi
Altri nouelli mondi, almi e felici.
Se non, son uani indici,
Che come il polo nostro
Tutto abitato intorno
V'ha una notte, e un sol giorno
D'un' anno sol, così ue l'abbia il uostro,
Genti, ch'opposte à lui
Respirate tra i giacci ancor là uui.

Spengan le faci ardenti
Gli alati, almi fanciulli,

Ch'al-

Ch'altro più uiuo lume al real tetto
Portan gli occhi lucenti,
E con lor si trastulli
Lieto il figlio di Psiche almo Diletto,
E le vergin dal petto
Traggan note soaui,
Celebrando Imeneo,
Che l'alto Pireneo
Serra e Gebbena in vn cō dolci chiaui.
Et Imeneo, risponda
Del soppoſto Garonã il colle, e l'onda:

Dou' altra mai si vide
Bella donna, ch'vn raggio
Spiegasse in dar'altrui uita sì cara?
Doue luci più fide?
Doue pensier più saggio? (rara
Doue in cor casto al mondo alma più
Di questa? che rischiara
La nostra età maligna,
Cui tanta nebbia ingombra,
Ch'è tutto fumo, & ombra,
E fia tutt'or' ancor di sì ferrigna;
Così lei, che l'alluma,
Saettar Morte, e tor mai non presuma.

Nè men'è raro essempio
Ei, che qui sembra in arme (tino
Marte, oue l'opra. E'l seppe allor Quin
Che vide il crudo scempio.
Et ò pur ch'un dì s'arme (no,
Contr' Olimpo, e contr'Ossa à lui vici-
Vincerà il fier destino.
Altera coppia, e sola,
Benedetto sia'l punto,
Che ha l'vn l'altro congiunto.
Benedetto Imeneo, che sì v'inuola
Dolce il cor da la salma,
Perche regga due corpi una sol'alma.

Voi soli auete aperti,
(Chiusi gli orrendi à Giano)
De la Pace i grand'usci irruginiti.
Onde i guai pria sofferti
Cangia il Gallo, e l'Ispano
In pura gioia, or che si sono vniti.
E i colli, e gli antri, e i liti
Sonan del uostro nome,
Et Imeneo tra loro;
Imeneo, che ristoro (me,
Porge à l'Europa, e toglie l'aspre so-
Misera, ond'ella visse
Tredici lustri inuolta in arme, e in risse.

Vergin, come ti specchi
Nel tuo Nume terrestre,
Se nel tuo lampo opposto or t'inecclissi?
O', s'auien che in te pecchi
Natura in farti alpestre
Per tener' à Diana i pensier fissi.
Non foran mille Abissi
D'eloquenza à dir atti
Di lui, che destin'alto
Ebbe, che più che smalto
Sol notaße di lui gli eccelsi fatti,
Chi nel Tosco Idioma (ma.
La speme auuiua in noi d'vn'altra Ro-

Questa Casa reale,
Ch'à le tue voglie pronta
Si gira, O', dice, che dal Ciel qui vieni
Vergin per me fatale,
Così mai non proui onta
Del verno il fior, che nel bel viso tieni,
E da i lumi sereni
Il raggio vnqua non cada.
Come per te vedranno
Le genti in alto scanno
Vibrar d'Astrea la gloriosa spada,
Donna del mondo tutto (to.
Colto ch'un m'abbia del tuo seme frut-

Entra, e in fortuna lieta
Mi pon, e'n Regni, e'n figli, (za,
Che maggior mai non ebbi altra sperã
Nè da l'Abila meta
Fin'à liti vermigli (za.
Fia per me, nè per lor uerga à bastan-
Fa, che ne l'aurea stanza
Il Re sposo ne venga,
E fin'à l'ossa il tocchi
Lo stral de' tuoi begli occhi.

Opra

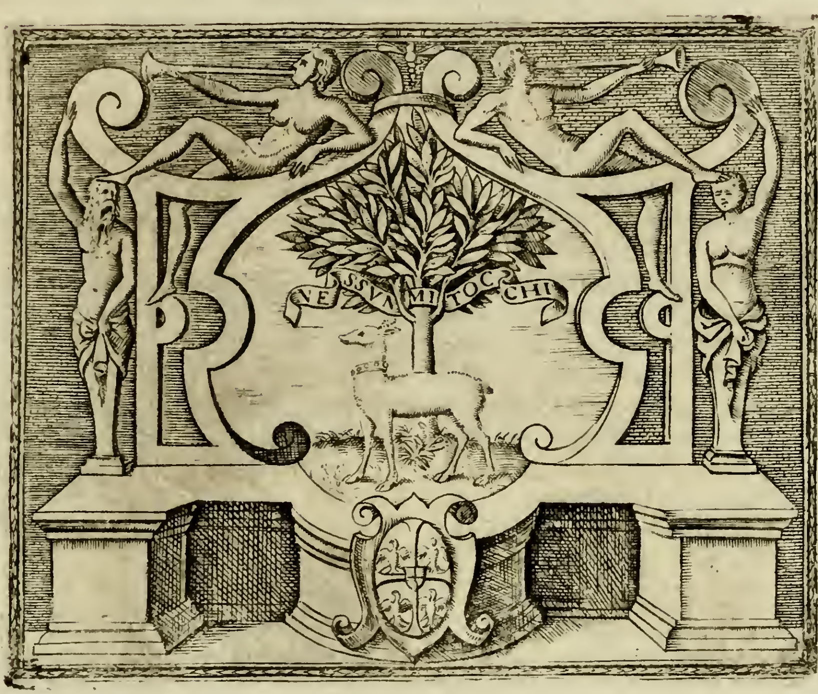
Opra d'Amor, accioche l'odio ſpenga,
Per cui fiſſa nel ſangue (gue,
Francia,e Borgogna l'ira,ancor ne lan
Vè, che nel petto interno
Fiamma non men lo ſtrugge,
Ch'arda te dentro,e più d'Amor la vã
Vè che l'orrido Verno (pa.
Di Bellona ſen fugge,
Mentre del tuo calor tutto s'auampa.
Ò noua in terra lempa,
Il cui Sol ne vagheggia,
Che dirà di ciò CARLO*?*
Che il Re padre à mirarlo
Fin da i celeſti chioſtri in real ſeggia?
Ò quanta auran dolcezza
L'Ibero,e'l Reno della ſua chiarezza?

Venite ò Re conſorte
À l'almo Sol, che ſplende
Ne l'aureo albergo,e uoi bramãdo ſtaſ
E'l venir voſtro apporte (ſi,
Quanto gioia il Ciel rende
À gli huomini,à le fere,à l'erbe,à i ſaſ
Tra uoi connubio faſſi (ſi
Non vman, ma celeſte;
Poi che da lui qui naſce
Quel ben, di cui ne paſce
Dio,quando del ſuo lume in Ciel ne ue
Pace,pace gridando (ſte,
S'udia dir'à la Terra, e n'era in bando.

Conti l'Eritrea polue,
E i lumi in Ciel'acceſi,
Poi canti ſeco à par gli alti diletti,
Ne' quali Amor v'inuolue
In vn laccio sì preſi,
Il Ciel fra noi nõ vide vnqu'altri eletti
Spirti in amar perfetti
Più di uoi. Ma godete,
Godete alme reali,
E date figli tali,
Che l'Eſperie contrade faccian liete,
E preſſo à CARLO *un'altro (ſcaltro.*
CARLO *gouerni il mondo, ardito, e*

Chiudi Imeneo,chiudi il real'albergo,
Mentre col vel gli cinge,
E la ſanta Oneſtade in vn gli ſtringe.

LVCRETIA GONZAGA,



Q VESTA IMPRESA MOSTRA SENZA ALCVN dubbio d'eſſer tratta da quel bel Sonetto del Petrarca,

Vna candida Cerua ſopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'ombra d'vn'Alloro,
Leuando il Sole a la ſtagion'acerba.

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura iſtoria dell'innamoramento ſuo ſotto quella bella allegoria, & vi ebbe da narrar le due riuiere, Sorga, & Druenza, & per le corna d'oro inteſe le trecce di Laura, queſta Signora nella ſua Impreſa n'ha tolto ſolamente quello, che fa al propoſito dell'intention ſua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella ſua deſcriue il Petrarca:

Neſſun mi tocchi, al bel collo d'intorno,
Scritt'auea di Diamanti, e di Topati,

Libera farmi al mio Cesare parue.

Et ha questo Signora voltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca volle con quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia voler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto acconciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da' Poeti, che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non volle acconsentir, che le facesse macchia nell'onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore, conuertì il desiderio sensuale in vero, & perfetto amore, priuilegiando quell'arbore sopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola:

Onor d'Imperatori, e di Poeti,

come nella perpetuità, & sicurezza, facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la verdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il vigore della sua gloria.

DEL Collare di diamanti, e di Topatij è cosa notissima, che così il Petrarca, come questa Signora han voluto intender similmente la perseueranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rende casta la persona, che lo porta, sì come si vede manifestamente, che posto il vero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore, & spegne, ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si sa, che non cede à ferro, nè à fuoco, di che à dietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra volta il Petrarca ne' Trionfi:

Era la lor vittoriosa insegna
In campo BIANCO vn CANDIDO Armellino,
Ch'oro fino, e Topatij al collo tenga.

Oue pur si vede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino vuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità vera. Et il simil in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & vinse Amore:

Ella auea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa,
D'un bel Diaspro er'iui vna colonna,
A la qual d'vna in mezo Lete infusa
Catena di Diamante, e di Topatio,
Che s'vsò fra le Donne, oggi non s'vsa,
Legare il vidi, e farne quello stratio,
Che bastò ben'à mill'altre vendette,
Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quai, ancorche per il nostro proposito non accada di considerar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta via, per non lasciar di giouar'ancor così per digressione à i begli ingegni, non resterò di ricordare, come per certo fu non intera prudentia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno in punger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in vniuersale, dicendo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'

le senz'alcun dubbio intende la fermezza, & la castità, si fosse vsata per l'adietro, ma à tempi suoi non s'vsasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch'eran'al mondo, fosser tutte puttane ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, ch'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse correggier'alquanto nel seguente Capitolo, che in titolò della Morte, quando disse:

La bella Donna, e le compagne elette,
 Tornando da la nobile vittoria,
 In vn bel drappelletto iuan ristrette.
Poche eran, perche rara è vera gloria,
 Ma ciascuna per se parea ben degna
 di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentenza, che auea detta auanti in vniuersale contra tutte le Donne, & non disse qui, che niuna ne fosse casta, come con quelle altre sue parole vien'à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancorche lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire, come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano cō gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, si gran Capitano, la qual'era tanto domestica, & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intendeua, & andaua da lui, & non altrimente, che s'ella fosse stata vn'huomo, lo seguitaua per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'essercito loro, ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultar si d'ogni suo importante affare.

Et questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità consapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Onde si vede per lo più nelle vere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitiose, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli viuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto auer cura della casa, delle robe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente cōuersar

generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negotij, andar' attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantoa, & auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentato suo, & di se stessa, andando sempre con donne, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta cō la generosa, & signorile piaceuolezza l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar'al collo vn monile con lettere, che dicessero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rappresentar'il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati:

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,
Scritt'auea di Diamanti, e di Topati,
Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar'i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua, che i Cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel CESARE, che Laura chiama il suo Cesare, ha voluto intender'Iddio, Re de' Re, & Imperator de gl'Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cauato dal ventre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar' una voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma AVGVSTO. La qual voce, è molto più degna d'etimologia, & di significatione, che quella di Cesare. Et per aggiunger à detta parola, & insieme à tuta l'Impresa maggior' espresione, & maggior dignità, vi ha questa Signora voluto aggiunger la parola, *Feliciori*, dicendo, A' più felice Augusto io son sacra, ò in protettione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli scrittori, cioè, à DIO, ò à CRISTO, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'inocentia, della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

Oue la Parola FELICIORI s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clementia si degna di communicar'à noi, sue vmilissime creature, essendo cosa nota, che la parola *Felice* in Latino si vsa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio:

Sis felix, nostrumq. leues quæcumque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che sì spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche

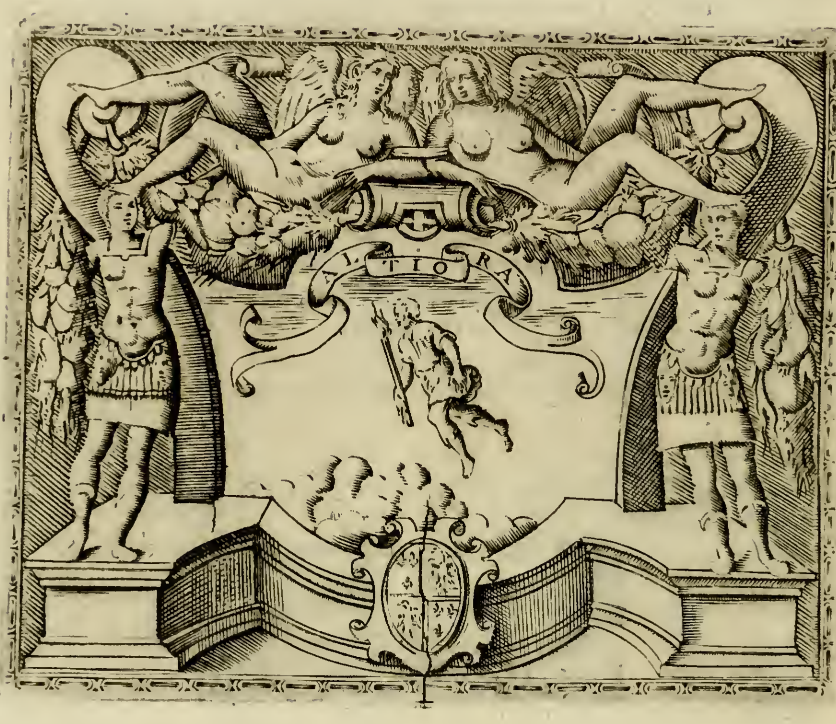
hanno

hanno fatto felice colui, che in tal giorno, o hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara,

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniua d'auer'in se stessa. Et con le parole FELICIORI AVGVSTO, mostrar'à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protettione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'Onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à CRISTO stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta via veduto sempre, che sì come cantaua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protettione, & dalla sua gratia.

DI DON

DON LVIGI
CARDINAL
DA ESTE.



NElle Misteriose Favole De' Poeti antichi ſcriuono, che doppo la nuoua creation del mondo, eſſendo queſta parte inferiore adorna & ripiena di tutte le ſorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra ſpetie di coſa, che la Natura poteſſe produrre, ui mancaua un più nobile & più degno animale, che gouernaſſe & reggeſſe tutte l'altre coſe. La onde ſcriue Ouidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò vn' huomo alla ſembianza de gli alti Dei.

Et ſoggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, ſe ne aſceſe alla sfera del Sole cōn l'aiuto della Dea Minerua, & con vna ſua facella, che s'aueua portata da terra, accoſtādola alla ruota del Sole, ne acceſe il fuoco, & portollo in terra. Di che ſdegnati gli Dei, mandarono nel mondo di-

uerſe

uerse sorti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel monte Caucaso ad vn sasso, oue di continuo vn'Aquila, ò vn'Auoltore gli mangia il core. Questa fauola di Prometeo espongono i Grammatici con allegorie a lor modo, dicendo, che egli fu vn'huomo prudentissimo, il quale fu il primo, che à gli Assirij mostrasse l'Astrologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il core, era la continua contemplation e, & sollecitudine, che auea per auertire & osseruar'i moti & gli effetti delle stelle, & de' cieli, stando giorno & notte nel Monte Caucaso, in Assiria, che è altissimo, & quasi vicino alle stelle. Et per esser Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finsero, che lo legasse a quel sasso. Et in quanto al fuoco, ilqual aueua rubato dal Sole, vogliono che fosse poi così finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle saette, & mostratala à gli huomini, & d'auer ritrouata vna certa arte ò via da prendere il fuoco dal Cielo. Questo tutto quasi di parola in parola scriue Seruio nella Sesta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gioue & Prometeo specifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaso, & farli diuorar'il core dall' Aquila ò dall' Auoltore, non era stata per auer lui rubato il fuoco celeste, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è cosa certissima, che questo fu quel modo, oggi communissimo, di prendere il fuoco dal Sole per via di specchi, ò d'occhiali, ò di palla di vetro, piena d'acqua, ò d'altra tal cosa, sì come à lungo s'è discorso nell'impresa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer'altamēte miracoloso, come per certo si deue tener'ancor'oggi, ancor che sia commune & diuolgatissimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeste, & quel solo adoprauano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel Tempio della Dea Vesta in Roma, & di Minerua in Atene, come pur' nella medesima Impresa di Papa Clemente s'è detto apieno.

Ora, per venire all'espositione di questa Impresa del Cardinal da Este, è primieramente da considerare, che questo suo prometeo stà figurato non in atto discender dal Cielo, ma di salirui col fuoco in mano. Et con la parola ALTIORA, mostra nell'intention sua di voler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al viaggio, & in quanto al fine. Ascese Prometeo insino alla ruota del sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et questo giouene mostra d'aspirare à salir più alto, cioè à Dio vero, sommo, & eterno Sole, dal quale questo Sole inferiore prende lume, essenza, virtù, ordini, & leggi. Ascese Prometeo con la facella spēta, & egli si vede incaminato à salirui con la fece accesa, cioè col lume della fede, & con lo splendor uero della gratia di Dio. La onde si come Prometeo ritrouandosi già con l'aiuto di Minerua, cioè della sapienza humana, salito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo meritò poi di star sempre rilegato in terra, oue dalla sensualità corporale s'era lasciato ritrarre, così all'incontro questo Signore aspirando ā salir di terra in cielo con la detta scorta della luce di Dio, può promettersi, & augurarsi diuerso fine da quel di Prometeo, cioè l'etetnità della gloria, & della vita felice, che è la più alta, & sublime cosa alla quale da ogni giudicio di mente sana debbia aspirarsi. Chi pur volesse poi credere, che que

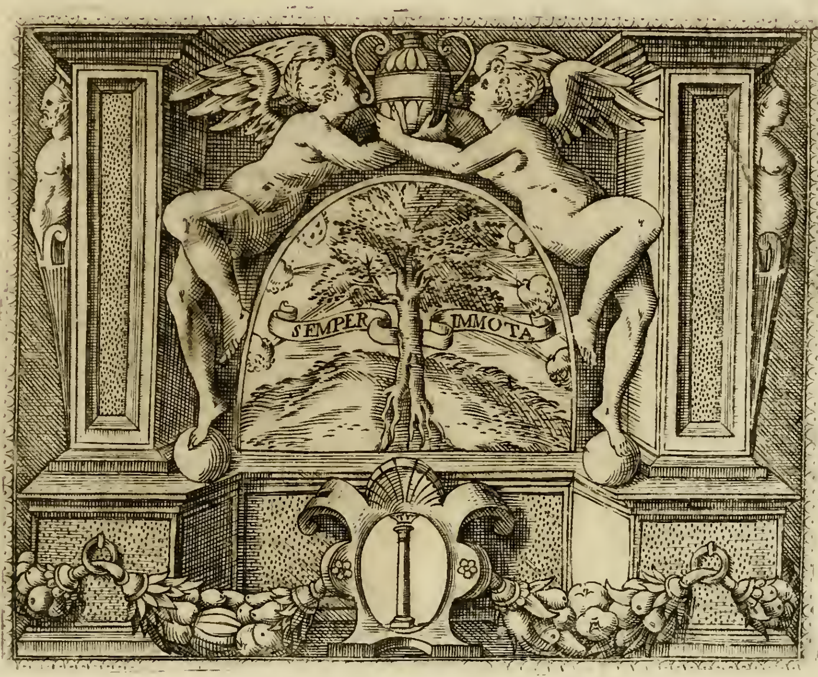
sta Im-

ſte impreſa foſſe da quel gentiliſsimo giouene ſtata leuata qualche anno adie-tro con penſiero amoroſo, potrebbe dire, che la parola ALTIORA, non ſi riferiſca à LOCA, cioè à luoghi più alti, ma che ſia poſta come ſoſtantiua mente. cioè che voglia dire, COSE PIV ALTE, intendẽdo, che egli aſpira à coſe più alte, che à quelle, alle quali aſpirò Prometeo, che nõ moſtrò d'aſpirar' ad altro, che à farſi glorioſo fra gli huomini, la oue egli aſpira à coſe più alte, cioè à leuarſi col mezo della bellezza della Donna ſua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però ſotto figura di Prometeo intenda ſe ſteſſo in atto di ſalire, non di ſcendere, come nell'altro ſentimento s'è detto, O' potrebbe ancor auér voluto moſtrare, che per ſeruir lei, & farle coſa grata, ſaria ſempre paratiſsimo di far coſe, che traſcendano ogni forza, ò valore vmano.

Ne' quai ſentimenti tutti, così ciaſcuno da ſe ſolo, come molto più tutti inſieme, l'Impreſa viene ad eſſer belliſsima, oltra che alcun'altri ſi può creder, che ve n'abbia forſe più belli, & più alti, l'Autore ſteſſo, che l'ha trouata, & che l'uſa, non eſſendo poſsibile, ò almen facile, che per ſole cõgetture ſi poſſa in queſte coſe penetrar pienamente al viuo nell'intention altrui, & maſsimamente di perſone di lettere & di viuaciſsimo ingegno, che ſappian farle con queſto raro artificio, di accennare ſolo eſteriormẽte qualche lume per lor vaghezza, & contenerne poi in ſe ſteſsi intrinſecamẽte & come in ſecreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar penſiero & diſegno loro poſſan dichiarare & far noto à chi eſsi vogliono.

MARC-

MARC'ANTONIO COLONNA, IL GIOVENE.



NELL'IMPRESA DEL CONTE ANTONIO Landriano à accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non ſolamente da' Poeti è ſtato ſcritto, che ſia fortiſsima,& ſacra, ma che ancora di tutto ciò ſi faceua mentione nelle ſacre lettere, & con le parole d'Omero,& di Virgilio, ſe ne ſon'allegate le parole della ſanta Bibia.

ORA per la dichiaratione di queſta Impreſa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in queſto volume, cioè, che ne i riuerſi delle medaglie, & in molte Impreſe di perſone chiariſsime ſi vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Impreſe vſate da altri Principi lor'attenenti, ouero di Mutar l'Impreſa tutta, con mantener la medeſima intentione; ma degnificarla ſecondo la perfettion del giudicio, ò la

Nn grandez-

grandezza de' pensieri, & dell'animo loro, si come molto gentilmente si vede fatto da questo giouene in questa già detta Impresa sua. Percioche ritrouandosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incaminato a non solo agguagliare, ma ancor felicemente auanzar'i suoi così cebrati antecessori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar'Impresa, si può credere, che si riuolgesse col pensier'a dietro a considerar l'Imprese de' suoi antichi, & primieramente vedesse quella di Marc'Antonio il vecchio,



che è vn de quegli vcelli, che da' Latini si disse Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale vedendo il tempo parato a tempesta, suol'auer in costume di volarsene tant'alto, che trascende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual'Impresa a questo generoso Caualiere deue per auentura esser ben paruta vaga, & bella, & che mostri molta prudentia in saper'auedutamente cedere à'i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che posson nocerli, ma non gli deue forse esser paruta intentione così alta, che pienamente satisfacesse all'altezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all'Impresa vniuersale, vsata dalla Casa sua per adietro, la quale è posta ancor dal Giouio nel suo raccolto, giudicò forse, che ancor quella, se ben'è leggiadra, & ha del grande, mostrando con quei giunchi, che dicono di piegarsi, non di rompersi, che quella nobilissima Casa può ben'esser dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però rompersi, nè roinarsi, tuttauia questo mostrar'anco di così piegarsi con tutta l'intentione di tal'Impresa, non auerà per auentura pienamente satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato All'arme, & al nome della Casa loro, che è la Colonna, & ricordatosi, che si come la Colonna dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per essempio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuincibile, potè facilmente imaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si

prendessero

prendessero tal Colonna per Arme loro, con intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stesi, come per sostegno de' lor'amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal'officio del Regno, cioè quello di Gran CONTESTABILE, nome, che formato da COMES, cioè compagno Regio, come alcuni vogliono, ò dalla parola CONTINVO, si vede chiaramente, che ha seco la voce STABILE, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del seruigio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell' officio, & volendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar'altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer'i suoi Predecessori, & essendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo a considerarui qualche cosa più oltre, & a comprenderui, che la Colonna si verrebbe in quanto a se stessa ad auanzar molto, se in sua vece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualc'vn'altra ancor di più, che nella Colonna non si veggon'essere, & oue si potesse veder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente a quella de' Giunchi. Il che tutto si vede, che questo signor'ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, vanamente tentata & percossa dal furor de' venti. Percioche primieramente la Colonna si vede grandemente auanzata, per esser di quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la vegetatiua, il crescere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopr'ogn'altra & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto verso il Cielo, per esser di lunghissima vita, & per esser'ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che faceuan viuer gli huomini otto & diece volte tanto, quanto ora viuono quei, che fra noi sono di lunghissima vita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra sua suol'apportar grandissima comodità alle persone. Et come s'è detto adietro nella Impresa del conte Antonio, fin'à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello, che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in custodia del sommo Iddio, onde non vien mai (se non molto di rado) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio a quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, possiamo vedere, che quasi mai questa casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata, che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell'Italia in vniuersale, ò in particolare. Di che non

accade, che io quì metta essempi, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascun può andarne ritrouando il vero, & gli essempi da se medesimo. Et in questo esser tal'arbore sacra, & in prottetione di Dio, si vede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il consentimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protettione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal'intentione, si può comprendere non solamente dall'Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della vita sua, essendosi fin quasi dalle fasce venuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo vedeua, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all'institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone vmane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et venendo poi crescendo, sì come nella marauigliosa gratia del volto rapresentaua l'altezza dell'animo, & la vera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è veduto caminar sempre seco ad vn passo, ancorche nell'età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo ancorche la nobiltà del sangue Regio, ond'egli così vicinamente discende, l'essempio, l'imitatione, & l'institution della madre, & le rare doti, che dalla natura si veggono concedute al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & virtù degna di vero Caualiere, & di vero Signore, deuessero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & massimamente vedendosi esser riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell'operare, benigno nel conuersare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni attione della vita sua fin quì, tuttauia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia valuta, & sia per valere a farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il vero timor di Dio, che mostra d'auersi proposto, come per ferma, & felice scorta di tutto il corso della sua vita. Là onde si vede che Iddio non solamente l'è venuto fin quì in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'al'vltima vecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo, sì come chiaramente si può vedere, che essendo egli fanciulissimo, & senz'alcun pelo nel volto, ebbe sì grande, & onorato grado all'Impresa di Siena, & amministrollo sì felicemente, che per commune voce, & ancora del Marchese stesso di MARIGNANO, Capo di tutta quella Impresa, fu quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriosa vittoria, che per molti anni à dietro non ha essempio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerarui, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, conforme a quella dell'Imperatore, & del Re, suoi Signori, auendo dati loro i nemici rotti, & vinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si vide poi vltimamente a Roma, oue essendo lui General dell'essercito Imperiale, fu cosa notissima a quanto stretto punto

to punto foſſe il prenderſi quella città, che non ſo come a i Capi ſteſsi foſſe poi ſucceduto il poter conſeruarla. Et tutta via ſi vide miracoloſamente Iddio, ridur la coſa a concordia; & per ben moſtrar che era ſtata vera operatione diuina, la fece accelecar tanto, che di pochiſsime ore ſi vide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che a tutto il mondo fu chiaro, quanto ad vna minima particella dell'eſſercito Imperiale ſaria ſtato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queſte virtù ſue, & con queſte notabiliſsime parti ſi vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel coſpetto del mondo, & principalmente del Re ſuo Signore, che già communemente in lui, come in ſpecioſo ſegno, ſien volti gli occhi, & le ſperanze della noſtra Italia, così ſi può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli ſia per venir tanto auanzando, & creſcendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà creſcendo nell'orecchie del mondo il ſuono del nome ſuo, nel ſuo Re l'accreſcimento del debito d'eſſaltarlo per gloria, & per ſeruigio di ſe medeſimo, & ne gli andamenti del mondo la moltiplication dell'occaſioni da poter lui moſtrar'ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per ſegno a ſe ſteſſo, più che al mondo, ſi vede auerſi voluto augurare, & generoſamente proporre con queſta Impreſa.

MAR-

MARCELLO PIGNONE.

MARCHESE DI RIVOLI.



DELLA PALMA INQVANTO ALLA COMMVNE, & diuolgatiſsima opinione, che ella vinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peſo, che le ſia poſto ſopra, s'è ragionato pienamente à dietro in queſto libro all'Impreſa di FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino.

Ora, per quello, che conuiene all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Marcheſe di Riuoli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è poſta per arbore nobiliſsima, & come ſi toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor vittorioſa, & trionfale, ſolendoſi con eſſa coronar'i vincitori, & portarſi da gl'Imperatori degli eſſerciti, che entrauano trionfanti. Et quantunque ne ſieno diuerſe ſpecie, noi tuttauia debbiamo preſuppor ſempre di ragionar delle principali. Plinio ſcriue nel XIII. Libro al V. Capitolo della Palma alcune coſe, che oggi ſi trouano non eſſerſi da lui ben ſapute. Percioche primieramente egli dice che in Italia non ſi truoua Pal-

ua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto, non si maturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, non maturarsi afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro:

,, *Sunt quidem in Europa, uulgoq. Italia, sed steriles. Ferunt in maritimis Hispaniæ*
,, *fructum, uerum immitem, dulcem in Africa, sed statim euanescentem.*

Et soggiunge, che in oriente ne fanno vino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso:

,, *Quibusdam tamen in locis, ut in Cypro, quamquam ad maturitatem non perue-*
,, *niat, grato sapore dulcis est.*

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auuertite, & da i moderni state riconosciute per verissime alcune rare, & belle proprietà Si come è che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè, che se ne trouano di quelle, che sono maschie, & di quelle, che sono femine La qual cosa vuol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente, che in alcuna dell'altre piante; in modo che conuenga seminarle, ò piantarle insieme vna femina, & vn maschio, à volere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son vedute alcune volte più Palme femine intorno ad vn maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per voler toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del vento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi via l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & vedoue. La onde l'industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar'il fiore, o la lanugiue, ò ancora la poluere del maschio, & buttarla sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima, & particolarmente, che nō molti anni à dietro in Alessandria nel fondaco de'Genouesi era vn'arbore di Palma bellissimo ilqual' aueua molt'anni, & non aueua mai fatto, frutto, & che auendole vn'Arabo sparso sopra della lanugine del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre a tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne di consideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio, parlando però delle più nobili, cioè, che insieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinasce da se stessa, come la Fenice, onde φοῖνιξ cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci Et questo alcuni non ristringon tanto come Plinio dice, cioè che in effetto quell' arbore si muoia, ò manchi in quel tempo stesso, che muore la Fenice; ma che venendo a stancarsi in qual si voglia tempo per vecchiezza, o ancora per altro accidente, si vede tuttauia, che da se stessa in breuissimo tempo rinasce, & alligna, & cresce come l'altra prima, & così vien facendo di continuo. Onde è così perpetua come la Fenice, rinascendo, & rifacendosi da se stessa ancor'ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagione, & stendendosi altissima verso il Cielo, fa i frutti non in mezo a i rami come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte che mostrano certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare con ogni poter suo al

Cielo,

Cielo, o al Sole. Benche questa cosa di far' i frutti nella sommità, non in mezo à i rami, hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tutauia può vedersi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell' intendere le sue parole, han preso errore.

L altra sua proprietà nobile, è, che ella non viue se non in terreno salso, & che però se pur alcuna ne è in terreno, che non sia salso per sua natura, vi gettano atorno del sale alquanto lontano dalle radici, perche ella se ne vien tirando da se stessa quanto & quando le fa bisogno.

E t la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non viue in luoghi, oue non sia Sole. Onde degnamente anco in questa parte si viene à conformar con la Fenice, la quale viue nei monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinasce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, come s'è veduto pienamente a dietro nell'Impresa di Giorgio Costa, Conte della Trinità.

O r a in queste quattro già dete proprietà sue, ma principalmente del'ultima, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l'intention della quale sia di voler mostrar'à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son volti al Sole, cioè a Dio. Et sì come la Palma, quanto la natura sua lo comporta, procura d'alzarsi verso esso Sole, & quanto più può vicina a lui fa il frutto, così egli col pensiero, & con la mente sua s'inalza quanto più può a Dio, & a lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestemente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare, ne crescere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conoscimento, & pensiero ueramente santissimo, & sommamente degno di ciascuna persona illustre, & virtuosa, & principalmente di quelli, che (sì come questo Marchese ha fatto) hanno coi frutti dell'ingegno, & della lor'ottima vita accresciuto, & essaltato il grado, le richezze, lo splendore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in speranze d'accrescerlo & di farlo ogni dì maggiore.

E t potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pẽsiero, esser' anco particolare, & esser volta con l'intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per volontà, & prontezza d' animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo, seruitore non meno per le sue rare virtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratititudine di esso Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, suo padre, i quali, essendo questo Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli a persone di lettere soglian darsi. Percioche oltre all'auerlo eletto giu dice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Reggente della Regia Cancellaria, che sono quei tre senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre a tutto ciò doppo l'auer questo Marchese presa mogliera vna Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re suo l'ha voluto appresso di se in Fiandra, & condottolo seco in Ispagno, oue l'ha tenuta gran tempo per consigliero, & Reggente, auendogli fatto gratia del Marchesato di Riuoli, & potendosi ragioneuolmente

mente ſperare, che ſia ogni giorno per più eſſaltarlo, conforme alle virtù, & meriti dell'vno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

AVENDO dunque queſto Marcheſe parẽti, mogliera, & figliuoli, & abbandonando tutti volentieri per viuer' appreſſo al Re ſuo, potrebbe eſſer forſe, che alcuni o parenti, ò amici, lo ſtimulaſſero à far opera di ridurſi alla caſa ſua oue non meno, che Iniſpagna potrebbe ſeruìre il ſuo Re. La onde egli ò per far vaga riſpoſta a coſtoro, ò lieto, & felice ſegno ad ogni penſiero & deſiderio ſuo, abbia leuata queſta Impreſa, per la quale moſtri, che sì come la Palma non allìgna, non viue, & non fa frutto lontana dalla preſenza del Sole, al qual' ella è ſottopoſta, & ſacra, così egli lontano dalla preſenza del Re, ſuo Signore, ſi giudicherebbe oſcuriſsimo d'animo & come ſterile, & ſecco di ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui ſi poteſſe ſperare. Là oue ſotto i rai, ò lo ſplendor ſuo, egli ſi conoſce, & ſi giudica tutto florido, tutto fecondo in ogni virtù, & in ogni bene, & finalmente tutto feliciſsimo. Nella qual intẽtione viene à giouar' ancor molto leggiadramente l'auer il Re Catolico il Sole per ſua Impreſa, & così ancora la detta propietà della Palma, che non perde mai frondi, & ſopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guiſa della Fenice rinoua ſe ſteſſa, cioè ſi rinfreſca ſempre, & rinuigoriſce nell'eſſer ſuo, & ſi tiene perpetuamente ſacrata al Sole. La qual'Impreſa con queſte eſpoſitioni, che ciaſcũn ne può trar da ſe ſteſſo, oltre à qualch'altra, che u e ne deue auer l'Autore ſteſſo, è certamente beliſsima per ogni parte. Percioche di figure è vaghiſsima all'occhio, le coſe rappraſentate con eſſa, ſono illuſtri, & digniſsime, leggiadra, & dilettеuoliſsima la conſideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & ſopra ogni coſa l'intentione così degna, & così alta, come alcun'altra, che poſſa farſene, potendo eſſere & verſo Iddio, & verſo il Re, & Signor ſuo, al quale doppo Iddio ogn'huomo s'ha da conoſcere pienamente obligato. Et quello, che più importa, è, che con eſſa l'Autor ſuo viene a moſtrar ſomma modeſtia, & ſomma fede, & gratitudine inſieme, così nel ſentimento volto a Dio, come in quello volto al Re ſuo, che è quanto in nobile, & virtuoſo, & per ogni parte compito, & onoratiſsimo Signore poſſa da ben purgato giudicio deſiderarſi non, che trouarſi fra noi mortali.


ΕΝ ΚΑΙΡΩι ΕΚΑΤΕΡΟΝ

MASSIMILIANO SECONDO D'AVSTRIA IMPERATOR DEL MONDO.

NERONE IMPERATORE IN QVEI PRIMI mesi, che fù, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che aueua per riuerso vn'Aquila con l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra vn Fulgore, & dalla parte destra aueua vn ramo di Lauro, volendo senz'alcun dubio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar'il mondo, & tenerlo in pace. La qual'inuentione si vide poi essere piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si vede vn riuerso d'vna medaglia di Domitiano con vn'Aquila parimente con l'ale aperte, & con vn sol Fulgore sotto i piedi, volendo forse ancor'egli dimostrar'audacemente la sua gran potenza, di rouinar'il mondo, se gli aggradaua, o più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiui, sì come il sommo Gioue non per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespasiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura con l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente comprendere, se ella così gli tenesse per adoprarli, o per conculcarli, fece in vna sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire vn'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con vn ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace, & la guerra fosser tutte nel poter suo, ò più tosto per dimostrarsi puro, & solo ministro del sommo Gioue, fingendo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Gioue, & gli portii fulgori, & essendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati ministri del sommo Iddio.

In vna moneta dell'Imperator CARLO V. Stampata in Ispagna, si vede similiantemente nel riuerso vn'Aquila con vn Fulmine, & con vn ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

Cuiq. suum, A' ciascuno il suo.

volendo chiaramente inferire la giustezza, & la bontà dell'animo suo in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stesi si procacciassero, cioè dar la guerra a chi la voleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero

dar da la punitione, & il premio a ciascheduno secondo i meriti. Intention veramente dignissima d'ogni santo, & ottimo Principe, com'egli è stato. Nella qual maniera si vede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal'Aquila, si viene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle, che usarono gli altri Imperatori de' tempi adietro, com'è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & Lauro si dican così communemente di star sotto i piedi dell'Aquila, tutta via si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo a gli vccelli i piedi, & le mani vna cosa stessa, & massimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

ORA, con tutto che tal'Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta a così bella maniera, & tanto per le virtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si vede tutta via, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator CARLO V. & figliuolo del sempre gloriosamente viuo Imperator FERDINANDO ha conosciuto, che vi restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla a perfettione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi v'intendeuano, o comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha voluta figurare non volante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa verso il Cielo, mostrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio suo quì in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l'ale aperte per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarsi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il conseglio, il comandamento, & l'autorità, & potenza del gouernarsi, si vede da vna parte tener'apparecchiato il Fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall'altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche.

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ

In opportunitate vtrumque.

l'vn & l'altro opportunemente, cioè, come, & quando si conuerranno, viene a far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intention di deuer'vsare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conueneuolmente, & secondo l'oportunità ò'l bisogno, & non altramente. La qual cosa se come deuerebbono, così ancor facessero tutti i Principi, non è alcun dubbio, che molto più facile sarebbe il mondo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facoltà, le potenze, le memorie, ò fame, & le vite loro, così in questo mondo, come nell'altro.

VEDESI ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue vogliono i Filosofi, che l'anima abbia il suo seggio, si vien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, & con maturità di giudicio, & ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

NELLA destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si vsaua p corona de' vincitori, & de gli ottimi Re, & Impe-

& Imperatori. Onde, come è detto, si suol figurare in significatione di rimunerationе, & di premio, & vsauasi ancor parimēte per coronar i Poeti degni. Onde con molta prudentia, & generosità vera, si vede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer voluto misteriosamente inferire, che nel rimunerar'i seruitij, & le virtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & nō aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoiā coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad vtile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei, che lo veggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, o tardo nel rimunerare, & giouar'altrui, quanto, & come sieno state conosciute, & vsate da gli antichi Principi, & quanto si conoscano & vsin'oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & cōsequentemente quanto, & a chi nulla, poco, molto, o moltissimo il non farlo sia di danno per molte vie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non può celarsi, la qual fu diuisata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità, & della prudentia, ancor che questa vogliono alcuni nō poter'esser ne i fanciulli, poi che dicon farsi dall'esperientia di molte cose. Ma cōceduto loro che così sia, si verrà per questo tanto più a verificarsi quello, che quì poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore sia venuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre cōtinuamente mostrato con gli effetti tutto quello, che leggiadramēte si propone con tal Impresa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni, & ancora dell'autorità, & grādezza sua venuto proportionatamente crescendo la dimostratione, & l'effetto delle già dette importantissime virtù vere, si può sicuramente far giudicio, che sia per venirle dimostrando al presente, quando egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua, supremo Imperator de' Cristiani, che senz'alcuna controuersia è la prima dignità del mondo, cugino, & cognato del Re FILIPPO, degnamente chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potēza, di grandezza vera, & sopra tutto di splendore, & di vera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell'Vngheria, della Boemia, &c. & principalmēte circondato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si voglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, e in tanto grande opinione, & estimatione del mondo, che di Prudentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo alcun superiore, per nō dir'eguale. Onde, come cominciai a dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze, & quella grandezza, che ne desidera, & ne spera il mondo, sia per vedersi ogni dì verificarsi con gli effetti quella generosa proposta, che a se stesso, & al mondo egli si vede auer fatta con questa Impresa.

NICO-

NICOLO'
BERNARDINO
SANSEVERINO
DI SCANDERBECH
PRINCIPE DI BISIGNANO,
DVCA DI S. MARCO ET DI
S. PIETRO IN GALATINA.



SE LA CASA SANSEVERINA, non fusse molto nobile e molto illustre, anzi nel numero dell' Illustrissime, e nobilissime d'Italia, veramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritassero le virtù di quelli Eroi, che sono vsciti di così generosa stirpe. ma perche delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch'in verso ò in prosa hanno scritto leggiadramente nell'una, e nell'altra lingua, però, per non replicar inutilmente le cose

le cose dette da altri, passerò con silentio così i Maschi, come le Femine, che sono state frutto di così eccellente pianta, e verrò alla dichiaratione del pensiero di questo illustre Principe, ch'egli nella presente impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben vero, che non mi par da passar con silentio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo libro doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria, Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra salute.

DCCCLXIIII. gli Vngari, ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono cō le mogli, co'figliuoli, e con le robbe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme à cacciar del Regno vn certo Santepoluco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno vna parte del Regno, attendeuano a mantenere quello stato in pace, e difenderlo da l'offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o Gouernatori del Regno d'Vngheria, si trouò vno, chiamato, Scrita, il qual fu primo tra tutti che tētasse di ridur l'Vngaria alla fede di Cristo, però che egli haueua nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era un personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire anticamente il Regno di Sicilia, abbraciaua ancora quella parte, c'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende pet Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tuto il regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel 1. libro della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho voluto far questo poco d'auuertimento, acciò che non s'intendesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fusse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque fece due Monasterij in Vngheria, vno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche tenne a Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fu battezato da Alberto Vescouo di Praga. e Tatta in lingna Vnghera, vuol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Compare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomādato Tatta. E da quest'opere fatte da Adeodato, si può conoscere che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto vedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in IRENE sua madre, le quali, come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato monasteri à diuerse persone Religiose.

Ma, tornando all'intention dell'Impresa, dico, che questo gentilissimo giouene, ritrouandosi al presente d'età di diecisette anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce Principe, ha voluto spiegare in quest' Impresa della Conca marina, che generra la Perla, appoggiata

allo

allo scoglio in vn riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col motto

HIS PERFVSA cioè, Sparsa di questi

vn concetto (per quel ch'io credo) veramenae generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, ilquale desideri d'agguagliar con le proprie operationi, la gloria de' suoi passati, che a poco a poco s'anderà facendo perfetto col' mezo delle virtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta perfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada che vien dall'aria del mare, come da agente più propinquo. Et ancora che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nondimeno ei si può conoscere che quest'Impresa è fondata sopra l'opinion commune, che s'ha di lei, tratta da quel che ne diche PLINIO nel ix. lib. al ca. 35. ancor che GIROLAMO Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'habbia per cosa fauolosa, Plinio adunque ragionando di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Conca che genera questa gemma, che oggi è tanto in pregio s'apre per riceuer la rugiada marina, che cade dall'aria, mediante la quale diuenta grauida, genera la Perla, che poi al suo tempo è gittata fuori natùralmenle da lei per generare dell'altre, ò cauata del mare, ò da' sassi (doue simili ostreghe qualche volta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori Se questa opinione è vera ò nò, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ò vero per altra uia si come dice il Cardano, & altri, non è mia intentione adesso il disputarlo. basta che'l corpo dell'Impresa, & il motto ancora e fondato nella commune opinione, che la Cõca s'apra alla rugiada, & al Sole. per la virtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche si sa per cosa chiara, e per sentenza approuata da tutti i Filosofi, che senza la virtù del Sole, non si possa far la generatione d'alcuna cosa, o animata, o inanimata ch'ella sia, anzi mancando il moto e la virtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benche il Sole sia agente rimoto. E chi diffusamente vuol veder questa materia, e sapere come si genera la perla, e s'ella è parte della conca, ò escremento ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenenti à detta materia, legga, Ateneo nel lib. 3. Arist. nel 4. lib. dell'Istoria de gli animali, Alberto, Magno, il Rondeletio, il Bellonio, & vltimamente Corrado Gresnero nel 4. lib. de' Pesci, oue diffusissimamente tratta delle Margarite, e di tutto quelche si può desiderare intorno alla generatione di questa gioia. L'intention poi del Principe in detta Impresa, & il pensiero ch'egli ha voluto mostrare in quella, può esser questo, che ritrouandosi (come è detto di sopra) d'età di 17, anni, e per ciò non potendo mostrar al mondo Impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne volendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui disse VIRGILIO nel nono,

Ense leuis nudo, parmaq. in glorius alba ,

può voler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparsa, e fauorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, cosi l'animo suo, aiutato dalle virtù superiori & infuse, come la Fede, la Pietà, la Religione, nelle quali fu egregiamente nutrito dalla molto lodata Signora IRENE Castriota, sua madre, intese e disegnate per il Sole e dalle virtù morali, nelle quali di continuo si và essercitando, descritte per la rugiada marina; produrrà la

fà la Perla dell'opere illuſtri, e glorioſe, per agguagliare, e forſe auanzar quelle de'ſuoi maggiori. Può voler forſe ancora intender in queſta impreſa il fauor della Maeſtà del Re Filippo, deſcritto per il Sole, da lui con ſomma riuerenza hauuto in pregio, imperò che ſua Maeſtà l'ama teneriſsimameute, e non meno che d'un cariſsimo figliuolo ha cura, onde il Principe oſſeruando ſua Maeſtà come Padre, e come Signore, ſpera col fauor de'ſuoi raggi far quella riuſcita, che ſoglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolenza, e nella fede de'lor maggiori, dimoſtrano con l'efficacia & valor delle opere, quanto ſieno affettionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, può intendere l'affettione e beniuolenza de ſuoi uaſſalli, i quali ſon tanto amoreuoli, & deſideroſi di ſeruire al lor Principe, che con infinite dimoſtrationi di vera fede, e d'amore gli hanno fatto cognoſcere, che pochi Principi ſon in Italia, che coſi affettuoſamente ſieno amati da'lor ſudditi. Ond'egli ſicuro della fede loro e del fauore che puo ſperar communemente da tutti, ſpera che la grauidanza del bell'animo ſuo, abbia a finire in vn pregiatiſsimo parto. Ha forſe anche voluto moſtrare, che ſi come quella gemma dentro alla Conca marina, ſi fa perfetta a poco a poco, e non eſce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione, per cui ella diuenta tanto pretioſa e cara a gli huomini, coſi ancora egli a guiſa di cara perla, s'affina nella Conca delle virtù, la perfettion delle quali farà conoſcere con l'occaſioni, che gli verranno a qualche tempo, onde egli poi ne diuenti pretioſiſsimo, e cariſsimo a tutto il mondo. Si potrebbe ancora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere ſua conſorte, figliuola dell'Illuſtriſs. Duca d'Vrbino, e diſegnata, & inteſa per il Sole, & al fauor del ſuo Illuſtriſs. Suocero, diſegnato per la rugiada del mare. perche ſi come il Sole è cagion della generation di coſi cara gioia, coſi l'Amor portato a ſua conſorte, ſarà cauſa ch'egli produrrà effetti generoſi e belli, e come perle lucidiſsimi, e chiariſsimi, perche l'Amore (come ſa ogni gentile amante) fa gli animi noſtri di rozi e ſonnacchioſi, gentili, e ſuegliati, e, ſecondo che ne diſſe il BEMBO nelle ſue marauiglioſe Stanze,

,, Amor d'ogni viltà l'anima ſpoglia,

e REMIGIO Fiorentino, nella Canzone Platonica, mandata al S. DOMENICO de' Maſsimi gentilhuomo Romano, diſſe, ch'Amore moueua gli animi noſtri a tutte le belle impreſe, onde nella ſeconda ſtanza dice a queſta guiſa, parlando dell'amore c'haueua moſſo l'ottimo, e grandiſsimo Dio alla creation di queſte coſe viſibili.

,, *Poi moßo da l'interno ardente Amore*
,, *Ch'a belle impreſe, ogni bell'Alma muoue,*
,, *Tante, e ſi belle forme altere, e nuoue*
,, *Traſſe da la ſua mente immenſa fore,*
,, *Che l'infinito ſuo ſanto valore*
,, *Ogni ſpirto gentil diſcerner puote,*
,, *Miri del ciel le ruote,*
,, *Miri il chiar'ornamento de le ſtelle*
,, *E le menti diuine, eterne, e belle,*
,, *Miri l'anime poi, ritratto eſpreſſo*
,, *(Chi vuol ſapere il ver) del bello iſteſſo.*

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo basterebbe per farcelo credere il miracolo della gran mutation dell'animo di quel Cipriotto, di cui fa cosi degna memoria M. Gio.Boccaccio nella.9.della Quinta, del suo Principe Galeotto. Dunque il Principe ha potuto intender quì per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è cosi veemente, che con somma ageuolezza riceuendo i suoi raggi nell'animo, gli farà generar le Perle carissime dell'honorâte imprese, benche l'amor loro è tanto reciproco, che malageuolmente si potrà conoscere qual de' due, dià virtù, e fauore all'altro. Per la rugiada poi del mare, può intender la beneuolenza e fauor del suo Illustrissimo suocero sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de gli Stati, e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir i lucidissimi e pretiosi parti delle creanze generose, è Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene: ma s'altroue ha voluto indrizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non può mostrar se non grandezza di spirito, & animo grauido di concetti alti, & di pensieri d'honore.

OTONE

OTONE
TRVCHSES,
CARDINAL D'AVSTRIA.



DEL PELICANO IL PIERIO, DEGNO D'ESSER ſempre nominato con ſomma gloria, moſtra ne' ſuoi Ierogliſici, di non auer forſe veduto tutti coloro, che ne ſcriuono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che moſtra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuolgatiſsima opinione, che queſto generoſo vcello col becco ſi caui il ſangue del petto, per ritornar'in vita i figliuoli morti. Et non fa alcuna mentione de gli ottimi eſpoſitori della Bibia, & principalmente di Giacomo de' Vitriaco nel libro ſuo delle coſe marauiglioſe del Leuante. Il qual' afferma queſta coſa del trarſi del petto il ſangue, che eſſo Pierio non moſtra d'auer per vera. Et quantunque lo ſcriua San Ieronimo, eſſo Pierio v'aggiunge poi, quaſi ſtomacoſamente, QVOD ALII VIDERINT, cioè, Se queſto ſia vero, ò nò, altri ſe lo vegga. Et ſoggiunge, che queſta è coſa molto lontana da quello, che ne ſcriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauiglio,

ch'ei non allega Eliano Greco, ilquale ancorche non dica, ch'egli ſi caui col becco il ſangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama ſupremamente. Gli Egitij, per quanto ſe ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, ne accennano in niuna maniera queſta coſa del trarſi ſangue, ma ne dicono vna non forſe di minor lode. Et queſta è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma va ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo vna foſſa, vi mette dentro l'oua ſue, & le coua, fin che fanno i polli. Oue quei del paeſe ſogliono metterui d'attorno alcune coſe da ardere, & vi pongono fuoco. Il che vedendo la madre, v'accorre ſubito, & fa proua di ſpenger quel fuoco con l'ale, ma ella in tal modo lo vien'ad accender più, & finalmente à bruciarſi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente preſa da coloro, che à queſto fine han fatto il fuoco. Et per queſto il popolazzo d'Egitto teneua il Pelicano per vcello di poco, ò niun ſenno, & imprudentiſsimo, & l'aueano in diſpregio, come coſa vile. Ma i più ſaggi Sacerdoti loro aueano all'incontro queſto generoſo vcello in molta veneratione, & come ſacro non l'vſauano di mangiar, nè d'vccidere, giudicando quel fatto ſuo d'eſporſi al fuoco, & alla morte per ſalute de' figliuoli eſſer degno di molta lode. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come ſanno far molti vcelli, non par, che ſia però coſa di tanto grande importanza. Et il Pierio v'aggiunge, che ſia ancor di poco momento il cauarſi ſangue della propria perſona, riſpetto à quello d'eſporſi al fuoco, che à tutte ſorti d'animali ſi fa ſubito ſentir così aſpramente, & con la ſola viſta ſua ſpauenta non ſolo i piccioli, & i grandi vcelli, ma i ferociſsimi Leoni, come nell'Impreſa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA s'e detto à lungo. Et vi aggiunge il Pierio per ſimigliantiſsimo eſſempio quello d'Arſinoe, ſorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual eſſendo ſtata ingannata dal detto ſuo fratello, promettendo di volerla per ſua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli ſcherani per amazzar due figliuoli di lei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corſe ad abbracciare, & ſi paraua tutta da quella parte, oue quei maſnadieri tirauano i colpi à miſeri, & innocenti figliuoli, ſforzandoſi di difender quelli dalle percoſſe, & riceuerle tutte in lei. Nè però la miſera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non reſtaſſero crudelmente vcciſi. Et in conformità di queſta lode, che à tali vcelli ſi deue per tal pietà loro, ne ſoggiunge poſcia il Pierio l'autorità di Celſo, il quale s'ingegna di moſtrar, che queſti vcelli auanzano di pietà gli huomini ſteſsi, quantunque Adamantio dica, che ciò eſsi fanno non per virtù, ma per ſolo inſtinto della Natura, coſa per certo, che quello Adamantio potea far ſenza dire, ſe forſe non ſi credeua di ſcriuer a gli ſtolidi, ò inſenſati.

ORA non è alcun dubbio, che ſan Ieronimo afferma, che queſti vcelli eſſendo nel nido, ſono col becco vcciſi dalla madre. Di che ſubito poſcia pentendoſi, ſi ſta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendoſi, & all'vltimo ſi batte da ſe ſteſſa col becco il petto, & ſparge il ſangue ſopra i figliuoli morti, i quali con tal ſangue ritornan viui.

HANNO ancora alcuni Autori ſcritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à creſcere, cominciano a dar di becco alla madre nella faccia;

la faccia; onde ella ripercotendo loro, gli vccide. Ma doppo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa vscir sangue, & con esso ritorna uiui i figliuoli morti, Ma lasciando, questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, ò à qual si voglia altro degno di lode per la pietà sua verso i figliuoli, o sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata, poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima vccisi per ira, ò per vendicarsi, ò per maligna natura sua, che si voglia dir che lo faccia. Et nè vccello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima vcciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarsi viuo: Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à usar questo simbolo, ò questo essempio, & questa rassomiglianza del Pelicano per essempio di pietà vera, & somma, & veramente rarissima, lo fondasse nell'opinion de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'vcello si espone volontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenersi all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento vniuersale di ciascuno, abbia voluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito vedutosi in pittura, ò disegno si fa da ogni Christiano riconoscere per essempio d'esso IESV CRISTO Redentor nostro. O' più tosto vogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eucherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha veduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, ilquale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice, CHE il Pelicano è vcello in Egitto, ilqual naturalmente ha odio, ò nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido a proueder cibo a i figliuoli, li ua a mordere, & così gli vccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual'effusion di sangue vien poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar' a proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando a portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di volerli seco. Et in questa istoria di tali vcelli, scritta da questo illustre Autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del Pelicano col Signor nostro, oue sì come, & l'inimicitia del Serpente, & il morso a i figliuoli del Pelicano ha leggiadrissima conformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'vmana generatione con noi humilissimi figliuoli di esso redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla vita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de'

figliuoli,

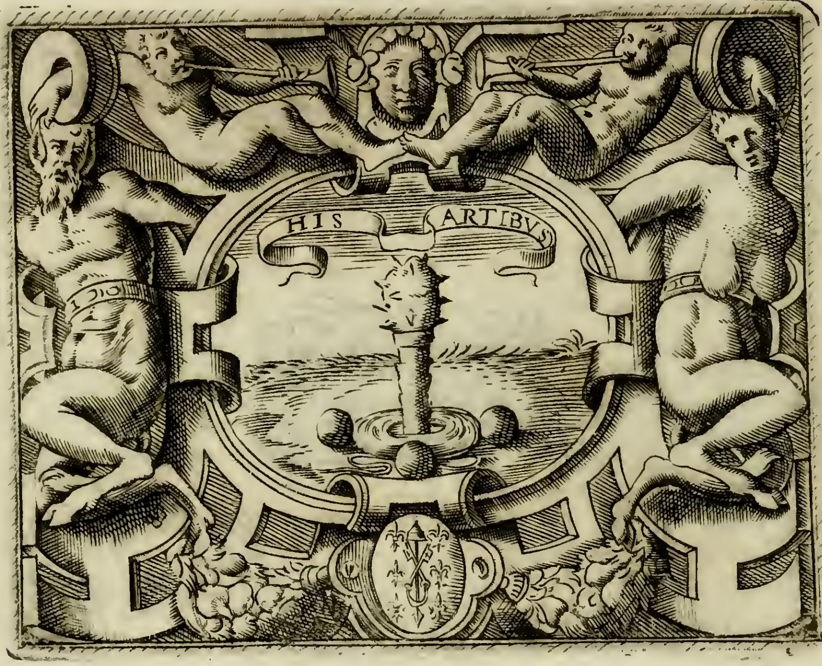
figliuoli, punita dalla madre, senza più voler riceuer' à se i detti figliuoli ingrati, si veggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro superato non solamente vn'vccello, ma ogn'altra creatura humana, & non una, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire a forza i suoi figliuoli, per ingratissimi, & indegnissimi, che essi sieno. Ma prche in effeto ne i figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmiltà vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè volerli seco viene conforme a quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato: che in vltimo la diuina giustitia non può mancare del suo vero vfficio.

QVESTO medesimo vccello, & in medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto conueneuole a tutta la Chiesa vniuersale, & in particolare a tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fideli. Onde vengono molto degnamente chiamati Padri de' lor popoli. Percioche questi, quando sono buoni, & veri ministri, & imitatori del Signor nostro, & veri padri, non restano d'esporre robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conseruatione, restauratione, & salute de' lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Cristo questa rassomiglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si conuiene poi a quelli, i quali si vede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano hauute, & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare, sì come si sa essere, forse più ch'à molt'altri de' tempi nostri, accaduto a questo Cardinal D'AVGVSTA, del qual è l'Impresa del Pelicano quì di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo essercitio, non che pensiero d'adoperarsi ancor con molto rischio della vita propria per la salute de' suoi figliuoli, cioè de' popoli a lui commessi in particolare, & di tutta la Santa Chiesa in vniuersale, della quale egli è principalissimo membro, si veggon in tutti quest'anni adietro esser, più forse che ad altro suo pari, accadute in numero & in grauità a questo Signore. Ond'egli sì come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai, ma di mostrarsene sempre più pronto, & più volonteroso nel riceuerle, & eseguirle, così si vede, che con questa sua bellissima Impresa ha voluto farne come vn generoso segno a se stesso, oue tener sempre volti gli occhi, & il pensier suo. Onde l'impresa tanto più ha del bello, & del santo, quanto che viene a lui stesso, & a gli altri a far come vn importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima comparatione dell'istoria & dell'allegoria, cioè che se in vn semplice vccello, tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & se all'incontro nel Signore, & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni vmana dignità, che non vi si può trouar grado alcuno di rassomiglianza, si vede tal'effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figliuoli, che deurà far'un'huomo, dotato di ragione & d'intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine institutioni, & per sì glorioso esempio del Signor suo? Le quai cose tutte, così per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell'vccello, & per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro, che con esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell'intentione dell'Autor suo, fanno certamente

l'Impresa

l'Impreſa in ſupremo grado di bellezza & perfettione,& degna per ogni parte della dottrina, & di que la Criſtianiſsima, & ottima vita,che in piena verification di eſſa Impreſa ſi è fatto ſempre conoſcere di tener non con ſimolatione, & con artificio, ma con ogni ſincerità & affetto vero quel Signore ſteſſo,che l'ha trouata,& che l'vſa da già molti anni. Onde ſi vede manifeſtamente,che i Pontefici, la Chieſa, i popoli,& principalmente i più alti & ſaggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoperano come vn vero padre di prudentia,di ſantimonia, & di bontà vera.

OTTAVIO FARNESE DVCA DI PARMA, ET PIACENZA.



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA si veggono esser'vna mazza, alcune palle di cera, o pece, & vna matassetta di filo. Le quai cose, per esser l'istoria, o la fauola del Minotauro, assai nota, si può facilmente credere, che da quel Sig. di chi è l'Impresa, fosser poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò contra il detto Minotauro nell'Isola di Creta, che oggi volgarmente si dice Candia. Dico, che facilmente si compren de, queste cose esser'il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendoselo seco, per sapersene poi vscir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche stringendole rabbiosamente, non potesse poi riaprirla, & la claua, o mazza di ferro, con che l'uccise. Et però si può dire, che nelle figure

non

non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscere, se sien più di pece, che, di legno ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure, che per se stesse non foſſer' atte a conoscersi espressamente, sarebbe grauissimo vitio in vn'Impresa, Ma qui non si può dir vitio vedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & il filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che vsò Teseo.

ORA nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore volesse proporsi con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer parimente in colmo quelle tre parti, ò virtù, che son principalmente necessarie à vn Caualiero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intese per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece ch'usò Teseo per saper ritrouar la via d'uscire, & per vccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco paricolare in qualche particolar suo pensiero, o fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator CARLO V. Oue questo Signore Autor dell'Impresa fù contra il CONTE D'AGAMONTE, il quale per esser'senza controuersia giudicato vno de' più valorosi, & saggi, & insieme de' più fortunati Caualieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, volesse il Duca Ottauio mostrare che non per questo egli si sgomentaua di contrastare, & combatter seco, & che per espugnarlo, o vincerlo non lascerebbe in dietro alcuna cosa, che ogni uero, & valoroso Caualiero potesse vsare con la forza, & con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte poi che mostra, che per resistergli conuenga star così auertito, & così sollecito. Et ne vien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che già, s'abbia augurato di conseguirne.

O' pur' anco volendo noi interpretarla in vniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna o de' maligini, & de gli auersarij suoi. I quali tutti si confidi, o si voglia augurar d'auer à vincere, & superare con la Fortezza, con la Prudentia, & con l'ingegno, ò astutia, come è già detto.

SONO poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle cose, sì come è per le palle di pece, che strinsero, & ritennero'i denti al Minotauro, intendere l'ingordigia d'alcuni, la quale col dar lor'in gola, cioè con denari, ò robe si vinca, & leghi, o ritenga in modo, che si possa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'uccidere: Et più altre sì fatte cose posson comprendersi in tal allegoria, così nel filo come nella mazza. Che o tutte, o parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir'all'autor dell'Impresa con chi a lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto, & repllicato per questo libro, che debbono auer quasi tutte l'imprese nell'esser loro.

AMOROSA potrebbe esser'ancor questa Impresa, & fondarsi così esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'una, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso non possa

uscir senz'arte, sia l'amore, moltissime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, ond'egli aspiri a vincere, & debellar l'un'et l'altro con quelle uie, che son già dette.

Del medesimo Duca intendo essere stata inuentione quest' altra Impresa.



che è il monte Olimpo, col Motto,

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare, & amorosa ancora. Percioche è cosa molto diuulgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal cosa nel far sacrificio, agguagliano poi quella cenere, & vi fanno segni, o lettere. Et che poi risalendoui l'anno seguente, vi truouano quelle stesse ceneri, con quelle stesse lettere, o segni, che vi auean fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che trascende, o passa la region delle nuuole, & i venti, vedendosi, che nè acqua, nè vento, nè altra cosa abbia potuto disfare, o dissipare in alcun modo quelle tai lor figure, o lettere.

Pvo dunque per auentura l'intentione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar'al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & cristianamente disposto, o per la contentezza del parentado si grande cō la Reale & Imperial Casa d'Avstria, o per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace a nuuola, nè à nebbia, nè à vento alcuno di maligna fortuna, ò d'inuidia, & di malignità altrui, che possa offenderlo, o disturbarlo. Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimento amoroso.

Potrebbe ancora per tal'Impresa voler'intendere il Re Catolico, la cui grandezza, & valore, voglia mostrar'esser tanta, che trascenda quella

quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' i Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer voluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, o la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sua, auendo insieme risguardo all'etimologia, che i Grammatici danno a tal voce Olimpo, volendo, che sia detto Olimpo, quasi ὅλως λαμπρός, cioè tutto risplendente, & tutto chiaro, non auendo nè nuuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che gliel'adombri.

Et forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa voler mostrare, che i suoi pensieri son tutti volti à Dio, & a quello splendor vero, che non muta mai stato per modo alcuno.

Nè sarebbe ancor gran fatto, che con tal'Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto a conoscer le bellezze, & i meriti, ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna, il cui nome ò proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra vorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & che egli con la figura di quel monte abbia voluto mostrar la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & con le parole Nubes Excedit abbia non solamente voluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor' accennar vagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da un verso di Lucano nel Secondo libro, che è questo

Nubes excedit Olympus.

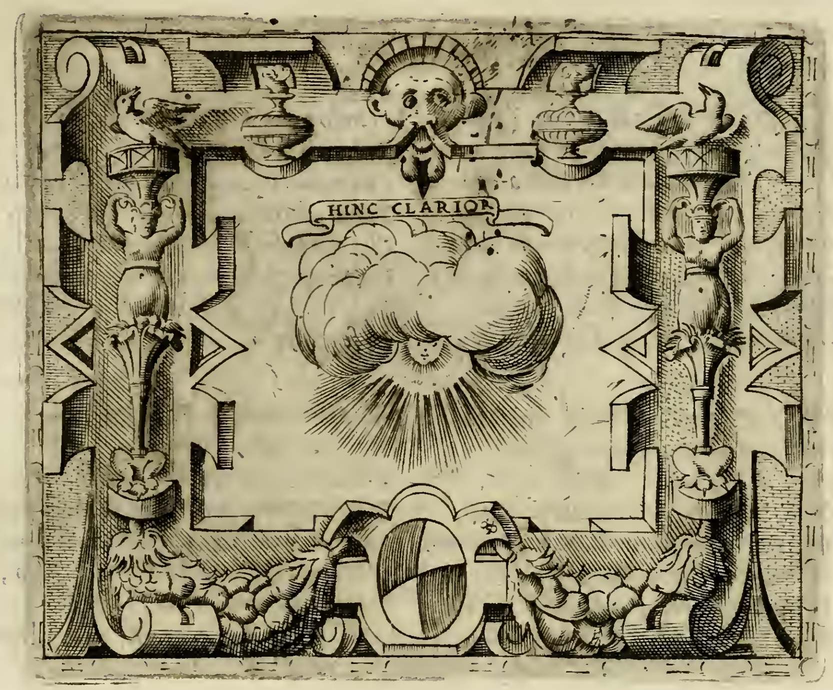
Là onde ogni persona di lettere, che veggia, ò che oda quelle due prime parole Nubes Excedit, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il verso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stessa, & per la Donna, alla quale sarebbe noto, & così per ogn'altro, à chi essi volesser manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuuole, & con le parole, che lo dichiarano, si uien'à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l'altre del mondo, com'è già detto. Et abbia voluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelse, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuuole abbia voluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia securissima da ogni timore, o pericolo di macchia, nè di callunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia voluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'armarla. & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la bel za celeste dell'animo, della quale la corporale è solamnete imagine, o come vna scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste espositioni che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, o altri pottrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo, per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma o somiglianza con tal nome Olimpo, ò con signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da un

bellissimo Sonetto del Caualier Caro, fatto sopra tal'Impresa, a contemplatione, per quanto ragioneuolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poiche in persona sua si vede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo.

Lasso, io non so, come salir mi deggia
Pur con la vista à quel bel giogo ameno,
Che di nome, d'altezza, e di sereno
Se'n ua sì presso à la celeste reggia,
Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia
Che i monti impose, e co'suoi nembi in seno
Stassi quasi à mirar, s'un'huomo terreno
Osa tant'alto, che da terra il ueggia,
Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa.
Che, se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,
Non ho già contra lui uoglia, nè possa.
Ben dice, sospirando, il pensier mio:
Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,
O chi fia più di me uicino à Dio.

IL CONTE

IL CONTE POMPILIO COLLALTO.



QVESTA IMPRESA, ſi come ſi moſtra molto vaga nel le figure, così par che prometta più d'vn leggiadro ſentimento nell'intention dell'autor ſuo. Percioche primieramente col Sole coperto, o circondato delle nuuole viene il Motto dell'Impreſa HINC CLARIOR à dimoſtrar la quaſi naturale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente riſplendere quant'ella è più raccolta in ſe ſteſſa, & quanto meno i rai viſiui di chi la rimira, hanno ſpatio d'intorno à lei d'andarſi diuidendo & ſpargendo per la traſparenza dell'aere. Con queſta billiſsima conſideration filoſofica potrebbbe dunque l'Autor di queſta Impreſa, Signor di gentiliſsima natura, auer voluto accennar con vaghezza, & con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per vedoanza, ò per altra cagione ſi foſſe veſtita tutta di negro, & in maniera vedoile & luttuoſa velato il volto. Onde abbia voluto dire, che ella in cotal guiſa n'appariſſe al mondo tanto più bella, & tanto più chiara & marauiglioſa la bellezza del volto, & lo ſplendor diuino de gli occhi ſuoi. Sopra del qual penſiero io vidi già alcune ſtanza di Gabriel-

lo Perciualle

o Perciualle da Racanati, giouene molto ſopra il corſo dell'età ſua veramente miracoloſo d'ingegno, & di dottrina in ogni ſorte di belle lettere. Le quali ſtanze, per eſſer belliſsime io, che procuro, quanto poſſo, di dar dilettatione, & vtile à i lettori, giudico eſſer molto in propoſito di mettere in queſto luogo, maſsimamente ſeruendo à pieno per confermatione di quanto ho detto. Et ſon queſte.

A l'apparir della mia ſanta luce, (giunto,
Ch'è nouo e maggior Sole al mondo ag-
L'altro, che per natura il giorno adduce
Reſtò ſmarrito, e di dolor conpunto,
Giuſto dolor che'l ſommo eterno Duce
Aueſſe vn'altro al ſuo miſterio aſſunto.
Onde pria ch'egli ſteſſo allor finiſſe
L'vſato corſo, à Gioue aſceſe, e diſſe.

ALTO Motor, ſe gli ordini tuoi ſono
Irreuocabilmente eterni e ſanti
E s'io ſon'anco à conſeruarli buono,
Come ho moſtrato tanti luſtri e tanti.
Deh non voler, ch'eguale ò maggior tro
Auer di me, donna mortal ſi uanti. (no
Fa gran Signor, che'n te giuſtitia io troui
O dal mio proprio Regno mi rimoui.

Il ſommo Padre, che conoſce e vede
Tutto quel che ſi vede, e ſi conoſce,
Vide, e conobbe la cagion, che ſiede
La bella ſtirpe ſua di giuſte angoſce.
Sa che ben non ſon poſti in vna ſede
Duo numi à proua, e ſeco riconoſce
Somma pietade interna, e col ſuo ſeme
Sente miſtitia, e ſi conturba inſieme.

Ma toſto per leuar l'alto dolore
Mira là, doue ogni ſembianza impreſſe,
Se vi foſſe alcun corpo, il cui valore
Tutto adombrare il nouo Sol poteſſe
Indi vna folta e negra nube fuore
Comandò, che'n diſparte ſi traeſſe
E'n ſe ſteſſa raccolta giù dal Cielo
Toſto faceſſe à la mia luce vn velo.

Ma toſto nel gran lume percotendo
Del nouo Sol la negra nube immenſa,
Con modo incomprenſibile e ſtupendo
Tutto contrario al ſuo voler diſpenſa,
Che con l'oſcuro ſuo colore orrendo
L'almo ſplendor del mio bel Sol cõdenſa,
Onde quel, ch'offuſcar credea il ſuo lume
Lo fe più bello, e variò coſtume.

Ciò vedendo il Fattor de l'Vniuerſo
De gli antichi ſtatuti ricordato
Con lieto volto al ſuo figliuol conuerſo
Diſſe, Non debbo contrapormi al fato,
Nõ può quel ch'è fatal, mutar mai verſo
Per legge immota del mio regio ſtato,
Nè mai s'è viſto ne l'imperio mio
Al fato opporſi, huomo mortale, ò Dio.

Nel principio del mondo ſtabilito
Fu ne la noſtra inuariabil mente
Ch'à queſta età deueſſe in real ſito
Naſcere vn Sol, via più di te lucente,
A queſto ogn'altro Nume ha conſentito
Sendo tu proprio al decretar preſente,
Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,
Nè ſi conuiene à la giuſtitia mia.

Non però voglio à te pur'vna dramma
Scemar di luce, ò del valor primiero,
Ma ſcaldi e allumi pur la tua grã fiamma
L'vn'è l'altro del mõdo, ampio Emiſpero
E q̃ſt'altra maggior, che illuſtra e infiãma
I corpi, e l'alme, abbia del lume impero,
E tu, miniſtro ſuo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te ſol non ſei.

NELLI

Nelle quai bellisſime ſtanze tutte piene di bei penſieri filoſofici, & di vaghezze poetiche, poſſono, oltre al manifeſto ſentimento del velo negro, eſſer anco più altri ſentimenti, ſtando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna ſua, à chi forſe la fortuna aueſſe tentato di far'offeſa, con che veniſſe ad auerla tanto maggiormente illuſtrata.

Ma vſcendo delle ſtanze, & del penſiero ò ſentimento amoroſo, ſi potrebbe conſiderare, che queſto generoſo Signore con queſta Impreſa abbia voluto proporſi come per meta ò ſegno di ſuoi penſieri la gloria vera in queſto mondo, vnita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, inteſa per lo ſplendor del Sole, per mezo delle ottime qualità ſue. Onde per le nuuole voglia intendere gl'impedimenti, & diſturbi, & l'inuidie & malignità d'altrui, le quai per corſo ordinario par che quaſi ſempre s'attrauerſino à gli animi & à i fatti illuſtri, conforme à quello del Petrarca,

Rade volte adiuien, ch'à l'alte Impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti

Ma oltre à tutto ciò, ſapendoſi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di queſta Impreſa, potrebbe entrarſi in vn'altra, molto diuerſa dalle già dette, ma per certo conueneuoliſsima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani ſcrittori ſogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia ſi vede all'incontro, che nelle Sacre lettere eſſe nuuole ſon preſe le più volte in ottima parte, & quaſi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, ſi leggono eſſer fatte da quella infinita Maeſtà ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moiſe fu datta nel monte, tutto pieno o coperto di nuuole. Sopra i ſacrificij di Salamone diſceſe in nuuola. In nuuola Ezechiel vide la gran gloria di Dio altiſsimo. Daniele lo vide ſtar fra le nuuole. Eſaia diſſe allegoricamente, che incarnandoſi uerrebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocaliſſe lo preuide in iſpirito che ſedeua ſopra le nuuole L'Angelo che lo guidaua ſi deſcriue veſtito di nuuole. Egli ſteſſo Signor noſtro dice, che à giudicare il mondo verrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una gran colonna di nuuole. L'arco celeſte fu da Dio per conſolatione & ſicurezza noſtra d'auer pace con la diuina Maeſtà ſua, collocato fra le le nuuole. Nella nuuola vdiron gli Apoſtoli la voce del ſommo Iddio

Hic eſt filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

Et molt'altre ſe ne aueranno in tal propoſito nelle Sacre lettere. Et per vna ragione fra più altre miſterioſe, che ve ne ſono, ſi può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, ſi moſtri quaſi ſempre in quella parte che à lei piace, lo ſplendore & la diuinità ſua o inchiuſa, ò intorniata dalle nuuole, per inſegnarci con quaſi natural via il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle piogge, tanto vtili, & tanto neceſſarie al uiuere umano, così dalle nuuole celeſti, cioè dalle menti angeliche, che ſono come nuuole riſpetto al primo Sole, che è Iddio, la mente noſtra riceue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual altiſsimo beneficio, così nel ſentimento eſteriore, come nel miſtico, ſi vede, che Iddio ſteſſo per bocca del Profeta Eſaia ci promette con quello,

Ero vobis ſicut nubes roris in die meſsis.

Et oltre

Et oltre à ciò, il dimoſtrarſi quaſi ſempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo deſcriue parimente in quello

Nubes & caligo in circuitu eius.

Si può da noi riconoſcere da quella diuina & infinita clemenza eſſer fatto per voler'ella quaſi ſempre con noi mortali tener via, che ſi confaccia con la natura & condition noſtra, la quale non può mai procedere da eſtremo ad eſtremo ſenza qualche mezo, che partecipi della natura dell'vno & dell'altro. Onde dall'eſtremo dell'imperfettion noſtra, all'eſtremo della perfettion di Dio, quanto però vmano intelletto ne può mai comprendere, non ſi può venire ſe non con qualche mezo, che di grado in grado venga participando fra eſſa mente noſtra & l'oggetto, sì come fra la viſta noſtra terrena, & l'oggetto della celeſte luce del Sole, ſono le nuuole, che in vn certo modo fra l'opaco e'l chiaro participano di terreno, & di lucido. Et che la ſanta Scittura abbia ancor queſta intentione di manifeſtarci le nuuole, come per guida ò mezo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò miſtico documento, dall'eſſempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la ſcorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promiſsione. Et più chiaramente ce lo manifeſta San Paolo, quando ci auuertiſce che noi ſaremo rapiti dalle nuuole, quando ſarà tempo d'andare incontro à Criſto. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimoſtra il gran Profeta Dauit, quando in queſto ſteſſo propoſito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes aſcenſum tuum.

Et oltre alle ſacre lettere ſi trouerà che ancora i Filoſofi, & principalmente i Platonici con diuerſe uie & parole ci hanno dato lume di queſto bel penſiero. Et fors'anco queſta medeſima intentione di moſtrarci, che la mente noſtra non può in ſe ſteſſa leuarſi & vnirſi à Dio immediatamente ſenza qualche velo, che le faccia come ombra, & quaſi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à congiungere ſotto abito ò velo vmano, ella ſi godeua della vnion ſua, ma quando pur poi ella volle far pruoua di appreſſarſelo nella propria ſimplicità dello ſplendore & della gloria ſua, ella ne rimaſe bruciata, & morta.

Da queſto adunque, che già s'è detto, ſi potria comprendere, che per auentura l'Autor di queſta Impreſa abbia voluto con eſſa proporre à ſe ſteſſo il principal fine, ò la principal intention ſua, cioè il deſiderio & lo ſtudio di ridurre ogni ſuo penſiero à Dio. Ouero volendo noi vnir'il primo ſentimento, che nel principio di queſta eſpoſitione ſi è detto poter'auer auuto lo Autore in tal'Impreſa, con queſt'vltima che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli voleſſe dire, Hinc, cioè da queſta corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeſte & diuina, inteſa qui per la celeſte luce del Sole, ne diuenga eſſa mente ſua più chiara, & da quella celeſte bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio ſupremo lume, ne diuien parimente più ſerena, & chiara.

Et oltre à tutto queſto, che fin qui s'è detto intorno all'eſpoſittone di queſta Impreſa, mi pare, che ſi poſſa & ſi debbia aggiungere vn'altra interpretatione,

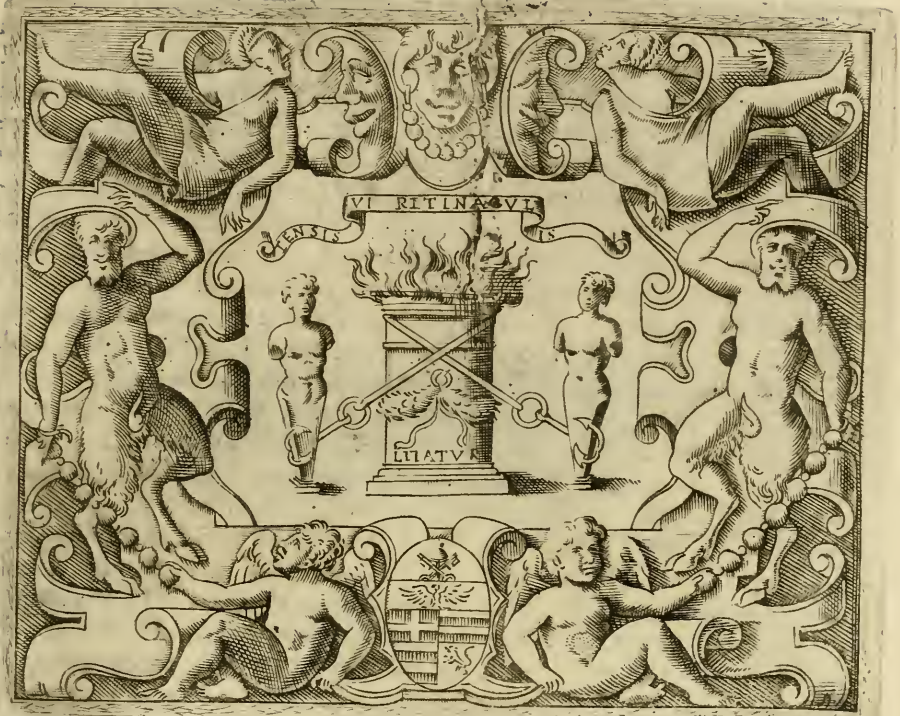
pretatione,la qual potrebbe essere nella mente dall'Autor suo,& questa è,che con le due intentioni già dette, cioè l'vna nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer vn'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si vien poi a finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine,& fonte, & principio da Dio primo, & vero fonte d'ogni gloria,& d'ogni bene, si venga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confermatione di questo pensier mio, che a questo splendor & à questa gloria possa certamente auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa,mi viene in proposito di ricordare.

Come la casa COLLALTA è stata nobilissima da già molt'anni,& ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stima presso a molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbia notabilissima memoria del Conte TOLBERTO,il quale,ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata a questo Dominio,venendo gl'Vngheri a far guerra nel Campardo presso a Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri,a Cauallo a sue spese contra di loro con tanto valore,che gli ruppe,& mandò in rouina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente. Sì come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza,& estimatione. Et fra più speciosi rami,ch'oggi si troua auer la detta casa Collalta, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò a metterlo in effetto in Dalmatia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia,& senza che questo Conte Pompilio volesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua a sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse posibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra,& Francia,& altre prouincie, per considerar,& imparar quelle cose,che possono migliorare vn soldato,& vn Capitano,& ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno essendosi tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi. Il che si puo esser da me ricordato in proposito dell'espositio dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè che per le nuuole,lequali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè per li trauagli,che sogliono auenire infiniti nell'essercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il valor suo, & la sincerità,& fedeltà vera verso i suoi Signori.

MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dapoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni adietro, quando s'è veduto per diuerse vie stranamente

percosso dalla Fortuna,& circondato da infiniti trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resistere con tanta patienza, che veramente fondato nell'inconprensibil bontà di Dio possa promettersi d'auere a venirne più chiaro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il Mondo. Con le quali interpretationi, che io qui n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auerne l'Autore stesso, si vede quest'Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte.

RIDOLFO PIO
CARDINAL DI CARPI.



PER quanto oltre a'molt'altre coſe ſi può far giudicio dalle pitture, che ſi veggono in Roma nel palazzo di queſto Cardinale, ſi vede, che egli s'è continuamente dilettato molto di queſta belliſsima profeſsion dell'Impreſe. Et eſſendoſi ne i primi fogli di queſto volume diſcorſo diſteſamente, CHE l'Impreſe fatte da perſone graui, & di dottrina, ſogliono le più volte eſſer'alquanto aſtratte dalla commune chiarezza di quelle, che ſi fanno in penſieri amoroſi, ò con altre tali intentioni, ſi vede che il detto Signore ha moſtrato vaghezza di far quaſi tutte le ſue in modo, che ſieno alquanto fuori di cotal'uſo commune, & chiaro, ma non però tanto, che elle ſieno sfingi, ſenza dar di ſe alcun lume da poterſi intendere, o cauarne qualche vaghezza d'interpretatione. sì come è queſta, che quì di ſopra ho poſta in diſegno, laquale ha il ſuo Motto con nuoua, , & leggiadra maniera diuiſo, o ſeparato in due parti. L'una delle quali è,

Tenſis vi retinaculis,

Coi legami tenuti à forza, ouero essendo tratti, ò distesi per forza i legami. Et l'altra parte del Motto.

Litatur, cioè

Si sacrifica felicemente, si placa Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola *Litatur*.

La qual Impresa sì come si vede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mente dell'autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, ch'egli cominciò à leuarla nella prima giouentù sua, quando non era ancora nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare ne i pensieri di chi gli voglia studiosamente tener' ascosi, & come ben disse quel galant' huomo presso Plutarco, Chi vuol, che si vegga chiaramente quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tuttauia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerare, l'Ara, ò Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendesse le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso commune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali, come ne mostra il disegno, procurassero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tuttauia con la gran forza che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano a vsare contra tali impedimenti, egli o per via naturale con tanto scuotere, & agitare quelle corde, ò catene, che n'accenderà il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inspiratogli dal sommo Iddio, si vedrebbe lieto d'auer felicissimamente sacrificato, sì come con gli effetti s'è poi veduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua giouentù, creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di viuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della Chiesa, amato da tutti vniuersalmente. Ha auuto, & con somma vniuersal satisfatione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. E' stato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt' anni, & in molte sedie uacanti giudicato dal mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di volerlo auere, o accettar se gli fosse dato, ma prudentemente, & cristianamente auuertito, & nemico di procurarlo. Onde essendo viuuto sempre lodatissimo, & riueritissimo in questo mondo, se n'è poi questi giorni stessi, cioè à X. di maggio 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano. & sempre viua, & illustre la memoria dell'ottima, & virtuosissima vita sua. Et certamẽte da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'auea preuisto questo suo vcinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigalletto: Nel quale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell'intention dell'Impresa, & quel presagio, che gia ho detto del suo felicissimo ritorno in Cielo:

FRA

Fra quest'onde fallaci
Del mondo cieco, viuo immobil scoglio;
S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio.
Di sante fiamme ardenti.
Brucio, e consumo ogni terreno affetto,
Et con fermi desiri al cielo intenti,
Fo di me stesso vn sacrificio eletto,
Che con soaue odore
Me scoglio, e fuoco vnisce al mio Fattore.

IL CONTE
TOLBERTO COLLALTO.



NEI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLVME ſi è ricordato, come alcune ſorti d'Impreſe ſi fanno, nelle quali l'Autor d'eſſe non rappraſenta ò comprende ſe ſteſſo in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impreſa, & ò col Motto verſo le figure, ò con le figure uerſo il Motto, egli ſpiega l'intention ſua al mondo, al la ſua Donna, al ſuo Signore, à i ſuoi amici, à ſuoi emoli ò nemici, & à chi altri gli ſia in grado di farſi intendere.

IN queſta dunque, qui auanti poſta in diſegno, la qual'è vn Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto OBSTANTIA SOLVET, ſi vede chiariſsimamente, che l'Autore intende ſe ſteſſo fuor dell'Impreſa, & facendo che il motto parli delle figure, ſi fa intendere, com'egli ſpera, & ſi fa augurio, che il Sole riſoluerà, dileguerà, disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che ſe gli oppongono.

ET per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da conſiderare; come eſſendo l'Autor di tal'Impreſa, ne i primi anni dalla ſua giouinezza, di

ſangue

ſangue nobile, di belliſsima preſenza, di gioconda & gentiliſsima natura & compleſsione, ſi può facilmente credere, che l'Impreſa poſſa da lui eſſer leuata in ſentimento amoroſo, ſecondo le celebratiſsime ſentenze del Petrarca, & di Dante, che più volte m'è venuto in propoſito di ricordar in queſto volume, dicendo l'vno,

Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca.
Nè cura di prouar ſue forze altroue. Et l'altro,
Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual ſoggetto amoroſo ſi vede eſpreſſo, che l'intention del detto Signore ſarà di voler augurare & proporre, che qual ſi voglia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimenti, difficoltà, & pericoli, che in tal'amor ſuo ſi poteſſe opporre, ſarà riſoluta, diſciolta, & dileguata dalla virtù del Sole, cioè dallo ſplendor del volto, & dal valor dell'animo della Donna da lui amata. Ouero dalla virtù, & dal valore, che in eſſo amante s'infonde dalla bellezza del volto, & dalla diuinità dell'animo della Donna ſua. O' pur anco per il Sole voglia intendere la virtù e'l vigor dell'animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i veri ſeguaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle ſcienze, & fautor de' magnanimi & generoſi amanti, come quello che ancor'egli ha prouato più volte le valoroſe forze d'illuſtre amore. O' potrebbe ancor voler dire, che pur ch'egli tenga volti gli occhi e'l penſiero nel celeſte viſo, della ſua Donna & che ella ſi degni di rimirarlo, & di ſtender verſo lui i diuini raggi de gli occhi ſuoi, & il calore della ſua gratia, non ſarà pericolo, impedimento, ò trauaglio, & difficoltà ſi graue, che non gli ſi dilegui ò annulli, & ſi tolga via. Co i quali così belli & vaghi penſieri l'Impreſa in queſto ſoggetto ò ſentimento amoroſo, viene ad eſſer certamente belliſsima.

Ma vedendoſi poi, che queſto giouene ſi fa in ogni ſua operatione conoſcere d'animo altiſsimo, & tutto dato all'arme, alle virtù, & alla via della vera gloria, ſi può faciliſsimamente comprendere che oltra al già detto ſentimento amoroſo, abbia forſe voluto augurarſi & proporſi di deuer con la ſua virtù & col ſuo valore conſeguir felicemente il fine di cotal proponimento & deſiderio ſuo. Et eſſendo coſa notiſsima per continuata eſperienza da che fu il mondo che la virtù, & la bontà han ſempre i lor contrarij, che ſi sforzano di contraporſi alla ſanta & lodeuoliſsima intention loro, può queſto Signore per il Sole voler forſe intendere il lume dell'ingegno ſuo, il calor del ſuo deſiderio, la potenza & lo ſplendor della virtù & principalmente la gratia di Dio, che non manca mai di fauorir gli oneſti, & virtuoſi proponimenti, dileguando poi finalmente, & disfacendo ogni nuuola o torbidezza d'inuidia & baſſezza d'animo, & di malignità, che per qualunque via tentaſſe di volerſi opporre.

Et oltre à tutto ciò, ſi potrebbe ragineuolmente credere che queſto generoſo giouene, di ſublime & ſuegliatiſsimo ingegno, per il Sole in queſta Impreſa abbia voluto intendere la nobiltà & lo ſplendor antico della ſua Caſa, mettendoſi molto conueneuolmente il Sole, antichiſsimo, & perpetuo, per l'antico, & perpetuato ſplendor della nobiltà, la quale non ſi fa per altro, che per chiarezza & ſplendor di virtù, & di valor vero. Onde communemente i

veri & eccelſi nobili, ſon cognominati illuſtri, & illuſtriſsimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno vſato di tener le ſtatue delle perſone illuſtri, accioche rimirando in eſſe gli huomini, & principalmente quei della famiglia & del ſangue proprio, ſi diſponeſſero à non laſciarſi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation oſcura, & vile, così cõ molto maggior vaghezza può queſto giouene in queſta Impreſa mettere il Sole come per vna perpetua & incorrottibiliſsima ſtatua, ò ſpecchio, & eſſempio, ò ricordo della nobiltà & dello ſplendor del ſuo ſangue, che di continuo ſia preſente à gli occhi & all'animo ſuo, non per laſciarlo mai degenerare ò tralignar dal continuato ſplendore de' ſuoi maggiori. I quali ſenz'alcun dubbio da molte centinara d'anni ſi truouano eſſere ſtati continuamente nobiliſsimi & illuſtriſsimi, & de' primi Principi della valoroſa nation Longobarda, sì come manifeſtamente ſi può veder da molte ſcritture degne di fede, delle quali eſſendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in vno iſtrumento fatto l'anno mille & nouant'uno, l'vltimo di Luglio, che vn Conte Raimbaldo Collalto, dice:

Ego natione mea, lege viuens Longobardorum.

Et vi ſi nomina & ſotto ſcriue Matilda, ſua mogliera, & figliuola del Marcheſe Burgundo. I quali marito, & mogliera fanno vnitamente vna gran donatione di poſſeſsioni, & rendite al monaſterio di Santo Euſtachio martire in Montello. Et in vn'altro iſtrumento autentico, l'Imperator Enrico Seſto l'anno medeſimo 1091. conferma al ditto Conte Raimbaldo l'inueſtitura del Contado di Treuiſo, sì come per auanti gli altri Imperadori l'auean conceſſa & confirmata al Conte Schenello, & al Conte Manfredo, l'vno padre, & l'altro Zio di eſſo Raimbaldo. Et queſto iſtrumento fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difeſa, che cõuenne far del detto Contado di Treuiſo, venuto iuridicamente in poteſtà loro.

Si vede poi per vn priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306. come vn'altro Conte Raimbaldo della ſteſſa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti i poſteri & diſcendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono, auendo in ogni reuolutione & corſo di tempi, & d'andamenti del mondo ſeruata ſempre la medeſima fede & deuotione verſo il detto Dominio, che auea ſeruata il detto Conte Riambaldo, per la quale il gratiſsimo Senato ſi moſſe à così benignemeute eſſaltarlo, & rimunerarlo, come eſpone nelle parole ſteſſe del Priuilegio:

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectiſſimus amicus noſter, honoris & nominis noſtri zelator continuus, qui ſemper in agendis noſtris, noſtrorumq; Venetorum & fidelium, ſe verum exibuit Venetum, & perfectum.

Et auanti à queſto per vna bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, ſi vede che vn Conte Manfredo da Collalto fu Veſcouo di Ceneda, Feltre, & Ciuidal di Belluno, & ne fu Signore, & patrone aſſoluto nello ſpirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. ſcritta a i Conti Raimbaldo, & Enſediſio, a i quali notifica la pace fatta fra eſsi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genoueſe:

» *Recepimus*

,, *Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris existentibus Turi-*
,, *ni, continentes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma, bo*
,, *na, & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua præsentis mēsis*
,, *Augusti inter Serenissimum Dominum Regem Vngariæ, & Dominum Ducem &*
,, *Commune Ianuæ, & eorum colligatos ex vna parte, nosq; nostrumq; Commune ex*
,, *altera. In qua quidem pace est vnum Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet:*
,, *Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites de Collalto veluti ad-*
,, *hærentes dicto communi Venetiarum in præsenti pace cum eorum subditis, rebus,*
,, *& bonis includantur, & inclusi habeantur.*

Si ha poi vna scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia, & caualli suoi viuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Caualieri, cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auuertire che l'Imperador gli dice queste parole.

Te, quem manu propria, militiæ cingulo, & societatis nostræ DRAGONICAE, *ac Stolæ, seu amprisiæ carissimi fratris nostri Regis Aragoniæ, insigniuimus.*

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse nella Casa loro, si vede chiarissimo, che questa famiglia COLLALTA, è antichissima & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si vede esser anco in fiore più che mai, & in camino di venir tuttauia crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti personaggi grandi & di molta stima, & principalmente questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo discorso, per confermation dell'espositione, che vltimamente dissi, cioè, che per il Sole voglia forse intendere l'antico splendor della Casa sua, la memoria della quale sia per dileguar'ogni nebbia ò nuuola di qual si voglia cosa, che ò nell'animo suo, ò nella malignità, & inuidia altrui, ò ne i correnti andamenti del mondo si potessero attrauersare, & opporre per farlo in alcun modo degenerare o tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi mostri animo & intentione di venirlo ogni giorno accrescēdo, sì come si vede di continuo intento à procurar con gli effetti, mostrandosi in ogni sua operatione d'accompagnar cotal nobiltà & chiarezza del sangue suo, & la bella & Giouial presenza col valor del corpo, con la gentilezza de' costumi, con la splendidezza, con l'affettione ad ogni sorte di virtù, & con la vera grandezza d'animo.

SFORZA
PALLAVICINO,



DELL'IDRA HANNO RAGIONATO DIVERSI famosi Scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio, Ecateo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga vaghissime allegorie. Et principalmente l'hanno illustrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuersalmente hanno detto, che nella plaude Lernea fu già vn Serpente con molte teste, & di tal natura, che se vna se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. La onde andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò non solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'vccise finitamente.

QVESTA bellissima inuentione d'vn'animale di sì orrenda, & strana natura, con la bella maniera da Ercole vsata per espugnarla, si vede con molta vaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse guise ella presta comodissimi essempi & argomenti, non solo à i Poeti, ma ancora a i Filosofi, & a gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello,

che esſi procurano di perſuadere, & di dimoſtrare, & con la ſteſſa vaghezza ſi vede formata in Impreſa da queſto Signore, del quale qui di ſopra s'è poſto il nome. Et per volerne noi venir'à conſiderar l'intention ſua, ſi può primieramente congetturare, che per auentura foſſe leuata da lui queſt'Impreſa, in ſoggetto amoroſo. Et deuendoſi credere, che vn Signore, così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deueſſe eſſer preſo d'amore ſe non altiſsimo, oue per infiniti riſpetti ſoglion'eſſer quaſi ſempre infinite difficoltà, ſi può far giudicio, che voleſſe con la figura dell'Idra rappreſentar quei pericoli, & quelle ineſtricabili, & inſuperabili difficoltà, che in tal' amore, & deſiderio ſuo, ſe gli opponeuano. Et col Motto V T C V N Q V E, cioè, I N Q V A L V N Q V E modo, C O M V N Q V E biſogni, P E R qual ſi voglia via, veniſſe a far ſegno della ſperanza, & fermiſsima diſpoſition ſua di ſuperarle, & eſtinguere, ò vincer tutte col valor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobiliſsimo ingegno, & valororiſiſsimo Caualiere poteſſe vſare, sì come ſi vide, che Ercole, con la forza, & con l'ingegno ſuperò, & vinſe quel moſtro, il quale a tutti gli altri era ſtato inuincibile & inſuperabile. Nel qual ſentimento l'Impreſa vien'ad eſſer certamente belliſsima, & maſsimamente potendoſi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, o crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & valoroſi amanti, per la cuſtodia de' parenti, & per altro qual ſi voglia cotal'accidente, de' quali lo ſtato amoroſo ſuol eſſer pieno.

Et per auentura queſt'Impreſa fu fatta da queſto Signore ne' primi anni di Papa P A O L O T E R Z O, quando la Caſa FARNESE, & la SFORZESCA, o di S A N T A F I O R E, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo un Pontifice de' maggiori, che la Criſtianità abbia auuti da già molt'anni, auendo ſtrettiſsimo parentato, & pieniſsima beniuolenza con l'Imperator C A R L O. V. & oltre a tanti gran Principi ſecolari, auendo tanti principaliſsimi Cardinali, non ſolamente del ſangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella ſicura eſpettatione d'eſſer poſcia creati Pontefici, che l'eſperientia n'ha dimoſtrato, non ſi eſſendo fin qui tolto Papa da altra maſſa di Cardinali, che dalla formata per le giudicioſe mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, eſſendo già vicina al tempo di maritarſi, la Signora G V I L I A Sforza, nepote del già detto Pontefice, ſorella del Cardinal A S C A N I O Sforza ò Santafiore, Cammerlengo della Chieſa, & de' primi Cardinali di Corte, & ſorella di cinque altri gioueni, i quali hãno poi con l'età fatto conoſcere il frutto riuſcito da quei bei fiori, che allora ſi dimoſtrauano, ſi vide per la grãdezza della Caſa, ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell' animo di eſſa giouene, vna grandiſsima concorrenza fra molti grã Principi, che la deſiderauano in matrimonio. Et ancor che q̃ſto Signore, di chi è l'Impreſa non ſi conoſceſſe in feriore in alcuna coſa lodeuole & grãde, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto ſuperiore alla maggior parte, & ſapeſſe che il Papa ſteſſo, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato teneſſer fermo il proponimento in lui, nondimeno, conoſcẽdo d'altra parte i grã meriti di lei, & i grandiſsimi deſiderij di tant'altri, ſi deue ragioneuolmente credere, che nõ poteſſer mancar di rappreſentargliſi molte diſſicoltà. Là onde fermo, & diſpoſto di non cader'in alcun'modo dal ſuo deſiderio, & dalle ſue

ſperanze, leuaſſe allor queſta Impreſa con tal'intentione di moſtrar'al mondo, che egli in QVALVNQVE MODO, ſperaua & ſi diſponeua di tutte vincerle, sì come ſi vide toſto, che Iddio gli concedette di poter fare.

CHI poi penetrerà più adentro nella conſideratione dell'altezza dell'animo di queſto gran Signore, potrà forſe credere, che non ſolamente in penſiero amoroſo leuaſſe queſt'Impreſa, ma ancora per porre a ſe ſteſſo vn ſegno del principal'intento dell'animo ſuo nelle coſe della militia, & nella via della gloria. Et conſiderando quanti pericoli, & quante difficoltà ſi conuengono incontrare in sì fatti viaggi, ſi proponeſſe, come per ſaldo ſcopo ò ſegno, queſta bella Impreſa, per la quale prometteſſe a ſe ſteſſo & al mondo la fortezza dell' animo ſuo, & la ſperanza di ſicuramente vincerle & ſuperarle tutte come s'è detto. Et forſe la leuò particularmente, quando ancor gioueniſsimo fu in Vngheria con sì onorato grado a nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando ſuo fratello, che è ſtato poi Imperatore ancor'eſſo. Nella qual guerra contra Turchi queſto Signore corſe così aſpre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben ſi potè dir fuoco ò fauor celeſte quello, che glieli diede ſuperati & vinti, & ſpetialmente quando poi ſi ſpoſe à quaſi certiſsimo pericolo della vita, nell'andar'ad vccidere quel Cardinale, grandiſſimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di ſceleranza, eſſendo lui ſtato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aſpiraua a metterli ancor nel core della Germania, & di tutta la Criſtianità, ſe la generoſa mano di queſto Signore, guidata dalla ſantiſsima mano di Dio, non vi s'interponeua con cauar quell'orrendo moſtro del mondo.

POTREBBE ancor forſe queſt'Impreſa eſſere ſtata fatta nuouamente dapoi che egli è ſtato creato General Gouernatore di tutta la militia del Dominio VENETIANO, & per le teſte dell'Idra intendere i Turchi, ò molt' altri, che per auentura poteſſero auer'ingiuſtiſsimo penſiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far'augurio a ſe ſteſſo, & a' ſuoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) vincerli & ſuperarli con la prudentia, con la virtù, & col valor ſuo, nel render vane l'inſidie, gl'ingèni, & gli sforzi altrui. Nel che verrebbe ad auer vaghiſsima relatione, & allegoria la fauola d'Ercole, ilquale eſtinſe l'Idra, veſtito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirſi all'ombra, al fauore, & alla protettione, che eſſo Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per inſegna, & ſotto nome di Leone è chiamato ſpeſsiſsimo da gli Scrittori, così in proſa, come in verſo.

ET perche ſappiamo ancora, che in queſto noſtro mondo, tutto compoſto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vitio per ſuo contrario, ſi vede, che non è mai perſona grande, virtuoſa, & illuſtre, che non abbia i vili, i vitioſi, & gli oſcuri per ſuoi contrarij, potrebbe forſe il detto Signore con queſto moſtruoſo animale auer voluto figurare ò rappreſentar l'INVIDIA, & la MALIGNITÀ, vedendoſi, che con queſta medeſima intentione gli antichi finſero che l'Idra naſceſſe & viueſſe nella paludi, lequali ſoglion'eſſer ſempre in luoghi baſsi, fangoſi, & corrotti, ſi come baſsiſsimi, brutiſsimi, & corrottiſsimi ſono gli animi, & ogni operatione de gl'inuidioſi & maligni. Et'abbia queſto Caualiere poſtoui il motto VTCVNQVE, per voler dimoſtrare, che egli ſi diſpone di ſuperare & vincere queſta Inuidia, & malignità altrui,

IN

In Qvalvnqve Modo, & non ſolamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'aſtutia, che à tal'ottimo fine ſi conuien ſempre, ma ancora con la modeſtia, con la patienza, & con l'amoreuolezza, con la corteſia, con la benignità, & con la bontà vera, quale a nobiliſsimo Signore a valoroſiſsimo Caualiere, & ad ottimo Criſtiano ſi conuiene per ogni via.

Et tutti queſti bei penſieri, &qualc' altro forſe molto migliore ſi poſſon porre per eſpoſitione di queſta Impreſa, intendendoſi l'Autore fuori delle figure, & che tenga volte le parole ò il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Impreſe ſi conuengon far quaſi ſempre per congetture, & quelle vengon ad eſſer più belle, che più porgono ſpatio & occaſioni di poterſi interpretare, & eſporre diuerſamente, conuien quì ricordar quello, che s'è detto diſteſamente ne i primi fogli di queſto volume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte volte l'Autor dell'impreſa ſuole intendere ò figurar nelle figure ſe ſteſſo, ò l'animo ſuo, ò qualche ſuo principal penſiero, di che in quel luogo ſi ſon poſti gli eſſempi chiariſsimi, & per queſto libro, & altroue ſi veggono moltiſsime Impreſe che così fanno. Onde con queſta maniera ſi potria venir conſiderando, che per auentura l'Autor di queſta Impreſa, nell'Idra abbia voluto figurare ò rappreſentare la fermezza, & la fortezza dell'animo ſuo. Et vedendo, che cotal fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & inſuperabile è ſtata figurata da molti in diuerſe vie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' venti, di ſcogli combattuti dall' onde, di diamanti, di Palme, & di molt'altre sì fatte coſe, egli abbia voluto farlo con queſta vaghiſsima figura dell'Idra, sì perche ſia tanto più bello con la nouità, sì perche poſſa dilettare i begl'ingegni con la copia di molte interpretationi, che poſſon darle, & sì ancora per la molta vaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauiglioſiſsima natura ſua. Là onde in queſta guiſa la parola Vtcvnqve ſi prenderà in tutto diuerſamente da quella prima dell'altre eſpoſitioni, che ſon già dette, percioche in quelle prime il Motto vien preſo ò volto tutto dall'Autor contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo poſsibile o neceſſario, ſi diſpone, & ſpera di ſuperarla. Et in queſt'altro, l'Autore ſteſſo, compreſo nell'Idra ò che in eſſa rappraſenta l'animo ſuo, viene à dire in fauor di lei ò di ſe medeſimo, o a far che l'Idra ſteſſa dica, che In Qvalvnqve Modo, o comunque ſia cioè, con qual ſi voglia gran forza, o aſtutia, o malignità, che ciaſcuno poteſſe vſar p er volerla vincere o ſuperare, ella ſpera di ſtar ſempre inuitta, inſuperabile, intera, & vigoroſa, come ſi moſtra nella figura. Nel qual modo, o nel qual ſignificato l'Impreſa viene ad eſſer molto bella & molto vaga, non meno, che ella ſia in tutte l'altre maniere, ò ſignificationi, che ſon dette auanti.

Ora, oltre à tutto ciò è da ſoggiungerci, come in quanto al numero delle teſte dell'Idra ſono ſtate diuerſe le ſentenze de gli Scrittori, Percioche Virgilio nel ſeſto libro la deſcriue con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l'hanno ſimilmente chiamata πεντηκοντακέφαλον, Penticontacefalon, cioè di cinqnanta teſte: altri ἐννεακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teſte. Et altri l'anno diuiſata con ſette ſole. Et in queſto numero di ſette ſi vede eſſer fermato l'Autor di queſta Impreſa, non forſe ſenza miſterio, sì per la perfettion grande, che in ſe contiene queſto numero ſettenario, sì ancora per voler forſe

comprendere

comprendere ſotto ciaſcuna teſta vn vitio ò vna virtù. Percioche nel primo modo, oue l'Autor ſi comprende fuori della figura, & parla contra d'eſſa, moſtrando di volerla in qualunque modo eſtinguere o ſuperare, potrebbe voler' intendere quei ſette enormiſsimi vitij, i quali non ſolamente dalla ſanta Chieſa ſon chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma ſi veggono ancora per manifeſte ragioni, & continuata eſperienza, che ſono principaliſsimi vcciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunq; perſona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni grã Prencipe.

Et entrando nell'altro ſentimento o nell'altro modo d'interpretarla, cioè che l'Autore nella figura dell'Idra voglia perauentura intendere ſe ſteſſo, o l'animo ſuo inuincibile, & inſuperabile, ſi potrà credere, che per le ſette teſte abbia voluto intendere le ſette virtù, contrarie à i già detti vitij, eſſendo contrapoſti.

All'Accidia, ò Pigritia	L'operatione, la ſollecitudine, & la diligenza
All'Auaritia	La Liberalità
All'Inuidia	La Carità, la Modeſtia, & la Bontà
All'Ira	La Patienza, & la Carità parimente
Alla Gola	La Temperanza
Alla Luſſuria	La Continenza
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità, & la Corteſia.

Ouero, che voglia forſe ſenza queſte già dette, ò con eſſe, intender queſt'altre ſette virtù principali, & debite in ogni perſona di gouerno.

La Guſtitia La Prudentia, & La Magnaminità	Con tutti, & ſempre
La Gratitudine La Clemenza	Con alcuno opportunamente
La Fortezza	In ogni ſua coſa
La Conſtantia ò Perſeueranza	In quelle ſole, che fuor di paſsione conoſce buone.

Et in queſto ſentimento ſi potrà dire, che la teſta di mezo principale, più alta, più ardita, & incoronata, ſignifichi ò rappraſenti la GIVSTITIA tanto principale & ſuperiore ad ogni virtù, che i Filoſofi hanno giudicioſamente riconoſciuto, che ella contiene in ſe tutte l'altre. Le quai virtù voglia queſto Signore in tal ſua Impreſa moſtrar di deuer conſeruare ſempre inuitte, & inſuperabili con qualunque modo, & per qual ſi voglia poſsibil via.

Ma in queſto intendimento ò ſignificato, potrebbe forſe ſtimar alcuno, che l'impreſa veniſſe ad eſſer vitioſa in quanto all'intentione dell'Autore di voler moſtrar l'animo ſuo inuittiſsimo in quelle virtù. Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur vinta da Ercole. Al che ſi riſponderia che queſto ſarebbe l'impreſa in tal ſignificatione, non ſolamente non vitioſa ò imperfetta, & ſconueneuole, ma ancora più bella & più vaga ſenz'alcun dubbio, vedendoſi, che il Motto, *Vtcunque*, viene a moſtrar chiaramente, che ella moſtra di deuer' eſſer molto più valoroſa, & più felice, che quella di Ercole, & che in QVALVNQVE MODO, che ella ſia per eſſer combattuta,

tuta, resterà sempre così vigorosa & inuitta, come si mostra nella figura.

Et se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal velenoso, & maligno, si disconuenga di volersi vn Signor vero seruir di lei in significatione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, a costoro si tornerebbe a replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propositi altre volte per questo libro, cioè, che non solamente in questa vaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si veggono presi animali vili o vitiosissimi per comparationi o essempi di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si vede, che la gallina, animal vilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino a rassomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per Insegna propria a san Marco Euangelista, & CRISTO Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et simigliantemente maligno, & uelenosissimo è in effetto il serpente; & la sacra scrittura lo rassomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda a' suoi discepoli, che sien prudenti come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempi tali, si può veder chiaro, che però questa Impresa, si come molt'altre che ue ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non vengono ad esser vitiose ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad esser bella, & vaga questa, quanto che si vede potersi prendere in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'hò toccati di sopra, & che si può credere, che ve n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che'l valor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così conueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.


SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA
VISS
IO
ACER

SIGISMONDO AVGVSTO, RE DI POLONIA.

NEI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLVME al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si veggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de' loro Autori, aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemente bellissime. Nell'Impresa poi del Cardinal GONZAGA, si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell' AQVILA. Oue particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittor illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi ò vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che uiuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocentissimi & tutti magnanimi, & ottimi, ne è poi all'incontro vn'altra spetie, ò sorte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non vsa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte ò spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Regina degli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. E nell'Impresa del Cardinal di Mantoa, si è mostrato parimente con le parole del detto Eliano, & con l'autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre uinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò almen di credere Virgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

Namq; volans rubra fuluus IOVIS Ales in ęthra
Litoreas agitabat aues, turbamq; sonantem
Agminis aligeri, subitò cùm lapsus ad vndas
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus vncis.

Et nel nono:

Qualis vbi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis.

Et nel primo:

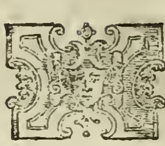
Aspice bis senos lætantes agminé Cycnos,
Aetheria quos lapsá plaga IOVIS ales aperto
Turbabat cęlo.

Tt Oue si

Oue si uede chiaramente, che descriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia sempre uccello, & guerrier di GIOVE. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, uolesse seguir l'opinion diuolgata & commune, & massimamente, che quel chiamar quiui l'Aquila ucello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i versi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli non auesse veduto, non dico Eliano, che fu molt'anni doppo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, sì come ancora in più altre cose naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forse necessario di mostrarsi di saperne molto precisamente, per non mostrarsi più Filosofi, che Poeti, ò fors'anco che in effetto non lo seppero più che quanto ne gli scritti loro ne dieder conto. Ma comunque sia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più conueneuoli, finiremo di dir nel proposito di questa Impresa del RE di POLONIA, come primieramente ella si vede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & con auerui aggiunto gentilmente il Motto IOVI SACER, mostra manifestamente la magnanima, & insieme giusta & lodeuolissima intentione di quel gran Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la vera Aquila sacrata à Gioue, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che non offende animal'alcuno, così si uede esser l'intentione di questo già detto Principe di mostrarsi tutto sincerissimo, & giusto, & libero da ogni natura, & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et sì come poi così da' Poeti come da' Filosofi si afferma per cosa certissima, che l'Aquila, & principalmente debbiamo dir di quella migliore, & sacrata à Gioue, non teme d'animal'alcuno, & non è ancor mai offesa nè tocca dal fulmine, così si vede, che in questa Impresa è figurata con molti fulmini ò saette, che le caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, con auer'anco da basso altri vcellami, che in vano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col solo Motto, con che mostra d'esser sacra & in protettione al sommo Gioue, viene a mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di non temer d'offesa di chiunque sia, come quello, che con la giustitia sua, & protettione, in che appresso DIO giustissimo son tutti i buoni, si conosca auer'animo, & forze da poter superare & vincere ogni uano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto quel RE si fà conoscere d'osseruar con gli effetti, così nella bontà & sincerità sua verso ciascuno vniuersalmente, come nel far conoscer con gli effetti à i suoi nemici, che quasi di continuo li fanno guerra, quanto egli sappia & possa resister contra di essi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di non offendere, & di esser di tal bontà di vita, & di tal sapere, & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col ualor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.


اللَّ وُرُا

S V L T A N
SOLIMAN OTOMANO,
RE DE' TVRCHI.



PRimieramente In Qvanto Alle figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è prohibito, o vietato espressamente per la lor legge, di nō dipingere, o disegnare, nè scolpire in alcun modo figure d'homo, nè d'alcun altro animale, nè arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemente fa la Natura. Ma ben posson disegnare, o scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fatte per artificio, o per le mani degli huomini, & delle donne. Percioche quel maledetto frate Sergio, il qual compose la legge à Mavmetto, andò astutamente, & malignamente prendēdo dalla legge Mosaica, dalla Cristana, & da quella de Gentili, o Idolatri alcune cose, che a lui pareuano poter'esser care, o marauigliose a quei popoli, gouernati da Maumetto, a i quali persuase, che essi fossero della stirpe di Agra, onde ancora lor medesimi si tengono, & chiamano Agareni. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, o l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che a suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu una questa nel quinto Cap. del deutoronomio.

,, *Non facies tibi sculptile nec SIMILITVDINEM omnium, quæ in cælo sunt*
,, *desuper, & quæ terra deorsum, & quæ in uersantur in aquis.*

Oue si uede, che Iddio comanda, che non deuessero farsi alcuna simiglianza o figura di segni celesti, nè d'animale, o pianta così di terra, come d'acqua, nè d'altra cosa fatta dalla natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per uietar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati a fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, o Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai bestialità loro. Onde subito dopo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre; come per dichiaratione della cagione, perche era comandato, che tai figure non si facessero:

,, *Non adorabis ea, neque coles.*

Nè però era uietato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di figure,

per ua-

per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauia quell'astutto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, uietò, che non deuesse far si per modo alcuno. Il che da' Turchi uiene inuiolabilissimamente osseruato. Et però si uede, che in niuna sorte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non si ueggono altre sorti di segni, che alcuni compartimenti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erbe, ò di pianta, o frutto, nè d'altra cosa, che sia semplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor si uede osseruato in questa Impresa, così nell'adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impresa stessa, che sono quattro candelieri con candele, l'una sola accesa, & l'altre spente, che son tutte cose così formate per artificio, o fattura umana. Il motto in lingua Turchesa,

HALLA' VERE'. Vol dire,

IDDIO la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impresa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune testimonianza, & giudicio di persone prattichissime in quelle parti si vede, che i Turchi sono religiosissimi, & osseruantissimi della lege loro, la quale se è falsa, ò vana, & empia, è da dirsi colpa principale di quegli empi, & astuti ribaldi, che la fondarono, & conseguentemente saria da dire, & sperare, che se per diuina gratia, & debita industria, & diligentia, ò sforzo de' Christiani si semi nasse in quegli animi, & in quelle menti la santissima Fede, & Religion nostra, tutta diuina, tutta santa, tutta sincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, senza superstitioni, ò uanità, o sceleranze, & sciocchezze, delle quali è quasi tutta piena la legge loro, sarebbe senz'alcun dubbio la detta nostra Fede, & Religione osseruata da loro, molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in vniuersal non facciamo. Vede si dunque, che in effetto la intentione di questa Impresa del gran Turco mostra chiarissimo d'esser tutta riuolta à Dio, ancorche egli si truoui sottoposto a legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale instinto il culto, & la Religion sua ad vn primo, & sommo Motore.

In quanto poi alla particolare intention sua con tal'Impresa, si potrebbe considerare, che se egli senza rispetto di numero abbia poste queste candele così spente, & che tanto ne auesse posta vna, ò due, o diece, o molt'altre, quanto quattro, potesse auer uoluto intendere per le candele spente le tenebre della mẽte sua, per suoi trauagli mondani, o per suoi peccati, & volesse col Motto augurarsi, & sperare, che Iddio santissimo fosse per darli lume, o luce con la sua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia posto quel numero di quattro studiosamente, potremo dire al securo, che per le quattro candele voglia intendere, le quattro parti principali di tutto il mondo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il Mondo nuouo. O pure le quattro parti, Leuante, Ponẽte, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela accesa intenda la legge sua, ò il Leuante da lui posseduto. Et per le tre spente, intenda le altre tre parti del mondo, che restano. Onde uoglia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissia & vera fede. La qual esso deue creder che sia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conseruo tuttauia in quel la mia particolar' opinione, che più volte m'è accaduta di ricordar per questo volume, cioè, che l'infinita prouidentia di Dio soglia molte volte infondere, ò

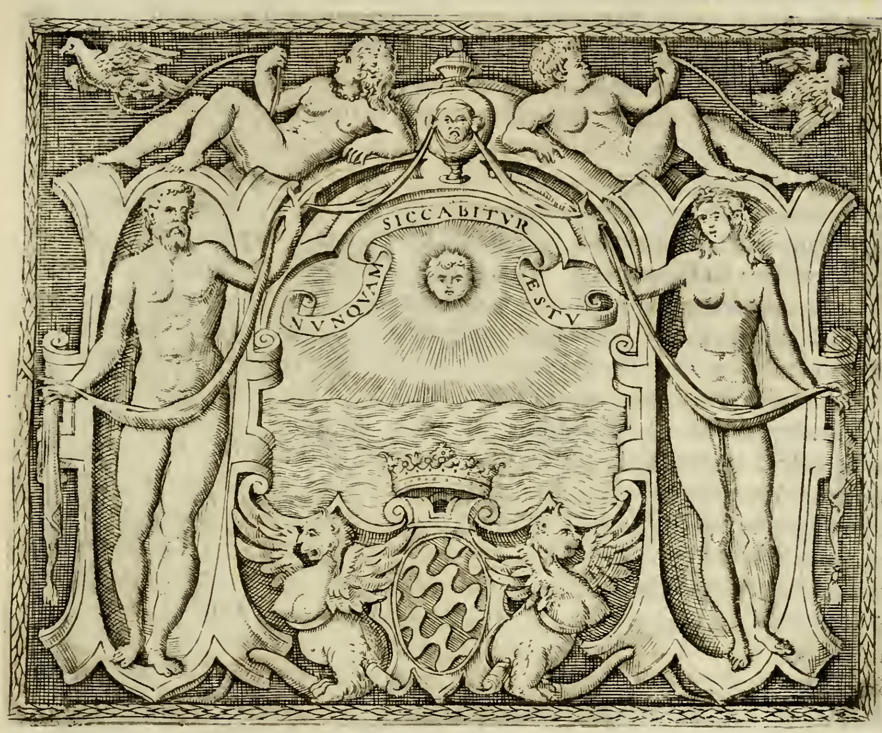
inspirar

inspirar per modo di uaticinio, o di Profetia alcune cose importantissime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole, o scriuendole non Itendano, che uoglian dire, o che cosa misteriosamente comprendano sotto quello esterior pensiero, che vi hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser'auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli habbia creduto di augurar questa uniuersal luce di uera Fede, & Religione à tutto il mondo con la sua legge Maumettana, Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso & uoluto prommettere ancor con la penna, & voce di questo gran Principe la uera, & santissima Religion Cristiana. Nè auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che illuminando ancor lui, & i suoi popoli del uero lume, uerrà ad auer'interamente adempito il suo desiderio.

QVESTA Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Costantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secreta, & publica con persone principali, che poteano auer notitia delle più secrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal'Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni ultimi dopo la morte di Mustafà suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, o pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse piu tosto Impresa della ROSSA, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che abbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all' auer con tanto bel modo disposto il Signor suo a pigliarla per moglie, di schiaua, che gli era, l'aueua similmente indotto a contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, vn'ospidale o albergo per uso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et, molt'altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quai mostrauan tutte segno d'animo Christiano, sì come forse con molto beneficio della Cristianità si saria ueduto, se fosse soprauiuuta al marito, & che BAIAZET, suo figliuolo, alqual dopo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Persia, fosse succeduto nell'Imperio, come aurebbe fatto senz' alcun dubio.

TOMA-

TOMASO
DE' MARINI
DVCA DI TERRA NVOVA.



LE FIGVRE ET IL MOTTO DI QVESTA Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositione, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime a ciascheduno, ma molto più a coloro, che hanno piena notitia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere, che sì come in questa Impresa si uede disegnato il mare, con le parole, le quai dicono, che non si seccherà mai dall'incendio, o calor del Sole, così abbia uoluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per potersi diminuire, o mancar giamai. O' più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia uoluto intendere la gratia, e'l fauor di DIO, sempre larga, & distesa uerso di lui. Ilquale si conosca sempre capacissimo a riceuerla umilmente,

&à mostrar

& à mostrar l'animo suo, da non potersene mai ritrouar priuato. O'ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio, o allegoria in quanto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, o rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & innidiosi, o emoli suoi, che si come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar'ogn' altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facoltà sue, non sieno per vedersi mai estinte, o finite per qual si voglia prudente & degna splendidezza, che di cõtinuo uenga vsando. Nel qual pensiero le figure vengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramente il mare si mette molto propriamẽte per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale a guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirsene, che altramente facendo non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & vera differentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezo delle sue ricchezze vsare splendidezza, liberalità, & benignità uerso ogn'vno. Et quel Principe, che può, ma non uuol usarla, se non per se stesso, non uiene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancorche i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robbe, & dell'auaritia, lo chiamarebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi verso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi uerso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser solleuati dal fauor loro, si deurebbono ancor'essi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & conseguẽtemente scelerati ministri del sommo IDDIO, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor uiua imagine. Et finalmente quelli, iquali per qual si voglia via spendendo, & buttando le lor ricchezze strauagantemente in cose uaue, & lequali da vn giorno all'altro sono annullate, sì come gli smisurati conuiti, le sontuosissime mascherate, & molt'altre si fatte cose, essendo all'incontro strettissimi, & auarissimi, ò almen parchi, & più del conueneuole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle cose uirtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener sempre grauati i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (sì come con effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Musico, ilquale andando sgridando la notte senz'alcun proposito, diuenga poi rauco della voce in modo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & dilettatione del mondo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guisa, che apporti più tosto noia, & fastidio che dilettatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò à quei, che l'odono. Anzi quei tai Principi, così mal composti sono tanto più auuti in uil pregio, & odiati, & biasmati più che un Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, alle quali stan sempre uoltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamente, soglion le più uolte ricoprir l'auaritia, l'imprudentia, l'impietà, o la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi,

cioè

cioè essausti,& secchi, o poueri, da poter'vsar'il principal'istrumento dell'officio loro, per questo son forzati o rapir l'altrui, o vsare tenacità,& auaritia, si vede chiaramente, che quel generoso Signore, Autor di questa bella Impresa, ha voluto a se stesso,& agli altri veri Principi proporre questo specioso segno & documento, degnissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il Sole, col Motto, che dica in sostantia, ch'egli non sia per potersi giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che vn vero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo,& con l'operatione sempre esposte al lume, o splendor del Sole, cioè, vsandole splendidamente, saggiamente, & piamente, non le vedrà mai estinte, o diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sapientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramente significar le ricchezze vsate illustremente,& con sapere,& giudicio. Si mette similmente il Sole per CRISTO, & per DIO sommo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, posson significar nobilmente le ricchezze con pia,& Cristiana mente vsate. Nel qual modo elle vengono a durar sempre, & non mancar mai. Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole vien succhiando o tirando quasi di continuo dell'vmore di esso mare, si vede ancor di continuo restituirglisi in grande abondanza con le piogge, & col concorso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperentia si vede ogn'hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono vsate le ricchezze loro, se pur'alcuna volta par che si riducano a qualche mancamento, o diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si veggon per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche, si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante,& impetuoso, onde quel faceto Poeta Greco dice con vn suo verso,

θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, κακὰ τρία. cioè,

Il mare, la femina, e'l fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest'Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi a questo risponderemo breuemente due cose, l'vna delle quali m'è accaduto ricordar più volte per questo volume,& particolarmente nell'Impresa di SFORZA Pallauicino, che è due o tre sole carte dauanti a questa, cioè, che non solamente nell'Imprese,& nelle cose poetiche, o morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol'vsare spesso l'essempio d'vna cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattiue, sì come il serpente, che è in tanti modi biasmato per astuto, velenoso, & maligno, & tuttauia il Signor nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell'vnicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in se diuerse proprietà, o nature, quando se ne prende la parte buona solamente, ò solamente la cattiua, s'intendono allora secondo quella sola, senz'auer'alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerare, che quanto più è vero, che il mare soglia spesso esser diuoratore, violento, & pericoloso, tanto più questa Impresa vien'ad esser bel-

la,& conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette. Percioche vedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si vien'à mostrar chiaramente, che in questa guisa l'Autor voglia intendere, che debbiano mostrarsi, & vsarsi le ricchezze, & non nuuole, piogge, uenti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente, & empiamente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il CATOLICO RE FILIPPO tiene il SOLE per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia voluto intender'ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, o pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del già detto Re, Signor suo, non si vedrà mai secco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facoltà, con lo star sempre esposte, & pronte a tal seruitio, non si potranno veder'estinte per qual si voglia tempesta, o disturbo, che l'interposition delle nuuole, o nebbie, & la torbulenza, o malignità de' venti, cioè il corso ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de gli huomini li potesser muouere. Le quai cose tutte, dalla bontà, & giustitia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, virtù, & gratia del suo Re, verran sempre dileguate, & annullate, & egli, con le sue facoltà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, sì come par che in effetto si sia veduto più d'una volta. che quantunque poch'altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor facoltà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator CARLO V. & del Re CATOLICO, suo figliuolo, & ancorche parimente nell'opre pie, & nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocrisia, o iattantia, & nell'vsare splendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che vn vero Principe possa fare, & della quale viene a participar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che vedendole ne riceuono dilettatione, & piacere, & quantunque finalmente questo Signore abbia mostrato sempre d'auer'animo di Re, non che di Principe o Signor particolare, nientedimeno si è veduto, & vede, che niuna torbidezza di vana fortuna, o di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarsi nell'onor suo, che ui abbia potuto lasciar'una minima impressione, nè togliere à lui, a i suoi figliuoli, & à tutti i suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell' uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da potersi mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & vtili a tutti i buoni vniuersalmente, ma sopra tutto viuaci & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto questo breue discorso ad vtile, & glorioso essempio d'ogn'altro vero, & ottimo Principe, io son'andato congetturando, o considerando, che egli abbia voluto vagamente proporre, & felicissimamente augurarsi con tal'Impresa.

VNICO ACCOLTI,
ARETINO,
SIGNOR DI NEPE.



L'Vnico Accolti Aretino, che fu Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauenna, il qual morì queſt' anni non molto à dietro, fu huomo di belliſsimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fu gratiſsimo a ciaſcheduno, che lo conobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da quella gran Corte d' Vrbino, la qual'in valore, & in gloria vera fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' ſuoi, & de gli altri tempi. Di queſto Signor Vnico fa onoratiſsima mentione il libro del Cortegiano, oue ſi può auere come vn ritratto della piaceuolezza ſua, & quanto quei gran Signori prendean vaghezza della ſua oneſta libertà, & principalmente in taſſar la crudeltà, & ingratitudine delle Donne. Ora nella ſua età graue, & viciniſsima alla vecchiezza egli ſi preſe dell'amor d'una gran Signora belliſsima di volto, belliſsima d'animo, oneſtiſsima, & gentiliſsima ſopra ogn'altra, & per lei compoſe molte coſe, aſſai belle, per quanto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poeſia, cominciaua a riprender forma nella can-

didezza, & nello stile, essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & con altri sì fatti, & cominciãdo allora à sorgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che valse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto. nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente vsa dir'oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente via d'auer'un giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li vedeano, ma niuna, che potesse vdir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & sopra tutto con molta eloquenza narrato il grãd'amor suo verso lei, la sua continuata diuotione, l'auerita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dall'amor d'altra Donna, per non far'accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo vso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si vede far Socrate negli scritti del diuino Platone. Alle quai ragioni venẽdo quella gentilissima Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, se non col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rẽdergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per vn sicurissimo testimonio d'esser'amati, & per vna intera possessione così del corpo, come dell'animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè vedendo con quai ragioni potesse vscirsene, rispose con viso lieto, & seuero insieme, CHE ella nõ poteua, nè voleua negar d'essergli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conueneuole, che niuno debbia pagar'i suoi debiti con le robe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise & giurò Fede. Et però non poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espressa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d'ingratitudine, nè di crudeltà, come parea, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte vie egli l'auesse troppo ingiustamente calunniata sempre. Quiui fu cosa poi da notar vagamente nella viuacità dell'ingegno dell'Vnico, il qual vedendosi caduto nelle sue reti & preso da chi egli speraua prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, & fra lei e'l marito metterlo in fauola, o in trãstullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiaua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fosse in lei dell'ingratitudine, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta uia per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua a contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza. Di che la Donna con molta dolcezza mostrò molto di con-

to di contentarsi, & egli aueduta mente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo verso quella Signora, del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auea data, allegandoui in suo fauore, & proposito molte ragioni, & molti essempi. Oue quel Signore, che era veramente magnanimo, & valoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua donna, & sopratutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono che di questo fatto si prese vn piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il volto gli rispose, Signor Vnico mio, io vi amo di vero core, come sapete, & però non vserò con voi simulatione, o menzogne, & vi dirò liberemente l'opinion mia in questo fatto, la qual è, che la Duchessa mia abbia poca voglia di compiacerui, & però vi vada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno Oue dicono, che l'Vnico con vna molta grauità di volto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo S. Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auea voluto mancar'à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auea fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lietamēte l'abbracciò, & disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per potersi gloriare d'auer'vn' amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risoluersi, come ora è detto, aueua in costume, sempre ch'auea comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarsi huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auea stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, vn'Aquila, la quale a i figliuogli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se nō da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l'ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le sottoscrisse poi queste due lettere. S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le distese il Motto, SIC CREDE. Et poi anco vi fece questa stanza d'ottaua rima:

MAI non nutrisce il Coruo i figli nati,
Se negra piuma in lor nascer non vede,
Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,
I polli suoi esser suo i figli crede:
Però non stimo segni sì'nfiamati,
Se pria Donna non prouo vostra fede,
Perche amor senza effetto è fonte asciutto,
Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Poi pa-

Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure dell'Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiaratione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto:

BEN che simili sieno e de gli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoscer non vuol l'Aquila i figli.
Perche una parte, che non le simigli,
Fa che non esser sue l'altre presume,
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde essempio un saggio amante pigli.
Che la sua Donna, sua creder che sia
Non dè, s'à pensier suoi, s'à desir suoi,
S'à tutte uoglie sue, non l'ha conforme.
Però non siate in un da me difforme,
Benche mi si confaccia il più di uoi,
O nulla, ò ui conuien tutta eßer mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra certezza, per conoscer che non sia suo, basteria pienamente lo stile, essendo questo Sonetto troppo diuerso dall'altezza, che quel diuino scrittore ha mostrato ne gli effetti auer'in colmo dalla Natura, & dall'Arte insieme.

MA essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiaratione di così bella Impresa, & a tanto suo proposito, & essendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto a tutta quella nobilissima Corte, & fece tener' in tanto maggior conto l'Impresa, & principalmente l'ingegno & la vaga, & dolcemente libera & sincera natura dell'Autor suo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LE IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANT. ET MONFERR.

LIBRO TERZO

DONN'ALFONSO CARRAFA DVCA DI NOCERA



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA, SI COME hanno Maestà, & leggiadria insieme, così ancor facilmente si fanno conoscere di rappresentare quell'atto solenne, che si vsa di fare nel giurarsi fede, da i vassalli a i nuoui Re loro, la prima volta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale a sedere in loco publico, tenendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro de i sacri euangelij aperto, & con la destra il primo, & secondo dito, l'vno sopra l'altro, che vengono a formare il segno della santa Croce, & quiui i vassalli titolati, l'vno dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne vanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QVESTO

QVESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da' Longobardi, onde si vede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime voci veramente barbare non vsate da Giurisconsulti, & scrittori antichi Romani, si come principalmente sono, questo Feudo ligio omagio; tenendosi communemente, che feudo, Fosse da quella natione barbara, alterato, o corrotto, dalla parola latina, *Fides*, percioche'l Feudatario, si troua, perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, o alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di osseruarle fede, con la robba, con la persona, & con la vita propria.

DI Feudi con vassalli, si trouano di due sorti, che in Lingua Longobarda, si diceua o magio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, o sorti di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omagio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario giura al suo Re, di osseruarli Fede, contra a tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possano auere solamente, da principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo vassallagio, ouero omagio, non ligio, è quando il feudatario possiede vn Feudo ligio, & poi da qualche altro signore, venisse inuestito di nouo Feudo, che allora nel giuramento di fedeltà, a questo nouo signore, gli conuiene riseruare, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si osserua, che sempre, che in alcuno Regno, o Imperio, succede per eredità, o per legitimo acquisto, alcuno nouo signore, tutti i sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solennemente, nelle proprie mani del Re, o Imperatore, giurano ligio omagio, per se, & per loro eredi, & successori. Il quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si vede chiaramente rappresentare, nelle figure di questa Impresa, quì disopra poste in disegno, In quanto poi alla Etimologia, o formatione & deriuatione delle parole, *Ligium homagium*, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al qual, in quei tempi, che regnauano i Longobardi, fosse conceduto Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempi, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbiano vsato di giurare la medesma fede, & osseruanza di esso ligio omagio. Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per nome proprio di giuramento. Altri poi vogliono, che queste due voci già dette, si facessero per corrottione della lingua Latina da quella *natione*, sì come fecero daltre infinite, & particolarmente della voce Feudo, che pur di sopra si è ricordata, onde dicessero *Ligium homagium*, quasi ligamen hominum, aut ligamen humanum. Ma communque sia, sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più strettto, di qual si voglia altro, che possa, o soglia farsi dal suddito, ò vassallo al suo signore. Et questo vero sentimento, si deue dare a quei versi del Petrarca,

> Poi che fatto era huom ligio
> Di lei, che alto vestigio
> L'impresse al core, & fece al suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della sua Donna, cioè suddito, vassallo, & obligatissimo della magior fede, che potesse auere &

osseruare a persona del Mondo;ancor che alcuni espositori,vi dican sopra delle ciance puerili, cioè che i vassalli andauano a pigliare tal giuramento, con le mani,ò con le dita ligate,il che non è,ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad vn certo modo era così, che la mano del barone vassallo, con quella del Re, si veniuano a stringere, & legare insieme, non che veramente si legassero.

ORA, dopo questo breue discorso, non fuora di proposito, & disutile a chi ne ha bisogno, volendo venire alla espositione della Impresa, & valermi delle sole congetture & considerationi,come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn'Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'vniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta via in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori, da molte centinara di anni, furono baroni, di Terrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano, per suoi comodi o pensieri,si prese il detto Contado di Terra Noua,dando loro in contracambio, il Contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delle Pagani, iquali luoghi posseggono ancora oggi. Per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi,che per tutti i quarti,sono stati sempre interamente Illustrissimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Alessandro; tal che, oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia,& Borgia, per le quali vengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & ueramente serenissima,vengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità,con la Casa di Chiaramonte, del Balso, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al proposito, per la espositione di questa Impresa, è che senza alcun dubbio,questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni a dietro, nelli quali si può dire veramente, che *Inducti fuerunt in errorem quam plurimi*, etiam electi,non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima a i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & leggittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma, per non ritrarmi molto indietro,ricorderò solamente, il Duca Ferrante,che fù padre di questo Donn'Alfonso di chi è l'Impresa,il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guerreggiò con molto valore, & con molta gloria, nell'vltimo assedio della Città di Napoli, da Francesi. poi, alla guerra di Tunisi, seruì l'Imperatore suo Signore con far vna Galera tutta a sue spese, & così con somma fideltà,& diuotione,continuò fin'allultima hora della sua vita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria,nel figliuolo,& in tutti i suoi descendenti,sì come esemplarmente, & memorabilissimamente,si è veduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, ilquale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni adietro da Papa Paolo IIII. con lo aiuto del Re di Francia & di tanti altri Principi, mossa guerra contra il Regno di Napoli,& essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontifice, appresso del quale si ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto Cameriero,onde, oltre alle vir-

tù,& meriti di esso Don Tiberio, che appresso qual si voglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, vi era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particolare beniuolenza del Pontifice, aggiuntoui la vniuersale ottima opinione, che di lui haueuano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promosso al Cardinalato. Il che però nè alcun'altro rispetto del mondo, valesse a corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro. Tal che subito mossa dal pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto a qual si voglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza, se ne volò nel Regno, al suo padre, che così volse, con sommo dispiacere del Pontefice, & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con duè fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con li quali furono continuamente a i seruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con vna compagnia di caualli leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora a ciascun'altro, che per relatione, ò per vista, abbi auuta vera informatione, & notitia di quella guerra, la quale, a chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le uane speranze, & gli uanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribeli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sofficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e'l valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

Il che, tutto mi è, come necessariamente venuto in proposito di ricordare, come per fondamēto della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo IIII. per nome proprio, & per cognome, si chiama Giouan Pietro Carrafa, & era strettissimo parente, & partialmente affettionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero. Con la quale Impresa, egli potesse mostrare, chiaramente, che, quantunque la congiuntione del sangue, è vincolo strettissimo, & importantissimo, niente dimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea essere la fede, che'l suo padre, & gli fratelli, & figliuoli, con tutti i suoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata istitutione de' loro maggiori, & per elettione, & volontà propria. La quale Impresa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è bellissima, per ogni parte, così deue da ogni onorato Signore portarsi sempre scolpita nella memoria, & osseruarsi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

ALBERTO
BADOERO.



IL LEONE NON SOLAMENTE DA I POETI, ma ancora nelle ſacre lettere ſi troua ſpeſſo poſto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar'ancor nell'Impreſa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di queſta Impreſa ſi potrebbe conſiderare, che l'Autor ſuo, auendo poſto il Serpe auolto al' collo del Leone, voglia per auentura moſtrare a qualche nemico ſuo, che ſe forſe eſſo nemico procura, o diſegna d'vſar cō tra di lui qual ſi voglia ſorte di forza, o di violenza, come ſarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra sì fatta via, egli all'incontro con la prudētia ſua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che ne lo faria rimaner vinto ſenz'alcun dubbio, sì come col Motto dell'Impreſa ſi fa intendere, dicendo, O'ΥΔΕ'Ν ΚΑΘΗΚΟ' ΤΕΡΟΝ. che in Latino direbbono,

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna

Niuna cosa può essere, o farsi più conueneuole, che con la prudentia star parato à render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa verrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'vsa per sua essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tutauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti sì come oltre a questo, che ho già detto, potrebbe esser'anco, che ve n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complessione giocõda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più volte è accaduto di ricordar per questo volume, ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar'in questo parere, il veder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mossi da vera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far'vna lor congregatione, sotto vniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre volte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano a grandissimo onore l'esserui o riceuuti, o inuitati. L'intention della qual compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre a dar cõtinuo spasso alla Città con diuerse maniere di cose liete, come fin quì questi già detti gẽtil'huomini, che in particolare non senza gran misterio nell'intention loro si han posto particolar nome d'ACCESI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser' anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne considerar la particolar'intention sua, possiamo credere, che per il Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fierezza della Donna da lui amata. La qual fierezza egli voglia mostrar di superare, ò vincere non con altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non potersi trouar via, o cosa più atta, o più conueneuole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia, con la quale l'huomo conduce felicemente a fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA volendo noi quì ora con questo proposito, venir'in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere a vincer la fierezza della dõna sua, & in durla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro, che vogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quando pur volessimo più per vaghezza, che per alcuna verità cõcedere, che destino s'auesse a chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitatione vicina, ò per conuersatione, ò à

conuito,

conuito, ò a festa, o in qual si voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere a vedere più questa donna, che quella, a parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non sarà però, che poi a più lungo andare, nel meglio conuersarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, incostante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil animo, quel primo caso, o quella prima occasione, che già noi abbiamo battezato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo noi cessare, o esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi o in tranquillissima libertà, o a far più degna, & più felice elettione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia LETTVRA della perfettion delle donne, già da più anni vscita in luce, & non mi occorrendo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai a dire, cioè, che essendo il primo, & il principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da considerare, che i gradi della perfettione, & felicità in cotal nostra libera elettione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo volto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del volto, & del corpo, come per sola ombra, o imagine, & sembianza di quella dell' animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del fattor suo. Et che di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, o non ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udirla, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non possiamo. supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di conscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di repulse, di fiero sembiante, di mutation dell' animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presupposta per bellissima d'animo saremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia nè danno alcuno. Et se pur'alle volte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, o malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che a chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo campo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel sofferirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & attrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto vero amante la vedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni vman dolore, che possa imaginarsi, aurà egli tuttauia grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo auerà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & osseruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & con la vita

di lei

di lei,per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo,oue sa,che già ella sia. Là onde così nel principio,come nel mezo,& come nel fine, questa tal sua elettione d'amore, non potrà apportarli se non gioia,contentezza, & felicità vera per ogni parte.

Il secondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno,& nobilissimo,è il prender ad amare, & riuerir donna di qual si voglia grado,ò condition di fortuna,che ella sia, cioè ricca, o pouera,maritata,ò donzella,ò vedoua.pur che sia di bel volto, & d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compresa sempre la magnanimità,la bontà,la viuacità dell'ingegno, & perfettion de' costumi. Et che però di lei non curi,o non procuri di guadagnare,ò posseder'altro,che l'animo.Nel che viene ad esser'alquanto differente,& inferiore al primo già detto.Percioche in quello non volendo noi, ò non curando, che la donna amata sappia,che noi l'amiamo,non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, ò nò.Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile,con questa conditione però, che purche ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de gli animi nostri in quanto a questa parte,simile alla natura della luce del Sole,che risplende a molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, ò d'amore,ci conuiene star sempre in dubbio, & in timore,che la nostra presentia, la nostra fortuna,i nostri costumi, le nostre operationi,& tutto l'esser nostro,& principalmente l'amore, & la seruitù nostra uerso lei non le sia così caro,come noi vorremmo,tuttauia questa passione si ricompensa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel vedersi per cagion di lei venir tutta via migliorando se stesso, & nel riceuer'alcune volte qualche grata accoglienza,ò parola, ò fauore di esser comandato, ò altra cosa tale,che è dolcezza certamente ineffabile in quanto a quelle, che veramente si possono riceuere in questo mondo.

Il terzo grado,& alquanto inferiore al secondo,è quando noi imprendiamo ad amare,& seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta,& con lo stesso fine di non voler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri,che noi l'amasse,ma principalmente, che ella amasse se non noi soli con tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual'ingordigia è pericolosissima,& da non potersi quasi ottenere,essendo certo ciascuno, che nel mondo si trouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni virtù,& merito ci possano auanzare, o agguagliare. Onde essendo già certi,che la donna da noi amata,sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria vanità la nostra, sperando d'ottener, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, o più, o eguali a noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo,& dispiacer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo sollevi, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per vincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata,che

ta, che ò non possa voltarsi altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

Il quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse conditioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, o meno questa bellezza di volto, o di corpo sarà imperfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, o meno sia bello, più, o meno si faccia felice il fine, o almeno il viaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad vno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse vie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna sassosa, & stretta uia, & oscura, l'auer sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, o cattiue che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e'l pensier fisi nel giardino, & la contemplation salda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar'una donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia equale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intento nostro, non sentimo, nè conosciamo, o non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, o se pur vi fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal reflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

Il quinto grado è, che se pur noi non posiamo far di non amare, & desiderar'ancor la bellezza, & la possesione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti essempi, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò essempio il diuin'Ariosto nell'amor d'Ariodante con Gineura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo bellissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si trouerà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possesion del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che a lui parrà, sotto à questi cinque, che son gia detti. Al qual grado si ricorderà però di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar, la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, o libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, ciò è quanto più, o meno quella tal vedoua sarà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, uien misurata la forma del uiuer di lei, cioè quanto più, o meno ella sarà vita onesta.

Ora

ORA in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritroui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, o sappia esser da lui amata. Ma ancor'in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far'almeno, che l'amante non viua in modo, che la donna da lui amata, ancor che non sappi che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, o in fastidio. Il che all'amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata; à chi desidera ogni piena contentezza & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

MA lasciando questo primo grado già detto, & venendo a gli altri, dico, che quanto più si vien discendendo in giuso, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si uede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia, per fuggirli, o vincerli; così nell'animo della donna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal amore, sì come sono i riuali, il marito, i parenti, & se altre sono tali.

PER venir dunque a voler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser'in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar'accommodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco vmilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consighaua con l'essempio di se stesso il Petrarca:

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
Solo, per cui virtù l'alma respira,
Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,
Che di luce priuar mia uita spera,
Le mostro i miei, pien d'umiltà sì vera,
Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et questo medesimo con altre parole va dicendo in sostantia in più altri luoghi. Il che però vuol'esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche, si come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito,

Talor' vmiltà spegne disdegno.

Il che si fa ne gli animi generosi,

Talor l'infiamma,

che è proprio de gli animi bassi.

Si può similmente questo ingegno per vincer la fierezza della donna amata, adoprar nel mostrarsi pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio,

Pallicat omnis amans.

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua;

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente:
Pietà vi mosse, &c.

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riuerenza nel vederla:

La donna, che'l mio cor nel viso porta,
Là doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparue, ond'io per farle onore,
Mosi con fronte riuerente, e smorta.

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & cortesi, sì come ne i seguenti già detti versi mostra il Petrarca, che facesse la sua à lui, soggiungendo:

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì nouo colore,
Ch'aurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

PVO' similmente per vincer l'altezza della donna amata, valer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprar'i preghi, per indurla similmente à pietà; & dimostrarse la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo, suol valer molto, anzi ancora nelle più in vmane, & fiere si vede molte volte auer gran forza:

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si moua,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SARA' similmente operation dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar'alla donna sua, & al mondo, d'auer'auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più volte gli Amanti darsi alla via delle virtù, & per l'istorie, & per continue esperienze s'hanno essempi di molti, che per piacere alle donne loro sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatissimi, & valorosissimi in arme, & in lettere. Di che, oltre alla sententia, che in vniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil'd'un cor villano,

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione:

Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra il desio, che spesso il suo mal vuuole,
Lui tenni, ond'or si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l su'intelletto alzai
Onde alzato per se non fora mai.

Et per

Et per mostrare, che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiuation della lingua,& alla poesia, soggiunge poi:

E sì alto salire
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto.

Et per mostrar'ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal'amore, & da tale intentione di piacer'alla donna sua, egli s'aueua acquistate, segue di dire:

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile,
Giouene schiuo, e vergognoso in atto
Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
Gl'impresse al core, e fece al suo simile.
Quant'ha del pellegrino, e del gentile
Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi,
Che è in gratia, da poi
Che ne conobbe, à Dio, & a la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lingua, & della poesia alla quale auea atteso per piacere alla donna sua;

Dolci rime, leggiadre,
Che nel primier'assalto
D'Amor'vsai, quando non ebbi altr'arme. & altroue;
Già desiai con sì giusta querela,
E'n sì feruide rime farmi vdire,
Ch'vn fuoco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'à meza state gela,
E l'empia nube, che'l raffredda, e vela
Rompessi à l'aura del mi'ardente dire, &c.

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante, il mostrar secretezza, modestia, patientia, liberalità magnanimità, stabilità, & sopra tutto (come cominciai a toccar poco auanti) mostrar cõformità con la complesione, ò dispositione della donna amata. Percioche se ella per natura sarà graue, & saggia, non conuerrà vsar seco leggerezze di mascherate, di luree, di mattinate, ò musiche la notte, ò d'altre si fatte cose, che tuttauia si veggon far da molti amanti, & soglion esser'ancor molto grate a donne più giouani, più vaghe, più ambitiosette, ò vanagloriose, & più asicurate. Oue ancor molto importa la natura, & l'vso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena, in Modena, & principalmente in Ispagna è molto più in vso, & lecito il conuersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò parenti ancor sono, i quali meno, ò più degli altri comportano, ò vietano, che le donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti.

SIMILMENTE sarà particolare, & importantissima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle si come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso con la presentia, così ancora vagliono sommamente a muouer l'animo della donna, o con dimostrarle efficacemente l'amore, & la fede sua, o con tagliarle tutte quelle difficultà, che a lui pare, che la possano fare star ritrosa, o dubbiosa. Et sopratutto con laudarla: che per certo niuna cosa si truoua così atta a muouer gli animi delle vere, & gentilissime donne, come il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamente auuertito, per non dare a donna saggia lodi così smisurate, & eccessiue, che ella si tenga o d'esser beffata, o che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde vna gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auea lasciato cicalar'in vano vent'vn'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che porian fare il Sole

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i versi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere secrete a donna, a chi noi parliamo per farle credere, & per commouer le, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogn'inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste hanno piacer d'esser laudate,

Delectant etiam castas præconia formas,

Insegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauio, & vsar modi oratorij, con lodarle eccessiuamente, dicendo,

Sæpe valens odij litera causa fuit.

Et però soggiunge,

Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; verba.

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi diffonder più oltre in molt'altre vie, nelle quali l'ingegno dell'Amante può valere a dispor l'animo della donna amata, dirò solamente de' doni, i quali quando si facciano conueneuolmente, & con prudentia in modo, che vna donna di nobil'animo non s'abbia a sdegnare, che l'amante presuma di comperarla vilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura vmana d'auer carissimo ogni segno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser'ancor cari a gli animi celesti, secondo quello,

Munera, crede mihi, placant hominesq;, Deosq;.

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'animo, vedendo,

vedendo, che vn'Amante, nel qual ſieno molte altre parti degne d'eſſer'amato, ſi muoue à preſentarla, conſidera in quel fatto tre coſe, di non leggiera importanza. L'vna, che colui l'ami grandemente, onde non laſci indietro coſa da poterlene dimoſtrar ſegno. L'altra, che ſia magnanimo, & liberale. Et la terza, che ſia prudente, & giudicioſo, ſe tai doni egli ſaprà fare conueneuolmente ſecondo il guſto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

ET in quanto poi a quello, in che pare, che per ogni tempo molti non ſo ſe dica più ſcelerati, che ſciocchi, ſono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in volere adoprar'incanti, erbe, fattuchierie, & malie d'infinite ſorti, io non ho che dire, ſe non che elle ſon tutte vanità ſenza fine, ribalderie, & ſceleranze, poſte in terra dalle perſone del Demonio, per indurgli a farſi degni di morte, & di fuoco in queſto, & nell'altro mondo.

SARÀ ben'alta, & importante operation dell'ingegno, l'oſſeruare i tempi, & occaſioni nelle diſpoſition dell'animo della Donna, & con le coſe liete aiutarſi ne i conuiti, nelle feſte, & nelle occaſioni liete, quando gli animi noſtri, & principalmente quei delle donne, ſoglion'eſſere più aperti, & più facili ad aggradire i ſeruigi, & particularmente a riceuere le fiamme d'Amore. Et coſì all'incontro quando ella ſi ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò ſdegnata con altri amanti.

I'MPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il ſapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra paſsione, nellaquale ella ſia con altro ſuo Amante, ò Riual noſtro di non minore, ò forſe ancor di maggior bellezza, nobiltà, ricchezza, & valore, che noi non ſiamo. Et queſta è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di ſopra, cioè, che l'amore ſoglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentiſsimi nel valore, nelle virtù, nelle maniere, ne'coſtumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auiene, che in Iſpagna ſogliono i Caualieri vſcir di tanta perfettione, procurando ciaſcuno d'auanzar gli altri, per farſi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi ſi ſogliono moſtrar diligentiſsime oſſeruatrici, & giudici de' meriti, & del valor' altrui.

ET finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il ſaper'à tempo moſtrar'ingegno, cioè farſi conoſcere dalla Donna per huomo di ſublime ingegno, & atto non ſolamente à diuenir' ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora a ſaper auedutamente negociare, intendere, pigliar partiti in ogni caſo accorrente, ſchifar'i pericoli, & remediare eſpeditamente ad infiniti caſi, che i maneggi amoroſi ſogliono auer ſeco con tanto riſchio dell'onore, & della vita, così della donna, come dell'huomo.

ET di queſte, & d'altre tai coſe, che conſiſtono nell'ingegno, tutte, ò parte ſi può credere, che l'Autor di queſta Impreſa abbia voluto intendere, d'auer lui da vſar col tempo, per vincere la fierezza della donna amata. La qual fierezza egli abbia voluto rappreſentar leggiadramente con la fierezza del Leone, sì come di ſopra s'è detto. Ma perche molte volte ſi vede auenire, che vn Amante di nobil'animo, & d'altiſsimo merito, diuenga ſeruo.

Di duo vaghi occhi, e d'una bionda treccia,
Sotto cui ſi naſconda vn cor proteruo,

Che

Che poco puro abbia con molta feccia, Se ne vede auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor alcuno, ma solamente si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, o per conformità di bassezza d'animo, com'è il suo, o per altra vilissima cagione, & principalmene per l'auaritia ad amare qualche briccone, qualche scelerato, qualche vile qualche ignorante, o altro sì fatto indignissimo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si moua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del ventesimo Canto:

> Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
> Ch'à bellezza, à virtù di veri amanti,
> A' lunga seruitù, più che Colonne
> Io veggio dure, immobili, e costanti?
> Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
> Far sì, ehe par che subito l'incanti,
> In vn di senz'amor, (chi fia che'l creda?)
> A' vn vecchio, a vn brutto, a vn mostro le dà in preda.

Oue però couuien'auertire, che se ben'egli in tai versi dice BELLE, & GRAN Donne, non è da intendere, che egli però v'inchiuda le vere belle, & le vere grandi. Percioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel volto, ma di bruttissim'animo. Et grandi dice quiui quelle, che si trouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar'indegnamente ad alto stato molte persone indignissime, sì come all'incontro tener'oppressi, & poueri de'beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto, & vil'animo, è principale instrumento il tempo à farle vincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose violēte, & discoprir'ogni cosa finta.

Et molto più poi vale l'ingegno dell'huomo a conoscerle, & conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, di sì vil'animo. Onde quello che non abbia potuto con lei operar'alcuna virtù di lui, alcun'arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola virtù dello SDEGNO, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, alquale, mentre andaua tutto acceso per seguir'Angelica, fa apparir'il Caualiero con la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sanatolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino Poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil'animo, qual era Rinaldo, ancorche per qualche spatio di tempo, credendosi di potersi far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda a i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'induceano ad amarla, tuttauia poi che egli finalmente si fu accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna vaga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù in vn Caualiero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale

Del quale ſdegno in animo nobile, quanta ſia la forza, più che forſe d'altra medicina, o d'altro rimedio à tal biſogno di liberarſi da indegno amore, molto leggiadramente ſi vede per vn belliſsimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conoſciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi noſtri, che così immaturamente ne furon priui, & è queſto;

I cocenti ſoſpir, l'ardente foco,
Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,
Il graue duol, che in me requie non ebbe
Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,
Il pianto, di che à uoi calſe sì poco,
Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,
Il lamento, onde moſſo ogn'or ſarebbe
A' pietà Pluto, e voi prendeſte à gioco,
S'acquetar non potè forza, nè ingegno,
Non ſparſi uoti à Dei, non à voi preghi,
Non erbe ſacre, ò incantati carmi,
Donna, al fin' ha potuto un giuſto ſdegno,
Quei m' ha di libertà rendute l'armi.
E ſciolto sì, che non ſia chi mi leghi.

Può dunque per auentura l'Autor di queſta Impreſa per il Leone intender la fierezza dell'ardore, & dell'amor ſuo ad imitatione di quello del Petrarca,

E'n sù'l cor quaſi fiero Leon rugge.

Onde anco il ruggito s'attribuiſce ad Amore per queſta forza, che egli ha ſopra le menti, & i cori altrui. Di che il medeſimo:

So come Amor ſopra la mente rugge,
E come ogni ragion'indi diſcaccia

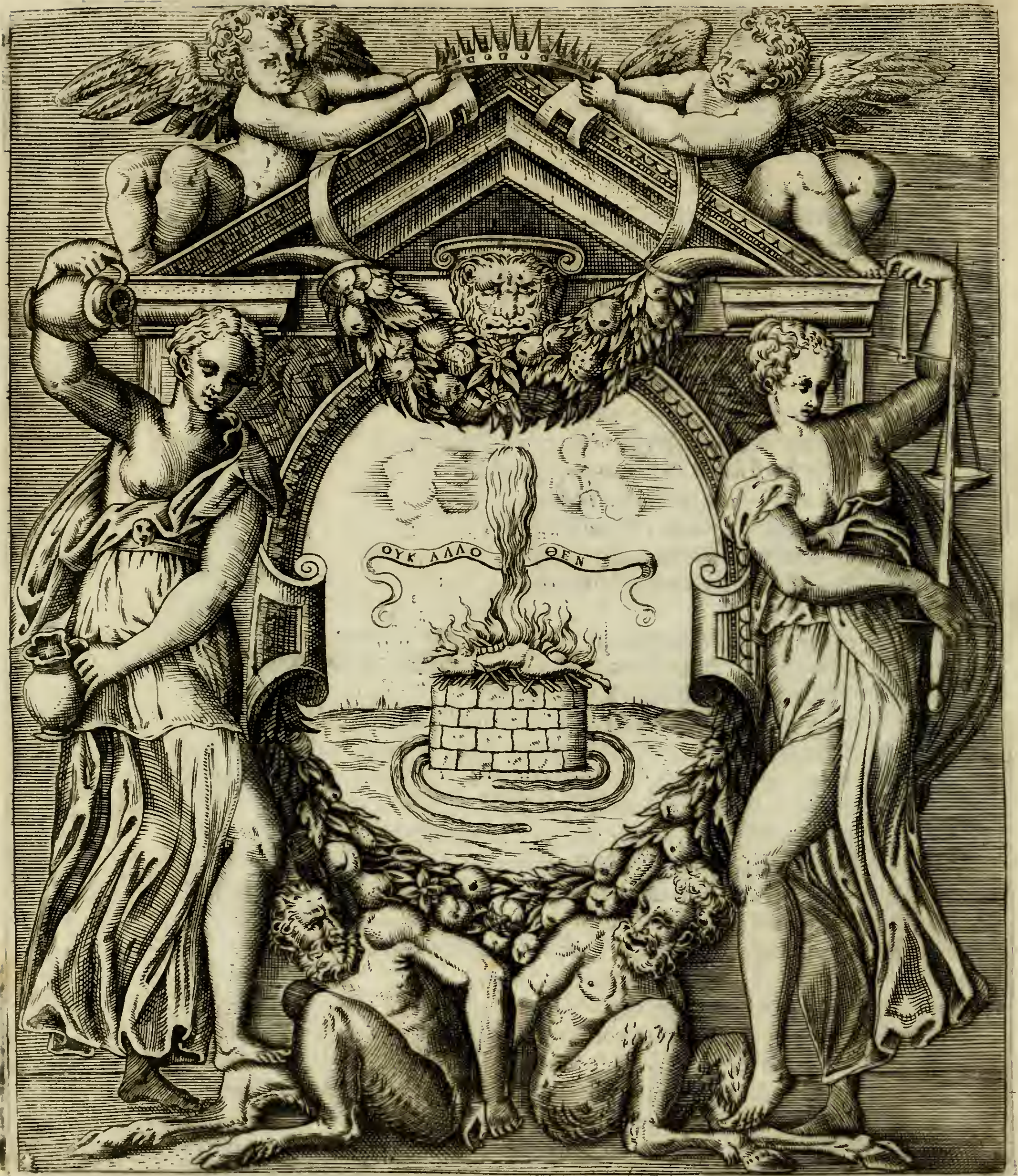
Et però voglia il gentil'huomo, Autor dell'Impreſa, moſtrare, che à tal amor ſuo egli metterà il freno, & ſoggiogherallo con la prudentia & ſaper ſuo.

Con l'aiuto dunque di queſti due potentiſsimi iſtromenti, che lo riſuegli, ò ſolleui a riconoſcere l'error ſuo, & à ſdegnarſi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di uile, & baſſo animo, la quale non prezzi,

Nè lunga ſeruitù, nè grande amore,

Nè virtù, nè valore, nè altra parte, degna di gratitudine in vn'Amante, ſi può venir cōſiderando, che abbia perauuentura l'Autor di queſta Impreſa voluto augurarſi di deuer metter freno, o forſe piu toſto rallegrarſi d'auerlo già poſto al potentiſsimo furore del ſuo deſiderio, & dell'amore verſo donna dell'indegne qualità o conditioni, che già ſon dette.

Onde così nel primo ſentimento, come in queſto ſecondo, l'Impreſa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' letterati, & d'ogn'altra perſona giudicioſa potrà forſe correr fortuna d'eſſer giudicata fra le più belle di quante ſe ne ſono fin qui vedute nell'eſſer ſuo.


ΟΥΚ ΑΛΛΟ ΘΕΝ

ARDENTI ACADEMIA IN NAPOLI.

LA NOBILTA' DI NAPOLI AVENDO da già molt'anni conſeguito per commune conſentimẽto il primo nome nella profeſsion della Caualleria, & ſapendo, che l'arme, & le lettere ſon quelle, che inſieme tengono il principato della perfettione nelle coſe mondane, preſuppoſto ſempre in ciaſcuna d'eſſe il timore, e'l ſeruigio di Dio, ſi diede à voler ridurre anco in colmo la profeſsion delle lettere. Et quantunque in quella Città ſia vn belliſsimo Studio, con molti eccellentiſsimi Lettori, vi ſieno molti maeſtri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di ſe qualche grande & marauiglioſo Scrittore, ſi diſpoſe tuttauia di voler far'ancor'Academia, oue ſi congregaſſero ordinatamente alcuni giorni della ſettimana, & quiui ſi leggeſſero lettioni importanti, ſi diſcorreſſe intorno alla perfettione de' componimenti antichi, & moderni, & ſi veniſſe tuttauia da ciaſcuno per libera volontà ſua, ò per tema, & ſoggetto propoſto dal Principe, componendo in proſa, & in verſo. Là onde eſſendoſene da principio leuata vna, laquale chiamarono l'Academia de' SERENI, oue era gran numero di Caualieri, ſi leuò con lodeuoliſsima concorrenza fra pochi giorni queſt'altra degli ARDENTI, di cui è l'Impreſa, che quì di ſopra s'è poſta in diſegno. Della qual'Impreſa volendo venir'alla dichiaratione, dico primieramente, che le figure ſono vn'altare con alcuni riui, o ruſcelli d'acqua d'attorno, & ſopra d'eſſo è vn Bue, ò un Toro, sbranato in pezzi, & quiui poſto ſopra le legna. Et vedeſi venir dal Cielo vna vampa di fuoco, & andargli ſopra. Le parole Greche,

ΟΥ̓Κ ἈΛΛΟΘΕΝ, vagliono in lingua noſtra,

Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Caualieri hanno voluto conformar l'Impreſa col nome dell' Academia, sì come le migliori Academie ſoglion far le più volte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è poſto di ſopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Caualieri gentiliſsimi, & onorati, che forſe poche altre antiche ò moderne hanno auuto altro nome così conueneuole, & così bello, ſenza vſar nè arro-

ganza ò ſuperbia, nè all'incontro viltà & baſſezza, coſe tutte troppo ſconue-neuoli à perſone virtuoſe,& di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, ſono due ſcogli di tanto pericolo, che ſi veggono felicemente ſchifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre eſſempi fuor di propoſito.

Sappiamo adunque, che nelle ſacre lettere il fuoco è poſto molto ſpeſſo per la diuinità. Poſe Iddio alla porta del Paradiſo à guardia dell'arbore della vita l' Angelo con la ſpada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio ſteſſo à Moisè in quel Rouo acceſo, che non ſi bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeua Iddio per duce & ſcorta del popolo ſuo d' Iſrael, tratto,ò tolto con tanti miracoli dall'oſtinate mani di Faraone. Et non ſenza miſterioſo documento, per rappreſentar queſta diuinità,le noſtre Chieſe tengono di continuo il fuoco acceſo dauanti al ſantiſsimo Sacramento. Per fuoco le ſacre lettere ci affermano, che queſto mondo terreno s'ha da purificare,& ridurre a perfettione. Fuoco chiama il Profeta i miniſtri del ſommo Iddio: *Qui facis Angelos tuos ſpiritus,& miniſtros tuos ignem vrentem.* Di queſto ſanto fuoco ſi prega dalla ſanta Chieſa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' ſuoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito Santo ſi infuſe ne gli Apoſtoli, Ignea, ò di fuoco chiama Moisè nel Deuteronomio la deſtra di Dio, & per infinite altre ragioni, & teſtimonianze ſi può andar ritrouando queſta diuinità nel fuoco celeſte. Onde volendo con queſti fondamenti nella dichiaratione del nome di quegli Academici ARDENTI, venire alla dichiaratione della loro Impreſa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re, al XVIII. Capitolo ſi legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo,& auendo fatta annuntiar tal ſiccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmente il detto Elia moſtrare al popolo d'Iſrael & al Re la vanità, & la ſceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo ſi raunaſſero 840. ſacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreſo quel popolo, offerſe di venir'all'eſperienza della verità. Et così fece prender due buoi, vccisi,& tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri metteſſero il lor bue ſopra le legna nel loro altar ſenza fuoco, & inuocaſſero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'eſsi, à chi dal Cielo il ſuo Iddio mandaſſe il fuoco, poteſſe affermar & far credere, che il ſuo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano paſſando di qua & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridaſſer forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora a ragionamenti con alcuno, ò nell'oſteria, ò in viaggio, o forſe anco dormiua, che non gli poteua nè eſſaudire, nè vdire. Là onde quelle beſtie gridauano ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni,& facendone vſcir'il ſangue. Ma auendo lungamente così gridato, & uaneggiato, & non vdendoſi voce, nè vedendoſi ſegno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à ſe il popolo,& rifatto l'altar di Dio vero, che era ſtato guaſtato, & mettēdoui XII. pietre, ſecondo il numero delle XII. Tribu d'Iſrael, gli fece d'attorno quaſi due ſolchi. Et ponēdoui ſopra le legna, poſe ſopra quelle il ſuo

bue ſmem-

bue smembrato,& poi vi fece gettar sopra quattro gran vasi d'acqua,& poi altri quattro,& la terza volta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano,ma ancora di quell'acqua, che colaua,ò cadeua da esse,si empiron que' solchi,o quelle fosse,che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, venne vn fuoco dal Cielo,che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che v'era. Alqual miracolo tutto il popolo cadde cō la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente,che il Signor nostro è il vero Iddio. E così Elia fece prēder tuti quei falsi profeti Idolatri, & cō dotti al torrente Cison,gli fece vccider tutti, & disse poi al Re,che māgiasse,& beuesse,che egli già vdiua in Cielo il suono d'una grā pioggia,la quale poi fra poco d'hora discese à grā copia.

In questa notablissima istoria dunque,che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa,di cui diciamo,& col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non volere, & di non attendere, ò sperar fuoco,nè virtù nè gratia ò valore altronde, che da esso Iddio. Con che si viene anco ad esser molto gentilmente rimediato alla ambiguità della voce del nome loro. Percioche la parola ARDENTE in quanto à se, potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi così ARDENTE, ò acceso d'ira,sdegno, di rabbia, d'odio, di furore & altre sì fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede,di carità,di virtù,& d'altre tali,in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge:

O' d'ardente virtute ornata e calda
Anima, Et
Già ti vid'io d'onesto fuoco ardente, Et
L'andar celeste, e'l vago spirto ardente, Et
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte,vi si legge ancor parimente in mala:

Non fu sì ardente Cesare in Tessaglia
Contra il genero suo Et
Lasso, se rimembrando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la miglior parte adietro.

Et più altri in questo & in altri buoni autori si trouerannno, oue la detta parola,Ardente,sarà posta così in cattiua parte,come in buona. Et però, come cominciai à dire,volendo questi Accademici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurebbe forse potuto fare nel detto nome loro,& conoscēdo all'incontro,che dichiarandosi da essi con altra via, & mostrandosi, che ella si douesse prēder nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'vno & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa,& non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intetion loro nell'auer fondata quella Accademia.

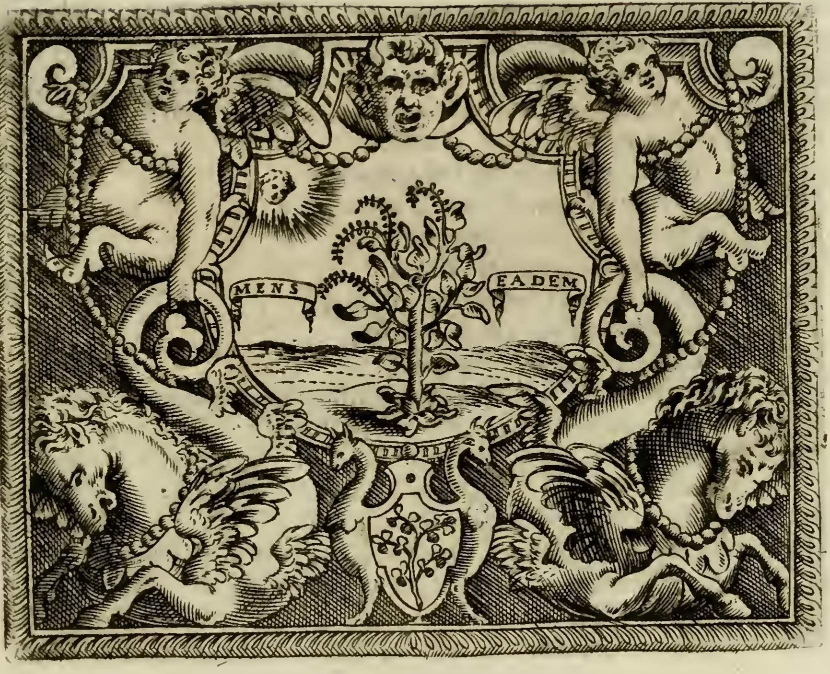
MA non conuenendosi però dire,o cedere, che vna sì valorosa schiera di Caualieri virtuosi,& di gētil'animo, si mostrasse nemica o priua d'amore, può questa lor'Impresa prendersi parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Srittori rassomigliato

l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco ſteſſo, può il nome d'ARDENTI ſeruir loro felicemente a fargli intendere per veri ſeguaci, & ſerui d'amore.

MA non conuenendoſi all'incontro a perſone d'alto ſpirito, & illuſtrate da gli ſtudij, & dalle ſcientie, moſtrar di concorrere con le fiere brute, o con ogni ſorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, eſsi volendo moſtrare, che l'amore, il qual portauano alle lor Donne, non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (ſe non come per guida, & iſtrumento) in alcuna coſa terrena, l'abbiano con tal' Impreſa deſcritto, & dichiarato per amor, veramente celeſte, non d'altronde infuſo nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeſte, & diuina è quella bellezza dell'animo, che eſsi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual vero amore quanto ſia degno di nobil'animo, & come ſi faccia in noi, & come parimente, a chi ſa vſarlo, ſia vera ſcala alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene, degniſsimo ſopr'ogn'altro d'eſſer'amato, adorato, & deſiderato, s'è diſcorſo diſteſamente, nella prima, & nella ſeconda parte della mia LETTVRA della perfettion delle Donne, non ſolamente per la ſcala, più accennata, che dimoſtrataci da Platone, & da altri Filoſofi, & non ſolamente ancora per li vaghi lumi della Poeſia, ma molto più per quelli delle ſacre lettere, con pura intentione, & con modeſtia, & ſincerità vera impiegateui.

AVRE-

AVRELIO
PORCELAGA.



L'Erba Figvrata In Qvesta Impresa è molto nota dalla ſua forma, & tanto più ſi fa poi nota, ò chiara dal vederleſi di ſopra figurato il Sole, al qual'ella tien volti i ſuoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata Eliotropio, che Italianamente ſi dice oggi Girasole, ò Mirasole, & ne ſono di due ſorti. L'vna, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è queſta, di cui qui diciamo, ancorche in effetto ſia come vna propria vniuerſal natura di quaſi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quaſi inſenſibilmente, queſta perche lo fa molto eſpreſſamente, & tanto, che ſe ne vede quaſi il moto manifeſto, vien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Giraſole, come per proprio nome, & cognome ſuo.

Ora per interpretatione di queſta Impreſa è da ricordare, come i Filoſofi, & altri ſublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con molta diligenza ſi dauano à queſta inueſtigatione delle proprietà, & delle marauiglioſe

gliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor paresse degna di tenersi cara, procurauano di serbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & a lor figliuoli. Et vedendo, che gli Ebrei per tener cosi parimente occolte le scienze lor più care, non voleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'insegnaua al figliuolo a bocca venendo a morte, & egli poi a i figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prendersi d'vno in altro la chiamauano CABALA, che uuol dir pigliamento, o riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, a far'il medesimo, & principalmente gli Egittij, & gl'Indij in questa scienza dell'erbe. Di che fa mentione, parlando d'Angelica, & di Medoro, il diuino Ariosto, nel Decimonono Canto cosi dicendo:

Et reuocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già, di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte
Che il padre à i figli ereditario il dia,
Si dispose operar con suco d'erbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe.

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando, che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che quei gran secreti delle cose della Natura, & ancor dell' Arte, che essi veniuano ritrouando, si conueniuan finalmente perdere senza l'aiuto della scrittura, come si vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla custodia della sola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij a ritrouar modo di scriuere i misterij, & secreti loro con alcuni segni, o figure, che da niun' altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, o i quai segni i Greci chiamaron poi IERROGLIFICI. Et quel gran Mercurio TRISMEGISTO fece far quelle sue colonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane, & celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretation di loro stessi, era come impossibile à potersene trar sentimento, o costrutto alcuno, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affatichino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin'à quest'ora, sieno ben'ingegnose, & vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, o significar con esse, non uedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali, & di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti grandi huomini corressero per imparargli, & tornasser poi a casa così contenti, & così ricchi di scienze come faceano. Et per certo chi sanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dotto Pierio con si grande, & industrioso libro ne scriue, con tutto quello, che in

particolare

particolare quà & là se ne troua scritto da più persone, conoscerà non essere in esi tanta scienza, che in quattro, ò sei giorni vn fanciullo di dodici anni nõ l'imparasse, & che molte per se stesso egli non ne conoscesse dal so lo instin to,ò giudicio suo naturale.Et finalmente elle non eran cose di tanta im portan za,che fossero state degne come ho detto, di volersi velare, & nascondere con tanta cura .Ma perche à discorrere di questo io ho altroue più ampio spatio,se guirò,di dire per l'interpretatione di questa Impresa,che gli Ebrei stessi,& po scia i greci,& gli altri popoli, i quali a ttesero alla contemplatione dell'ammi-rande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conue nienza,& quasi catena delle inferiori con le celesti,conoscendo,ch'ancor quel-modo de gli Egittij con quei loro sgorbi,& con quelle figure strane era poco sicuro,& poco vtile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate,si diedero ad inuestigare,& trouar modo molto migliore, & più sicuro all'inten tion loro.Et questo fu il trattare,& nascondere quelle tai cose sotto il velo d' alcun'altre,le quali di fuori al volgo paresser' vne, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scoprisser'quelle, che veramente sono . Et di qui è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de'Greci,come de'Latini,senza infinite altre,che ne son perdute.Gli Scrit tori sacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & sante, mescolar cosa,la quale ancor nella scorza sua auesse nulla di vile, ò didisonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor' esi à velare i lor secreti,& alti misterij sotto alcune morali istorie,ò sotto qualch'una di quel-le, che esi chiamano *Mislot*, & i Greci han detto παραβολὰς,& parabole le di-ciamo ancor noi,ò comparationi,& rassomiglianze. Col qual modo ragiona-ron molto i Profeti, & molto più il Signor nostro al popolo, & a i suoi disce poli, dichierandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran'occolte, sì come si ha dalle stesse parole sue:

,, *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei,cæteris autem in parabolis*.Et nel Sal mo 77.il Profeta Dauit: *Aperiam in parabolis os meum*.

I FILOSOFI adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fe-de,non furono così accurati à guardar altrui dal pericolo d'incorrere in erro-re,col coprir di qualche velo profano, ò lasciuo le cose importanti.Percioche non si rrouando allora le stampe,poteron forse temere, che se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche vaga spoglia, o qualche esca dolce da prẽ dere gli animi altrui, si sarebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fra brieue tempo.Et però procurarono di nascõ dere quelle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole,la maggior parte amorose, & questo ancora nell'vniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar' à gl'ingegni più suegliati l'ordine della Natura, col quale noi ar-tificialmenre poi procedendo nell'applicatione delle cose secondo la proprie-tà,& conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo,& di quelle rare, & stupende operationi, che a coloro, da chi non si sanno quei modi, & queste cagioni,paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & disposi-tione di tutte le cose inferiori alle celesti, & conseguentemente poi di tutte a Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, conformi a lui.

Et questo

Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostantialmente gli Accademici, quando dissero, che à coloro, i quali desiderano diuentar dotti, & sauij, cõvenga diuenir primieramente amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle cose si mouano à cõtemplarle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole vengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'vna & dell'altra Filosofia. Ancorche la maggior parte de' Gramatici si veggiano con l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Le quali certamente non è da credere, che quei grandi huomini auesser voluto con tanta diligenza occultar' al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose vi si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono essercitati nella lettione de' migliori Filosofi, pottranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde vedendosi con questo all'interpretatione dell'Impresa, quì dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo discorso, dico, che quei primi diligẽtissimi inuestigatori delle cose della Natura auendo auuertita in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideretione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, volendone far memoria a se stessi, & a i posteri buoni, & studiosi, & occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in versi nel quarto libro delle Trasformationi, dicendo, essere stata vna bellissima giouene chiamata CLITIA, la qual'essendo fieramente innamorata del SOLE, fu finalmente trasformata in vn'erba, la qual'ancor'ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si viendi continuo girando a lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auertimenti morali, ma nuturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo il modo di acquistar miracolosamente ogni scienza per via de gl'flussi celesti, o di diuina infusione. Il qual secreto quegli studiosi, che sono ottimamẽte essercitati ne gli autori Greci, debbono auer'auuertito, che affermano auer'auuto quei gran Filosofi, i quali da mattina à sera stauano ignudi à contemplar' il Sole, onde si chiamauano Ginnosofisti, cioè, saggi, o Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura vmana in celeste, & ne venne cognominato, Νοῦς, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della sensualità corporale, che comprendeua la verità delle cose senza discorrerle, ma per sola apprensione, come le comprendono le menti, ò le sostanze astratte. Et fra molti luoghi, oue egli più insegna questo gran segreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno sommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & pet il SOLE posson farsi scala à salire a Dio. Et posson in questo pensiero gli animi eleuati considerar quello, che Tolomeo, Dionisio, & altri sublimi scrittori hanno detto, toccando a diuersi propositi l'ordine della Natura, on la conformità, & dispositione della mente nostra alle cose celesti. Nè è da

credere

credere, che così i Filosofi, come i Poeti auessero così semplicemente, & senza più profondo misterio chiamato il SOLE datore della vita, & della scienza

POSSO ancor comprendere, che il gran Marsilio Ficino, il qual'è stato vn vero lume dell'età sua, auesse dalla lunga lettione in Plotino, che egli tradusse, ò d'altrone, auuta molta luce di questo secreto, poi che in quel suo importantissimo libro *de triplici vita*, ne dà tanto lume a chi sa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'vso de' veri Filosofanti l'ha mescolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole discorre, che la notte, quando il Sole è sotto noi non debbiamo in alcun modo studiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro tosto che il Sol comincia à tornar nel nostro Emisferio, noi debbiamo alzarci, se non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à studiare. Et tanto va egli quiui discorrendo della conformità delle menti nostre col Sole, & delle virtù, che da lui riceuono. Et non solamente i più saggi Poeti, & i Filosofi, ma ancora le sacre letttere, oue sono quasi tutti i più importanti lumi delle cose naturali, & sopranaturali, o diuine, hanno lasciato grandissimi luoghi da trar questo gran segreto, Nè è forse senza misterio quello, che è nell'Essodo, che se alcuno prenderà in pegno la veste del prossimo, debbia restituirgliela auanti che il Sole vada sotto, perche egli la notte possa coprirsene, oue accenna con lo star nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo misterio forse, che quello, che il sentimento esterior della lettera mostra. Così in quello del primo de' Re all'vndecimo Capitolo,

,, *Cras erit vobis salus cùm incaluerit Sol.* Et questo:

,, *Non aperiantur porte Ierusalem vsque ad calorem Solis.*

Et molto più quello de la Sapientia:

,, *Errauimus in via veritatis, & Iustitiæ lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ*
,, *non ortus est nobis.*

Et altroue il medesimo, volgendo le parole à Dio:

,, *Vt notum esset omnibus. quòd oportet præuenire Solem ad benedictionem tuam,*
,, *ad Orientem lucis te adorare.*

Nè è ancora da pigliar solamente nella scorza della lettera, ma con questo stesso importantissimo sentimento quello di Salomone nell'Ecclesiaste al sesto Capitolo, quando dice, che se alcuno genererà cento figliuoli, & viuerà molt'anni, & che l'anima sua non vserà i beni delle sostanze sue sarà peggio, ch'una sconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di qui figliuoli, che nascono senza esser finiti di formare, & non viuono; che così vien quel tale ad esser venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall'obliuione.

,, *Si genuerit quispiam cẽtum liberos, & vixerit multos annos, & anima illius non*
,, *vtatur bonis substantie suæ, de hoc ego pronuncio, quòd melior illo sit abortiuus.*
,, *Frustra enim venit, & pergit ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.*

Oue si vede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone Sapientissimo chiaramente dice, che non vsa i beni della sostanza dell'anima sua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella via d'apprendere la vera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et soggiunge poi subito per più aprire a gl'ingegni suegliati questo

gran misterio de gl'influsi solari nell'apprensione delle scienze,
,, *Non uidit* S O L E M, *neque cognouit distantiam boni, & mali.*
Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran virtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, ò la via d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell ottauo della Sapienza possono gl'intelleti sublimi auerne luce grandissima sapendo vsarla. Et molto particolarmente poi si vede questo gran misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole:

Ὡ᾿πόλλων ου παντὶ φαείνεται, ἀλλ᾽ ὅτις ἐσθλός
Ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὗτος, ὅς οὐκ ἴδει, λιτὸς ἐκεῖνος
Ὀψόμεθ᾽ ὦ ἑκάεργε, καὶ ἐσσόμεθ᾽. οὔποτε λιτοί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'apprẽsione delle scienze per la virtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa veder da tutti, ma solamente dai buoni, & che chiunque lo vede non può esser basso, & vile, o di poco conto & ignorante, non si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si vede continuamente così da i buoni, come da' cattiui, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho risuegliate nella consideration mia, & d'altri, noi possiamo comprendere, che essendo l'Autor di detta Impresa giouene di molto elauato ingegno, & di molti studij, abbia per auentura voluto con tal'Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien volti a questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera di venir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato con la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica M E N S E A D E M, cioè che a lui sia la medesima mente di così fare, lasciandosi a tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità vmana, i Ginnosofisti con le vesti le cure terrene, come ancora i detti Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quella via, & l'auean conseguite, ò che pure quasi come in modo di far'animo, & augurio à se stesso uoglia dire, che auendo egli la medesima mente in quanto al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta a solleuarsi come gli altri fecero, non deueua se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O' pur'ancor voglia dire, che sapenndo lui, come questo nostro Sole mondano, & a noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sommo & sopra celeste Sole, indiuisibile, & incomprensibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto a lui, egli con la contemplatione di questo Sole, mezo fra noi, & I D D I O, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, uoglia l'Autor dell'Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir

nir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scēder suo qui basso, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora essendosi il detto Autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapendo come le sante lettere chiamano CRISTO Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrare, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto, & intento à riceuer da quello, luce & perfettione, così sia per far egli parimente col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto a i seruigi del Sommo Pontefice, uoglia oltre à tutte l'altre espositioni già dette, riferire ad esso Sommo Pontefice suo Signore l'intention sua, & dire, che, sì come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & particolar suo Signore. Et certamente questa Impresa è molto bella, & molto accōcia in questo ufficio di mostrar fede, obedienza, diligenza, amore, & deuotione verso il padronē, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien'à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa; così nella virtù di giouar' altrui, come nello splendore, & nella gloria di se stesso, si ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono a far più chiare, & illustri, & come a confermare speciosamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del sesto libro, così dicendo:

Itaque si oculos in cælum semper intendas, & SOLEM, qua oritur, obserues, eumque habeas vitæ, quasi nauigij, ducem sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud cæleste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est hic, quem carne mortali videmus, sic reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientiæ, virtutisq; portum sine vllo errore perducat.

Et ancor che l'Autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non sarebbe però gran cosa, ch'egli auesse fatta questa Impresa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza. Nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Platonico, & onesto amore Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel, ch'è ora, abbia forse doppo qualche interuallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che, si come Clitia amò il Sole, non meno dapoi che ella fu trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar santamente lei. O' vogliamo ancor dire, che nō per mostrar mutatione di stato, ò di vita, ma solo per mostrar la continuatione de' suoi casti pensieri verso lei egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mēte, & natura d'esser sempre col pensiero a lei, come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di santo amore, abbia voluto con somma vaghezza proporre ad vna sola riguardatura di si poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Sonetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi. Et è questo:

L'alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine, e stato,
Dispose, ch'io u'amassi, e di elmi in fato
Per far di se col mondo essempio, e fede.
Che sì come virtù da lei procede,
Che'l tempra, e regge, e com'è sol beato
A cui per gratia il contemplarui è dato,
Et essa è d'ogni affanno ampia mercede.
Così'l sostegno mio da uoi ne viene
O'in atti cortesi, ò in parole,
E sol felice son quand'io vi miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Posso auer di voi stessa; ond'io mi giro
Pur sempre a voi, com'Eliotropio al SOLE.

Et oltre a tutte queste significationi, ò intentioni di questa Impresa, ch'io n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ue n'abbia l'Autore stesso, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali, & nelle scienze, & dalla molta uiuacità dell'ingegno suo.

BALDASSARRE CAVALIER' AZZALE.



NEL DRAGONE HANNO GLI SCRITTORI & l'altre perſone giudicioſe riconoſciuto auer la natura poſte tante dignità, che ancora gli Aſtrologi gli hanno attribuito il ſuo logo in Cielo, & tanto, che ancor'al capo & alla coda ſua hanno aſſegnato luogo & denomination principale. Et quantunque nella ſcrittura ſi troui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per queſto, che non ſi poſſa (& principalmente nell'Impreſe) appropriar anco in buona, eſſendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forſe non meno che in tutti gli altri, molta diuerſità di nature & proprietà, così buone, come cattiue, onde ſi poſſon ſecondo l'occaſioni appropriar nell'vna & nell'altra parte. Ilche in queſto volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Impreſe di Sforza Pallauicino, Marcheſe di ſanto Arcangelo, di Tommaſſo de' Marini, Duca di Terranuoua, & d'Alberto Badoero. Nelle quai tutte s'è ricordato in

ſoſtanza,

ſoſtanza, che il metterſi vn a ſteſſa coſa ora per bene, ora per a mle, ſecondo le diuerſe proprietà ſue, ſi trouerà fatto di diuerſi animali, piante, & ancora co ſe artificiali, non ſolo nelle ſacre lettere, ma ancor ne i Filoſofi, ne Poeti, ne gl'Iſtorici, & principalmente ne Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte belliſsieme Impreſe ſi hanno di gran perſonaggi, fondate ſopra qualche particolar natura, ò qualità, & proprietà d'alcun animale, ò pianta, ò altra tal coſa, nella quale ne ſaranno più altre, diuerſe da quella, così in buona parte, come in mala, deuendoſi in tal propoſito prenderne ſolamente quella, che l'Autor col Motto, ò con l'altra figura, moſtra d'auerne voluto prendere per dimoſtrar l'intention ſua. Et è poi principalmente nella conſideratione & interpretatione di ciaſcuna Impreſa da auertire l'eſſer le qualità, la profeſsione, & le conditioni dell'Autore, dal che ſi vien facilmente in ſofficiente contezza di quello, che à ſe ſteſſo, al ſuo Signore, alla ſua Donna, à i ſuoi nemici, & al mondo abbia voluto properre con tal'Impreſa. Onde nel propoſito di queſta del Caualier' AZZALE, la qual'è vn Drago, che auendo ſtrangolato vn Lupo ſe ne vola verſo il Cielo, col Motto,

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Conſiderando l'eſſere, le qualità, & la conditione dell'Autor ſuo, ſi può facilmente comprendere, che l'Impreſa quantunque poteſſe pur'eſſer' fatta in ſua giouentù, con intentione amoroſa in diuerſe occaſioni, tuttauia ella ſia veramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. I quali tutti egli voglia inferire, che con la viglianza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare ſi vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore & nella vita eſsi diſegnauano di farci, noi rapportiamo ſplendore, & immortal gloria. Queſto bello, & alto penſiero può eſſere ſtato come vniuerſale nell'animo di quel Caualiere, come quello, che, auendoſi da' primi anni della ſua fanciullezza propoſta la via della gloria, ſapeua molto bene, eſſer proprio ne gli andamenti del mondo, che le perſone, & l'operationi glorioſe & illuſtri, non mancano mai d'auer inſidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia ſi potrebbe ancor dire, che egli particolarmẽte leuaſſe queſta Impreſa quãdo nella prima ſua giouentù con tanta gloria vinſe & vcciſe in ſteccato Roberto da Parma, huomo, che à' ſuoi tempi facea tramar meza la Lombardia con la braura, & col valor ſuo. Fors'anco la leuò più anni da poi, quando alcuni ſuoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo dell'onore, doppo quella perdita di CHIERI, accaduta in modo, che a eſſo Caualiere, il quale l'aueua in guardia, apportò non minor gloria, che la difeſa ch'egli n'auea fatta così glorioſa pochi meſi auanti contra il MARCHESE del VASTO, eſſendoſi in quella ſteſſa perdita conoſciuto & veduto da chiaſcheduno con quanto ſapere in tanta ſtrettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni coſa neceſſaria, eſſendoli da chi deuea proueder lo ſtato mancato di quaſi tutte le coſe oppotune, che gli aueua promeſſo, egli tuttauia l'aueſſe oportunamente munita, & con quanto valore la difendeſſe, ricuſando ogni partito propoſtoli da i nemici, ſoſtenendo due fieriſsimi aſſalti, & eſſendo finalmente ſtata preſa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto vno ſportello, & meſsi dentro i nemici, Oue queſto Caualiere, prima ferito, &

poi

poi fatto prigione, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito a costituir nel Castello di Turino, & da i mistnistri del Re di Francia, essaminata & processata la cosa con ogni seuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & tutto quello, che a Caualier onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma, contutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste a trouar'il Re Francesco in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta essaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer'interamente fatto vfficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il Re lo condusse à Lione, & fattolo Mastro di Campo generale d'Italiani, con dar'à lui particolarmēte due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che erano quasi tutti Colonnelli vecchi, come Giouā da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Caualiere cōdusse à Pirpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuscita vana, il Re publicamente disse, & fece scriuer'anco al Caualiere, che il nō prendersi Pirpignano era stato tutt'uno col non prendersi il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Mastro di Campo, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come inimici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da' Francesi erā risoluti d'abandonarsi, non confidandosi di poterli fortificare per rispetto di Cesare da Napoli, Colonnello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, uno de' primi & migliori Capitani de' tempi nostri. Et tuttauia il Caualiere col molto auedimento li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili, & sicuri a i Francesi. Et indi il Caualiere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'essercito oue a lui paresse. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'Impresa del Mōferato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, alqual fu necessario fuggirsene con tutti i Capitani, & cercando i detti Francesi d'ammotinar' ancor gl'Italiani, il Caualiere, con la prudentia & col valor suo, non solamēte fermò gl'Italiani, ma ancora i Frācesi stessi, i quali giurarono a lui fideltà, & andaron seco obedientissimi, & venuta l'occasione, cōbatteron valorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del Cavalier' azzale era celebratissimo non solo presso i Francesi, & gl'Italiani, ma ancora presso gl'Imperiali stessi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudētissimo nel cōsigliare, & nel comādare. Et morto poi il Re Francesco, fu da Papa Paolo Quarto questo Caualiere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, cō due mila fanti di condotta. Et vltimamente

alla

alla guerra di Siena il Re ENRICO lo fece Mastro di Campo generale della fanteria & cauallerìa, con piena obedienza, & riuerenza, & amore di tutti i Capitani & Colonelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa Impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore con la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de' maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che doppo la cosa di Chieri il Re Frãcesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & aueduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à DIO, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che a coloro, i quali stanno vigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violenza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & inuidia, le persone valorose diuengono più illustri, sì come veramente si vede esser'auenuto a questo Caualiere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auuersarij fecero tanto più sollecito à giustificar l'onor suo, & conseguentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in vniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio a scriuere così per contrario il vero, in modo, che se ne vede il Caualiere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoso, come vero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onor di se stesso, intesa la verità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal verità, come si vede in due sue lettere ad ANNNIBAL RAIMONDI, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et a me poi nell'occasione di scriuer'in Sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa verità, voler veder le patenti, & auer fede & testimonianze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che a tutto quello, ch'io ne ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel Sopplimento, come nell'espositione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non sarebbono à me ne ad altri venute in proposito di ricordare, ò di registrar'in libri, perche viuano eternamẽte, come ho già fatto, & come so che non deuranno mãcar molt' altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massimamente essendo il detto Caualiere ancor tanto fresco, & tãto vigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'essercitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella santa Impresa contra Infideli, che in tanti luoghi vengono annuntiando & augurando per questo libro, questo Caualiere non sarà lasciato star'ocioso, & che, datigli di quei gradi, che a lui saran conueneuoli, auerà occasione di far'operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'inuidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, come si vede auersi generosamente con questa Impresa proposto, & augurato felicemente.

BARTOLOMEO VITELESCHI.



Abbiamo per altissimo misterio nelle sacre lettere, che Iddio clementissimo, volendo manifestare ò communicare à noi mortali, sue creature, la gloria sua, suol molte volte farlo sotto il velo delle nuuole, sì come quãdo parlaua à Moisè nel monte Sinai, quando si mostraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quãdo riempiua della Maestà & gloria sua il Tempio di Salomone, & più altre volte, che se n'hanno nelle sacre Lettere. Abbiamo poi similmente, che molte volte suol manifestarsi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta si manifestò à Moisè in quel rouo, che ardea senza consumarsi, & quãdo s'infuse ne gli Apostoli. Et puossi con alto misterio andar traendo, che in questa forma di fuoco egli si degna manifestarsi à i più puri, & più degni, onde a Moisè solo, huomo ottimo, & à lui gratissimo, si mostrò primieramente in forma di fuoco; &, quãdo poi segli mostraua, ò parlaua al cospetto del popolo, lo faceua sotto il velo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta cle

mentia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, o per sostener la debilezza della vista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. Et così all'incontro poi quando tal vista nostra si conosca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata & tenebrosa, che picciola & velata luce le sarebbe come inuisibile, par che soglia quella infinita & ineffabile bontà a doperar con diuersa cagione ò intention dalla prima, la semplice & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'Istoria della santa Bibia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo che così con gli occhi del corpo, come cõ quei della mente s'auezzasse a star sempre uolto & intento à lui, gli andaua dauanti, ò gli precedeua come guida, il giorno in vna colonna di nuuola, & la notte in vna colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profondissimi misterij, che quì non mi par necessario ò conueneuole di voler'andar' inuestigando più lungamente, bastandomi per l'espositione di questa Impresa di soggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue tenersi prima, & poi seconda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine, dimostratoci da Dio, abbiamo, che a noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'vniuerso, la santa Scrittura incomincia prima dalle tenebre o dalla notte, replicando tutti quei sei giorni:

Et fuit vespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.

La seconda ragione è, perche il mondo in vniuersale è stato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor nostro. La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecheria, & caderebbe confusa a terra. Ma bisogna a poco a poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, venirsi auezzando a rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere & ne i gradi loro, come più distesamente si son mostrati in questo volume all'Impresa di ENRICO II. Re di Francia, diuisando per questa via la scala Platonica, & quella catena, per la quale d'vna in altra sembianza può l'huomo venirsi leuando all'alta cagion prima, ciòè a Dio lucidissimo, purissimo, & incomprensibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia LETTVRA.

ORA per venire all'espositione di questa Impresa, ho da aggiungere quanto s'è detto, che molte volte la Scritura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, o ministri di Dio, da rapir la mente nostra al Cielo, o da cõmunicare a noi la sua gloria. Et similmẽte altre volte ci nomina, o circõscriue essi Angeli, o ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta:

Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem.

Et possono, ò sanno, con questa intentione i dotti auuertire, come molte volte la Scrittura in quella stessa operatione, oue vna volta nomina Iddio espressamente; altra volta nomina l'Angelo, di che in questo luogo non accade discorrer'altro. Voglio dunque per l'espositione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, se ben sono alcuna volta dalla

Scrittura

Scrittura nominate come se fossero Iddio stesso, non s'hanno però da dire che ella ristrettamente l'intenda se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò stare, & fermarsi, secõdo che stauano, o andauano esse due colonne, l'vna il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, o almeno accennato quì di sopra, come le nuuole ci guidino a Dio, & come parimente ci guidi poi come successiuamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di voler con essa proporsi la vera via di guidarsi & condursi alla vita ottima in questo mondo, & consequentemente al Cielo. Ilche si può venir considerando non solamente dalle parole ESTE DVCES, che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel viaggio della sua vita, ma si può ancora riconoscere da gi instituti della sua vita, oue si vede, che sì come il Signor nostro ci disse: ,, *Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnũ meum sed qui* ,, *faciunt voluntatem patris me, qui est in cælis*: Così questo gentil'huomo, Autor dell'Impresa, non mostri di confidarsi solamente nel priego fatto con le dette parole a quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidati, ma s'adopri con tutto il poter suo a rendersi agilissimo & espedito a seguir la via mostratali della sua gloria, così in questa vita, come nell'altra. Ilche mostrano le sacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor condusse il detto suo popolo a quel paese fertilissimo, & abondantissimo di ogni bene, & lo fece vincitore, & signoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quiuì.

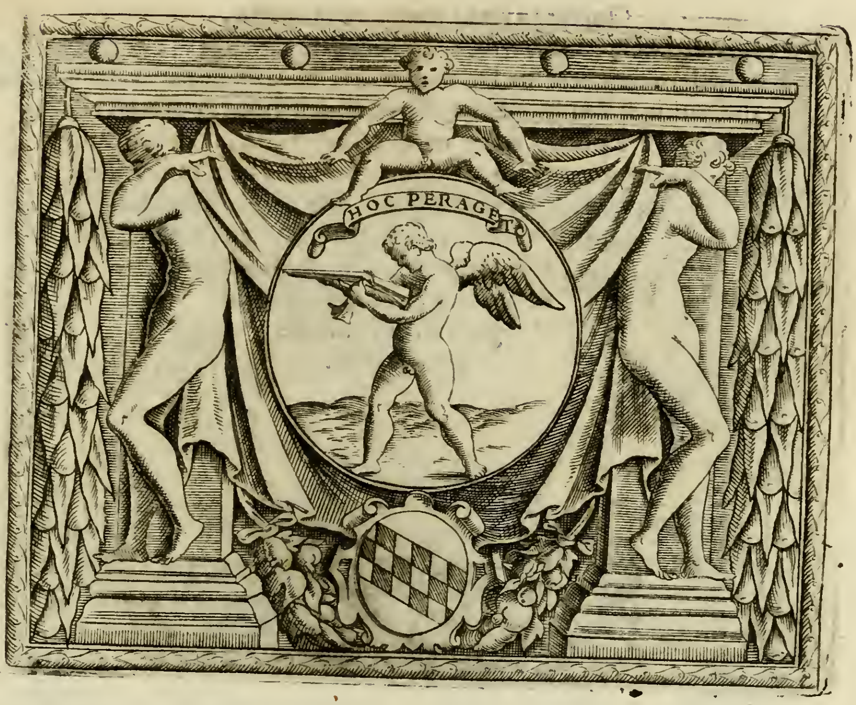
Vedesi adunque in verificatione di questa intentione dell'Autore di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo, & onoratissimo sangue, & in quegli anni, ne' quali i gioueni più soglion'esser piegati à i piaceri, & nel maggior furore de' sensi loro essendoli morto il padre, & egli rimaso in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata vn'eredità, & vna ricchezza grandissima, oue molt'altri dell'esser suo si sarebbono dati forse in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri egli se ne vscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse a studio lontano dalla sua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica, & Filosofia per estraordinario, s'è veduto, esser di continuo sollecitissimo negli studij, moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese vane & lasciue, & all'incontro largo & onoratissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre gentil huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare a venir tuttauia aggiungendo onore, & gloria alla Casa & alla patria sua, & così in questa, come nell'altra vita star sempre con Dio. Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la vera, & intera felicità nostra: che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarcha con questi versi:

Così sospira al glorioso regno,
 Così qua giù si gode
E la strada del Ciel si troua aperta.

La qual bellissima Impresa si vide chiaramente esser come inspirata dal suo Genio migliore, o da Dio stesso nella mente di quel gentilissimo, & virtuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni adietro in Padoa, non auendo ancor pelo alcuno in volto, & tornatosene a Roma per adoperarsi poi sempre in seruigio della patria, & onor, & gloria della Casa sua, non stette se non alcuni pochissimi giorni ad esser' chiamato & guidato in Cielo, improuisamente inquanto a glialtri, ma non già forse inquanto à lui stesso, che così a tempo auea mostrato di proporselo, di sperarlo, & di desiderarlo con questa Impresa, non in soggetto d'amor terreno, come l'età sua aurebbe comportato, ma tutta spirituale, & riuolta à Dio, com' egli già vi vedeua volto il pensiero, & incaminato il breue & felicissimo corso del viuer suo.

BER-

BERNABO ADORNO.



DElla Casa adorna, Qvanto Tempo abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & valorosi Signori abbia auuti, per esser cosa notissima nell'istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di questa Impresa. cioè, che Bernabo Adorno, Autor di questa Impresa, volendo, seguir l'Institutione de' suoi maggiori in osseruare, & seruire la Real Casa d'Avstria, fu dato dal Padre, & dal zio, allor Duce di Genuoua, fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa & ne i seruigi di Carlo. V. & ritrouandosi il detto giouene in Ispagna, oue pare che, per virtù de' Cieli, & per onorata professione gl'ingegni fioriscã, sempre felicemente, egli, come à nobile, & onorato Caualiere si conueniua, si diede ad amare, & à corteggiare, & come quiui gentilmente dicono) à seruire vna Signora non men nobile, & bella, di sangue, che di volto. Et vsando di far per lei ogni sorte di seruitù da vero Caualiere, ella tuttauia solea sempre mo-

pre mostrarsi ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le saette d'Amore non potrebbon passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto,

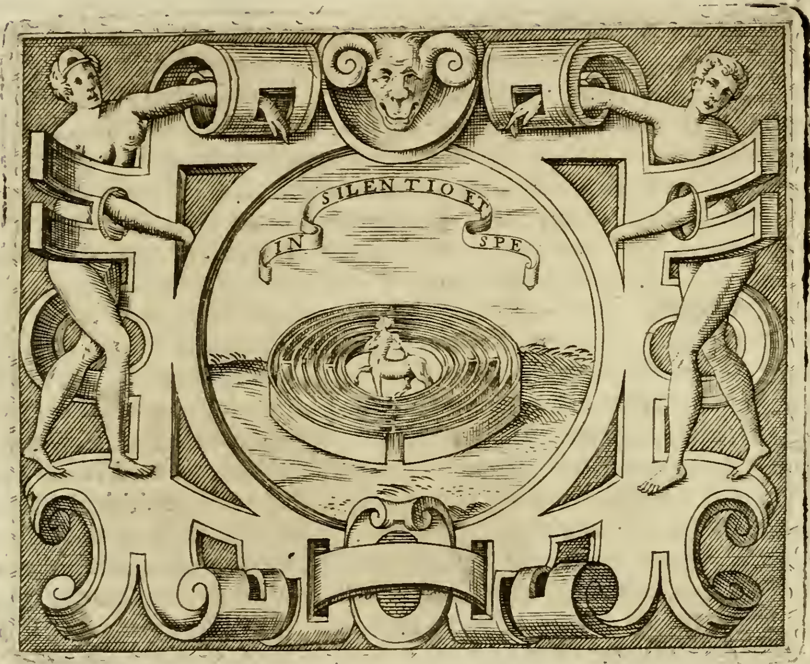
HOC PERAGET.

Questo lo farà, Questo farà l'effetto.

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la fierezza, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe indietro alcuna sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le vere potentissime arme d'Amore con le Donne veramente generose, & di nobil'animo. La qual'Impresa sì come è molto vaga, & piaceuole, così s'intese, che in quella gran Corte, fu giudicata tanto bella, quanto alcun' altra che in questo genere, o in questa vaghissima intentione potesse farsi.

CON-

CONSALVO PEREZ, PRIMO SECRETARIO DEL RE CATOLICO FILIPPO II.



LA PRINCIPALISSIMA INSEGNA, CHE I ROmani vſarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per eſſer ella ſacrata à Gioue, dal qual'eſſi ſi teneuano d'auer origine, ò per eſſer Regina di tutti gli vccelli. Onde ſe ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in queſto volume all'Impreſa del Cardinal GONZAGA s'è ragionato diſteſamente. Vſarono da principio i Romani in diſegni, ò riciami sù le bandiere i faſcitelli di fieno, in memoria di quei di fieno veramente, che Romolo, & remo portarono con la ſchiera de' lor contadini ſopra le pertiche andando contra il Re Amulio auo loro. Poi doppo l'Aquila le lor principali Inſegne furono il Minotauro il Dragone, il Lupo, il Cauallo, & il porco Cin-

Cinghiare. La cagione in vniuersale, perche vsassero più animali, che altra cosa vogliono alcuni, che fosse, per quest'vso delle Bandiere venuto primieramente da gli Egitij. I quali aueuano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde venuto poi il bisogno di guerreggiar coi vicini, faceuano à i lor'huomini o soldati precedere alcuni vessilli, o Insegne, oue era disegnata, o dipinta l'imagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quegli deuessero aiutarli à vincere. Et per auentura i medesimi Egitij vennero in processo di tempo prendendo quest'vsanza delle bendiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilungati da i loro paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece IDDIO santissimo. Et sappiamo, che le sacre letterre ci affermano come il detto popolo Ebreo per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel diserto era tutto pieno. sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si vennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstition sue, si potria facilmente credere, che, sì come la fauola del Dilunio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall'Istoria del Diluuio di Noè, & più altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto a Roma a sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse cominciarono poi ad vsar' il Dragone, o Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasse lo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue dopo il Diluuio, & fu vcciso da Apollo. Ouero che rappresentassel'Idra, serpente vcciso da Ercole. Talche in tutti i modi venisse ad augurar vittoria, & gloria, sì come gloriosamente vittoriosi erano stati in così importanti imprese Appollo, & Ercole. Ma tuttavia con miglior sentimeuto potrebbe dirsi, che con tal imagine di Serpente o Drago, i Romani volessero inferire la vigilanza, & prudenza, & astutia necessarijssime à i soldati, sì come vigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si descriuon tali animali.

Il Porco poi dicono essere stato vsato da i Romani nell'insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir'vna Porca, & dire, che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che vsassero per esser consacrato à Marte, Dio della guerra, o per mostrar la velocità, necessaria al soldato, o per esser cosa tanto vtile nelle guere, così come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto.

> E chi non ha destrier, quiui s'auede,
> Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si venne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di tanta stima & autorità, che i Re, & gl'Imperatori si chiamano Caualieri, & sogliono

giurare in fede di Caualiero, come per maggor giuramento d'onore, o digni tà mondana, che possan fare.

La cagion di portar' il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser'ancor' esso animale consacrato à Marte, o per mostrar che co i nemici conuenga a i soldati esser rapaci, & vsar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astu tia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che vsasse contra d'Annibale Fabio Massimo, cioè di non volersi mettere à combattere seco, se non con grandissimo vantaggio, & quando l'auesse potu to cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria na tura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da vn lato, seguendo l'huomo senza muouersegli contra, fin che lo vede in piede, & attendẽdo sempre ad osseruar se per sorte lo vedesse cader'in terra, o inciãparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero vsauano l'ĩsegna del Lupo p memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

Ora, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpẽte, ò Dragone erano da i Romani vsate poco, & ancor da psone po co principali, & solamẽte tẽner sempre p principalissima, com'è detto, l'Aqla.

Et per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il MINOTAVRO, che era vna figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in vn Laberinto. Nella qual'Insegna potean comprendere molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse voler'intender le cose principalissimamente importanti nella guerra, & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il con siglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto volesser mostrar la grã secretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezza, è molto conueneuole il simbolo del La berinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì anco ra per esser con tanti intrighi, & varietà, che niuno potena cõpredere le vie, ne l'vscita sua. Et così parimente conuiene ad vn prudentissimo Capitano, ò Principe, o Ministro d'importanza tener sempre con diuerse vie tanto intriga ta la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprẽ dere il fine, o l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti a se stesso, o al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo, che sia fondata l'intentione del SIGNOR CONSALVO PEREZ, in questa Impresa, vedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuisar' Arpocra te il quale chiamarono Iddio del silentio, & della secretezza. Et con la mano destra si vede seminar nel campo verde del Laberinto, col Motto,

IN SILENTIO ET SPE.

La onde per interpretatione, o espositione sua si deue primieramente consi derare, che il detto Consaluo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di nego cij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più al te, & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con al legorico, o mistico le si possan dare, accompagnando ò più tosto regolando la

leggiadria, & veghezza della fauola esteriore con la grauità morale, & con la santità del pensiero, & dell'intion sua, vedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa,& rappresentata la secretezza, com'è gia detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno verde, la prouida diligenza,& cura, che si conuien'ad ogni nobile, & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando,ociose le sue speranze, ma venirui tuttauia seminando l'operationi virtuose,& degne. Et nel Motto poi,che è tratto dal gran Profeta Esaia, si vede la santa vmiltà,& fede,che si conuiene ad ogni huomo vero, & Cristiano, di non d'euer' audacemēte cōfidar nelle sue operationi,quantunque ottime & eccellētisime,che elle sieno,ma rimetterle tutte, con se medesimo,& cō tutta la vita,& ogni esser suo nella sola sperāza dell'infinita clemētia di DIO, il quale à tal seme delle giuste sperāze,& ottime sue operationi sparga il santissimo vmor della rugiada,& dell'acqua sua, & il viuifico,& celeste calore de' gloriosi,& diuini raggi della sua infinita gratia, per far che quel terreno di tali speranze,& quel seme di tai sue operationi producano,& conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera,& se n'aspetta.Et tanto più vien poi questa Impresa ad esser bellissima,quanto che ella doppo il riferirsi prima à Dio, com'è detto,si può leggiadrissimamenee riferir poi al RE CATOLICO, suo Signore,essendo cosa notissima,come il già detto Cōsaluo Perez seruì con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Doppo il ritorno del quale in Cielo,ha sempre seruito,& serue il detto Re Catolico,suo figliuolo, pur'in officio di primo Secretario di stato & di consigliero. Et benche il mondo veggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo,& amatissimo a quel supremo Principe,il quale in esser grato, & in fauorir' ogni sorte di virtù vera,si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nientedimeno questo Signore per natural sua virtù, & per ogni officio di prudentia si vede mostrasi sempre a Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia,& temperanza.Et per farne come vno specipso segno, ò scopo a se stesso,si può credere,che leuasse questa bella,& misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio,& di seminare, venga a denotar la sua modestia.& la sua sollecitudine,& diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel uerdissimo campo della gratia del suo Signore, & con le parole IN SILENTIO, ET SPE. Tolte, com'è detto, da quello di Esaia, *In Silentio, & spe sit fortitudo uestra*, vien'a mostrare, che sì come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi sarebbon fortissimi sopr'ogn'altro, così egli con le medesime uie si manterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà vera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto viene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primirramente con la varietà de gl'intrighi suoi, viene a dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, o per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire a ciascun che viue, ma molto più alle persone chiare,& di sinciera vita. Et però si vien con tal simbolo a mostrare al suo Signore,che niun nembo di perturbationi, & trauagli che pur'à Dio piacesse di lasciarli occorere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia,& dalla solita,& salda sperāza,& fede sua verso Iddio,& esso Re, suo Signore.

ſuo Signore. Et alla continua,& perpetua ſtanza, che il Minotauro mugghiando,& a forza faceua nel Laberinto in Creta, ſenza mai partirſene, uien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua ſeruitù ſua col detto ſuo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita,& modeſta,& piena di ſperanza, di fede,& di diligenza, come con la figura,& con le parole l'Impreſa moſtra ſenſatamente.

Oltre à ciò, ſapendoſi, che queſto Signore è perſona di Chieſa,& in dignità, ma che molto più che di ueſte,ò di grado, & profeſsione egli è eccleſiaſtico,& religioſo di coſtumi, & vita, ſi può facilmente interpretare, che con queſta Impreſa abbia voluto gentilmente inferir à ſe ſteſſo, al ſuo Re & al mõdo, che quantunque egli al preſente ſi truoi come ingolfato ne i maneggi, & negocij ſecolari, ha tuttauia da viuer ſempre con queſta mira, di poter'à qualche tempo, con ottima gratia, & ſeruitio del Re ſuo vſcir del Laberinto delle coſe mondane, & finirſi di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con belliſsima maniera uiẽ queſta Impreſa ad eſſer fatta per l'officio, & ſtato preſente,& per la ſperãza,& fede ſua del futuro, oue oltre al Laberinto,& alle parole del Motto, uien'à quadrar molto nobilmente la miſta, o doppia natura del Minotauro intendendoſi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le coſe terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendoſi il deſiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aſpirar di leuarſi al Cielo.

Con tutte poi queſte già dette eſpoſitioni può uagamente accomodarſi, che col dito della man ſiniſtra alla bocca in atto di ſilentio, s'intenda la contemplatione, ò la vita contemplatiua,& con la man deſtra ſeminante, s'intenda la uita attiua. La Contemplatiua ſta in atto eleuato, & ſublime, & manda il ſeme della mente ſua nel Cielo lucido, ſereniſsimo, & libero da ogni intrico, ò moleſtia. L'Attiua ſi piega al baſſo uerſo la Terra, & in eſſa piena d'intrichi, & di trauagli ſparge il ſeme ſuo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in eſsi. Ma tuttauia con ferma ſperanza la Contemplatiua s'inuigoriſce,& fortifica, aſpettando il filo,& la ſcorta della diuina gratia, che ne lo tragga, mortificato finalmante alle coſe terrene, & rinato, & uiuificato alle celeſti, & diuine. Là onde con queſte tante interpretationi, & eſpoſitioni, che io ne ho così potuto conſiderar da me ſteſſo, & con più altre, che altri più felici ingegni ue ne potranno conſiderare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autor medeſimo, di chi ella è, ſi uede chiariſſimo, che queſta Impreſa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'animo, ò intention ſua ſi fa conoſcere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma ſopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l'Autor ſuo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoſcere,& giudicar dal mondo da già molti anni.

MONSIGNOR CORNELIO MVSSO VESCOVO DI BITONTO.



BErnardin Tomitano, Filosofo Et medico celebratissimo, fece certi anni adietro far'in medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, sommamente amato, & riuerito. Nella qual medaglia fece far per riuerso vn Cigno in mezo all'acque, col Motto,

VT ALBVS OLOR.

Ma vedendo poi quel giudicioso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa professiõ dell'Imprese è ridotta a suprema perfettione, & che il modo de'riuersi antichi non si tiene, o serua più se non da persone, le quali col poco spirito loro non sappian mai vscir dalle pedate altrui, in asciutto, ò in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo a forma

forma d'Impresa: & vedendo che per regola vniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo volume al VI. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto,

VT ALBVS OLOR, & le fece quest'altro:

DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde viene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, viene ad esser libera d'ogni immodestia, ò arroganza, & fatta con quella vaghezza, con che se ne soglion far molt'altre a gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamēte con particolar Capitolo, nel primo libro di questo volume.

ORA per espositiõn dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantoa mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del CIGNO. pero si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esser Cigno voluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & cādidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della vita santa, & essemplare, che ha tenuta sempre, nō meno in se stesso, che nell'instituirui altrui, essendo notissimo, che quando egil s'è trouato ne' publici, & vniuersali Concilij, è stato sempre tenuto da tutti come vn vero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltaua, nondimeno nō gli sono mācate persecutioni da persone inuidie, & maligne. Nel che non altamente, che Cigno, s'è trouato sempre innocente & vincitore, & già a spese loro hanno imparato gli emuli a non calunniar' i suoi pari. Percioche doue credeuano, cō calunnie opprimerlo, uennero per giudicio di Dio smascherar le fistole putride de' corpi loro, & com'eretici, & pessimi n'ebbero memoranda punitione, & si verificò in esso quella santa promessa, IVSTVS *vt palma florebit*.

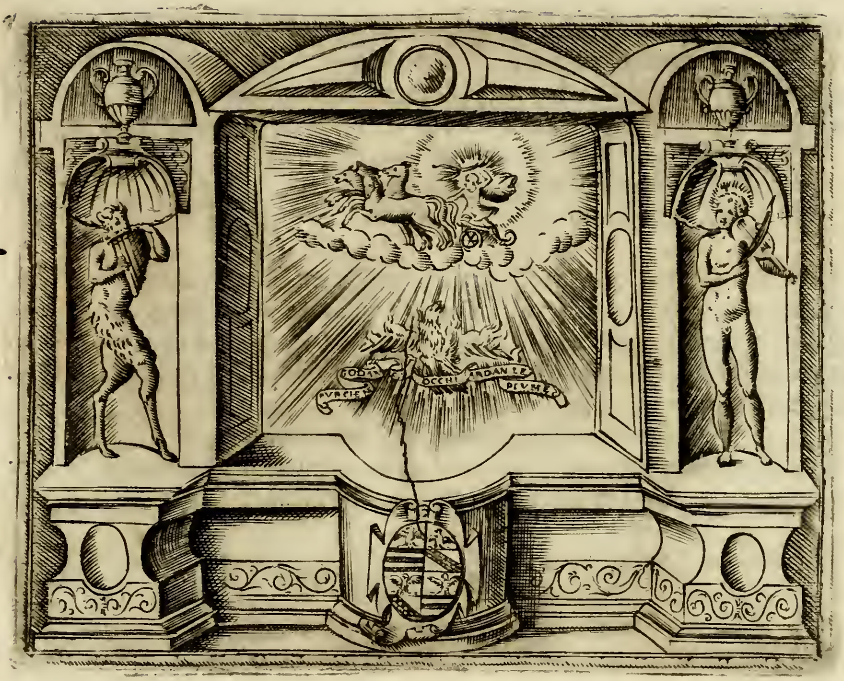
S'è detto la natura del Cigno esser tutta magnanima, & modesta, & tutta gētile. Il che può appropriarsi a i costumi di questo essemplarissimo Prelato: che già con infinito onor suo se ne fanno conserue appresso i più chiari intelletti del mondo, da quali è riuerito, & celebrato per vn essempio di modestia, d'accortezza, di sobrietà, di Religione, & amator d'ogni virtuoso, vedendosi che con la picciola sua fortuna non e mai vacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno, per esser quell' ucello tanto amator della musica, la qual'appresso gli Egittij era figura dell'huomo virtuoso. Il Cigno è sacrato ad Apollo, a somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'età sua sotto la sacra Religiō di SAN FRANCESCO fu offerto, & sacrato al seruigio di DIO, vero Apollo, Signore delle scientie, appresso la sapientia del quale, ogn'altro sapere è sciocchezza, & uanità, vero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non solo prendon lume questo Sol, questa Luna, & queste stelle, che mantengono chiaro il mōdo, ma ancor quest' huomo fragile, fatto di fango, che può da lui esser trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratissimo, che il Cigno canta della sua morte, & che è di felice augurio a i nauiganti &c. si può accommodamēte dire, che questo Vescouo ogni volta che ha predicato, & ꝑdica, fa à guisa di Cigno. Perche

con quel

con quel dolcissimo suo organo si mette a persuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che, se ci porteremo da saggi nocchieri in questo mare di tribolationi vmane, anderemo tosto a trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeste, che sarà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte nõ è a questa vita terrena. Onde veramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possano eternare se non i nomi appresso il mondo, ma egli con l'insegnarci la vera norma del viuer Cristiano, può far' eterno il nome, & l'opere nostre, & presso il mondo terreno, & presso il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

Ei venendo poi à considerar l'acque, figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, *Aqua sapientiæ potauit illum.* Onde si può dire, ch'essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua vita nella scienza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, a cui egli fa che seruano tutte l'altre, nelle quali vniuersal mente è peritissimo, sì come fa conoscer'apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque significãdo esser posto in mezo delle scienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, *Aquæ multæ, populi multi.* Et però ha voluto il Tomitano significar per il Cigno in mezo l'acque, Monsignor Cornelio predicar'in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor volse intendere l'acque per le tribolationi. Onde è quello, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animã meam.* Volendo intender l'acque per le persecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti, s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Saluatoris.* Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amante della gratia di Cristo, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquistarsi, & mantenersi. Ma il vero senso, & l'ultimo scopo, ò segno, à cui tende il significato dell'acque si ha da creder che sia questo, che è notissimo nella Scrittura parlando del Ceruo, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus.* Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza voluto in iscambio del Ceruo metter'il Cigno, molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù singolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & santità della vita, sedendo sopra l'acque della gloria del mondo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar alla vera & eterna gloria del Paradiso.

CVRTIO
GONZAGA.



NELLE COSE AMOROSE, O PER DESTINO ò per elettion, che si facciano niuna pare, che per ragione, & per esperienza sia da i giudiciosi tenuta di maggior importanza, che il ritrouarsi d'auer collocati i pensieri in persona di nobil'animo. Il che auendo toccato molti altri, fu leggiadramente esposto dal diuino Ariosto con que' gran versi:

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua,
Ch'vn, che si troua in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua Donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire acceso,
Se ben'Amor d'ogni dolcezza il priua,
Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amante, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, hà più volte gioiosamente riconosciuto

sciuto

sciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad amor parlando diceua:

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer' altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la Fortuna, ò la stessa Donna sua potesse porlo,

Arda, mora languisca, vn più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Done stesse d'alto valore, sì come Elena risponde a Paris, il quale l'aueua rimprouerato, che Leda, sua madre, s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auea ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare:

Illa bene errauit, culpamq; auctore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara:

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me viene l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. I quali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, o dalla vaghezza d'vn bel uolto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero, s'impiegano più volontieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elettione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tansillo:

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'hora in hora sormontando spero
A' le porte del Ciel far nouo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortal'è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di me potrà ben dire,
Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

POI che spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mōdo, e uerso il Ciel m'inuio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi, anzi più via risorgo,
Ch'io cadrò morto à terra bē m'accorgo,
Ma qual uita pareggia il morir mio?
La uoce del mio cor per l'aria sento,
Oue mi porti temerario? China,
CHE raro è sēza duol troppo auedimē-(to.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se'l Ciel sì illustre morte me destina.

ORA, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessità, o più tosto la diuinità ne gli animi de gli amanti ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per via di lunga diceria di componimenti, si sieno riuolti, & industriati a trouar questa bellissima professione dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole seco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tessitura di parole potesse farsi. Et però si vede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti a saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa quì di sopra posta in disegno, la qual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto:

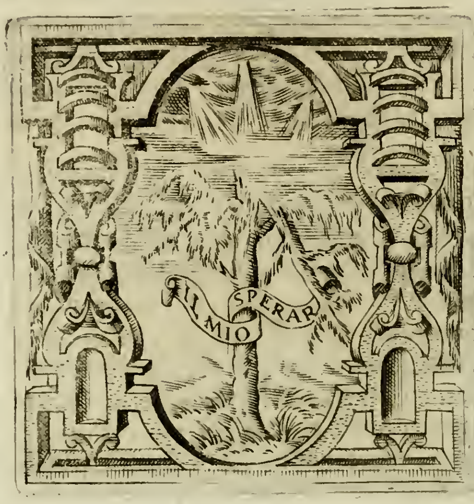
PVR CHE NE Godan gli occhi, ardan le piume.

Oue si vede con quanta bellezza, & quanto vagamente con vna sola fermata d'occhi si venga chiaro, & comodissimamente a comprender tutto quello, che & l'Ariosto, e'l Tansillo, & ogn'altro ne i versi loro sì felicemente han detto, o potesser dire, intorno a questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si voglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, & per la natura, & proprietà di volar'altissimo, & con dritto volo

PVO' dunque facilissimamente comprendersi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di vero, o almen di verisimile a credersi, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto volto a i pensieri della gloria con gli studij, & con tutte quell'altre parti, che ad illustre, & onorato Caualiero si conuengono, abbia voluto, a se stesso forse più ch'al mondo, con bella allegoria proporre la ueramente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli

auenire di ſiniſtro, ſe ben credeſſe ancor morire, pur che poſſa ſatisfar l'animo ſuo in nodrir gli occhi della mente con lo ſplendor della gloria, ò più toſto forſe con la luce delle ſcienze, delle quali il Sole da' Filoſofi, & ſotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di queſto medeſimo gentil'huomo, nel mio Diſcorſo dell'Impreſe, ſtampato gli anni à dietro col Ragionamento di Monſignor Giouio, mi ricordo, che nominai ancor queſt'altra Impreſa belliſsima:



La qual'è vn arbore di Pino percoſſo, & ſpezzato dal fulmine. Onde ſi può congetturare, che ritrouandoſi lui forſe altamente ingannato di qualche ſua principale ſperanza dalla ſua Donna, riduceſſe con molta leggiadria à forma d'Impreſa quello del Petrarca:

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il m io ſperar, che troppo alto montaua.

Ma perche poi non potendoſi rimaner di farle ſeruitù, par che egli foſſe detto da lei, che egli male ſi ricordaua della ſentenza del diuino Arioſto,

CHE l'amar ſenza ſpeme è ſogno, e ciancia,

Et che eſſendo del tutto morta la ſperanza in lui, ſe gli conueniua d'vccider parimente il deſiderio, egli in un tempo leuò queſt'altre due vaghiſsime Impreſe. L'una delle quali è un Idra, col Motto d'un verſo del Petrarca,

E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto;

CON QVESTE:



Che sono pur parole d'vn verso del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amorose. Con le quai due Imprese venne ad auer con molta gratia risposto al motteggiar della Donna sua, mostrando che'l suo desiderio era così potente, ch'à guisa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello rinasceua potente. Il che è come proprio nelle passioni amorose. Percioche se col tenerle secrete noi facciamo pruoua di quasi conculcarle, ne trouiamo

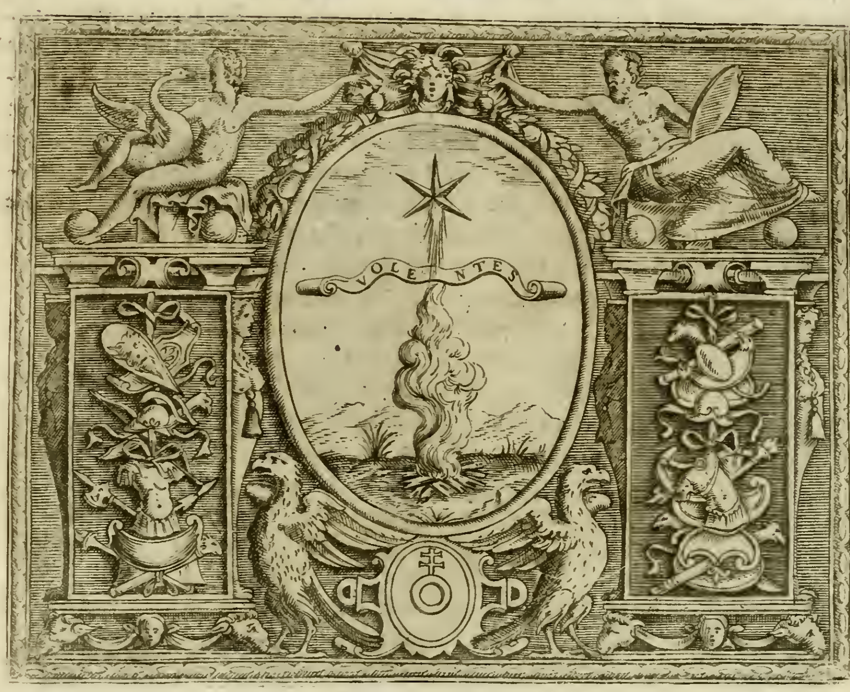
con

cõ gli effetti, che CHIVSA fiãma è più ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo ſteſſo Autore di qſte Impreſe. Se vogliamo dal core radere l'imagine, & il nome ſcolpito per man d'Amore, conuien'à forza venir'inſieme radendo, & diminuendo la ſteſſa ſoſtanza del noſtro core. Et eſſendo quello il fonte della vita, & della ſanità noſtra, quanto più ſi vien facendo minore, & debilitando, più ne diuien minore, & debole la virtù vitale, & per conſeguente tanto più ne diuien vigoroſo, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccider. Là onde doppo molte proue, vn'amante mal fortunato, & mal'aggradito dalla ſua Donna, non ha miglior rimedio, che il diſporſi à non laſciar la magnanima ſua Impreſa. Et per medicina, & conforto ſuo in ogni ſua pena tener ſempre gioioſamente nella memoria, & nella lingua,

CHE bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior diſpoſition' è quell'altra, che s'è detta per tutto queſto diſcorſo, cioè, che ſi procuri di far degna elettione, & collocar'altamente il core. Dalche non ſi può ſperar mai ſe non piena contentezza d'animo, ſe ben'alle volte i ſenſi corporali gli dan diſturbo. Et queſto è, che forſe queſto Caualiere volſe ricõfermar' alla ſua Signora con l'Impreſa dell'ale amoroſe, moſtrando, che con quelle alzato alla contempalatione dell'ideal diuina bellezza dell'animo di lei, ſi rappiua in tutto a ſe ſteſſo, & a queſto mondo terreno, & conſeguentemente non poteua, nè credeua, di poter' eſſer mai ſe non felice dell'amor ſuo.

MONSIGNOR DANIEL BARBARO ELETTO PATRIARCA D'AQVILEIA.



ESSENDO L'AVTOR DI QVESTA IMPRESA, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & sopratutto di tanta religione,& bontà,quanto da già molt'anni è notissimo al mondo,si può ragioneuolmente credere,che questa sua Impresa contenga in se filosofico,alto,& spiritualissimo sentimento.Et per quello,ch'io conosco di poterne considerar per l'espositíon sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo vmano, perda molto della sua bellezza, & intelligenza,essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la volontà, come cosa sua Propria.Et tengono parimente,che la vera santità sia il dare a Dio quello,ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro,che la volontà,poi che le

ricchezze,

ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono in noi, ma intorno a noi, colui, che dona la volontà a Dio, & vuol quello, che Iddio vuole, si può dir veramente santo.

ORA perche ordinariamente,& naturalmente si vede,vna lucerna, o candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di vn'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna ò candela estinta,& fumante,si può credere,che l'Autor di questa Impresa voglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua vmana, o terrena con la sua buona volontà. Et che dalla stella soprastante,cioè dalla virtù,& benignità di Dio,immmortale,& infinita,discenda la fiamma, cioè la gratia,che lo raccenda,della diuina, o celeste purità del fuoco di prima. Onde la parola VOLENTES, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente per le figure: deuendo l'Imprese esprimer tutta la signification loro,parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto a dietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole da far l'Imprese. Oue parimente s'è detto, che quelle Imprese, lequali non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti morali, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più quasi le facciano per se stessi, che per altrui, riceuono grandezza, & degnità, con l'esser'alquanto profonde, & oscure di sentimento,pur che sieno regolate,& che porgano qualche bel lume, da potersi se non in tutto, in qualche parte intendere,& interpretare, come fa questa, in se molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina, & alla vita dell'Autor suo.

FEDE-

FEDERICO ROVERO, ROTARIO MONSIGNOR DI CERESOLA.



LA RVOTA, CHE IN QVESTA IMPRESA si vede in disegno con l'huomo a cauallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser'vna di quelle ruote grandi che s'adoprano per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discacciar naui, & alzar pietre nelle fabriche, & s'adoprano quasi tutte con huomini a piede, o con vn cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono a far girar la ruota, & alzare, o tirar' i pesi, ma essi huomini, o caualli, che vi caminano, si vengono a ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere, di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo a cauallo per più vaghezza, o forse con qualche

qualche misterio nell'intention sua, secondo, che nell'espositione la qual vedremo di farne, si potrà trarre. Sì come dunque l'Impresa nelle figure & nel Motto si mostra in prima vista molto vaga, così ancora par che mostri chiarissima l'intention dell'autor suo, di voler stampar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & si muoua, o corra di continuo per seruire, & inalzar'altri, egli tuttauia non si troua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissima maniera con le parole del Motto:

NON VOLENTIS NEQVE CVRRENTIS.

tratto delle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamente, & vmilmente riconosce dalla sua fortuna, & quasi da vn'espresso voler di Dio. La quale Impresa si fa molto più chiara, & bella a chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto uagamente si conforma con la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molt'anni fatto vedere, & sentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo nato di PERCIVALLE ROVERO, Signor di CERESOLA, & PALERMO, nel Contado d'ASTI, & essendo per madre della Casa nobilissima di SALVZZO, si creò, & nodrì tutta la sua fanciullezza, & gran parte della giouentù sotto GABRIELLO, che fu l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi a negociar per lui in Francia presso al Re FRANCESCO Primo. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli stati d'Astesana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigione da gl'Imperiali, fu mandato questo Federico à Roma, & à Ferrara perche trattasse, & conchiudesse, come fece la liberatione di esso Marchese a contracambio di Don FRANCESCO da ESTE, il quale poco auanti, essendo Generale della caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigione da Monsignor di BRISAC. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fu mandato dallo stesso Marchese a condolersi col Re ENRICO della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularsi della promotione di esso Enrico alla Corona, o al Regno di Francia, Et che non molti mesi dipoi ui fu rimandato a giurar fideltà sollennemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Schudiero ordinario. Nel qual grado intendo, che ha continuato col Re FRANCESCO SECONDO, & continua tuttauia con CARLO NONO. Oltra che intendo esser stato eletto al medesimo officio nuouamente dalla DVCHESSA DI SAVOIA. So poi che egli è stato più volte Capo di giustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre, d'intorno, & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottener, come ottenne, la conformatione de' lor priuilegi, che parean posti in qualche contrasto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte a conferire co i suoi Marescialchi TERMES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più volte a quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capito in mano una let-

tera

tera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non che diceua:

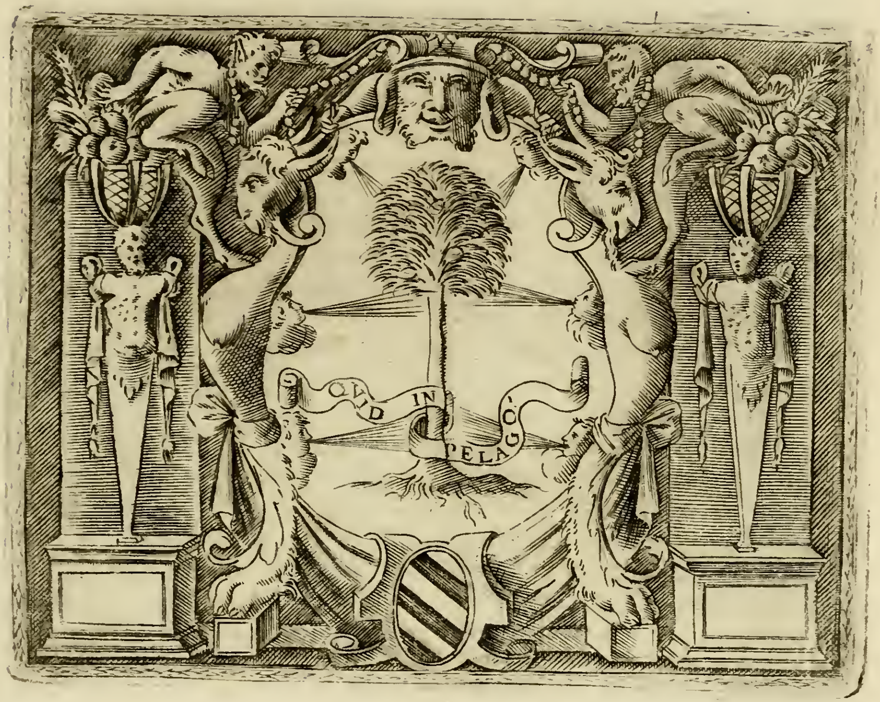
,, Noi vi abbiamo per altra via spedito Monsignor di CERESOLA
,, senz' alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più securo, &
,, manco sospetto che sia possibile, se venisse in man de' nemici. Però voi
,, li darete piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come se fosse la per-
,, sona nostra medesima. Oltre à ciò egli fu mandato vna volta in particolare al detto Re Enrico da Monsiguor di Brisac à giustificarlo delle false calunnie, date ad esso Brisac da vn Giorgio Antioco, Medico, & da non sò chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viua, poi che vn Sigor come quello, del quale sì come di valore, di prudentia, & di fede non ha forse auuto maggior a Francia molt'anni adietro, così parimente è cosa nottissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di Dio, la sua prudentia, & la bontà di quel gran Re le fece riuscir vane per chi le aueua inuentate. ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fu in Piemonte, e spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, a Milano, & à Genoua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ritrarre, ò comprendere dai curiosi, che non fossero se non maneggi di molta importanza, & massimamente vedendosi, che andaua in poste, sì come pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse lettere, scritture, & libri à penna, che per le mie istorie mi fu mandata questi anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un' instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossano, notario publico Imperiale, & Secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giuramento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo Federico, Monsignor di Ceresola, auere speso in poste vndicimila, & quaranta scudi.

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i riporti, ò auisi publichi, che vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Monsignor di Ceresola è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono a Papa PIO Quarto, dal quale, oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti è stato solennemente creato Caualiere. Ilche tutto mi è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa Impresa, la qual per tal'intentione, & con la conditione, & stato dell'Autor suo, è certamente vaghissima, & bellissima per ogni parte. Ancorche si possa pur ragioneuolmente credere, che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descriuere à se stesso, à i suoi Signori, & al Mondo, lo stato della sua fortuna fin qui, che per augurio del futuro, non deuendosi star in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza, & con tanta fede, & particolarmente il DVCA di SAVOIA, che in ogni stato della fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell' animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di se stesso, sieno

per mancar di rimunerarlo & essaltarlo conforme à' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile, & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'essempio & col merito della giustitia & gratitudine loro esi debbon procurar di meritar da DIO giustissimo per se & per li lor posteri, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'essempio, & per la speranza, che à lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede. Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più o meno si veggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancor viuer quieti, onorati, sicuri, comodi, & felici fin che vi durano.

MON-

MONSIGNOR FRANCESCO MACCASCIOLA.



CHe L'arbor Del Pino Si a Stato Sempre adoperato per fabricarne naui, oltre à molt'altre testimonianze, ne abbiamo quei bellissimi versi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformationi, quando, descriuendo la prima età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far le naui:

Non dum cæsa suis, peregrinum vt viseret orbem,
Montibus, in liquidas Pinus descenderat vndas,
Nullaq; mortales, præter sua, litora norant.

Fu poi vagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportato da i monti nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio:

Fraxnius in siluis, pulcherrima Pinus in hortis.

Et di qui molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro, quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che ritrouandosi tal'arbore di Pino nell'orto, fieramente percossa, & sbattutta da i venti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne naue, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà quì metter solamente quell'uno, dal quale si vede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

> Πίττὲ με τὰν ἀνέμοισιν ἁλώσιμον ἠλεὲ τέκτων
> Τήνδε πίτυν τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον;
> Οὐδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτι Βορέης μ' ἐδίωξεν
> Ἐν χθονί, πῶς δ' ἀνέμους φεύξομαι ἐν πελάγει.

I quai versi da Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno, furono in questa guisa fatti Latini:

> *Pinus ego, ventis facilis superabilis arbor,*
> *Stulte, quid vndiuagam me facis ergo ratem?*
> *An non augurium metuis? cum persequitur me*
> *In terra, boream qui fugiam in pelago?*

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscenza dell'Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & specialmente delle Corti, & che ha essercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli sia per auentura stato stimolato da amici, & parenti suoi, à douersi ridurre à viuer'in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare che fosse per ascender'à gradi, & à dignita principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenersi in vita libera da' maneggi publici, & da offici, che deuerebbe esser parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, si vede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quanto la natura, & l'animo suo ricercherebbono. Onde abbia con questa Impresa voluto gementilēte far come risposta ad altri, & come norma, ò documento à sè stesso, dicendo, che se quì in questa sua modestissima vita egli è per tante vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormente gli auerebbe, s'ei si esponesse al pelago delle tempeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si troui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deuesi ora considerare in questa Impresa quello, che è in commune opinione, & che fu leggiadramente spiegato (ancorche con diuersa intentione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoso vento dell'inuidia suol percoter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non sanamente prendesse l'espositione di questa Impresa, potrebbe forse cauillare, che l'Autor suo, rappasentando se stesso con l'arbore altissimo del Pino, venisse à passare i termini della modestia. Ma chi sanamente, & come si deue far da i buoni, la considera, trouerà, che con altro miglior pensiero, & più conueneuolmente l'auerà posta l'Autor d'essa. Et primieramente volendo prendere l'altezza del Pino per dignita, & eccellenza in esso, dourremo dire

mo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non vada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che vengano commemorando le virtù sue, & il suo valore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per venir fuor di contrasto a rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa voluto mostrare, che posto pure, che così sia di lui, com'essi affermano, egli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, vien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tempeste. Ma per altra espositione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piante, come ne gli animali, & in molt'altre cose non apporta ristrettamente perfettione, & nō sarebbe qui à niun proposito dell'intentione dell'Autore. Ma si vede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Il che però ella fa non per voler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schiferia, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la prosopopeia, ò fintione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come son in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto vago & tanto arguto, molto più vago, & bello senz'alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmente à forma d'Impresa con si poche parole dello stesso Poeta, ancor che in altra lingna, & con le figure. Et sopratutto con auer'in se non solamente compreso quello, che appartien all'arbore, come fa l'Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autor suo.

GIRO-

GIROLAMO FALETI, CONTE DI TRIGNANO.



LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA E' VNA pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se anco la sua virtù naturale, che viene per questa cagione a produrre i suoi fiori molto più vaghi, & molto più odoriferi, che non sarebbe se ella fosse piantata, o nata altroue. Il che fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità & vtilità che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che p essi ciascheduno molto più si sueglia a lasciare i vitij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la virtù, & nell'vna & nell'altra parte col vincere a questa guisa l'altrui malignità, vincere etiandio se stesso, & con maggior sforzo & viglianza caminare a quel dritto sentiero che ne cõduce alla vera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa PER OPPOSITA, potrebbe essere stata di voler mostrare, che,

si come

ſi come la Roſa inſerta o nata fra le Cipolle, riſpinta quella aſprezza, che l'op primeua, & ad vn certo modo la ſoffocaua; & con la ſua natural virtù & sforzo aiutata & inuigorita ſi vede fare i ſuoi fiori di maggior odore, & vaghezza; così egli parimente ſi ſia moſtrato ſempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori ſieno ſtate l'emulationi de' ſuoi inuidi, & maligni, dimoſtrando che niuno sforzo poſſa eſſer tanto pertinace & oſtinato, & niuna difficoltà tanto graue, che vna coſtanza, vna fede, & vna integrità vera non poſſa vincerla. Et ben mi ricordo di auerli io ſentito narrar più volte con che baſſezza di fortuna egli era venuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquanti anni aueua ſtudiato a Louanio, ben viſto, & amato da tutti, per il viuace ingegno, & generoſo animo ſuo, eſſendo ſtato vno de' principali, che al tempo, che Martin de Ros Capitano famoſiſsimo, fece ad inſtantia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutaſſe a reſiſtere all'impeto delli nemici, che erano venuti per ſaccheggiare la città di Louanio, li quali furono ributtati, & poſti in fuga. Oue poi eſſo Faleti compoſe vn bel volume diuiſo in quattro libri, in verſo heroico, intitolato de Bello Sicambrico, che è ſtato dapoi con diuerſi altri ſuoi poemi ſtampato, al numero di XII. libri, in Venetia, sì come ſono anche diuerſe altre opere ſue, & ne reſtano anche da ſtampare, così volgari come latine. Eſſendo adunque ritornato in Italia, ſi riduſſe à ſtare nel ſtudio in Ferrara, oue ben preſto ſi dottorò nelle leggi, & vi ebbe vna lettion publica in quelle, benche duraſſe poco in quello eſſercitio. Percioche conoſcendolo il Duca Ercole IIII. molto eſperto & prattico delle coſe del mondo, lo tolſe al ſuo ſeruitio, & lo mandò per ſuo Ambaſciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli ſcriſſe poi un libro volgare, che in quel tempo fu ſtampato, Fu poi mandato dallo iſteſſo ſuo Duca per grauiſsimi negotij à diuerſi Prencipi, più volte, cioè al Papa, à Carlo V. al Re Catolico à Enrico Re di Frãcia, & al Re di Polonia. Finalmente fu poi fatto Ambſciadore reſidente per nome del ſuo Duca alla Signoria di Venetia, oue ſtette Circa dieci anni continui, benche in queſto mezo fu dal preſente Duca Alfonſo II. mandato anco in Alemagna à Ferdinando Imperadore di felice memoria, & à Maſsimiliano Imperadore preſente, per il negotio del matrimonio che poi è ſeguito con la Prencipeſſa, ſorella del detto Maſsimiliano Imperadore, Morì finalmente il Faleti in Venetia in queſto officio di Ambaſciadore, non ſenza grã diſpiacere del ſuo Duca, & di quella Corte: percioche auendo egli compoſto tra infiniti arbori di genealogie di prencipi che ha fatto, anche quello della antichiſsima, & nobiliſsima caſa da Eſte, che poi è ſtato ſtampato; & parimente ſei libri in lingua latina della Iſtoria, della origine, & de fatti glorioſiſsimi di eſſa Caſa, con intentione di farne altri ſei, per includerui tutte le coſe notabili & degne, inſino al preſente Duca ſeguite: opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe voluto vedere finita & ridotta alla ſua perfettione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de' nobili ingegni, & generoſi diſegni humani, ha impedito vn tanto deſiderato, non meno che vtile effetto. Non ha però mancato eſſo Duca con animo liberaliſsimo, in vita, & doppo la morte, alli ſuoi, di eſſerli gratiſsimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Caualiere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti, che ſi

perſuade-

persuadeuano di auer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona, ma di padre Piemontese di villa Falleta. Gli emuli & maligni però, conosciuti dal saggio Prencipe soglion fare poco acquisto, per non esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua vendetta; come dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola:

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;
Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Tormentum maius. qui non moderabitur iræ,
Infectum volet esse dolor quod suaserit, & mens,
Dum pœnas odio per vim festinat inulto.

Ma egli, col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire a Prencipe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però vnitosi con la propria virtù, & raccoltosi in se stesso, si è venuto a guisa di questo Rosaio, che sta in mezo alle a lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella beneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto inalzarsi, che alla sua morte era diuentato come dei primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco auer voluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo onorato di virtù secondo gli Ebrei in essempio parlarono di Dauit. Ilquale di terra a guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltra ciò non tralasciando la cipolla esser tutta orbiculare, & che a guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Greci φάσεις, cioè curuatura, con le sue corna, o diuisa con giusta proportione, o che ingrossandosi o piegandosi variamente con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare, (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commētario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nuouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga, quasi che essa per viua forza, esponga il medesimo corpo per suo nodrimento, & in ciò mostri totalmente l'essere suo contrario a tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di venustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirata a se ogni beneuolenza, a conciliarsi gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani non vsauano mai altra cosa in conciliarsi gli animi de' Principi, cge le rose. La onde volse Omero, che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose lo venisse a conseruare intatto dalla ingiuria de cani, a i quali il grāde Achille l'aueua crudelmente opposto: Et di qui finsero i Poeti il color vermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni, più sottilmente inuestigando l'origine di tutte le cose, tennero tal colore, & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che si come non si troua cosa, che commoua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piangeua) vedendosi da quella vscire vn tanto soaue &

delicato

delicato fiore,ne fa conoſcere anco non eſſer coſa alcuna per cattiua,& malageuole che à noi paia, che il noſtro ingegno non baſti à trarne pretioſiſsimi frutti.Per laqual coſa Anaſſagora diſſe che l'huomo non per altra cagione pareua ſapientiſsimo ſopra tutti gli altri animali, ſe non perche era ornato delle mani.Ilqual detto Plutarco ne i ſuoi morali adduſſe,& ſimilmète non lo diſsimulò Ariſtotele.Et perciò Ariſtofane rimprouerando artificioſamente i ſoldati pigri,fece ſembianza di commendar quegli ch'erano ſaliti ſu le naui con buona prouiſione di cipolle & agli, come che ſieno atte veramente à rinforzare i ſoldati al combattere,ſecondo che voleua Socrate preſſo a Senofonte nel conuito de' Filoſofi.

Potrebbe Ancora l'Autore di tale Impreſa hauer voluto alludere all'imbecillità vmana,laquale eſsēdo in q̃ſto ſcuro carcere oppreſſa da molte anguſtie, ſe ben l'huomo ne tragge qualche dilettatione,è ſimile però alla roſa,la quale nello iſteſſo giorno che naſce ſi muore.perciò elegantemente diceua il Poeta:

Miramur celerem fugitiua ætate rapinam,
Et dum naſcuntur conſenuiſſe roſas.

Si come confermano ancora queſti ſeguenti verſi nello iſteſſo ſenſo:

Quam longa vna dies,ætas tam longa Roſarum,
Quas pubeſcentes iuncta ſenecta premit.

Imperò l'huomo prudente conſiderando per l'eſſempio della roſa quanto è fragile & caduca la vita vmana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondata,cerca con la virtù propria cioè con l'odore viuo & ſoaue, delle ben fatte & generoſe operation ſue, di farſi immortale, ilche tanto più l'huomo viene à fare, quanto più ſi ritroua, dalle maleuolentie,& inuidie circondato: fuggendo i vitij,ſi fa più vigilante & più ardente, alla virtù, la quale rendendo d'ogni parte di ſe odore gratiſsimo,genera finalmente à chi la ſegue,gloria eterna.Laſciando adunque le Cipolle,come coſa puzzolente & ingrata, ſi coglie la roſa di mezzo,& ſecondo il valore del ſuo odore,viene laudata & eſſaltata, così medeſimamente viene laſciato il maligno, inuido delle virtù & gratie d'altrui,come abomineuole & indegno di eſſere nominato fra buoni;laſciādo godere il ſuo trionfo,che finiſce in maledittioni,non eccitando da ſe,sì come la Cipolla,altro che inſoauità, pianti & mali odori; doue del virtuoſo reſta ſempre la memoria viua,sì come l'odore ſoaue del bel fiore reſta ſempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così reſterà parimente ſempre grata la memoria, in queſta nobiliſsima caſa d'Eſte, delle onorate fatiche che per lei ha fatto queſto Autore. Hauerà forſe ancora voluto l'iſteſſo inferire per queſta ſua Impreſa,con quanto ſtudio & cura in queſto mondo abbiamo da ſcegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli l'huomo ha da paſſare sì come fa colui che con le mani vuol cogliere la roſa dalle ſpine, ilche anche col bel modo tratta S. Ambroſio, facendo comparatione della Roſa alla vita vmana, dicendo la Roſa eſſere poſta, come per vn ſpecchio all'huomo mortale,la quale la natura ha voluto che così naſca,con le ſpine d'intorno, & fin che non e venuta a perfettione,non rende di ſe odore, nè coſa che molto grata ſia,& ogni poca coſa di mal aere,ò vento l'offende,& fa perire,a guiſa di quello dice Iob.della miſeria vmana,parlando:

Homo natus de muliere,breui viuens tempore,repletur multis miſerijs, qui quaſi

 flos egre-

flos egreditur, & cōteritur, & fugit velut vmbra, & nunquā in eodē statu permanet.

Volendo veramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che non sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano, può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello che della rosa dice Basilio, la quale primamēte, è senza spine, ma à poco, à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordādo all'huomo, che le delitie di q̃sto mōdo, sono tacitamēte accōpagnate cō asprezza, molestie & trauagli, & lacrime. Ilche molto bene ancora viene esplicato p la Cipolla, che causa & eccita le lacrime, à chi la maneggia: imperò Columella molto accomodatamēte, la chiama lacrimosa.

Hauerà senza dubio ancora voluto l'Autore per questa sua Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profitteuole al mōdo, deue fuggire le cose sporche, vitiose & odiose, tenēdosi ristretto nella propria virtù, percioche la virtù vnita è più potēte per resistere alle aduersità della Inuidia & della Fortuna, per non essere cosa veruna (come ancora abbiamo detto) che più assicuri l'huomo, & lo defenda, & cōserui, che la virtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel libr. 3. Ode. 29.

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem. si celeres quatit,
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me virtute inuoluo, probamq;
Pauperiem sine dote quæro.

Parimente per mostrare ancora, se bene il virtuoso si ritroua tal volta in mezo di persone vitiose & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli vitij loro, perche ristretto in se con la sua virtù, si verrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude & gloria suprema, come dice Virgilio al. 10. della Eneida, *Sed famam extendere factis.*
Hoc virtutis opus,

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della virtù:

Sed locum virtus habet inter astra,
Vere dum flores venient repenti,
Et comam siluis hiemes recident,
Vel comam siluis reuocabit æstas,
Pomaq; autumno fugiente cadent,
Nulla terris rapiet vetustas,
Tu comes Phœbo, comes ibis astris.

Et sì come Virgilio per la lettera di Pithagorica mostraua la via della virtù, & del vitio, come in quel suo bellissimo Epigramma si legge pieno veramete di documento, per quelli che alla vera gloria aspirano, così ha voluto finanmēte raffigurare l'Autore di questa Impresa, che l'huomo virtuoso, in questo mōdo è sempre circōdato d'aduersità & tribolationi, ilche solo lo fa ascendeore alla gloria eterna, come sta nelli Atti delli Apostoli: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

GA-

GALEAZZO FREGOSO.



CHI POTESSE PENETRAR NELL'ANIMO dell'Autore di queſta Impreſa, o in altro modo certificarſi, che egli la leuaſſe in penſiero amoroſo, potrebbe poi ſicuramente eſſer certo, che la leuaſſe a generoſa confuſione di quella così poco degna teſtimonianza, che da ſe ſteſſo ſi laſciò vſcir della penna, & dalla mēte il Petrarca, quādo diſſe:

> Gli amoroſi affanni
> Mi ſpauentar sì, ch'io laſciai l'Impreſa.

Alla qual'incoſtanza, & gran viltà d'animo, & indigniſsima di chi pur voglia auer nome, non che glorioſi effetti di vero amante, egli volle accoppiar quell' altra grandiſsima incoſtanza di parole, & la gran bugia, che per auanti auea detta con tanta brauura:

> Che ſentendo il crudel, di ch'io ragiono,
> Inſino allor percoſſa di ſuo ſtrale

Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna,
Ver cui poco giamai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, &c.

Et altra volta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato valoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improuiso, & à tradimento:

Per far una leggiadra sua uendetta,
E punir' in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'à nocer luogo, e tempo aspetta. & quel che segue.

Et non parendogli d'essersi ben fatto intendere, & bene scusato con tutta la diceria d'un Sonetto intero, uolle accompagnarne due insieme, & fin'à interporui la santità, & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro, partendosi dal core, & uscendo da gli occhi, auean lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, o soldati d'Amore, o amore stesso in corsaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro, & menarlo prigione:

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core.

Talche il ualent' huomo uuol'esso legato, & prigione auer la patente dal Signor del campo, & restar'onorato, & che il uincitor suo all'incontro resti disonorato, & con uituperio:

Però al parer mio non li fu onore
Ferir me di saette in quello stato,
E à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Oue si uede, come il buon compagno uuol'attaccar a'l suo uincitore un'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben'à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual uide armata, non uolle la gatta altramente, nè auer'alcuna briga, o quistione con esso lei. Non si ricordando il ualente difensor di se stesso, & accusator'altrui, che altra uolta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madona Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentenza di lui medesimo, se Amor magnãimo, & conoscitor del suo pericolo, & del suo debito, deuesse riuolgersi à ferir colei, ch'egli s'auea tolto per compagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto ualore, & con tanta fede aiutato à uincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è uero quello che disopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gliamorosi affanni lo spauentar da principio in modo, che se ne fuggi col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser uero, che ad Amore per prendere un'huomo così timido, & uile conuenisse usar tanti stratagemi, & tanti tradimenti per coglierlo disarmato; Più comportabile, ò più credibile era certo a dire, che lo trouò scalzo, a sedere, o a giacere, & che li mise lacci a piedi come si fa alle bufale, o a i caualli, & altri rimedij tali, perche egli non potesse fuggire, poiche così uolentieri, & sì facilmẽte l'auea fatto altra uolta. Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente, che le saette

d'Amore

d'Amore non l'aueano mai potuto passare oltra la gonna?Se però egli non era fatto in modo,che portasse i vestiti sotto,& il petto,& la carne di sopra. Ma è poi da notar quest'altra,pur di sua bocca,o per poliza & scrittura di sua man propria:

Fuggendo la prigione,oue Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel,ch'à lui parue. Etc.

Oue si vede, che auea ben saputo con la fuga proueder'alla sua codardia. Ma con tutto questo sogiunge subito:

Donne mie,lungo fora a raccontarue
Quanto la noua libertà m'increbbe. Et poi soggiunge ancora:
Dicea mi il cor, che per se non saprebbe
Viuer'un giorno. Et ancor poi:
Onde più uolte sospirando in dietro
Dissi,oimè'l giogo,le catene, e i ceppi
Eran più dolci,che l'andare sciolto. Con quel che segue.

Nel che tutto si fa chiaro,come prima si spauenta, & lascia l'Impresa di uoler' amare,& si ritira col petto & col tabarro stracciolosо. Poi si lascia pigliar da poltrone,con tutto che la uoglia poi mettere in cartello & querela di soperchieria,& di tradimento.Et finalmente scampato uia,non è poi da tanto a saper viuere,& più volte si riuolge indietro per tornarsene in prigione a viuer a spese della Corte,o dell'auersario,o a metter fuori la cassetta alle fenestre per auer'elemosine da questo & quello, & per vn bisogno a far'anco de gli steccadenti da vendere,& altri suoi cotali essercitij,se la prigion d'Amore era così comoda,come le STINCHE della sua Fiorenza. Et se per áuentura quella sua prima prigionia fu ad instanza d'altra donna, che di Laura, come pur molti vogliono,si vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso a pigliar denari nelle guerre d'Amore,& poi truffar le paghe,& voltar le spalle,o essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima sorda,o d'acqua forte,& con le calcagna,come non per calunnie de'suoi auersarij,ma per relatione sua propria se ne può trarre.

VOGLIO dunque,seguendo l'incominciato proposito, finir di dire,che, prendendosi l'intentione dell'Autor di questa Impresa in sentimento amoroso,come per molte ragioni potrebbe prendersi,non sarebbe alcun dubio,che quel generoso giouene l'auesse fatta a gloriosa cōcorrenza, o confusione della già detta viltà, o spauento,che nell'amor suo mostraua il Petrarca. Il qual' anco non faceua quasi mai se non piangere,tener sempre in ordine il testamēto,& i preti per sepelirlo,non s'udendo quasi mai ne'suoi versi se non temer di morte,& pronosticarsela così vicina,come se già ella auesse il battitoro,o l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa,quando vuol'entrare a menarsi via così ricchi,& grandissimi,come i poueri,& minimi. Anzi parendo a quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn'hora in pezzi,come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell'. . . . & vedendosi per tuttauia viuo, gli pareua di scusarsi, & impiastrarne la credenza,e'l cognoscimento del mondo, con dipingersi di far miracoli, & dire:

Mille

Mille volte il di moro, e mille nasco,

& altre sue sì fatte pastocchierie.

Qvesto Caualiere adunque trouandosi perauentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, o tenendo per fermo, Che vn'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principalmente l'amorose, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima Impresa farsene come vn felicissimo augurio, & proporselo come per meta, o segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuali, & al mondo. Et si veggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conuenuolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con pioggge, venti, grandini, & fulgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che o in effetto egli vedesse in tal'amor suo, o potesse pensare, o presupporre, che fra via gli potesse occorrere. Per il mõte, al qual si vede auer volto il fine del viaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal'amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, o quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influsso, & quella diuina virtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' veri amanti. Et sì come con le figure ha vaghissimamente diuisato l'amor suo; il fine, al quale aspira; l'altezza, o la dignità della donna amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, ò gli potrebbono occorrer fra via, così generosamente con le parole del Morto in lingua Spagnuola:

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Itatiano direbbono,

N'E VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

volesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima dispositione dell'animo, & del valor suo, di non poter da alcun'accidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta degnissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

Ma oltre à questa espositione in sentimento amoroso, potrebbe andarsi considerando, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa Fregosa, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della Città di Genova. Et sapendosi, che questo Caualiere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor'antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, o del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria, di Dio, laquale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & a lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intẽtione. Onde per le pioggie, per le grandini, per li venti, & per le saette, che d'intorno le

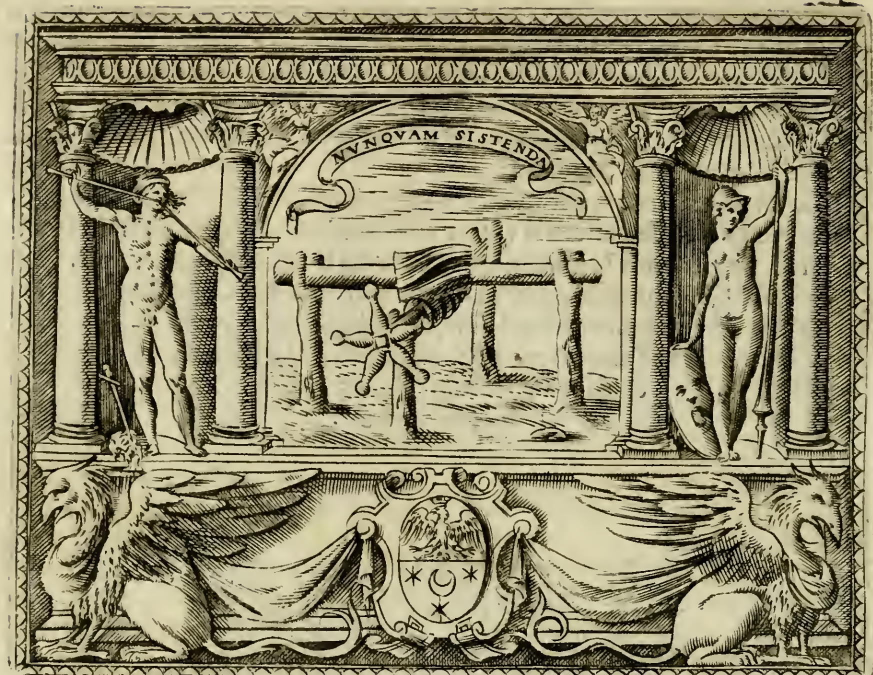
piouono,

piouono, intendendo i trauagli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi soglion quasi sempre incontrarsi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai trauagli, o pericoli non era per pur' in minima parte spauentarlo, o sbigottirlo, non che vcciderlo cioè farlo perire, o impedirlo à non passar oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello, che più volte m'è accaduto ricordar per questo volume a diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non vien mai percossa dal fulmine, per esser vcello sacrato à Gioue. Con che in questa Impresa vien questo Caualiere con gran modestia a lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter' esser'impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapeuolezza de' suoi pensieri, tutti volti, & sacri, o come votiui, & promessi principalmente a seruigio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò almeno cominciasse a lasciarla vedere non molt'anni à dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galee del Duca di FIORENZA volendo con essa augurarsi ottima Fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarsi tutto nel suo seruitio.

GIACO-

GIACOMO LANTERIO.



LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA SI vede esser' vna di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue. La qual voltandosi sempre ad vn verso, non finisce mai, & potrebbe tirar'in perpetuo, se di cõtinuo le si venisse aggiũgẽdo corde, o catene da poter tirare. Et è certamente vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istromẽti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'Ingegnier Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artiglierie dell'esercito di Carlo Ottauo, quando pasṡò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la ten gon per intention nuoua, s'ingannan molto. Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben intende, la può riconoscer nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso presso i Greci per ritirare, o ridurre a lor luogo i membri

go i membri smosſi. Percioche ella tira vgualiſſimamente ſenza dare ſcoſſi, & quaſi in modo, che appena l'infermo ſe ne ſenta. Ha poi queſto inſtromento per importantiſsima proprietà, che volgendoſi, & tirando con eſſa qual ſi voglia peſo, ſe poi mentre tal peſo pende in aere, color che tirano, ò auolgon la uita ſi leuan via, & la laſcian così ſola il peſo tuttauia ſi ſoſtien da ſe ſteſſo, & non può in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietà, ò ilquale effetto non ſi vede che abbia alcun'altra ſorte di machina, che fin quì ſi ſappia da gli Architetti, ò Ingegnieri, così antichi come moderni, & ſenz'alcun dubbio questa machina, ò queſto inſtromento era quello, col quale il grande Archimede Siracuſano faceua quelle miracoloſe operationi, che con tanta rouina & danno furon vedute, & ſentite da i Romani, & ſono ſtate poi celebrate tanto da Tito Liuio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede vi deuea ſaper quello, che fin qui non ſi vede ſaputo da alcun moderno, cioè il darle la preſtezza, ò velocità nell'operare. Percioche queſta de' tempi noſtri, quantunque ſi vegga auer forza quaſi infinita, ſi vede tuttauia eſſer molto lenta, ò tarda. Il che però ſi deue dir che naſca, perche fin qui ella non è ancor molto ben ſaputa da molti, nè molto poſta in opera, onde cõ ſeguentemente da i più ſuegliati, & ſublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non vi ſi è fatta forſe tutta quella conſideratione, & eſperientia, che potrebbe farſene, ò ancor per auentura quei, che l'han fatta, non ſi ſieno fin qui curati, ò contentati di publicarla.

Ora per venir' all'eſpoſitione dell'Impreſa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, ſi può far fermiſsima congettura, che egli abbia voluto moſtrar la fermiſsima, & coſtantiſsima intention ſua di continuar ſempre nelle ſue virtuoſe, & onorate fatiche, & particolarmente per ſeruitio del Re Catolico, ſuo Signore, oue ſi veggono leggiadramente auer luogo quelle due importantiſsime proprietà, che quì di ſopra ho detto eſſere in queſto iſtromẽto. L'una, di ſeguir ſempre il viaggio ſuo, ſenza mai in quanto à ſe ſteſſa impedirſi per niun modo. L'altra di reſtar ſempre ſalda, nè mai poterſi dal peſo ſuo uolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, moſtra l'animo ſuo, & le ſue operationi, tutte libere, & tutte eſpedite nel debito, & officio loro. Et l'altra dimoſtra, che niun peſo, ò niuna grauezza mondana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna perſecutione de' ſuoi nemici, di cui gli huomini virtuoſi, & chiari n'abbondan ſempre, non lo potranno giamai diſtogliere, ò diſtornare da tal ſeruitio, ò deſiderio, & debito ſuo. La qual'Impreſa con queſta così degna, & lodatiſsima intentione sì come in ſe ſteſſa è molto bella, & vaga per ciaſcuno, di chi ella foſſe così poi ſenz' alcun dubbio ſi fa molto più vaga, & bella in queſto Gentil'huomo, per confarſi gentilmente con la profeſsion ſua, la quale è d'Ingegniero, & per tale officio ſerue illuſtremente al ſopradetto Re Filippo Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'eſſere ancora in particolare adoprato all'occaſioni da' Pontefici, & altri Principi, facendoſi egli, quantunque ancor molto giouene, conoſcere, & amare, per ingegno altiſsimo, & eſſer particolarmente dalla Natura ſtato creato per queſta ſua principale belliſsima profeſsione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non con la ſola prattica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma an

cora con la teorica della Filosofia, & delle matematiche , con tutti quei miglior modi, che ſia poſsibile.

In quanto poi alle regole dell'Impreſe ho da ricordare, che quantunque in queſta la figura ſia vna ſola, tuttauia ella non s'intende però ocioſa, & vana, ma vi ſi comprende chiaramente l'operation ſua, & maſsimamente ſpiegandola il Motto.

NVNQVAM SISTENDA, cioè
DA NON MAI FERMARMI,

Il che però s'intende in quanto à ſe ſteſſa, che non ſi fermerà mai dall'operare, & ſeruir ſuo, & non trouerà mai intoppo, ſe c oloro, ò colui, che la muoue, non l'abbondana Con che ſi vien gentilmente ad inferire, che vn vero, & fideliſsimo ſeruitore non ſi deue mai imputar, che manchi del debito, ò ſeruitio ſuo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze ſue, & che dal ſuo Signore, non ſi reſti di comandarli, & d'adoperarlo.

GIOSEPPE ANTONIO CANACEO.



QVESTA IMPRESA DEL LEONE COL freno alla bocca,& sù'l collo, & col Motto,

DIES, ET INGENIVM,

Si vede chiaramente esser formata da quella celebratissima sentenza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro,

Longa dies huomini docuit parere Leonem,
Longa dies molli saxa peredit aqua,

Oue è posta la parola DIES nel suo communissmo modo della lingua Latina, cioè, che significa, non vn giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione, come lunga stagione, per lungo tempo disse il Petrarca,

Lunga stagion di tenebre vestito.

Et inquanto poi all'iſtoria,ò alla verità della coſa,cioè,che i Leoni ſi auezzino à laſciarſi mettere il freno,& da quello gouernarſi & reggere come i Caualli, ſcriuono che in Roma primieramente furon così frenati & ſottopoſti al carro da Marc'Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato.

Romanum poſtquam eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patriæ peſtis acerba ſuæ,
Inſcendit currus victor, iunxitq; Leones,
Compulit & durum colla ſubire iugum,
Magnanimos ceſſiße ſuis Antonius armis
Ambage hac cupiens ſignificare duces.

Nel che ſecondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preſo grandiſsimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippice, recitate da Cicerone ſteſſo in Senato contra Marc'Antonio, eſſo Cicerone commemora queſto fatto d'auer'Antonio accoppiati & ſottopoſti i Leoni al carro, per voler moſtrar di deuer ſoggiogare i più generoſi ſpiriti di quella Republica. Ma che in queſto ſia error del Pierio, non dell'Alciato, può eſſer coſa facilmente chiara ad ogni mezanamente prattico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

Et in queſto medeſimo propoſito potria ricordarſi, come Plinio, & Plutarco ſcriuono, che Annone Cartagineſe auezzò i Leoni à portar la ſoma. Onde da ſuoi cittadini ne fu bandito, o mandato in eſilio, dicendo, che eſſendoli baſtato l'animo di domar così feroce & potentiſsimo animale, ſi poteua temer di lui, che foſſe per auer ardimento di condurre à fine coſe molto più grandi per ſottoporre gli huomini della ſua patria.

E' ſimilmente pur in queſto propoſito, quel belliſsimo Epigramma Greco, il qual deſcriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & ſoggiogati à tirar il carro:

Αὐγάζω τὸν ἄφυκτον ἐπὶ σφραγῖδος Ἔρωτα
Χερσὶ λεοντείαν ἡνιοχεῦντα βίαν.
Ὡς τᾷ μὲν μάστιγα κατ' αὐχένος, ᾇ δὲ χαλινούς
Εὐθύνει, πολλὰ δ' ἀμφιτέθηλε χάρις.
Φρίσσω τὸν βροτολοιγόν, ὁ γὰρ καὶ θῆρα δαμάσδων
Ἄγριον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἁμερίων.

Che fu ancor'eſſo molto leggiadramente poſto in figura, & così in ſoſtanza tradotto dall'Alciato:

Aſpice ut inuictus uires auriga Leonis
Expreſſus gemma puſio uincat Amor.
Vtq; manu hac ſcuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtq; eſt in pueri plurimus ore decor.
Dira lues procul eſto. Feram qui uincere talem
Eſt potis, à nobis temperet an ne manus?

ABBIA-

ABBIAMO poi nelle istorie sacre, o vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione & fede loro à DIO santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

ORA venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramente essendo fatta & vsata da gentil'huomo giouene & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre volte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amanti così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto, DIES, *& ingenium*, voglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo vincer cotal fierezza, & ridurla à mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggiadrissimamente tutte quelle espositioni in quanto à questo soggeto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer con l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporsi di non più amarla.

MA essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con intentione, che esteriormente possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adentro possa seruirsi in generale ad augurarsi, & ancor promettere a se & ad altri, che, sì come col tempo, & con l'ingegno, vn animo risoluto, può & fa condurre a fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare un'animale sì feroce, & spauenteuole, com'è il Leone, cosi egli speri con la molta & continua diligenza & operation sua, di condurre a fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmente, poi che la parola INGENIVM ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezo delle sue virtù a diuenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & cosi potente & feroce animale obedir al freno.

DI questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa.



Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, EGO semper. La quale sì per vederſi eſſere ſtata fatta da lui nella prima ſua giouentù, & sì ancora per il fuoco, & per quello che ne moſtra il Motto ſi può tener per fermo, che ſia in penſiero amoroſo, & che chiariſsimamente ſi faccia intẽdere, eſſer molto maggior l'incendio del cor ſuo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che queſto Monte dell'Impreſa ſi vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai ſe non in qualche ſua parte. Et queſto dell'Impreſa dice d'arder ſempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impreſa ne vien certamente ad eſſer belliſsima. Oltra che potrebbe ancor miſterioſamente prenderſi in ſogetto morale, ò ſpirituale, prẽdendo il fuoco, ò l'ardere per la virtù, & per la gratia di Dio come nell'Impreſa dell'Academia de gli ARDENTI, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in queſto volume.

GIO-

GIOVAN BATTISTA BOTTIGELLA.



QVESTA APE, LAQVALE PER DIVERSI fiori va procacciando per fare il mele, col Motto,

VT PROSIM,

PER GIOVARE,

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta volta à metter'ogn'opera, & industria sua per giouar'altrui. Et essendo lui stato caualier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo, giouamento à se stesso col venirsi ogn'or migliorando in virtù, in esperienza, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il Re suo, verso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pauia, & feudatario dello Stato di Milano. Et vniuersalmente poi può intender questo suo desiderio,

derio,& profesſion di giouare à tutti i virtuoſi,& a tutti i buoni,& a tutti i po ueri,per quanto ſi ſtendeuano le facoltà ſue.Le quali eſpoſitioni, ò interpre tationi della ſua mente ſi poſſono venir conſiderando, traendo da gli effetti, che ſe ne ſon veduti nel viuer ſuo percioche inquanto à Dio ſi fece conoſcer ſempre per gentil'huomo di vita catolica,& criſtianiſsima,& in tutto lontana da ogni enormità di vitio,indegno d'ottimo & onoratiſsimo gentil'huomo. In quanto poi al Re ſuo Signore,il qual prima fu l'Imperator CARLO V. & poi il Re CATOLICO, ſuo figliuolo, ſi è queſto Caualiere moſtrato ſempre tanto e fidele,& deuotiſsimo,che niuna coſa ha moſtrato mai d'auer più a core, che il lor ſeruitio. Onde in particolare non eſſendo ancor in età di xx.anni volſe ritrouarſi in perſona a quella impreſa dell'armata Criſtiana contra il Turco alla Preueſa.La qual'Impreſa,ſe non foſſe ſtata quel cattiuo genio della noſtra Fortuna, che ſarà deteſtato da i Criſtiani per molti futuri ſeçoli,ſaria ſtata la più importante, & la più glorioſa di quante n'abbia fatte la Republica Criſtiana per molti anni paſſati contra Infideli Nellaqual impreſa queſto Caualiere in molte occaſioni fece sì fattamente noto il valor ſuo;che Don FERRANTE Gonzaga,ſotto il qual militaua,ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per ſatisfattione, & ſeruitio di eſſo Don Ferrante,& dell'Imperadore, chiamato onoratamente à quello vn de' primi, & più ſtimati Capitani di quell'armata. Di che ſi fa illuſtre memoria in quella belliſsima Canzone del Dottor OGNI BEN de' Ferrarij da Riua, Medico, & Filoſofo celebratiſsimo, fatta nella morte di queſto già detto Caualiere, Autor dell'Impreſa.Nella VI.ſtanza della qual Canzone egli dice:

Se l'Italico ardir giacque ſepolto
per alcun tempo,in te'l valor' antico
Allor con molte proue pur ſi ſcorſe
Rinouellato,che'l fiero nemico
Di noſtra fe,nel mar d'Ionia colto
Aueuano i Chriſtiani vniti, e in forſe
Ridotto à reſtar vinto,
Se diſcordia de' noſtri(ahi) non aueſſe
Guidato il TRACE fuor del Laberinto,
Qual di te meglio,innato Ercole inuito,
L'arme in certame ſingolar ſi meſſe?
Dica'l chi ne reſtò d'inuidia afflitto.
Ma ſatio già de la caduca gloria
Tu te n'andaſti al Ciel per camin dritto
Oue de' meriti tuoi la lunga iſtoria
Ti godi in ſempiterna alta vittoria.

Nella qual ſua intentione di metter' in così tenera età gioioſamente la ſua vita a pericolo per la fede, & religion Criſtiana, par che egli foſſe accompagnato, ò guidato dal genio, o dalla memoria di quel grande AVRELIO Bottigella, ſuo zio, Prior di Piſa, & Gouernator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande ammiraglio, & hebbe occaſione,& effetti di laſciarui di ſe illuſtre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar' alla patria,oltre a quanto egli ne moſtrò ſempre in ogni occorrēza,che ſe gli offerſe per tutto il corſo della ſua vita,lo moſtrò poi glorioſamente in particolare non molto lontano dal fin ſuo, ò dalla ſua morte l'anno 1554. quando l'eſercito Franceſe ſotto monſignor di Ghiſa,auendo preſo valenza, andaua facendo ſcorrerie fin sù le porte di Pauia. Nel qual tempo queſto Caualiere ſtette quaſi ſempre giorno & notte

armato,

armato, & di continuo giorno & notte vſcendo fuori contra nemici per ſeruitio, & ſalute della ſua Patria. Di che pur'egli, & ſuoi poſteri goderan ſempre, oltre ad altre infinite dall'vniuerſal della patria glorioſa memoria, nella già detta Canzone con queſti verſi:

Cõ quai più illuſtri, ò più pregiati marmi,
O' con quai più finiſſimi metalli,
Con qual nouo Mirone, ò cõ qual Fidia
Soura i correnti, e liquidi criſtalli (mi
Del ſuo bel fiume or la tua patria s'ar-
A ſtatua alzarti, e che nõ troui ĩuidia
Più il merto tuo, che l'opra? (ſe
Poiche non come Mutio, che inuan po
L'arme p la ſua Roma, onde poi ſopra
Le fiamme arſe la mano, ma più volte
Tu in chiari giorni, e notti tenebroſe
Al caldo, e al giel l'opra, e la vita ĩ mol
Parti vtilmẽte per la tua Pauia (te
Hai poſto à mille riſchi, oue più folte
Eran le ſchiere de' nemici in via,
Et oue più col ferro il cor s'apria.

Nella quale intentione di giouare, & ſeruir la ſua Patria con ogni riſchio della ſua vita, egli moſtraua d'eſſer parimente guidato dal genio, ò dalla memoria, & concorrenza dell'altro ſuo Zio, che fu quello, per cotal pietà ſua uerſo la patria glorioſamente immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale quando Lutrec (immortalmente ancor'egli) come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efeſia (celebrato per empio deſtruttor dell'Italia) auendo preſa, & ſaccheggiata la nobiliſsima Città di Pauia, auea donata à vn ſuo ſoldato di Rauenna la ſtatua d'Antonio, antica, che era in detta Città, & eſſendo colui per mandarla via, il detto Pierfranceſco con vna ſua non meno generoſa, & libera, che pietoſa, & eſficace orationcella perſuaſe à Lutrec di non aggiunger queſta à tant'altre miſerie & rouine, in che auea poſta quella nobiliſsima patria.

ET in quanto poi all'vniuerſal'intentione, che di ſopra ho detto, che forſe auerà potuto auer queſto Caualiere in queſta ſua Impreſa, di giouar' vniuerſalmente à tutti i buoni, & virtuoſi, ſi può facilmente credere, eſſendo coſa notiſsima che la ſua caſa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di foreſtieri, & d'ogni ſorte di virtuoſi, per tacer de' poueri à i quali par che ſi sforzaſſe, che il ſolleuamento ſuo, foſſe continuo, & ordinario, & era ſolito di dir ſempre alla mogliera, & à figliuoli, che egli nel teſtamento della ſua vita, & della ſua morte auea i poueri per eredi inſieme con lui da i ſuoi anteceſſori, & così gli laſciaua à i ſuoi poſteri, non meno che i figliuoli ſteſsi.

Di che oltre alla commune, & vniuerſal teſtimonianza, ſparſa nelle lingue, & ne i cori di ciaſcheduno, che di preſentia, ò di nome l'ha conoſciuto, viuerà ſimigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,
Altri pitture, altri animali diuerſi,
Altri Colonne vaghe altri Coloſſi,
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Perſi
Van ricercãdo, accioche ornato il loro
Palagio ſplẽda, quãto ornar più puoſſi.
Ma te da tutti i lidi
Sol virtù raccogliendo, e i più bei ſpirti
Di noſtra età prezzando ſempre vidi
La tua ſtãza adornata, e illuſtre ĩ guiſa,
Ch'à la ſua gloria, come à Lauri, o Mir
Folia verde non ſia giamai preciſa. (ti
Onde le Muſe ſconſolate entraro, (ſa
Da poi che l'alma hai dal mortal diui-
Nell'Aſſidato Coro, e pianto amaro
Di commune conſenſo incominciaro.

Con la qual continua intentione, & profeſsion ſua d'amare, & ſeguitar le virtù, egli oltre al celebratiſsimo Studio publico, che ordinariamente fioriſce in quella gran Città, ſi moſſe vltimamente à dar principio ad vna belliſsima Academia, la quale in pochi giorni fece proceſſo così felice, che oltre ad vn copioſo numero di rari, & famoſiſsimi ingegni, che ui ſi accolſero, & regiſtraro no nella Città medeſima, vi ſon anco entrati, ò regiſtrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è ſtato il DVCA di SESSA, il MARCHESE di Peſcara, VESPESIANO Gonzaga, & più altri. Et di queſta Accademia inteſe l'Autor della già detta Canzone con quei verſi, quì poco auanti poſti,

> Onde le Muſe ſconſolate entraro
> Nel' AFFIDATO Coro.

Auendoſi quegli Academici preſo nome d' Affidati.

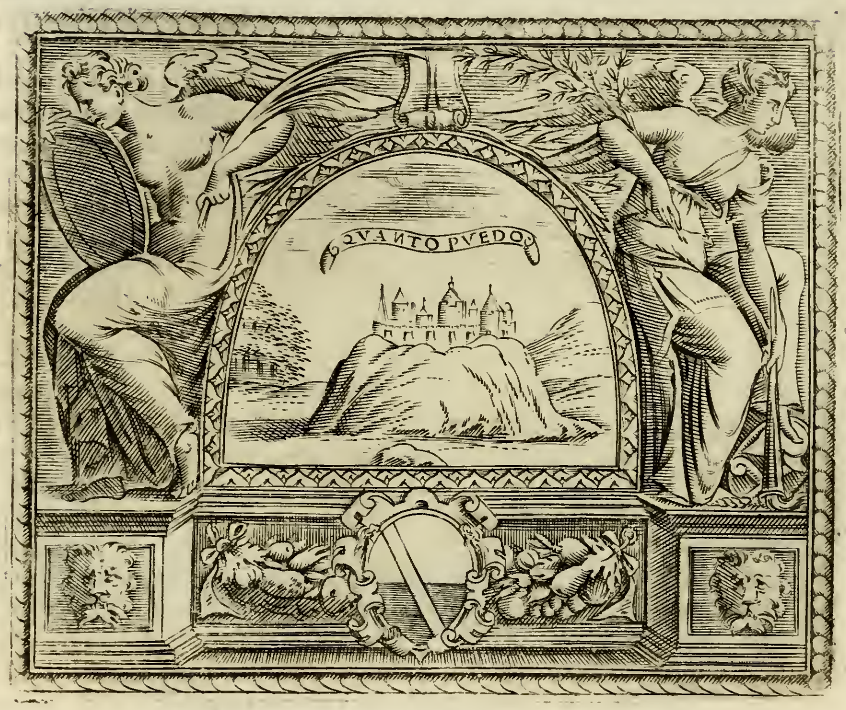
ET non ſolamente verſo i virtuoſi, ma ancora verſo ogn'altra perſona in vniuerſale, oue poteſſe, ſi moſtrò ſempre prontiſsimo à giouare. Et ſi può credere, che lo comprendeſſe con l'altre già dette interpretationi nella intention ſua con tale Impreſa. La onde nell'Academia ſe n'auea tolto per ſopra nome il SOLLECITO, sì come pur vagamente di tutto ſi vede vaga interpretatione in vn'altra ſtanza della ſteſſa Canzone, vicina al fine:

> *Qual prouid' Ape, in addolcir' il mele*
> *Acciochè gioui ogn'or, ne i verdi prati*
> *Sollecita ſen va ſcegliendo i fiori,*
> *Tal'à i deſir de' tuoi legni ſpalmati*
> *Per queſto ondoſo mar deſti le uele,*
> *Veramente ſollecito à gli onori,*
> *E à queſto fragil bene,*
> *Nō già per te, che del poco mai ſempre*
> *Ti vidi ſatio, ma come conuiene*
> *A' regal mano in beneficio altrui,*
> *Nouo Aleſſandro, che con altre tēpre*
> *Poi che i Teſori, e i gran Regni di lui*
> *Nō aueſti, hai laſciato un nome eterno*
> *Fra magnanimi pochi, à onor di cui*
> *Sin che le ſtelle auranno alto gouerno*
> *Lodi ti ſpargeran la ſtate, e'l uerno.*

Et certamente l'Impreſa sì come è belliſsima in ſe ſteſſa, così poi ſi fa tanto più bella vedendoſi conforme alla degnità d'vn gentil'huomo così virtuoſo, & così chiaro, come è ſtato quello per patria, & per ſangue, eſſendo nella nobiliſsima famiglia de' Bottigelli ſtati per ogni tempo famoſiſsimi perſonaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre a i già nominati, Aurelio, & Pierfranceſco, in queſte età noſtre fu quel gran IERONIMO Bottigella, così illuſtre eſpoſitore di ragion ciuili, per non mi tirar'ora fuor di biſogno per laſciar'anco di voler dir' altro di SILVESTRO Bottigella, oggi uiuo. Il qual da ſe ſteſſo con l'opere, col valore, & con la penna ſi fa conoſcere per non indegno ramo di sì gran Caſa, & fratello dell'autore di queſta Impreſa. Il quale eſſendo da già due anni paſſato di queſta vita, ſi può creder fermamente, che sì come moſtrò manifeſti ſegni di ritornarſene lieto à Dio, così per l'infinita ſua clementia goda il frutto di quella ſanta intention ſua, che si come eſſeguì con gli effetti, così volſe farne petioſo ſegno, & norma con queſta Impreſa à due ſuoi figliuoli, i quali non meno che della robba, laſciò eredi delle virtù & del valor ſuo.

IL CON-

IL CONTE GIOVAN BATTISTA BREMBATO



CHI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte sia da lui stata figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro: *Non potest ciuitas abscondi, supra montem posita.* ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola:

QVANTO PVEDO,

abbia uoluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua. La qual'egli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimēte voluto mostrar la grādezza, & altezza dell'animo suo, ò

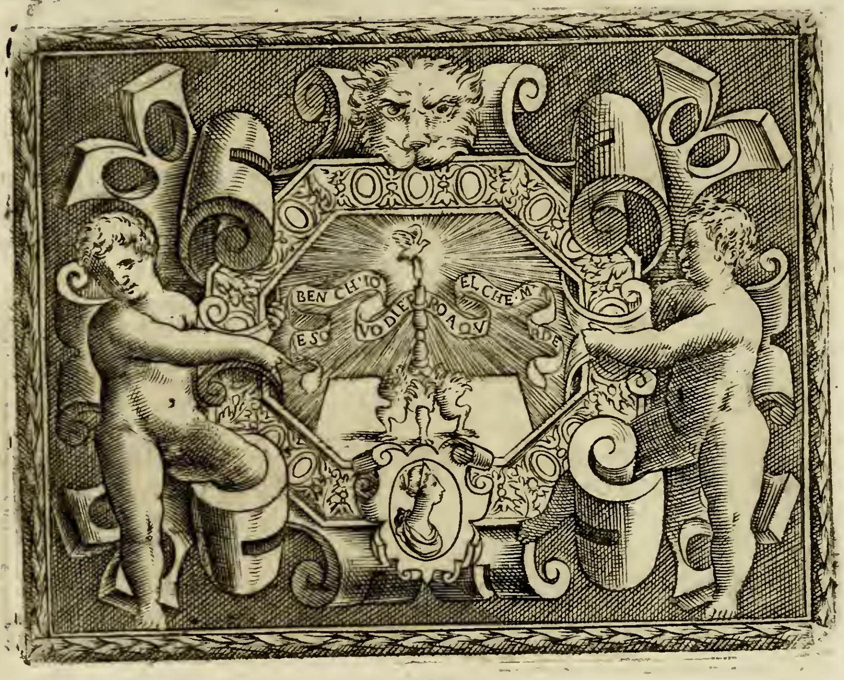
di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la vera gloria sia posta in luogo eminente, oue conuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe crederſi, che queſto Signore sì come moſtra con l'opere, così abbia voluto dimoſtrar con queſt'Impreſa, che egli quanto può s'affatica per ſalirui, & per conſeguirle.

Ma perche oltre à ciò il detto Signore ha ſeruito con onoratiſsimi gradi l'Imperator Carlo V. & ſerue tuttauia il Re Filippo, ſuo figliuolo, potrebbe forſe più toſto con queſta Impreſa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo ſuo in conoſcerſi di ſeruire a i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & moſtrar ſimilmente à quelle Maeſtà, che nel ſeruirle s'ingegneria & ſi sforzeria d'auanzare, & ſuperar'ogn'altro col deſiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui ſarà mai poſsibile.

Perche poi ſimigliantemente queſto Caualiere con la gentilezza del ſangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illuſtre operation ſua par che abbia fatto conoſcere di non eſſer contumace alle diuine fiamme d'oneſto amore, ſi potria far giudicio, che in queſta Impreſa abbia voluto forſe induſtrioſamente coprire, & diſcoprire a chi gliè in grado il miſtico ſentimento amoroſo de' ſuoi penſieri, i quali voglia moſtrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual ſentimento amoroſo l'Impreſa vien ad eſſer ueramente vaghiſsima, & non ſolo a laudar ſommamente la Donna ſua, con deſcriuerla ſuprema ad ogn'altra, & a ſignificar parimente a lei & al mondo l'altezza dell'amor ſuo verſo lei, ma ancora a dimoſtrare, che egli non ſarà per ceſſar mai di procurar d'inalzarla, & eſſaltarla quanto più li ſarà poſsibile. Oue ancora potrebbe dirſi, che sì come qual ſi voglia grandiſsimo Principe non baſta col deſiderio, col volere, & con le forze del corpo ſuo a fabricar vna Città, ma li conuenga valerſi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli per eſſaltare, & portar glorioſamente ſublime nel coſpetto del mondo la Donna ſua, procureria con ogni sforzo di poter valerſi de gli aiuti di tutti i migliori Scrittori, che hoggi ſieno. Onde in ciaſcuno di queſti ſentimenti per ſe ſoli, ma molto più poi con tutti inſieme, viene l'Impreſa ad eſſer belliſsima per ogni parte. Oltre che ſi può ragioneuolmente credere, che molto più alti, & più eccellenti ne debbia auer l'Autore ſteſſo, da poter ſeruirſene con chi gli aggrada, sì come nelle regole, & altroue s'è più volte detto & replicato per queſto libro, che ogni bella & perfetta Impreſa deurebbe auere.

GIO-

GIOVAN BATTISTA PALATINO.



HANNO DETTO MOLTI MODERNI Scrittori, che l'animaletto, il qual communemente oggi l'Italia chiama FARFALLA, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pirausta, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro XI. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scriue, che Pirali, ò Pirausta è animaletto picciolo com'vna mosca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso viue, & per ogni poco, che se ne discosti, ò parta, si muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son queste.

,, *In Ciprijs erarijs fornacibus ex medio igne, maioris muscæ magnitudinis uolat pen*
,, *natum quadrupes, Appellatur piralis, a quibusdam Pirausta. Quandiu est in igne*
,, *uiuit, cùm euasit longiore paulo uolatu, moritur.*

Et niente

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, quãto s'ingannin coloro, che l'hanno allegato, per mostrar che egli per cotal animaletto voglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che nõ si muore per dilungarsene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si bruccia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non voglio dir' auuta, almen mostrato d'auere alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiongo, che coloro, i quali nei Calepini, ò altri Dittionarij, & così nei Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il uero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le qui poco auanti allegate parole sue, chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli Scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder' al sicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaletto, che vola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cade, & si muore:

Simigliantemente Eleiano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice:

Ζῶον ὁ πυραύστης, ὅπερ οὖν χαίρει τῇ λαμπηδόνι τοῦ πυρὸς, καὶ προσπέταται τοῖς λύχνοις, ἐν ἀκμαζούσῃ ἔτι τῇ φλογὶ, καὶ δοκεῖ τι λήψεσθαι. Ἐμπεσὸν δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἶτα μέντοι κατακέφλεκται, Μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Αἰσχύλος, ὁ τῆς τραγῳδίας ποιητὴς, λέγων, Δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόρον. Cioè

La Pirausta è animale, il quale ha vaghezza dello splendor del fuoco, & vola nelle lucerne quando la fiamma è più accesa, & chiara; Et pare che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto ma cade, poscia & si bruccia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo:

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta:

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima della Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar sopra questo basso, di deuer soggiungere, come l'Autor delle Chiliade, il qual veramẽte è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che habbia auuti l'Europa da già molt'anni, & mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer' auuertito, ò forse non si curasse d'auuertir' altri (come ho quì fatto io) della gran differentia, che si vede fra Plinio, e gli altri Scrittori nella descrittione di cotal'animaletto. Percioche il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio, *Πυραύστου μόρος.*

Pirausta interitus.
La morte della Pirausta.

dichiara, che cotal Prouerbio si diceua di colorò, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vano a trouar la rouina loro. Con la qual dichiaratione

si vede

si uede chiaro, esser descritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse qui poco auanti allegate, che cotal Prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima vita, ò ancor di quelli, che non sanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello, che ne scriue Plinio, ma di non auer'auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quod si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori sunt, id est, qui celeberrimè intereunt. Nec inuenustè deflectitur in eos, qui nusquam uiuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non sanno, o non posson viuere, se non nella propria patria, egli vi aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotele, cioè, che nella neue nascono alcuni vermi, i quali ancor'essi, tosto che son tolti fuor di tal neue, non posson viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal'animaletto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca, con quel leggiadrissimo Sonettto:

Son'animali al mondo di sì altera
Vista, che contra il Sol pur si difende,
Altri, però che il gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera.
Et altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel fuoco, perche splende,
Prouan l'altra virtù, quella, che incende,
Lasso, il mio loco è in quest'vltima schiera.
Ch'io non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, ò d'hore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
Mio destino à vederla mi conduce,
E so ben, ch'io vo dietro a quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto, si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedendosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendo parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di vederla, ancorche, come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et sogliono poi consolarsi con fabricarsi per legge à talento loro:

Che.

Che bel fin fa, chi ben' amando more.

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli Amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando:

Mio Destino à vederla mi conduce.

E' con le braccia aperte, & col capo auanti correndo strabocchevolmente à cotal'incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamẽte consolati se stessi, & supplito à ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando:

E so ben, ch'io vo dietro à quel, che m'arde,

& chiudendo finalmente la voce, & la vita insieme, lasciarsi cadere con quella felicissima acclamatione:

Beato venir men, che in lor presenza
M'è più caro il morir, che viuer senza.

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo.

Mille volte il dì moro, e mille nasco.

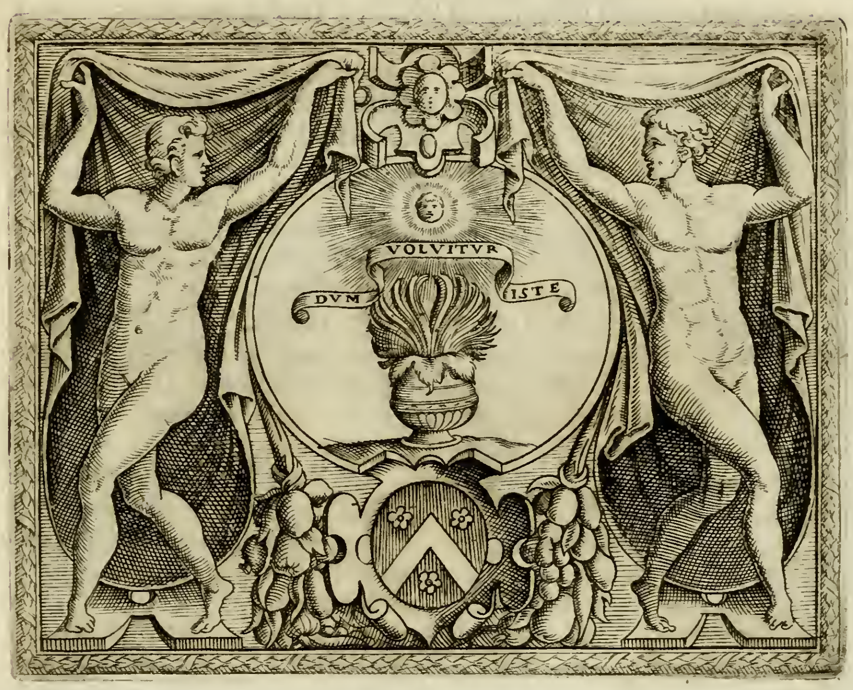
Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal vita, la qual'à pruoua, ò a concorrenza con la Fenice vn vero, & fidel amante suol far souente, & se ne ode poi ambitiosamente gioir cantando, che egli

Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E uiene poi con la Fenice à proua.

Il che principalmente auiene, percioche vn generoso, & gentil'amante, trouandosi preso d'altissimo, & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille volte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso, & vile, per rinascer poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la via de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopra nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conueneuole espositione, di quella che fin qui si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gli occhi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola M'ARDE, egli dica in ottima parte, quasi voglia dire, mi mortifica alle cose vili, mi purifica, & mi rinoua, per farmi poi viuer sempre glorioso & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come veramente viuono le persone virtuose & chiare.

GIO-

GIOVAN MATTEO BEMBO



LE FIGVRE ESSENTIALI DI QVESTA Impresa sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che communemēte per tutto chiaman SEMPRE VIVA, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto:

DVM VOLVITVR ISTE.

ORA per quanto ne espone il Giouio, & per quanto ancor si può facilmēte congetturare, si vede che quel gentil'huomo par che voglia inferir principalmente, deuer' esser sempre uiua nel cospetto del mondo la memoria, & la gloria dell'ottima vita sua, & di tante illustri, & onoratissime operationi che egli ha fatte, à seruitio & essaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcū dubbio si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di CATARO dell'empio furore di BARBAROSSA. Il quale auēdo allora espugnato CASTEL nuouo cō tāta vccisione di Cristiani se pigliaua ancor CATARO, come era sua ferma sperāza, & grā

 dissimo

dissimo timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo che non auerebbe più voluto pace, nè accordo, o tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se ne snidaua, nè i nostri mari sarebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & conseguentemente Roma, & l'Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Velona, fosse stato per poter facilmente tragittarsi nel cor d'essa Puglia, & conseguentemente, come è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio suo molto maggior forze, che non hebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quando vien lor fatto d'auerui i piedi.

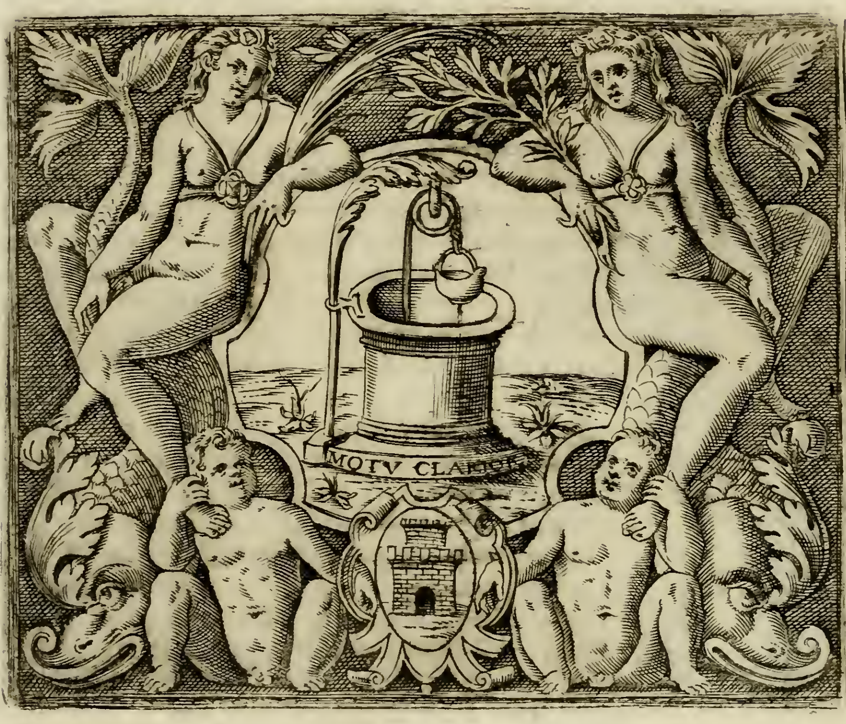
QVESTA dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, vuol'inferire il Giouio, che la figura dell'erba col Motto sotto il Sole:

DVM VOLVITVR ISTE,

si debbia intender che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre viue nella memoria di tutti i secoli.

LA qual'espositione, essendo buona & ragioneuole, io tuttauia voglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, a i suoi posteri, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuose, & illustri, fatte sotto lo Splendor del Sole cioè nel cospetto del mondo: & sotto il lume, & la gratia del sommo Iddio, vero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma viuono verdi, & vigorosissime eternamente. Sì come con gli effetti si vede, che quantunque qualche tempo il valor di detto gentil'huomo non abbia ancor'esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, nientedimeno con la virtù, con la ingenuità, con la patienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata a ciascuno più co i fatti, che con le parole, o con vie esteriori, cerimoniose, & simolate, come molti sogliono, esso ha vinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruatasi la gratia di Dio, che si vede già vniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come vn vero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciascheduno, & in predicamento, & desiderio, & speranza vniuersale (in chi non sia più partiale de' suoi voleri, che del ben publico, & della virtù) di deuer ogni giorno esser più vtile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo essempio si è veduto per questi giorni, che auendolo eletto DVCA di CANDIA hanno poi benignissimamente riceuuto la scusa sua vedendolo d'età molto graue, se ben robusto, & vigoroso, han più tosto voluto auer risguardo alla conseruatione della vita sua, che a quell'vtile, & seruitio publico, che per tante esperienze si promettcuano dalla prudenza, & dal valar suo.

IL CAPITAN GIOVAN BATTISTA ZANCHI DA PESARO.



QVesta Impresa Del Pozzo, Col Motto, MOTV *Clarior*, ſi vede eſſer cauata da quella belliſsima ſentenza di ſan Basilio, il quale, ſcriuendo ad Euſtatio medico, & filoſofo, gli dice in propoſito: τὰ φρέατα φασὶν ἀντλούμενα, βελτίω γίνεσθαι Dicono, che l'acqua de' pozzi col venirſi cauando, ſi fa migliore.

E' dunque facil coſa il comprendere, che queſto gentil'huomo ritrouandoſi d'auer ſempre atteſo al meſtier dell'arme, & inſieme alla teorica & alla pratica del fortificare, leuaſſe queſta bella Impreſa, con la quale voleſſe porre come vn ſegno, & vn continuo ricordo à ſe ſteſſo, che quanto più procuraſſe di non

ſtare ocioſo,ma d'adoperarſi nelle coſe della profeſsion ſua, tanto più ſi faria perfetto in ſe ſteſſo,& più chiaro,& illuſtre nel coſpetto del mondo. Et voleſſe poi ſimilmente dal DVCA d'VRBINO, del qual'è ſuddito per natura,& deuotiſsimo per elettione, dal Re CATOLICO, & da i Signori VENETIANI, à i quali ha ſeruito & ſerue con molto onore,& finalmente da ogn'altro Principe,ò altri,che à lui foſſe à core,farſi intendere con modeſtia,che quanto più egli ſarà poſto in opera, tanto più ſpera di venir'ogn'ora facendo chiaro & notiſsimo il valor ſuo.Et per certo ſe in molte profeſsioni ſi veggon moltiſsimi in gran credito che poi venendo all'eſperienza, rieſcono molto diuerſi dall'autorità,& dal grado,in che egli auean poſti il poco giudicio, ò la ſouerchia affettione altrui, in queſta del meſtier dell'arme ſi vede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quaſi infiniti eſſempi, che ſe ne hanno nell'Iſtorie antiche così Greche come Latine,& più forſe d'ogn'altro,par che quaſi fatalmente lo prouaſſero con tanto danno & rouina di tutta Italia Romani nelle guerre d'Annibale, ſi hanno ancor molti, & nobiliſsimi eſſempi ne'tempi noſtri,ò non molto adietro, & particolarmente in quaſi tutte le perdite & danni, che i Criſtiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo propoſito,dice,che l'Autor di queſta Impreſa, sì come l'ha voluto gentilmente moſtrar con eſſa,così s'è sforzato di poter moſtrar con gli effetti,che adoperandoſi,faria ogni dì più chiaro il valor ſuo.Là onde oltre all'eſſer lui ſtato il primo che abbia ſcritto,& dato in luce del modo di fortificar' alla moderna ſi ritrouò poi con molto ſplendore nell'vltima guerra di Siena,& de' confini del Regno di Napoli,nelle quali appreſſo MARC'ANTONIO COLONNA, ſi portò in modo,che ſe n'acquiſtò notabilmente l'ottima opinione, & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori VENETIANI l'hanno preſo ne i lor ſeruitij, & fattolo andar in Cipro, & adoperato in coſe importanti. Tal che ſi vede tuttauia in maneggi & predicamento di deuer continuamente venir verificando queſta ſua Impreſa di farſi ogni dì più chiaro, ſe gli offeriuano l'occaſioni d'adoperarſi,come ſi può credere,che li verranno in copia, ſe la Criſtianità n'auerà ancor ella in copia,come ragioneuolmente ſi deue credere che ſia p auerne toſto di guerra attiua contra Infideli.

MON-

MONSIGNOR GIVLIO GIOVIO VESCOVO DI NOCERA.



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA SONO vn'inesto, ò incalmo, cioè vn ramo in estato, ò insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GOT VVIL, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano:

QVANDO IDDIO VORRA'.

Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò quell'Incalmo s'apprenderà, fiorirà, & farà frutto quando sarà volere & seruitio di DIO santissimo. Et è da credere, che essendo questa Impresa stata fatta, & vsata da quel Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Vescouato à Monsignor PAOLO GIOVIO suo zio huomo che ha veramente illustrata questa età nostra, egli volesse con tal Im-

tal Impresa mostrare al mondo, che ancor da lui non si mançaua d'usar ogni opera d'accrescer virtù, & dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo della Casa sua, aspettandoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio senza il quale ogni nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe vana. Et vedesi, che con molto artificio quel gentil'huomo volse temperare, ò correggere il costume di coloro, che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramẽte il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, volesse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore, & la gratia di Dio non ci manca mai, non solo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conueneuolmente à riceuerlo, senza star pigri, & otiosi agognando, sì come per tante vie le sacre lettere ci ammoniscono. La onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij, & sopra tutto a i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrãdo sempre per tutto il corso dell'età sua.

IL CA-

IL CAVALIER GOITO.



QVesta Impresa Del Pellegrino, La qual' in particolare intendo esser stata molto grata al Duca Federico di Mantoua, & al gran Paolo Luzzasco, è veramente tanto uaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma, perche in effetto l'espositioni dell'Imprese, & massimamente con Motti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de' loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Caualiere con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in Goito, luogo fra il lago di Mantoa, e'l Benaco, volgarmente detto di Garda. Et, quantunque sia in vn sito in apparenza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aspero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & vaghi colli con spatiose campagne, selue, & boschi ripieni di varie saluatichine, con valli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irigati da fonti limpidissimi; ch'iui sono

ſono in grandiſsima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buoniſsimi peſci bagna le mura del detto luogo dalla parte di mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paeſe freddiſsimo il Verno per li vicini monti, carichi quaſi ſempre di neue, che ſpingono lungo il fiume venti di Leuante, onde ſi fa il Verno eccesſiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di ſaſsi, & che quaſi fanno reſtar gli huomini brucciati, & le profonde ualli, & ſelue danno ricetto à feroci animali, che vſcendo fanno prede, & danneggiano aſſai il paeſe. Per li quai riſpetti eſſendo quegli huomini aſſuefatti à tante varietà di trauagli, reſiſtono molto alle fatiche, & però ſe ne veggono riuſcir marauiglioſi ſoldati. Et vogliono alcuni che per eſſer quel luogo poſto sù'l paſſo, onde ora gli Alemanni, & prima i Goti paſſauano il Mincio, vedendo in Italia, foſſe da alcuni d'eſsi edificato quel luogo, & da eſsi GOTI chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendoſi queſto Bernardino, & eſſercitandoſi nelle cacce, delle quali fuor di modo ſi dilettaua, diuenne grandiſsimo, & eccellentiſsimo cacciatore. Et eſſendo ancor fanciullo, s'accoſtò, ſenza ſaputa del padre, ad alcune compagnie di ſoldati, che di la paſſarono. Et eſſendo con gran fatica ſtato riceuuto, & laſciato paſſar la banca per riſpetto dell'età, cominciò la militia per fante a piede; Poi fra non molto tempo fu Caual leggiero. Et eſſendo ancor molto giouene, oltre à molte valoroſe proue, che di ſe fece, vſcì vn giorno del ſuo ſquadrone, in viſta di due eſerciti, & ſi ſpinſe contra vn'huomo d'arme dell'eſercito nemico, che arrogantemente facea disfide, & affrontatoſi ſeco, lo vinſe con infinita ſua gloria, & lo fece ſuo prigione. Onde ne fu ornato del grado di caualiere. Et venne così felicemente creſcendo in dignità, che doppo auer paſſato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò a diuerſe nationi, & molti de' ſuoi ſoldati ſono riuſciti valoroſi Capitani. Fu dalla natura dotato di grandiſsim'animo, molto giudicioſo, & molto prouido, & fu molto riſoluto nelle coſe di Caualleria, nella quale fece molte belle Impreſe, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con ſoli ſettanta Caualli ruppe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigioni più della metà. Per la qual coſa, & per altre tali il gran MARCHESE del VASTO gli diede onoreuoliſsimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tutta di ſua mano ne fece lietiſsima relatione all'Imperator CARLO V. con la perſona del quale il detto Caualier militò poſcia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauiglioſamente accarezzato, & fauorito, ma non nè potè eſeguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i FARNESI, andò à ſeruirli, con conſentimento però dell'Imperatore. Et così ſi venne à trouar ſeco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra queſto Caualier fece infinite fattioni digniſsime di memoria, & di generoſa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno, mentre combattea contra vna belliſsima, & valoroſiſsima compagnia di Donn'ALFONSO PIMENTELLO, morì, auendo laſciato di ſe tanto deſiderio, che fu pianto da ciaſcheduno, laudato, & eſſaltato fin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobiliſsima Città di Parma, la qual'ornò con ampliſsimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli,

& diſcen-

& discendenti di esso Caualiere. I quali figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi, seguendo la militia, si veggono venir' onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che con così conuenenoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente viua la sua memoria.

CON questa informatione adunque, ch'io, come continuo osseruatore delle persone famose, & rare, ho auuto da già molto tempo delle cose di questo Caualiere, posso venir traendo per l'espositione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbono considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'impresa fosse fatta, come sarebbe, che hauesse voluto mostrar'alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et perauentura volse mostrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitation di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando:

> Io fuggia le tue mani, e per camino,
> Agirandomi i venti, e'l cielo, e l'onde,
> M'andaua sconosciuto, e pellegrino.

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto, ET CETERA, quasi volesse dire, Basta, ch'io v'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i versi del Petrarca, da voi si sanno.

O' forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse già detto di volersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amore gli aueua mandati i ministri suoi à pigliarlo, si come il medesimo Petrarca subito dopo i già detti versi mostra esser'auenuto à lui con quest'altri che soggiunse per fin del Sonetto:

> Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
> Per darmi à diueder, ch'al suo destino
> Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto ET CETERA, mòstrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser'auenuto à lui.

NEI sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca:

> Salendo quasi vn Pellegrino scarco.

abbia voluto mostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e l'pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così vn buon Caualiero ha sempre da tener volti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

ET questi due vltimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente che fossero i principali, che quel Caualiere auesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essendosi veduto sempre esser tutto volto al camino della gloria, & della virtù, per la quale, come di sopra s'è toccato, non ebbe mai alcun riguardo alla vita propria.

G V I D O
B E N T I V O G L I.



LA FAVOLA D'ATLANTE PRESSO A'gli Scrittori antichi si truoua esser doppia, & con dop p ia allegoria, se ben però non molto difformi d'intentione l'una dall'altra. Perciochein sostanza nell'uno, & nell'altro modo tal fauola contiene che Atlante sia vn monte in Mauritania, che sostē ga il Cielo. Et ho detto, C H E questa fauola di sostener'il Cielo, sia doppia, percioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, voglion che sia, perche quel monte è altissimo, & tā to, che dicono non esser vista vmana, che stando da basso, possa arriuar'insino alla cima, ò sommità sua. Et però parendo, ch'arriui fin'al Cielo, scriuono, che i paesani lo chiamano colonna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra è, ch'affermano, Atlante essere stato vn'huomo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la viuacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le ragioni de' Moti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue ricchezze di campi, di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giar dino con l'arbore, che auea le frondi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oraco lo del-

la Dea Termi in Parnaso gli era stato predetto, ch'un figliuolo di Gioue douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Gioue, che l'oracolo intendeua, fu Ercole, sì come poi con effetto si vide esseguito, che Ercole vccise il Dracone, & gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re dunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & vi pose alla porta per guardia il Dracone, che non dormiua mai nè giorno, nè notte. Accade poi che Perseo figliuolo di Gioue, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo, capitò in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli volesse dar'albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue: Ma colui, che per timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Gioue, & finalmente Perseo scopertogli il Gargone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir'Atlante in vn monte cosi grandissimo fra gli altri monti, come era egli viuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida, quando dice, che

Cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Solisq. labores, &c. Et nel vj. predicendo Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d'Augusto,
iacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisq. vias, vbi cælifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum. & nel iiij.
Oceani finem iuxta solemq. cadentem
Vltimus Aetyopum locus est, vbi maximus Atlas.
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum. Et quel che segue. Et nell'ottauo, quando Euandro ad Enea uuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da una medesima stirpe, o d'uno stesso sangue
Electam maximus Atlas
Edidit, ætherios humero qui sustinet orbes. Et poco appresso:
At maiam (auditis si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, Cœli qui sidera tollit.

Oue si vede, che sempre, che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

ORA, per voler venir'all'interpretation dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola di Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di vecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità degli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più valide, & più forti, & conseguentemente più atte à sostener'un tanto peso, & continuo, che non è la testa. Con l'autorità degli Scrittori, essendosi veduto di sopra, Che virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici v'aggiungono, che nelle fabriche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che à guisa di colonna sostengono gli edificij, i quali chiamandosi con propria voce loro TELAMONES, si chiaman'anco ATLANTES, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean farsi storti, ò gobbi, & deformi in modo, che mouean riso à vedergli. Onde vi accommodano quel verso di Martiale:

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo Et vi si può aggiunger'anco quello del Petrarca:

E sarei fuor del graue giogo, & aspro,
Per cui ho inuidia di quel vecchio stanco.

Che

Che fa con le sue spalle ombra à Marocco. Oue si vede, che lo discriue vecchio,& stanco.Et sappiamo esser proprio de' vecchi,& di co loro,che stanchi,ò lassi sotto alcun peso,d'andar curui.& gobbi. Ma tutto ciò essendo vero del Monte Atlante,questo Signor,di cui è questa Impresa,fa nondimeno figurar il suo,dritto,& in forma di valido, & non di stanco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à voler lodare,& ornare, & seruir lei, prendeua peso molto maggior,che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, cōforme à quello che con due bellissimi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo;

Questa fia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d'Atlante sostener le stelle.

Ma con tutto ciò il Caualiere, di chi è questa Impresa, volesse mostrare, che egli vi sottentreria lietissimo,& valorosissimamente lo sosterrebbe. O pur'anco vogliamo dire, che quelle parole MAIVS OPVS, non si debbian prendere per denotatione della grandezza del peso,& della fatica,ma della dignità,& della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di seruir la sua Donna,era maggiore,& di più importanza,ò più degna,che quella d'Atlante. Nè si disconuiene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna,che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ve ne sono di molto maggiori, veggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica,& fauolosa,non si disconuiene auanzarla in vaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure,come di parole, & di pensiero è certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore,che à contemplatione di gran Regine,& Principesse l'ha vsata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre,& fattioni in Francia, & altroue, tenendone per se stesso la contentezza,ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor LVCIO Paganuccio,il quale ne fu inuentore, sì come più altre bellissime ritrouate da lui ne vanno attorno in Francia,& in Italia con molta lode.

IERONIMO
FABIANI.



IN QVESTA IMPRESA, LA PAROLA IVVAT si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio.

Sic sic iuuat ire sub orcum.

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l'Autor dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne vede per esperiēza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Cap. del sestodecimo libro, scriue, che l'Edera intorniandosi à qual si voglia arbore, lo vien'à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne vien'ad ingrossare, & à crescer tanto, ch'ella diuien'arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autor d'essa Impresa di sangue, & d'animo gentilissimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di valorosi Caualieri, & di bellissime donne, si ritrouasse preso d'alto, & illustre amore, & che la donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui paresse (come suol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti, che ella gli fosse crudele, & fiera. Ond'egli per doglia, & per disperatione se ne sen-

ne sentisse tuttauia venir consummando, & perdendo di vigore, & finalmente conoscesse, non poter lungamente resistere, che non ne restasse del tutto estinto, tuttauia ricordeuole, che i veri amanti sogliono in tali accidenti cantar gioiosi,

Per morte, ne per doglia,
Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et:
Languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra.

& infiniti altri tali, che da i valorosi, & veri amanti si truoua attestato in mille carte, & mostrato per mille pruoue, & si risoluesse di star costantissimo, & di tener tutte le sue pene per dolcissime, & per grauissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto. Et quasi con bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal'Impresa mandar nella mente del mõdo per la via delli occhi, & dell'orecchie, quella generosa sentenza, che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca, quando ambitiosamente, & lietamente gridaua ancor'egli:

Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

NEL qual sentimento l'Impresa vien'ad esser molto bella, & degna, che la sua Donna l'aggradisca in modo, che ne faccia glorioso essempio à tutti i gentili, & valorosi amanti, di così con la fermezza, & fideltà loro meritarsi la gratia delle lor donne più che con qual si voglia altra via, che vero & generoso amante potesse vsare.

PERCHE poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno, & à gli studij, s'è dilettato d'arme fin'à tanto segno, quanto à gentil'huomo, che abbia cura, & gouerno della casa sua, può conuenirsi, & s'è veduto sempre interuenir'onoratamente à molti torniamenti, che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, SIC, viene ad auer molto maggior espressione, & maggior vaghezza, quasi dica COSI', con l'arme in dosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che accada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l'Impresa verrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmẽte intẽdere di riferirsi al suo Signore, quasi dica SIC, COSI', in questa guisa, in presenza del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspicij, mi sarà lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra. Et in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la costruttione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola, PERIRE, SIC PERIRE IVVAT, Il così perire, cioè sotto l'ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua, è vtilissimo all'anima, all'onore, alla posterità, alla contentezza dell'animo, & alla Fortuna di vero & affettionatissimo seruitore.

O' forse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d'auer cura del gouerno della sua famiglia, di fratelli, ò sorelle, ò altri tali, abbia con questa Impresa voluto nobilmente dimostrare, che il patir fatiche, & venir conducẽdo la sua vita à quel fine, presso, ò tardo, secondo che si serua nella diuina volonta, à lui è gratissimo, & lo tiene per dilletteuole, & per vtile secondo il cor suo. Ou'ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento vniuersale, & cristianissimo, così à se stesso, com'ad altrui, volendo dimostrare, che il venir così faticando, & consummando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil'animo, & da otti-

da ottimo Cristiano tener per gratissimo,& per vtilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gentil'huomo ho veduta andar'attorno con molta lode, la qual'è vna fiamma, che tenendo il suo natural viaggio in alto, vien'impedita,& soppressa,& quasi rispinta in giuso dal vento, col Motto, INVITE, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual si può chiaramente comprendere, che egli ò alla sua donna, ò al suo Signore, ò à' suoi amici, ò al mondo voglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, ò nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, ò per suo volere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, ò di qual si voglia altro accidente, che l'impedisca,& contra ogni voler suo lo rispinga & lo tenga oppresso. Nel che si viene con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente vn modestissimo augurio, & vna magnanima speranza, che'egli abbia di non sempre così deue fare, sapendosi, che l'ascender della fiamma in alto è cosa naturale, & come perpetua. Là oue il soffiar de' venti è solamente à certi tempi, che poi suol cessare, ò mutarsi, & lasciar'il corso delle cose naturali nell'esser loro.

IERONIMO GIRARDI.



L'Intentione dell'autore di questa Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler per la naue in mare intender se stesso nel corso delle fatiche, & onorati maneggi suoi, oue s'abbia proposta la Virtù per guida, & per gouernatrice. Ma perche comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa, & si soglia opporre ad ogni degno, & ben guidato disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à questi suoi pensieri, & felici incominciamenti di peruenire à qualche onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che si uede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA, & auerlo non leggiermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che vi si ueggon dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de' venti la porti auanti, parendo-

gli forse, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono, & dritto camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Il che sì come per esperienza si vede molto spesso auenir' in molti, così possiamo sicuramente affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'attioni, ò passioni di tutte le cose dell'vniuerso. Onde, se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremmo esser sicuri, che i maggiori solleuerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma, essendo il vitio per dritta riga contrario alla Virtù, se ne vede auenire ad ogn'hora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij, cioè da gl'ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti, ò in persone di maggior numero, tanto sono di maggior danno. Là onde à vn virtuoso, il quale con la via dele lettere, ò dell'arme, ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, lo abbattersi in Signori, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sieno virtuosi & di nobil'animo, & similmente lo abbattersi in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni, & di vitiosi, si chiamerà buona Fortuna, & così per contrario si dirà mala Fortuna, & disfauoreuole, ò contraria quando si abbaterà nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, se non disturbi, trauagli, pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia, & con la virtù loro, se non in tutto, secondo quel detto, *Suæ quisque fortunæ faber est*, almeno in tanta parte, che vaglia a saper conoscer'i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tolerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro, & sopratutto à non contentarsi in quanto al mondo di viuer bene, & giustamente, & non appagarsi solo della sua conscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni, ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto, che i maligni non abbiano oue fondar le calunnie, & insidie loro, ò (perche questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti, che hanno tese per far cadere, ò pigliar'altrui. Et essendo questa prudentia, & questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutto basteuole, almeno in gran parte vtilissimo, douendosi poi il rimanente sperar dall'infinita giustitia, & bontà di Dio, per questo si può credere, che l Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù, s'abbia come sicuramente augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuosa, & onorata intention sua.

Potrebbe esser'ancor l'Impresa in soggeto d'amore, & che per la stella, alla quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, & per le nuuole, ò per li uenti i Riuali, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, & la crudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimento egli speri di vincere col ben seruire, col nome onorato, & con l operationi virtuose, che son quelle, le quali in vltimo più vagliono, che altra cosa in animo gentile, & di vera Donna. Onde se ne venga ad auer conseguentemente il fauore, & l'aiuto della Fortuna.

ISOTTA

ISOTTA BREMBATA.



I Pomi d'oro che se ben sotto velo di fauola, non però ſenza importantiſsimo miſterio furon tanto celebrati da gli antichi, ſi ueggono eſſer leggiadriſsimo campo da coglierne Impreſe, & in più ſoggetti, ſi come ſi vede in queſta, che è il Giardino, ò l'orto dell'eſperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta. Per eſpoſition della quale ho da ricordar primieramente, che queſta Impreſa è di quella ſorte, che ne'primi fogli di queſto volume s'è diuiſata, oue l'Autore non rappreſenta ſe ſteſſo con le figure, ma nel Motto ſolo. Là onde ſi può andar conſiderando che per li Pomi d'oro queſta Signora abbia voluto intendere la caſtità, & l'onore, che ſono quelle due coſe, che deue giudicar vere ricchezze ogni vera Donna. Et per il Dragone voglia auer'inteſo l'aſtutia, & la cura vmana, che ſoglion'vſar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conſeruatione dell'onor loro. Onde queſta Signora conſidataſi nel fauor di Dio, abbia con queſta Impreſa voluto inferir'al mondo, ò

 più toſto

più tosto à se stessa, che tolta, & come morta in quanto à se ogni esteriore vmana diligenza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità, & l'onor suo, che qual si voglia altra Persona non potria fare.

O fors'anco, che per il Serpente voglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte ò per una, ò per altra cagione, si lascia uincere nelle persone poco forti, le quali attendono à mostrarsi buone & caste solo con la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostratione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo vago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua' intende, che quella Signora si diletta molto, & ne uanno attorno leggiadrissimi componimenti.

De las esperidas la famosa huerta
La hermosura es de vos hermosa Yseo,
Y el arbol de las fructas d'oro veo
Que la castidad es, que en vos resuerta.
Mas la serpiente aguardadora, muerta,
La honrra es del mũdo, que pdida creo;
Però es escripto en muy gentil rodeo
Mejor las guardarè, sobre la puerta.
Por que os mirais nò en l'hõrra, en que uanea
El mundo vano, mas à la deuda,
En que sois al señor, que os donò tanto,
Y ansì os fiando en el poder su santo
Señora, a guardareis mejor sin duda
El, que celosa ansì l'alma dessea.

Oue ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo Isotta, in lingua Spagnuola si dice Yseo, come in molti libri Spagnuoli & particolarmente nel Furioso tradotto da Vrrea, chiarissimamente si può vedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia denotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & morto in quanto à lei, & però dice, *Yò meior las guardare*, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m'ha mosso un bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual'è questo.

alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero
Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far suole
Oscura nube chiaro ardente Sole,
Di gir'al Ciel mi mostra il camin vero.
Questo sol tien del petto mio l'Impero,
E'n me cria desir, forma parole,
Come suol vago April rose, e viole
Con la virtù del Re de' lumi altero.
Dunque, se'l Ciel, con corde à la Natura,
Consente, e vuol, che sol'ei meco stia,
Chi fia poßente indi leuarlo mai?
Siami, pur quanto può, Fortuna ria
Contraria ogn'hor, ch'à la celeste cura
Non potrà contrastar'ella giamai.

LVIGI

LVIGI
GONZAGA.



IL VITELLO MARINO, IL QVALE ALtramente da'Latini si dice *Phoca*, è animale, che conuersa in mare & in terra, peloso, & il qual dormendo suol muggir, come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le pecore, & gli nutrisce ò allatta con le poppe, come gli animali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & con un certo lor fremito di voce, salutano il popolo, &, se son chiamati per nome, rispondono. Et è cosa grande à dire, che questo animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'hanno. Et la destra, ò dritta d'esse due penne ò ale sue ha tanta virtù di far dormire, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia negli occhi molti colori, come scriuono parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il suo fele, & altre sue parti hanno diuerse virtù nella medicina. Ma sopra tutto è notabile quella proprietà o virtù sua, che scriuono non esser gia mai percosso dal

dal fulminè. Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre vn cinto, ò vna fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quando il mar'è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarsi à mettere ad vno scoglio, & quiui dormir tranquillissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa, poiche dal fulmine è sicurissimo. & il sonno grauissimo, che egli ha, non lo lascia sentir'alcuna torbulenza, ò tempesta di mar nè di Cielo. & sopra questa rarissima proprietà ò natura sua, si vede chiaramente, che è fondata questa Impresa. La quale si vede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel Signore che l'vsaua, così di Mantoa, come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantoa tanto bello, che fin da Papi, & Imperatori, che passino da Mantoa, ò da quelle parti, è stato sempre solito di visitarsi. E' dunque questa Impresa vno de' detti Vitelli marini, à dormire à vno scoglio nel mar turbato, col Motto,

SIC QVIESCO,

volendo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far vaga & belissima risposta, che ò per sicurezza della sua conscienza, ò per la natura di esso stesso, che era di non dar nè pensiero, nè orecchie al latrar, & arrabbiar de' maligni, egli si viueua riposatissimo, & quietissimo. Nel qual sentimento vien per certo l'Impresa ad esser molto bella, & molto magnanima. Ma non men sarebbe bella, & vaga, se ella per auentura fosse da lui stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse uoluto mostrare, che gli stratij, le minacce, & le tempeste de gli sdegni della sua dona, non erano per punto rimouerlo dalla saldissima, & come naturale, & abituata sofferenza, & fermezza sua.

MANO-

MANOLIO BOCCALI.



DVE COSE APPARTENENTI ALL'ESPOSItione di questa Impresa mi ricordo d'auer toccate altroue in questo volume. L'vna, che quando l'Imprese da persona giuditiosa vengon formate dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qualche cosa, aggiungendoui, diminuendoui, & facendoui il Motto, & così riducendole à regolata forma d'Impresa, riescono certamente bellissime. L'altra, che molte volte l'Autor dell'Impresa suole molto leggiadramente intendere, ò rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro.

QVESTA Impresa dunque di questo Signore quì di sopra posta in disegno, si vede esser molto leggiadramente formata dall'Arme propria della lor Casa, che sono due Leoni rampanti, i quali insieme tengono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'vno, & l'altro ha vna particolar sua corona

corona

tona ſopra la teſta, alquanto rileuata, ò ſoſpeſa in alto. Et, ancorche, per eſſer tal'Arme molto antica, ſia coſa molto difficile à poterne comprendere il ſignificato nella mente di quei primi, che li trouarono, tuttauia ſi potria conſiderare, che eſſendo gli antichi progenitori di queſta famiglia ſtati gran Signori nella MOREA, come ſi legge per molte iſtorie, uoleſſer con quei due Leoni intender forſe due fratelli, ò padre, & figliuolo, ò ſuocero, & genero, ò due cognati, che allora ſi ritrouaſſero uniti di fortuna, & d'animo, come ſoli ceppi di quella Caſa, & aſpiraſſero inſieme ad accreſcer tanto lo ſplendore, & lo Sato loro, che lo deueſſero ridurre in Regno. O altro tal penſiero ebber quei, che da principio la ritrouarono. Ma, comunque ſia dell'interpretatione, & intentione dell'Arme, dico, che il LEONE non ſolamente da' Poeti, & da Naturaliſti, & Filoſofi, ma ancora nelle ſacre lettere è poſto per animale di molta dignità, & di molta ſtima. Onde Omero raſſomiglia quei ſuoi gran Re al Leone. Et in vniuerſale i Poeti, & ancor gl'Iſtorici ſcriſſero di quel miracoloſo Leone Nemeo, al quale niuno ſe non Ercole figliuol di Gioue, potè reſiſtere, & affermano, che gli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la ſapientia loro, aueano i Leoni in tanta ueneratione, che, oltre all'auer da eſsi nominata una Città lor principale, che fu la famoſiſsima LEONTOPOLI, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi ſpatij di luoghi, da poterſi quei Leoni eſſercitar correndo, & combattendo, & à ciaſcun d'eſsi eſponeuano ogni giorno un Vitello, natural nemico ſuo, col quale il Leone da principio ſi traſtullaua combattendo ſeco, & poi in ultimo ſe lo mangiaua. Gli Aſtrologi hanno riconoſciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroſo, & potente ſegno, onde paſsi il Sole. I Filoſofi l'hanno laudato per animal ſommamente igneo, ò di compleſsione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che poſſa darſi. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, ſia di natura ignea, & conſeguentemente di natura celeſte, come fra molt'altri s'ha in Vergilio, non men Filoſofo, che Poeta, quando parlando de gli animi noſtri diſſe,

Igneus eſt ollis vigor, & cœleſtis origo.

Et per queſta ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per ſacro particolarmente à Vulcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto ſegno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filoſofi baſti di chiuder queſto propoſito con quello del grande Empedocle,

Ἐνθηρσὶ δὲ λέοντες ὀρειλέχεες χαμαιεῦναι
Πίνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν ἠυκόμοισιν.

Oue ſi vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone ſieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente, laſciando di ricordare, come vniuerſalmente il Leone vien lodato per valoroſo, per generoſo, & magnanimo, abbiamo, che nelle ſacre lettere primieramente il Profeta in ſpirito, & poi nella ſua Apocaliſſe, San Gouanni, attribuiſcono il Leone à vno de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor noſtro, & poi particularmente la noſtra Chieſa l'attribuiſce à San Marco. Et ancora l'iſteſſo

ſteſſo Signor noſtro vien dalle ſacre lettere chiamato Leone: *Vicit Leo de tribu Iuda*. Il che in queſto corſo di ragionamento può baſtarci a far comprendere col penſiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non ſolo la gran Republica di VENETIA, & tanti altri gran Prencipi l'hanno ò ſolo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti ſommi Pontefici, & molti Santi eleſſero di chiamarſi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con queſta conſideratione del valore, & della dignità di queſto generoſo animale, queſto Signore ha molto gentilmente fabricata queſta ſua belliſſima Impreſa, formandola dall'Arme della Caſa loro, come ho già detto. Et tanto più ſapendoſi, che gli Aui, ò progenitori ſuoi ſono ſtati Prencipi d'una gran Città chiamata LEONPARI con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la ſpada, (perche ora non ſono neceſſarij) per ridurla à forma d'Impreſa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta ſua modeſtia, sì ancora perche così vien'ad eſſer più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro ſi può ſtendere ad intenderſi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappreſenta molte dignità di quell'arbore nobiliſsima, che naturalmente non è mai percoſſa dal fulmine, non perde mai fronde, è ſacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle ſcienze, che è premio de' vincitori. così in arme, come in lettere, *onor d'Imperatori, & de' Poeti*, come dice il Petrarca, & ha moltiſsime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama ſuprema a tutte le piante, come ne i due qui poco auanti poſti verſi Greci s'è ricordato.

E' poi da conſiderare, che in queſta Impreſa la corona non è ſopra la teſta del Leone, come nell'Arme, denotando allora forſe il preſente ſtato de' ſuoi antichi. Ma quì è poſta alquanto diſcoſta, & il Leone ſta in atto d'aſpirar'à prenderla con la mano, & da vn lato di ſopra ſi vede vna nuuola, che ſta in maniera di volerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che mandã i ſuoi raggi così verſo la corona, come ſopra la teſta del Leone ſteſſo. Nè però ſi dirà, che ſia ingombramento di molte figure. Percioche veramente le figure eſſentiali dell'Impreſa non ſon più che due, cioè la corona, & il Leone, eſſendoui poi la nuuola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual' ornamento viene ad eſſer tanto maggiore, quanto che le aggiunge efficacia d'eſpreſsione, & chiarezza, non confuſione. Il che non ſolamente non è vietato nelle leggi dell'Impreſe, ma è anco molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di queſto libro al Seſto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato diſteſamente.

Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ ΔΙΔΟΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, DEO DANTE, DEO CONCEDENTE, Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendomelo Iddio. Con l'aiuto di Dio &c. Onde ſi può chiariſsimamente comprendere, che l'intentione di queſto Signore, di cui è l'Impreſa, ſia principalmente di moſtrar la generoſità, & l'altezza dell'animo ſuo, il qual ſia di non ſolamente non tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiariſsi-

ma nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d'auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d'acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come sarebbe col Leone auer il pensier à San MARCO, cioè al Dominio de' Signori VENETIANI, di cui egli è onoratissimo condottiere. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze & sotto gli auspicij di detto Dominio, del qual'ancora i suoi aui, & padre sono stati al seruitio felicemente, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro. Percioche, essendo gli anni a dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi NICOLO Boccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia con tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito a i lor seruitij con molto onore, & conditioni conueneuoli ad vn tanto huomo. Ilqual Nicolò venendo poi a morte fra non molto tempo, lasciò due figliuoli, MANOLIO, & COSTANTINO, I quali essendo ancor giouinetti, furono dal Signor Costantino Comninò, lor zio, & generale della Chiesa, chiamati appresso di se. Et doppo l'auerli tenuti alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re FRANCESCO di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di San Michele, non solito darsi se non a principalissimi Signori, & quaranta Cauai leggieri a ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto valore furon chiamati dal Marchese vecchio di Monferrato, che era dell'Imperial Casa PALEOLOGA, fratello di Madamma MARGHERITA, Duchessa di Mantoa, che questi giorni à dietro e tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fu condotto dall'Imperator MASSIMILIANO, sotto il quale con molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino, suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani. Et, essendo in quei giorni da Papa LEONE stato scacciato dallo Stato suo FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino & volēdo andarselo a ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer'il detto Costantino, il qual adoprò in tutte le cose di maggior importanza, com'un'altro se medesimo. Et, poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auanzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar'in matrimonio al detto Costantino vna nepote di FEDERICO da Bozolo, della nobilissima Casa GONZAGA. Et quiui in Bozolo ridottosi a stantiare, non fu però lasciato riposar mai. Percioche l'Imperator CARLO V. lo volse a suoi seruigi, tal che fu alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi ridussi ad abitarui, auer'in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di quella Imperial Città non attese mai ad altro, che a saluar donne, & huomini, & robe con ogni via, che gli fu possibile. Fu poi di nuouo condotto da i Signori Vene-

ri Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano, & indi a non molto, essendo il sopranominato Duca d'Vrbino stato creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente. Et finalmente doppo la morte di esso Duca, morì anco'egli, stando pur à seruitij de i Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo, questo Manolio, di chi è questa Impresa, & Francesco Maria, così chiamato dal nome del detto Duca, il quale lo volse tener'à battesimo, & dargli il suo nome. Questo Francesco Maria, che era il minore, & fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano restati, come vltimi eredi di quel gran TEODORO Boccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobiltà sua, & per le gran cose, che fece ne i seruigi di Carlo Quinto, dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Restaron dunque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi dì seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il quale Leonida seruendo detti Signori Venetiani con onoratissime conditioni, & con molta vniuersale aspettatione di vederlo venir'ogn'ora crescendo secondo il rarissimo valor suo, fu ancor'egli da immatura morte rimandato in Cielo con sommo dolore di tutti coloro, che per conuersatione, per vista, ò per nome lo conosceuano. Essendo stato di veramente regij costumi, d'animo altissimo, letterato sopra il mediocre, & amatore, & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona virtuosa, d'ottima vita, caritatiuo, magnanimo, & splendido, molto ancor sopra le forze sue. In luogo del qual Leonida a i medesimi seruigi de' Signori Venetiani è restato questo Manolio con onoratissimo grado, & con molta speranza ancor'egli di venir tuttauia mostrandosi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con questa sua Impresa. in proposito della quale mi è conuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per cōseruatione, & come proua di quanto cominciai a dire in cōsideration del Leone, col quale egli forse voglia nell'intention sua auer l'occhio a i suoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro conseguir l'onore, & la gloria, alla quale aspira. Et essendosi ancor veduto nella soprapposta narration mia, come i suoi passati hanno felicemente seruito MASSIMILIANO, & CARLO Imperatori, l'uno bisauolo, & l'altro padre del presente RE CATOLICO, & da loro essere stati tanto aggraditi, & rimunerati, nō sarebbe forse fuor di vero, ò almeno di verisimile a credere, che col Sole figurato di sopra, il quale stende i raggi suoi verso la Corona, & verso il Leone, egli abbia voluto intendere il detto RE FILIPPO, il quale ha il Sole per sua Impresa. Potendosi insiememente con molta vaghezza per quel Sole intēdere Iddio, vero, & supremo Sole, ò per esso intender Christo, Sol di giustitia, volendo inferire, che con l'opera d'essi Signori Venetiani, & del detto Re, sia in quelle parti (oue esso Manolio pretende Dominio) per distendersi il vero lume della santa fede, & religion nostra. Et egli cōseguētemēte sotto i loro auspicij venir'à quel grado di grādezza, al quale lo spinge quella dell'animo suo.

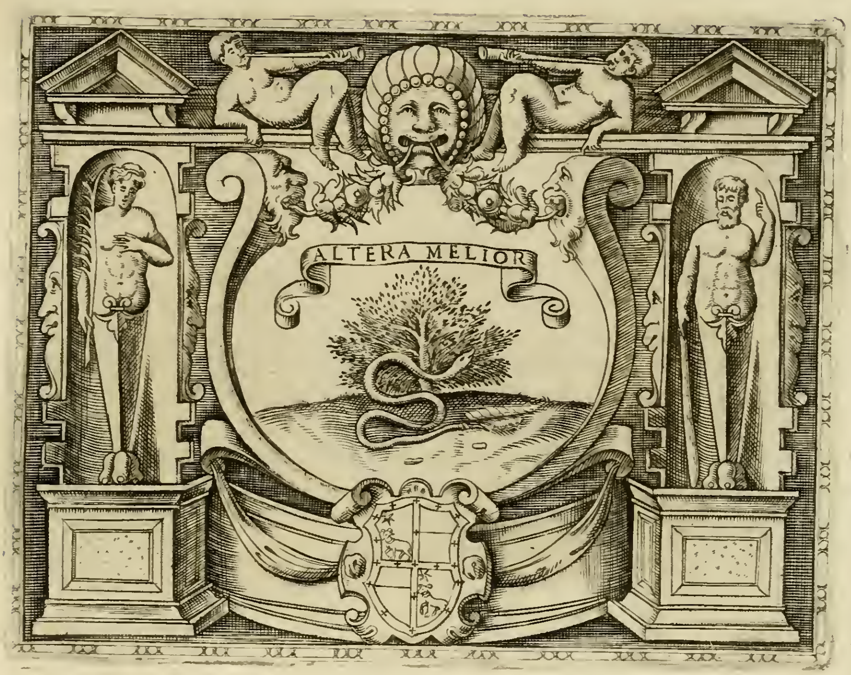
Con la nuuola poi, può voler forse intendere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono ī quei luoghi, signoreggiati ò tiranneggiati da gl'Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione, ò altra

tal cosa, le quali tutte egli speri di cacciar via con l'aiuto, & gratia del sommo Iddio, & ancor di essi Signori, & Re, com'ho detto, mediante l'operationi del valor suo.

POTREBBE ancora più ristrettamente, con l'aspirar'alla corona di Lauro, voler'intendere qualche sperata particolar sua vittoria contra suoi nemici. ET questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno a questa bellissima Impresa, per sola congettura, ò consideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte scritture, & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Auttor suo.

MICHE-

MICHELE
CODIGNAC.



LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA, è vna Serpe, che lascia la pelle vecchia ad vna pianta di Ginebro, col Motto,

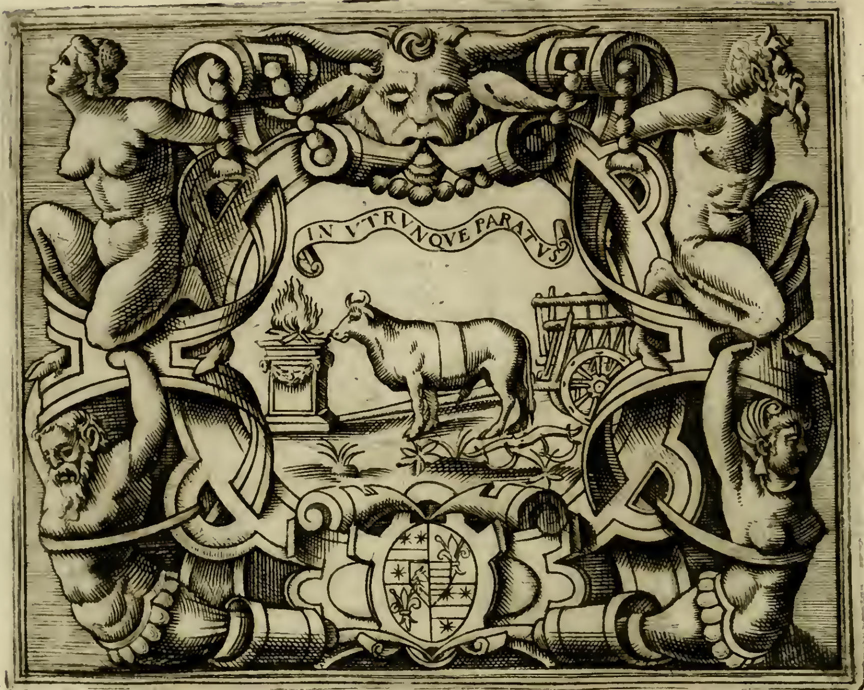
ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa volesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de' maneggi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, il quale sono stato, & sono suo amicisimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intention sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, a i quali a lui non importa render ragione de' suoi pensieri, tengano, questa Impresa

Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Francese, ò Prouenzale, i quali per ordinario sono gentilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non a fauore d'esser tenuto, com'è veramente, amatore, & seruitore di Donne, che ne sien degne. Ma per quelli poi, a chi a lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contentezza de' suoi pensieri, ha procurato, che con questa Impresa si faccia nota la vera intention sua. Laqual'è, che auendo egli da xxj. ò xxxij. anni seruito il Re, di chi era suddito per nascimento, & auendolo particolarmente seruito in Leuante cinque, ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodisfattione del detto Re, si è trouato poi finalmente perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auuersarij, che egli era in tutto precisa la via di poter pur andar'in alcun modo a domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi, come da ottimo, & giudiciosissimo Principe, la speraua sicuramente. Onde, vedendo la gran persecutione di detti suoi auuersarij, & i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'essersi con vna lunga lettera, la qual'intende di voler mandar'in luce, giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar'orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clementia del Re CATOLICO, non aueria mancato di riceuerlo sotto l'ombra sua, per non lasciarlo patire à torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che, essendosi il detto Re FILIPPO, con molta facilità indotto à riceuerlo sotto l'ombra & protettion sua, questo Caualiere sì come non volse di se prometter alcuna cosa in particolare, se non la vita propria, sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamento di quella Maestà così non domandò alcuna particolar conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemente alcun suo eguale, che in sua presenza dicesse male della persona del Re ENRICO, primo suo Signore, non volendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re FILIPPO, che molto piu lietamente l'accolse. Et, auendo esso Codignac à tal proposito leuata allor questa Impresa, oue spogliandosi la vecchia mala Fortuna, s'auguraua l'altra nuoua, & migliore, si è veduto essere stato come fatalmente augurio alla Christianità tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'arriuar suo alla Corte, in Fiandra, quei due gran Re, che tanto tempo auean fatta guerra insieme, si spogliarono ancor'essi la lor vecchia commune Fortuna, che gli facea sì nemici. Et propriamente nella stessa nuoua stagione dell'anno, quando non solo le serpi, ma ancora gli arbori, & la terra si vestono di nuouo manto, & si rinouano, si rinouarono ancor'essi il vecchio stile fra loro, vestendosi di nuoua sorte, & ancor di nuouo animo, diuenendo amici, & parenti con nodi strettissimi di vero amore, & conseguentemente nuoua, & miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime discordie trauagliata Christiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impresa cominciò subito à sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti

iuti preſenti, & d'onoratiſsime entrate, che egli di continuo non ſi vede mai ſatio, di render gioioſamente doppo Iddio, altiſsime gratie alle calunnie, & all'aſpriſsime perſecutioni, che per tante vie gli han fatte i ſuoi auuerſarij. Di che tutto, come s'è toccato qui auanti, egli volle farſi primieramente augurio, & vien tuttauia continuando per dimoſtrar'allegrezza al mondo, & render infinite gratie à Dio con queſta chiara, conueneuole, & in ogni parte bella, & vaghiſsima Impreſa ſua.

ONOFRIO PANVINIO.



IL SACRIFICARE A' DIO E' STATA cosa tanto commune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni l'hanno vsato, ancor che diuersamente. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auanti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in vso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mondo, offerse il sacrificio a Dio de' primogeniti della sua greggia, & Iddio santisimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi habbiamo similmente, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si vide da Dio stesso espressamente molte volte, & con molte parole dato, & replicato il comandamento del sacrificio con le sue diuersità, ò differ entie, cioè, che sorte d'animali si deuesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per vn'altra. Et similmente qual'animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il po-

popolo

polo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & importãtissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro, deducẽdosi chiaramẽte, che il sacrificio p tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deuesse essere il più degno, & maggiore, che in questo mondo potesse farsi. Et però essendo il Genere umano più degno senz'alcũ dubbio, che tutte le sorti di cose create, & essendo Christo stato ancor'in quãto all'umanità sua il più innocente, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si vede chiaramente in questo mondo potesse farsi. Onde in lui si adempì, & finì la figura che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che effetualmente, & il precetto del sacrificio cõ sangue sparso & in luogo di quello successe la cõmemoratione, la celebratione, & l'effetto del santissimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciarci nel pane, & nel vino, che volse assegnarci p propria, & vera carne, & p sangue suo.

Le altre Nationi, priue del lume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille vanita, & sciocchissime superstitioni loro, hanno auuto in costume di sacrificar'ancor'essi in diuerse vie, per diuerse cagioni, diuersi animali a diuersi lor vani Idij, ò più tosto scelerati Demonij, che sotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni scelerata sorte d'Idolatria, sì come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani, in niuna cosa più scioccamente perduti, & vani, che in quella della loro ueramente ridicola religione, se però essi, cioè i principali, & dotti, & giudiciosi così credeuano, come mostrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così saggi, & giudiciosi si mostrarono in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per mostrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può comprender chiarissimo da quel bel libro della natura degl'Iddij, & ancor della diuinatione, che noi ne habbiamo da Marco Tullio.

ORA in quanto all'espositione di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito à sacrificarsi così dal popolo eletto, & nella vera legge del vero, & santissimo Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si vede adunque in questa Impresa disegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appresso col Motto,

IN VTRVMQVE PARATVS.

APPARECCHIATO, & presto all'uno & all'altro, cioè à sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare virtù, si può facilmente comprendere che egli abbia uoluto modestissimamente mostrar'al mondo le dispositioni dell'animo suo, essendo di vita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamente scriuendo, & cõponendo libri di molta importãza. Onde per il Toro, nato ò alla fatica ò al sacrificio, egli abbia uoluto dimostrar la prõtezza sua a le fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle sciẽze. Et questa conueneuole espositione si può dar sicuramẽte da chi ha notitia di lui, & de'suoi studij, sapẽdo che egli è tanto studioso, che nõ si vede mãgiar mai senza libro in mano, ò dauãti, & veggiar molte volte le notti intere. Onde nõ essendo ancora di età, più che forse di 34. ò 35. an. ha dati fuora in luce tãti bei libri ĩ lingua Latina, & molti ancora intẽdo, che egli ne ha scritti à penna, sì come degli stãpati sono.

Opere Stampate.

1 VN Cronico dell'ordine Eremitano incominciando da S. Agustino, & seguendo fin'all'anno 1550.
2 Vn'Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500. anni in quà fin'all'anno 1556.
3 Vite de'Papi, & Cardinali.
4 Il Platina restituito con più di 60. annotationi, & l'additione, da Sisto iiij. fino à Pio iiij.
5 Le vite de'Papi & Carninali da lor creati da Christo fin'à Pio iiij. in tre tomi.
6 Vn breue trattato del Battesimo antico Pascale et dell'origine del consecrargli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.
7 Cinque libri di Fasti, de' Magistrati, & Imperatori antichi Romani da Romulo primo Re fin'à Ferdinando Imperatore.
8 Vn Commentario, che dichiara tutta quella materia con l'espositione di moltissimi luoghi antichi, & dichiaration di molte iscrittioni Romane, con vn Appendice d'alcuni Autori antichi parte ristampati, & parte non più veduti
9 Vn libro de'giochi Secolari, Origine delle Sibille, & versi Sibillini.
10 Vno de gli antichi Nomi, & famiglie Romane.
11 Tre libri de'Commentarij della Republica Romana, coè, del Sito, della Città, fabriche sue, ciuiltà, leggi, forma di gouerno, & dell'Imperio Romano per il Mondo, & sue prouincie.
12 Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto supremi Imperij, come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spagnuoli, & altre genti con le lor geneologie, & arbori da Cesare fin'à Ferdinando.

Libri vsciti fuora, ma non stampati.

1 Cinque libri de Comitijs Imperatorijs, doue s'essaminan tutti i modi d'eleggier'Imperatori da Cesare fin'à Massimiliano ij con l'institution de'vij. Elettori, & ragion, channo auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in quà nell'Italia.
2 Della Chiesa, Battisterio, & Patriarca Lateranense.
3 Dell'Istoria di Casa Frangipane lib iiij.
4 Dell'Istoria di Casa Sauella libro vno.
5 Dell'Istoria di casa Massimi libro vno.
6 Dell'Istoria di casa Cenci libri ij.
7 Dell'Istoria di Casa Mattei.

Libri finiti, ma non mandati fuora

1 Dell'origine de'sette ordini sacri libro vno.
2 Raccolto de xx. libri rituali, ouer ceremoniali sopra il Sacrificio della Messa, da Christo fin'all'anno M. CCC. con molte dichiarationi di cose ecclesiastiche, come Stationi, & indulgentie, & interpretation di tutte le voci oscure, vsate da gli Scrittori Ecclesiastici.
3 Della dignita della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori delle Centurie, ouero Istoria Ecclesiastica.
4 Cinque libri della varia creatione del Papa, nel qual si narrano tutti gli accidenti, che ono occorsi tra le infermità, & morte d'un Papa & la creatione, ò coronatione dell'altro con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin'à Pio iiij.
5 Dell'origine del Cardinalato.
6 Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij, & huomini di Santità & dottrina illustri.
7 Le Vite de'Patriarchi delle iiij. prime Sedie.
8 Dell'antiche, & moderne Chiese, Monasterij, Oratorij, Cimiterij, & altri luoghi pij della Città di Roma libri x.
9 Cronico vniuersale dal Principio del Mondo fin'à questo tempo con vna inuentione nuoua de gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose si espongono piu di cento luoghi della scrittura in materia de' Tempi.
10 Vna biblioteca, ouero breue uita, & giudicio di tutti gli Istorici antichi Latini, & Greci, così Ecclesiastici, come profani libri iiij.
11 Dell'antiche fabriche di Roma.
12 Dell antica Religione, ouero superstitione, cioè, di sacrificij, augurij aruspicine sorti, sacre epule, giuochi, censi, scenici, gladiatori, & ferie con le figure in rame libri xij.
13 Vn libro de Forti. 3000. inscrittioni Romane correttissime.
14 Dell'Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libri x.

Libri parte abozzati, parte mezi finiti, parte finiti, ma non riueduti.

1 De gli Antichi Instituti, riti, ceremonie, & vsi della Chiesa Romana.
2 De gli Antichi officij & Magist. della medesima.
3 Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali, &

li, & Prouinciali.

4 *Vite de gli Arciuescoui, & primati delle principali Chiese di Ponente, come Aquileia, Grado, Rauenna, Milano, Magontia, Treueri, Colonia, Toleto, Conturberi, Sans, Lione, Cartagine, & altre tali.*

5 *L'Istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri che sono tra Christiani.*

6 *L'Istoria Ecclesiastica vniuersale.*

7 *Vn Breuiario dell'Imperio Romano con le cose, & institutioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magnati Romani, da Romolo fin'à Giustiniano Imperatore.*

8 *Vn ritratto, & dichiaratione, come stà il Mondo vniuerso abitabile, & conosciuto, quanto alla Religione, & stato Temporale, doue si dichiaran tutte le sorti di Sette, Eresie, opinioni, & sede di qual si voglia forma di Religione, cioè, Christiana, Maumettana, Giudaica, & Idolatria con gli suoi Sacerdoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, & Città famose co i suoi gouerni, Rettori, forma di Reggimenti, amicitie, & guerre tra loro, dependentie, diffidentie, entrate, & spese con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.*

QVESTA famiglia Panuinia da molte centinara d'anni, era originaria nella nobilissima Città di Cremona, oue fin al di d'oggi si vede onorata, & molto ricca ancor, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico d'un compromesso fatto da Podestà, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che all'ora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso, & dall'altra parte era il Conte Ricardo da San Bonifacio, & due seguaci, nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro M. CC. XXVII. sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De quali tra principali, & nobili notati con questa parola DOMINVS è vn Gerardo Panuino. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa quì disopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de primi virtuosi dell'età nostra, sì come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilquale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solamente da tanti gran personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole, lettere, e doni, sì come è stata la sempre gloriosa memoria di FERDINANDO Imperatore, il sempre felicissimo MASSIMILIANO suo figliuolo, & il vero essempio d'ogni vera grandezza d'animo FILIPPO Rè Catolico, & Christianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo a quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in Cielo, dal qual sempre bene detto Pontefice, egli per vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna volta sola, oltre a molt'altri in più altre, & ebbe la spesa, ma sopratutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io reseruato a dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicuranza,

delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, fauorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molt'anni, per vn vero, & giudicio sissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra Ilche tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con questa Impresa voluto mostrar più forse a se stesso, che ad altri, d'auersi propoto di non ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura non ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Ilche d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si può dire.

PIETRO FOLLIERO.



I MONTI SI TRVOVANO MOLTO celebrati nelle ſacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per veder'onde gli aueſſe à venir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandaſſe la luce, & la verità ſua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte ſuo ſanto, & a i ſuoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre volte, che l'aueſſe IDDIO eſſaudito dal monte ſanto ſuo. Nella Cantica ſi ha, che nella felicità di queſto ſecolo, & nella ſanctification del mondo per l'vnion della fede, i monti diſtilleranno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisè. Nel monte apparuero Elia, & Moisè al Signor noſtro; Onde ſan PIETRO per non partirſene, diſſe, ch'egli era bene di fermarſi quiui, & domandò il Signore, ſe volea, che vi ſi faceſſero tre cappāne, ò tabernacoli, per lui, per Moisè, & per Elia. Et più volte cantaua il Profeta Dauit a ſe medeſimo, & al mondo: *Quis aſcendit in montem Domini?* ò à Dio ſteſſo: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis ſtabit in monte ſancto tuo?*

Eſaia

Esaia similmente annunciando al mondo l'auenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibia ne mette.

,, *Et erit in nouissimis diebus præparatus mons Domini in vertice montium, & ele-*
,, *uabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi mul-*
,, *ti, & dicent, Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob,*
& docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.

Et altroue il medesimo profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore.

Si come ancora Dauid,

Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue
Montes exultauerunt sicut Arietes.

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo.

Fuge dilecte mi ad montes aromatum.

Fuggi amante mio à i monti de gli odori.

Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio.

In pascuis vberrimis pascam oues meas, in montibus excelsis.

Il monte Sion si truoua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa Scrittura, in modo, che il profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion.

Qui timet Dominum sicut mons Sion.

Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice.

Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.

Et moltissimi altri luoghi si trouerãno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da' sacri Scrittori, secondo le occasioni è stato auuertito.

Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo.

,, *In celum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte te-*
,, *stamenti, & in lateribus Aquilonis.*

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, vccello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia,

Fama ne l'odorato, e ricco grembo.
D'Arabi monti, lei ripone, e cela.

Nel Monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.

Nel monte Ditteo fauoleggiano, che fosse nodrito Gioue.

Vn monte sopra l'altro volsero vsar i Giganti per farsi scala al Cielo. Nel detto monte, Deucalione, & Pirra restaurarono la generation'umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che dopo la cessatione dell'acque del Diluuio, l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifestamente si vede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor' hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente, hanno chiamata monte la Ragione, & l'Intelletto,

Però

Però turbata nel primier'assalto.
Non ebbe tanto, nè vigor, nè spatio.
Che potesse al bisogno prender l'arme.
O' pur'al poggio fatticoso, & alto
Ritrarmi accortamente &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fundata quest Impresa, laquale è vn Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto

ARDVA VIRTVTEM.

Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico.

Ardua virtutem profert via, ascendite primi &c.

Et da Onesto, & Prodico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio, se pur suo è quello Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguentemente alla gloria, conuien'ascendere per via faticosa, & erta, & principalmente Esiodo Greco con quei bellissimi versi, che Marco Tullio consiglia poi a Lepta suo amico, ch'egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor piangeua, nella chiusa del quale dice à colui, à chi lo scriueua.

E se tornando à l'amorosa vita
Per farui al bel desio volger le spalle
Trouaste per la via fossati ò poggi,
Fu per mostrar quant è spinoso il calle,
E quanto alpestra, e dura la salita,
ONDE al vero valor conuien, c'huom poggi.

Nè è fuor di questo proposito il considerare, che le sacre lettere mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo, lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno, con poterle però racquistar sempre, che ella procuri di spogliarsi della somma de'vitij, & purificarsi con le chiarissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l Impresa, auendo fin dalla sua fanciullezza proposto di voler cō la nobiltà del sangue, & con lo splendor de'suoi aggiunger alla suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

Rade volte adiuien, ch'à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

leuasse questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissimo, & in

& in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale venisse à farsi come vn continuo specchio, & uno stimolo, che gloriosamente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir'oltre valorosamente, sì come par, che abbia felicemente asseguito, vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già vanno atorno con molto onore molti suoi libri, & egli vien continuamente crescendo in opinion del mondo di deuer ogni di più crescere in dignità, & esser conosciuto & riputato de' primi dottori dell'età nostra.

PIER FRANCESCO CIGALA.



IL CANE DA GLI EGITTII SI FIGURAVA per ſignificar l'amoreuolezza, & la fideltà sì come ancora molti degni Scrittori han laſciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verſo i lor padroni. Et di continuo ſe ne vede parimente per ogni luogo d'amoreuoliſsima natura in quaſi tutti vniuerſalmente, & notabiliſsimi eſſempi in molti in particolare.

La colonna ſi pone poi per l'oggetto principale de' noſtri penſieri, & per ſoſtenimento delle ſperanze, & del viuer noſtro. Petrarca:

Più che mai bella, e più leggiadra Donna,
Tornami inanzi, come
Là, doue più gradir ſua viſta ſente.
Queſta è del viuer mio l'una colonna,
L'altra il ſuo chiaro nome.
Che ſuona nel mio cor sì dolcemente. Et altroue:
Ben poria ancor pietà con amor miſta,

Per sostegno di me doppia colonna,
Porsi fra l'alma stanca, e'l mortal corpo. Et
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna.
Ch'io gli diè per colonna
De la sua frale vita, &c. Et più altri se ne troueranno in diuersi autori.

Posiamo dunque nell'interpretation di quest'Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansueto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per elettione, & per Destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i fati l'inducono ad amarla, & riuerirla, & ch'egli lo faccia poi volontieri, & per propria elettion sua, cioè per vera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano *Fatum*. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmente in cõmune se ne trae, che l'anno è inteso per la volontà diuina, ò per l'ordine, & dispositione delle cose gouernate dalla Natura, & da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particolar trattato.

Ora, quantunque veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuersia, se l'amore si faccia per libera elettion nostra, ò per destino, che à ciò n'induca, & molte cose s'allegano p l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel vero souerchiamẽte strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmente, se non m'inganno, che per elettion senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza elettione, prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler de' Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, sì fattamente, che ò la facciamo noi conoscere vna donna brutta, & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar'à forza. Che quantunque di questi tali essempi si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne amino bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per souerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non sapersi risoluere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter soffrire, che una persona, laqual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna certa misericordia, & per vn'abito già confermato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben considera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna

da'esser'amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, & dell'altro insieme, deue dirsi(come s'è toccato di sopra)che si faccia principalmente per elettione, cioè per conoscenza de'meriti nella cosa amata, ma che possa concorreruì il Destino, ò la sorte in auergliela mostrata, ò proposta. Come chiaramẽte ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nuouo amor suo, in quel vago Madrigaletto:

Noua Angeletta soura l'ale accorta,
Scese dal Cielo in sù la fresca riua
Là, ond'io passaua sol per mio Destino,
Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'erba, ou'è verde il camino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi
Sì dolce lume vscia da gli occhi suoi.

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad inamorare, & che poi seguì per volontà, & elettione, conoscendola bella, & degna d'esser'amata. Et questo in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, laqual giudicano, che trascenda ogni corso vmano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal'amor'in essi, com'ancor'ogn'altro effetto, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de Cieli, ò del destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino
Che poss'io più? Et
Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là'ue sempre son vinto?

Et più destesamente in quel Sonetto, che comincia, Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ve l'auea rispinto a forza, dicendo ne i Terzetti:

Io fuggia le tue mani, e per camino
Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde,
M'andaua sconosciuto, e pellegrino,
Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
Per darmi a diueder, ch'al suo Destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde. Et altroue il medesimo:
S'egli è pur mio Destino,
E'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda. &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionando seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata amata da lui, dice,

Che potea il cor, del qual solo io mi fido,
Volgersi altroue, a te essendo ignota?
Ond'io fora men chiara, e di men grido. Et egli soggiunge in risposta:

Questo nò, rispos'io, perche la ruota
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore,
Ouunque fossi, stabile, & immota.

In questa credenza dunque, che i Cieli, ò il Destino inducano altrui ad amare, auendo fermo il piensiero, gli Amanti si tengono come astretti a seguirlo, buona, ò cattiua bella, o brutta, che sia la cosa, da loro amata, & con altra uoce si scusano,

Non per elettion, ma per destino.

Al qual detto auendo vagamente riguardo l'Autor di questa Impresa, & conoscendosi forse d'amar Donna bellissima di corpo, & d'animo, per mostrar la contentezza, & la felicità sua, d'auer così altamente locato il core, & per mostrar parimente l'onestà de' suoi pensieri, che altro da lei non attende, che tener lietamente collocati, & appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderij, ha molto leggiadramente alla conueneuolezza, & proprietà delle figure aggiunte le parole, tolte con marauigliosa gratia del sopradetto verso del Petrarca, dicendo, che non per Destino solo, nè per sola elettione, ma per l'uno & per l'altro insieme egli s'è mosso ad amarla, & à riuerirla. Col qual detto vien'à dimostrar la somma bellezza, & il gran valor della Donna da lui amata, poi che afferma, che oltre all'espressa volontà de' Cieli, egli ꝑ cõtinuata & salda esperiẽza nel tener'in lei fermi i pensieri, la vien tuttauia amãdo parimẽte per elettione, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei. La qual'Impresa, si fa poi tãto più bella dal vedersi, che l'autor suo l'ha fatta scolpir ꝑ riuerso d'una medaglia, ch'è ritratto della detta bellissima Dõna, da lui santamẽte amata.

Il medesimo gentil huomo vsa parimente quest'altra Impresa:



che è vna mano, la qual si vede battere ad vna porta col Motto,

FIN

FIN CHE S'APRA.

La qual' Impreſa ſi può tener per fermo, che ſia da lui vſata nella medeſima intentione amoroſa, volendo intendere, che con la fideltà, con l' vmiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni ſorte di generoſa, & lodeuoliſsima ſeruitù non ſarà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna ſua, fin tanto, che ſe gli apra à mercè, come veramente da ogni vero amante ſi deue ſperare da magnanima, & valoroſa donna. Et ſi può oltre à ciò applicar' parimente in ſentimento morale, per moſtrar la diſpoſitione, & fermezza ſua nel'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et ſimilmente in ſentimento ſpirituale, tratto, & fondato tutto chiariſsimamente nel ſanto documento del Signor noſtro.

Pulſate, & aperietur vobis.

Le quali eſpoſitioni tutte ſi poſſon credere eſſer nella mente, & nell'intentione dell'autore di queſta Impreſa, eſſendo giouene, nel quale per la preſenza, per la gentilezza dell'animo, per quella della patria, per gli ſtudij, & per l'ottima inſtitutione della vita ſua, non ſi diſconuengono le diuine fiamme d'oneſto & illuſtre amore, & ſi veggon riſplendere lodatiſsime coſtumi, & virtuoſiſsime operationi per ogni parte.

RICCARDO SCELLEI, PRIOR D'INGHILTERRA.



QVESTA COSI BELLA IMPRESA DEL PRIOR D'INGHILTERRA, ſi vede chiaramente, eſſer tratta da vn quarto dell'Arme propria della caſa ſua, d'antica nobiltà in quella Iſola. La quale, per la moltitudine delle perſone illuſtri, & per la felicità de gli ingegni, ſi tien per fermo, eſſere ſtata come fonte, & origine, di metter in tanto vſo, & riputatione, le coſe dell'Arme, & dell'Inſegne, delle caſate veramente nobili. Onde il diuin'Arioſto, in quel ſuo glorioſo Catalogo, ò Raſſegna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generoſa concorrenza de gli Scrittori Latini, & Greci, ſi diſteſe molto felicemente à deſcriuer l'Arme, & l'Inſegne

l'Insegne dei principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma, perche alcune centenara d'anni a dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfettione, in che oggi sono; come si vede, ch'in dette Arme, & Insegne descritte dall'Ariosto, (le quali in Inghilterra s'vsauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per assicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi Aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidi in certe parti, che chiamano QVARTI, come questa qui di sopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra esser tale, che questo SIGNORE, come nouo Vlisse, può dir'anch'egli,

HI QVOQVE DII SVNT,

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine, ò Conche marine, chiamate, PORPORE, nobilissime fra tutte le specie dell'Ostriche. Onde, oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & oltre, che d'esse si faceua quella pretiosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata Porpora, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse Conche vccise improuisamente d'vn colpo solo, come bene in più luoghi dimosta Omero. A tal ch'era preciosissima sopr'ogn'altra, & però vsata non solo da più potenti Re, ma ancora (non senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedensi poi in quest'Arme già detta l'AQVILE, vccelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in Cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacrati, & vsati ancor essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et, essendo l'Aquile di quest'Arme, bianche in campo azurro, mi riducono à memoria quel l'origine, che questa nobilissima Natione Britanna, (oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d'Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che'l suo Ruggiero,

> Nel campo azur l'Aquila bianca auea,
> Che de Troiani fu l'Insegna bella.

La quale perauentura fu continuata medesimamente da'Romani, perche auean caro anch'essi (tra l'altre considerationi) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d'opinione, ch'essi portassero l'Aquila bianca, acciò che nel campo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma, lasciando per ora questa specolatione, come non necessaria al proposito dell'Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell'Arme dell'Autor suo, dico che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo & islargando quanto puo le dita grifagne, col Motto Spagnuolo.

FE, Y FIDALGVIA. che vuole dir, Fede, e gentilezza;

QVE

QVESTI Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio, & il Baron d'Herberstayn) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di persona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fu per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; & se oggi nõ sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha concesso a'suoi vasalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana KREZET. Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil vccelloni. Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri vccelli solamente vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana quella, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mentre son piccioli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile Olao Magno, (scrittor nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'vccello, che di notte soglion tener ghermito per iscaldarsi, & difendersi dal freddo, che in quella parte Settentrionale, più ch'in niun'altra, è agghiacciatissimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene significato per la gamba alzata con quello stender de gl'artigli, che mostra il presente Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato l'vccello, che se gli vede ancora uolando auanti. Et di qui è da credere, che nascessero i prouerbij.

GENTIL COME VN FALCONE,
& in Spagnuolo,
FIDALGO, COMO EL GAVILAN.

I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significatione, chiamandosi così il Gauilan (che vuol dire Sparuiere) come il Falcone in Latino ACCIPITER. Perche gli Antichi non auuertirono, ò almeno non posero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di vccelli, come oggi dì le ha discoperte la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera, che, conoscendosi questo genere di Falconi esser naturalmente osseruatore d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene a molto proposito, ch'vn Caualiero, il quale lo porta nelle sue Arme, se ne serua ancora per sua IMPRESA, essendo massimamente tale, che, le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantenitore della Disciplina Catolica, così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che, per non abbandonar la CHIESA, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auea da viuere. Et si applica à i suoi meriti, con tanto maggior cõformità, questa imagine del Falcon bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di FEDE, così per quel candore, che se gli vede senza macchia, come per altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque uoce ò segno, che li faccia il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et benche paia, che questa Fede rappresenti solamente la satisfattione dell'obligo morale, non dimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che, gli Antichi celebrarono il Falcone per vccello sacro, chiamãdolo in Greco ἱέραξ, & il nostro Virgilio, SACER ALES. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però, che quantunque siamo veramente

nel

nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi a ce r-te opere, conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nost ra natura. Si può dunque concludere, che quel Motto, FE, Y, FIDALGVIA, è molto bene applicato alla presente figura, che come la Palma del Duca d'Vrbino, (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambedue insieme, leggiadramente, & con gratia rappresentano il disegno d'vn personaggio, tale che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar al debito che tiene di Christiano, & di Caualiere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'à me tocca, FIDEM *præstabo* GENVSQVE, cioè farò sempre l'opere, che conuengono à Caualiere Cristiano.

DELLA qual grandezza d'animo il Re veramente Catolico, & Christianissimo, ha fatto così gran conto (per l'esperientia ancora, che auea auuto del valor di questo Signore sin dall'ora, che egli fu presentato per gentilhuomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protettione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti caualieri, così vassalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'elesse (in assentia) per suo Ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione, si sarebbe effettuata col maggior beneficio, che da molte cẽtenara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro, non auesse fatto vccidere Soltan Baiazette con li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, secondo che il mondo gli ode celebrare, (& principalmente da questo PRIOR d'Inghilterra) son così santi, & senza ambitione, che ben si può sperare ch'à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, di qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Allaquale questo Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesimamente esser così dedicato, che senza niun'obligo di rendite, che goda (anzi auendo speso per la RELIGIONE assai roba di casa) si è posto ad arrischiar'ancora la persona. Et è andato à Malta, (quando, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minaccie, che spauenta i sassi & l'acque, non che gli huomini, se non però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio & della somma Religione, & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi a quell'Isola gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità, cantando securissimi nel lor core:

Non tinebimus Myriades populi, qui
circundantes statuerunt de bonis

Et sperando, che, sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, essendo colti così improuisamente, gli fece restar con tant'onore, che (sopra forse ogni notabilissima istoria di questi tempi) sarà celebratissimo alle età future, così molto più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo vmano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cantar co i miracolosi effetti del sommo Iddio l'immortal gloria del Re Catolico, la santissima pietà, & fede di tanti honorati Caualieri, & quella gran virtù così nell'operare, come

nel gouernare, che il valoroso Valetto e GRAN MAESTRO di quella Cristianissima Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in questo passato sì gran pericolo. Et molto più ora si può sperar che debbia mostrare in questo maggiore, se quell'astuto nemico di Christo non si sarà per li suoi peccati spauentato dal primo essempio, & vorrà ostinatamente correr dietro al fine della sua rouina. Ilche però con alcuna natural ragione non si deue credere ch'egli sia per fare, se non forse Iddio clementissimo voglia dar questo gran premio di sì gloriosa vittoria al Re Catolico, à quel grande, & ottimo Principe, che con tanto valore, & pietà gouerna questa Impresa, & quell'Isola, à tanti gran Signori, che per sola generosità, & bontà loro corrono spontaneamente à loro spese per la difesa di quel santo luogo, & a tutto quel sacro ordine di Caualieri. I quali, come toccai poco auanti, hanno con valor loro, oscurate le marauiglie di tutte le cose, gloriose, & essemplarissime de' tempi nostri.

RINAL-

RINALDO
CORSO.



ANcor Che Oggi, Et Da Gia' Molte centinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso le fabriche, & l'vso de' Teatri, & degli Anfiteatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno negli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabriche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, ch'è cosa molto facile à conoscersi non solo la figura dell'Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancor il trarne in gran parte l'intentione dell'Autor suo. Et ho detto in grã parte, percioche egli potrebbe forse auerla fatta in particolare, per risposta à qualche emulo, nemico, amico, ò ancor signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in vniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui vn segno fermo del proponimento del viuer suo. Et questi due sentimenti possono facilmente comprendersi da chi ha qualche notitia dell'essere, & delle qualità del suo Autore. Percio-

che senza alcuna contradittione ancor de' maligni, è cosa notissima, che questo gentil'huomo fin da primi anni della sua pueritia ha fatto stupir del valore, & dell'ingegno suo, ciascuno, che l'ha veduto, & conuersato. Nacque figliuolo di padre nobile per sangue, ma molto più per valore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de' Signori VENETIANI, il Bembo ne fa mentione nelle sue istorie, & questo gratissimo Senato continuamente ha tenuto, con prouisione ordinaria riconosciuto questo suo figliuolo. Il quale auendo sempre continuato nella deuotione di detto DOMINIO, & anco per rispondere all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & veramente Magnanimi Signori di CORREGGIO, ha sempre atteso alle virtù, con incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & vi ha poi scritto con molta sua gloria da quei, che han veduto tai scritti suoi. Scrisse poi in età molto giouinile delle Rappacificationi, vn libretto di non molto fascio, ma di tanta importanza, che fin qui non è vscito nè forse vscirà per molti anni libro di tal soggetto così degno per correttione dell'vso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mondo la rabbia del Demonio, sotto pretesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana, è cosa già da molt'anni esposta à gli occhi, & al giudicio del mondo, che egli ha scritto così bene, & (qual che par quasi impossibile) mantenendo insieme la chiarezza con la breuità, che di quanti dopo lui hanno scritto, non escludendone ancor me stesso, han preso da lui la principal luce de gli scritti loro. Et per certo, se la sua souerchia modestia, & la bontà di voler, che ciascuno procuri giouar al mondo con quanto può, non l'auesse fatto lasciar come dormir cotal sua nobilissima fatica, senza venirla coltiuando, secondo la diuersità de gli vmori, & delle openioni, che dapoi son venuti nascendo & germogliando nè gli amatori di detta lingua, ella non aucrebbe auuto bisogno d'altro scrittore per farsi conoscere, & facilmente posseder da' suoi studiosi. S'è egli poi continuamente venuto essercitando in officij d'importanza, richiesto, & quasi sforzato da molti gran Principi, de' quali egli ha sempre fatto scelta de i grandi più in bontà, che in ricchezze. Nelle cose della Poesia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in quelle dell'Eloquenza, della Filosofia, & principalmente della Sacra Scrittura, quanto questo gentilhuomo sia profondamente passato auanti, può ciascuno senz'altro, far giudicio da molte sue cose, che sono fuori, ma principalmente da quella sua espositione già da più anni fatta publica, sopra le rime della gran VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara. Et finalmente essendo in effetto, & essendo tenuto da chi l'ha conuersato, per vno de' principali letterati & ingegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttauia in niuna sua età, in niun grado, & in niuno stato del viuer suo, è mai vscito d'vn suo solito ordinario modo di viuere modestissimo in maniera, che alcuni l'hanno molte volte incolpato, come vero vccisor della gloria di se medesimo, che non abbia voluto seguir la Fortuna, in molte illustri occasioni, che gli ha proposte, & quasi tiratouelo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, voluto procurar con le vie vsate, di fare spettabili le rarissime virtù sue, nel cospetto del mondo, anzi più tosto atteso a supprimerne il grido, ò l'ammiratione, contentandosi di posséderli per ricchezza dell'animo suo, & anco senza ipocrisia parti-

ciparli

ciparli con chi ne sia mostrato desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intentione dell'espositione di questa bellissima Impresa sua, ch'è vn'Anfiteatro, col Motto Spagnuolo:

El bueno à si mismo.

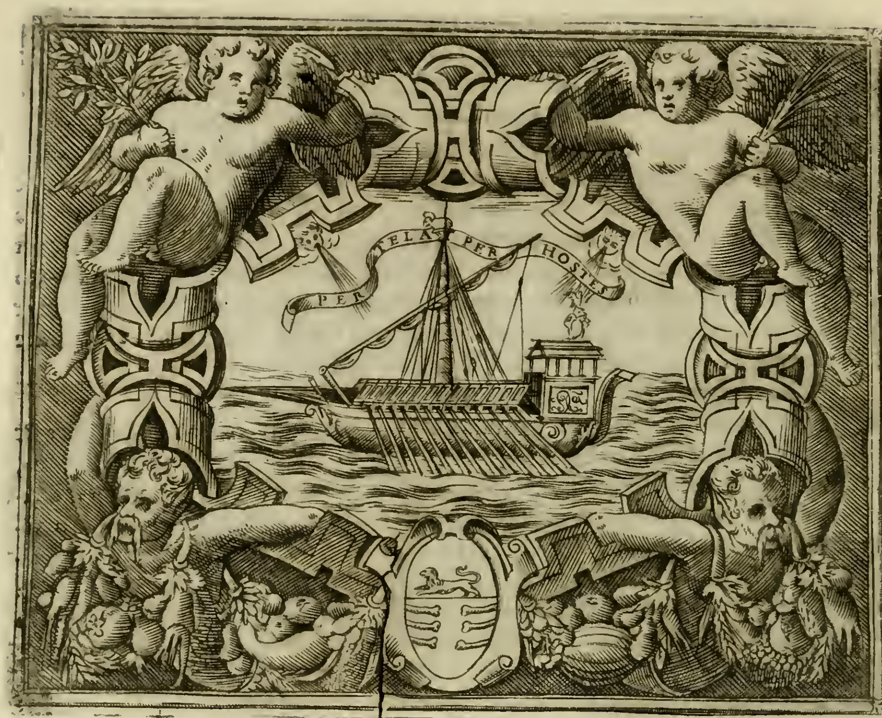
Vir bonus ipse sibi.

L'huomo ch'è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à se stesso, cioè, chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, ne cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli li tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino, ma si contenta della consapeuolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de'suoi studii, & di tutti i desiderii, & disegni suoi. Con che vien certamente à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ottimo fine de gli studii, & delle virtù sue, non essendo esposto alla leggiera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica ò consideratione si met tono à far censura del viuere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissima della sferza d'Vlisse con Tersite arrogante & sciocca professsion di molti. I quali sperando di farsi

Non per saper, ma per contender chiari,

stan subito apparecchiati, non per far giudicio d'infinite cose dotte, & rare, & degne di somma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche d'uno scrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar subito se nelle stampe, ò nella scrittura, ò ancor forse, come auien'in ogni cosa vmana, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qualche piccolo neo, ò errore, & la più volte non vi essendo, l'ignoranza & la malignità, & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien'à fuggire con molta felicità con questo bellissimo documento di questa Impresa vsata da questo gentilhuomo più per vna rara modestia della sua Natura, che per bisogno, sapendosi; CHE vna virtù rara & famosa, & illustre nel cospetto del mondo, riceue non men gloria dal vano biasmo degli ignoranti, & maligni, che dalle degne & meriteuoli lodi de i dotti, & de'buoni, per chi soli si ha da tener cara la virtù, & la bontà vera.

SCIPIO COSTANZO.



NEI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLVME AL VI. Capitolo, che è de' Motti dell'Imprese, si è ricordato, esser bellissime quelle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamente vi si comprenda, & ne posi l'essempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamente in cotal genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è quì ora posta in disegno, che è vna Galea in mare, col Motto.

PER TELA, PER HOSTES.

PERCIOCHE, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel secōdo libro dell'Eneida, si vede poi, che, non vi essendo posto, ò spiegato il Verbo, vi si può con molta vaghezza intendere, & più d'vno, & in più d'vn modo, cioè in tempo passato, in presente, & nell'auenire, sì come di tutto toccheremo per l'espositione d'essa succintamente.

PVÒ dunque primieramente questa Galea in mare intendersi nel suo Motto con Verbo, che significhi il passato, cioè, che ella essendo già in porte, ò

to, ò uicina, si rallegri, & quasi renda gratie à Dio, che per mezo dell'Arme, & di nemici ella è tuttauia passata auanti al uiaggio suo, & condutta in porto.

Nel presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & assalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del suo uiaggio, si ponga auanti nell'animo, conuenirle, in tal suo uiaggio passar per molti trauagli & pericoli, & che però si disponga, & s'ingegni & sforzi à generosamente, & ualorosamente uincerli tutti.

Et potrebbe ancora non men vagamente, che in tutti già detti pensieri, prendersi, che, nè del passato, nè del presente, nè del futuro l'Impresa parli per uera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia di auersi à trouar del certo, ma che dica come in forma di presuppotre, che quando ancor le conuenisse esporsi manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancheria di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò satisfare, & seruire à chiunque uoglia comprendere nel pensier suo.

Et uedendosi chiaramente, che per la galea, l'Autore dell'Impresa intende se stesso, si può venir ora considerando nell'esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al passato uoglia questo Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta a tal grado pigramente, ò per molti modi, con cui la capricciosa fortuna, & moltissime uie scelarate & vili sogliono inalzar alcuni a ricchezze più tosto che a nobiltà uera. Ma che l'abbia fatto col valor suo, & con la virtù, alla quale non resta quasi mai la Fortuna di contraporsi, & di spingerle sopra infinite tempestose procelle & nemici per impedirla. Et questo sentimento, ò questa espositione per tal'Impresa, può tener per verisimile & molto propria chi ha notitia per molte testimonianze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo Cauagliere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d'Alemagna, i quali furono instauratori, & ancor signori per alcun tempo della celebratissima Città di COSTANZA, & si legge che in vn tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali uinsero una gran battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor mossi contra, auendo essi Costanti la gratia & la protettione dell'Imper. Barbarossa. Ma indi a certo tempo vno d'essi auendo in vna contesa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello bastardo dell'Imperatore, ancor che con gran ragione, furon consigliati & astretti a leuarsi d'Alemagna. Onde venuti in Italia, furon subito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno a gli anni mille & cento trenta, dall'auenimento di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutto loro, quello Scipio, che auea ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spat'in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molto valorose prodezze a seruigio di quel Re in guerre, che egli aueua da molte parti. Onde ne vennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secondo d'essi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicastro, & ebbe per Arme, ò Insegna, lo scudo celestro, con tre spade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato, con la spada nuda

da nuda dalla man destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra. Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & essi principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Ladislao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, con vna chiesa, che si chiama Santa Maria de'Costanzi, che è quella contrada, oue quei signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de'suoi nemici, che erano molti & potentissimi, lo impadronirono dalla Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo. & nell'Arme in campo azurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual Arme si vede ancora vn rastello rosso, che attrauersa i sei Gigli, che forse fu aggiunto da essi con qualche misterio, ò signification loro.

Il che tutto è accaduto di ricordare in confermation dell'espositione, che poco auanti ho detto potersi dar'à questa Impresa, p quella parte, che può referire il tempo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta *Per tela per hostes*, come dice il suo Motto, passando auanti nel viaggio dello splendor suo.

Et in quãto poi all'altra intention che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intendere nel tempo presente, cioè per il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, con ricordatione ancora, & comparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouándosi per auentura in trauagli & fastidii, de'quali le persone grandi non son mai senza, ò in qualche grandezza di pensiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseueranza, con la quale vn'animo saggio conduce felicemẽte à fine ogni giusto disegno suo, & ricordatosi del cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la COSTANZA nel voler, nella prudenzza, nelle virtù, & nella bontà, condusiero felicissimamente in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de nemici, così parimente si conuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur'il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosamente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, non che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serauallc contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi, di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col consiglio, che se gli altri Capi l'auesser seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra l'istoria del Giouio m'è accaduto di ragionar più distesamente, in questo luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamente quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nei sentimenti, che dissi potersi darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presente delle cose sue, con la rimenbranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, *ma Per tela per hostes*, abbia passato auanti nel uiaggio

gio dello ſplendor ſuo, & per mezo di tai fatiche, & di tal valore eſſer già come in porto d'ogni ſuo deſiderio, che è il ritrouarſi da già molt'anni, electo da i Signori Venetiani per lor condottiere in luogo di Tomaſſo Conſtanzo ſuo padre. Nel qual ſeruitio ha fermato ogni ſuo penſiero, come in vero porto d'ogni ſperanza & di tutta la vita ſua, & de'ſuoi figliuoli, & diſcendenti per ogni tempo. Con che l'Impreſa viene molto leggiadramente ad accomodarſi ancor nell'altro ſentimento, che ſi toccò diſopra, cioè nel tempo futuro, & in caſo che biſognaſſe paſſar per mezo i pericoli & fra l'arme nemiche, non ſi riterria d'eſporſi & di paſſar'oltre, per ſeguir il viaggio della virtù, & dell'onor ſuo, ouero per ſeruire i ſuoi Signori, & per far tutto quello, che à valoroſo, & onoratiſsimo Caualiere & Signore ſi conuien fare, & sì come veramente ſi vede, che con gli effetti egli ſi moſtra di procurar, & d'eſſeguir ſempre in ogni operation ſua & in ogni contraſto della fortuna, & de'ſuoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à perſone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. Laqual Impreſa sì come è certamente belliſsima & molto conueneuole alla perſona, & alla qualità dell'Autor ſuo, ne i ſentimenti che ſon già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli ſteſſo, così ſi farebbe poi tanto più bella & vaga, ſe vi aueſſe ancora il penſiero amoroſo, come la preſenza, la creanza, la gentilezza del ſangue & dell'animo dell'Autore ſuo ci potrebbono forſe promettere, ò proporre, che ella aueſſe, ſe ben coſi ſecreto, & inuolto ſotto l'altre già dette intentioni, come le perſone ſaggie ſoglion tener con prudenza & auedimento celatiſsimo l'amor loro, quando maſsimamente ſi ſia altramente locato il core, come ogni nobil' animo deuerebbe fare.

IL CONTE SCIPION PORCELLAGA.



L'Espositione Di Qvesta Bellissima Impresa, oltre che dalle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto:

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e'l mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come essendo la Casa Porcellaga stata sempre fidelissima, & deuotissima de'suoi Signori Venetiani, questo Gentil'huomo auendo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da'detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmente accresciuto d'onori, & di grado. Onde si può credere, che in mezo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa, per mostrar'al mondo, che nella sua virtù, nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori saria sempre quel medesimo, saldo,

&

& inuitto contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti di qual si voglia inuidia, ò malignità di ciascuno. Et questa Impresa, oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione, riesce poi marauigliosamente bella in disegno, così senza colori, come colorita, & come ancora in rilieuo, sì come intendo che ella fu giudicata vniuersalmente questi anni à dietro, quando facendosi a Ghedi in Bresciana la mostra generale di tutta la caualleria dauanti al Proueditor CONTARINO, questo Caualiere, oltre all'esser comparso leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di soprauesti, & di seruitori, auea fatto porre al cauallo suo Turco vna molto bella collana d'oro, à cappe marine, che aueano pur' ancor' elle simbolo nell'intention sua di non offender'alcuno, ma solo di difendersi giustamente, sì come è natura & vso di dette Cappe.

PVO' poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che in tutte quelle cose onorate & virtuose, che à verò Caualiere, & à vero Signore s'appartengono, non sarà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna, ò turbulenza mondana, che possa rimóuerlo dalla vera fermezza & saldissima dispositione dell'animo suo, sì come con gli effetti si vede auer mostrato fin qui, che nella sua patria, oue per sangue, per parenti, per amici, & principalmente per particolar valor suo, essendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser mancati de' suoi contrarij, che per emulatione, per inuidia, per malignità, ò per interesse abbiano à tutta la casa sua, ò à lui auuto animo maligno, & procurato ancor d'offender, comunque sia stato loro in animo & in speranza di poter fare. Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldissimo, a non si sgomentar d'ottener gloriosa vittoria contra l'ingiustitia, & saldissimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro, in giouare à tutti, & non nuocer mai ad alcuno, se non forse col difender se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa celebratissima per vna delle notabilmente splendide, che nell'esser loro abbia forse Italia, nello star continuamente aperta à forestieri & terrazzani, che vanno, & vengono, & ad ogn hora con esserui, ò non esserui i patroni, vi sono onoratissimamente riceuuti, & trattati. Il che tanto più si fa degno di lode in quei gentil huomini, quanto che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese, vane, & straboccheuoli, per le quali molt'altri, di molto maggior facultà si son veduti & veggono per ogni tempo tanto dati à satisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie, che sono sforzati poi mancare in ogni debita, ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole, & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil'huomini s'appartenga.

SI potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Caualiere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil'animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'espositione già detta, li possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar'alla donna da lui amata. Ma stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più importante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar nella

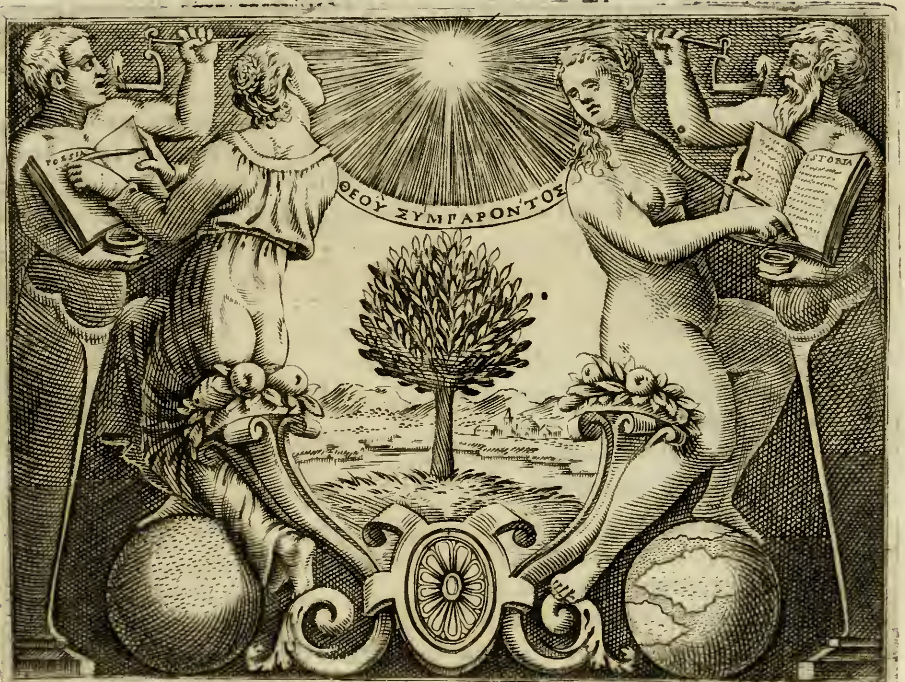
persona amante, & da se amata.

ONDE con tanti & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopre da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stesso vi deue auere da poter discoprire alla donna sua ò a chi altri gli sia in grado, si vede, che di figure, di parole, & d'intentione, ella è certamente bellissima per ogni parte.

L'IM-

L'IMPRESA DEL DIVIN IERONIMO RVSCELLI,

CON L'ESPOSITIONE D'ANDREA MENECHINI.



IL VERO SCOPO, ET IL GIVSTO SEGNO, AL quale hanno ſempre i dotti, & i giudicioſi raddrizzato i penſieri, & le operationi ſue, s'e veduto eſſere il ſimbolo della vera gloria, che rieſce dalla virtù, la quale in ſe rinchiude ogni valore, & ogni perfettione, non deſiderando ella altro premio, ne aſpettando altra laude, che di ſe ſteſſa.

Onde i Poeti l'antepongono ad ogni coſa vmana, sì come dice Oratio nel Primo libro delle ſue Epiſtole:

Vilius argentum eſt auro, virtutibus aurum.

Eſſendo ella veramente dono di DIO, & cagione, che per l'eccellenza ſua gli

gli huomini stessi sieno immortalari. però veggiamo noi appresso il mondo quegli essere di più gran pregio, che con ogni feruor, & diligenza loro ne diuengono seguaci,& amatori, come che con incredibile ammiratione si può dir dell'Autor di questa Impresa, il qua di continuo tutto impiegato con la mente, & con le attioni sue negli studij più nobili,& piu importanti,ha veramente con la viuacità, & prontezza del suo candidissimo, & felicissimo ingegno fatto stupir tutto il mondo. Il che s'augurò egli con questa Impresa, le figure della quale si veggono esser due, cioè vn lauro,& vn ruscello, che d'intorno irrigandolo,lo fa crescere. La quale Impresa si vede fatta da lui misteriosamente,poi che egli sotto nome di Lauro intende se stesso,sapendosi esso Lauro odoriferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre, & dator delle virtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta stima, che anticamente si coronauano delle sue frondi gl'Imperatori, la quale vsanza ancor s'osserua oggi dì, oltre che i Romani portauano il Lauro in segno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel più alto dell'aria lasciato cadere vna candidissima gallina, che nel becco aueua vn ramuscello di Lauro,nel grembo di Liuia Drusilla, che fu poi moglie d'Augusto, fece credere a quei Popoli, che Gioue auesse mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori,di che essi trionfando se ne faceuano corone, come si legge nel Petrarca:

Il Lauro segna
Trionfo, ond'io son degna. & altroue:
Al grande Augusto, che di uerde Lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma.

medesimamente ancor del Lauro si coronano i Poeti, come egli stesso afferma, chiamando il Lauro vittorioso:

Arbor vittorioso, e trionfale,
Onor d'Imperatori, e di Poeti.

Vedesi ancor detto arbore essere in tanta veneratione, che ragioneuolmente si può credere, che egli sia arbore celeste, conciosia cosa, che gl'impetuosi folgori, i quali con tanta furia partendosi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de'Re,l'alte Torri,& i più superbi edificij del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrando la dignità sua ne fa fede il medesimo Petrarca.

E come il Lauro foglia
Conserua uerde'l pregio d'onestade,
Oue non spira fulgore ne indegno
Vento mai, che l'aggraue. Et altroue:
Se'l honorata fronde,che prescriue
L'ira del ciel,quando il gran Gioue tona,
Non m'auesse disdetta la corona,
Che suole ornar,chi poetando scriue.

Et per doue gli è venuta occasione di ragionar della virtù, & dell'eccellenza di tal lietissima pianta, & come l'Autore istesso ne discorre nell'Impresa dell'Imperator MASSIMILIANO, la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luoghi,

ghi, oue sieno i suoi rami. Però Tiberio Imperatore nei tempi de' tuoni se ne coronaua. Hà poi il lauro in se virtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri Autori si puo leggere, oltre molte altre degne qualità sue, Egli sia di Verno, ò di State sempre verdeggia. Ilche tutto s'hà voluto dir quì sopra per intelligenza, & piena satisfattione delle persone di minori studij, & accioche più facilmeute si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa.

ORA venendo all'Espositione sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il Lauro verdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & secchi i concetti suoi per beneficio vniuersale, anzi, che produrria odorati frutti delle virtù, & saria di continuo vigilantissimo ne gli studij & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi. Ilche egli non hà voluto da per se solo augurarsi, ò promettersi di poter conseguire senza l'espressa gratia di DIO, senza la quale non posiamo noi aggiungere inanti il primo, & infinito lume de tutti i lumi, che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse,

quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Nel motto dunque greco Θεοῦ συμπάροντος, che in latino verrebbe à dire *Deo præsente, Deo coadiuuante*, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, *Modo Iuppiter adsit*, & in Italiano, Presente, ouer concorrendoci il voler di DIO, & aiutandoci la maestà sua, si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendosi, à degnificarsi nel conspetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studij, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamente si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ogn'vno, essendo egli veramente aggiunto a tal termine di perfettione, & di maggioranza, che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l'ha tenuto per vn tesoro, per vn'oracolo, & per vn gran miracolo dell'età nostra, onorandolo, & essaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'Istoria della vita sua. Et per il ruscello debbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de gli studij suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto sormonta, che toglie fin o il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo a guisa delle Stelle, & del Sole. Dan. xij. Il che tanto viene à essere in se più vago, quanto che veggiamo lui bel Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d'Imprese, quando che degna mente si faccia, tollendo qual cosa dell'arme della casa, non puo esser, se non bellissima, sì come l'Autore ampiamente ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medesimamente posiamo noi dire, ch'egli habbi voluto per il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo co'l valor, & con la diligenza sua per mezo delle virtù, & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponendosi con l'aiuto del Signor nostro di trionfarne, & riceuerne il Lauro per giusto premio, & degno guiderdone, che la virtù dona à i suoi seguaci. Come veggiamo noi essersi poi con l'opere effettuato il pensiero, & l'intention sua. Poi che la fama istessa lo celebra non per vn Ruscello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenso mare di senno, &

no,& di virtù che con la limpidezza della soura vmana,& incredibile eloquenza sua, irriga ogni più chiaro,& nobile intelletto, & inonda con la pretiosa vena del suo alto, & felicissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conseguito,& ottenuto la vera gloria,& il supremo splendore per palma & per corona delle onorate fatiche,& de'fioriti studij,che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne,& illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana,arricchendola di gioie così inestimabili, che si vede da lui auerne lei riceuto il colmo della perfettione,& la sua monarchia con tanta felicità,& con tanto stupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Ilche non ha voluto proporre,ò annunciare à se stesso,se nõ con la gratia,& cõ l'aiuto de'Cieli,i quali non mancano poi finalmente mai,di fauorir gli onestissimi desiderij,& i giustissimi proponimenti di noi mortali,alludendo catolicamente esso Autore al Profeta Dauit, quando lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exaltabuntur.

Quoniam gloria virtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum.

Onde si vede, che egli con quella modestia, & vmiltà,che si conuiene a persona virtuosa,& cristiana,sperando in DIO, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'augurasse con questa Impresa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie,ne gli animi, nelle memorie,ne gli annali,& nel conspetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de'letterati, & delle persone dotte, & virtuose.La quale Impresa sì come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & latissima di pensiero, così và mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù,la vera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha veduto vscir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso RVSCELLI veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'vno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno,& in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il famoso nome suo, il quale è per eternamente esser sempre affisso nelle menti, & ne i cuori vmani,& ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con vniuersal gloria, & contentezza d'ognuno, & specialmente de'veri Principi, & de'Re stessi, dalla sua gloriosa penna così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.

IL QVARTO LIBRO DELLE IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

AGGIVNTO DA VINCENZO RVSCELLI DA VITERBO

AL SERENISSIMO PRINCIPE GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA ET MONFERATO

IN VENETIA L'ANNO MDLXXXIII.

DEL SIG. LORENZO FRANCESCHI

GENTILHVOMO FIORENTINO.

CHI brama i suoi nel cor impreßi affetti
Scolpir in marmo, ò colorir in carte,
Quinci pigli l'essempio, apprenda l'arte
Da formar chiari, breui, arguti detti:
Qui trouerà quasi in bel prato eletti
I più be' fior d'ogni piu illustre parte,
Ver cui d'auuersa età le forze sparte
In van à farli sian tronchi, e'mperfetti:
Mercè di quel RVSCEL, ch'auuiua, e eterna
Qualunque herbetta, e pianta irrigar suole,
Tant'in lui gratia, e virtù Febo infonde;
Felici dunque, poiche si chiar onde
Hauranno, per cui lor anco fia eterna
Aura la Fama, e lor bellezza e'l Sole.

DI M. ANTONIO RENIERI DA COLLE.

AUZZO INTRONATO.

SE merauiglia hà la gran Madre eterna,
Che ritrouar sà tante voci, e note,
Onde il concetto occulto aprir si puote.
Che s'oda à presso, e di lontan si scerna.
Quale, è stupor, s'alto pensier s'interna
Per mostrar le belle arti al mondo ignote,
Da far le voglie altrui palesi, e note,
E quando il Sol n'incende, e quando verna?
Ben quel nuouo RUSCEL, ch'al mondo scopre
Così nobil virtù nel suo bel corso,
Se stesso auanza, è piu famosi fiumi.
Questo è'l degno lauor, queste son l'opre,
Che per ben agguagliarle, vopo il soccorso
A stil terreno, è de celesti lumi.

D'IN-

D'INCERTO

ERGETE i rami al Ciel Piante felici,
Che nate in viuo, in lucido terreno,
Tutte d'vn sol RVSCEL si chiaro in seno
Profonde hauete fisse le radici.
A voi si volgeranno i Cieli amici,
Spirerà il vento placido, e sereno,
Voi se venir fa'l tempo ogn'altra meno
Sarete le sue insegne vincitrici.
Ch'incender voi non può l'estiuo raggio
O' di fronde spogliar l'horrido gielo
Ne sopra voi di Gioue ira discende.
E se con la gran falce à terra stende
Morte tutte altre, à voi pur dona il Cielo,
Che nulla sia possente à farui oltraggio.

IL CONTE
ALFONSO BECCARIA.



NEll'Impresa del Signor Iacomo Foscarini si ragiona à bastanza intorno al nascimento del Cauallo Pegaseo, & perciò in quest'Impresa, crederò, che possa bastar solo quanto la nobiltà del suo Autore, & le degne qualità, & virtù sue possono apportar occasione per il discorso di essa; onde possiamo primieramente considerare, che l'abito che fece insino da pueritia il Conte ALFONSO BECCARIA, Autor di quest'Impresa, nelle buone lettere, & in particolare delle leggi, in che egli fu ne'primi anni della sua giouentù dottorato, in quelle della moral, & natural Filosofia, alla Poesia latina, & volgare, all'arte Oratoria, alla Theorica, & reggimento di Stati, & à i veri termini dell'onore, & della militar disciplina, l'hanno reso di maniera disposto, & atto à preseruarsi in quelle, che nel crescer de gli anni s'è veduto, & si vede tuttauia augumentarsegli il gusto nelle medesime, & molte altre laudeuoli, & onorate qualità, degne, & condecenti

centi à vero, & onorato Caualiere, di che rendono chiaro testimonio molti discorsi, molti epigrammi, sonetti, madrigali, & altri varij giuditiosi, & dotti componimenti, che sono vsciti dalla felicità del suo nobilissimo ingegno, il quale conformemente adoprandolo nelle ciuili conuersationi, gli è occorso ben spesso, di cose molto importanti, trattar con diuersi Principi, appresso i quali sempre è restato con integra, & raccordeuol sadisfattione, & in particolare nell'Accademia de gli Affidati in Pauia, della quale questo Signore è stato vno de'primi fondatori, & sostentatori, pigliando sempre la protettione de'virtuosi, & de gli animi nobili. Dalle quali operationi conoscendo egli il gran frutto, & beneficio di gloria, che ne può partorire à coloro che, & per propria inclinatione, & per ordinario instinto sono à ciò sottoposti, credo, che già molti anni lo inducessero à leuare la presente Impresa del Cauallo Pegaseo, che co'l piede percuote la terra, per far nascere il Fonte Ippocrene, sacrato alle Muse, & detto Caballino, co'l motto, EMERGET. volendo quasi dire, che egli con il lungo calpestare, cioè con la continua fatica, & operationi virtuose, speri far scaturire un Fonte di lodi, & di gloria, & à se stesso, & alla propria patria sua, & che si come il Cauallo Pegaseo è assunto in Cielo fra le stelle, doppo l'auer fatto nascer detto Fonte, così egli dalle eroiche attioni sue attende il premio, e'l guiderdone dal Cielo. Se vogliamo poi pigliar quest'Impresa in pensiero amoroso, si potria forse dire, che questo Signore auesse per sua cattiua sorte collocato l'amor suo in Donna bella, & nobile si, ma forse sorda, & ingrata, & che egli, però con la continua sua seruitù, & con la sua fede & lealtà, tenesse battuto nella pietra, & nella durezza del core di essa sua Donna; & però con la parola EMERGET. gli volesse dire apertamente, che egli era risolutissimo, con la continua fatica della deuotione, fede, & seruitù, ritrouar l'acqua cristallina, & pura della gratia, & benignità di lei, con la quale bagnando, & rinfrescando i suoi spiriti stanchi, & afflitti, speraua godere appunto un celeste, & onorato premio di tanto amore; & questo non è totalmente fuori di credenza, poi che,

Amor in cuor gentil ratto si pone,

maggiormente essendo questo gentilhuomo della famiglia BECCARIA, nobilissima, & antichissima, la quale ebbe origine da Caro, & Numeriano padre & figliuolo Imperatori Romani, per mezo di Beccario figliuolo di Numeriano, che militò sotto il Magno Costantino, & per auer fatto tredici volte strage de'nemici, portò per arme di casa sua tredici monti Sanguigni, & il Campo d'oro in scambio dello scudo dorato dedicato a gli Imperatori suoi antenati dal Senato Romano in Campidoglio. Da Beccario, che fu Prefetto del medesimo Costantino ne'confini della Gallia Cisalpina, deriuorno Vicherio, & Beccarino suoi figliuoli, il primo de'quali diede principio alla famiglia Beccaria di Germania, il secondo alla d'Italia; questo ebbe un figliuolo chiamato Beccaredo, che poi che dalla continuatione de nomi di Caro, Larino, Beccario, Beccarino, & Beccardo, ne nacque il cognome, BECCARIA, della qual famiglia nel progresso del tempo, (& sempre con onoratissimo, & segnalatissimo testimonio delle proprie virtù, & valore) sono riusciti Capitani

di guerra

di guerra ſegnalatisſimi & Signori di Città, & Caſtelli,& huomini di gran ſti-
ma,& riputatione. VGO Pagano, & ETTORRE nel 1000. furono fa-
moſisſimi. Doppoi gli MVRRI, GIOVANNI, MANFREDI CA-
RI, MVSSI, CASTELLINI, MILANI, FLORELLI, & gli
RINALDI, hanno laſciato eterna memoria & ſempre viua delle prodez-
ze delle perſone loro,coſi ne'tempi,che dominorno Pauia,& altre Città,come
doppo. BECCAREDO Secondo fù quello,che ne'tempi più antichi por-
tò nome di miracolo della natura. RIDOLFO, ACHILLE, SFORZA,
PALAMEDE, & vn'altro BECCARIO, ne'tempi più moderni ſi fe-
cero conoſcere meriteuoli diſcendenti di tanta caſa, come anco fecero di-
uerſi Conti, & fra queſti il Conte AGOSTINO MARIA MATTEO,
Marcheſe di Mortara, ALESSANDRO, & GENTILE Conti della
Pieue, FRANCESCO, & LVDOVICO padre, & figliuolo Conti di
Monte Othonio,& il Conte LVDOVICO padre del Conte Alfonſo
Autor di queſta Impreſa,& altri molti, l'integrità & illuſtrez-
za de'quali più amplamente vien deſcritta in vna Cro-
nica del giudicioſo ſignor Dottor Buoni, fatta in
particolare ſopra di queſta famiglia; La qua
le Impreſa,& nell'vno,& nell'altro pen
ſiero toccati di ſopra, viene à riu
ſcir molto vaga,& degna del
la bellezza dell'inge-
gno dell'Autor
ſuo.


CVIQVE SVVM
FIDES

GVGLIELMO GONZAGA DVCA DI MANTOVA, ET MONFERRATO.

LA figura della Giuſtitia leuata per Impreſa da queſto Magnanimo Principe rappreſentata con vna bella, & matura Vergine (& come vuol Criſippo) d'aſpetto vehemente, con occhi ſeueri, & graui, che dall'vna delle mani ſue, pendendo le bilance pari, nell'altra con vigoroſa maeſtà riſieda vna rilucente, & minaccioſa ſpada, fu da gli antichi tenuta (come recita Lattantio) per figliuola d'Aſtreo, & dell'Aurora, nominandoſi dal nome del Padre Aſtrea: Queſta ſeparataſi dal Padre, & da fratelli nella guerra, che temerariamente moſſero contra il Cielo, non ſolo denegò di ſoccorrere i ſuoi, mà dato fauore à Gioue, & à gli altri Dei, manifeſtando loro i profani diſegni di quelli, fu doppò quella guerra (in recognitione di vn'atto così pio) raccolta dal medeſimo Gioue nel Cielo; & poco appreſſo, collocata in quella parte del zodiaco nel mezo della linea equinottiale, che da lei fu denominata Caſa della Vergine; Dalla qual fauola miſticamente non ſi può quaſi raccoglier altro, ſe non che pigliandoſi Aſtreo per il Cielo ſtellato, & l'Aurora per la purità ſi generi da loro, ſenza altro congiungimento, la Giuſtitia, compartendo con mirabile ordine, & diſcrettione à ciaſcuno di corpi inferiori, conforme alle proprie qualità, le coſe neceſſarie, & di quì auuenne, che coloro, che deſcriſſero la Giuſtitia, la fecero depingere con l'effigie di Vergine matura, volendo per ciò ſignificare la caſta, & circonſpetta diſtributione delle coſe, dicendo lei eſſer nata dall'Aurora; accioche ſi come la chiarezza dell'Alba precede

cede al Sole, cosi parimente s'intenda da certe preuie operationi nasca il giudicio retto chiamato communemente Giustitia, & cosi, che fauorendo contro a i propri fratelli i Dei del Cielo, che si dimostrasse insieme, ch'il proprio fine del giusto è di sempre fauorire i buoni cõtra gli empij, senza riguardo di qual si voglia interesse, & che perciò da Gioue fosse collocata in quella parte del Zodiaco, che si dice, equinottiale, per darci ad intendere, che da lei prouenga l'equalità delle cose repartita equalmente appunto, tra tutte le conditioni umane, non altrimenti di quello, che soglia il Sole, quando che risedendo in quel segno ci diuide, & ci compartisce, con giusta proportione, i giorni, & le notti, come ci accennano in parte li versi tradotti di Omero nell'Odisea.

Nos lugere nefas quæ Dijs vltoribus ipsis.
Ob sua dementes perierunt impia facta

Et altroue.

Celestes hominum non impia facta tuentur
Qui plectunt æquamquam ferunt pro crimine pœnam,

Et in vn'altro luogo.

Hunc Deus vt pereat seruabit lumine mentes,

Et Virgilio nel primo dell'Eneide, parlando di questa virtù diceua.

O' Regina nouam cui condere Iuppiter Vrbem
Iustitiaq; dedit gentes frenare superbas,

Et Ouidio, parlando della bontà di Augusto lodandolo nel suo 3. libro de Ponto, disse.

Iustitia vires temperet ille suas,

Et il Petrarca, anch'egli, volendo descriuere la Giustitia.

Quel antico mio dolce empio Signore
Fatto citare innanzi alla Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e in cima sede,

Et in vn'altro luogo della medesima canzone disse.

Al fine ambi conuersi al giusto seggio
Io con tremante, ei con voce alte e crude
Ciascun per se conchiude.
Nobile Donna tua sententia attendo

Et Dauit tutto inferuorato ne suoi dolci poemi disse.

Iustus Dominus, & Iustitiam dilexit,

Et altroue.
Iustus vt palma florebit,

Questa adunque, essendo necessarijssima à mortali, non solo viene connumerata tra le virtù morali, & considerata per principale tra esse, mà designata per corona, & per inseparabile compagna della Natura ragioneuole, di cui parlando Pitagora diceua, che quantunque la Virtù della ragione fosse il vero numero, che però la Giustitia era la parte piu essentiale di detto numero, & i Geometrici dissero, che la Giustitia era la più perfetta parte della virtù, nominando la Giustitia co'l nome di Misura; Temistio parimente essortando ciascuno à dare opera alla Filosofia naturale, diceua, che la Fisica non per altro era di gran giouamento a gli huomini, se non perche faceua piu chiaramente risplendere la virtù della Giustitia, poiche mediante lei si vedeua, che ciascuno elemento infallibilmente si conserua dentro à quell'ordine impostogli dalla Natura; La onde essendo veramente la Giustitia capo di tutte l'altre virtù, percioche senza essa mancano grandemente della lor virtuosa, & perfetta operatione, vediamo che sapientissimamente Salamone parlando delle quattro virtù morali, chiamaua la Prudenza Giustitia, la Fortezza Virtù, & la Temperanza Sobrietà, non alterando punto il nome della Giustitia; Narra Platone parimente, non senza gran misterio, ch'auendo Prometheo creato l'huomo di terra, tolse à Minerua, & à Vulcano, oltre al fuoco, le arti, & le diede a gli huomini, perche fossero loro di maggior ornamento, i quali non auendo maniera ne di essercitarle, ne di seruirsene contro l'impeto delle fere, erano tutta via implicati nelle medesime difficultà di prima, adoperandole inutilmente, con tutto che per fuggire la violenza delle fere fabricassero poi le Città, che dimorando in esse senza l'vso della Giustitia, offendendosi crudelmente tra loro, in poco tempo si riducessero a peggior stato di prima; per ilche Gioue, compassionando le miserie loro, mandò Mercurio in terra, il qual frammettendo tra essi la Giustitia li rappacificasse poi, & li conducesse in vna caritatiua, & beneuole vnione; La qual fauola dice Platone, non voler significar'altro, se non che essendo la Giustitia necessarijssima al bene, & virtuosamente operare, è stata sempre tenuta da sauij per Reina, & signora delle Virtù morali, conciosia che disponendo la Prudenza le cose presenti alle future, & riguardando la Fortezza, & la Temperanza il proprio interesse senza che etiamdio piu volte ne ritrouandosi Prudenza senza malitia, ne Temperanza, ò Fortezza senza vitio, la Giustitia (come conclusero anco tutti i Filosofi, essere senza eccettione) come quella ch'è sempre buona, & ch'è sempre vtile senza offesa; Per la qual cosa soleua dir Santo Ambrosio, che la Giustitia era il cuore di tutte l'altre Virtù, percioche essercitandosi per la commune quiete, constituisce le Republiche, & le mantiene, & stabilendo i Regni, & gl'Imperij, gli perpetua, & augmenta, & conseruando li stati conserua la facoltà particolare, mantenendo insieme (con mirabil ordine) la vagante moltitudine;

Tra

Tra i Filosofi ancora si tenne, che la Prudenza per se stessa senza la Giustitia nulla rileuasse, ma che per il contrario la Giustitia sia di sua natura utilissima a ciascuno senza la Temperanza, & senza la Prudenza, affermando, che si come la Fortezza senza la Giustitia non solamente non è buona, ma vitio, che per il contrario la Giustitia senza la Fortezza è sempre virtù: & di qui è, che Agesilao diceua la Fortezza non esser punto necessaria doue si essercitaua la Giustitia, & che se gli huomini fossero giusti, che, & la Prudenza, & la Temperanza sarebbono souerchie, ma che se gli huomini fossero temperati, che poco giouarebbe loro non essendo giusti, non potendosi mantenere in piede alcuna delle virtù senza le base della Giustitia. Di questa però si compiacque tanto Iddio, & gli eletti suoi, ch'auendo l'istesso Dio data la cura del suo Populo à Moise, non gli commandò che essercitasse nè la Prudenza, ne la Temperanza, ma si bene ch'amministrasse sempre la Giustitia, & gli eletti di Dio non lo nominauano mai ne forte, ne temperato, ma lo dissero, & decantarono sempre Iddio Giusto, & di somma giustitia, & sino tra Gentili leggiamo esser stata questa virtù in tanta veneratione, che non contenti di auere ornati gli huomini giusti con insolitata sorte di onori, che crederono anco che Gioue li Deificasse, constituendoli per decisori, & della felicità, & della miseria de morti; & di qui Virgilio parlando di Minosse constituito da Gioue per un di Giudici dell'Inferno in ricompensa dell'administrata Giustitia à suoi di Candia, disse

Quæstor Minos Vrnam mouet ille silentium
Conciliumq; vocat, vitaq; & crimina discit,

Et parlando di Radamanto anco egli deputato Giudice infernale, disse nel medesimo libro.

Gnosius hæc Radhamantus habet durissima Regna,
Castigatq;, auditq; dolos subigitq; fateri,
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula noctem,

Et Propertio ragionando d'Eaco anch'egli Giudice infernale disse,
Aut si quis posita Iudex sedet AEacus vrna,

Di maniera, che prudentemente diremo, che questo Magnanimo, & Serenissimo Principe si disponesse ad vsare cotal virtù per Impresa, essendo ella la corona, & la Regina di tutte l'altre virtù morali, poiche ritrouandosi proposto da DIO al gouerno di così felice Stato, non poteua far cosa alcuna piu conforme all'intentione, & al voler di Dio, & al bisogno di suoi populi, non meno apparentemente, che essentialmente, che di amatore della Giustitia; In maniera, che togliendosela per Impresa, ad essa, & in essa indrizzi sempre le sue eroiche, & gloriose attioni; la figura dunque facendosi chiaramente conoscere per la Giustitia, vedesi molto leggiadramente esser stata auuiuata

uata co'l motto CVIQVE SVVM. cauato dal Terzo precetto, ilquale è che, oltre al viuere onestamente, & non offendere alcuno, si consegni a ciascuno il suo, volendo intendere questo felicissimo Signore, ch'auendo quanto à se stesso essequiti i duoi primi precetti, che sarà sempre pronto, & vigilãte per ben gouernare quei popoli, che sono stati da Dio commessi alla sua cura, & alla sua fede, ricompensando col premio, & con la pena, i meriti, & i falli altrui; & perche non tutti gli huomini sono indrizzati al bene, & virtuosamente operare, ne per il contrario tutti sono scelerati, & empij, però la figura, & il motto insieme con l'intentione di questo Serenissimo Principe, molto gratiosamente si concatenano tra loro, esplicando pienamente il pensiero, & l'animo suo, percioche facendo, ch'il motto risponda alle due conditioni di huomini, viene insieme a promettere a buoni il premio, & a rei la pena.

Si potrebbe anco dire, ch'auendosi proposta questo fortunatissimo Principe cotal Impresa sino nella sua giouinezza, & prima, che egli doppò la morte del Padre, & del Fratello entrasse alla cura di suoi felicissimi Stati, che con tutto, che ritrouandosi egli in età tenera, laquale facilmente dispone l'huomo alla libertà del viuere, & per la natural, & caduca dispositione umana, & per la commodità, che piu de gli altri hanno i Principi di sfogar gli appetiti loro, che egli con tutto cio custodito dalla Prudenza, & dalla modestia sua naturale, si mantenne sempre lontano & dalla licenza, & dalla sensualità, potenti, & acutissimi stimoli a coloro, che sono proposti a dominare altri, essercitando sempre, sino che da se stesso cominciò a gouernare, i dui primi, & gia detti precetti, riserbandosi d'essercitare il terzo, cioè d'amministrare indifferentemente a ciascuno la Giustitia quando fosse per pigliarsi la cura di suoi Stati, ilch'ha insin'hora osseruato con cosi essemplar merauiglia, che i suoi popoli si possono veramente chiamare in ogni parte felicissimi, come quelli, che da giusto, & diligente Signore sono amati, & custoditi.

E anco da credere, ch'auendo questo prudentissimo Principe auuta sempre mira, ch'i suoi popoli godessero le dolci conseguenze della concordia, & dell'vnione, intendesse di ridurre con l'administratione della Giustitia, in tempi cosi corrotti, & quando appunto pare, ch'Astrea per i misfatti de gli huomini sia più lontana da noi, la gia sperduta età dell'oro, riducendo i suoi populi in termine cosi buono, & tranquillo, ch'ella si degnerebbe di ritornare ad abitare in terra, ouero per dir meglio, che di gia le fosse tornata ad abitarui, dinotando con la presente Impresa la pace, & la tranquillità, che mediante la Giustitia è stata goduta, sin'hora, da tutto il suo bellissimo Stato; nel qual significato viene il motto a cader molto a proposito, cioè, che vedendo ridotte tutte le cose in pace, & vnione, che ciascuno securamente può godere, & trattenersi nel suo; alla quale cosa alludendo vn Gentil Poeta con il presente Capitolo disse.

Mentre del mio Signor l'antica Impresa
Del'incorrotta ASTREA, *contemplo, & l'opre*
Riguardo appresso oue hà la mente intesa,
Quel gran preggio, ch'in lui clemenza copre
Sotto umana pietà, volgendo gli anni,
Questa tacitamente addita, & scopre;
Onde gloria maggior dispreggia i vanni,
Che se temprat'ogn'hor forte, & prudente
Può schernir di Fortuna i torti inganni,
Con questa altra virtute ond'è si ardente,
Che giou'à serui, à sudditi à gli amici
Può di sprezzar del tempo ogni accidente;
Vuol c'abbian sempre i Rei degni supplici,
Et fa nella Giustitia a suoi piu cari
Del flagello sentir percosse vltrici,
Mà per fugir lo stil di molti auari,
Se gratia à delinquenti ei non concede,
Non però di lor molto empie gli Erari,
C'hora à quest', hor'à quel spesso ne chiede,
Et quel ch'à Trasgressori il dritto tolle,
Fa souente di buoni esser mercede;
Sopra il Ciel poscia: ogni tua gloria estolle
Veggendosi ch'in dar premio à chi merta
Per virtù, ò fede ogn'hor più serue, & bolle,
Poi che non sol con larga man aperta
Di Palagi, di Campi, & d'or compensa
Color di quali egli hà la fede esperta;
Ma perche ha l'alma alla Giustitia intensa,
Se tal hor morte vn suo fedel gli hà tolto
Quanto hà di ben'oprar la voglia accensa,
Ch'à successori suoi con pietà volto
(Per non mai defraudar seruo fedele)
Pregi & premi largiti hà più che molto.
Non gia mai vuol poter se non quel, che le
Leggi vogliono e'l dritto, & questo vento
Sol gonfia del suo Pin l'eccelse vele.
Fù dunque in lui fatal scieglier di cento,
Et di mill'altre Imprese, vna sol quale
Del diuin Genio suo fosse argumento.
Mentre ei dal Padre ancor diuo immortale
Il Monte della fede à l'aria spiega,
Oue l'Aquile sue distendon l'ale,

Et mentre

Et mentre ancor l'aurate verghe, lega
Nel cimento su'l fuoco, & volto à Dio
L'Impresa del grande Auo, vsar non nega,
Ma quel ch'in guerra non occorse al mio
Alto Signor; mostrato hà con la pace
Più degna quanto in vn sia giusto e pio;
Onde l'Inuidia di lui vinta giace
E'l Fato amico.

Con quel che segue.


DONEC PVRVM
IN SILENTIO
ET SPE

ARDENTI ACADEMIA IN VITERBO

VITERBO antichisſima Città di Toſcana (detta anticamente Etruria, & da cui pigliò nome Etruria tutta) era diuiſa in quattro popoli,& luoghi; vno de quai ſi chiamaua Volturna, vno Vetulonia,vno Longula, o Paratuſſa, & il quarto Arbano:fu edificata(come affermano i più antichi ſcrittori)da Iano,o Noè,che vogliamo dire, ne'tempi di Aſcatade Monarca degli Aſsirij, & di Tureno, cognominato Torebo figliuolo di Atus Meonio Re de'Lidi,il quale(eſſendo afflitta tutta la regione dell'Aſia, & particolarmente la Prouincia della Lidia da vna general penuria) partitoſi con gran numero di gente dal proprio paeſe,ſe ne paſsò in Toſcana, & quiui fermatoſi & diuenutone come Re,che loro chiamauano Lucumone, ampliò quella parte, che ſi diceua Longula aggiungendoui vna contrada,la quale volſe, che ſi nominaſſe da ſuo padre Atus,mettendo nel principio,Demi, che anco al tempo d'oggi ſi dice Demiata,che vuol dire popolo di Atus,auendo prima à viua forza ſcacciati i Pelaſgi antichisſimi abitatori del paeſe, & poco appreſſo ordinato Arinaſta,ouero vno de'dodici Lucumoni,che reggeuano le dodici Città ò popoli della Toſcana,quiui fermarono la reſidenza Reale. Tarconte poi figliuolo di Tureno induſſe all'intorno alcune colonie, dellequali vna ſi diceua Tarcona,& da Romani Tarquinij,che ora eſſendoui ſolo le ruine, ſi dice Tarquene, & l'altra pur deſolata, che già nominosſi Agriſtia, & oggi reſta al luogo il nome di Fonte agreſta; Queſta Tetrapoli di molti,& molti ſecoli fondata,& vigoroſa auanti che Roma ſi edificaſſe, ma poſcia che Romani cominciorno a pigliar le forze, fu lungamente alle mani con loro, difendendoſi valoroſamente inſieme con gli altri popoli di Toſcana; ma cedendo alla fatal grandezza Romana inſieme con l'Italia tutta, furono finalmente i Tirreni ſoggiogati, rimanendo ſotto l'Imperio Romano ſino a tanto, che ſoprauenuto in Italia Annibale,& i Cartagineſi,diuennero più volte preda de'nemici,& anco de'medeſimi Romani,variando la lor fortuna, ſecondo gli euenti della guerra. Cacciato Annibale, & i Cartagineſi d'Italia, le Città vicine ad Etruria, & Etruria Tetrapoli inſieme,furono riſtaurate da Papirio Curſore, & da lui aſcritte nel numero delle colonie Romane, conſeruandoſi in lunga pace ſino che l'Imperio loro ſoprafatto dall'arme de gli Eruli, Vnni, Goti, & Vandali, rouinando con la medeſima caduta de gli altri Italiani, furono i Tirreni poco meno, che del tutto priui della Città d'Etruria, & coſi, doppo le tante afflittioni patite, peruenute ſotto il graue dominio de'Longobardi con la miglior parte d'Italia,auendoſi diuiſi i Capitani di quella natione fra loro,ſotto varij titoli il nuouo Im-

uo Imperio. Questa Prouincia di Toscana dominata da'Marchesi Longobardi migliorò di maniera, che in pochi anni si riempirono le Città di essa di nuoui abitatori mescolati con gli antichi Cittadini loro, che ritornauano alle patrie: onde che Etruria Reale a'tempi di Desiderio (che fu l'vltimo Re de Longobardi) compiacendosi della bellezza & dell'amenità del sito suo, la ridusse sotto vn medesimo muro con Longula, che è quella parte, che oggi si dice Borgo lungo, che và sino al Ponte paradosso, che però si chiamaua anco questa parte Paratussa; & con Volturna, che è quella parte, che oggi si dice Pian di S.Faustino, dalla chiesa della Trinità sino à S.Fráces co, doue era Campidoglio; & in questa parte vogliono, che fosse veramente il Tempio doue i dodici Lucumoni, gouernatori di dodici popoli di Toscana, veniuano à fare i sacrificij, & i consigli, & à pigliar l'officio, sendoui sotto (doue hora si dice Faule) la selua sacra. Vetulonia poi (cioè quella parte, che dicono San Sisto) cominciando dalla porta di S.Matteo sino appresso Porta Salciccia, & alla Fonte del Sipale; & Arbano (che è doue hora è il Duomo) con tutto il Pian di Scarlauo, lo lasciò fuori senza muri come prima, & è stato quasi sino à trecento anni sono, si come dalli annali della Città si vede, & volse, che per l'auenire detti tre luoghi cosi cinti di muri, si denominasſino con vn nome solo VITERBO, cioè antico verbo, che vuol dire antica Podestà, si come nel decreto di esso Re Desiderio, che si vede anco al tempo d'oggi registrato sopra vna delle porte del Palazzo de'Signori Conseruatori di quella Città, apertamente si legge. Gli antichi Ascreani diceuano esser tenuti di tanta maestà quei luoghi, oue hora dicono Viterbo, che vi conduceuano sino di Puglia i malfattori à giustitiare. Questi quattro luoghi dunque, che oggi fanno Viterbo, ebbero antichissimamente quattro lettere sacre F.A.V.L. che secondo alcuni, seruiuano a detti luoghi, cioè F. uolesse dire Fanum Volturnæ. A. Arbanum. V. Vetulonia. L. Longula, o pure fosse per denotare il luogo doue era la selua Opaca, che anco oggi si chiama FAVL. ma sendo poi stata leuata via la selua dall'auuenimento di CRISTO in quà, le dette lettere sacre le fecero scolpire nelle insegne gentilitie loro, & nelle monete, si come al tempo del molto Reuerendo fra Giouanni Annio Viterbese, huomo di grandissime lettere di Teologia, d'Istorie, & di lingua Caldea, Greca, & Etrusca peritissimo, si trouò in vna vigna d'vn Bombardiero della Città vna moneta, che aueua da vna banda dette lettere FAVL. & dall'altra Ercole con la pelle del Leone, & con la mazza, con l'inscrittione attorno, che diceua, Perpetua virtus, si come egli dice nella questione XI. appresso il fine: & Desiderio Re nel suo decreto registrato, come di sopra è detto, comandò, che si mettesse nelle monete il suo FAVL, ma dall'altra banda volse, che in luogo di Ercole si mettesse san Lorenzo suo auuocato, del quale impronto sino a'giorni nostri si uedono diuerse monete; le quali lettere F.A.V.L. dal magistrato di detti Signori Conseruatori di Viterbo sono poi state sempre vsate, & oggi tuttauia s'vsano nell'arme di quella Città; ma dentro vna palla rotonda, & diuisa con due linee in quattro campi, in ogn'vno de quali è vna di esse lettere, & essa palla è tenuta sotto il piede destro da vn Leone lasciatogli pur per arme da Ercole ne tempi antichi, quando soggiogati i Giganti si fermò nelle quattro Città di Iano nominate di sopra; alla qual insegna Alessandro terzo Pontifice aggiunse vna Palma per la vittoria auuta nel 1168. contra

i fautori di Federico Barbarossa crudelissimo inimico di detto Pontifice: ò (come altri vogliono) perche il popolo di detta Città di Viterbo distrusse la Città di Ferenti à lei vicina, la quale era caduta in vna specie di eresia, & perciò auendo quella Città per insegna la Palma, il Pontefice la concesse poi à Viterbo per recognitione di cotal Impresa; laqual arma, così come si vsa oggi da quella Città, ho voluto farla intagliare sotto l'Impresa di questi nobilissimi ingegni; rimettendo nel resto a chi voglia vedere piu minutamente l'origine, grandezza, & antichità di questi quattro luoghi, de' quali oggi è composto Viterbo, di leggere Beroso Caldeo, Misilo, Xenofonte, Archilogo, Manethone Egittio, Philone Ebreo, tutti comentati, con li fragmenti di Catone, & Itinerario di Antonino, dal sudetto Reuerendo fra Giouanni Annio, & anco le sue questioni, dette le questioni Annie; Dal qual tempo in poi Viterbo nobilissimamente, ripigliando l'antica forma, riempiutosi di nuoue genti, è diuenuto fra le altre Città molto riguardeuole; auendolo Celestino Terzo supremo Pontefice adorno della dignità Episcopale, & è di maniera accresciuto di forze, & di riputatione, che può meriteuolmente esser celebrata tra le illustri Città d'italia, auendo massimamente sempre auuti in ogni professione huomini molti singulari.

Questa Città però ad imitatione delle famose ne tempi adietro per li studij delle lettere (auendo sempre formate nuoue adunanze de principali giouени della Città) hà con il comun nome eretta vna Academia, doue con infinita laude continuamente s'essercitano varie sorti di studij, & dal feruore, & dal desiderio, che ha ciascuno di virtuosamente operare è stata chiamata l'ACADEMIA DE GLI ARDENTI applicandogli per Impresa vna Fornace ardente con vn Crociolo dentroui una verga d'oro, che bolle fra le fiamme, & con il motto DONEC PVRVM; dall'effetto della qual Fornace pare, che questi gentilissimi spiriti abbino dato il nome à detta Academia ad imitatione di molte delle antiche, & moderne; lequali hanno preso il nome dalle loro Imprese, per denotar forse, che il fuoco, & l'ardore delle dispute, & lettioni, con le quali si trattengono, faccia quell'effetto in loro, che fa nell'oro, cioè, che quanto più vi stà dentro, tanto più si affina, & purifica; concio sia che essi medesimamente con questo vario & continuato essercitio de gli studi, feruendo appunto quasi in vn ardente, & potentissimo obligo di prouar se stessi al Mondo per degni figliuoli della Patria sua quanto sono dall'Academia loro (quasi da fornace riscaldati & commossi) tanto più siano per riuscir riguardeuoli, & pregiati nelle attioni, & nelli essercitij loro, & di già se ne sono auuti pegni tali, che ben bastano à certificarci delle virtuosissime fatiche loro; tra i quali ASCANIO SALIMBENE, Principe ò capo di detti virtuosi intelletti è riuscito tale, che auendo per qualche anno fatto conoscere la felicità del suo ingegno nella corte di Roma & in particolare in quella dell'Illustriss. Farnese, si è finalmente (per sola consolatione de' suoi Cittadini) ritirato nella sua Patria, seruendo per essempio in quelle virtuose operationi, che si conuiene all'institutioni di così nobil congregatione.

Vn'altra Academia parimenti (alcuni anni adietro) s'introdusse in questa Città, & la chiamano de gli OSTINATI che fa per Impresa vna Piramide soffiata d'ogni intorno da Venti, col motto FRVSTRA, che se bene il nome

nome sona in ostinatione, nondimeno vogliono mostrar la costanza loro in maniera tale, che vi siano sopra ostinati, che così in senso buono si deue intendere; la quale hà dato gran saggio di se nel rappresentar Comedie, & Tragedie sì fattamente, che concorrendoui di ogn'intorno huomini di valore, & sino da Roma à vederle, tutti ne sono sempre restati satisfattissimi & merauigliati; & di questa vno de capi era CVRTIO FAIANI gentil'huomo di lettere, & di miracoloso ingegno; questo per vltime sue fatiche, gli anni adietro, ridusse in Tragedia la passione di CRISTO Signor nostro, & con tanta merauiglia delle genti fu recitata, che fu confessato da quei principali virtuosi, che vi si trouarono, auer auanzata ogni altra Tragedia fatta ne i tempi nostri, ancorche non auesse l'Autor suo potuto con la vista de' suoi occhi corporali godere queste così degne fatiche, chiamato da DIO prima in Paradiso al premio di quello, che egli in terra andaua procurando, ad onore, & esaltatione di sua diuina Maestà.

ANDREA

ANDREA DELFINO PROCVRATOR DI SAN MARCO



ERA le molte famiglie, che rendono celebre la Città di Venetia, è stata anticamente sempre, & tuttauia chiaramente si vede in ogni parte nobilissima, la famiglia DELFINA; la quale, & per la chiara antichità sua, & per le molte continuate dignità riguardeuole, ebbe fra gli altri, che egregiamente la onorò ALVIGI Delfino; questo più di vna volta depresse le forze de'Narentani, & de Corsari, che gagliardamente infestauano le riuiere di Venetia, non solo ottenne molte dignità nella sua Patria, ma ricompensato delle sue illustri attioni, fu con vniuersale assenso di ciascuno l'anno 1084. eletto Procurator della Chiesa di San Marco (dignità principalissima dopo quella del Doge;) & lasciato Giouanni suo figliuolo (primo di questo nome) vltimò felicissimo i giorni suoi; ma prima veduto come

esso

esso Giouanni imitando le virtù di lui era (se ben giouane) adoperato dalla sua Republica, ne' più importanti bisogni d'essa; conciosia, che ritrouandosi l'anno 1110. nella prima guerra, che si fece contra Padouani & collegati, non solo ruppe nel Fiume Brenta i suoi nimici, ma successa poi l'anno 1114. l'altra con Zarattini, fu vno de principali Capitani, che insieme con il Doge Ordelaffo Faliero la ritornasse sotto il loro felicissimo Dominio; onde approbato con onorato testimonio il valor di quest'huomo ne riportò per ricompensa la dignità di Procuratore; per il che tanto più infiammatosi nel seruitio publico, l'anno 1121, sotto la scorta di Domenico Michele, mandò in Soria contro gli infedeli vn suo figliuolo, che poi morì in quell'impresa, & vn nipote, chiamato VIELMO, ilquale vi si diportò in maniera, che per i suoi meriti fu dichiarato, & eletto Procuratore ne gli anni di CRISTO 1156. Di questa medesima famiglia fu BELLO Delfino; costui molte volte superati i Genouesi, allora nimici della sua patria, & rotti, & fugati gli Estensi, fu creato ne gli anni 1300. medesimamente Procuratore. In questo tempo fiorì anco GIOVANNI, di questo nome secondo (ma primo, che dalla sua Republica fosse creato Proueditor Generale di mare, non essendosi mai per inanzi a nessun'altro dato cosi fatto onore) huomo di tanto ingegno, nelle cose di mare, & nella ricuperatione dell'Isola di Candia, & liberatione di Negroponte grauemente stretto dall'armata de'Genouesi, che dissipati gli inimici allo stretto di Galipoli, o braccio di San Giorgio, gli sforzò a priuarsi della antica libertà, & darsi a Giouanni Visconte Arciuescouo, & Principe di Milano; l'anno 1356. questo medesimo Giouanni fu mandato alla guardia della Città di Treuiso (prima Città di terra ferma, che passasse sotto il Dominio di Venetia) oue si portò di maniera, sostenendo l'impeto, & violenza di Lodouico Re de gli Vngari, che con grosissimo essercito lo teniua dentro assediato, che preuisti i disegni di cosi gagliardo inimico, non solo liberò quella Città da quell'assedio, ma fece anco con parte dell'altre genti della sua Republica, che il medesimo Re andasse in fuga, con grandissima mortalità delle sue genti; In questo mentre morto Giouanni Gradenigo Doge di Venetia, fu da gli elettori di quel Senato creato Doge questo Giouanni; Aueа fra tanto il sudetto Re rimesso insieme le sue genti, & ritornatosene all'assedio di quella Città, per il che fu da Giouanni pregato concederli il passo per andarsene al suo Principato, ma essendoli ciò negato da lui, si risolse farsi strada con le armi; dato dunque buon ordine alle cose, che bisognauano per gouerno di quella Fortezza, & fatta elettione d'alcune bande di soldati veterani diede fuori di nuouo con tanta brauura, che fatta prima gran strage di quella nation barbara, si condusse vittorioso, & sicuro a Venetia, oue subito fu onorato delle solite insegne Regie; In questo tempo fu Vescouo di Venetia ANGELO Delfino, che era per l'essemplar condition della vita, & dell'animo suo da tutti riputato santo. GIROLAMO Delfino anch'egli l'anno 1392. fu fatto Vescouo di Venetia, di tanto valore, & dottrina nelle cose della Chiesa, che se la morte non l'inuolaua assai presto, se ne correua a gran passi al supremo gouerno della Chiesa di Dio; Altri Senatori di gran meriti, & di molto valore sono stati partoriti da questa nobilissima famiglia, fra quali abbiamo oggidì ANDREA DELFINO, anco-

ancor'egli Procurator di San Marco, & Autor di questa Impresa; ilquale non degenerando punto da suoi maggiori, essendo in età di 32. anni asceso à tanta dignità, si và con infinita sua lode, & molto stupor dell'vniuersale aprendo la strada per tosto peruenire ad ogn'altro sopremo, & onorato grado; percioche essercitandosi egli del continuo, & interuenendo ne i principali consegli, & affari del suo Stato, non tralascia occasione (per importante che sia) di non farsi veramente conoscere per vno de piu cari, & riuerenti figliuoli di così gran Madre; il che volendo forse dimostrare al Mondo sino da primi anni della sua giouentù, leuò la presente Impresa del Sole, che battendo in vn Vaso di vetro pieno d'acqua esposto a i raggi di esso, con il reflesso, che dall'altra parte esce da detto Vaso, rompe, & diuide vn Diamante, percosso dal fuoco, che si genera dal sudetto reflesso; volendo forse dire, che egli à guisa di quel Vaso sarà sempre esposto, & prontissimo a i raggi del Sole, cioè della sua Republica, per accettare, & sottoporsi prontamente à qualunque ordine, o comandamento, che gli potesse esser imposto; onde poi con il riuerbero delle operationi che vscirebbon da lui romperebbe, & diuiderebbe il Diamante (inteso credo per la durezza de' pensieri, ò delle forze di coloro, che contra essa sua patria hauessero machinata alcuna cosa.

O pur'anco volesse particolarmente accennare à qualche suo emulo, che per auentura con la durezza dell'Inuidia, & della malignità tentasse impedirli quelle grandezze, & quelli onori, che egli giustissimamente desiderò, & preuide poter acquistare con la fede, & con i meriti suoi, che se bene per qualche giorno essi inuidiosi si fossero preseruati duri, & forti in quei strani pensieri, egli nondimeno riceuendo in se i raggi del suo Principe, & i carichi, & onori che gli eran dati, & facendone vnione nel Vaso della sincerità del suo animo, ripieno di vna trasparente, & pura volontà, con il reflesso poi del suo bene operare, non solo auerebbe arse, & spezzate quell'insidie, che se gli apponeuano; ma anco bruciato, & dissipatone molto maggiori; si come la parola ET DVRIORA, par che molto accortamente l'accenni, poiche nell'animo grande, & nobilissimo di questo signore si sono auuti sempre onoratissimi segni, che vi resedessero pensieri condicenti alle altre molte conditioni sue; si come si vide gli anni adietro, che essendo vno di quelli principali, che in Venetia eressero vna compagnia detta della CALZA. solo per dar onorato piacere alla Patria loro, che oltre alle superbe, & molte spese, che fecero essi compagni per mostrare la generosa nobiltà dell'animo loro; questo signore in particolare (emulando gloriosamente il nome, & lo splendore de suoi antecessori) trattenne nel magnifico suo palazzo à proprie sue spese molti Principi, & personaggi di grado, che concorreuano à vedere i trionfi, & le feste, che da detti compagni eran fatte.

Ma io, c'hò procurato sapere il vero, & real pensiero di questo signore, & che in somma hò trouato, che fino da picciolo è stato sempre ripieno di religione, & caritatiuo essempio, & che in questa sua ottima intentione è cosi venuto crescendo con gli effetti, come con gli anni; crederò fermamente, che quest'Impresa sia del tutto stata leuata da lui per mostrare la

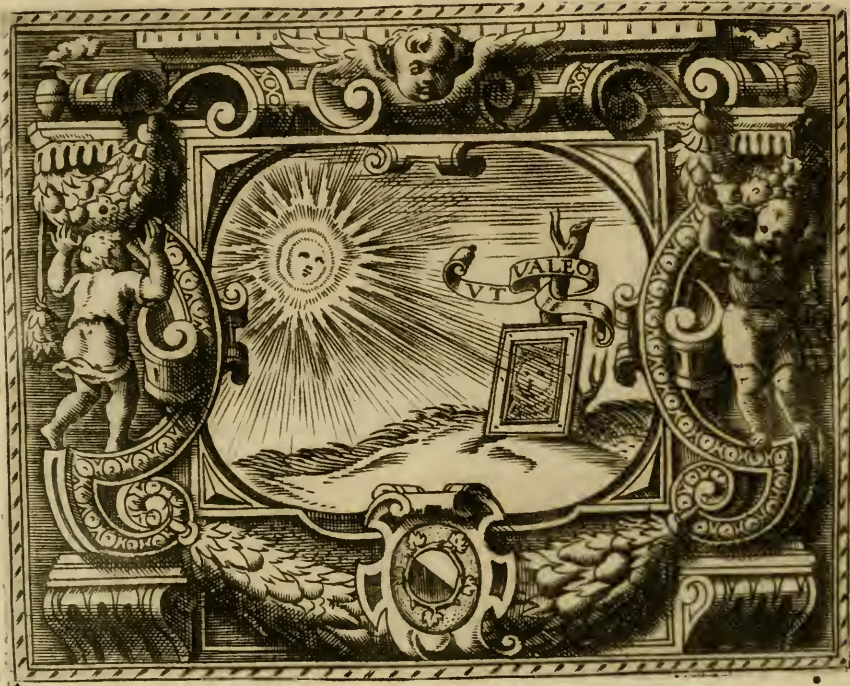
sincerità

ſincerità, & la bontà ſua; rappreſentando per il ſole Iddio ſantisſimo & Clementisſimo uero lume, et uero ſole delle anime noſtre per tale molte uolte inteſo nelle ſacre lettere; il Vaſo di uetro pieno d'acqua eſpoſto à i raggi di eſſo, per la fragilità, & per la incoſtanza della uita noſtra la quale eſpoſta, & raccomandataſi al ſantisſimo lume di Dio, & alle ſue diuine inſpirationi, opera in maniera, che ſpezza le durisſime tentationi del Demonio, & conſuma, rompe, et abbrucia tutti gli oſtinati apetiti del Mondo, & della carne & che per cotali affetti intendeſſe ueramente il Diamante, ouero per quelle forti occaſioni, che ſi ſcuoprono in queſto mondo à coloro, che per proprio ualore, & per ricchezze di facultà, ſono quaſi uiolentati, & rapiti à collocar le ſperanze, & i fini loro nelle attioni, & diletti di queſta uita; il che tutto egli accortamento preuedendo, con la parola, Et Dvriora, diceſſe à ſe medeſimo che ſe bene foſſero quaſi inuincibili quelle coſe, che à pari ſuoi ſi doueano porre innanti per trauiarlo dal ſentiero dell'eterna beatitudine; nondimeno, che egli aueria in ogni tempo bruciate, & uinte tutte quelle difficultà, (mediante la gratia di Dio) che ſi foſſero oppoſte à queſta ſua certa, et ſaldisſima deliberatione.

DEL S. FILIPPO DI ZORZI.

Traſparente criſtal pien d'onda pura
Percuote Febo, & ſua poſſente luce,
Che fuor del chiaro uaſo eſce, e riluce
Rompe la gemma adamantina, e dura.
Tal la virtù, che'l dritto arma, & miſura
Coſi fuor d'alma imperial traluce
Ch'apre ogn'incontro fier, che'l mondo adduce
Nè coſa oppoſta al ſuo gran lume dura.
Coſi ſoura i Diamanti, e le terrene
Difficultà può l'uno, & l'altro ſole
Per opra d'un bel vetro, e d'huom diuino.
Et ſe à ſpirto gentil ben ſi conuiene
Nobil Impreſa à l'opre uniche e ſole
Di tal ben degno è l'immortal Delfino.

BERNARDO NANI.



QVesta Impreſa dello Specchio oppoſto al Sole, co'l motto VT VALEO, è ſtata, ſino da' primi anni della ſua giouentù, uſata dal Signor BERNARDO Nani figliuolo che fù dal Clariſsimo Signor Iacomo per dichiaratione della uera, & innata diſpoſitione dell'animo ſuo, & come quella, che conformemente è riuſcita poi ſempre molto proportionata, sì alla Criſtiana, & Catholica uolontà ſua, come all'ordine, & indrizzo delle attioni in queſta uita; tuttauia ſe ne ſerue quaſi per fatale eccitamento alle opere glorioſe, & alla immortalità di ſe medeſimo. Queſto corpo dello Specchio, che riceuendo i raggi del Sole per rifleſsione, li tranſmanda nell'aria, & la rende più luminoſa, può ueramente eſſer interpretato per una coſi generoſa ſignificatione di penſieri, che traſcenda per auentura la conditione di gentil'huomo diſcreto. Ma egli è ben talmente all'incontro moderato dal motto, che è l'anima ſua, che non reſta da deſiderare, ò da aggiungerui coſa nè più condecente alla modeſtia del ſignificato, nè più conueneuole alla temperatura del Gentilhuomo, di uita, & di coſtumi coſi

cosi essemplare. percioche essendo, che gli specchi fatti di puro cristallo in forma piana ci raffigurano non solo tutte le cose, che sono loro appresentate con emula, & stupenda imitatione della Natura, ma ci rendono l'istesso splendore del sole incompatibile a gli occhi nostri. Et perche molti altri se ne fanno, che alterati nella materia, ò uero che ridotti in uarie forme, cagionano anco uarij &mostruosi effetti, questo cosi esposto al Sole modestissimamente. uolendo esporre la causa dell'effetto suo dice, Vt Valeo, perciòche secondo l'essenza, secondo la dispositione, & secondo quella uirtù, che è sua propria, uuole, che s'intenda, che partorisca, & che produca quella reflessione, & quel nuouo splendore, si come à punto hà fatto, & fà questo Clarissimo gentilhuomo, che nato nobilissimamente nella Illustriss. famiglia NANA, la quale con le altretutte della Sereniss. Republica di Venetia si possono addurre, & onorare per testimoni, & essempi della uera, & incorrotta nobiltà d'Italia, quello, che gli è stato commesso, ò raccomandato dall'occasione, & dal suo Principe l'ha trattato cosi onoratamente, che hà fatto rilucere a punto, conforme alla propria generosità, l'importanza, & la grandezza delle cose propostegli, & con gli onori conferitogli, onorato, & illustrato parimente l'istessa Patria, & l'istesso Principe, ilche oltre gli altri gradi, & officij, che egli ha ottenuto, & amministrato felicissimamento nella Republica, si conferma essemplarissimamente nel suo Capitanata della Città di Bergamo. di doue trasferitosi à Crema per commissione del Senato, per succeder al gouerno di quella Città fino à nuoua elettione per la morte del Clarissimo signor Marin Gradenigo Podestà; & nell'una, & nell'altra di queste Città hà di maniera essercitato l'autorità del magistrato, che nella molta prudenza, & nella singolar cõpositione dell'animo suo risplendendo ella uniformemente, hà con l'antica deuotione di que' popoli al nome Venetiano consolidata la reputatione del suo Principe, & acquistato à se medesimo nome molto ben consequente alle doti, & alle fortunate conditioni della sua natura; Percioche in Crema ordinate marauigliosamente le guardie notturne della Città, conforme à i priuilegi suoi, con sicurtà, con quiete, & con uantaggio notabile del Principe, & di essa Città, concluse molte paci per auentura difficili, & scandalose tra Cittadini di ciascuna di queste Città, & auendo solleuato il territorio Bergamasco con espressa confermatione del Senato dalla spesa, che faceua nella uisita annuale del Capitano, senza però innouar cosa alcuna, ma confermando questo suo giustissimo proposito alla santa dispositione delle leggi della Republica, oltre molte altre institutioni appartenenti alla militia, & essendosi con una uigilantissima desterità opposto alle molte difficultà, & à i molti disordini, che sogliono nascer tra confinanti, hà meritato d'esser non solo & con lettere, & con speciali decreti laudato sommamente dal suo Principe, & di essere ascritto nell'ordine Senatorio con onoreuolissimo concorso di uoti l'istesso anno del suo ritorno in Venetia, mà con solennissime memorie d'inscrittioni ne palazzi, nelle piazze, & nelle insegne di queste Città, & finalmente con un arco di marmo drizzattogli dal publico

 di Ber-

di Bergamo à Seriat ſopra il ponte publicato, & ricordato al mondo per un Siguore di ſomma giuſtitia, d'incontaminata integrità, & di vna criſtianiſsima, & caritatiua liberalità; le quai coſe nondimeno, ſe ben dependenti & cagionate dalla molta, & circoſpetta moderatione del ſuo giudicio, riferendole all'unica, & ſempiterna gloria del ſuo Principe, come cauſa principale di eſſe, uuole, che appariſcano, & che rieſcano nõ altrimente, che i raggi del Sole ferendo quello ſpecchio, & che come coſe conſeguenti all'onore, & al grado, che gli communica il Principe, ſiano anco principalmente conoſciute, & rifleſſe in lui. Per la qual coſa degna ueramente di perſona nata coſi illuſtremente, & nobilitata dalla natura, & dallo ſtudio di un'ingegno moderatiſsimo nella ſua molta uiuacità. Et d'una ſeuera conſideratione nell'attrattiua affabilità della ſua giocondiſſima preſenza, ſi può ſperar fermamente di ueder queſto ſignore nelle più coſpicue dignità della ſua Rèpublica amminiſtrarla onoreuoliſsimamente, & come ſpecchio à punto ſeruire à i poſteri per conſiglio, & per eſſame delle attioni loro.

CARLO

CARLO GONZAGA.



SE bene il fiore di cui è formato il corpo di queſt'Impreſa, non è generalmente conoſciuto da' moderni, per non eſſerne ſtata fatta mentione da gli antichi ſcrittori; nondimeno è ſtato oſſeruato da gli oſſeruatori de noſtri tempi in queſta profeſsione, che auendo egli la ſua viuacità, & bellezza dal Sole, ne riceue maggior fauore, & più eſquiſito, che non fa l'Elitropio, ò Giraſole, che noi vogliamo dirlo; percioche quello non fa altro, che uoltarſi di mano in mano verſo il Sole, & queſto vi ſtà di maniera riuolto, & talmente lo rimira, che chi ha oſſeruato bene minutamente la ſua natura, afferma per coſa certa, che reſta ſolamente aperto qual'hora ſcopre nel cielo i raggi ſuoi, ſenza alcun'impedimento di nuuole, & ſe egli ſi troua dalle nuuole coperto, ſubito eſſo ſi ſerra, & diuien languido, mancando della ſua ſolita vaghezza. Sopra queſta belliſsima, & notabiliſsima proprietà adunque di queſto fiore, queſto Signore, che ha formato queſt'Impreſa, & tutta uia l'uſa, ſi può credere, che abbia fondata l'intention ſua, vedendoſi il detto fiore, che cômunemente uien chiamato, Dulipante, eſſer eſpoſto totalmente a i raggi del Sole, col motto in

lingua

lingua Spagnuola, SYN SVS RAYOS, MYS DESMAYOS, che in lingua nostra uiene ad inferire, senza i suoi raggi, o senza il suo splē dore, io sparisco, & perdo ogni mia bellezza. La qual Impresa si potrà fa cilmente credere, che sia uolta, & drizzata verso il Serenissimo, & felicissimo Duca di Mantoua; imperoche essendo l'Autor di essa della Serenissima Casa GONZAGA, & dependente da Principi, si fa poi per sua particolar deuotione conoscere per affettionatissimo seruitore di quel Serenissimo Duca, & perciò con la detta figura del Sole abbia uoluto intendere esso suo Signore, & per l'altra del fiore inteso se stesso, onde poi con il motto venga à dire, che si come il fiore risguardato dal Sole appare vago, & diletteuole à gli occhi nostri, & se ne stà sempre vigoroso, & fresco, cosi egli ancora fauorito da i raggi della gratia di detto Prencipe, & suo Signore, verrà ad acquistar forza, & potere rendendo, & apportando sempre maggior uaghezza à tutte l'opere onorate, & importanti oue venga impiegato, & con vna generosa confessione, faccia noto, che se per accidente di nuuole maligne, essi raggi del Sole vengono aperti, ò nasco si, & egli non fauorito, & fatto degno della sua uista, ne diuerria (à similitudine di quel fiore) oscuro, & languido, celando la bellezza, & uaghezza sua. La qual ottima intentione potrebbe anco esser accompagnata da qualche altro generoso pensiero, che se ne stesse secreto nella mente di questo Signore, & forse d'Amore, potendosi prendere per il Sole la Donna amata da lui, & per il fiore se medesimo; onde poi con le parole del motto, SENZA I SVOI RAGGI IO RESTO SMARRITO, venga quasi à pregarla, che non uoglia già mai nasconderli, ò lasciarsi coprire le bellezze del volto, & dell'animo suo, dalle nuuole di qualche inuidioso ò della sua crudeltà, poiche egli parimente resteria senza quel bene, che dalla dolce, & nobil uista di lei gli uiene compartito. Et questo tanto voglio, che ne basti per hora intorno all'espositione di quest'Impresa; lasciando luogo alli studiosi di questa professione, che posSano anche loro andarl'applicando ad altri pensieri conforme alla nobiltà, & grandezza dell'animo, & alla Cristiana, & santa mente dell'Autor suo.

FEDERI-

FEDERICO CORNARO
VESCOVO DI PADOA.



SEnza, che s'abbia altra notitia della mente di quel Signore, che eleſſe già queſt'Impreſa, & che tuttauia l'vſa. ſarà coſa non molto difficile il congetturare ciò che con eſſa egli abbia uoluto ſignificare; percioche (poſti da banda i molti ſignificati, che ſi potriano cauar dalla Roſa) noi inſiſtendo ſolamente ſopra quello, che ha più conformità con la uita religioſa della quale egli fa profeſsione, piglieremo la breuità della ſua duratione, poiche à queſta ancora l'autore ſteſſo ſi vede auer auuto principalmente riguardo col motto ſuo, & in queſto ſenſo riuſcirà l'Impreſa (come ben ſi può credere) con penſiero tutto Criſtiano, religioſo, & uolto alle coſe celeſti, & fermo in Dio, ſommo bene, & proprio, & ultimo fine de gli animi noſtri. Diremo adunque, per dichiaratione della mente di queſto Signore, che cô le due Roſe, una che non è ancora aperta, & l'altra, che già ſi moſtra tutta larga, & fiorita, egli abbia uoluto ſantamente, & con pietà catolica, figurare la uita umana, le delitie del mondo, ò altra coſa, che a guiſa di

mattutina

mattutina Rosa presto passa,& non dura lungamente nella sua fiorita uaghezza,come bene della breuità della Rosa,o d'altro fiore,& del suo mancar tosto scrisse Catullo quei bellissimi versi, paragonando il fine ad vna bellissima uergine.

Vt flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber
Multi illum pueri, multæ optauere puellæ
Idem cum tenui carptus defloruit vngue
Nulli illum pueri nulle optauere puellæ.

I quali furono poi molto uagamente tolti dall'Ariosto,& adattati da lui nel suo diuino poema con quella stanza

La verginella è simile a la Rosa,
Ch'in bel giardin su la natiua spina; & *quel che segue.*

& con gli altri uersi della seguente ottaua, uà descriuendo questa subita mutatione,

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, & dal suo ceppo verde. &c.

Et à questi medesimi uersi di Catullo auendo la mira Torquato Tasso (miracolo all'età nostra della Toscana poesia) fece quell'altra, nella sua Gerusalemme liberata.

Deh mira (egli cantò) spuntar la Rosa
Dal verde suo modesta, & verginella.
Che mez'apert'ancora, & mez'ascosa,
Quanto si mostra men, tant'è più bella.
Ecco poi nuda il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella.
Quella non par, che disiata innanti
Fu da mille Donzelle, e mille amanti.

Et pur seguendo nel medesimo proposito,mostrasi la breuità sua dicēdo;

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fior, e'l verde;
Nè perche faccia indietro April ritorno
Si rinforza ella mai, nè si rinuerde. &c.

Hora raccogliendo io insieme le parole di questi due grand'huomini per l'espositione di quest'Impresa, dico, che ambidue mostrano la breuità del fine,ma l'uno di loro cioè l'Ariosto,tenendosi più alle parole latine di Catullo, pone il nascimento della sua uaghezza nell'esser colto, l'altro la mostra caduca, & di breue duratione,ancora che non si colga, & à questo par che più sia conforme il motto di quest'Impresa;

Vna dies aperit; conficit una dies.

il quale, con tutto che sia lungo,nondimeno essendo di uerso integro è regolatissimo,& per esser di Vergilio,o pur (come uogliono alcuni) d'Ausonio porge auttorità,& gratia à questa bellissima Impresa,& alla sua nobilissima,& altissima intentione. Per dichiaration della quale diremo, in conformità delle cose considerate & auuertite di sopra,che questo Signore

gnore cominciasse ad usarla quando era ancor molto giouane, come ne fanno fede molti razzi, & portiere, che si ueggoo nel suo palazzo in Padoa, & che egli in quell'età con quella prudenza, la quale par che sia propria, & peculiare della nobilta Venetiana, cominciasse à proporsi di caminare per la uia della modestia, della continenza, & di tutte quelle altre uirtù, che oggi ancora con molta sua lode sono ammirate in lui: Et che per ciò auendosi proposto nell'animo di non torcer punto dalla dritta & Cristiana uia, egli si ponesse innanzi a gli occhi la presente Impresa, con la quale uolesse nel corpo di essa delle due rose, una serrata, & l'altra aperta, dinotare gli agi, le commodità, le ricchezze, la nobiltà, & tutti quei beni, dei quali egli si conosceua dalla Fortuna, ò più tosto da Dio della cui uolontà ella è ministra, copiosamente dotato; & che per non lasciarsi inuaghire, o suiare in modo da queste cose, che ne douesse lasciare il suo primo onorato pensiero di caminare à gran passi per la uia della uirtù, uolesse con la metà del motto, VNA DIES APERIT, applicato alla Rosa non ancora aperta; & con l'altra metà, CONFICIT VNA DIES, applicato alla Rosa già fiorita, & aperta, fabricare come un perpetuo precetto a se stesso, di douer disprezzare tutte quelle cose, delle quali egli si conosceua abondare, poi che con tanta prestezza se ne fuggono, & cô altrettant'ancora, se ne fugge il piacere, che da esse si tragge; non lasciando altro doppo se, che la perdita del tempo, e'l pentimento dell'animo; onde da questo ricordo sentisse egli poi ringagliardirsi l'animo a continouare il uiaggio per quella uia santa, & sicurissima, la quale s'aueua sin da principio proposta, & eletta prudentissimamente; si che poi con un santissimo disprezio di queste cose transitorie, & caduche fermasse ogni suo desiderio, & ogni sua speranza in Dio, sommo, uero, infallibile, & sempiterno bene, in cui si truoua solo il uero contento, & la uera pace, & tranquillità de gli animi nostri, & senza cui ogni altro bene riesce a noi uano, & dannoso. La quale espositione, come è conforme alla generosa bontà, & sincerità dell'animo di quel Signore, così ancora si conuiene allo stato della sua uita religiosa, nella quale egli tuttauia s'auanza, con piena sodisfattione delle anime commesse alla sua cura, & con singolare essempio d'integra, & perfetta religione, & con riguardeuole essempio di uita, & di costumi.

DON FRANCESCO DE' MEDICI, II. GRAN DVCA DI TOSCANA.



COLORO, che procurorno d'inuestigare le cagioni perche la Natura abbia prodotto molte cose, le quali sono più tosto conosciute da gli huomini con la esperienza, che con la ragione; come sono le occulte inimicitie, & amicitie, le proprietà, & infirmità, che hanno fra loro gli huomini, & gli animali, le piante, l'erbe, & le pietre; distratti da uarie, & differenti opinioni, diedero diuersi sentimenti a così fatte cose; conciosia che con certa recondita speculatione dissero ciò auuenire, mediante la proprietà de gli elementi, ritrouādosi molte cose, che senz'altra forza di discorso si possono semplicemente conoscere col mezo de gl'istesi principij naturali, che in loro si ritrouano, si come sono, le qualità, che procedono da i medesimi elementi, che hora inumidiscono, & riscaldano, & hora raffreddano, & disseccano, le quali cōmunemente si chiamano qualità principali, & elementali. Altri dissero, che queste tai proprietà auueniuano dalle qualità secondarie,

come

come ſono le coſe miſte,che neceſſariamente ſono formate da gli elementi. Altri più accortamente diſcorrendo con la contemplatione queſte difficoltà,uolſero,che ciò non poteſſe procedere da altra cagione,che dalla influenza delle ſtelle,& de' Pianeti, i quali auendo maggiore, & minor dominio ſopra alcune coſe,che ſopra alcune altre,influiſcono, & participano con loro altre proprietà particolari,che non ſono cauſate dalla qualità de gli elementi. Et altri ancora ſopra di ciò più ſottilmente filoſofando,affermarono,che ſe bene dalle ſtelle, & da' Pianeti procedono cotal proprietà,che però era neceſſario da conſiderarſi prima,che molti di migliori Aſtrologi vogliono,che nelle medeſime ſtelle, & ne gli iſteſsi Pianeti,& ſegni del Cielo non ſi poſsa propriamente dare alcuna amicitia, o uero inimicitia tra eſsi riſplendendo,& facendo il loro corſo vniformemente, ma però conſiderate le tante diuerſità che ſi veggono, & che con i loro mouimenti cauſano le ſtelle,& i pianeti nelle coſe create, eſſer neceſſario attribuir loro diuerſe qualità,& inimicitie occulte,& accidentali; dicendo riſolutamente tutti gli Aſtrologi, Saturno auer particolare inimicitia con Marte,& con Venere,Gioue eſſer amato da tutti i Pianeti, fuor che da Marte,al qual tutti ſono inimici; il Sole,Gioue, & Venere amarſi fra loro, ancora il Sole auere per aperti nimici, Marte, Mercurio, & la Luna,& Venere eſſer amica di tutti, fuor che di Saturno,che coſi è,& ſi può anco riſolutamente dire,che molte delle coſe che ſono nell'ordine,& gouerno d'un Pianeta, eſſendo parte amiche,& parte inimiche abbiano certa miſta participatione con qualche altra ſtella, la quale in oppoſito dell'altre poſsa,& più,& manco,con la forza ſua,mouer gli affetti,& le paſſioni delle coſe inferiori,& ſublunari,& coſi che ſecondo il ſito, & la congiuntiua delle coſe create ſi veggano le tante uarietà, ma non per particolar proprietà di quella,o di quelle ſtelle,le quali per ſe ſteſſe doueſſero operare immediatamente, perche biſognerebbe che operaſſero contrariamente a ſe medeſime, il che non può eſſer,conſiderandoſi naturali. E' ben vero,che ritrouandoſi naturalmente ne gli huomini l'vſo della ragione, & la volontà libera nell'operare, (non oſtante tal inclinatione delle ſtelle) poſſono,& fanno,più,& meno di reſiſtenza ad eſſe ſeruendoſi molto prudentemente dell'vſo della ragion naturale, & della propria libertà,naſcendo ordinariamente dal moto di lei tutte le buone, & cattiue operationi; della qual prudenza mancando tutti gli altri animali irragioneuoli, ſuccede che noi uediamo, che laſciandoſi eſsi guidare dal proprio ſenſo,mandano,ſenz'altro diſcorſo. ad effetto tutto quello,che il medeſimo ſenſo loro appreſenta,portati dall'inclinatione, & influēza delle ſtelle,le quali veramente hanno conformità,e potere ſopra l'organo di queſto corpo nella parte ſenſitiua; conciofia che eſſendo grandiſsima la forza loro,vediamo,che nō ſolo direttamente la ſi eſtende ne gli animali, che le ſono ſottopoſti,mà ancora a quelli,che ſono ſoggetti ad altro Pianeta amico,& di quì procede (come dice Tolomeo) che molti huomini, & animali,c'hanno per aſcendente il medeſimo Pianeta,facilmēte ſi amano fra loro. Et coſi ſopra queſta curioſa dubitatione eſſendoſi alcuni altri ancora grandemente affaticati,nō ſi compiacendo nè di queſta, nè di quella opi-

la opinione,nè hauendo mai ritrouata ragione, che appagasse la curiosità loro conclusero finalmente ciò non esser altro, che occulta proprietà della Natura, la qual per sua maggior grandezza, riserbando in se stessa questa cognitione, lascia che gli huomini vana, & ambiguamente, non solo filosofassero, ma andassero verisimilmente approssimandosi alla verità, perche il Leone ferocissimo fra tutti gli altri animali auesse, & del continuo abbia inimicitia con il gallo, che non ostante la propria, & natural ferocità sua, che sì tosto lo sente, che vilmente se ne fugge; di doue proceda, che il Cauallo (per sua natura cosi generoso) sentendo il fischio dell'uccello florio spauentato l'aborrisce; per qual cagione il Coruo odia la Tortora, perche la Calamita tiri a sè il ferro, & sia cosi ageuole a' Nauiganti, di doue auuegna che il Giacinto sia contra i Folgori; il Diamante gioui al partorir delle donne: & finalmente per qual cagione la scimia fugga con tanta ansietà l'aspetto della Testuggine; per la uera risolutione di sì fatte cose non si trouando ragione che appaghi l'intelletto nostro, riferirsi ad una occulta, & incomprēsibile proprietà di natura, è stata occultamente da migliori filosofi, abbracciato per lo miglior ricorso che potessero hauere; conciosia che ammirando loro gli effetti, che si uedono ne' sudetti, & in molti altri animali, doppo molte opinioni essaminate, & introdotte, oltre alle sopradette, si risoluono finalmente essere impossibile di ritrouare la cagione perche la Natura abbia indotte cosi fatte proprietà in molti animali della Terra connumerando più tosto in questa occasione quali, & quanti siano gli animali irragioneuoli, che si amano, & odiano fra loro, le uirtù, & i beneficii che si riceuono, & delle Piante, & delle Pietre, che produchino mai ragione equiualente a sì grand'opera, & secreto della Natura. Et fra le altre molte merauiglie, che raccontano per uere, grandissima è quella della Donnola, la quale auendo per naturale instinto inimicitia aperta col Rospo, o Botta, che uogliam dire, subito, che la uede è necessitata a darsegli in preda, & cader uinta nell'occulta forza dell'inimico, il quale con la bocca aperta la incontra per inghiottirla; ma a questo però ha la natura anco prouisto, percioche subito che essa Donnola sente dell'inimico l'odore, corre a pigliare il salutar rimedio della Ruta, & toltone vn picciol ramo in bocca ritorna al Rospo, il quale nosi sì tosto la uede, & odora l'acutissima erba, che se ne crepa, & muore.

Questa Donnola adunque con un ramo di Ruta in bocca da una parte, & il Rospo, che stà in atto di inghiottirla dall'altra, fu ne gli anni a dietro leuata per l'Impresa da questo felicissimo, & serenissimo Principe, cauando il motto dalla Natura, & prouidenza della medesima Donnola. AMAT VICTORIA CVRAM, uolendo forse accennare al Mondo, che egli con la solita sua Prudenza, & accortezza, non solo si difenderà da chi tentasse uolerlo offendere, & nella persona, & nell'istesso suo stato, ma che con la Virtù propria, & con la gloria delle circonspette sue operationi, uincerà, & deprimerà i brutti tentatiui, & l'orgoglio de' suoi nemici, anzi che con la solita prudenza conuertirà le attioni di coloro che auessero pensiero tale, in essaltatione, & in saluezza sua; conciosia che con la Prudenza principalmente gouernandosi l'huomo, & spetialmente

il Prenci-

il Prencipe, gode con felicità il dominio, & la superiorità sua a gli altri huomini, & di quì auuiene, che le attioni sue prendono il nome di virtù, delle quali tutte ella tiene quasi certa effigie per douerla in ciascuno imprimere tale, quale alla natura di quella par più conueneuole; & se tal'hora l'appetito auẽdo ad ubidire alla Ragione vuol le cose giuste, & temperate, la Prudenza dimostrandogli quel mezo virtuoso, oue albergano la Giustitia, & la Temperanza, & qual via debba tenersi a peruenirui, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale, & come sempre i nostri sentimẽti inducono l'appetito a desiderare alcune cose, così questo del continuo tiene occupata la Prudenza per regolar tali suoi mouimenti, acciò non trabocchi o nell'vno, o nell'altro de gli estremi, auendo sempre la Prudenza materia di essercitarsi; che se bene la felicità nasce da varie sorti di bene, nondimeno il più uer'essere le presta la Prudenza, & sì come oue si ritroua la potenza sensitiua, ouero la vagante senza la rationale non ui è alcuna parte della vera forma dell'huomo, & nondimeno ella ha bisogno di tal potenze, che le dispongono la materia, così parimenti oue sieno tutti gli altri beni, fuor che la sola Prudenza, non può ritrouarsi alcuna sorte di vera felicità, con tutto, che questa non possa essere senza di loro, che gli prestino la materia, onde sì bella, & intiera ne la veggiamo formarsi, essendo essa il principal abito del nostro intelletto, che come vero principio di operare doppo la forma delle operationi che escono dall'huomo prudente, come vera guida, & maestra di ogni nostra virtuosa operatione; & da questo è nato, che la Prudenza è tenuta abito molto fermo, & esercitandosi, & imprimendosi più saldamente nell'intelletto, onde alcuni Filosofi tanto attribuiuano alla Prudenza, che sotto il nome di questa sola virtù ristrinsero ogni altra uirtù, stimando ogni nostra virtuosa operatione altro non essere, che vna particolar Prudenza, la quale vsando varie potenze dell'appetito, vien chiamata da diuersi nomi di virtù, & perciò qual'hora adopra la irascibile è detta Fortezza, quando la concupiscibile, Temperanza, alterandosi il nome, secondo la varietà delle dette dispositioni, & stimandosi sola virtù.

Questa, come Duce dell'atre virtù altro non fà, che quietare gli appetiti ribelli della ragione, sì che alle operationi di lei non siano di alcuno impedimento prestandoci abito tale, che si può riceuere la Prudenza per terminare in noi stessi ogni suo offitio, & essendo maestra de gli affetti, viene ad esser legittima, & principalissima figliuola della Ragione che è stata data all'huomo per propria difesa, affin che non solo l'assicuri dalla ingiuria de gli animali più fieri, ma ne acquisti il medesimo huomo sopra di loro il Dominio, della quale all'hora si vede interamẽte formato, quando ricordandosi delle cose passate, conosce le presenti, & preuede le future; dimostrando in quest'vltima parte la sua forza, & rendendone il suo verò frutto, alla quale non si peruiene se non è scorto prima l'huomo da quelle due, l'una delle quali più di lontano, & l'altra più d'appresso lo conduce in parte oue facilmente scorge a qual fine ogni operatione sia per terminare. Et però l'huomo che desidera di venire prudente, deue osseruar con diligenza le cose de' Tempi passati, & quelle paragonando alle pre-

le presenti,& conoscendo in qual parte corrispondono alle sue proprie at tioni,& in qual altra siano differenti, nè apprenda l'arte vera di preuede re il fine delle umane attioni,nè così facilmente se inganna nell'eleggere i mezi che ve lo possono condurre. Ma perche le cose particolari, che si danno à conoscere sono molte,& molto uarie, nè vna sola esperienza basta à prestare quella perfetta cognitione, che alla prudenza si richiede però l'età d'vn'huomo,è breue spatio per renderlo prudente,& chi da quelle cose,che egli stesso vede aspetta di prendere ammaestramento in tutto il corso della sua vita,a pena potrà acquistare questa scienza di ben viuere,con tutto,che in ogni tempo,& in ogni stato sia necessaria ; anzi che ciascuno,benche carico di anni potrassi dir sempre giouane ; perche poche cose rispetto alle tante occorse in tanti secoli sono quelle che può vedere vna sola età ; a tale imperfettione dunque ha proueduto l'umana industria, ritrouando le lettere,per benefitio delle quali la memoria delle cose da' nostri tempi remotissime a noi è passata,& così fresca si conserua,che oggidì ancora sappiamo quello, che già tanti secoli operarono i più antichi, & delle loro attioni possiamo formare a noi stessi l'essempio di molte uirtù ; onde con ragione l'Istoria è chiamata maestra della vita, per la lettione della quale tanto crescono le forze della Prudenza, che fa ben gouernar gli stati,& le Republiche ; ouer per la uarietà de' tẽpi,& de' costumi fa mistiero di esperienza più lunga, & all'hora l'huomo acquista la vera Prudenza, quando niun caso gli par nuouo, nè accidente alcuno lo perturba,ma sempre si dimostra tale,che dalla cognitione di varij auuenimenti umani ha veramente imparato a prouedere a tutte le cose. La onde è necessario conchiudere la Prudenza non solo esser principio di ogni buona operatione de gli huomini, ma anco ne gli animali stessi, priui di ragione esserne tanta quanta sopporta sì fatto stato,della accortezza de' quali,ben spesso gli huomini medesimi cauano essempi,non varij,& mutabili,ma fermi , & stabili, come dal presente animaletto della Donnola par che abbia voluto cauar questo prudentissimo Signore, il qual dotato di vna ereditaria,& natural Prudenza, & propria della famiglia de' MEDICI, si vede,che ha fatto uno abito di bene,& prudentemente gouernare,& sè,& i suoi stati,auendo con l'essempio di più Pontefici,Cardinali,Duchi,di Caterina Regina di Francia (oggi viua) del Gran Cosimo suo Padre di XXXV Confalonieri, che sono stati di questa casa, & di tanti altri Eroi,& huomini illustrissimi,de' quali,non solo l'Istorie di Fiorenza ne riceuono tant'ornamento,ma infinitissimi altri libri,che fanno fede,che questa famiglia sia stata,non pure la grandezza della sua Città, ma lo splendor vero di tutta Italia,potuto apprendere la vera cognitione delle cose passate, & presenti, per poter poi preueder felicemente anco (come fa tuttauia,con infinito stupore)a quelle che possono venire; il che tutto volendo egli leggiadramente scoprire al Mondo,credo (come ho già detto) che l'inducessero a leuare questa Impresa, con la quale potria anco medesimamente in particolare auer accennato a qualcuno, che porti inuidia alla tanta grandezza sua, che Iddio giustissimo conseruatore de gli stati, & custode de' Principi gli ha concesso la Prudenza per in-

per inualidare le insidie, & distruggere le velenose malignità de' nimici; col ramo della Ruta presentaneo medicamento contra il veleno, della quale, Ouidio parlando nel rimedio Amoroso dice,

Vtilius acuentes lumina Rutas, & Martiale,
Lecta coronabant Rutatos oua lacertos,

Con la quale si difenderà ageuolmente, ma con il rimedio della accortezza, & Prudenza sua conseruando gli stati suoi felicemente, come gli ha prescritto il suo augustissimo Natale.

FRANCESCO

FRANCESCO SFORZA
CONTE DI COTIGNVOLA, ET SANTA FIORE.



FRA tutti quelli, che si nominarono co'l nome di Ercole, celebratissimo più di tutti gli altri (come attesta Plutarco nell'Anfitrione) fù Ercole generato di Gioue, & d'Alcmena, la quale ingannata da esso Gioue, che si era trasformato nel marito, essendo prima grauida di lui, procreò in un'istesso parto Iddio ad Anfitrione, & Ercole à Gioue, il quale allungò quella notte nella quale Ercole fù generato in modo che ui s'inclusero tre notti. Questo dunque uenuto al Mondo fù oltra modo odiato da Giunone sua matrigna, la quale per dispiacere à Gioue, generò da se sola, & dalle lattughe agresti Hebe. Et poscia per l'odio, che portaua al figliastro, mentre era picciolo in cuna, & che la madre nel tempio sacrificaua a Gioue, mandò due grandissimi serpi, affinche l'uccidessero; ma il fanciulletto mosso da incognita forza, con diuino presagio della sua fortissima riuscita, merauigliosamente fattosi loro incontro, gli uccise, come molto leggiadramente si recita in quei uersi tradotti di Seneca nella Tragedia d'Ercole furioso;

Pria

Pria che conoscer ei potesse i Mostri
Vincerli incominciò, perche due serpi
C'han le creste su'l capo, con le bocche
Venian uerso di lui; contra de' quali
Brancolando si messe il fanciullino,
Con intrepido petto riguardando
Quegli occhi ardenti de' maligni serpi;
Et stendendo le mani inuerso loro,
Quasi come scherzando, quelli prese
Con quei nodi, c'hor son tanto robusti,
Et con la mano tenera sì strinse
Che strangolò le uenenose fiere.

Et con gli anni auanzando tuttauia in robustezza di membra, combattendo nella Palude Lernea con l'Idra, la superò; della quale parlando pnr Seneca dice,

Che i fieri Mostri, e'l numeroso male
Della Lernea palude; pur al fine
Col foco uinse, & l'insegnò morire.

Et Virgilio parlando della morte del Leone Nemeo disse,

Dalle robuste braccia morto giace,
E'l gran Leon Nemeo, fiero, & orrendo.

Di maniera, che con stupendo progresso di valore terminate gloriosamẽte quelle tante fatiche, & quelle Imprese, che sono oggimai communi, & note à tutti gli huomini, & purgato il Mondo da' ladri, & da' Tiranni, passatosene in Africa, & abboccatosi con Atlãte, dicono, che soccorresse quel famosissimo uecchio così pregato da lui sott'entrando al grauissimo peso del Cielo. La qual cosa considerata da Atlante, & accettata con supremo stupore, vogliono anco, che lo creasse Sacerdote di Amone, & coronatolo di Quercia, di Gramigna, & di Lauro, interponesse fra le corone i pretiosi Meligranati, & Melicotogni, & datogli nome di Domatore di Mostri (come dice Lattantio) onoreuolissimamente lo licentiasse. Ma partitosi Ercole d'Africa, & conducendo in varij paesi nuoue colonie, dicesi, che edificasse molte Città, & dal nome proprio, & dall'Imprese sue, diuersamente si denominassero poi; fra le quali principalissima fù nell'Italia, & nella Romagna COTIGNVOLA, così nominatasi da i Cotogni della sua Corona. La qual città ne' tempi antichi riuscita riguardeuole per la opportunità, & amenità del sito, produsse in varii tempi molti huomini illustri; ma esposta poi ad vn'istessa fortuna con le altre Città d'Italia, fu in gran parte destrutta da' Goti, & dall'altre barbare genti, con notabilissimo danno de' suoi Cittadini; i quali cessata in fine (o pur intepidatasi la repentina furia de' Barbari, cominciarono à riedificare la propria patria, & concorrendoui da più luoghi d'Italia delle genti si riabitò molto felicemente; & se bene, per alcune fattioni di quei popoli, seguì tra loro qualche danno, & la Città in particolare restò lacera, & rouinata; fù nondimeno nel 1276. da Forlinesi, & Faentini rimessa in piedi, & accerchiata di mura da Giouanni Auento Inglese, Confalonieri di Santa Chiesa,

donatagli da Gregorio XI. Pontefice in pago delli ſtipendij decorſi; dal qual tempo in poi ſe n'è andata Cotignuola così fattamente conſeruandoſi, che hora in queſti noſtri tempi è ſenza dubbio vno de' buoni luoghi di Romagna; eſſendo maſsime da Sforza ſuo Cittadino Capitano celebratiſsimo ſtata ne' tempi adietro abbellita, & onorata molto; il quale fattone poi Signore con titolo di Conte da Giouanni XIII. Papa, la adornò di uarij & belli edificij publici, & priuati; riedificando le mura, & fermando così un felice principio alla nobiliſsima famiglia SFORZESCA in Italia, la quale in pochiſsimo tempo, & con merauiglioſa felicità potè produrre cinque Duchi di Milano, vna Imperatrice, due Reine, & tre Cardinali con infiniti altri Signori illuſtriſsimi, & valoroſiſsimi, de' quali uanno pieni i libri, con glorioſa commemoratione delle coſe loro.

Da queſta famiglia dunque, & per propria uirtù, & per grandezza di ſtato nobiliſsima, & principaliſsima nell'Italia ebbero origine gli antichi progenitori di queſto FRANCESCO Sforza autore della preſente Impreſa, il quale uolendo non ſolo imitare la gloria della ſua caſa, ma conſeruarla, & accreſcerla, operando illuſtremente, & uirtuoſamente, credo, che con penſiero di manifeſtar al mondo queſto ſuo deſiderio, leuaſſe gli anni adietro queſt'Impreſa del Cotogno, la quale vediamo eſſer ſtata uſata parimente, & dal Auo, & dal Padre ſuo, col medeſimo motto FRAGRANTIA DVRANT; volendo forſe inferire, che ſi come il Cotogno è fra tutti gli altri frutii odoroſiſsimo, & che nè per ſtagione, nè perche ſia ſeparato dalla pianta natia, non perde giamai, l'odore, & la bontà ſua; anzi, che, & nell'uno, & nell'altro uà ſempre tuttauia auanzando, mantenendo ſempre la ſua perfettione; che egli così (ancor che non poſsieda quella grandezza di ſtato, che altre uolte poſſederono i ſuoi maggiori) ſperi di dar ogni giorno maggior odor di ſe, & del ſuo ualore, & conſeruare con uirtuoſo augumento quella gloria, & quello ſplendore alla ſua caſa, che dalla uirtù di tanti inuitti Eroi uſciti di eſſa, quaſi ad ereditario poſſeſſo uien glorioſamente chiamato, & riſoſpinto; di maniera, che uedendoſi apertamente quanto egli ſia giuſtamente intento à coſi nobil penſiero, ſi può facilmēte credere che tutto ciò ſia per felicemente conſeguire dalla diuina Maeſtà, uerſo la quale parimente ſi uede hauer ogn'hora uolto l'animo ſuo, & à guiſa del Cotogno appunto uoler tuttauia conſeruarſi nell'odore, & nella bontà Criſtiana, a gloria non meno propria, che della noſtra uera, & catolica Religione.

GIOVAN

GIOVANBATTISTA CAVALLARA.



QVest'Impresa del Cauallo Pegaseo, il quale poggiando verso il Cielo, co' piedi anteriori, (che sono le sue mani) porta l'accesa lampada, col Motto. SIC SIC AD SVPEROS, come è nuoua, simbolica, gratiosa, augusta, oscura al uolgo, & intelligibile a' dotti, così è conforme alla Cristiana intentione & uita del Signor Gio. BATTISTA Cauallara autor suo; perche si vede, che questo gentilhuomo ha tutti i suoi pensieri collocati in DIO santissimo & clementissimo, posto che egli, uenendo per la grauità delle scienze pregiato, & adoperato da' grandi, potrebbe ageuolmente accostarsi alle grandezze mondane. & parimente, che questa Impresa in se chiude un senso grauiss. raccordato dalle sacre lettere à tutti i Fedeli. imperoche al 21. Capo di San Luca si legge. SINT LVCERNAE ARDENTES IN MANIBVS VESTRIS. Nel qual luogo i sacri Interpreti per lucerna ardente espongono Fede uiua, o Fede accompagnata con l'opere della Carità. Si che questo Signore sotto figu-

ra del Pegaſeo dice, che con queſta Lampada, o Lucerna, cioè con queſto diuin lume della Fede Catholica, & della Carità, & non con le ſole proprie ale, o forze, intende di alzarſi, & ſpera di giungere alla felice patria de' Beati. Potrebbon altri per la Lampada intendere la legge diuina, per quelle parole. LVCERNA PEDIBVS MEIS VERBVM DOMINI; o per quell'altre. MANDATVM LVCERNA EST. altri il REDENTOR noſtro, conforme à quello, che dice Giouanni nelle Reuelationi. LVCERNA EIVS EST AGNVS. altri l'Intelletto; come in quel luogo s'intende. TV ILLVMINAS LVCERNAM MEAM. altri altre cose ſimili. Siamo però certi, che'l principal ſenſo è il già detto della Fede uiua: & che il uero concetto, dell'autore è, con queſta di procurarſi luogo in Cielo. Il qual concetto di tanto ſoprauanza tutti i Concetti amoroſi, e militari, letterali, e politici, di quanto la celeſte gloria ſoprauanza tutte le coſe mortali. Nè può eſſer tenuto queſto concetto arrogante, poiche ogni Cattolico è obligato d'auer l'iſteſſa intentione di ſalir al cielo con la ſcala della uiua Fede.

Le Figure poi della preſente Impreſa hanno molta uaghezza, & perfettione, per eſſere due; l'vna artificiata, l'altra naturale; l'vna ſenſata, l'altra inſenſata; l'vna poetica, l'altra ordinaria; & ambe terminate, conoſciute, viſtoſe, non biſognoſe di colori, & nobili, poiche l'acceſa Lampada onora gli altari, & le coſe più ſacre, in tutte le Religioni. Et il Pegaſeo ſprezzator di Moſtri, & fondator di Elicona ha preſſo l'antichità meritato luogo fra le ſtellate imagini del Cielo.

Il Motto accompagna anche egli la bellezza dell'Impreſa, eſſendo in lingua nobiliſsima parte diuerſo, figurato, breue, puro, non ſuperfluo, & che con le figure fà perfetta ſentenza. Et belliſsima contrapoſitione alle parole di Virgilio, preſſo il quale Didone giunta all'vltima diſperatione eſclama. SIC SIC IVVAT IRE SVB VMBRAS. Et quì l'auttore, colmo di ſperanza theologica col cuore, & con la uoce dice. SIC SIC AD SVPEROS.

Di modo, che per tutte le ſopradette coſe poſsiamo concludere, che l'Impreſa è regolatiſsima, & degna del bell'animo dell'autor ſuo, & della Caſa CAVALLARA, già tanto numeroſa, quanto nobile in Mantoua, hora in pochi ridotta; la qual Caſa diede nome à Cauallara Borgo notiſſimo ſu la riua del Pò preſſo Gazuolo; & la quale, (oltre molti perſonaggi in diuerſi tempi in ogni profeſsione eccellenti,) produſſe all'età de gli Aui noſtri GIOVANNI Cauallara, che commentò l'Arte breue di Raimondo Lullio. Et ALFONSO Cauallara Vicecancellario Regio in Napoli, à cui Sicilo Medico dedicò l'opera ſua dello ſcoprimento del Mondo nuouo. Et GIOVAN MICHELE Cauallara, di cui ſi vede la ſepoltura in Santa Agneſe con queſta inſcrittione, HIC IACET NOBILIS VIR DOMINVS IOANNES MICHAEL DE CABALLARIA. Et di queſta vſcirono PAOLA, & BARBARA con altre due ſorelle, tutte ereditarie, le quali aggiunſero nobiltà, & ricchezze alle caſe GABBIONETA, CONTOTTA, GROSSA, & ARRIVABENA, maritandoſi in quelle. Della bellezza dunque di queſta Impreſa

com-

compiacciutosi il Signor Torquato Tasso, le scrisse sopra un Sonetto, che à satisfattione de' Lettori ho voluto mettere quì sotto.

Quel Alato Destrier, che fingi in carte,
Sott'alcun velo, te forse figura,
Che voli oltr'i confin de la Natura,
E le Stelle di Venere, e di Marte,
Ma quella Face, che con chiome sparte
Par che fiammeggi ne la notte oscura,
Oue s'accende così bella, e pura?
Già non par foco, che da terra parte;
Dal Ciel (credo) discese; e colà riede,
E dal suo lume scorto al Cielo aspiri
CAVALLARA *immortale, e'l mondo sdegni.*
E per le vie, che tu m'indori, e segni
Fia, ch'io m'inalzi soura gli alti giri
Ou'abbia teco eterna, e stabil sede.

IACOMO

IACOMO FOSCARINI CAVALIERE, ET PROCVRATOR DI S. MARCO.



VARIE ſono l'opinioni de Poeti intorno al naſcimento del cauallo Pegaſeo; concioſia che alcuni uogliono, che fra i molti figliuoli che nacquero di Froco figliuolo di Nettuno, & della Ninſa Theſa, principalmente foſſero (fra gli altri) le Gorgoni, & di queſte Meduſa generata dalla Ninfa Cetone; la quale (ſecondo il parere di Theodontio) eſſendo di marauiglioſe bellezze, & auendo fra l'altre coſe ſingulari, i crini d'oro, acceſe sì fattamente di ſe ſteſſa l'auo Nettuno, che ſcordatoſi dell'ampliſsimo ſuo Regno, del continuo godeua dell'amore della nipote ; di cui ogni giorno più accendendoſi uenne à tale, che non potendo ſtare ſenza di lei, un giorno fra gli altri profanò il Tempio della ſorella Minerua, & perciò ritiratoſi in una delle più ſecrete parti di quello a godere la ſua Meduſa, generò di sì fatto congiungimento il cauallo Pegaſeo: Ouidio Callimaco, & Zenodoto

affermano

affermano il detto Cauallo esser nato del sangue della testa dell'istessa Medusa, dicendo, che Perseo figliuolo di Danae, & di Gioue uolendo gratificar Polidette signor dell'Isola di Sciriffo, che aueua, & lui & la madre grata mente raccolti, quando dall'empio Acrisio suo Auo furono scacciati d'Argo, & esposti alla fortuna del mare, se ne pasò in Africa per portare nelle nuoue nozze, che si doueano fare d'Hippodamia figliuola di Polidette, la testa di Medusa per più onorarle con così fatta strauaganza; là onde auendo con l'aiuto di Minerua tagliata la testa alla Gorgone, nacque dalle gocciole del sangue di quella, oltre a molti animali mostruosi, il cauallo Pegaseo alato, sopra del quale montato Perseo peruenne finalmente in Grecia, & ricuperato il Regno, & purgata la terra da' Mostri, lasciò, per ordine della sorella, in libertà il marauiglioso Cauallo, il quale uolatosene su'l Monte di Elicona, & percossa la cima d'esso Monte con una delle zampe, produsse il Fonte delle Muse; ma poco appresso peruenuto in potere di Bellerofonte, un giorno vicino a Pirene gli vscì di mano, & uolò in Cielo, oue per opera di Nettuno suo padre, fu da Gioue collocato fra le stelle, riguardando con la testa il Polo Artico, & toccando col piede di dietro il segno di Aquario, abbracciando con i due dauanti la figura del Delfino. Questo dunque celebratissimo da' Poeti fu ne gli anni adietro leuato per Impresa da questo Signore IACOMO FOSCARINI Senatore preclarissimo della felicissima Republica Venetiana, & di famiglia nobilissima, il quale ne' primi anni della sua giouentù peregrinando in uarie parti del mondo, diede segno del ualor suo, onde poi ritornato alla Patria, & peruenuto capace de gli onori, con marauigliosa felicità in pochi anni è stato frammesso ne' più importanti maneggi di essa; conciosia che auendo prima ne' tempi calamitosi della fame vniuersale del 1570. con segnalata prudenza proueduto a' bisogni della città di Verona (in quel tempo sottoposta al suo gouerno) non si tosto ritornò a Venetia che fu onorato con la dignità del Generalato di Dalmatia in tempo, che questo Dominio l'anno 1571 guerreggiaua con Selino Ottomano. A' bisogni della qual Prouincia prouide con tanta cura, che munite le fortezze, & riordinati i soldati, ualorosamente sostenne la furia de' nemici, & raffrenò l'impeto loro, il che commosse la medesima Republica ad eleggerlo l'anno seguente Generale del Mare in luogo di Sebastiano Veniero, che poi fù Doge; in questo così graue, & importante carico parimente questo Signore diede tanta certezza dell'esser suo, che se fosse ne' collegati stato egual desiderio, & ardire, succedeua sicuramente una seconda vittoria, come era seguita l'anno inanzi; fatta poi la pace, & bisognando al Senato mandare in Candia à riordinare, & a proueder'alle cose di quel Regno per i trauagli, che auea patito per la guerra passata, egli fu con vniuersale applauso di tutti assunto à tanto onore; ilquale continuando nel solito suo ualore, & caminando con la ordinaria prudenza sua nelle occorrenze di questo maneggio, certificò à pieno la Patria, & il Mondo di quanto gouerno fosse, & con quanta felicità egli riuscisse nelle cose grandi, & importanti; onde al suo ritorno in Venetia fu (non molto dopoi) contracambiato dal buon'animo de suoi Cittadini, con l'onoratissima

tiſsima dignità di PROCVRATORE di S. Marco, titolo, & dignità (come s'è detto) principaliſsima, doppo quella del Doge.

Queſto Signore dunque, da ogni parte Illuſtriſsimo, & nobiliſsimo ha vſato ne gli anni adietro, & vſa tuttauia queſta Impreſa del Cauallo Pegaſeo ſopra tre Monti, & con il volto, & volo uerſo una ſtella che gli ſtà ſopra, con il Motto SVBLIMIA SCOPVS. per eſpoſition della quale ſi potria dire, che egli con tal Impreſa abbia uoluto ſcoprire il pẽſiero, & deſiderio ſuo eſſer tutto uolto alle coſe più alte, & più grãdi, che gli ſi poſſono preſentare per beneficio & onore della ſua patria, forſe da lui figurata per la Stella, ſuperando ogni difficultà, & ſopportando ogni fatica per grande & difficile che ſia, inteſa tal uolta per i monti, che ſono ſotto il cauallo, & alla quale da detta ſua Repub. ſarà eſpoſto; & in queſto propoſito ſeruendoſi del Motto, Sublimia Scopus; venga quaſi & alla ſudetta ſua Repub. & à ſe medeſimo à dire, che lo ſcopo, & il fine de' ſuoi penſieri, ſono di tuttauia poggiare, & aſcendere alle coſe alte, & importanti, ancor che ò gli accidenti del Mondo, ò la malignità, ò inuidia de gli huomini gli opponeſſero contra occulti, & difficili impedimenti. O pur anco, parlando con detta Impreſa al ſuo Principe, & alla ſua Rep. diceſſe, che ſi come in quei carichi, & in quei biſogni, che gli veniuano dati egli prontamente, & felicemente ne procuraua ogni ottimo fine, che coſi parimente poteuano ſperar di lui ogni altra maggiore, & perfetta riuſcita in ogni altra importante occaſione; poiche il ſuo animo, & il ſuo deſiderio, era di tuttauia andare inalzandoſi verſo le ſtelle, & uerſo il cielo, mediante le operationi, la fede, & uirtù ſua, paſſando ſopra i tre famoſi Monti della Beotia, oue dicono i Poeti eſſer ſituati i fonti di Aganippe, Elicona, & Parnaſo.

Nè ſaria forſe fuori di credenza il dire, che queſto Signore tutto, pieno di carità, & di religione, aueſſe moralmente formata queſta Impreſa, & con eſſa uoluto far chiaro al Mondo, che egli non cura, nè fa conto delle grandezze, & de gli honori, che gli uengono preſentati auanti, ſe non in quanto ſieno per beneficio, & gloria della Patria, & de' ſuoi cittadini, ma che da quello in poi, egli non vi penſa punto, poiche tutte le ſue ſperanze, & i ſuoi penſieri ſono volti & collocati in luogo più ſublime, & più alto, che è in Dio benedetto, vero onore, vero ſcopo, vero bene, & certa quiete delle anime noſtre, & in cui debbono eſſer volte, & dirizzate tutte le noſtre operationi.

FRA IERONNIMO SBARRA CAVALIER DI MALTA.



LA STELLA fiſſa, che communemente dagli Aſtrologi, è chiamata Regolo, ritrouandoſi nella lunghezza del Zodiaco à gradi 23. in circa del ſegno del Leone, ſenza larghezza conſiderabile; uiene coſi accomodatamente rappreſentata nella Impreſa di queſto Caualiero, che ciaſcuno di mediocre ſapere facilmente la potrà conoſcere.

Queſta dunque eſſendo vna delle maggiori Stelle, che ſi ritruoui nell'ottaua Sfera, per eſſer di quelle della prima grandezza, ſi crede anco, che eſſendo vicinisſima alla Ecclittica, ſia parimente tra l'altre (nella produttione de gli effetti ſuoi) efficacisſima; aſſerendo i medeſimi Aſtrologi, che coloro che aueranno dalla loro natiuità cotale ſtella, nel proprio aſcẽdente, nel mezo del Cielo, o ſia con il Sole, o con la Luna, ſaranno ſimilmente (per quello, che naturalmente poſſono gl'influſsi celeſti nelle coſe inferiori)

riori) assunti a' gradi onoreuoli,facendo professione,o di Religione, o esſercitando il mestiero dell'armi; percioche, participando questi tali della Natura di Gioue,& di Marte,uengono anco in vn'istesso tempo, a produrre effetti degni di ciascuno di detti Pianeti; la onde ragioneuolmente ha uoluto questo gentil'huomo leuare anco cotale stella per Impresa; poiche auendo con onorati mezi proseguito l'inclinatione del fato, non solo si vede obligato à Religione particolare, ma anco fra tutte l'altre, bellicosissima combattendo sempre i professori di quella,& esponendo (cō immortal lode) la uita loro, per la saluezza,& essaltatione della Cristiana Fede; & per ciò auendo assentito alla inclinatione del fato, & del continuo profittando in quello,che le stelle l'inuitano,giustamente se gli può pronosticare, i Cieli esser sempre disposti per augumentarli la sua fortuna,ritrouandosi massimamente auer particolarmente congiunta questa stella nel punto proprio ch'egli nacque con la luna; & per ciò molto vagamente si uede auer accompagnato, & alle operationi laudeuoli (conueniente alla sua nobiltà) & alla propria intentione il Motto dell'Impresa. QVA DVCITIS AD SVM; cauato da quel uerso di Virgilio nel secondo dell'Eneide,doue facendo il Poeta,che Gioue confortando Anchise, gli dia animo ad alte Imprese, Anchise tutto allegro per quello che gli auea detto Gioue, & per auer ueduta vna stella apparsa dietro alle parole di quello Iddio, doppò molte gratie resegli, finalmente concludendo dice,

Iam iam nulla mora est, sequor, & QVA DVCITIS *A*DSVM; volendo inferire con quella pluralità, che quantunque da gli influssi gli vengano promesse quelle cose, che pare che la natura loro dispongano, & inclinino; tuttauia par che intenda douergli auuenire ancor quello,che gli uien promesso da' Cieli, non solo per la commistione, che egli si ritruoua auere con la Luna (dimostrando, che le dette parole espresse nel numero del più si debbano riferire all'uno, & all'altro, cioè alla Stella Regolo,& alla Luna,ambidue influssi,che dispongono,& operano nelle cose de mortali) ma per denotare,che se bene egli spera,che l'alta benignità sia per fauorire, & prosperare le cose sue, che non però esse si effettueranno,se semplicemente aspettando, che'l bene gli vēga di sopra,non accompagnerà alla inclinatione la propria operatione, & con la libertà in ogni parte superarà gli influssi celesti; oue che concorrendo in lui alla detta inclinatione, la volontà libera, seconderà sempre (come con sua molta lode ha fatto sin'hora) a quanto le stelle gli daranno inclinatione,essercitandouisi con tutta quella onoreuolezza maggiore,che ricerca la nobiltà della sua famiglia, la quale essendo annouerata tra le prime della Città di Lucca,ha auuto in ogni tempo molti huomini singulari in diuerse professioni,come da molti stendardi pendenti nella Chiesa di San Francesco di detta Città,chiaramente si vede, & essendo in particolare l'auttore di questa Impresa stato affettionato all'essercitio dell'armi continuando nel medesimo pensiero militare, pigliò l'abito di Caualiere della Religion di S.Giouāni per poter più facilmente effettuare la sua inclinatione; oue essendo poi venuta l'occasione della guerra, che

l'anno

l'anno 1570 si fece contra Selino Imperator di Turchi, si pose a seruire i Signori Venetiani, & la prima espeditione, che auesse, fù di 400 soldati, diportandouisi di maniera, che la seconda, & terza volta, che fù condotto ebbe titolo di Colonello, & 600 soldati per volta; rimasto poi i due vltimi anni di essa alla guardia, & Gouerno della Città di Traù, & auendo fatti di molti danni a'nemici, che spesso molestauano quei popoli con grosse scaramucce, fù dalla Republica per ricompensa del ualore, che ui dimostrò, destinato al gouerno della città di Treuiso, principalissima fortezza di quel Dominio in terra ferma; oue tuttauia si troua, con molta & onorata satisfattione di tutti quei Signori.

Nè saria gran cosa credere, che questo Caualiero leuasse quest'Impresa in quei primi anni, che si diede à seruire la detta felicissima Republica; percioche auendo essa per sua insegna il Leone, & egli per sua Impresa il Leone con la stella Regia nel cuore di esso, uolesse quasi dire, che, si come detta stella, è lucidissima, & fermissima nell'ottaua sfera, & che da se stessa non hà mouimento particolare, così egli speraua con le operationi, & con il suo ualore, di collocarsi nel cuore, cioè nella gratia, & nella beneuolenza di questo Dominio, & iui saldamente fermarsi, nè da quello partirsi giamai per qual'altra importante, & miglior occasione, che da altra banda, o da altro Principe gli si fosse possuta rappresentare; & oltre questa sua pura, certa, & ardentissima deuotione, con la parola ADSVM, soggiungesse, che tuttauia prontamente, & allegramente saria esposto in esequire (senza alcuna eccettione) ogni gagliardo, & pericoloso ordine, che da detta Republica gli fosse stato imposto; si come pare, che tutto si sia uerificato nel tempo, che egli l'hà seruita, & sia per meglio adempirsi nelle occasioni onorate, che la generosità del suo animo, & l'accortezza del suo ingegno gli faranno uenire auanti.

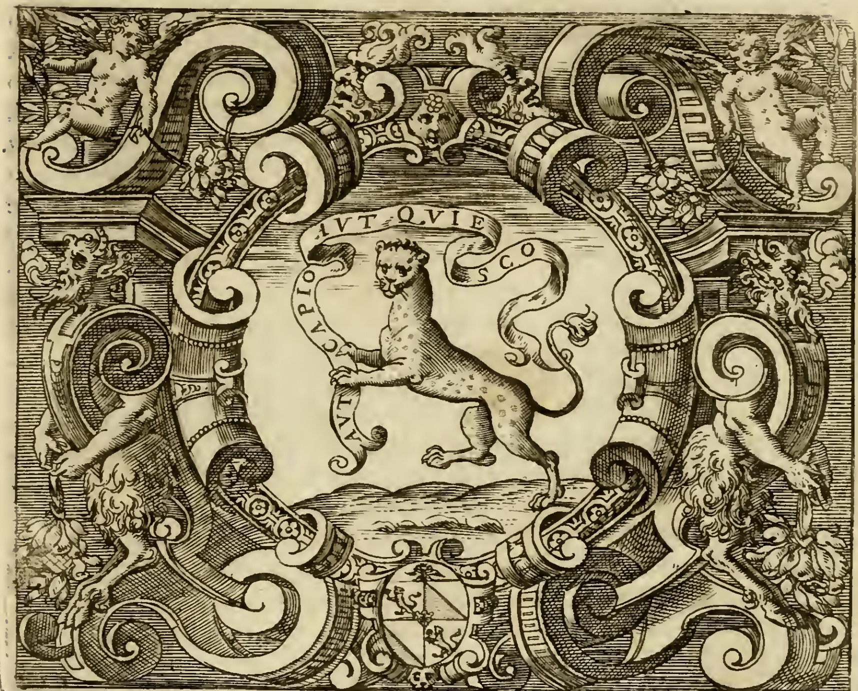
Dirò anco, che potria questo Caualiero auer eretta questa Impresa in pensiero amoroso, & per il Leone uoluto tacitamente accennare il nome della sua Donna, forse per auer lei qualche conformità con quello di esso & con la Stella Regia, lo splendore, & le bellezze del corpo, & dell'animo della medesima, stimandola senza paragone, si come senza pari si vede detta stella risplendere molto più dell'altre; onde uiolentato per queste degne qualità ad amarla, con il Motto QVA DVCITIS ADSVM; accortamente gli dimostrasse la prötezza, & la costanza in amarla, con quella sincerità di cuore, che all'onestà di essa sua Donna, & nobiltà dell'animo di lui, si conueniua; & questo tanto più facilmente crederò, quanto, che sapendo io, ch'egli nel segnó del Leone, ha auuto la Luna nella sua natiuità, ho penetrato che la Signora, che ama ha anch'essa hauuto il Sole nel medesimo luogo, la qual permutatione, partorisce una certa uirtuosa conuenientia d'animi; (come Tolomeo espressamente uuole, & da Marsilio Ficino uien affermato nel suo comento sopra il conuito di Platone) onde deriua poi, vn'onesta beniuolenza tra loro, & si và conseruando con onorati pensieri per esser segno fisso, & casa del Sole che sempre di nota augumento di gloria.

Se uogliamo poi andar discorrendo, perche questo Caualiero con la

ſtella Regia nel Leone,& non con il Sole, & cō la Luna abbia uoluto forſe ſcoprire queſti ſuoi penſieri,giudicando tuttauia che uoglia rappreſentare ſcambieuole permutatione di luminari, io crederò,che l'abbia fatto per render l'Impreſa più uaga, & ingegnoſa, & per moſtrare,che ſe bene ſino dal naſcimento fù inclinato ad amare,per la già detta conuenientia;nondimeno à ciò non ha dato mai principio,ſino che l'uniuerſal grido delle rare qualità, & uirtù della Donna ſua non l'hanno ſpronato à condurſi alla preſentia di lei, per nutrire la ſua uiſta di coſi rara bellezza; onde quiui ripigliando il Motto, QVA DVCITIS ADSVM. uenga poi à confeſſare eſſere hora prontiſsimo per obbedire à quanto di lui han diſpoſto i Cieli in ſeruitio di coſi bella, ſauia,& onorata, Donna.

IACOMO

IACOMO SORANZO CAVALIERE, ET PROCVRATOR DI S. MARCO.



ANCORCHE sia lodata dalla maggior parte de gli huomini la mediocrità, come quella in cui si ritruoua la virtù; nondimeno l'esser mediocre nella mediocrità, non è conceduto d'alcuno; come l'essere mediocremente buono, o virtuoso; che se i Filosofi dissero, che la virtù era la mediocrità tra i due vitij repugnanti; con tutto ciò dissero ancora, che repugnaua all'vno, & all'altro; la onde l'essere mediocre nella bontà, s'intende, che l'huomo si lasci perturbar da qualche vitio, & che egli in qualche parte gli consenta, ma la virtù non è tale; perche si come il corpo ò è sano, ò è infermo, nè da i Medici gli vien dato mezo alcuno tra l'infermità, & la sanità, cosi l'animo nostro, o è infermo per il vitio, o sano per la virtù, & non solo questi mezanamente buoni, ma i mezanamente cattiui vengono biasimati, & rifiutati dal consortio ciuile; onde disse San Giouanni nell'Apocalisse.

Quia

Quia tepidus es, nec frigidus, nec calidus, incipiam te euemere ex ore meo; come voleſſe dire perche non ſei nè buono, nè cattiuo affatto io ti diſcaccerò; eſſendo il buono appreſſo Iddio materia della ſua Giuſtitia nel rimunerarlo, & il cattiuo della ſua miſericordia nel perdonargli; & di qui auuiene, che quelli, che ſono nel luogo del Principe, non diportãdoſi meriteuoli di egregia lode, ſono degni di riprenſione, & biaſmo, & è come quella gemma, che ogni picciola macchia, che abbia perde quaſi il total ſuo valore; & queſto è quello, che dice Platone, che chi non ſuona ben la lira, non la deue adoperare. Ilche tutto beniſsimo cade à propoſito noſtro, poiche queſto Illuſtriſsimo Senatore, che ha fondata queſta Impreſa, auendo ſempre l'occhio a queſto berſaglio, attende in modo tale a quei magiſtrati maggiori, che dalla ſua Rep. ſe gli offeriſcono con tanta ſua eſtrema riputatione, che non gli accetta come onori, ma come campo, oue ne ſia per acquiſtare, & ſe da qualche oſtacolo ne foſſe impedito, che conueniſſe ſeruirlo ſenza eroiche operationi, più toſto lo tralaſcierebbe. Platone non potendo ammollire, & temperare il popolo Atheniese, depoſe ogni penſiero de maneggi publici. Chi ne' magiſtrati poſſiede luogo oue poſſa gouernare i ſudditi, ſe egli ſi diporta à voglia loro, non gouerna, ma uien gouernato, & egli non ottiene più il magiſtrato, ma il magiſtrato viene Signore di lui, eſſendo le ſue attioni inuoluntarie, come Filon narra di Flacco, che era Preſidente per l'Imperio Romano nell'Egitto, che diuenne di così poca autorità, & conſiglio, che dice queſte parole, ipſe factus eſt è Præſide ſubditus; illi contra è ſubditis rectores; per il che dobbiamo credere, che queſto Illuſtriſsimo Senatore Autore di queſta Impreſa dalla ferma intentione di queſta ſua ſalda fortezza, & giuſtitia cauaſſe queſto motto, AVT CAPIO, AVT QVIESCO; quaſi che voleſſe dire, che non reſta contento della mediocrità ne' magiſtrati, nè meno ſi laſcia vincer dall'ingiuſta compiacenza particolare, onde il detto motto col corpo dell'Impreſa vengono quaſi à fare vn compendio, & breue epilogo delle ſue operationi, eſplicando la preſtantia ſua, che non è di ſtare nella mediocrità, & il ſuo proponimento di reggere, & non di eſſer retto dall'altrui affetto, dimoſtra con quelle due parole, come che ſia huomo, che ſi adoperi nell'uno, & l'altro tempo, cioè in pace, & in guerra; della pace ſignifica quella parola, QVIESCO. Virgilio,

Nunc placida compoſtus pace QVIESCIT.

Et della guerra CAPIO: l'Arioſto nell'Epitafio del Marcheſe di Peſcara,

Quis gelido iacet hic ſub marmore? maximus ille
Piſcator belli gloria, pacis honor;
Nunc quid, & hic piſces CAEPIT? *non: ergo quid? Vrbes*
Magnanimus reges, oppida, regna, duces,
Dic quibus hæc CAEPIT *piſcator retibus? alto*
Conſilio intrepido corde, alacrique manu. &c.

Di modo, che ſi uede come all'vno, & all'altro tempo ſi contiengano queſte due parole, tal che uaglia, & in guerra, & in pace; (dicendo Giuſtiniano nel

no nel proemio dell'Inst.) Imperatoriā Maiestatem non solùm armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, vt vtrunque tempus & bellorum, & pacis rectè posit gubernari. Atto simile, o di pigliare, o di riposare vedesi far'al Pardo; percioche (come ne scrisse Eliano) il Pardo nella Mauritania è animale fortissimo, bellissimo, & velocissimo, & pur è infestato dalle Simie copiosissime in quella regione, ò per oltraggio di certi gesti, che lor fanno, o per asimpatia di natura, nè le può prender con la velocità del suo corso; perche leggiadramente saliscono sopra arbori folti, doue il Pardo per la grauezza, & grandezza del suo corpo non le può nè seguire, nè prendere, ma più accorto di quelle stendesi tutto sotto quegli albori su'l terreno in modo tale con gli occhi chiusi, nè punto respirando, che queste bestie (ancorche astutissime) lo tengono per morto compitamente; per il che mandano vna più audace dell'altre à spiar la cosa; la qual scesa, vsa prima (in accostarsi) grandissima auuertēza; & scacciando il timore, gli và più appresso, & vedendogli gli occhi serrati, nè sentendo, che punto respiri; ella senza offesa fa fede all'altre esser sicuro l'auicinarsegli; per la qual cosa tutte gli cōcorrono sopra, & mostrano ne' gesti grande allegrezza, lungamente festeggiando: ma il Pardo doppo auerle sopportate un pezzo, quando gli par tempo di uendicarsi si drizza, & à uoglia sua ne fa con l'unghie, & co i denti quella strage, che uuole; talche in questa attione il Pardo, o che si vede riposare, ò impadronirsi del suo nemico. Da questa bellissima proprietà naturale, o d'accortezza, che dir uogliamo, del Pardo, prese questo Signore l'Impresa col detto motto, Avt Capio, Avt Qviesco. il quale tanto più se gli conuiene, quanto che si uede risolutissimo in tutte le cose, che egli ha da fare, lequali senza impedimento di dubbietà, che lo ritardi, o le lascia subito, o l'essequisce affatto; percioche si legge, che se il Pardo in tre salti non piglia quello, che segue, sdegnato si lieua da tal impresa, & si acqueta, ancor che sia audacissimo al pari d'ogni altro animale. La magnanimità del qual motto pare, che questo Signore abbia tolto da quel detto, che anticamente è stato usato da' suoi progenitori intorno all'arme della casa Soranza, che Ignaris Fortvna Non Favet, alludendo per uia di cōtrarij à quel di Virgilio,

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit.

benche egli ciò tentasse con una magnanima audacità, & ne impetrasse l'aiuto, & fauore della Fortuna, pur essequì il suo proponimento di uoler adoperarsi nel magistrato suo, & non ne star inutile à uoglie altrui, & essequire quel precetto, Aut bellandum, aut quiescendum. Nella qual occasione fu anco Proueditore general dell'armata nell'anno secondo della uittoria auuta contra Selino Ottomano alli Corzolari, & essendo il nemico rinforzato con un'altra bellicosissima armata, & per timore ritirato in porto a capo Mattapan, & auendogli l'armata della Lega presentata la giornata, & stando tuttauia l'una parte, & l'altra sospesa, immediate egli solo proruppe, & assalse il nemico, inuitando i compagni a seguitarlo, & essendo passato molto auanti, fatto uoltare il corno sinistro inimico, & seguitandolo con molto danno delle loro Galee, & uittorioso, non

essendo

essendo seguito (si come si conueniua, mercè della fortuna inuidiosa de nostro bene) diede certo segno di non uoler fermarsi nella mediocrità, nel trattar'un tanto officio, ma poi riuolto à dietro, se ne uenne in Dalmatia, doue a Catharo fortezza principale, ritrouò il più stupendo, & merauiglioso Forte (fatto dal nemico à pernicie di quella Città sopra la bocca del porto) che si fosse ueduto giamai per l'adietro, il qual era contesto di grossissimi roueri, concatenato d'una testura incomparabile, tanto tenace, & di tanta sodezza, essendo ripiena di terreno, che non cedeua punto di rigore à qual si uoglia fortissimo baloardo di grossa muraglia, il quale immediate egli distrusse, con segnalata strage de' nemici. Dissi che questa impresa è un cōpendio d'ogni sua artione, perche dice Eliano, che Pardales cū robore sint, & uiribus præstantes non cursu, quo maximè ualent Simias persequi aggrediuntur; percioche se bene col sommo fauore, che ha questo Senatore nella sua Republica di moltissimi parenti, & di numero infinito di amici per molti suoi meriti, potesse conseguire ogni gran dignità con una semplice sua dimanda; tuttauia egli non adopera niuno di questi mezi; poscia che come dice il diuin Platone) Non è officio di troppo buon Cittadino il ricercare i Magistrati, ma è di ottimo l'accettarli dalla semplice uolontà de' Cittadini: come Traiano, che s'affaticò di meritar l'Imperio, nè giamai lo procurò, non douendosi procurar gli onori, ma meritargli, diceua Plutarco. Si assegna ancora il buon essere ad un buon Capitano con il detto Pardo; essendo il Pardo astutissimo, nell'ottenere della uittoria; Vn Capitano più che è di tal maniera, & qualità, tanto più ne uien lodato, & ammirato, come quello, che uince col ualore della mente, in cui sono fondate le uirtù eroiche, come disse Arist. oue all'incontro, l'acquistare la uittoria col mezo del ualore aperto dell'armi, non è degno di tanta lode: onde disse l'Ariosto,

Fù'l uincer sempre mai lodabil cosa,
Vincasi, ò per fortuna, o per ingegno; con quel che segue.
Et Valerio Massimo scrisse queste parole;

Illa verò calliditas egregia, cuius opera quia appellatione nostra uix aperte exprimi possunt, Græca pronuntiatione stratagēmata dicuntur; soggiungendo doppo, che Gioue fu sempre fauoreuole à gli astuti prouedimenti, & auuisi de' Romani; per il che gli Egittii essercitauano la giouētù loro alle caccie, per assuefarli col processo dell'età alli stratagemi, che doueuano usare contra gli nemici; la qual cosa parimente fù lodata da i Lacedemonij, per l'essercitio dell'arte militare; & Plutarco in Temistocle dice, che gli huomini ualorosi con astutia entrano in battaglia. Vlisse fù chiamato destruttor di Troia, non Achille, & è quel pianto della uirtù sopra il sepolchro di Aiace, dicendo esser'stata uinta dall'inganno. Questa sorte d'ingegno, che si hà nel Pardo, uien celebrato, dall'istesso Plutarco negli opusculi, quando adduce quella contentione esopica tra la Volpe e'l Pardo sopra la loro bellezza, auuenga che la Volpe assimigliò il suo ingegno alla uarietà de' colori del Pardo. Et il Petrarca poco se n'allontanò, quando descrisse quell'intelletto saggio, dicendo;

Intelletto

Intelletto ueloce più che Pardo.

Ma oltre questo,uedesi ancora la natura del Pardo conuenirsi al buon essere de'Cittadini grandi,che se bene si legge appresso gli antichi essere stati alcuni,che anteposero l'utile proprio all'honesto; come Annibale, che non prese Roma,ma andò à Canne,perche uincēdo gl'inimici della sua patria aueria deposto la dignità,che lo faceua Prencipe di tanta gente, & che nella sua destra riponeua la salute de'Cartaginesi,però tenne in piedi ancora la guerra, negando per commodo proprio quel della Patria, ma essendo ciò cosa empia, si deue imitare Aristide, che si sottomise à Temistocle suo nemico per cagione della publica salute, & Hermia cedè nella stessa occasione il Capitanato(contra i nemici della Patria) à Cratina Magnete,anchor che ui fusse fra loro fiera nemistà,& se ne andò in essilio per non impedirlo. Racconta Eliano che essendo alleuato un Pardo da un certo pastore con un Capro,& essendo loro continui ne i pascoli,auenne, che il detto pastore uccise il Capro,& ne diede da mangiare al Pardo,il quale conosciutolo,non lo uolse toccare: il pastore ostinato, che ne mangiasse,sempre quando il Pardo daua segno d'auer fame,glie lo offeriua : ma il terzo giorno poi ueduto il pastore,che il Pardo s'era risoluto di morire più tosto per fame, che mangiare di quel Capro, si risolse (ancor'egli, di dargli altro cibo; cosa da celebrarla eternamente, come fece Martiale;

Massyli Leo fama iugi, pecorisq; maritus
Lanigeri, mirum qua posuere fide;
Ipse licet videas cauea stabulantur in vna,
Et pariter socias carpit vterq; dapes.

Et appresso,

Sydera si possent, pecudesq;, feræq; mereri;
Hic aries astris, hic leo dignus erat.

Et à ragione la sua ingenuità viene dimostrata dalla bellezza del corpo, che disse Platone a far fede della bellezza dell'animo; per ilche i Poeti misteriosamente lo misero al carro di Bacco,per dimostrare quella anima, che inebriata della sapienza diuina, ch'entra nel corpo bello, & ne siede al gouerno quasi carattiera. E però il Fracastoro Poeta prestantissimo, volse dire,che l'intelletto si solleuasse dal corpo delle speculationi, che fa parer l'huomo ebbro,

Lyncas nec acres aduehe neugere
Tyrsos venustum, nec tege casside
Horrente vultum, sed tenero veni
Cinctus tempora pampino,
Tuisq; mitis,& placidus sacris adesto.

Et Virgilio cinse con misterio le sorelle di Venere con questa pelle,

Iuuenes monstrate mearum
Vidisti siquam hic errantem forte sororum
Succintam pharetra,& maculosæ tegmine lyncis,

mostrando come la diuinità quà giù si veste di bellezza. Et Dante volendosi far tale, parla di quella Leonza, che riscontrò, della cui pelle

ſi deſideraua veſtire:

Si che à bene ſperar m'era cagione
Di quella fiera la gaietta pelle.

Plinio narra, che'l Pardo è di tanta bellezza, che gli animali s'inuaghiſcono in vederlo, ma temendolo, ſolo l'ammirano da lontano, & rade uolte ſe gli accoſtano, dubitando eſſer preſi da eſſo, onde egli ſi occulta il capo per non ſpauentarli, che quaſi il medeſimo poſsiamo dire di queſto Signore, poi che proponendo il proprio cõmodo & intereſſe all'oneſto, & al giuſto nelle priuate, & publiche attioni; appreſſo che viene temuto, & ammirato da tutti per l'incomparabile ſuo valore; tal che di lui ſi può dire quello, che diſſe già Martiale di Domitiano;

Terrarum Dominum proprius videt ille, tuoq;
Terretur vultu barbarus & fruitur.

Onde poi con la ſua eloquenza fa tanti illuſtri offitij per la patria, che leggiadramente (à guiſa del Pardo) tira à ſe tutti i Principi, a' quali tante, & tante volte è andato Ambaſciatore: quaſi ch'egli ſia quell'Ercole, che racconta Luciano, dalla cui bocca pendono catene d'oro, & d'argento, con che vale a legar gli huomini; & ha quello ſteſſo corſo delle genti ad eſſer riceuuto, che ha il Pardo tra le fere, del quale dice Ariſt. che non ſolo per la bellezza, ma anco per l'odore tutte vi ſi allettano. Coſi finalmente ſi vede quanto conuenga queſto ſimbolo all'Auttor di queſta Impreſa, come quello, c'abbia negotiato co i maggiori Principi dell'vniuerſo, & in gran parte confederati, & riconciliati con la Patria; ſpetialmente con Solimano, Selim, & Amurat Imperatori de' Turchi a' quali fù tre uolte Ambaſciatore, da' quali impetrò tanto, quanto dimandò loro per la molta deſterità ſua, & intelligenza che ha di ſimili negotij; & particolarmente nella compoſitione de' confini, per l'occaſione dell'vltima guerra di Dalmatia, oue all'hora fece quel notabile alloggio in Campagna, che non ſi puote imaginare il più illuſtre; Confermò la pace, che ſotto Selino fù rinouata. Per le quali operationi, ſi vede queſto Signore tanto vicino al Principato della ſua Republica, quanto è il premio alla virtù, poiche egli ha auute tutte quelle dignità maggiori, che ſi danno in occorrenze importanti di ſtato, & in rimuneratione a' benemeriti della ſua patria, doppo eſſere ſtato dieci volte Ambaſciatore a' tutti i maggiori Principi del Mondo, nella quale occaſione fù onorato dal Re d'Inghilterra della dignità equeſtre, & ebbe in dono vna catena d'oro, doue ui era appeſa la Roſa roſſa (che è Impreſa Reale, tenuta in mano da vn Leone. Et doppo l'auer retto le principali Città del Dominio, doppo eſſere ſtato fatto Proueditor general dell'armata, & poi Capitã generale, gli fù dato da tutto il conſenſo della Republica la dignità di PROCVRATOR di S. Marco. Et nelle ſoſpitioni delle guerre, che uagauano per l'Europa nell'anno 1578, fù eletto Proueditor General di terra ferma, con ſtatuto, & auttorità aſſoluta, & inappellabile d'ogni atto, che faceſſe. Onde non reſta altra via in queſta non meno giuſtiſsima, che feliciſsima Rep. di riconoſcerlo di tante ſue eroiche attioni, che queſta vnica dignità del Principato, vedendoſi tuttauia tutte le operationi, & attioni ſue riuſcire feliciſsime, & con uniuerſal

uerſal ſatisfattione,& compito contento d'ogn'vno; ſi come ſucceſſe nella città di Breſcia,doue era ſolleuata vna coſi ſtrana ſeditione tra Cittadini,che ogni contrada era ripiena d'uccisioni,& tanto s'era incrudelita, che non ſi portaua riſpetto,nè ſi aueua miſericordia a' fanciulli ſteſsi nel ſeno delle miſere madri; onde eſſendoui mandato queſto Signore per prouedere a ciò,con aſſoluta autorità datagli dall'Illuſtriſsimo,& giuſtiſsimo Conſiglio de' X. il primo giorno, che ui entrò leuò, & ſradicò talmente quella miſeria, che da ſe ſteſsi gl'inimici conuennero pacificarſi, pigliando per tre anni bando dalla patria, & con tutto che andaſſero vagando,pur non poteuano far di non lodarlo d'ogni incommodo, che era commeſſo loro. per ſegno della veneratione,& grauità, nella quale veniua tenuto,& riuerito; & è quello appunto, che dice Virgilio;

Ac ueluti magno in populo cum ſæpe coorta eſt
Seditio,ſæuitq; animis ignobile uulgus;
Iamq faces,& ſaxa uolant,furor arma miniſtrat
Tum pietate grauem,a c meritis ſi forte uirum quem
Conſpexere, ſilent, arrectisq; auribus aſtant.

Parimente nella ſolleuatione d'alcuni plebei in Verona contra l'Illuſtriſsimo Rettore,che ſi partiua,tratti da pazza perſuaſione à tale offeſa, onde che'l Senato pretendeua leſa la Maeſtà del Principe, per abbaſſar tanta temerità; fù mandato queſto Signore con ogni ſuprema autorità, come è il ſolito d'auere,& ſenza ch'egli faceſſe danno, ò dimoſtratione alcuna(al ſolo primo ſuo arriuo) reſtorno pentiti dell'errore. Mentre poi era quella crudeliſsima peſte in Venetia,ſubito ch'egli tornò dalla deciſion de' confini di Dalmatia,fù eletto ſopra Proueditore all'offitio della Sanità; La onde con ſuoi colleghi fece tale prouiſione, che liberò miracoloſamente la Città, in quel tempo appunto della primauera,che ſuol la peſte prorompere per ingagliardirſi; Et che per ciò molti s'apparecchiauano a noua fuga, & eſsilio. Onde poſsiamo concludere, che ſi come de' Pardi radi ne ſiano ſtati veduti in Italia,coſi innanzi il tempo di Ceſare, come dopoi; coſi medeſimamente rade volte ſiamo noi per uedere huomini coſi compiti,& ripieni di eſſemplari qualità, & virtù come queſto Signore. Et perche certi belli ingegni ſi ſono compiaciuti ſopra queſta Impreſa,& ſopra le attioni illuſtri di queſto Signore, fare alcuni verſi, ho giudicato bene,per conſolatione de' begl'intelletti metterli quì di ſotto, & in particolare queſti del Signor Mario Verdezotti,

Quot maculæ inſignem variato tegmine Pardum
Conſimiles decorant, totidem SVPERANTIVS *Heros*
Conſilij fulget radijs dum pacis honorem
Iuſtitia ad cœlum tollit plaudente Senatu;
Vel dum claſſe vehens patriam Mauortis alumnus
Neptunum premit imperijs, & ſæuus in armis
Fulminat Ethryſias puppes, hoſtemq; ſuperbum
Territat: atque ſuæ fatali nomine gentis
Dignum ſe referens ſuperat virtute priores,
Adria quos aluit propria de ſtyrpe ſuorum.

Salue magne Heros; diti cui Nestoris annos
Stamine parca ferat: nam cum pia fata iubebunt
Aduantasse diem, magnus quem Iuppiter olim
Felicem statuit Venetis occurrere rebus,
Supremum patriæ te te cernamus honorem
Tangentem latij pulchræ renouare vetustum
Virtutis studium, atque auri felicia secla.

I quali per esser d'Autor celebre, & per non defraudar lui della fatica durata si dourebbe confessare, che'l Signore che vsa questa impresa merita di esser celebrato dalle penne de' più dotti Scrittori dell'età nostra.

Hò parimente giudicato bene metter quì sotto alcune stanze fatte dal Reuer. S. Iacomo Tiepolo in tempo, che questo Senatore aueua il gouerno del Mare; così accioche il Mondo goda della felicità dell'ingegno di chi l'ha scritte, come perche i lettori cauino da quest'opra doppio contento; le quali sono le seguenti.

FOLGORA *intorno al buon* SORANZO *in testa*
L'elmo di Pluto, e ne la destra mano.
Fulmina l'hasta horribile, & funesta,
Che mai non fere il crudel hoste in uano,
Del fatale Gorgon, par che si uesta.
Il manco braccio, onde a lo stuolo insano
De' fier Giganti, in fuga uolse il piede
La casta Dea, ch'a Gioue in grembo siede.

Da questi armi'l centauro Tifeo
Tosto fù oppresso; all'hor che contra il cielo
Fatto scala di monti à stolto, & reo,
Pensier sfidaua il sangue altier di Celo
Tremò l'Olimpo, & ogni ardir cadeo
A Marte à Bacco, al gran signor di Delo,
Et già porgeano à i duri scherni a l'onte
Destri successi, ardite uoglie, e pronte

Ma il petto oppose al temerario ardire.
La bellicosa Dea, saggia & inuitta,
Che spenti a pieno i fieri orgogli, & l'ire
Rese la terra de' suoi parti afflitta:
Qual festeggia Nereo, s'auien che spire
Vento che l'onda fà di torua dritta;
Euro incalciando con ueloci piume,
Tal Gioue allora, & seco ogn'altro nume,

Sotto quest' armi'l ualoroso altero
SORANZO *moue il cuor pien d'ardimento*
Perche di CRISTO *il già cadente Impero*
Non resti in tutto abbandonato e spento,

Qual scende pellegrin falcon maniero
Con larghe ruote a noua preda intento,
Tal contra gl'hosti suoi con lieui penne
Soura i liquidi campi egli se'n uenne.

Leucade à nuoto all'hor pronta si mise
Con Ceffalenia, & altre Ninfe in schiera
De la Cicladi'l cor, intorno rise:
Festeggiò l'amorosa alta Citera
Sopra'l uertice Ideo corse, & s'assise
Creta gentil per mille gratie altera:
La doue in cento font'il crin si bagna
Per mirar quell'Impresa eccelsa e magna.

Ma il crudel Trace, all'improuiso aspetto
De l'ardito guerrier tutto si scosse,
Per dar al cor da fredda tema astretto
Presto soccorso, il sangue all'hor si mosse:
Si tinse il uiso di pallore; e'l petto
Fu d'ardir uoto, & quasi acerba fosse
Morte presente, col fulmineo strale.
A la trepida fuga aggiunse l'ale.

Oue fuggi uil seruo? ah non ti moue
Dunque del tuo signor laude ò uergogna?
Son questi i uanti tuoi, l'inclite proue
Misero ò pure à guisa d'huom, che sogna
Non sai quel ch'opri ò con astutie noue
Insolito timor finger bisogna?
Taci inuidia non hò; la uista sola
Del intrepido Duce il cor gl'inuola

Quinci

Quinci perduto il buon consiglio indietro
Ritira il passo; come il granchio suole;
Che tardate al bisogno, ò Marco, ò Pietro?
Che non troncate homai tante parole?
Sù ualorose destre il corso dietro
Tenendo al mio signor, che in terra uuole
Seminar del suo nome alta memoria
Cogliete i frutti à pien d'eterna gloria.

Le sue giuste bilance in man tenea
Gioue in quel punto, è l'uno, & l'altro fato
D'ambe l'armate in quelle posto hauea,
Mirando qual più fosse in giù piegato:
Librò tre uolte, e pur tre uolte rea
Sorte hebbe inuidia al nostro dolce stato.
Che'l Destin, quasi egual ragion n'hauesse,
Nè questo à quel, nè quello à questo cesse;

Ma non fra tanto il generoso inuitto
Guerrier s'arresta, o ne richiama il passo
Che stima pur, che'l termine prescritto
Quel giorno sia per far di spirto casso
Il Turco d'Asia, e'l Moro empio d'Egitto
Et por l'Imperio d'Ottomano al basso
Talche de' legni le reliquie in fondo
Tratte respiri in libertate il mondo.

Come grand'Orso oue d'alpestre roccia
Timauo al mar precipitoso scende,
Et grida sì, ch'ogni voce alta Chioccia
Qual Nilo là sù'l Nero Delta rende
Moue sdegnoso, & mentre al pian s'approccia
Quasi strale veloce il corso stende.
Pur che visto la greggia, o l'armento habbia,
Che trar del ventre può l'ingorda rabbia.

O come là ve procelloso inonda
Plutto il gran piede al Mauritano Atlante,
Fa Nomade Leon, fronte gioconda
Chi si vegga il giouenco errar d'auante:
Così'l SORANZO; *onde s'aperse l'onda*
Marina; & si mostrò tutta schiumante;
Nettuno all'hor de la sua vita in forse
Pien di spauento à Dori in grembo corse:

Di spessi lampi in tanto il ciel balena,
Che di tema, & stupor empion le menti:
D'horribile tumulto ha intorno piena
L'aria il gran bombo de' metalli ardenti:
Fugge il mal ferro; e cotal furia il mena
C'hauer non ponno sì prest'ale i venti.
Et ecco nudo à vn pino il fianco lassa
Di remi; alto spezzato al fondo passa.

L'arbor à questo a quel leua il timone,
E galeotti, & marinari ancide:
Via sen porta la poppa, & con lo sprone
L'intera prua dal legno hostil diuide.
Non con tanta ruina auuien, che tuone
Etna, se'l Mar ne le cauerne stride,
O se'l superbo Encelado già stanco
Cangia con ira il lato destro, o'l manco.

Quà vola vn braccio, & là vna gamba insieme
Con la coscia, & co'l piè nel salso humore
Steso fra banchi'l miser tronco geme,
Che s'affretta dolente à l'vltime hore;
Quei nuota ad altro legno, & par che treme
Di alzar de l'acque il mento, o'l tergo fuore
Questi cui l'onda homai gonfia, & insala
Drizza le piante, & giù nel fondo cala:

Già s'aggiraua all'aurea poppa intorno
Alma vittoria con purpurei vanni.
Pietà non men, che'l fortunato giorno
Primo riposo a' nostri lunghi affanni,
Che al mostro Oriental rotto d'vn corno
Fia'l sen d'Ambracia, & di Corinto gli anni
Cotanti scorsi'n seruitute, e'n duolo
Ristorò al fine vn'hora, vn punto solo.

Dal Ricco grembo homai sparger gli allori
S'apparecchiaua, e mille palme, e mille:
Testa ghirlanda de' più scelti honori
Che scintillan di gloria alte fauille,
Tien la Dea vincitrice; onde s'honori
L'alto intrepido cor, ch'al forte Achille
Ceder non vuole, nè all'accorto Vlisse
Nè à qual più glorioso al mondo visse.

Ma

Ma il Fato si trapose: Ecco il lucente
Figliuol di Magia, & del superno coro
Fedel Nuncio, dal ciel scende repente
Ricco gli homeri, e'l sen d'alto lauoro
Le piante a lato, e l'ultrice fulgente
Et ne la destra tien la verga d'oro;
Con questa in cara luce auuien che l'ombre
Hor desti, hor di mortal sonno le ingombre.

Perpetua primauera il volto lieto
Veste all'Arcade Dio: la lingua adorna
Dolce facondia, che può l'aer questo
Far di turbato: al mar romper le corna:
Qual lieue aura, che scherzi entro un laureto
Se Febo in Cancro, od in Leon soggiorna
O fresco riuo a stanco peregrino;
Tale a' cor mistì'l ragionar diuino.

Stringi o diua, diss'ei, stringi o vittrice
La mano, e'l sen ridente, hor che all'auaro
Destin crudele ir contra à te non lice,
Che non ui ha la ragione alcun riparo:
Dunque rispose al Dio l'Alma beatrice
De' sacri inuitti Heroi, dunque al più caro
Figlio mi vietan stelle inuide, & empie
De la Delfica fronde ornar le tempie.

Dunque il costume suo fiero, & antico
Contra la Donna d'Adria il ciel ritiene?
Dunque ingiusta fortuna il volto amico
Pur mostra a l'empio, & Gioue anco'l sostie- (ne.
Non fia giamai, che di seruile intrico
Libera il collo (ò dure aspre catene)
Et posto fine a' suoi lunghi martiri
La nobil Grecia in libertà respiri.

Dunque non basta à reo destin proteruo
Resi più volte hauer miei sforzi vani?
Et quando contra Eubea barbaro seruo
Spingendo ottenne i suoi desiri insani.
L'Euripio all'hor via più leggier che ceruo,
Cui veltro incalcia, & riuo intorno e piani
Stagno pien d'ira, & pien di scorno ancora
Nega spuntar de le sals'onde fora.

O quando ne gli artigli al Predeti hebbe,
Et a Pilo il Leon la selua hostile;
Onde al fier Trace mille uolte increbbe
D'esserui, e tenne le sue forze à vile.
L'onda all'Ionio all'hor pur anco accrebbe
Per la stessa cagion sdegno simile,
Presaga del suo mal l'alta Metona
Pianse: del pianto il lito, e'l mar risuona.

O pur quando co'l Doria il buon Cappello
Contra Aradin gli armati legni spinse
Qual ardor generoso ingiusto, e fello
Destin repente in fredda tema estinse.
Ma l'accorto African, qual pronto augello
Con velocissim'ale intorno cinse
Il gran Leon, che mentre indarno rugge
Spegne'l Ligure il lume, e scherza, e fugge.

Et hor perche l'Europa vnqua non esca
Di seruitute, & seco il mondo tutto:
Mentre il gran pesce è quasi tolto a l'esca,
E'n darno guizza in quest'ondoso flutto;
Quasi ch'al ciel d'ogni mia lode incresca,
Vieta, ch'al fior di sì bell opra il frutto
Dolce risponda, & pien d'inuidia acerba
Giuste speranze (ohime) pur tronca in herba.

Ma non andrà, son certa, à lungo troppo,
Che'l sacro Heroe, cui serbo il testo lauro,
Del suo valore à cruda stella intoppo
Farà, vincendo il fiero Turco, e'l Mauro.
Così disse la Dea, quinci in vn groppo
Mille lampi scoprir lieti il crin d'auro
Di sì bella promessa il mondo gode,
Et SORANZO, SORANZO intorno s'ode.

VINCENTII GILIANI

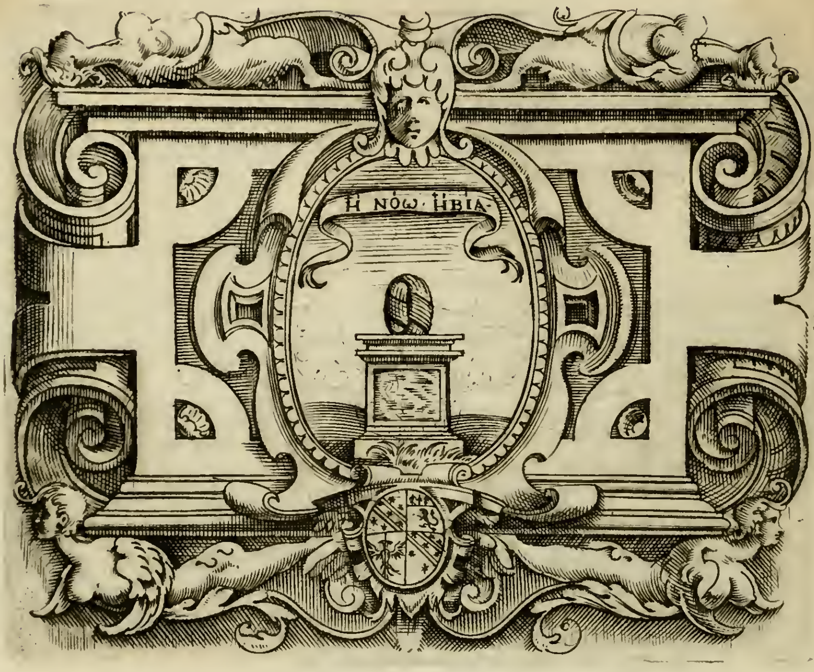
de Iacobo Superantio.

ΤΙ'πτε τὸν ὠκύθον Συπεράντιε πάρδαλιν εἷλες;
Εἶναι γνωμότυπον θηλὺ ἱερογλυφικόν;
Λῆφε σεωυτέῳ ὅποσον πανυπέρτατος εἴη
Βηλὸς ποικιλόχροους λαμπασινυτιφάεσι.
Ταῦτα μόνα γναμὴν σέθεν κεν σύμβολα φαίνοι,
Ταυτα μον᾽ ἀκροπόλοις ὔμμι, θεοῖσιν ἄροι.

Vincentij Giliani de eodem.

ΕΙ' συμβὰν Συπεράντειος σκηπτοῦχος ἀνάσσει
Τῶν τειχοφραγέων δημογενῶν πολίων:
Ἐν τῷ ελαιοφόρος λάμπει γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Ἡ δὲ Δικαιοσύνη ἡ σαχυοστέφανος.
Εἰ δὲ πολοίοβοιο τὰ ὑγροκέλευθα θαλάσσης
Σχίζει τοῖς πηδοῖς ὑδροθόνοισι πέδα:
Ἐν τῷ δρυπέδων ποσσειδῶν κυανοχαίτης
Αὐτοκυβερνάει δένδρα τὰ πο τοπόρα.
Εἰ πολυμειοισιν πολέμον φθισήνορα ποιεῖ;
Ἐν τῷ ἐροισρεῖ ὁ βροτολοιγὸς Ἄρης.
Ἐι καπήλων ἀγορὴν ἀγοράει: χειλέα κινεῖ
Γαμφίνοος πειθὼ, τερψίχορος τε χάρις.
Ἐι δὲ διοτρεφέας πρὸς ἄνακτας κ᾽ ἦλθε διάκτωρ;
Ἐν τῷ ὠκυπέτης ἦλθεν Ἀτλαντιάδης.
Ἐι βασιλεῦ ὀπρεπῆ φαίνει καὶ πότνιαν ὄψιν:
Ἐν τῷ ζήν Βασιλεῦς φαίνεται δρυόπης.
Τὶς δὴ τὸν νομιοῖ μόνον ἂν Συπεράντιον εἶναι;
Ἐν τῷ τόσσ᾽ ἐπεὰν πότνια θεῖα πέλει;

IL CONTE
IACOMO ZABARELLA.



IL Connte Iacomo Zabarella, gentilhuomo Paodoano, leggendo già molti anni Filosofia nello studio di Padoa, con uniuersale applauso di chi lo sente, è riuscito in ogni parte, così riguardeuole, che communemẽte, uiene stimato, in tutti gli studij d'Europa, uno de' migliori professori di questa scienza; conciosia che procurando egli con lunga, & assidua fatica facilitare i più oscuri, & meno intesi pensieri d'Aristotile, hà dimostro con la saldezza della sua dottrina che le cauillationi, & le sottilità de gli antichi, & moderni Filosofi (per esser tra loro nell'esplicationi delle propositioni di quest'Autore, uarij, & a tutte auer dati uani sentimenti) poco possono giouare a gli studiosi di quello; come in tanti uolumi, che questo gentil'huomo hà publicati al Mondo, chiaramente si uede; il che uolendo forse accennare, già molt'anni si fece ritrarre in un quadro con una mano sopra un libro coperto di cuoio rosso. su'l quale sono queste parole greche. Α᾿ΡΙΣΤΟΤΕ΄ΛΟΥΣ Α᾿ΠΑΝΤΑ. & sopra la coperta di

esso

esso quadro fece medesimamente dipingere la sua Impresa del Nodo Gordiano sopra un'altare co'l Motto, pur greco, Hʸ NO'CO HBI'A, cioè Avt Ingenio, Avt Vi rappresentando, credo, esso nodo per le opere d'Arist. & per il motto se medesimo risolutissimo o per ingegno, ò per forza di continui studii, & di perpetua fatica, sciorre detto nodo, cioè gli oscurissimi sensi di quello, & poi à guisa del grande Alessandro. lietamente gridare d'auer adempito il suo fato, & il suo desiderio. la qual'Impresa si è cosi felicemente ad'empita in questo Signore, che conuiensi necessariamente confessare, che nessun'altro più di lui abbi con fondamenti sodi, & reali, non solo superate le difficultà de' passati, mà aperta la strada à gli studiosi di questa professione di poter godere il desiderato fine delle loro fatiche; onde poi & per questa uia, & per altre molte, questo gentil'huomo, si è fatto conoscer dal Mondo per uero, & degno rampollo della nobilissima Casa Zabarella antichissima nell'a Città di Padoa, la quale ha auuto in ogni età, & professione huomini Illustri, & singulari frà quali anticamente furono Orlando. & Lorenzo. Vescoui di santissima & integerrima uita, auendo Iddio benedetto per mezo di questi, operati infiniti miracoli à beneficio di molti, come dalle publiche scritture di detta Città, si uede Bartolomeo Zabarella fù anch'egli Arciuescouo di Fiorenza, huomo di gran prudenza, & bontà, & che sempre con l'auttorità sua, procurò di riunire pacificamente le fattioni che à quei tempi tumultuauano tra Fiorenrini. Francesco Zabarella Cardinale, fù prima di questi, huomo dottissimo nello studio delle leggi, & in tanta stima al tempo di Sigismondo Imperatore, che più d'una uolta fù adoperaro ne più importanti bisogni di Santa Chiesa, in quei tempi, grauemente oppressa dallo scandaloso scisma di Pietro de luna, & altri competitori del Pontificato, per ilche essendo stato necessario conuocate il concilio uniuersale nella Città di Costanza, per sradicare cosi pernitiosa Zizania dal campo di fedeli, questo Cardinale con molta sua lode, interuenne à questa conuocatione, nella quale, oppresso da grauissima infirmità per le molte fatiche, che ei ui fece, con uniuersal dolore, di tutti, quei padri del concilio, ultimò felicissimo i giorni suoi, & uolse il medesimo Imperatore, per onorare i suoi meriti, accōpagnarlo alla sepoltura, dicendo più d'una uolta, che mortuus erat Papa fine; Mitria; Pietro Zabarella fiorì anch'egli ne tempi di Francesco Cardinale & fù condottiero della nobilissima Republica Veneta, & per il suo ualore nella Marca Treuisana più d'una uolta furno rotte le genti Vngare, & d'Austria, che trauagliauano quella Prouincia; questo accresciuto in molta reputatione per l'oprte sue fù eletto per Podestà della Città di Brescia, come anco si uede nella sala di quel Palazzo depenta l'arme sua, laqual arme diuersa di gran lunga dall'antica, fù più d'una uolta alterata da capi della famiglia Zabarella, conciosia che portando innanzi alla uenuta di Federico Barbarossa in Italia, il leon verde rampante in campo d'oro, con tre gigli d'oro sopra la testa in campo azurro Federico, per honorare i capi di questa famiglia (per i molti serui tij che hauea riceuuti da loro nelle guerre d'Italia) gli donò l'arme delle

sette stelle con la sbarra rossa in campo azurro, la quale fino a questi tempi è stata tenuta da Zabarelli, se bene l'hanno accompagnata con quella de' Signori di Polenta Vicarij di Rauenna, che gli diedero la propria arme dell'Aquila meza rossa in campo d'oro, & meza d'argento in campo azurro, come dalle parole di Dante si vede: Il Conte GIVLIO padre del presente Conte Iacomo in vna sua sala fece ritrarre dal viuo molti altri huomini per le proprie uirtù loro degni di questa casa, cauate da publiche, & priuate memorie, questo Giulio, & per la sua munificenza, & per le sue meriteuoli qualità, fù sempre riputato principalissimo nella sua patria. SABATINO Zabarella fù figliuolo di Giulio, & fratello di Iacomo; giouene di tanto ingegno che se gli fosse stata prestata più lunga vita dal grande Iddio, si sarebbe fatto conoscere, nelle lettere, & nell'arme, meriteuole figliuolo di tanta casa; quello poi che ne' tempi nostri, non solo gli ha conseruata quella memoria, & grandezza, che da gli huomini passati gli è stata concessa; ma che di gran lunga l'ha fatta più illustre, & più chiara nel conspetto del Mondo, & che come tale si abbia da preseruare fino all'vltimo fine, è stato, & è veramente IACOMO Zabarella autor di questa Impresa, huomo, che per la essemplarità della sua vita, & della vera sua dottriua, non solo è tenuto vno de' principali Filosofi dell'età nostra, ma fa risplendere (per le sue virtù) la propria Città sua, quello studio famosissimo, & l'Italia tutta.

LELIO SPANNOCCHI.



LE TRE figure, che formano questa Impresa, con tutto, che non eccedano il numero, che dalle Regole ci uien prescritto in cosi fatta professione, & che per ciò si possa dire, ch'ella resti irreprensibile; con tutto ciò non voglio restar di dire a maggior confermatione della sua bellezza, & ad esaltatione dell'Inuentor suo, che elle possono dirsi esser due sole; poiche, due de i tre corpi rappresentano vna sola operatione, che ueggiamo esser fatta, concorrendo ciascuno all'officio suo particolare in quell'attione vniuersale, che il disegno ci rappresenta; come molto bene potranno auuertir coloro, che hanno la pratica di cotal artificio; perche veramente il fine, al quale dette due figure sono ordinate è vn solo, il quale è d'andar in alto. La dichiaratione adunque di questa Impresa, se bene col motto viene quasi à farsi manifesta, nondimeno l'aueremo noi più chiara, & con più facile espressione, con le qualità dell'autor suo, degne ueramente d'ogni animo nobile, & in ogni parte corrispondente, & vniforme all'onoreuolezza de' suoi maggiori; i quali si sà da tutti communemente, che nella Città di Siena sono stati sempre nobilissimi, & che molti di quella famiglia, così nel reggimento ciuile, come nell'essercitio della guerra sono riu-

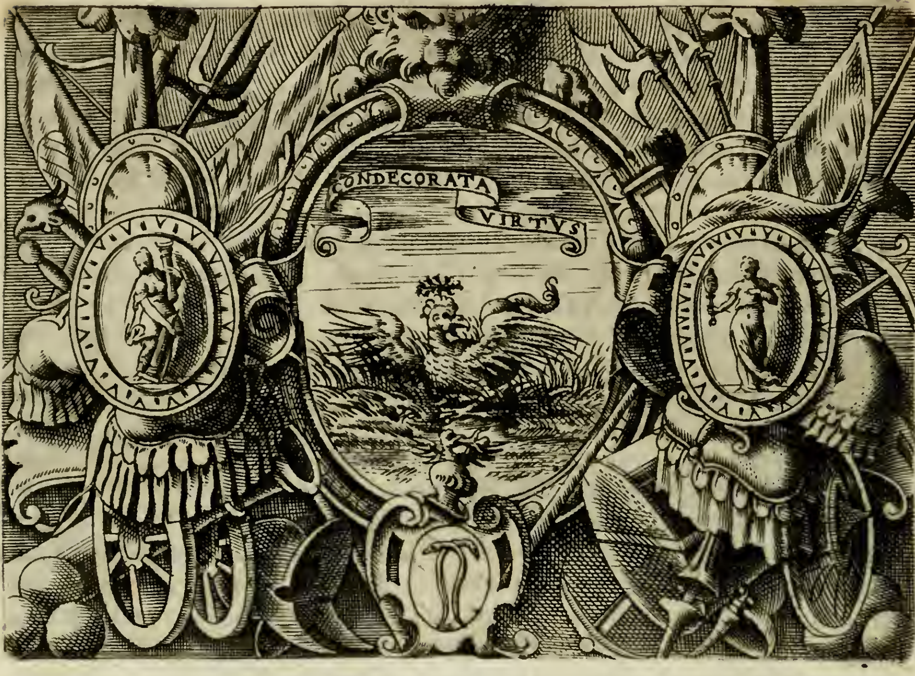
sciti segnalatissimi; de i quali, per hora (tralasciando la maggior parte, GIROLAMO Spannocchi Auo di questo Lelio autor dell'Impresa meritò onoratissimo nome al tempo della guerra di Siena in tutte le attioni militari, & fù veramente (con segnalato essempio di valore, & di carità uerso la Patria) connumerato tra gli ottimi cittadini suoi; ma di quanto egli ualesse in ogni sorte di professione, può farne (più d'ogn'altra cosa) pienissima fede, l'altissimo giudicio dell'Imperator Carlo V. il quale passando per Siena, & per la piena notitia, ch'egli auea del ualore di questo gentil'huomo, volse col proprio stocco onorarlo del grado di Caualiero, & per maggior testimonio de' meriti suoi leuandosi dal collo vna catena d'oro, gliela donò, concedendogli l'uso dell'Aquila Imperiale; la quale tuttauia si vede esser vsata, & portata nell'arme de i suoi discendenti. Di costui fù figliuolo CAMILLO, gentil'huomo d'animo, & di costumi nobiliss. & dotato di molte rare qualità, che lo rendono ammirabile, & frà molte altre cose, non è da tacere, ch'egli è di tanta eccellenza nell'arte dello scriuere, che fa lettera così picciola, & minuta, che in vn sol foglio ordinario di carta scriue tutte le opere di Virgilio, la qual virtù per esser in persona nobile, & accompagnata da molt'altre riguardeuoli conditioni, l'han fatto degno della gratia, & fauore di molti Principi, che l'hanno accarezzato, & onorato nobilissimamente, frà quali Enrico II Re di Francia l'ebbe molto caro, & oltre il trattenerlo appresso di se con onoratiss. prouisione, gli fece ancora (in segno d'amore) più uolte doni di molta importanza, & volle, che insegnasse di scriuer a Carlo, & Enrico suoi figliuoli; oltre che alla rotta di S. Quintino, & alla presa di Tionuilla, & di Cales lo uolse appresso la sua persona; conoscendo, che anco nell'essercitio dell'armi non valeua meno co i consigli, & con le proprie forze del corpo, di quello, che valeua nella uirtù dello scriuere; le qual cose auendogli procacciato vtile, & onore appresso i Principi forastieri, l'ha insieme essaltato molto tra i Cittadini della sua patria, auendo egli con ciuile discretione, & paterna carità prudentissimamente ammaestrata la casa, & figliuoli suoi; fra quali LELIO SPANNOCCHI autore di questa Impresa fino da' primi anni della sua fanciullezza riuscì così viuo, & felice d'ingegno, & di costumi, che il Serenissimo Don Francesco de' Medici gran Duca di Toscana, lo volse appresso di se, oue con sua gran lode, satisfattion di quel Principe, & contentezza di suo padre, è andato sempre crescendo, & hora possiede in maniera la gratia di esso Principe, che può basteuolmēte far fede al Mondo della molta bontà, & valor suo, & della uera diuotione, & fedeltà uerso il suo Signore; il quale sopra tutte le altre cose del Mondo, doppo il seruitio di Dio, ha sempre sinceramēte onorato, & osseruato; il che tutto cade beniss. à proposito per dichiaratione di questa Impresa; percioche quanto queste sue nobilissime, & uirtuosiss. attioni accompagnano molt'altre conditioni onoratissime, che sono in lui, come il giocar d'arme; il correr lance, & saper quanto ricerca à vero Caualiere, con merauigliosa agilità della persona, appresso la perfetta notitia, che tiene delle cose della Natura in modo, che in materia di fortificationi, distillationi, & altri secreti & minerali, riesce merauiglioso, & fa cono-

ſa conoſcere la molta uiuacità del ſuo ingegno, tanto queſto ſuo belliſs. penſiero può eſſaltarlo tra tutti i buoni, & ueri ſeruitori di Principi, vedendoſi, che con queſta Impreſa egli riferiſce tutta la mira ſua uerſo il detto ſuo Signore.

Ci rappreſenta la figura di queſt'Impreſa vno di quei Telari a vento, o pure di quei modelli, che da alcuni begli ingegni ſono ſtati trouati per far aſcendere in alto, & con queſto artificio far anco ſegno lontano, à Eſſercito, Città, o altra coſa, che per occorrenza ne aueſſe biſogno; poiche ſogliono nel mezo di eſſo mettere vn picciol lume, o lanternino, che ſia veduto diſcoſto; & io mi raccordo quì in Venetia auerlo uiſto fare dal S. Ieronimo Ruſcelli mio zio, inſieme col Cōte Gio. Battiſta Brembato in queſto modo; Fatto il Telaro, o modello, che uogliam dirlo con quelle quattro faſce ne' cantoni, & attaccataui una corda in mezo nel modo, che ſi uede diſegnata in queſt'Impreſa, andauano in cima d'una caſa, & gettatolo al uento, teneuano la corda in mano, & tirandola lentamente, dauano alcuni pochi tratti, la quale ſecondo ch'era tirata, così il Telaro aſcendeua, & in queſta maniera ſi ſogliono far trapaſſare queſti Telari, quanto altrui uuole; ſopra la qual figura eſſendo fondata principalmēte l'Impreſa, & intentione di queſto gentil'huomo, ſi può dire per eſpoſitione, che trouandoſi egli (come ho detto) a' ſeruitij del ſopradetto Sereniſs. Gran Duca, abbia con queſta uia uoluto forſe eſplicare l'animo ſuo, & moſtrare per quella Pietra, la fermezza, & ſtabilità ſua in tal ſeruitù: dalla quale ſtabilità, & fermezza, ne naſcono l'attioni, & l'opere, che poi apportano gloria, & benefitio; col Telaro le ſue uirtuoſe operationi, le quali tuttauia s'inalzano, & le quali ſpera, che mediante il fauore del Vento, debbano ſempre andar leuādoſi; & per il medeſimo Vento, auer inteſo eſſo Principe ſuo Signore; onde poi con la parola DVM SPIRET: cōcluda, che tuttauolta, che ſarà da eſſo ſuo Signore aiutato, & fauorito, egli ſia per aſcēdere ad ogni colmo di gloria, & d'onore in tutte quelle operationi, che gli ſi preſenteranno, o ſieno di religione, o d'arme, o di qual'altra onorata, & importante coſa. Nel qual penſiero uiene queſt'Impreſa ad eſſer molto uaga, & à dar ſegno al Mondo dell'ingegno dell'autor ſuo; & tanto più, quanto che il motto rieſce per ſe medeſimo molto uago, & modeſto, & degno di gran conſideratione, poiche eſpreſſo col tempo, che da i Gramatici è detto, Deſideratiuo, uien quaſi come à pregare tacitamente eſſo Grā Duca, che gli ſia fauoreuole, come ſi può ſperare, & credere, per la pia diſpoſitione di quel Principe al ſolleuare cō generoſiſsima mano tutti quelli, che ſono diſpoſti, & agili alle uirtù, & a gli onori; onde per la forza, che hanno poi i prieghi ne i petti generoſi, & magnanimi, come è quello di quel Signore, pare che ſia degno di eſſer eſſaudito, percioche con pregarlo, ch'egli SPIRI. & lo ſoccorra, non uiene ad eſſer per altro fine, che per ſeruitio di quell'Altezza Sereniſsima: di modo, che la medeſima gratia. & l'iſteſſo dono uiene in un certo modo à ritornare à chi lo concede; & quello, che lo dimanda uolerlo ſolo per ſeruitio di quello à chi lo chiede.

IL CA-

IL CAPITAN MARIO ANGVILLARA.



IL CAPITAN MARIO ANGVILLARA Autore di questa Impresa, nato della nobilissima & antichissima famiglia dell'Anguillara, hà con molto giuditio espresso & col corpo, & col Motto di essa l'onoreuolezza, non solo della casa sua, mà la nobiltà insieme de' pensieri, & de gli indrizzi suoi particolari; Percioche, quanto alla Casa, si possono considerare i molti huomini segnalati, & celebri, ch'ella hà prodotto in tāti anni, che se ne uiue famosa, & illustre; tra i quali si raccordano ancora quei duoi fratelli Romani si coraggiosi & ualorosi nell'armi, che ammazzorno a Malagrotta non molto lontano da Roma un fiero & crudel serpēte, che uccideua anco gli huomini, l'uno de quali fratelli ui restò in questa battaglia morto, & l'altro ottenne dal Pontefice di quel tempo tanto paese all'intorno di Malagrotta, quanto potè à cauallo girare in un giorno, l'Anguillara

guillara, con molti altri caualli iui appresso; Et quest'historia fu dipinta in alcuni castelli di detti signori; Doppo questi il Conte DOLCE Anguillara, fù uno de' Principali condottieri di Francesco Sforza primo Duca di Milano;Il Conte Rosso, essendo condotto da Martino Papa Quarto,morì all'assedio sotto Vrbino,ma prima ricuperato alla Chiesa buona parte dello stato,che gli era stato occupato dal Cōte Guido Montefeltri. Il Conte ORSO fù quello, che coronò il Petrarca nel Campidoglio di Roma; Del 1455. il Conte AVERSO fù condotto da Calisto III per le guerre, che aueua a quel tempo la Chiesa con alcuni Signori di quei contorni. 1465. DEIFEBO Anguillara confidato nel proprio ualore,& nelle forze sue,guereggiò con ferdinando Re di Napoli; & poi fù condotto da' Signori Venetiani con carico di 200. huomini d'arme, & altre uolte di dieci mila soldati, & mandato in Friuli alla difesa di quel paese contra l'armata Turchesca; ASCANIO,& IACOMO Anguillara continuorno a seruitio di detti Signori Venetiani, con GALEOTTO,& IACOMO,figliuoli d'Ascanio sudetto,& ebbero più uolte 200.huomini d'arme sotto la lor condotta. Il Gran RENZO da Ceri, detto da Ceri per esser signor di Ceri castello presso Roma,fu anch'egli di questa famiglia illustrissima.ancorche il Giouio,il Guicciardini,& altri lo dichino di altra casa;il quale con GIOVAN PAOLO suo figliuolo militorno con tant'onore sotto la Corona di Francia,& della gloriosissima Republica Venetiana,la quale ben sà,& farà sempre fede al Mondo del ualore,& della prudenza sua;Il gran FLAMINIO Anguillara(cognato di Piero Strozzi,& fratello del presente Conte Auerso che oggi uiue, & che con così onorata nobiltà conserua & accresce merauigliosamente la gloria, & la celebrità de' suoi passati)nō solo quando fece prigione Ascanio della Corgna nella guerra sotto Siena,& poi fatto General di santa Chiesa morì gloriosamente sotto le Gerbe,si conseruò nome di prudentissimo Capitano,mà di padre,& maestro dell'arte militare;con tant'altri Eroi che sono vsciti da questa famiglia ne gli anni adietro, & quelli che uiuono oggi, che accennano, & fanno sperare, anzi promettono al Mondo,che questa casa sia per sempre andare accrescēdo in gloria,& in esaltatione dell'età nostra, & tra questi VIRGINIO GIOVANBATTISTA, & FLAMINIO, figliuoli del sudetto Conte Auerso,i quali non solo per la propria uirtù nell'essercitio dell'arme riescono valorosi, ma con la prudenza, & con lo studio delle lettere si vanno pteparando eterno, & glorioso nome. l'Autore dunque di quest'Impresa (uedendosi nato di famiglia così nobilissima,& di padre gloriosissimo,che fu IACOMO figliuolo d'Ascanio, & fratello di Galeotto,i quali sempre mantennero la deuotione, & la fede appresso la sudetta felicissima Rep. di Venetia,nellaquale quasi per ereditaria successione perpetuando doppo l'esser stato in Francia per Venturiero con SILLA suo fratello, & con ornatissima compagnia de' suoi aderenti à danni de gli Vgonotti,oue con tanta sua lode s'introdusse a i seruigi di quella corona l'anno 1570 al tempo della guerra contra Turchi ebbe vna compagnia di 300 soldati,ma seguēdone poi la pace l'anno 1580 fu chiamato in Spagna con titolo di Sergente maggiore delle genti del Papa,&

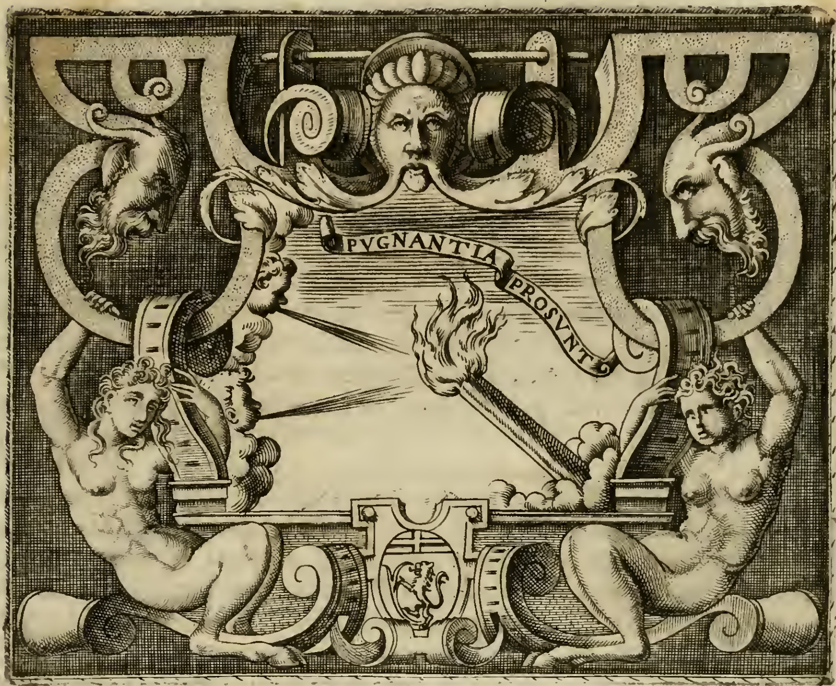
Capitano

Capitano di 300. Spagnuoli contra la Regina d'Inghilterra. Il che tutto considerato poi nella persona di esso Capitan Mario, risponde anco gratiosissimamente all'Impresa, essendo, che se nella prima consideratione il Drago posto nella palude coronato di Gigli s'intenderà per la famiglia, la quale posta nella palude di questo Mondo uiue gloriosa, coronata delle sue proprie fatiche, & tanto maggiormente che il Drago è stato vsato sempre per cimiero da i Signori di questa Casa. Facilissimamente douerà esser inteso esso Drago per la persona del sudetto Capitan Mario, il quale condottosi (com'è detto) a i seruigi della Rep. Venetiana significata, forse, per la palude si sia acquistato una nobilissima corona nella guerra di Francia, la quale sappiamo usar i Gigli per insegna, & a tutto questo proportionatissimamente riesce il motto CONDECORATA VIRTVS; percioche ò intendēdosi per la uirtù de maggiori, ò per la propria quella parola CONDECORATA, serue, & corrisponde leggiadramente alle attioni onoratiss. di ciascuno; & nella persona dell'Autor di questa Impresa. Si potria anco dire, che'l molto fauore, che egli riceue dalla casa FARNESE, & in particolare da Monf. Illustr. il Cardinale Alessandro sia dispetial, & condegno onore à quella uiua fede, con la quale egli lo onora, & desidera di seruire. Questa corona di Gigli parimente portati dalla Casa Farnese possa esser accettata anco per espresione di questo nobilissimo concetto, poi che non è meno gloria, & corona il fauore di questo Principe ad esso Capitan Mario, di quello, che sia virtù la sua nell'esserle tanto deuoto, quanto veramente gli si mostra. Et perche non meno da questa parte si deue credere, che reputi prouenir l'onore, & la riputation sua, che dalla Corona di Francia, & dalla Rep. di Venetia, però si dirà, che abbia detto CONDECORATA; percioche quell'aggiuntione del CON al uerbo DECORO, significando vnione, vien ad esplicare appunto, che unitamente, & dalla palude, & da' Gigli sia onorata la virtù di questo gentil'huomo, il quale per Drago si ha ueramente da intendere per la professione particolare della militia, quando anco ciò non fosse insegna della casa sua, perche attribuendosi la Prudenza à questo animale, nè potendo l'huomo riuscir buon Capitano, & soldato, se con ciò non gouerna il suo carico, egli prudentissimo, & ualorosissimo per se stesso, abbia con tal segno uoluto anco dire, che sia in tutte le cose sue, & in quelle della militia particolarmente, per reggersi, & gouernarsi sempre prudentissimamente, & con questa uia cosi onorata, conseruarsi la corona acquistatasi nelle passate opere sue.

OTTA-

OTTAVIO PVRO MAGONIO,

CAVALIER DI SAN STEFANO.



LA TORCIA accesa, che nell'Impresa di questo gentil'huomo si vede esposta tra due venti, non solo pare; che si possa intendere per la persona istessa dell'Autore, il quale a guisa di face ardente risplende, mediante la pietà, & la giustitia, tra le quali egli del continuo si essercita, ma principalmente per far conoscer forse a qualc'uno in particolare, che l'abbia perseguitato, & procurato di macchiare la candidezza della sua molta bontà, che esso cõfidato nell'integrità della sua conscienza, riuscirà sempre più chiaro, & più risplendente nel cospetto del Mondo; (mal grado dell'odio, & della calunnia perfidi figliuoli dell'inuidia) ouero, che abbia pur'anco voluto in vn medesimo tempo rappresentar'al Mondo con detta impresa la nobiltà della sua famiglia, la quale traendo la sua origine paterna, & materna da Oruieto, (Città antichissima di Toscana) doue risplendono tuttauia molte famiglie illustri, & tra queste la MAGONIA. della quale di

tempo in tempo ſono riuſciti huomini ualoroſi & nelle lettere,& nell'armi,fra quali viue oggidi(con eſſemplare onoreuolezza) IL SIGNOR GIROLAMO MAGONIO Dottor eccellentiſsimo nelle leggi, & hora Giudice della Ruota di Fiorenza, & coſi quella de' Conti Bouacciani,già illuſtre, & nobiliſsima finita nella Madre di queſto gentil'huomo, che non oſtante impeto,o uiolenza di contrarij,& di ſiniſtri mondani, ſempre ſe ne viuerà più luminoſa, & più celebre ne gli occhi, & nelle orecchie altrui, ſi come per tante età ſi è conſeruata ſempre, auendo auuto in ogni tempo,& in ogni profeſsione onoratiſsimo numero di huomini ſingolariſsimi,di maniera,che quanto più ſarà combattuta, & agitata a punto da' venti de' maligni,tanto più ſi renderà ferma,& rilucente in vn perpetuo augumento di gloria, & di grandezza,come ſi vede, che accortamente accennano le parole del motto, PVGNANTIA PROSVNT; la qual coſa tuttauia maggiormente ſi verifica nell'Autore di queſta Impreſa, poſcia che eſſendo chiariſsimo nello ſtudio delle leggi,& auendo auuti molti carichi nello ſtato di Santa Chieſa, di Prouincie,& di Città, è ſtato da molti Principi d'Italia condotto più uolte per Giudice delle Città, & ſtati loro,come già fece la Rep.di Lucca,& hora cerca quella di Genoua, auendolo eletto,& chiamato à quella Ruota,& vltimamente il Sereniſsimo Gran Duca di Toſcana,includendolo prima nella Ruota di Siena, & poi in quella di Fiorenza,oue pur hora ſi truoua raffermato, per eſpreſſa, & glorioſa confermatione della molta ſtima che fa del ualore,& della integrità ſua,& l'ha connumerato frà i Caualieri ſuoi di S.Stefano in luogo di FLAVIO Puro Magonio ſuo figliuolo. il qual giouene nell'età di vent'anni, eſſendo ſu le galere del ſudetto Sereniſs.Gran Duca, & valoroſamente combattendo con una Naue groſſa Turcheſca bene armata, vicino alle Croci d'Aleſſandria, l'anno 1579 morì glorioſo, con due altri Caualieri Fiorentini,laſciando di ſe marauiglioſa memoria a tutto quell'ordine. Per la qual coſa il ſudetto Principe, con generoſa Carità,ha reſtituito al Padre i meriti,& le prodezze del figliuolo,& al figliuolo hà dato per ricōpenſa un coſi grato riconoſcimento della nobiltà del padre.

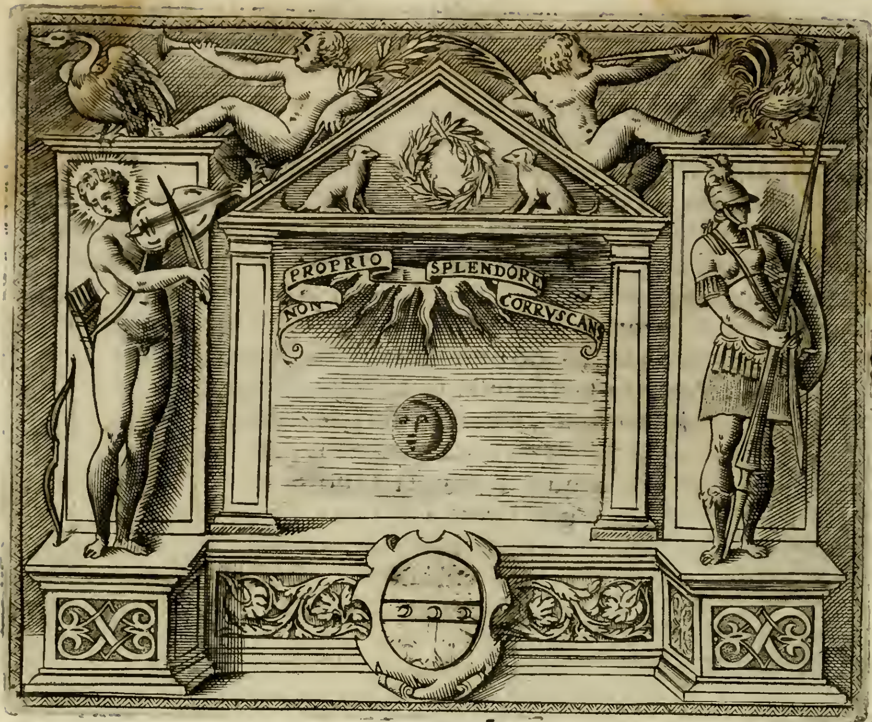
Si può anco credere,che queſto Caualiere leuaſſe queſta Impreſa forſi ne gli anni della ſua giouentù,& in penſiero amoroſo, per dimoſtrare alla Donna amata,che nè ſdegnoſa alteratione,nè altra maggior forza d'ira, o di perturbatione amoroſa ſarebbono baſtanti a ſpegner nell'animo ſuo quella uiua fiamma,& quel primiero fuoco,che la bellezza, & nobiltà di lei ui aueuano acceſo, anzi, che quanto più foſſe ſtato agitato dall'impeto loro,tanto più ſi ſarebbe conſeruato,& inuigorito nella ſeruitù, & fede di eſſa,nella quale,à guiſa della Torcia apunto,ſi veniua conſumando, & riſplendendo,accennando anco a qualche ſuo emulo, che forſe inuidioſamente procuraua di eſcluderlo dalla gratia della ſua Donna, che le ſue perſecutioni erano più toſto cauſa di maggior,& più coſtante ardore,che di punto intepidire quel caldo, & quella ſola uiuacità d'amore, che le uirtù di lei gli nutriuano ſempre maggiormente nel petto.

Ma con tutto ciò auendo io da più effetti conoſciuto quanto in ogni parte queſto gentil'huomo ſia ripieno di uera,& perfetta bontà, voglio

più toſto

più tosto credere,ch'egli leuasse questa Impresa,quando ne gli anni a dietro fu chiamato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana per Giudice della Ruota di Firenze,nel qual carico, sapendosi quanto dall'huomo proposto all'altrui giudicatura debba essere,& auuedutamente, & circonspettamente amministrata la giustitia,& da quãte bande, & con quante insidiose maniere (figurate per i Venti) siano assaliti coloro , ch'essercitano tal carico,essendo riposti nelle mani di essi la uita l'onore, & la facultà de gli huomini, uolesse assai giuditiosamente dimostrare, & à chi lo conduceua , & à coloro,che doueano soggiacere alla dispositione del suo giuditio,ch'egli sordo veramente alle adulationi,& alle corruttele (grauissimi perturbatori de' giuditij mondani) manterrebbe sempre la giustitia accesa,dimostrandosi cosi zelante dell'interesse , & onore del suo prossimo, come del proprio suo , & che contrasto alcuno , o malignità di gagliardo affetto,nõ potrebbe smorzar giamai nell'animo suo questa giusta,santa,& saldissima deliberatione , tenendo uiue nel cuore le parole di Dio benedetto , per le quali comanda a tutti i giusdicenti ; DILIGITE Iustitiam, qui iudicatis Terram.

PIRRO STROZZI.



FRa i molti figliuoli,che nacquero d'Hiperione primogenito di Titano,principalissimi furono (come attesta Teodontio,& Teocrito) il Sole,& la Luna, i quali essendo l'vno nato del cuore,che fu il Sole,& l'altra dalla testa,che fu la Luna, senza che auessero altra madre, con tutto,che Ouidio affermi Latona,& Gioue esser stati i padri loro,furono di cosi gran giouamento à Gioue lor zio,nato di Saturno fratello dell'Auo Titano,nella guerra, che successe fra il padre,& l'Auo con Saturno, & Gioue per la possessione del Cielo, che Gioue doppo la desiderata uittoria ottenuta de'Giganti,ricordeuole de' beneficij riceuuti da questi,gli collocò nel Cielo, dando particolarmente alla Luna il carro delle due ruote tirato da' due caualli, l'vno tutto nero, & l'altro tutto bianco,obligandoli (di dodici mesi dell'anno) ad illuminarne sei per beneficio de' mortali,& gli altri sei in beneficio di Plutone suo fratello,publicandola per figliuola,& nipote,& comandando, che come Dea,fosse da tutti onorata al pari de gli altri celesti Numi; In essecutione di che,in uarij luoghi le furono eretti tempij,& altari,nominandola hora Diana,& Proserpina,& hora Triforme,& Luna,chiamandola Protettri-

tettrice de' Cacciatori,& Dea della Caſtità. Et ſe bene Nicandro poeta di ce, che la foſſe poco caſta per auer fatto parte del ſuo amore à Pan Dio de gli Arcadi, per prezzo d'vn candido velo di lana,& che l'aueſſe ſtretto co mertio con Endimione, auendo di eſſo generata la Rugiada, tuttauia la maggior parte de' poeti vogliono, che la foſſe caſtiſsima,& che apprezzaſ ſe tanto sì fatto dono, che auendola Gioue diſegnata per moglie a Marte,& à Mercurio, la ricuſaſſe tal matrimonio, eleggendoſi di viuer caſta, & compiacendoſi per ciò de' luoghi ſolitarij, & boſcarecci, andando alla caccia di fiere piaceuoli, & che uoleſſe eſſer particolar protettrice delle coſe inferiori, come quella, che eſſendo loro più vicina, & in ogni parte di natura ſimile, influiſce in loro la propria virtù, reggendo particolarmente la umidità de' corpi,& perciò nutrendo i metalli,& le piante, è in tutto contraria alla terra,& all'acqua, mouendo tutte le coſe, nelle quali l'acqua, & la terra predominano, & amando per ſua natura la flemma il uerno, il freddo,& l'umido, augumentando l'argento,& d'eſſo compiacen doſi. Queſta dunque (dicono i periti dell'Aſtrologia) che riceuendo il ſuo lume dal Sole, all'hora ſi ecliſſa, quando ritrouandoſi nel plenilunio ſi vede ſituata per dritta linea, o nel capo, o nella coda del Dragone celeſte, interponendoſi in quel punto il corpo dell'ombra della terra fra il Sole, & il corpo della Luna, la quale non auendo lume proprio, ma riceuendolo dal Sole manca realmente del ſuo lume nella detta interpoſitione, cagionando ſempre un generale ecliſſe ſopra la terra; ma perche di ciò lungamente n'è ſtato trattato da altri, diremo ſolamente, come queſta Impreſa dell'Ecliſſe della Luna è ſtata molto giudicioſamente cauata dall'arme dell'Autore, che è di tre Lune, & accommodatoui il motto; NON PROPRIO SPLENDORE CORVSCANS; con la quale auerà forſe voluto ſcoprire al Mondo, che con tutto, che la Luna naturale per riceuere il ſuo ſplendore dal Sole ſi ecliſsi, che egli all'incontro non riceuendo lume da niſſuno, ma ſolo dalla nobiltà, & antica grandezza della ſua caſa,& delle proprie opere ſue, non ſia per eccliſſarſi, nè oſcurarſi già mai, anzi tuttauia comparire al conſpetto,& nelle orecchie de gli huomini, & del Mondo con maggior lume,& ſplendore per le opere uirtuoſe, & grandi, che deuranno vſcir di lui, come vero ramo,& deſcendente della glorioſa, & illuſtriſsima Caſa STROZZI; la quale auendo auuto origine da STROZZA proconſolo dell'Aſia, ha poi reſo molto ſplendore alla Città di Fiorenza, Ferrara, & Mantoua, doue vi ſono per uarij accidenti andati de gli huomini di eſſa ad abitare: Et ſe bene in queſto propoſito dell'Impreſe pare, che ſi debba toccar ſolo il penſiero dell'Autor ſuo, & la eſpoſitione di eſſa ſemplicemente; tuttauia (conuenendo alla nobiltà,& grandezza de gli huomini illuſtri,& ualoroſi, che ſi vadano conſeruando, & publicando le prodezze loro, per la memoria, che debitamente ne deue tenere il Mondo,& anco per dar animo à i deſcendenti di eſsi, che debbano imitarli,& auanzarli, ho giudicato ancor'io non eſſer male di valermi di queſta occaſione,& in poca carta ſommariamente raccorre, & raccordar coloro, che ſono ſtati degni di gloria, delle famiglie però di queſti nobiliſsimi perſonaggi Autori di queſte Impreſe, & perciò mi ſarà ſop-

portato

portato da coloro, a' quali potesse parere questa mia risolutione fuori di tempo, poiche tutto si fa con fine laudeuole, & onorato; onde essendo che di questa casa STROZZI vi siano stati Caualieri, & huomini prodi, & singolari nelle professioni più principali, tralasciandone molti, a' quali pur si doueria consecrar qualche carta, dirò solo, che questa famiglia (come ho detto di sopra) ebbe origine da STROZZA Procōnsolo dell'Asia, che fu quello, che ruppe più volte i Persi, & ribelli dell'Imperio nel tempo del secondo Theodosio, il quale mandato in Italia per fauorire Onorio zio di Theodosio contra i Gothi perturbatori dell Italia, si adoperò di maniera con Stelicone nella valle di Fiesole, che arrestò la precipitosa inondatione di quelle genti Barbare, dissipandoli, & fugandoli tutti, che poi, & per questa vittoria, & per la sua prudenza restò Proconsolo, & ebbe in gouerno le Prouincie della Toscana, Romagna, & Vmbria, facendo la sua residenza in Fiesole, Metropoli di Toscana. Altri vogliono, che la famiglia Strozzi auesse origine da vn'altro STROZZA Duca de' Longobardi, al quale toccò per sorte la Prouincia della Toscana, nella diuisione, che fecero quelle nationi dell'Italia, & che questo parimente risedesse in Fiesole, onde questa famiglia restando sempre potente, & vigorosa, passasse poi già più di 500 anni in Fiorenza, doppò la rouina, che fecero Fiorentini della Città di Fiesole; NANNI Strozza (secondo che attesta il Landino) fu huomo di tanto ualore, che più uolte fu Generale dell'armi de' Fiorentini. Mantoani, & Ferraresi nelle guerre contra i Visconti di Lombardia; PALLA, & TOMASO Strozzi diedero principio alle due famiglie di Ferrara, & Mantoua, il primo a quella di Ferrara, il secondo di Mantoua, & ambi in tanto credito presso i Marchesi di quelle due Città, che diuerse volte confidorno alla fede loro (ne' tempi delle guerre più importanti) tutte le genti di essi, & ne riceuerono poi onori, & gratie segnalatissime. Di quelli di Fiorenza vi fù PIETRO figliuolo di Filippo, Capitano, & huomo di tanto ualore, quanto ne fanno fede le guerre maneggiate da lui ne' tempi nostri, ancor che se gli opponesse qualche infelicità. Questo poi passato in Francia doppo la giornata di Monte Murlo fu dal Re Francesco eletto per suo Capitano, & dal Re Enrico Luogotenente Generale contro l'Imperatore, aggiungendogli la dignità di Marésciallo; il valore, & la prudenza di quest'huomo fecero ritornare Cales in poter del suo Re, leuatogli prima da gl'Inglesi; morse poi gloriosissimo nella guerra di Fiandra. FILIPPO suo figliuolo nelle ultime guerre di Francia si ha degnamente fatto conoscere per figliuolo d'un tanto padre, & di vna tanta casa, con quei segni di valore, che ne ha visto quel Regno, & quelle genti. Fù fratello di Pietro, il Priore di Capua, Caualiero Gierosolimitano, di valore così singolare, che fattolo più uolte conoscere a' Turchi, mal grado loro, ascese al grado di Generale di quella Religione, & Armiraglio della Corona di Francia; GIOVANBATTISTA Strozzi datosi allo studio delle lettere, riuscì Poeta celeberrimo; viue oggi GIOVANBATTISTA il giouene, anch'egli felicissimo in questa professione, come ne fanno fede diuerse opere sue stāpate in versi, & prosa. CHIRICO Strozzi ualse tanto nelle lettere Greche, quanto si

vede

vede per li due libri aggiunti alla Politica di Aristotile,& per altre molte compositioni sue,che passano tuttauia per le mani di virtuosi. GIOVANNI Strozzi eletto Ambasciatore dal suo Principe, & mandato al Concilio di Trento,lasciò di se quella merauiglia,& stupore, per la molta prudenza sua, che sà il Mondo; LEONE Cardinale di Santa Chiesa,& fratello di Pietro Strozzi, & ALESSANDRO Vescouo di Volterra furono specchi,& essempi al Mondo di religione,& di Charità. PALLA Strozzi (essendo anch'egli stato eletto Ambasciatore dal suo Prencipe, & mandato à Bonifacio Ottauo,quando occorse che dodici de' Potentati del Cristianesimo mandorono a Roma a rendere obbedienza al Pontefice i loro Ambasciadori, che furono tutti Fiorentini, per i bisogni della fede nostra)lasciò di se uiua,& eterna memoria. Dalla grandezza dunque, & dallo splendore delle illustri, & gloriose opere di tanti degni Eroi di questa felicissima casa, si può credere, che questo Signore,Autore di questa Impresa,abbia fondata l'intention sua,& con gran giudicio,& ragione voglia dire,che esso non teme punto,che la sua Luna,cioè la nobiltà, grandezza,& gloria della sua casa,& sua possa mai ecclissarsi, poiche la sua luce, & la sua chiarezza è sua propria,& non datagli,nè aiutata da altri,anzi,che uedendosi egli caminare à gran pasi ad alte,& gloriose Imprese,il Mondo viene quasi ad asicurarsi,che nelle opere, & attioni sue siano in un medesimo tempo per risplendere, & per eternarsi quelle de' suoi progenitori; vedendosi, che hora in età tenera, & molto giouene tutto questo li promette la virtù,la prudenza,& la onoreuolezza, di ch'egli si uede felicemente,& marauigliosamente dotato.

SEBA-

SEBASTIANO PENNONI.



COLORO, che uederanno queſt'Impreſa, & che inſieme aueranno in qualche parte cognitione dell'Autor ſuo, faranno ſubito giuditio, che egli l'abbi principalmente formata à confuſione de' maligni, & emuli ſuoi; Percioche eſſendo generalmente quaſi ordinario, che quelli, che da Dio benedetto ſono in queſto Mondo dotati di facultà, di nobiltà, di fauori, & di grandezza d'animo, ſiano all'incontro per lo più inuidiati, & perſeguitati da molti; & eſſendo che queſto gentilhuomo, oltre la nobiltà, & le ricchezze, ſia di generoſiſsimo animo, come ne può far fede (poſſo dir) tutt'Italia, per ritrouarſi egli nella ſua Città di Monteſiaſcone uno de' principali, & oue per il concorſo, & paſſo grande della ſtrada Romana, continuamente capitano Principi, & perſonaggi a grã numero, à i quali egli bene ſpeſſo riceuendoli nella

li nella propria casa sua per sola uirtuosa demostratione del suo bell'animo, compartisse di quei beni, che dalla mano di Dio gli sono stati benignamente donati, & tuttauia felicemente gli li conserua & augumenta; amato, & fauorito da molti signori, & case Illustrissime d'Italia, & in particolare dalla SFORZA, & FARNESE, pare che ne' tempi adietro queste sue grãdezze, & onoratissime attioni gli abbiano apportato qualche trauaglio; mà resistẽdo egli à ciò, con la solita sua prudenza, & con la sincerità del suo animo, hà finalmente superate tutte quelle difficultà, restando cosi netto, & cosi candido nel conspetto del Mondo, che à confusione altrui, s'è poi uisto, & più amato, & più onorato di prima; La qual innocenza sua fauorita sempre dalla diuina Maestà, è stata, & è ricompensata con particolar gratia di accrescimento di beni, & fauori segnalatissimi da quei medesimi Principi, che s'aueua opinione, che lo douessero forse, perseguitare; onde (com'ho detto) è da credere, che per queste causse, questo gentil'huomo formasse quest'Impresa, & accorta, & tacitamente accennasse a gli emuli suoi, & ad altri, che nell'auuenire auessero pensieri cosi strani, che indarno le loro persecutioni erano poste in piedi à danno suo, & che cosi (come è cosa uana, che il Vento possa smorzare il lume, che si truoua acceso dentro una ben serrata, & forte lanterna), cosi parimente sono uanissimi i disegni, & le operationi di coloro, che procurano, con disonesta uiolenza offendere, & estinguer le facultà, ò la persona di chi sia bene accurato, & prudente ne' suoi maneggi, & acceso, & risplendente per la bontà, & perfetta uita sua, & purità del suo animo.

O pur diremo, che essendo questo gentil'huomo per la forma della propria persona del corpo suo, & per gl'illustri suoi costumi atto ad esser amato da ogni nobile, & bella Donna, che leuasse, forse, quest'Impresa in pensiero amoroso, & che auesse collocati i suoi amori in Donna bella, & nobile, & dalla quale auesse benigna corrispondenza, ma che anco in questo ui si interponesse qualche maligno; & però, rappresentando à coloro quest'Impresa, dicesse che poteuano quei tali à uoglia loro astenersi dalle operationi inuidiose, poi che essendo la sua Donna, ben serrata, & accesa nell'amore, & nella fede, che gli portaua, & della quale tuttauia più ardeua; non poteuano (col soffio dell'Inuidia loro) smorzare quel uero lume, che la nobiltà, & onestà del amor suo, aueuano acceso nel petto di lei.

O pur anco, che con tal'Impresa, abbia uoluto intendere lo splendore, & il uero lume, che egli tuttauia riceue dalle due sopradette illustrissime Case FARNESE, & SFORZA, con il mezo di tanti onori, & fauori, che gli fanno tuttauia, come a partialissimo & fedelissimo amico & seruitore di esse, & in particolare nelle occasioni di passaggi loro per quella Città, alloggiando seco nel suo onoratiss. & bellissimo palazzo, fatto con molta spesa, & molt'arte, in sito strano, ma dilettreuole, & uago, & con la parola FRVSTRA pur accennasse à quelli, che parimente in questo hanno uoluto mescolarui qualche cosa dell'inuidia loro, che egli non

dubita, che già mai posſano leuargli queſto lume, poiche eſſo ſempre ben armato di perfetta fede, & diuotione uerſo eſsi Signori Illuſtriſsimi, era per reſtar ſempre più acceſo, & più viuo in queſta ſua, ottima, ſalda, vera, perfetta, & ſinceriſsima ſeruitù. La quale Impreſa, ſi come mi pare che in queſti già detti penſieri rieſca aſſai bella, coſi è degna dell'ingegno, & della nobiltà di queſto gentil'huomo.

VESPASIANO GONZAGA,

DVCA DI SABIONETA, ET DI TRAIETTO.



SI PVÒ veramente giudicare la preſente Impreſa, d'ingegno, d'inuentione, & di proprietà ſingolare, & con gran giudicio ben'accommodata alla grandezza, & alle diuine qualità del ſoggetto, inteſo, & dimoſtrato; poi che rado, ò non mai ſi veggono i fulmini far il ſuo impeto in ſoggetto, ò luogo infimo, & baſſo, ma ſi bene nelle altezze, & nelle ſublimità, & ne' luoghi doue ſubito ſi ſentono d'intorno da ogni lato, & da tutti ſi ueggono i loro merauiglioſi effetti, & doue più ſicurezza, & fermezza di ſoggetto ritrouano, tanto più fanno maggiore, & apparente la cognitione della ſua forza; & la preſtezza del fulmine è tanto veloce, & procede da così gagliarda virtù, che uiene ad eſſere ineuitabile, & il vehemente del ſuo motto è accompagnato ſempre da grande, & naturale ſplendore; coſi parimente l'eccellenza, la virtù, & il valore ſupremo di queſto Illuſtriſsimo, & Eccel-

lentissimo Duca, & Principe è tale, che già mai ha operato (& si può anco credere non pensato) cosa bassa, per gli effetti delle diuine qualità dell'animo suo, merauigliosi sempre per se stessi si manifestano, & la grandezza di tutte le cose sue con perpetua gloria, & vtilità ne rende à gli occhi de' riguardanti essemplar testimonio : nè il gagliardo del suo valore truoua opposta durezza, ò forza, che doue miri il sublime del suo intelletto per farsi sentire, & conoscere, possa fuggire, & non aspettare, o in modo alcuno farsi contro della forza, & della presenza sua, accompagnata sempre dallo splendore, & dal grande della sua dignità, & (poeticamente parlãdo) come dalla destra del sommo Gioue vengono i fulmini, così cristianamente rispondendo si può affermare dal sommo, vero, & eterno Dio prouenire i santi pensieri, & la perfetta, & ottima volontà di questo Signore. Se poi per intelligenza della seconda parte consideriamo l'essere de' Monti, la loro qualità, & natura, senza dubbio si potranno agguagliarse allo stato, all'essere, & alla cõditione de' gran Principi, & Signori, poiche, se mai le torbide, & impetuose vscite de' fiumi dalle loro basse, & profonde grotte niẽte offendono l'altezza de' monti, niente perturbano la chiarezza, & la serenità loro, per la quale a' riguardanti cõ merauiglia risplendono, così il tumultuoso della plebe (il cui furore, & grido quasi minaccia al Cielo) poco anzi niente alla grandezza, & fermezza de' gran saui, & prudentissimi Principi può nocere, ma sicuri essi rimangono sempre dall'offesa di ogni inferiore accidente, nè giamai vengono offesi; solo si può temere di quelli, che dall'alta fortezza, & ineuitabile potere deriuano, come la dotta, & bella inuentione, che nella presente Impresa si manifesta, ne fa segno, che dal fulmine solo viene de' gran Monti, l'altezza, il capo, & la principal loro parte battuta; & offesa, onde uiene ben prudentissimamente appropriata quest'Impresa alla grandezza, & ualore di tanto soggetto, come è ueramente questo Principe, & Signore, alla nobiltà del cui animo, alla fermezza della prudenza sua, alla chiarezza, & splendore dell'antica sua nobiltà, da lui viene maggiormente illustrata, niuna cosa inferiore ha giamai fatto segno di offesa, solo gli alti fulmini, cioè le visite del sommo, & onnipotẽte Dio hanno fatto pruoua della fortezza, della prudenza, & Cristiano valore di questo fortissimo, prudentissimo, & Cristianiss. Signore, degno con merauiglia di esser sempre da ciascuno riguardato, & con ogni lode celebrato.

VINCEN-

VINCENZO GONZAGA
PRINCIPE DI MANTOA, ET MONFERRATO.



E' STATA commune opinione d'alcuni, che l'operare nobilmente ſia il uero,& reale principio della nobiltà, la quale, ſe ben per lo più ſi diffiniſce con una continoata diſcendenza d'huomini illuſtri, tuttauia la uediamo,ſe non ceſſare,almeno oſcurarſi, ogni uolta che manca dell'operationi nobili,& uirtuoſe. Di maniera che ſe l'ignobile operando degnamente può nobilitarſi,& renderſi uia più celebre del nobile,il quale non pur operi indegnamente, mà che reſti di far quello,che gli ſi conuiene; nobiliſsimo & Illuſtriſsimo ſopra gli altri douerà eſſere ſtimato quello,che cō l'opere,& con gli atti uirtuoſi, & eroici auuiuerà appunto, & guiderà in oſtentatione al coſpetto del mondo la nobiltà della famiglia,& de' natali ſuoi, in confermatione di che tanti ſono forſe gli eſſempi,quante per auentura ſono le memorie de i Re,& de' Prencipi antichi,& moderni; i quali ſe in comparatione de gl'inferiori inuilendoſi nell'otio han potuto degnamente

esser posposti à loro, all'incontro intromettendosi,& armati,& togati ne i negotij importanti, & publici, & priuati hanno con decoro, & con Maestà segnalato l'imprese loro, & con la scorta appunto del proprio splendore, incaminato gli altri per la uia della nobiltà, & dell'onore, come hanno fatto illustrissimamente sempre per tanti secoli i Signori della casa GONZAGA; vna delle principali, & famose d'Italia, & dalla quale abbiamo tanti honorati essempi, che fatti ricchi di cosi pretiosa eredità poco abbiano a curare le antiche memorie di tanti alti Imperatori, & Capitani, co i quali pare, che se ne vada altero, & glorioso il nome illustrissimo, & se nella lunga serie de gli huomini famosissimi, & illustrissimi di questa casa, possiamo, & stupire, & consolarsi, osseruando le attioni,& le lodi loro, tanto dobbiamo rallegrarci,& giubilare hora maggiormente, che dal Principe Autore di questa Impresa ueggiamo rinouellarsi quelle merauiglie, delle quali l'età passate adorne, & gloriose ci affliggeuano, forse con troppo inuidiosa perturbatione. Questo, & per padre, & per madre Serenissimo dalla natura dotato di particolare, & gratiosissima bellezza, & proportione di corpo, conformando i pensieri, & le attioni sue alla celebre nobiltà, nella quale si uede nato, & à quelli spetiali doni, che Dio, & la natura gli hanno cosi largamente compartiti, ci promette felici, & fortunati essempi della uita, & de i costumi suoi, & ha uoluto (come credo) prefigurarceli con questa Impresa del Ramarro, che se ne stà d'intorno ad una pianta di camomilla. Percioche dicesi, che questo uago, & misterioso animaletto combatte arditissimamente con serpi, & riuscendone ferito, o stanco suole rinuigorirsi, & risanarsi con la camomilla; la qual marauigliosa naturalezza hà però questo Signore uoluto adottare, & proportionare à se medesimo, o più ueramente alla Serenissima sua Casa, la quale resistendo generosamente alle mostruose, & uenenose malignità terrene, riuolgendosi nelle operationi eroiche, & nelle uirtù condegne, & proprie di se stessa ripiglia il pristino uigore, & rintuzza le altrui rabbiose mordacità, & in ciò tanto più mi confermo, quanto che il Ramarro nell'autunno nascondendosi à noi fino alla primauera; nella quale risorge appunto riuestito di nuoua, & riguardeuole scorza; possa ueramente essere inteso per questa felicissima famiglia, la quale con la natural riuolutione delle cose mondane, perdendo alcuni de i suoi, ma riacquistandoli poi, quasi nouelle piante della gioconda primauera de i fausti, & fortunati matrimonij, rinouella a se medesima, & al mondo le grandezze sue, le quali si conseruano felici, & essemplari con la moltiplicità delle opere gloriose, che saranno appunto come la Camomilla, la quale è abbondante di fiori, acutissimi d'odori, & calidissima di qualità, si come queste sono notissime a ciascuno, & per numero, & per la gloria loro procedono da un caldo, & caritatiuo feruore di giouare, & per ciò potrasi dire, che con molta circonspettione gli abbia accommodato il motto, leuato dal testo di Virgilio. ETERNVMQVE TENEBIT PER SECVLA NOMEN. Il quale si uede, che con leggiadria, & discretissima corrispondenza serue à cosi

fatta

fatta intentione di perpetuare la fama,& il nome di questa fortunatissima, & celebratissima casa, à gli huomini, & satisfare alla propria, & antica riputatione. In che intento, & inferuoratissimo uediamo questo Principe, il quale in questa grata primauera delle speranze, & dell'aspettatione sua, quasi rinouato Ramarro non altroue si possa, nè uoglia mostrarsi à noi, che auuolto, & implicato nella Camomilla delle operationi magnanime, & segnalate quasi in obietto,& in sede uera, & naturale di se medesimo,& de' gloriosi progenitori suoi.

VIRGI-

VIRGINIO ORSINO PRINCIPE DI BRACCIANO.



E' Stata così fertile la casa Orsina di Principi, & di Signori famosissimi nelle armi, & nelle cose di Stati, che quasi gemme, & ornamenti pretiosissimi le ueggiamo risplendere, & onorare tutte l'Istorie d'Italia, la quale ben ueramente, che in questi Signori uedendo perpetuare con la grandezza loro il nome suo, può temperar il dispiacere delle passate percosse, & andarsene non meno altera per le attioni loro trascorse, che per quelle, che può sperarne per l'auenire; uedendo massimamente tra gli altri di questo famosissimo tronco, uno sortirne così uago, & così merauiglioso, che dalle sue tenere primitie promette apertamente molto più di quello, che abbia dato giamai la matura età di qual si uoglia altro signore di questa, ò d'altra famiglia, che si sia; nato di Pavlo Giordano Orsino Duca di Bracciano, & d'Isabella de' Medici sorella di Francesco Gran Duca di Toscana; giouanetto, nel quale cō stupenda concorrenza, pare, che la Natura, & l'Arte studino

ſtudino di produrlo al Mondo, quaſi in põpa, & teſtimonio della potenza loro, in tanto, che le ſperanze, ch'egli fa concepere di ſe, ſono quaſi tutte ſoprafatte dall'allegrezza, & dallo ſtupore delle coſe preſenti, le quali rieſcono coſi rare, che in età maggiore non ſi potriano deſiderare ò aſpettar moſtre più leggiadre, & più efficaci di giudicio, d'ingegno, di gratia, & di temperatura; dando fermiſsimi ſegni di auer miracoloſamente unito in ſe ſolo, tutto quello, che abbiamo di mirabile da gli anteceſſori ſuoi, de i quali ſino in queſt'anni (emulando la gloria) hà uolẽtieri acconſentito di ſignificar al Mondo il generoſo iſtinto ſuo; con la preſente Impreſa delli due bocci di Roſe non totalmente aperti, con il ſegno dell'Ariete, & con il motto ΟΛΗΡΙΟΣ, che in latino tanto ſuona, come, Hic beneuolus, & benignus, cauato da Arato Poeta ne ſuoi Phenomenij; Percioche la Roſa (fiore ſtimatiſsimo fra tutti gli altri) come atteſta Virgilio nel quarto della Georgica,

Primus uere Roſam, atq; autumno corpore poma.

fu leuata per inſegna da'Mileſij & Scipioni, uittorioſi dell'Africa ritornãdo il primo trionfante d'Annibale, uolſe che i ſoldati dell'ottaua legione, che furno i primi ch'aſſaltorno gli alloggiamẽti de Cartagineſi. & tolſero l'inſegne militari di quel Capitano. ch'erano dipinte di Roſe, non ſolo nel giorno del trionfo portaſſero in mano un mazzo di Roſe, ma aueſſero anco dipinto nello ſcudo loro la Roſa; & l'altro, auendo preſa, & deſtrutta Cartagine, ordinò, che i ſoldati della undecima legione, che erano ſtati i primi à ſalire quelle mura, aueſſero nell'armi, & ne gli ſcudi dipinte le Roſe, comparendo con tal inſegna trionfanti in Roma adornatone parimente tutto il carro. Dice Omero, che lo ſcudo di Achille era accerchiato d'un fregio di Roſe, & che'l cimiero d'Ettore, & d'Enea era un braccio, che nella mano tenea un mazzo di Roſe; Dal che tutto ſi può credere, che poi molti Re, & Principi grandi s'induceſſero ad uſare per inſegna gentilitia, le Roſe, come fanno oggidì i Re d'Inghilterra, & di Scotia & altri Principi; onde hora, com'ho detto, per le Roſe di queſt'Impreſa non ancora aperte, & come inſegna naturale della caſa di queſto Principe faciliſsimamente s'intende per la perſona ſua, che riſtretto ancora nell'Imperitia della fanciullezza, riſerra in ſe medeſimo l'odore della bellezza de i penſieri, & delle attioni ſue; poi co'l ſegno dell'Ariete, il quale predomina, & ci conduce la gioconda primauera (della quale ſono le Roſe principaliſſimo ornamento) co'l motto ΟΛΗΡΙΟΣ uediamo, che giuditioſamente non ſi diſcoſtando dalla metafora della Roſa (ſtà nel primo propoſito di uoler aprirſi al Mondo, non altrimente, che riguardeuole, & matutina Roſa col benigno influſſo di queſto ſegno; il quale douendoſi intender per il ſereniſsimo Gran Duca ſuo zio, che ha eſſo ſegno appunto per aſcendente, congiungendoſi coſi con la uerità del ſignificato una giuſta, & riuerente modeſtia, viene queſt'Impreſa ſenza comparatione à riuſcire uaga, ſignificante, nobile, & gratioſiſsima; perche con le Roſe ſi denota la propria, & natural diſpoſitione del Principe, & col ſegno celeſte la ſuperiorità del zio, ſenza il quale (doppo la maeſtà di Dio) non crede poter perfettionar in parte alcuna ſe medeſimo, & coſi pare appunto che teſtifichi

ſichi al Mondo di ſperare, & di eſſer certo, mediante queſto fauore di douer peruenire a quel vero colmo di perfettione, & di gloria, al quale lo ſcorgono ageuolmente il proprio ſuo lignaggio, & la molta cura, che quell'Altezza Sereniſsima tiene di lui, conoſcendo, & confeſſando apertamente di riceuere tutti quei maggiori commodi con quelle più vere ſperanze di grandezza, che poteſſe deſiderare, quando anco le foſſe figliuolo; anzi che per le ſudette due Roſe auerà forſe anco voluto intender, & ſe, & la Signora ſua ſorella, alla quale ſi vede medeſimamente, che il detto Principe compartiſce gratioſamente, & abbondantemente quanto più può de i fauori ſuoi, con ſegnalato teſtimonio non meno della ſua generoſa natura, che delle tante virtù, che in ambidue in età coſi tenera ancora ſi vede miracoloſamente riſplendere; le quali coſe conoſcendo di già queſto giouinetto molto bene, & inſieme ratificando l'obligo, che tiene à detto Gran Duca per le continue gratie, che ne riceue, voglia dire parimente, che non potendo con l'isteſſa miſura di gratitudine corriſpondere à tanta beneficenza, che almeno egli confeſſa, & rende chiaro à ciaſcuno ogni ſuo bene, & ſperanza di gloria, auerlo, & ſperarlo dalla tanta benignità, & clemenza di detto ſuo zio; col qual felice augurio douerà farſi conoſcere in breue del ſangue Romano, della famiglia ORSINA, & di coſtumi, & di prudenza vero allieuo della gran Caſa MEDICI.

IL FINE.